GIRONE IL CORTESE

ROMANZO CAVALLERESCO

DI

RUSTICO o RUSTICIANO

DA PISA

VOLGARIZZAMENTO INEDITO DEL BUON SECOLO

PUBBLICATO CON NOTE

DAL DOTTOR

FRANCESCO TASSI

FIRENZE

SOCIETÀ TIPOGRAFICA

sulle Logge del Grano

1855

AI

NIPOTI SUOI AMATISSIMI

EMMA , TORQUATO E ARNOLFO

GUARDUCCI

FRANCESCO TASSI

A Voi, amabili Giovanetti, che nelle gravi sciagure insorte a rendere più penosa ed increscevole la mia vecchiezza, col festevole ed ingenuo Vostro conversare, di sollievo mi foste e di conforto non lieve, a Voi nell' offerta del presente pregevolissimo Libro intendo dare un pegno verace e durevole di quella affezione, che sempre più, per l' avanzar dell' età, in me si accresce ed afforza. Se dal semplice titolo del Libro far voleste però argomento non potere la sua lettura alla istruzione Vostra giovare, mal di sicuro in ciò Vi ap-

porreste, poichè nella varietà dei narrati maravigliosi avvenimenti tal pura e semplice vaghezza di stile vedrete adoprata, che pari al diletto sarà l'ammaestramento che ne trarrete di purgata favella. Nè di minore utilità e vantaggio, a meglio instruirvi, si faranno e la fedele pittura in quello rappresentata di leggi, usi e costumanze di tempi già lontani da Voi di troppo trascorsi, e le gravi copiose massime di civile ed onesto vivere tra le narrazioni di tratto in tratto interposte col fine lodevolissimo, che ardente in ognuno alle virtù si risvegliasse l'amore. Dai modi poi vituperevoli ed oltraggianti usati a indicare coloro, che da esse virtù deviarono, conoscerete in qual dispregio incorra chi in braccio al vizio se stesso perdutamente abbandona. Tu pertanto, ottima Emma, vedrai da esso Libro richiamarti alla memoria come al sesso Tuo convengasi l'onoratezza sempre pura ed intatta serbare; e di quali solide virtù ancora debba farsi forte scudo nel petto, onde alla rea seduzione con fermezza resistere. Ed a Voi, studioso Torquato ed amabile Arnolfo, mostrerà egli quali vie calcassero quelli, che il titolo di prodi, cortesi ed onesti si acquistarono; e come le orme loro seguendo, non indegni Vi renderete degli altissimi ed onorati nomi, che imposti Vi furono. Accogliete adunque di grato animo questo ultimo pegno

di mia affezione; e quelle virtù praticando, che con esso intesi proporvi ad imitare, farete palese quanto caro egli Vi riuscisse ed accetto. Di Vostra amorevolezza renderete poi cambio non dubbio, se rivolgendo quando che sia lo sguardo al Libro a Voi offerto, non sdegnerete eterna pace implorare a chi, dal sepolcro pur anco, non cesserà impetrarvi dal cielo quei beni tutti, che l' umana vita render possono felice e pienamente tranquilla.

AVVERTIMENTO

Dopo quello che dottamente fu scritto dall'Uezio, da Gordon de Percel, dal Warton, dal Quadrio, dal Crescimbeni, e da varii altri nobilissimi ingegni intorno all'origine, all'uso, all'utilità e ai differenti caratteri dei Romanzi, sarebbe opera per noi del tutto perduta il tentare di porre in maggior chiarezza un argomento, che senza tema d'errore può affermarsi avere oggimai anche dalla *Storia ed analisi degli antichi Romanzi di cavalleria, e dei Poemi romanzeschi d'Italia* del ch. Dottor Giulio Ferrario, ottenuto l'ultimo grado di sua dilucidazione. Il perchè tralasciando di occuparci nello svolgere nuovamente una materia, ad illustrazione della quale nulla aggiugner potremmo, che a più aperta evidenza recasse ciò, che finora fu con tanta erudizione trattato, ci limiteremo a dare quelle notizie soltanto, che necessarie si rendono a far conoscere la natura e l'indole del Libro, che intendiamo togliere dalla oscurità, nella quale giacque sì lungamente sepolto. Venuti noi da più anni in possesso di un Testo a penna in prosa italiana, contenente l'antico Romanzo cavalleresco, intitolato *Girone il Cortese*, avendolo con genial compiacenza scorso ripetute volte, e sempre maggiore

trovatone l'allettamento nella purgata e schietta semplicità di stile, che lo palesava dettatura non dubbia dell'aureo secolo, in cui fiorirono i più valenti scrittori di nostra favella, ci proponemmo farlo di pubblica ragione colle stampe, non male argomentando che grata sarebbesi resa ed accetta la sua pubblicazione a chiunque la purità ed eleganza ama ed apprezza del gentilissimo nostro idioma. Ma poichè da noi erano stati precedentemente rivolti gli studi a mettere in luce altre scritture di pari antichità, le quali sebbene dettate fossero con egual leggiadria, pur nondimeno tuttora si rimanevano inedite, così il concepito proponimento restàr dovette incompiuto. Condotte ora a fine nel miglior modo che potemmo sì fatte pubblicazioni, giudicammo non dover ritardare più a lungo il recare ad effetto questo nostro divisamento, rendendo comune agli studiosi dell' italiana favella una scrittura, che per varietà di piacevoli avvenimenti, per viva e fedele pittura di antiche costumanze, per leggi e massime di onesta vita, e più ancora per vigore di stile, squisitezza di frasi, e novità di gentili modi, farà palese quanto la sua lettura sia per essere dilettevole ed instruttiva.

Da quanto è narrato dall'eruditissimo sig. Paolino Paris nella dotta sua Istoria ed illustrazione dei Manoscritti francesi della Biblioteca del Re, impressa in Parigi nell'anno 1836, apprendiamo che Eduardo d'Inghilterra, soprannominato *dalle Gambe lunghe*, prima di ascendere al trono, a cui per la morte di Enrico III suo padre veniva chiamato, portandosi in Terra Santa, dopo essersi fregiato dell' insegna della croce, sbarcava nel 1270 in Sicilia, ed ivi la sua dimora fermava durante pure l'inverno del 1271. Abbiamo inoltre no-

tizia dallo stesso chiarissimo scrittore, che Eduardo dopo di avere abbandonata la Sicilia, col proponimento di ritornarvi tostochè compiuto avesse un suo voto di pellegrinaggio, desse mano in questo tempo a comporre diversi romanzi della Tavola Rotonda, dettandoli in latino, e che alcuni di essi, da uomini di non volgare dottrina, che fiorivano in quella età medesima, venivano dipoi dal latino nel francese idioma tradotti. E qui mostra essere egli di parere che il linguaggio latino, in che furono scritti gl' indicati romanzi, debba intendersi l'antico italiano, in allora chiamato il volgare latino; ed alla pag. 230 del Volume I della rammentata sua opera ciò conferma con le seguenti parole: » *Il est bon d'avertir que par* Cameron *latin il faut* » *entendre* Decameron *italien, par ce que enciennement l'italien étoit appelé* il volgare latino, *en sorte* » *que quand on trouve que certains vieux romans* » *ont été traduits du latin en françois etc., cela si-* » *gnifie que ç' a été d'italien en françois* ». Nè tralascia altresì il mentovato dottissimo Paolino Paris di far conoscere che tra coloro, i quali impresero a recare nel francese linguaggio i romanzi del re Eduardo, o che pure tentarono con lo stesso argomento compilarne dei nuovi, superiormente agli altri si rese distinto Rustico, Rusticiano, o Rustichello da Pisa, che altri dir vollero da Puyse. Noi però non credemmo doversi così nominare, sì perchè nel rinomatissimo Codice Bernense, contenente il *Milione* di Marco Polo, recato in antico francese, il nome di Rustico suo traduttore vi si legge scritto con l'abbreviatura *Rusc̄o Pysain*, che chiaramente s'interpetra *Rustico Pisano, o da Pisa*; e più ancora perchè dall' autorità

dello stesso Rustico è mostrato, che egli nei diversi suoi romanzi compilati in francese, e segnatamente in questo come in appresso vedremo, ed in quello pure della Storia del re Meliadus, usò sempre intitolarsi *Rusticien de Pyse*. Conclude finalmente l'accuratissimo Signor Paris, nella precitata sua opera, che dei romanzi sotto il nome di esso Rustico divulgati, quelli che, per novità di maravigliosi avvenimenti, meritarono di essere in più alto pregio tenuti, furono la *Quête de Saint-Graale*; *la Continuation de Robert de Borrou*; *les Nobles faits d'armes du vaillant roi Meliadus*, e *Gyron le Courtois*. Della celebrità di quest'ultimo romanzo, da non confondersi però con l'altro di eguale argomento, che circa un secolo innanzi col titolo *Guyron*, o *Gyron le Courtois*, era stato con varia dettatura composto da Elia di Borron, e che si conserva tra i Manoscritti della Biblioteca Reale in Parigi, intese Antonio Verard, tipografo in essa città, perpetuarne la memoria colla sua edizione, che in caratteri gotici, e in forma di foglio, rendeva pubblica intorno al 1501, tenutone a scorta il francese originale esistente nella mentovata Real Biblioteca. L'avidità colla quale venne essa edizione ricercata, avendo dato a conoscere fino d'allora l'eccessiva rarità, a cui sarebbe giunta in appresso, indusse lo stampatore Michele Le Noir a riprodurla egli pure in Parigi nell'anno 1519; e il pubblico favore a questa nuova impressione al suo comparire egualmente accordato, resela della precedente non meno rara e desiderata.

Nella mancanza di più particolari notizie fino alla età nostra pervenute intorno alla persona di Rustico, Rusticiano, o Rustichello da Pisa, non essendoci dato de-

terminare con certezza il tempo di sua nascita, e quindi illustrarne la vita e le azioni in quell'ordine, e in quella convenevol guisa, che verrebbe dall'assunto nostro richiesto, affermeremo soltanto come egli, sul cadere del decimoterzo secolo, esercitava la dotta sua penna or traducendo in francese linguaggio antiche scritture in latino idioma dettate, ed ora di proprio talento sopra lo stesso loro argomento compilandone delle nuove, che per altro restarono presso che tutte di gran lunga al Girone inferiori. Nè ci tratterremo ad esporre come egli spinto dall'amore di viaggiare, che fu sempre in lui ardentissimo, trascorresse la Francia, l'Inghilterra, e gran parte ancora d'Italia, lasciando ovunque segni non dubbi di suo non comune sapere. E come in seguito condottosi in Genova, contraesse colà familiar conoscenza con varii ragguardevoli personaggi, e in special modo col celebre Marco Polo, a cui per la stretta amicizia, colla quale gli era legato, tradusse in francese la Relazione del suo viaggio, portando a fine sì laboriosa e grave fatica durante la prigionia, che in quella città nel 1298 insieme con esso sostenne. Nè sarà per arrecar maraviglia che egli, Pisano, si trovasse nel detto anno prigione dei Genovesi, ed anco nella prigione istessa con Marco Polo, sapendosi per le istorie, che già da più tempo innanzi erano i Pisani in aperta guerra coi Genovesi. E dal Villani siamo pure instruiti come nelle diverse gravi sconfitte, durante questa guerra, dai Pisani per mare sofferte, e segnatamente in quella memorabilissima, che alla Meloria succedette, quanti di essi caddero nelle mani del nemico, e furono in numero considerevole, vennero tutti condotti prigioni a Genova, nè poterono essi recuperare la loro libertà

fino al 1299, nel quale anno tra quelle due rivali potenti repubbliche restò fermata la pace. Da ciò è dato adunque l'arguire quanto la prigionia di Rustico realmente durasse; ma se poi con egual certezza determinar non possiamo il tempo, in cui egli mancava di vita, pur tuttavia malgrado l'oscurità che l'avvolge non anderemo di troppo lontani dal vero affermando, che poco al di là del principio del quattordicesimo secolo la sua morte avveniva. Nè inopportuno si farà qui l'aggiungere come i Libri dell'Archivio Pisano, tra gli Anziani di governo del 1280, un Rustichello ricordano di Leonardo Balzani; poichè da tal notizia avremmo non mal fondato argomento a supporre, come già l'eruditissimo Conte Giov. B. Baldelli congetturava, essere egli quel Rustico, o Rustichello medesimo, di cui ragioniamo.

Venendo ora a parlare del Testo a penna da noi posseduto, e che da più tempo era nostro intendimento render di pubblica ragione colle stampe, per le notizie intorno alla sua provenienza raccolte, diremo avere esso in addietro appartenuto alla rispettabil Famiglia Saibanti milanese, già ricca posseditrice di altri pregevolissimi Testi a penna, e che nella vendita di sì rari e preziosi oggetti passò egli in nostro possesso, per acquisto fattone dal libraio Paolo Antonio Tosi, durante la dimora che sul finire dell'anno 1823 facemmo in Milano. Questo Testo a penna, cartaceo, in foglio, che in pagine 288, tranne la 47 per incuria del suo copiatore rimasta bianca, racchiude il rinomatissimo Romanzo in prosa italiana, intitolato *Girone il Cortese*, fu scritto, distinto in Capitoli LXXXVI, circa la metà del secolo decimosesto. Tale essere infatti l'età sua ben lo manifesta la forma del carattere, sempre nitido e chia-

ro, e meglio ancora lo additano tra le diverse postille marginali di mano dell'istesso suo copiatore, quelle che si leggono alle pagine 24, 26 e 32, colle quali semplicemente dicendo *Ariosto*, mentre egli intendeva accennare che dall'altissimo inimitabil Ferrarese poeta eransi adoperate le similitudini medesime in quelle pagine contenute, e riconosciute pure come d'uso di antica cavalleria le varie costumanze ivi ricordate, andava insieme a stabilire il tempo, intorno al quale la copia di esso Testo era stata da lui realmente compiuta. La rassomiglianza poi di titolo, che il romanzo nell'indicato Testo a penna contenuto riteneva con quello della soprammentovata francese edizione d'Antonio Verard, avendo risvegliato in noi il desiderio di venire in chiaro, se alla eguaglianza del titolo corrispondesse quella ancora della materia e della sua orditura, ci facemmo solleciti di porre in opera quei mezzi, che dessero speranza di averne sicura ed incontrastabile la certezza. Dai riscontri pertanto, a nostra richiesta, fatti in Parigi sulla indicata rarissima francese edizione, avemmo pieno il convincimento che il romanzo, del quale intraprendiamo la stampa, derivava senza alcun dubbio dall' originale francese, che a quella servito avea di guida. Nè dicendo che il testo italiano del romanzo da noi posseduto derivava dalla francese edizione fatta sull' originale di Rustico da Pisa, intendemmo affermare essere egli una fedele e letteral traduzione di essa nel volgar nostro, ma doversi bensì riguardare come libera e larga sua parafrasi, o perfetta imitazione, ove ritenuto sempre fermo ed eguale l'ordine progressivo, e lo sviluppo pur anco degli avvenimenti istessi da Rustico con maestrevole artificio descritti, e messi in

azione i medesimi prodi campioni da lui nel suo romanzo introdotti, non è poi conservata corrispondente ed eguale la dettatura, come nei primi periodi della introduzione fu strettamente praticato. E perchè con più chiarezza apparisca quale stretta corrispondenza sia nelle introduzioni sì del testo francese, come del testo italiano, riporteremo il principio di quella del primo, e dal confronto che altri far ne volesse con quella del secondo, che ora viene alla luce, resterà confermato ciò che intendiamo provare. Secondo la stampa francese l'introduzione al romanzo, diviso esso pure in egual numero di pause, o capitoli, comincia nel modo seguente:
» Cy commence l'hystoire de Gyron le Courtois. Et par- » le premierement le Maistre, qui le translata, de Branor » le Brun le vieil chevalier, qui avoit plus de cent ans » daage, le quel vint a la court du roy Artus, accompaigné » dune Damoyselle pour sesprouver a lencontre des » jeunes chevaliers asçavoir lesquels estoient les plus » vaillans ou les jeunes, ou les vieulx. Et comment il » les fit par ung sien varlet deffier de par luy. Et com- » ment il abatit le roy Artus et quatorze roys, qu'en » sa compaignie estoient, et tous les chevaliers de la » Table Ronde de coups de lance. Et traicte le dit » livre de plusieurs grandes adventures, que jadis ad- » vindrent aux chevaliers errans.

» Seigneurs, empereurs, roys, princes, ducs, com- » tes, barons, chevaliers, vicomtes, bourgeois et tous » les preudhommes de cestuy monde, que talent avez » et desir de vous delecter en romans, prenez cestuy » cy et le faictes lire de chief en chief, si orrez partie » de toutes les grandes adventures, qu'advindrent ja- » dis aux chevaliers errans du temps du roy Uterpan-

» dragon, et du roy Artus son fils. Et saichez tout
» bravement que cestuy livre fut translaté du livre de
» Monseigneur Edouart le roy Dangleterre en celluy
» temps, qu'il passa oultre la mer au service de Nostre
» Seigneur, pour conquester le Sainct Sepulchre. Et
» Maistre Rusticien de Pyse compila ce Romant, car
» dicelluy livre au roy Edouart Dangleterre translata
» il toutes les merveilleuses adventures, qui sont en
» cestuy livre. Et saichez qu'il traictera en ce present
» livre de plusieurs nobles vaillantises, dignes de me-
» moire a tous nobles roys, ducs, comtes, et cheva-
» liers, et a tous ceulx, qui prendront plaisir a lire cy
» dedans ». Di questi, e dei tanti altri accurati riscontri fatti sulla stampa del romanzo francese, vuole però il dovere di animo grato e riconoscente, che da noi si dichiari andarne debitori singolarmente al ch. Prof. Atto Vannucci, il quale sebbene occupato in quei gravi e sublimi studi, che han reso il suo nome ai dotti notissimo, non recusò esserci cortese dell' opera sua nel richiesto confronto, e nel comunicarci ancora altre più particolari e rilevanti notizie di essa stampa al proponimento nostro opportune.

Dimostrato per tal modo che il romanzo nel nostro Testo a penna contenuto, sì per l'argomento, come per la sua struttura, non è opera originariamente composta in italiana favella, ma sì una libera parafrasi, o fedele imitazione di quella di Rustico da Pisa in antico francese compilata, col titolo *Gyron le Courtois*, non avremo ora che ad accennare quali particolarità il volgarizzamento di esso romanzo, in cui frequente è l' uso di voci di pretta derivazione francese, rendano distinto sopra gli altri qui appresso indicati, e che

dettero maggiore incitamento all' animo nostro a procurarne la stampa. Già dal dottissimo Paolo Zanotti veniva, fino dal 1834, annunziato essergli avvenuto trovare nella preziosa Libreria Gianfilippi di Verona, un Codice membranaceo del secolo decimoterzo, che oltre al romanzo, del quale ragioniamo, scritto in lingua provenzale, racchiudeva pure una particella di un antico volgarizzamento di esso in toscana favella, fatto per opera d'ignoto sì, ma non indotto autore. E tale fu la semplice, pura e singolare dolcezza di stile da lui in quel Frammento ravvisata, che quale scrittura avente in se le originali fattezze e il proprio colore di quei felicissimi tempi, nei quali l'idioma nostro maggiormente fioriva, volle che dalla stampa del *Poligrafo Veronese*, sotto gli anni 1834 e 1835, fosse resa la sua lettura più universalmente comune ; intendendo con questa sempre più arricchire il dovizioso tesoro di quegli scritti, che mostrano di nostra lingua le primitive sue forme e bellezze. La pubblicazione di esso Frammento, nel Codice Gianfilippi non diviso in Capitoli, mentre fece palese altro egli non contenere, se non quanto nel nostro Testo a penna, con varietà notabilissima di lezione, è detto dal Capitolo XXXVI fino al principio di poco inoltrato del XLVI, servì pur anco a far conoscere che questi volgarizzamenti furono opera di due autori diversi, poichè il semplicissimo modo, in che tal Frammento fu scritto, ed il frequente suo uso di antichissime voci, bene additarono come più anteriore di età ne fosse la dettatura. Laonde di quanto manca a renderlo compiuto è grandemente da deplorarne la perdita.

Nessuno aiuto a maggior perfezionamento della presente edizione avendo noi potuto ritrarre da quanto

erasi dallo Zanotti pubblicato, venivamo quindi in sicura speranza, che più valevole ed utile sostegno avremmo ritrovato in altro volgarizzamento dello stesso romanzo esistente nella Libreria Magliabechiana. Non eraci ignoto come il Codice cartaceo, in foglio, in essa collocato al N. 17 del Palchetto I, per antica inesatta intitolazione postagli in fronte, creduto in addietro contenere una Storia del re Artù, era stato in appresso riconosciuto racchiudere egli pure un volgarizzamento in italiano linguaggio del Girone il Cortese. Il perchè di questo Codice, scritto nel decimosesto secolo, fattosi da noi confronto col Testo a penna, che ci appartiene, non solo ritrovammo essere ancor esso incompiuto, poichè degli LXXXVI Capitoli, che l'intero romanzo compongono, non oltrepassava il primo periodo del Capitolo LXVII; ma rilevammo altresì che la sua dettatura era assai più che quella del nostro Testo discorde dal francese originale, da cui mostrava averne avuta eguale la derivazione. Nè di tal volgarizzamento apparve la discordanza notevole soltanto dal francese originale, e dal testo che diamo alla luce, ma più notevole ancora dal veronese Frammento; perocchè il suo volgarizzatore o largamente ampliando, o di troppo abbreviando i periodi, e di frequente aggiungendone ancora a propria fantasia dei nuovi, e molte delle antiche voci ammodernando, quella elegante semplicità gli tolse, che nelle scritture del buon secolo altamente risplende. Per sì fatte ragioni non essendoci avvenuto neppure da esso Codice riportare quegli aiuti, che aveamo fiducia ritrarne, così del nostro Testo venne sempre più ad accrescersi per noi il valore ed il pregio. Ciò non pertanto, in tal mancanza di aiuti, nuova speranza ponevamo

nelle cure rivolte alla ricerca se, oltre ai ricordati due incompiuti volgarizzamenti, altro Codice in pubbliche, o in private biblioteche esistesse, che del Girone il Cortese presentasse una intiera italiana versione; ma per essere ancor queste tornate del tutto al niente, l'autorità del Codice già Saibanti, si rende maggiore e più apprezzabile, essendo egli l'unico documento, che fin qui non interrotta conservi la scrittura di un romanzo dell'antica cavalleria, sopra gli altri della età sua fattosi più celebre e desiderato. E per verità tra i varii scritti di tal genere, che nella età di mezzo si divulgarono, qual mai vi fu che celebrità maggiore acquistasse di questo, da cui il leggiadro e terso scrittore Luigi Alamanni traeva titolo non solo ed argomento all'elegantissimo suo Poema *Girone il Cortese*, ma prendeva pure a fedelmente descrivere le prodigiose imprese di quei cavalieri istessi, che nel romanzo di Rustico avean fama di più nobile e generoso ardimento? Nè senza giusta ragione di questo romanzo faceva l'Alamanni argomento al suo Poema, e con più stretta fedeltà poi nei Canti XII, XIII e XIV ne andava le bellezze imitando, avendo ben conosciuto essere di esso componimento principale lo scopo di perseguitare il vizio, d'inalzare la virtù, e mettendo il valore, la magnanimità e la cortesia in altissimo pregio, di ogni popolo ingentilire i costumi. Ma se per opera dell'Alamanni il romanzo del Girone gran rinomanza acquistava, non minore ğlie ne accrescevano in seguito gli eleganti e dotti poetici componimenti di C. M. Wieland, della alemanna poesia sommo decoro e splendore, essendosi compiaciuto egli pure che una delle sue leggiadrissime Rime dallo stesso romanzo prendesse soggetto. E tale

è quella, che nella splendida impressione delle Opere di lui fatta in Lipsia negli anni 1794-1802, vedesi distinta col seguente titolo: *Geron der Adelich eine Erzählung.*

La rinomanza, alla quale il francese romanzo di Rustico da Pisa era per i tanti suoi pregi salito, dovea a buon diritto risvegliare vivo il desiderio in altre nazioni di vederlo nel proprio linguaggio recato; ond'è che mancar non potette chi nell'italiano idioma, fino da remotissimi tempi, imprendesse a traslatarlo. E che ciò in effetto avvenisse, lo provano i volgarizzamenti di sopra mentovati, i quali sebbene non siano di egual dettatura, eguale però e fermo ritenendo l'ordine degli avvenimenti da Rustico narrati, chiaro dimostrano che da tal sorgente tutti stessamente derivano. E riguardo al romanzo, di cui intraprendiamo la stampa, vuolsi avvertire che, malgrado aver noi detto convenirsi ad esso con maggior proprietà il titolo di libera e larga parafrasi, o di perfetta imitazione di quello di Rustico da Pisa, piuttosto che di suo volgarizzamento, preferimmo chiamarlo con quest'ultima denominazione, perocchè è la stessa data pure dallo Zanotti al Frammento da lui discoperto, e dalla quale più apertamente apparisce che esso romanzo non è original produzione d'italiano scrittore. Non essendo poi da recare in dubbio che le maravigliose avventure in questo romanzo descritte riuscissero piacevoli e grate a coloro, che nel primitivo suo idioma ne poteano gustar la lettura, a più forte ragione sarà da convenire, che questa di non minor compiacenza e diletto far si dovette per gl'Italiani al comparire del Girone nel materno loro linguaggio voltato, poichè la semplice sua purità e vaghezza, maggiore accrescimento alle

bellezze di lui arrecando, davangli più giusto titolo ad essere in gran conto tenuto. Ad onta di ciò non potè egli per verità di tanta onoranza presso gl'Italiani molto a lungo godere, avvenga che il decorrere dell'età ridotte avendo a scarso numero le copie manoscritte del suo volgarizzamento, e queste dai loro posseditori in gelosa custodia guardate, cader dovette in quella oscurità e dimenticanza, in cui fino al presente giacque sepolto.

Richiamato ora alla luce dal Codice Saibanti, da noi al presente posseduto, il volgarizzamento di un romanzo, che per i tanti indicati suoi pregi ci proponevamo da più tempo mandare alla stampa, abbiamo alla perfine risoluto di compiere sì fatto proponimento, rendendo di pubblica ragione uno scritto per purezza, semplicità e magistero di lingua degno di occupare l'attenzione dei dotti. E ad assumere questa impresa assai ci confortò e sostenne il considerare, che la dubbiezza in noi insorta se tale di esso volgarizzamento fosse realmente la purità della lingua, e la leggiadria dello stile, quale sembrava a noi di ravvisarvi, fu con favorevole suffragio risoluta dagli Accademici della Crusca, Compilatori della Quinta Impressione del Vocabolario di nostra lingua, che lo registrarono nel numero dei Testi di essa allegati, e in quella parte del loro Vocabolario fin qui pubblicata non scarso numero ne riportarono di voci e di esempi. Da quanto abbiamo esposto restando dimostrato che il nostro Testo a penna del Girone il Cortese è il solo esemplare, che fino al presente conoscasi intero, alla lezione di questo adunque faremo sì che fedelmente corrisponda quella del romanzo, che per le cure nostre viene ora alla luce. Del qual romanzo se

il volgarizzatore non amò che il suo nome fosse fatto palese, colla purezza e vaga semplicità però di locuzione, che in quello andò adoprando, non potè occultare essere egli certamente toscano. E poichè l'ignoto autore di questa italiana versione fu indubitatamente toscano, non senza qualche grado di probabilità potrebbe farsi luogo a dubitare, che ella fosse opera di quel Maestro Andrea di Jacopo di Teri da Barberino di Valdelsa, dal Quadrio rammentato come non volgare poeta, e che il Biscioni nelle *Giunte e Correzioni alla Toscana letterata del Cinelli*, esistenti manoscritte nella Libreria Magliabechiana, ci fa conoscere che occupandosi, sul declinare del decimoquarto secolo, nel recare in toscana favella dal francese idioma istorie e romanzi di antica cavalleria, col volgarizzamento delle *Storie Nerbonesi*, con quello delle *Storie di Aiolfo e di Bosolino*, e con l'altro pure delle *Storie del Conte Ugone, figliuolo di Buoso d'Avernia*, acquistata si avea rinomanza di semplice, chiaro e purgato scrittore.

Essendosi poco innanzi da noi dichiarato che, nella pubblicazione di questa opera, avremmo tenuta una fedel corrispondenza al nostro Codice, non perciò intendemmo obbligarci a così servilmente seguirlo, da ripetere le varie scorrezioni e storpiature di voci, che vi s'incontrano, e da lasciar pure senza emenda alcune loro omissioni per manifesta colpa del suo copiatore talvolta avvenute. Il perchè di quanto adoprammo a rendere il testo più purgato e corretto, in che sempre la ragione ed il miglior senso avemmo a guida, non temiamo che di mancata fedeltà ci venga dato rimprovero. Ed in quanto alle scorrezioni, o storpiature di

voci, quelle soltanto alla vera lezione riducemmo, che evidentemente si mostravano tali, e conservammo le altre, che quantunque il decorrere dei tempi avesse poi in meglio cambiate, più esempi di puri e chiari antichi scrittori confermano essere già state nell'uso; e sono esse *altrotale*, *altrotanto*, *asbergo*, *autro*, *bascio*, *ciambra*, *ciuffa*, *compresso*, *deterano*, *diminare*, *essaltamento*, *esseguizione*, *guerrimento*, *guerrito*, *igli*, *innanti*, *isbergo*, *mutulo*, *neente*, *ocio*, *omore*, *paiese*, *pome*, *racciuffare*, *raiunto*, *rivera*, *riverso*, *ruido*, *suspicione*, *sor*, *spantato*, *stornito*, *terresto*, *tomare*, *uomeni*, e più altre ancora, che quale antico patrimonio della lingua, servendo ad illustrarne la storia, mostrano insieme dell'indole sua primitiva qual fosse il vero carattere. E quando avveniva che alcune di esse voci ricorressero nell'istesso nostro Codice scritte ancora nella foggia più d'uso comune, non per questo riputammo conveniente tutte ridurle ad una eguale ed uniforme scrittura, potendosi da ciò riconoscere, che ambidue tali maniere erano pure in antico accolte dall'uso. Quindi per simigliante ragione, e per non incorrere nell'errore gravissimo di scambiare in alcuni verbi quelle desinenze, che furono proprie dei primi secoli di nostra favella, nei quali con regole più ferme e costanti non erano esse per anco determinate, ad *accaddè*, *andassono*, *auto*, *concepette*, *difenduto*, *distogliè*, *dolfe*, *ebbono*, *facete*, *feciono*, *fonduto*, *fossono*, *giungè*, *intenduto*, *nascè*, *pentuto*, *serai*, *seremo*, *spanduto*, *tacè*, *tenduto* ec., non ci facemmo arditi di sostituire le più moderne desinenze *accadde*, *andassero*, *avuto*, *concepì*, *difeso*, *distolse*, *dolse*, *ebbero*, *fate*, *fecero*, *fuso*, *fossero*,

giunse, *inteso*, *nacque*, *pentito*, *sarai*, *saremo*, *sparso*, *tacque*, *teso* ec.; fermi nell'opinione che ravvisate si sarebbero in loro non voci errate, e contrarie ad ogni legge e regola grammaticale, ma inflessioni di pura primitiva derivazione, delle quali nelle opere di più valenti scrittori così in prosa, come in versi, copiosi ne ricorrono gli esempi.

In quanto poi a ciò che concerne l'ortografia, quella maniera adottammo, che più all'uso comune è conforme; e per conseguente anco l'interpunzione, non mai nel Codice con regolarità adoprata, riducemmo in forma, che ogni periodo prendesse una giacitura atta a rendere il senso più ragionato e più vero. Essendo poi sventuratamente avvenuto che nella estremità di alcune pagine di esso Codice la carta, già debilitata dal tempo, siasi per frequente uso in tal modo consunta, che al presente più non si renda intelligibile ciò, che per innanzi potevasi non senza qualche difficoltà decifrare, quindi fu che, per togliere ogni sospetto che la data lezione fosse in tali luoghi da noi a fantasia dettata, volemmo che questa, dai soprammentovati due incompiuti volgarizzamenti non sostenuta, confermata venisse dalla autorità del francese romanzo dal Verard stampato, al quale, come già dimostrammo, il testo che viene ora alla luce più degli altri è fedele.

Principal nostro intendimento nel dar mano alla pubblicazione del presente Romanzo essendo stato quello, che da essa una qualche utilità e vantaggio alla intrapresa Quinta Impressione del Vocabolario dell'Accademia venisse arrecato, perchè il fatto a tale intendimento corrisponda, procurammo che unito gli andasse un indice, da cui fosse mostrato qual numero di voci,

di modi e frasi per novità, purezza, o varietà di significato pregevolissime in esso romanzo adoprate, servir potrebbero a rendere l'indicata Impressione più ricca della precedente e copiosa. All' oggetto poi che più distintamente apparisse quali voci, tratte dalla presente italiana versione, siano state già dall'Accademia allegate nella parte fin qui pubblicata del nuovo suo Vocabolario, e quali altre vi abbiano pure di sua autorità avuto sostegno, volemmo che con asterisco fossero queste contrassegnate; sebbene di ciò, egualmente che di quanto credemmo ad illustrare il testo opportuno, piena ragione ne rendano sempre le note. Mostrato così il modo, con cui abbiamo inteso togliere dalla dimenticanza una scrittura, che alla purezza e semplicità di stile, unisce lo scopo singolarissimo, ch' ebbero i più antichi romanzi di errante cavalleria, di porgere cioè, dilettando, norme ed esempi di civile ed onesto vivere, non altro rimane a noi a sperare, se non che dai dotti dato non sia ad essa accoglimento inferiore a quello, che ad altre nostre precedenti pubblicazioni non sdegnarono accordare. Quale speranza se veder potremo compiuta, e che dei giorni nostri prolungato sia il corso, porremo ogni studio ed impegno perchè venga pure alla luce altra preziosa opera di Autore, il quale, se non fiorì nell'aureo secolo della lingua, per schietta semplicità e forza però di locuzione non resterà vinto di troppo da coloro, che ebbero vanto di sommi e valenti scrittori di quella età fortunata.

Qui comincia l'istoria di Girone il Cortese, e parla primieramente il Maestro che la translata del vecchio cavalier Branor Bruni, che avea più di cento anni d'età. Il qual venne alla corte del re Artù, accompagnato da una Damigella, per provarsi contra i giovani cavalieri, acciocchè si sapesse quali fossino più valenti i giovani, o i vecchi. E come esso abbattè il re Artù, e quattordici re, che in sua compagnia erano, e tutti i cavalieri della Tavola Ritonda, di colpi di lancia. E tratta il detto Libro di molte altre grandi avventure, che già ha gran tempo avvennono a gli cavalieri erranti.

Signori imperadori, regi, principi, duci, conti, baroni, cavalieri, visconti, borghesi, e voi tutti prodi uomini, che talento avete e disir di dilettarvi in romanzi, prendete questo presente, e fatel legger di capo in capo; sì udirete parte di tutte le grandi avventure, che già ha gran tempo avvennero a' cavalieri erranti del tempo del re Uterpandragon, e del re Artù suo figliuolo. E sappiate veramente che questo libro fu translatato del Libro di Monsignor Odoardo re d'Inghilterra, in quel tempo che esso passava oltre mare al servigio di Nostro Signore per conquistare il santo Sepolcro. E Maestro Rustico poscia ne compose questo Romanzo, perciò che di quel libro del re Odoardo translatò esso tutte le maravigliose avventure, che sono in questo libro [1]. E sappiate che esso tratterà in questo

[1] In qual tempo da Eduardo d' Inghilterra, figliuolo di Enrico III, si ponesse mano a comporre diversi romanzi della Tavola Rotonda, e come da questi, scritti in latino, Rustico da Pisa ne compi-

presente libro di molte nobili valentie degne di memoria a tutti nobili re, duci, conti e cavalieri, e a tutti color, che prendon piacere a leggere così fatte cose. E racconta primieramente il Maestro d'una maravigliosa avventura, che già avvenne nella corte del re Artù, per un dì di Pasqua di Maggio, nella villa di Camalot [1], dove era in compagnia della maggior parte de' suoi baroni e gentili uomini.

CAPITOLO I.

In questa parte si conta, così come la verace istoria il testimonia, che il nobile re Artù era una fiata a Camalot con gran compagnia di genti, di re e di baroni, dove esso tenea piena corte, durante la quale e' gli avvenne una maravigliosa avventura. E sappiate certamente che v'avea in quel punto molti prodi uomini, e ancora de' compagni della Tavola Ritonda: e sì ve ne nomerò qui alcuni che v'erano. Or sappiate che v'era il re Carados, il re Jon d'Irlanda, il re della Stretta Marca, il re di Norgales, il re d'Oltre Marche di Galonne, il re de' Franchi, e tanti d'altri, che bene erano infino a quattordici re. E v'eran sì parimente Monsignor Lancilotto del Lago, e Monsignor Tristan di Leonois, e Monsi-

lasse poi, in antico francese, quello pure intitolato *Gyron le Courtois*, già fu nell'*Avvertimento* indicato. E sapemmo altresì da esso come la presente italiana versione deriva da questo romanzo, che sul cominciare del decimosesto secolo, per le stampe di Antonio Verard, vedeva la pubblica luce in Parigi.

[1] Il castello di Camalot, da Bruzen de la Martiniere denominato Camalet, o Caermalet, era situato in una delle montagne della contea di Sommersel, ove il re Artù teneva l'ordinaria sua abitazione.

gnor Galvano, nipote del re Artù, e il possente cavaliere Monsignor Palamedes, e Monsignor Lamoroldo di Gales, e più altri, che a corte erano venuti, per essere alla festa, che il re teneva ciascuno anno in quel giorno. E sappiate che ciò era il giorno di Pasqua di Maggio. E quando essi ebbono disinato, e che le tavole furono tolte via, intanto arriva dinanzi al palagio un Cavaliere armato di tutte armi, che molto grande era: e sappiate che esso era sì corporuto [1], che poco mancava ad esser gigante. E questo Cavaliere conduceva una dama molto riccamente ornata; sì vi dirò come. Sappiate che la dama era vestita d'un ricco drappo d'oro, e in suo capo avea una molto bella corona d'oro e di pietre preciose [2], ed era montata sopra un ricco palafreno, il quale era coperto d'un molto ricco sciamito vermiglio, il qual gli si stendeva infino a' talloni. Che vi dirò io? Tanto era bella e bene ornata, che punto non sembrava esser cosa mortale, ma spiritale. Il Cavaliere aveva ancora in sua compagnia due scudieri, donde [3] l'un portava suo scudo, e l'altro portava sua lancia. Quando il Cavaliere fu venuto davanti al palagio in tal maniera, come voi avete udito, egli non dimora mica molto, che invia un de'suoi scudieri verso il re Artù, mandandogli a dir ciò che segue. Il valletto, al quale il detto Cavaliere avea imposto sua bisogna, se ne va tutto diritto nella maestra sala, dove il re Artù era con tal compagnia, quale io v'ho conto: e se ne va tutto diritto avanti al re, e gli dice: Sire re

[1] Grande di corpo, o di statura.

[2] *Precioso*, come anco *ocio*, *ocioso*, *ciuffa*, *racciuffare*, *stracciare* ec., sono voci così sempre scritte nel nostro Codice in luogo di *prezioso*, *ozio*, *ozioso*, *zuffa*, *razzuffare*, *straziare* ec.; ritenuto in ciò l'antico uso di scambiare talvolta la *z* in *c*.

[3] Dei quali.

Artù, là dinanzi a vostro palagio è venuto un Cavaliere, col qual sono io, e si ha con esso seco una delle più belle dame, e delle più valenti del mondo. Il quale è qui venuto a questo punto, perciò che esso sa veramente che qui sono ora molti de' prodi uomini di vostro reame, a' quali esso manda dicendo, che mena con esso lui quella dama, per provarsi per quella con esso loro. E manda dicendo a tutti color, che vogliono guadagnar bella dama, che essi vadano a giostrar con lui. E colui che l'abbatterà a terra, guadagnerà la dama e la signoria di quella, la quale è una delle valenti dame del mondo. E vi fa a sapere che qui entro non ha alcun cavaliere, per forte che sia, che a terra il possa mettere. E questo è ciò che mio Signore mi manda dicendo. E intanto si tacque, che più non disse. Quando il re Artù e tutti gli altri re e baroni hanno inteso ciò, che il valletto ha ragionato, sì si tengono a gran maraviglia, e dicono che veramente il cavaliere è di grande ardimento. Intanto non fanno alcuno indugio, ma immantinente se ne vengono alle finestre del palagio, e hanno veduto il cavaliere e la dama, la quale era molto riccamente ornata, onde ciascuno n'ha grande stupore, e dicono fra loro, che veramente sembrano il cavaliere e la dama esser di gran valore. E la reina Ginevra, e molte altre reine e dame, che hanno udite le novelle, li vengono esse ancora a vedere; e forte si maravigliano della dama, la quale è sì ricchissimamente ornata. Appresso non dimora molto che Monsignor Palamedes si mise avanti, e disse: Monsignore lo re, io vi dico che io amo ben belle dame; per questo anderò molto volontieri a guadagnar quella, se 'l vi piace. Signor Palamedes, dice il re Artù, egli mi piace bene assai che v'andiate voi, e che voi ruiniate per terra il Cavalier da quella

dama, affinchè riconosca suo incredibile orgoglio, che n'ha mandato a dire. E allora non fa Palamedes altra dimora, ma subito che ebbe esso congedo dal re Artù, esso prende sue armi frettolosamente, e si fa armare. E quando esso fu ben riccamente armato e apparato, così come a cavaliere appartiene, esso scende le gradora del palagio, e sen viene a basso nella corte, dove esso truova suo cavallo apprestato [1], che un de' suoi scudieri tenea. Allora incontinente gli monta sopra, e sen va verso il vecchio Cavaliere, che di giostra lor avea fatto far sermone.

Quando Monsignor Palamedes fu al campo venuto, l'antico Cavaliere gli dimanda chi sia; e Palamedes gli risponde: Sire, Palamedes m'appellano color, che mi conoscono, e sou figliuolo dello sconosciuto Selabore. Sire, dice l'antico Cavaliere, di Palamedes ho io molte volte udito parlare, e nome avete d'essere buon cavaliere; ma io non vi tengo mica a sì buon cavaliere, che io degni prender lancia per giostrar con voi. Anzi vi dico che voi vi dilunghiate da me, e mi vegniate a ferir di tutta vostra forza, ed io vi farò chintana [2]. E se voi mi potete abbattere, e gittar giù, voi avrete guadagnato questa dama. E se voi non avete tanto di potere, che voi mi possiate abbattere, voi non mi richiederete più di giostra, nè di mislea, in qualunque maniera si sia: e parimente farò

[1] Preparato. Le desioenze *corpora*, *gradora*, *sediora*, *tettora*, ed altre simili, nsate al plurale, hanno più esempi nelle aotiche scritture.

[1] *Fare chintana*, o come appresso vedremo detto *quintana*, valeodo *stare per segno*, *ove i giostratori vanno a ferire*, viene a sigoificare, io starò fermo ed immobile ad attendere, od a riparare i vostri colpi. Dell' ioveozione della quintaoa, e dell' oso di essa, parla coo specialità il Dott. Giulio Ferrario nel Vol. II della sua Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria, impressa in Milaoo l' anno 1828.

io a molti de' cavalieri di là entro. E quando Palamedes intende queste parole, che il Cavaliere avea dette, se le tenne a sì gran dispetto, che fu maraviglia; e gli disse molto adirosamente: Signor Cavaliere, voi parlate molto alteramente; ma del fatto sarete a pruova tosto. E io credo che vi farà mestier d'avere scudo e lancia. Allora si dilunga ben da mezza bubulca (1) di terra, e abbassa sua lancia, e urta il cavallo degli speroni, e vien verso il Cavaliere, il quale è apparato di suo elmo; ma lancia non prende egli punto. Che dirò io? Palamedes viene a sì grande andatura, che esso non sembra punto cavaliere, ma folgore e tempesta. Esso va a ferire il Cavaliere molto arditamente; e quando venne al giunger della lancia, esso il fere sopra suo scudo di tutta sua forza, e rompe sua lancia. E dopo il rompimento s'urta con lui di corpo e di visaggio sì duramente, che Palamedes cadde a terra con tutto suo cavallo, e fu in guisa stordito, che non sapea s'era giorno, o notte. E il Cavaliere non si rimuta (2) nè poco, nè molto; anzi dimora così fermamente, come se fosse un pilastro. E quando il re Artù, e tutti gli altri re e baroni vidono l'affar della giostra, e han veduto che il Cavalier non avea presa lancia, essi n'han tutti gran maraviglia, e dicono che veramente il Cavaliere è il più possente uomo, che vedessono unque mai in niun giorno di lor vita. E Monsignor Galvano, il qual bene avea veduto come Palamedes era stato abbattuto, se ne fu molto adirato. Allora fece in fretta apportar

(1) Dalla mano istessa del copiatore del nostro Codice ad *arpento*, precedentemente scritto, come derivante dal francese *arpent*, fu dipoi sostituito *bubulca*; voce latina, usata pure nel volgarizzamento di Crescenzio per misura di terra corrispondente all'iugero.

(2) Non si rimuove, o non si cambia di positura.

sue armi, e si fece armare. E quando esso fu armato e acconcio, si scende le scale del palagio, e monta sopra un buon cavallo, il qual molto era forte e isnello, e se ne va incontinente verso il Cavaliere. E quando essi furono insieme, Monsignor Galvano nol saluta punto; ma il Cavalier gli dimanda chi è. Ed esso risponde per corruccio: L'uom [1] m'appella Galvano, e fu mio padre il re Lot d'Orcania. E quando il Cavaliere intende che costui era Monsignor Galvano, il nipote del re Artù, il quale era cavaliere pro e valente, sì gli dice: Signor Galvano, tutto il mondo vi testimonia per buon cavaliere; ma io vi dico che io son tal cavaliere, che io non prenderò punto lancia incontro di voi, anzi vi farò quintana in tal maniera, come io ho fatto a Monsignor Palamedes. E se voi mi potrete abbattere, voi avrete guadagnato questa Dama. E Monsignor Galvano risponde: Certamente io vi prometto che io farò tutto mio poter d'abbattervi. Dopo questo parlamento essi non fanno altro indugio, anzi subito si dilunga Monsignor Galvano dal Cavaliere bene una arcata d'arco, e poi abbassa la lancia, e punge il cavallo, e vien verso il Cavaliere tanto come può, e lo percuote sopra suo scudo d'oro con tutta sua forza, e spezza sua lancia. E dopo suo spezzamento si batte nel Cavaliere tanto aspramente, che gli conviene vuotar gli arcioni, e tomare [2] a terra molto crudamente. Il Cavaliere sta più fermo che davanti; e il re Artù e tutti gli altri re ne han molto gran maraviglia,

[1] La locuzione avverbiale *per corruccio*, dalla Crusca non allegata, vale *adiratamente*. Da più antichi scrittori fu detto pure *uomo* nel significato qui richiesto di *ciascuno*, *ognuno*.

[2] *Vuotar la sella*, o *gli arcioni*, vagliono *cadere da cavallo*. Nell'antico volgarizzamento di Livio sono altri esempi di *tomare* usato in senso di *andare*, o *cadere a capo all' ingiù*.

assai più che prima, per ciò che, sappiate di vero, che essi tenean Monsignor Galvano per molto buon cavaliere. E la reina Ginevra e le altre dame e damigelle, le quali hanno vedute queste due giostre, se ne maravigliano assai. Che vi dirò io? Il terzo Cavaliere, che va contra il Cavaliere dalla dama, fu Lamoroldo di Gales, cavaliere pro e valente. Maravigliosamente egli rompe sua lancia sopra il Cavaliere; ma di sella nol rimuta tanto, nè quanto [1]. Il quarto fu Monsignor Gaerietto, fratello di Monsignor Galvano. Il quinto Boort di Gauves. Il sesto Monsignor Giovanni, figliuol del re Urun. Il settimo Sagramor *le desirè* [2]. L'ottavo Monsignor Briomberis di Gauves. Il nono Monsignor Segurades, cavalier di gran rinomea. Il decimo fu Sefar, fratel di Palamedes, il miglior cavalier feritor di lancia, che si sapesse nè presso, nè lunge. L'undecimo fu Monsignor Ettor da Mare [3], fratel di Lancilotto del Lago, il quale molto era ardito giostratore e vigoroso. Il dodecimo Monsignor Gaerietto di Lambale. Tutti questi cavalieri, che dodici furono, ferirono l'un dopo l'altro addosso all'antico Cavaliere, e a tutti costor fece il Cavalier quintana; e tutti rupponо lor lance sopra lui, e di sella nol poteron unque rimuovere: piuttosto di questi dodici ne caddono [4] bene i nove, donde si leva gran rumor per tutta la corte, e ne

[1] Questa maniera, propria del parlar familiare, vale *niente*, *nulla*, *punto*.

[2] Il desiderato. Anco nei Capitoli X e L vedremo Sagramor così qualificarsi.

[3] *Des Mares* era la primitiva lezione del nostro Codice, ma al suo scrittore piacque dipoi sostituirvi *Da Mare;* il che andò ripetendo anco nel seguente Capitolo IV, ed altrove.

[4] Con eguale uscita per *caddero*, o *caderono*, diceva pure il Villani sul terminar del Libro VII: *onde caddono in grande infamia de' Fiorentini.*

ebbon gran maraviglia; sì dicevano che costui non era punto cavaliere, ma folgore e tempesta.

Quando Monsignor Tristano ebbe veduti tanti de'suoi compagni andare a terra, e proprio di coloro, che esso pregiava molto di cavalleria, si n'ebbe sì gran duolo, che non si puotè tener che non dicesse: Or vada come può, io anderò a giostrare col Cavaliere, per vendicare l'onta de' miei compagni, se io posso. E non pertanto io posso ben dire che costui è il miglior cavaliere, onde io udissi unque parlare in mia vita. Sì fassi armar frettolosamente; e furonlo ad armar molti re, e il re Artù medesimo vi fue. E quando esso fu bene armato e apparecchiato, smonta dal palagio, e monta sopra un buon cavallo forte e isnello, e se ne va verso il Cavaliere. Monsignor Tristano era un de' più cortesi cavalieri del mondo. Egli salutò il Cavaliere sì tosto, come gli fu innanzi venuto, e il Cavaliere gli rendè subito suo saluto bene e cortesemente; e gli dimanda chi sia. Sire, dice egli, Tristan di Leonois mi chiamano tutti color, che mi conoscono. Ah! Signor Tristano, dice egli, che voi siate il benissimo venuto, sì come il miglior cavalier del mondo: sì vi dico veramente che io rifiuterei volontier la giostra con voi, per lo gran ben che se ne dice per tutto il mondo; ma mia Dama, che è là, mi ha difeso [1] che io non rifiuti la giostra d'alcun cavalier della magione del re Artù. Ma io farò tanto per voi, e per vostro onor, che io prenderò mia lancia. E allora chiama un de' suoi scudieri,

[1] Mi ha proibito, o vietato. La lezione originale del nostro Codice era *difenduto*. Tale antica desinenza, e altre simili egualmente regolari, come *feruto*, *fonduto*, *intenduto*, *pentuto*, *spanduto*, *tenduto*, vennero talvolta dallo scrittore di esso Codice scambiate in quelle di più grato suono, nell'uso introdotte, cioè *ferito*, *fuso*, *inteso*, *pentito*, *sparso*, *teso*.

che gli porta una lancia corta e grossa; e poi s'allontanò l'uno dall'altro bene uno arpento [1]. Quando i re e i baroni, le dame e le damigelle, che là erano per vedere le giostre, videro dilungare i cavalieri, essi gridarono tutti ad una voce: Or si potrà veder qui belle giostre, che questi è Tristan di Leonois, che va a giostra col Cavaliere. E quando i due cavalieri si furono allontanati, essi non feciono altro indugio, ma tutto incontinente chinaron le lance, e batterono i cavalli, e vennero l'un contra l'altro a sì grandissimo andare, che parea che la terra si dovesse dileguar sotto lor piedi, per ciò che i cavalli erano forti e isnelli, e i cavalieri che vi eran sopra pro e valorosi. Essi venivano sì ruidamente [2], che somigliavan folgore e tempesta. E quando vennero all'appiccar delle lance, essi si feriron l'un l'altro più forte che poterono. Monsignor Tristan rompè sua lancia, e il Cavaliere il fedì sì duramente, che gli fora lo scudo e l'usbergo, e gli mette il ferro per me' [3] la spalla sinistra, e gli fece una gran piaga, e il porta a terra in guisa stordito di morto. E quando ciò ebbe fatto, sì oltre se ne passa per del tutto fornir suo corso. E quando color, che alle finestre erano, videro Monsignor Tristano giacere a terra in tal maniera, si leva là entro un bisbiglio e un grido così grande, che punto non si sarebbe udito Iddio tonante. Quando Monsignor Lancilotto vide tanti de'suoi compagni a terra, e vide Tristan suo caro amico, che giacea

[1] Arpento, derivante dal francese *arpent*, vale lo stesso che ingero, o bubulca.

[2] Aspramente, fieramente. Questo avverbio, che vedremo spesso in seguito ripetuto, sta in luogo di *ruvidamente*, di cui, nel senso già indicato, si valse anco Dante nel Canto xxxiii dell'Inferno.

[3] *Me'* talvolta è troncatura di *mezzo*, e tal altra di *meglio*. Qui però è posto nel primo significato.

a terra, come se fosse morto, egli n'ebbe sì grande ira, che per poco non smania di duolo; e dice che nonostante che il Cavalier fosse il più pregiato uomo del mondo, sì si metterebbe in avventura d'essere gittato giuso, per vendicar la vergogna de'suoi compagni; perciò che, se non ne facesse suo potere, gli si potrebbe contare a codardia. E intanto fa apportar sue arme, e si fa armare a gran fretta: e gli porgono aiuto molti prodi uomini. E quando fu armato bene e riccamente, scende del palagio, e ascende sopra un buon cavallo, e va verso il Cavaliere. Allor si leva un gran grido da tutti color che v'erano, e dicevano: Or si potrà veder Monsignor Lancilotto a pruova col buon Cavaliere. E quando Monsignor Lancilotto fu venuto a lui, sì lo saluta; ed esso gli rende suo saluto. Sire, dice il Cavaliere a Monsignor Lancilotto, chi siete voi, che meco volete giostrare? Sire, dice egli, Lancilotto del Lago sono io chiamato, figliuolo del re Ban di Benois. E quando il Cavaliere intende che costui è l'ottimo cavaliere Monsignor Lancilotto del Lago, gli dice: O Lancilotto, molto grande è la fama di voi per tutto il mondo; e, sì m'aiuti Dio, io aveva gran disir di giostrar con voi; ma, la Dio mercè, il tempo è venuto. E io farò tutto mio potere, come ho fatto per Monsignor Tristano, perciò che io giostrerò con voi con tutta mia lancia. Sire, dice Lancilotto, voi m'avete dimandato di mio nome, ed io il v'ho detto cortesissimamente; e perciò vi priego io, e per amor di cavalleria, che voi mi dichiate vostro nome, e chi voi siate. Signor Lancilotto, dice il Cavaliere, mio nome non potete voi sapere a questa fiata, perciò che egli m'è vietato a questo punto che nè a voi, nè ad altri, il dica. Ma io vi dico che egli non passerà mica molto di tempo, che voi il saprete. Ma di ciò voi non avrete

molto di pro, quando ciò serà [1]. Quando Monsignor Lancilotto udì così parlare il Cavaliere, e vide che non volea dir suo nome, a tanto stette contento. Sì non fanno più d'indugio, anzi si dilungano l'un dall'altro, poi dichinano lor lance, e feriscono lor cavalli degli speroni, e vengono l'un contra l'altro a sì grande andare, che ciò sembra vento. E quando si venne al metter delle lance, si ferirono insieme sopra gli scudi di tutte lor forze. Monsignor Lancilotto rompè sua lancia, e il Cavaliere ferì lui sì ruidamente, che non riman per iscudo, nè per usbergo, che non gli mettesse il ferro di sua lancia per mezzo il petto, e il porta a terra molto aspramente; e il Cavaliere oltre passa per compitamente fornir suo corso: e Monsignor Lancilotto giaceva a terra a guisa di morto. E quando il re Artù e tutti gli altri, e Madama la reina Ginevra, e tutte le altre dame vidono ciò, se essi avean fatto prima gran grido e gran romor di voce, ora a questo punto lo feciono eglino maggiore assai per l'amor di Monsignor Lancilotto del Lago, per lo dubbio che aveano, che esso non fosse morto. Intanto dimanda il re Artù sue armi, e songli apportate incontinente. E quando la reina Ginevra vide che suo baron dimanda sue armi, ella se ne vien tantosto a lui, e gli si lascia cadere a' piedi, e dice: Monsignor, mercè per la dolce Madre di Dio, abbiate pietà di voi medesimo. Eh! Sire, volete voi andare a vostra morte? Non vedete voi che tanti prodi uomini son messi a morte per lo Cavaliere? E voi volete ancora andare a vostra morte? Io vi dico in verità che, se voi v'andate, io mi ucciderò

[1] Intorno alle desinenze *serò*, *serai*, *serei*, *seremo* ec., in questo volgarizzamento adoprate in luogo di *sarò* ec., *sarei* ec., è da vedersi quanto avverte il Mastrofini nel Dizionario critico dei verbi italiani.

con le mie due mani. Il re la fece da se cessare [1], e disse che non se ne terrebbe per niente del mondo. E quando tutti gli altri re e baroni vidono che il re Artù, lor signore, vuole andar veramente a giostrar contra il buon Cavaliere, sì gli dicono: Sire, sappiate che voi volete far cosa non di senno; perciò che un tale uomo, come voi siete, e nel qual tanta gente riguardano [2], non si dovria mettere in così gran pericolo, come d'andare a giostrar con colui, dove tanti prodi uomini son mancati, sì ve ne potrebbe bene a questo punto così mal avvenire, che tutto il mondo n'avrebbe danno. Signori, dice il re, sappiate verissimamente che io non me ne terrei per tutta mia terra. Sì comanda che gli s'apportino sue armi: e gli son tosto apportate, e armanlo come ponno il meglio. E quando i re, e i baroni, il vidono armato, tutti i dodici re si feciono armare a gran fretta. E quando essi furon tutti armati, essi scesono tutti del palagio, e montarono sopra lor cavalli. E quando i re furono armati e in ordine, il re Artù si mise tutto solo ad andar verso il Cavaliere; e alcuno altro non vi va in quel punto. Quando le genti vidono andare il re lor signore a sì gran periglio, come d'andare a giostrar col buon Cavaliere, essi tutti n'ebbono gran dubitanza e gran paura: e pregavan tutti Nostro Signore, e sua Madre, che lo guardino da male. E le dame, che alle finestre erano, priegavano in simil maniera. Ma la reina Ginevra non può già sofferir di poter veder suo signore andare in così grande avventura; anzi sen va nella camera, e si gitta sopra suo letto, facendo gran duolo: e ancora l'avrebbe

[1] Allontanare.

[2] *Gente*, come nome collettivo, si costruì dagli antichi anco al plurale.

ella diminato [1] maggiore, se non fosse che le dame la racconfortavano. Quando il re Artù fu venuto dal Cavaliere, non lo saluta punto, anzi gli dice per molto gran cruccio: Sei tu fantasima, o incantamento, che sei venuto per mio ostello mettere ad onta? Come, dice il Cavaliere, siete voi dunque signor di questo ostello? Veramente ne sono io signore, dice esso. Dunque siete voi il re Artù, dice il Cavaliere. Senza fallo Artù sono io, re di Bretagna, che ti farà onta e disnore. E quando il Cavaliere seppe per certo che costui era il re Artù, quegli ch'era tenuto per lo più prode uomo del mondo, sì gli disse molto cortesemente: Signore re, dice egli, voi non avete punto di ragione di farmi onta, nè disnor, sì come voi dite. Or sappiate che fui grande amico al re Uterpandragon vostro padre, e sì fei più per lui, che per niuno altro cavaliere, che fosse mai di sua magione. E per l'amor di vostro padre e di voi, vi dico io, che molto v'amo, e volontier rifiuterei la giostra con voi, se potessi, e vi presenterei mia spada come conquiso. Ma, sì mi dea Iddio buona ventura, come io non posso, sì giostrerò con voi contra mia volontà. E quando il re intende così parlare il Cavaliere, e ode che dice che fu molto grande amico a suo padre, egli si pensa incontinente che fosse alcuno antico cavaliere, di color di casa suo padre; e perciò dice

[1] Ciullo d' Alcamo ed il volgarizzatore dei Gradi di S. Girolamo, seguendo l' uso di permutare in alcune voci l' *o* in *i*, scrissero essi pure *diminare* per *dominare* nel suo significato d' impossessarsi, o venire in possesso di alcuna cosa. Dovendosi qui intendere che la regina Ginevra sarebbe venuta in dominio, o in possesso ancora di maggior duolo, se non fosse che le dame le recavano conforto, più chiaro ne ridurremo i' concetto dicendo, che nella regina Ginevra sarebbesi il duolo fatto ancora maggiore, o maggiormente accresciuto, se non fosse che le dame ec.

esso che conoscere il vuole, se può. Allora gli dice: Signor Cavaliere, voi m'avete fatto intendere che voi foste molto amico di mio padre; il perchè io vi priego che voi mi dichiate vostro nome e vostro essere, perciò che male avete mostrato qui, che giammai siate stato in vostra vita amico di mio padre, nè mio parimente, quando voi ci siete venuto per vituperarmi. Vituperarvi? Sire, dice il Cavaliere, or sappiate di vero che mio affare non vi vitupererà punto, perciò che quando voi saprete la cosa, vostra corte ne avrà onore, e non vergogna: ma mio nome, nè mio essere, non potete voi già sapere a questo punto. Ma io vi dico veramente, che io il vi farò saper prima che passi gran tempo. Sì vi priego tanto, come si può priegar suo amico e suo signore, che non vi dispiaccia che io vi nasconda mio nome e mio essere. E quando il re udì che non poteva imprendere il nome, nè l'esser del Cavaliere, con lui non tien più lungo parlamento; ma tanto gli si dilunga, quanto è convenevole. E quando il Cavaliere vide che il re s'era dilungato per seco giostrare, egli dice in suo cuore, che per l'onor del reame, e perciò che esso sapea che il re era così prode uomo e di gran valore, tanto d'onor gli vuol fare, che seco vuol giostrare con la lancia: e allora alla giostra s'apparecchia. E quando il re ed il Cavaliere furono in ordine, essi non feciono altra dimora, anzi sospinsono i cavalli, e vennono con le lance basse tanto, come puoterono trar da' cavalli. E quando s'intratoccarono (1) delle lance, si ferirono l'un l'altro sopra scudi di tutta forza. Il re spezza sua lancia, e il Cavaliere il fere sì duramente, che

(1) *Intratoccare*, per *toccare insieme*, è voce dalla Crusca non allegata.

a terra il portò molto aspramente, e gli fece una gran piaga in mezzo il petto; poi oltre sen va per suo corso fornire. E quando i re, e le dame e le damigelle vidono lor signore a terra giacere in tal maniera, si credettono per vero che morto fosse, sì tutti ne fanno maraviglioso duolo, talchè poco mancò che di sentimento non escano. Essi lor palme battevano insieme l'una contra l'altra; e si leva là entro uno rumore e uno grido sì grande, che non si sarebbe udito punto il tuono. Monsignor Galvano, Monsignor Lancilotto, e Monsignor Tristano, e gli altri cavalieri, i quali erano stati abbattuti, quando vidono il re lor signore giacere in tal maniera, si dubitano che morto non sia; tosto gli son d'attorno, e gli tolgono l'elmo di testa. E il re apre gli occhi, e getta un gran grido di cuor profondo, e poi dice: Ahi, Signore Dio, aiutatemi! Monsignor Galvano e molti altri gli dimandano come si sente. Ed esso risponde loro: Sappiate, dice egli, Signori, che costui non è punto uomo terreno, ma potete dir sicuramente ch'egli è il miglior cavaliere, e il più possente, che mai fosse veduto al mondo. E senza fallo non crediate che sia cavaliere, piuttosto folgore e tempesta; perciò che noi possiamo dir sicurissimamente che veramente noi abbiamo trovato a questo punto tal cavaliere, che passa in giostra tutti i migliori cavalieri, che mai arme portarono anticamente, o novellamente. E se egli è altresì buon cavaliere alla spada, come egli è alla lancia, si può ben dir che non ha pari al mondo. E mentre che essi parlavano infra loro, vedi qui venire il re Carados armato molto bene e riccamente, e si contiene in molto bellissimo arringo. Il re Artù e Monsignor Lancilotto, e tutti gli altri baroni il conobbono bene, sì dissono fra loro: Vedi il re Carados che ne viene a tener compagnia. Che vi dirò

io? Il re Carados, che avea ben veduto che il Cavaliere avea atterrati tanti prodi uomini, gli va contra molto dubitoso. E quando gli è vicino, molto orrevolemente il saluta; e il Cavaliere gli rende suo saluto assai soavemente [1]. Perciò che così riccamente ornato il vede, avvisa seco medesimo che sia uomo di gran valore; e gli dimanda subito chi sia. Ed esso risponde in questa maniera: Sire, dice esso, Carados mi chiamano tutti color, che mi conoscono. E quando il vecchio Cavaliere intende che costui è il re Carados, dice seco medesimo, che per l'amor del re Artù esso giostrerà seco di lancia, e per l'onor del re Carados, e suo parimente. Sì gli dice incontinente: E come, Sire, siete voi re? Sì certo, risponde il re Carados, re sono io veramente. E tutti color, che voi vedete là a cavallo, sono re ancora essi: e tutti color, senza nulla scusa vogliono venire a giostrar con voi, perciò che in tal maniera si sono essi accordati, per vendicar la vergogna di tanti nobili cavalieri, che abbattuti avete. E questa è la cagione, per la quale vengono a giostrar con voi: guardatevi da lor, perciò che con voi vogliono giostrare.

CAPITOLO II.

Come il vecchio Cavaliere giostra col re Carados, e l'abbattè; e ciò che gli avvenne.

Dopo queste parole non feciono altro indugio; si dilungarono, ed a lance basse si vennono contra. Si ferirono sì forte, che il re ruppe sua lancia, e il Cavaliere

[1] Cortesemente, urbanamente.

il porta a terra inaverato [1] duramente. Dopo che il re Carados fu abbattuto, egli non istette miga molto che il re Jon [2] viene, molto riccamente armato, per giostrar col Cavaliere, e rompe sua lancia. E il Cavaliere fece di lui altrettale, come aveva fatto degli altri. Che ve ne dirò io? Sappiate verissimamente che i quattordici re, che presono arme col re Artù, tutti andorono a giostrar col Cavaliere, e tutti spezzorono sue lance sopra di lui, nè mai di sella rimutare nol poterono. E il Cavaliere gli abbattè tutti a terra molto crudelemente, tanto che di lor molti furon fediti. E quando il Cavaliere ebbe atterrati tanti re e tanti baroni, come io v'ho contato, egli si dimorò poscia una gran pezza, per veder se alcun veniva più avanti per giostrare. E quando egli vide che niun più vi veniva, egli depose suo scudo, il quale era la metà maggior di ciascun di quelli degli altri cavalieri, ed era partito di bianco e di nero. E lontano il porge a suo scudiere, e la lancia altresì; e poi sen venne dove era il re Artù, e color che abbattuti avea, e gli dice: Sire re Artù, sappiate di vero che gli ha più di quaranta anni che non portai arme; e vi fo a sapere che io ho passato più di cento venti anni. Ma io avea gran disire di provar vostri cavalieri avanti che io morissi; perciò che son famosi molto per cavalleria. E perciò aveva io talento di provare i cavalier di questo paese, per saper come bene stessono a potere, e per saper quali erano i migliori cavalieri, gli antichi, o i moderni. Provati gli ho, la Dio mercè; sì vi dico, che già vidi tali due cavalieri, che son morti, che

[1] Dissero indistintamente gli antichi *inaverato* e *innaverato* per *ferito*.

[2] Questo è il re d'Irlanda, rammentato sul principio del Capitolo I.

tutti i cavalieri di vostra corte, purchè non fossino se non infino a ducento, molto tosto avrieno messi in terra l'un dopo l'altro; e sì gli vi vo' nominare. L'un fu Monsignor Ettor Bruni; costui fu il maggior di tempo, e fu ben perfetto cavaliere, e il più possente che fusse a'suoi dì. L'altro fu Galeotto Bruni, e fu il miglior cavalier del mondo al suo tempo. D'altri assai non vi dico io niente, li quali furon di più nome, e di più età; qual fu Febus, che d'alta cavalleria passò tutto il secolo. Qui si tacque il Cavaliere, e più non parla. Signor Cavaliere, dice il re Artù, noi abbiamo veduto apertissimamente che voi siete senza fallo il miglior cavaliere, che noi abbiamo veduto a nostra vita; ma noi vi preghiamo, quanto cavaliere si potrebbe pregare, che voi ne dichiate vostro nome, e chi voi siate; perciò che sappiate di vero che noi il desideriamo molto di sapere. Monsignor lo re, dice il Cavaliere, io vi priego per amore [1] che grave non vi sia ciò che ve ne dirò. Mio nome, nè mio esser non potete voi sapere a questo punto; ma sappiate che il vi manderò a dire assai tosto: e securo ne siate che io son vostro amico, e vostro benvogliente. E quando il re e i baroni hanno inteso [2] la volontà del buon Cavaliere, che scoprir non si vuole, sì gli dicono: Signor Cavaliere, quando voi non volete scoprir vostro nome, or fate tanto per amor di cavalleria, e per vostra bontà, che voi dimoriate con noi due giorni, o tre, affinchè ne dichiate quali furono i buoni cavalieri antichi. Signori, dice il Cavaliere, io non dimorerò già ora con voi; e io vi priego che ciò non vi annoi, perciò che senza fallo non posso al presente. Io vi prometto lealmente

[1] Per favore, per grazia.

[2] Allo scrittore del nostro Codice piacque qui variare l'antica regolar desinenza *intenduto*, che per innanzi apposta vi avea.

che non passerà lunga stagion, che vi farò a saper di mio essere. Non fa altro indugio, ma accomanda il re Artù e tutti gli altri a Dio, e si mette in cammino esso e sua Dama, e suoi scudieri, e cavalca tutta la via verso la foresta di Camalot. Ma ora lascia la storia di parlar del veglio Cavaliere, che ben vi saprà tosto ritornare: e riede a parlar del re Artù, e di tutti gli altri re e baroni, che quivi erano assembrati.

CAPITOLO III.

Come il re Artù e' suoi quattordici re, armati molto riccamente, si feciono disarmare; li quali il vecchio Cavaliere avea abbattuti tutti di sua man, senza altro aiuto.

Or conta la storia che quando il re Artù, e tutti gli altri re e baroni e cavalieri, li quali erano stati abbattuti, vidono che il Cavaliere e la Dama si erano partiti, eglino tutti se n'andar nella principale sala del palagio, dove si feciono disarmare, e mandarono per tutti i buon medici della città. Essi primieramente guardaro il re Artù, e trovaronlo ferito duramente: e dicono che tosto il renderan guerrito [1]. Appresso guardano Tristano, e Monsignor Lancilotto, e tutti gli altri re e baroni, e trovangli aspramente feriti. E quando furono legati [2], come seppero il meglio, disse il re fra'suoi baroni: Signori, voi

[1] *Guerrimento, guerrire* e *guerrito*, disse sempre il volgarizzatore di questo romanzo, in vece di *guarimento, guarire* e *guarito*.
[2] *Legare* non tanto qui, come ancora nel Capitolo IV, sta nel significato di *fasciare* dall' Alberti avvertito nel suo Dizionario.

avete veduto in questo giorno la grandissima maraviglia, che sia avvenuta a' nostri tempi. Priego ciascun di voi che dica di questo Cavaliere quello che ne sa: e io non posso creder che sia un cavaliere, ma piuttosto alcuno incantatore. Ma nondimeno egli detto n'ha tante delle cose antiche, e de'vecchi cavalieri tanto n'ha ragionato, che acquista fede appo noi d'essere terren cavaliere. Allora rispondono Monsignor Tristano e Lancilotto, e molti altri baroni e cavalieri, e dicono: Signor re, sappiate di vero che il presente dì noi tutti abbiamo veduto il più possente cavaliere del mondo; e senza fallo questa è ben degna avventura da essere scritta infra le avventure della Tavola Ritonda. E del Cavaliere noi diciamo, che non sappiamo chi esso si sia, nè possiamo, per lungo pensar, fermare nostra credenza. E allora fece il re Artù chiamare un letterato, e fece mettere in iscritto tutto l'affar di questa avventura, ma non il nome del Cavaliere, perciò che nol sapea: ma il libro il nominerà poco appresso. E sappiate che questa strana avventura, chi vuol riguardare i tempi e le avventure di questo libro, non saria punto da mettere in principio, perciò che tali novelle si truovano scritte in questo libro dopo quel che seguirà, che furono assai prima. Ma perciò che Maestro Rustico le trovò nel libro del re d'Inghilterra in principio innanzi a tutte altre, ancora esso ne fece capo al suo libro; perciò che essa è la più bella avventura, e la più maravigliosa che siasi vista in tutti i romanzi del mondo. Ma ora lascia la storia di parlar del re Artù, e di tutti gli altri re e baroni, e torna a parlar d'un molto bello accidente, che accaddè (1) al vecchio Cavaliere.

(1) Di sì fatte desinenze, non più accolte ora dall'uso, benchè

CAPITOLO IV.

Come una Damigella si lascia cadere a' piè del vecchio Cavaliere, pregandolne che le volesse donar soccorso contra un Conte, che seco guerreggiava; e della risposta che egli le fece; e ciò che n' avvenne.

Or dice la storia che a Camalot, alla corte del re Artù, era venuta una Damigella di sì lontana terra, come di Listenois, ed eravi dimorata bene un mese, e gli dimandava tuttavia aiuto e soccorso. E vi faccio a saper che questa Damigella era figliuola d'una vedova dama di grande stato, che fu sorella di Monsignor Lamoroldo di Listenois, e avevala sua madre mandata al re Artù per cercare aiuto, perciò che un gran Conte suo vicino, possente molto d' aver, d' amici e di terra, perciò che la Dama non avea marito, nè persona che la difendesse, quel Conte le avea tolte molte terre e molte castella, e l' avea assediata dentro ad un castello ben con cinquecento cavalieri. Ed eravi stato all' assedio ben forse mezzo anno; e avea giurato, per tutti i santi, che non se ne partirebbe prima che non n' avesse la signoria. E la Dama avea richiesto consiglio da' suoi uomini, ed essi gli dissono che dovesse mandar dal re Artù a cercare aiuto e soccorso. E acciò che maggior pietà ne avesse, la consigliarono che la figliuola gli mandasse. E per questa cagione era venuta questa Damigella alla corte del re Artù. Essa avea molte volte

regolari, come *accaddè*, *congiugnè*, *costrignè*, *distogliè*, *nascè*, *tacè* ec., che tutte vedremo in appresso adoprate, non mancano esempi in altre scritture di purgata favella.

domandato aita, e il re glie le avea promessa. Quando questa Damigella fu tanto dimorata in corte, come avete udito, e questa avventura avvenne del buon Cavaliere, la Damigella, che bene avea veduto la gran maraviglia, che esso avea fatto, e avea veduto che il Cavalier se n'andava, come savia damigella, disse seco medesima che questo Cavaliere potrebbe ben sicuramente soccorrer sua madre. Allora non fece altra dimora, ma subito monta a cavallo con due valletti, che seco erano venuti per tenerle compagnia. Essa non prese punto licenzia dal re, ma incontinente si mise per quella via, per la quale avea veduto partire il Cavaliere. Tanto e con tal fretta cavalca, che viene aggiungendo [1] il Cavaliere. E come è giunta a lui, smonta, e gli si getta davanti ginocchione ad amendue i ginocchi, e il priega che voglia intender ciò che di dir gli s'apparecchia. E il Cavaliere n'ebbe gran compassione, e le disse: Bella dolce amica, su tosto levatevi, e chiedete ciò che volete, perciò che io vi dico in verità che io v'aiterò di tutto mio potere. Allora si dirizza in piè, e dice: Ahi! franco e gentil Cavaliere, aggiate pietà di me, e di mia madre, la quale è molto vecchia, e mettete consiglio [2] a nostro affare; perciò che sappiate di vero, che noi siamo le più sconsigliate femmine del mondo, e quelle, alle quali è fatto maggior torto. Quando il Cavaliere ebbe così udito ragionar la Damigella, esso n'ebbe sì gran piatà, che per gli occhi fuor ne pianse; ed egli le disse: Damigella, or contatemi la cosa, che io lealmente vi dico che le metterò compenso buono. Gran mercè, Sire, dice la Damigella, e io la vi conterò. Sire, dice

[1] Raggiungendo.

[2] *Mettere consiglio*, vale *provvedere*, *mettere riparo*, o *rimedio*.

ella, egli è vero che io ho la madre mia molto attempata, che fu sorella di Monsignor Lamoroldo di Listenois, già molto buon cavaliere. Lamoroldo si morì prima che il re Uterpandragon, senza reda, donde la signoria rimase a madre mia, che pacificamente dopo gran tempo la tenne. Ora gli è poscia avvenuto che un Conte molto crudele, perciò che ha maggior potere di noi, molte terre n'ha tolte e molte castella, sì che più non n'abbiamo che un solo, il quale è venuto ad assediar con tutto suo sforzo con ben cinquecento cavalli: e mia madre v'è dentro solamente con cento. E quando mia madre s'ha veduta condotta a tanta estremità, ella m'ha mandato alla corte del re Artù per aita domandare. E il re m'avea promesso di metter buon consiglio al fatto mio. Ma quando io ho oggi veduto le gran pruove, che voi avete fatte nella piazza di Camalot, io ho detto meco medesima, che io non potrei aver migliore aiuto di voi. E perciò mi son messa in via dopo voi; e Dio ne sia ringraziato e lodato che io v'ho raggiunto. Dunque io vi priego, per la dolce Madre di Dio, che voi vegnate meco per mia madre aiutar contra il malvagio Conte. Damigella, dice il Cavaliere, io vi fo a saper che già son passati quaranta anni d'assai poi che arme non portai, se non oggi certamente, come voi medesima dite che voi vedeste; e sì non avea più volontà di far d'arme [1]. Ma quando io riguardo a vostro affare, onde siete a sì grande sventura, io vi dico che io son colui, che cesserò di suo cuor ciò che male pensato s'avea; e mi voglio in questa bisogna travagliare. E ciò mi fa fare un'altra cosa, che io vi voglio dire; perciò

[1] *Fare d'arme*, per *operare in fatti d'arme*, fu detto pure dal Villani.

che sappiate che Monsignor di Listenois fu molto mio amico; e perciò siate tutta assicurata che io prendo da qui innanzi sopra di me vostro affare. La Madre di Dio ve ne renda buon guiderdon, dice la Damigella. E intanto monta sopra suo palafreno, e si mette al cammin col suo Cavaliere; e cavalcarono tutta quella giornata infino a sera. E quando la sera fu venuta, il Cavaliere fece dirizzare un bel padiglione [1] in mezzo la foresta, e quivi dimorarono tutta notte. La mattina si levarono, e montarono sopra lor cavalli, e cavalcarono tanto, che vennono in terra salvaggia [2], in un luogo molto riposto, e quivi soggiornarono tre, o quattro giorni. E il quinto giorno montarono sopra lor cavalli il Cavaliere e la Damigella, e tre scudieri del Cavaliere, e due valletti della Damigella; e lasciarono, la dama del Cavaliere, e l'accomandarono a Dio, perciò che il Cavaliere non la volle seco menare ad alcun modo; e si misono in cammino. E tanto cavalcarono che vennono in Listenois, presso al castello a tre picciole leghe, e quivi dimorarono la sera. E quando la notte fu venuta, entrarono dentro del castello, e montarono nella maestra fortezza. E quando la madre vide sua figliuola, le fece gran festa, e al Cavaliere altresì; ma non già sì grande, come fatto averebbe se ella avesse saputo chi stato si fosse. Che vi dirò io? La Dama fece apparecchiar molto ben da cena, e riccamente mangiarono, e bevettono agiatamente. E quando essi ebbono

[1] Soltanto qui ed alle pagine 71, 133 e 268, troverebbesi detto nel nostro Codice *padaglione*, ed altrove poi sempre scritto, o da antica mano corretto, *padiglione*. Non essendoci presente alcun esempio di autorevole scrittore, che tal voce nella prima di esse fogge adoprasse, reputammo perciò conveniente ridur questa ad una sola maniera, dicendo ovunque *padiglione*, conforme dall'uso è richiesto.

[2] Dal Villani abbiamo altro esempio di *salvaggia* per *selvaggia*.

mangiato, si feciono tuor [1] via le tavole; e la Dama tira in disparte sua figliuola in una camera, e fecesi chiamare infino a dodici cavalieri de' più savi del castello: ma il vecchio Cavaliere non vi fu punto chiamato. Quando la Dama vide i cavalieri in sua camera, sì disse: Bella figliuola, è questo cavaliere l'aiuto che ne manda il re Artù? Malamente avete procurato nostro bisogno, secondo l'avviso mio; perciò che io credeva che voi m'aveste menato Monsignor Lancilotto, o Monsignor Tristano, o Monsignor Galvano, o Monsignor Palamedes, o d'altri buon cavalieri della Tavola Ritonda infino a dodici. E voi avete menato un sì vecchio cavaliere, che mostra ben d'avere più di cento anni. Malamente avete fatto ciò, perchè io vi mandai a corte. E quando la Damigella ebbe bene ascoltato ciò, che la madre le avea detto, sì le rispose: Madre, per Dio non mi biasimate mica infino a tanto che voi veggiate meglio il fatto, perciò che io vi dico, che io vi ho menato miglior soccorso, che se io v'avessi menato venti de' cavalieri della magion del re Artù: perciò che sappiate di vero che io gli vidi abbattere, in un sol giorno, più di trenta cavalieri della magione del re Artù, e tutti i migliori di suo ostello. E furon costor che qui vi nomerò; perciò che vi fu Monsignor Lancilotto del Lago, Monsignor Tristano, Monsignor Palamedes, Monsignor Galvano, e Monsignor lo re Artù, che dovea dir primo, Monsignor Ettor da Mare, e Monsignor Lamoroldo di Gales, e tanti altri, che furon ben trenta fra re e baroni. Allora se n'andarono dove era il Cavaliere; e la Dama e tutti i cavalieri molto gli si umiliarono, e il coricarono

[1] Per creduta vaghezza di linguaggio frapposero gli antichi in alcune voci l'*u*, fuori affatto di bisogno, scrivendo *appruovare*, *rispuondere*, *spuorre*, *tuorre* ec., in luogo di *approvare*, *rispondere* ec.

molto orrevolemente. E quando il mattin fu venuto, il Cavalier si leva, e va ad udir messa: poi furon messe le tavole, e mangiarono. E quando ebbono mangiato, e furon via tolte le tovaglie, tutti i cavalieri e le dame della casa erano ragunate in sala. E allora si lieva in piè il vecchio Cavaliere, e parla in nella maniera siccome voi potrete udire. Dama, dice esso, io son venuto per vostra bisogna fornire, e vostra figliuola mi ha fatto intendente [1] che questo Conte, che è qui di fuori, v'ha tolto vostre terre e vostre castella, e ancor vi vuol tuor questo, dove siamo: donde io voglio saper da voi, e da questi prodi uomini, che qui sono, se la cosa è così, come questa Damigella m'ha fatto intendere. A ciò rispondette la Dama, e disse: Sire, così m'aiuti Iddio, e vi doni di venire a buon capo di questo fatto, come la cosa è tale appunto, qual l'avete da mia figliuola intesa. Dopo la Dama dissono molti cavalieri: Veramente, Sire, così è come madama e sua figliuola v'han detto. Allora il Cavaliere disse: Ora io combatterò sicuramente per voi, poi che io so, che il diritto è dal vostro lato; perciò che sappiate verissimamente, Dama, che chi ha ragione, ha Dio seco; e chi ha tal Signore per compagno, può sicuramente combattere. E perciò, signori cavalieri, quando così è che noi abbiamo ragione, e che noi abbiamo con noi tal campione, quale è Nostro Signore, sicuramente noi possiamo combatter contra nostri nimici; perciò che, se fossino per la metà più che non sono, al gran diritto e al buon campion che noi abbiamo, sì vi dico in verità che gli porremo in fuga. E vi priego che domani noi ci mettiamo in campo per combattere: e allora si tacque il veglio Cavaliere. Quando i castellani eb-

[1] Consapevole.

bono udito così parlare il Cavaliere, dissono infra di lor che veramente era molto savio; e dissono che certamente farebbono ciò che comandasse. Quando il vecchio Cavaliere vide la buona volontà de'castellani, gran gioia n'ebbe al cuore. Incontinente prende un valletto, e gli dice: Tu te n'andrai al Conte, e gli dirai che io sono un cavalier da molto tempo, che già ha più di quaranta anni passati che arme non portai, e per lo grande oltraggio, che io ho udito dir che esso fa a questa Dama, io qui son venuto per donarle aita e soccorso contra di lui. Il perchè io gli mando dicendo, che se non le rende tutte sue terre e castella, che tiene, e parimente se non si dispone a tuor via l'assedio da questo castello, io gli fo a saper che domani l'andrò ad assalire. Il valletto risponde che ciò farebbe bene. Intanto si parte il valletto, e se ne va al campo, dove i nimici erano, e smonta al padiglion del Conte. Il valletto saluta il Conte e saviamente e bene. E il Conte gli dice che esso sia il ben venuto. Signor Conte, dice il valletto, un Cavaliere, da qual io vegno, per me vi manda le parole che udirete. Egli vi fa a sapere che è cavalier forestiero, e che passa ben cento anni, donde ne son più di quaranta che lasciò d'arme trattare. Ma perciò che ha inteso il gran torto, che voi fate alla Donna di questo castello, esso vi manda dicendo, che se voi le volete render sua terra, che tolta le avete, e che voi vi leviate dall'assedio di questo castello, e che voi ve n'andiate, che ciò gli piacerà bene. E se voi nol volete fare, egli vi fa a saper che verrà domani in campo per con voi combattere, e con vostra gente. E sì vi manda a dire che se voi aveste gente di più la metà, che non avete, sì vi crede egli assai tosto di mettere al disotto, e in isconfitta, perciò che sa che la Dama ha buona ragione. E quando il Conte ebbe udito,

sì gli disse: Valletto, dice egli, ritorna a tuo Signore, e digli che se è pazzo, sua pazzia gli potrebbe far danno. E quando il valletto udì la risposta del Conte, esso non si potè tener di non dirgli: Signor Conte, doman potrete veder se savio è, o pazzo. Poi si parte il valletto, senza congedo prendere dal Conte. E tanto cavalca che giunge al castello, là dove truova suo Signor: sì gli conta motto a motto ciò che il Conte gli mandava a dire. Allora disse il vecchio Cavaliere a tutti i cavalieri del castello: Signori, dice egli, noi abbiam fatto tutto ciò, che il dover richiedea da parte nostra; e perciò vi priego che ciascun s'apparecchi di tutto ciò, che a mortal battaglia s'appartiene, sì che domani ci andiamo a provar co' nostri nimici. E sì vi priego che la morte niente stimiate, perciò che ciascuno dee difender la giustizia. E i cavalieri risposono che ne farieno tutto lor potere. Che ve ne dirò io? Per tutto il castello feciono grande apparecchio di tutto ciò, che vidono lor bisognare. La notte dormirono infino alla mattina con gran paura; perciò che conoscevano bene, che avevano a far con troppo numero di gente. Quando la mattina fu venuta, i cavalieri si levarono, e andarono tutti a udir messa [1], e si chiamaro peccatori, battendosene il petto; poi s'armarono come poterono il meglio, e montarono sopra lor cavalli. E quando furon montati, il vecchio Cavaliere fece fare una schiera e una bandiera solamente, e le diede buon capitano. Poi uscirono fuori del castel-

[1] Le leggi di antica cavalleria, riportate in parte dall'Alamanni nella Lettera dedicatoria ad Arrigo II re di Francia, premessa al suo poema *Girone il Cortese*, e più estesamente poi riferite dal Quadrio nel Vol. IV della Storia e della ragione d'ogni Poesia, imponevano l' obbligo a ciascun cavaliere di ascoltare tutti i giorni la messa.

lo, e si messono ad andar verso il campo, dove era il Conte. E le dame e le damigelle, e parimente gli altri del castello, che arme non potevano portare, erano montati sopra le mura del castello per la battaglia vedere: e tutti pregavano molto Nostro Signore e la dolce Madre, che per lor misericordia donassono l'onor della battaglia a' loro uomini. E quando il vecchio Cavaliere e gli altri, che seco erano, che ben potevano essere infino a cento cavalieri, furono presso al tirar d'un balestro al campo, dove era il Conte alloggiato, esso comanda che l'armata non vada punto più avanti: e allora tutti si fermaron per comandamento del vecchio Cavaliere. E la cagion, per la quale egli così gli fece fermar, fu la gran cortesia di suo cuore; perciò che esso vide che il Conte e sua gente non era già apparecchiata di combattere: perciò che il Conte avea tenuto per favola quel, che il vecchio Cavaliere gli avea mandato a dire. Quando il Conte e sua gente vidono venir la gente del castello in ordinanza, essi cominciarono a gridare alle arme, alle arme [1]. Sì si armarono e montarono sopra lor cavalli. E quando essi furono armati, e in assetto, il Conte fece fare due schiere, e in ciascuna schiera erano dugento cavalieri, e buone guide. Poi si misono a camminar bene e saviamente [2], l'una schiera appresso l'altra, verso la gente del castello. E quando il Conte e il vecchio Cavaliere e lor genti furono in ordine, essi comandarono incontinente a lor genti che lascino corrersi sopra

[1] Essendo piaciuto agli antichi dare doppia uscita ad alcune voci, dicendo egualmente al singolare *arma* ed *arme*, *dota* e *dote*, *loda* e *lode*, *redina* e *redine* ec., poterono quindi con tutta regolarità dire al plurale *arme* ed *armi*, *dote* e *doti*, *lodi* e *lode*, *redine* e *redini*. Così appunto vedremo essersi praticato nel presente romanzo.

[2] Cautamente, con avvedutezza.

lor nimici d'una e d'altra parte. E color, che udirono il comandamento, non feciono altro indugio, ma subito abbassorno le lance, e feriron cavalli de' speroni, e corsero sopra lor nimici bene e arditamente come prodi uomini. E quando color della prima schiera del Conte vidono venir lor nimici, essi non feciono punto sembiante d'esser di niente impauriti, anzi andaron contra essi ferendo quanto potevano de'speroni [1] molto arditamente. E quando essi vennono all'appiccar delle lance, essi si fedirono l'un l'altro sopra gli scudi di tutta lor forza; e fu il fracasso delle lance sì grande, che fu maraviglia. E là si vide versar [2] cavalieri, e cavalli a terra traboccar vituperosamente; e si sentiva sì gran grido, che non si sarebbe saputo udir tonare Iddio. Che ve ne dirò io? Il vecchio Cavaliere non fece punto d'arme a quel punto, perciò che volea prima che tutte le genti del Conte fossono entrate in battaglia. E quando il Conte vede che la battaglia era cominciata, e che le genti del castello erano sì pochi [3], ed erano venuti così arditamente, egli n'ebbe gran maraviglia. Comanda incontinente a color dell'altra schiera, che si lasciassono correre sopra lor nimici arditamente, e che un sol non ne restasse. Quando gli uomini del Conte udirono il comandamento del lor Signore, essi non feciono altro indugio, più tosto dichinarono le lance, e fedirono i cavalli degli spe-

[1] Le lettere di Fra Guittone danno eguali esempi di *speronare*, e *sperone*, voci sempre così scritte nel nostro Codice in vece di *spronare* e *sprone*.

[2] Guido Giudice dalle Colonne diceva egli pure *versare* per *rovesciare*, cioè gettare a terra.

[3] Più scrittori del buon secolo ebbero in uso di accordare gli adiettivi non solo in diverso genere, ma anco in diverso numero dai sostantivi, ai quali riferivano, dicendo *alti boci*, *donne gentile*, *parecchi castella*, *parole soave*, *persona povero*, *genti nocevole* ec.

roni, e si lasciarono correr sopra lor nimici molto arditamente. E quando vennono all'appiccar delle lance, essi gittarono assai de' castellani a terra, e così gli malmenarono, che lor convenne a viva forza il campo lasciare: e di ciò non erano già da biasimar, perciò che buone genti aveano contra. E quando il vecchio Cavaliere vide che il Conte e tutta sua gente erano dentro alla valle nella mislea, e vide che sue genti non più potevano sopportare, disse seco stesso che omai troppo non potrebbe indugiare.

CAPITOLO V.

Come il vecchio Cavaliere era dinanzi al castello, dove riguardava color del castello, che combattevano con quei del Conte, infin che i castellani furono sconfitti; e come esso gli andò ad atare, e vinse il Conte, e la pace fe' fra loro.

Allora non fa più d'indugio il vecchio Cavaliere, anzi prende sua lancia, e urta il cavallo de'speroni, e se ne va a ferir nella maggior pressa che vide de'suoi nimici, e ferì sì ruidamente il primo cavaliere, che incontrò, che a terra il portò in tutto morto. E quando ha abbattuto quello, non si ferma già sopra lui, anzi uno altro ne fiere nel medesimo corso, che lo fece piegare a terra. Che vi dirò io? Fiede [1] il terzo, il quarto, il quinto e il sesto; esso tanto fe' della lancia e del petto del cavallo, e di se medesimo, che nel suo venire abbattè più di venti cavalieri. E quando esso ha rotta sua lancia, mette mano alla spada, e fiere

[1] Delle voci *fedire*, *feggiare*, *fiedere*, *fierere*, *ferere* e *ferire*, dagli antichi indistintamente adoprate, l'ultima è quella, che l'uso ha resa comune.

a destra e a sinistra. Esso trae elmi di teste, e scudi da' colli; esso riversa cavalieri e cavalli a terra; esso fa cotali maraviglie d'arme, che tutti color, che sono nella battaglia, ne son forte stupidi. Esso non tocca cavalier di colpo, che nol metta a terra. E quando i cavalieri del castello ebbono veduto la gran maraviglia e il gran danno, che il vecchio Cavaliere facea de'lor nimici, a ciascun d'essi ne cresce la forza e l'ardire; corrono sopra lor nimici molto arditamente, e rincominciano la pugna assai più aspra che prima; perciò che molto più valevano che prima. E il vecchio Cavaliere fa tanto che non sembra cavaliere, ma folgore e tempesta; perciò che, siccome l'istoria testimonia, se Monsignor Tristano, Monsignor Lancilotto, Monsignor Palamedes, o cinquanta cavalieri de'migliori della Tavola Ritonda, fossino stati in quel punto con gli uomini del Conte, sì non avrieno potuto sostenere il grandissimo potere del vecchio Cavaliere, e perciò non cacciavano più essi quei del castello, anzi essi erano cacciati. E presono i castellani il Conte, e ben cento cavalieri de'lor nimici, e gli menarono dentro al castello. Il vecchio Cavaliere si fece disarmare, e gli altri altresì: e ciascuno gli fece tal sembiante, come se fosse stato un corpo santo. E quando il vecchio Cavaliere fu disarmato, egli comanda che il Conte e i cavalieri fosseno tenuti a buona guardia; e parimente disse che s'andasse nel campo, dove s'era fatta la battaglia, e che si prendessono tutti i morti, e si facessono mettere in luogo sacro. Ed essi feciono appunto come avea comandato. Che vi dirò io? La notte dormirono, e si posarono infino al giorno. E quando il mattin fu venuto, e che tutti i cavalieri furono a corte, il vecchio Cavaliere gli fece ragunare nella sala principale, e disse: Signori, Nostro Signore n'ha donata la grazia che noi ab-

biamo in nostro poter colui, che tanto danno v'ha fatto. Di ciò dovete saper buon grado a Nostro Signore, ed a sua dolce Madre. Sì vi consiglio che facciate pace con lui, secondo vostra volontà, e che siate buoni amici e buon vicini. Allora si fece avanti un cavaliere, che disse: Monsignor, voi n'avete tratto di gran pericolo, come sarebbe stato il perder la vita e nostra terra; e siete l'uomo al mondo che noi più dobbiamo amare, e tener per signore. Ora ci avete messo avanti ciò, che è buono al nostro affare, come il far pace con questo Conte. Allora il vecchio Cavaliere dimanda la Dama se vuol far pace, e accordo col Conte. Sire, risponde la Dama, voi siete nostro signore, e se piace a voi e a questi altri cavalieri, noi la vogliam ben fare; e a ciò parimente s'accorda la figliuola. Allora comanda il vecchio Cavaliere che gli fosse davanti menato il Conte e dodici cavalieri, di quelli che seco erano stati presi. Allora vengono molti cavalieri verso il Conte, e il menano co' dodici cavalieri. E quando il Conte e i cavalieri furono nella maestra sala, e che essi trovarono sì gran compagnia di gente, essi ebbono gran dubbio e gran paura di morire. E quando il Conte fu dinanzi al Cavaliere, salutalo molto dolce e umilemente [1]; e il vecchio Cavaliere gli rende parimente suo saluto, e allato sel fa sedere. Signor Conte, dice il vecchio Cavaliere, voi avete veduto che, per lo grande oltraggio che

[1] Cioè dolcemeote e umilmente. Per evitare la ripetizione di due avverbi di ugual desioenza, più scrittori sì antichi, come moderoi, preferirono di porre il primo in forma di adiettivo, con l' inteodimento però che egli prendesse forza avverbiale; onde il Sacchetti diceva: *San Giovanni non peccò mai nè mortale, nè venialmente*; ed il Varchi: *quanto prudente e giudiziosamente ne ammaestrò Aristotile.* E qui avvertiremo come nel presente romanzo sono gli avverbi con più frequenza adoprati scritti per intero, che sincopati.

voi avete fatto a questa Dama, Nostro Signor v'ha fatto venire a tale, che l'uom vi potrebbe mettere a morte, chi volesse. E per ciò che l'oltraggio e la guerra non è punto buona, ma è pericolosa e arrischievole; e per ciò che la pace è buona, io vi lodo [1] e consiglio che voi pace facciate con questa Dama. E io so che non avete moglie, nè questa Damigella marito, e voi siete di gran lignaggio, ed ella altresì; dunque io vi consiglio e lodo che voi la Damigella prendiate per isposa con tutte le terre e castella, e facciate pace, e siate buoni amici insieme. Quando il Conte ebbe così udito parlare il vecchio Cavaliere, egli n'ebbe molto gran gioia al cuore, per ciò che esso avea avuto davanti molto gran paura di morire. Si ne dimanda consiglio a'suoi uomini, e poi risponde al vecchio Cavaliere, e gli dice: Tutto ciò che voi m'imponete farò io molto volontieri. Allora il vecchio Cavaliere fa venire un prete, e fa mettere l'anello alla Damigella nel dito, e la dà per moglie al Conte Guiotto, che così era nominato. Ed esso confessa d'aver, per ragion di sua moglie, le castella e le terre, che tolte le avea; e oltre a ciò il castello di Belloc, là dove erano. In quella maniera fu data la Damigella di Listenois al Conte Guiotto. E poi che questo maritaggio fu fatto, e confirmato fra loro, comincia la gioia e la festa. Che vi dirò io? Quella festa dura d'intorno al tempo e allo spazio d'un mese. E stettevi il vecchio Cavaliere detto tempo durante, per ciò che tutti gli feciono così grande onor, come se fosse stato un corpo santo, e continuamente il ricercavano di suo nome e di suo essere; ma nulla ne disse loro. E quando fu dimorato in questo castello al d'intorno di più d'un mese, disse che volea ritornare in suo paese. La mattina si

[1] Propongo.

lieva ben per tempo, e va alla chiesa. E quando ha udito la messa e il servigio di Nostro Signore, prende sue armi, e fassi armare. E quando le Dame videro che andar se ne voleva, vennero a lui, e gli dissono: Sire, noi non sappiamo chi vi siate, di che ne 'ncresce; ma chi che voi vi siate, noi vi tegniamo per signore. E il vecchio Cavaliere le ringrazia, e dice che è loro amico e benvogliente. Intanto insieme s'accomandano a Dio, e il vecchio Cavaliere monta a cavallo con suoi tre scudieri, e l'accompagnorono tutti color del castello. Il Conte e gli altri cavalieri, che seco erano, offerirono al vecchio Cavaliere onore e servigio, e gli dissono che suoi cavalieri erano a tutta sua vita. E il vecchio Cavaliere ne gli ringrazia molto dolcemente, e dice che vuole esser loro amico. Intanto s'accomandano insieme a Dio: il Conte e i cavalieri se ne tornano a loro ostello; e il vecchio Cavaliere e suoi scudieri si mettono in cammino, e cavalcano molte giornate senza trovare alcune avventure, che siano da mettere in conto [1]. Essi cavalcarono per alcuno spazio di tempo, tanto che vennono al reame di Noromberlande. E avvenne un giorno, che essi cavalcavano per lor giornate, che passarono per una molto gran foresta, dove incontrano venti cavalieri, il signor de'quali si chiamava Sudoc, e gli altri eran con lui; ed era un de' più crudeli uomini del mondo, e volea molto gran male, e molto gran danno facea a' cavalieri erranti, e a tutti color, che trovava nella foresta, o lontan da genti, de' quali potesse rimaner superiore, sì a morte gli metteva senza fallo.

[1] Da tenersi in pregio, o da apprezzarsi; quando però non si fosse inteso dire, che siano da essere narrate.

CAPITOLO VI.

Come il vecchio Cavaliere giostra con Sudoc, e con suoi cavalieri: e parimente come combatte con Carados.

E sappiate di vero che quel Sudoc odiava forte i cavalieri erranti, perciò che essi avevano ucciso suo padre, che era un de' buoni cavalieri del mondo. E quando Sudoc vide il vecchio Cavaliere si n'ebbe molto gran gioia, perciò che vedeva di trovarlo in sì riposto luogo, che a morte il metterà, sì che giammai non serà risaputo. Allora e' comanda ad uno de' suoi scudieri, che molto era prode uomo, che andasse a giostrare col Cavaliere. E colui, che il comandamento di suo Signore non osa rfiutare, non fa nulla dimora. Quando fu a lui venuto punto nol saluta, anzi gli dice: Franco cavaliere, guardatevi da me, perciò che giostrar vi conviene. Signor cavaliere, dice egli, andatevene dalla parte di Dio, perciò che giostra di voi io non voglio, nè d'alcun altro, perciò che sappiate che molto gran tempo ha, che io lasciai questo costume. Ma grande è il bisogno e la necessità, che così mi fa andare. Allora gli dice il cavalier di Sudoc: Signor, sappiate di vero che io non posso far che con voi di giostrar non mi convegna, perciò che Monsignor, che è là, lo m' ha comandato. Allora il vecchio Cavaliere gli dice: Signore, quando voi siete uomo altrui, andiamo a vostro signore, sì gli faremo saper mio stato; e io credo che sia tanto savio, tanto discreto, e tanto cortese, che quando saprà mio affare, me ne lascerà partire al tutto libero molto fran-

camente, e di buona voglia. Allora dice il Cavaliere: Sire, poi che voi ciò volete, ed egli assai mi piace. Allora non fanno altra dimora, e se ne vanno dove era Sudoc. E quando fu venuto da lui il saluta; e Sudoc a molto gran pena gli rende suo saluto. Sire, dice il vecchio Cavaliere, questo cavaliere m'appella di giostra, e io vi dico che allora che io andava cercando le avventure, come le van cercando i cavalieri erranti, io non avrei mica giostra rifiutato. Ma sappiate di vero che già ha gran tempo che arme non portai: e di ciò, che così armato mi vedete, grande è il bisogno, che 'l mi face [1] fare; laonde io vi priego che di niente mi facciate fermare. E quando Sudoc intende così parlare il vecchio Cavaliere, sì gli risponde: Signor Cavaliere, dice egli, difendetevi tanto come potete, perciò che io vi fo a sapere, che voi senza giostra non potete passare, e senza ciuffa [2]; ma o vi convien morire, o noi tutti sconfiggere. Quando il vecchio Cavaliere udì così parlare Sudoc, e vede che non può passar senza giostra e contesa, egli n'è maravigliosamente crucciato; e sì risponde a Sudoc adirosamente molto: Poi che io veggio che non mi volete lasciare andar, nè passar senza giostra e senza battaglia, e vedete che io son sì vecchio, io vi dico veramente che voi già non siete qui tanti cavalieri, che tutti non vi meni ad oltranza [3]. Intanto il vecchio Cavaliere

[1] *Face* per *fa*, sebbene sia più proprio del verso, che della prosa, fu nondimeno usato da Dante nel *Convito*.

[2] *Ciuffa* in luogo di *zuffa*, come anco *acciuffare* e *racciuffare*, in significato di *azzuffare* e *riazzuffare*, sono voci che incontreremo in seguito così scritte in forza della parentela, od amistà tra le lettere, accennata alla pagina 3, Nota 2.

[3] *Condurre*, *menare* o *mettere*, *ad oltranza*, frasi tutte in questo romanzo con frequenza adoprate, valgono *condurre*, *menare*, o *mettere a mal termine*, o *all'ultimo esterminio*.

chiama un de' suoi scudieri, e dimanda suo scudo e sua lancia, e di giostra s'apparecchia. E quando fu acconcio, dice a Sudoc e a' suoi cavalieri: La Dio mercè io sono in ordine di giostrare. Dice Sudoc: Voi parlate molto orgogliosamente e con fierezza, ma io la vi farò cara costare. Allora comanda Sudoc a quel cavaliere, al quale prima avea imposta la giostra, che subito vada a giostrar col Cavaliere. Allora abbassano le lance, e urtano i cavalli degli speroni, e vengono l'un contra l'altro molto arditamente. E quando essi vengono all'appiccar delle lance, si fediscono l'un l'altro molto duramente sopra loro scudi di tutta lor forza. E allora il cavalier di Sudoc rompe sua lancia, e il vecchio Cavaliere il fiere così ruidamente, che a terra nel porta innaverato a morte. E quando il vecchio Cavaliere vide abbattuto costui, non punto si fermò sor [1] lui, ma verso gli altri sen va a bassa lancia, e grida lor che tutti son morti. Esso fiere il primier che incontra, sì che a terra il porta in guisa stordito, che non ha mestier di medico. Esso fiere il terzo, e poi il quarto, e a terra gli porta. E allora quando Sudoc e i suoi cavalieri ciò vidono, sì gli corsono sopra tutti in un fascio per dinanzi e per di dietro, e tutti ruppono sue lance sopra lui, ma di sella nol rimutorno poco, nè molto. E quando il vecchio Cavaliere ebbe rotta sua lancia, si mette la mano alla spada, e comincia a donar molto grandi e maravigliosi colpi. Esso tira a forza scudi da' colli, e elmi di teste, cavalli e cavalieri mette per terra; tanto fa che più vien ridottato che tuono e saetta: esso non pare uomo, ma folgore e tempesta. E tanto fa che Sudoc e' suoi cavalieri ne son tutti smarriti, perciò che di tutti

[1] Nelle Novelle antiche, e nelle Lettere di Fra Guittone, sono più esempi di *sor* usato per *sopra*.

suoi cavalieri non ne resta a cavallo più di dieci, e perciò si mettono tutti incontinente in fuga, quanto ponno dei cavalli trarre. E quando il vecchio Cavaliere gli vede sconfitti, non gli va cacciando, ma dà suo scudo ad un de'suoi scudieri, e tutto quel giorno cavalca infino a sera. Allora il porta ventura ad un monistero di monachi, là dove albergarono quella notte assai agiatamente. E i frati di là entro molto l'onorarono, e il servirono a tutto lor potere. E la mattina ben per tempo si lieva, e va ad udir il servigio di Nostro Signore [1], e poi monta a cavallo con suoi scudieri, e accomanda i frati di là entro a Dio, e si mette a cammino con suoi scudieri; e quel giorno cavalca infin passato mezzodì. Allora entra in una foresta molto grande, e cavalca lungo spazio di tempo molto pensoso. E quando fu cavalcato per la foresta un grande spazio, ode gridare una Dama, che facea gran rumore. E subito che il vecchio Cavaliere ode il grido, se ne va a quella parte a gran fretta. E quando vi giunge, truova una molto bella Dama; ma senza fallo era molto attempata. E quella Dama avea in grembo un Cavaliere, che poco avea era stato fedito. E quando la Dama vede il Cavaliere, sì gli disse pietosamente: Ah! gentil cavaliere, aggiate mercè e pietà d'una sì sconsigliata dama, come io sono. Il vecchio Cavaliere che vede la Dama, che sì forte si lamenta, e che così pietosamente gli grida mercè, si n'ebbe gran compassione, e gli dice: Dama, sappiate di vero, che io metterò tutto il consiglio, che io potrò per vostro cruccio quetare. La Madre di Dio ve ne renda buon guiderdone, se buon consiglio vi mettete, dice la Dama. Dice il vecchio Cavaliere: Dama, questo cavaliere che è così fe-

[1] Con queste parole abbiam veduto di sopra indicarsi non tanto il sacrifizio della messa, quanto ogni altra sacra funzione.

dito, ditemi chi è, e chi così l'ha fedito, e perchè? Sire, dice la Dama, ciò vi dirò io molto tosto. Egli è vero che testè cavalcavamo per questa foresta questo cavaliere, che è mio marito, ed io, e una mia figliuola. Sì avvenne che noi scontrammo un molto gran cavaliere, che Carados s'appella, che bene è il più crudele uomo del mondo; e subito che vide mia figliuola, che è pulcella, sì tanto gli piacque, che per se la volle. E mio marito, che molto buon cavaliere è, e prode uomo, disse che non la potrebbe avere, e che esso la difenderebbe contra di lui, e contra color del mondo tutto. Allora comincia la battaglia, e sì come vuole sventura, essendo Carados possente e grande molto, il peggio n'è toccato a mio marito; e sì lo ha come voi vedete stordito, perciò che l'ha lasciato per morto, e ha preso mia figliuola, e l'ha seco menata. E ciò m'ha messo così gran duolo al cuore, che io non chieggo di più vivere. E perciò, franco Cavaliere, vi priego io e richieggo che voi ci soccorriate, e che voi seguitiate Carados, e combattiate con lui. E se avventura vuole che voi la possiate ricovrare, voi m'averete renduta la vita, e toltami di gran dolore. Dama, dice il vecchio Cavaliere, quanto può esser dilungato colui, che vostra figliuola ne mena? Signor, dice la Dama, sappiate di vero che non può esser lontano una lega, e se ne va per questa via; e mostragli quale. Dama, dice il vecchio Cavaliere, or non vi sconfortate, ma racconsolatevi, perciò che io vi prometto sicuramente, e lealmente vi giuro sopra mia fe, che io farò tutto mio poter di vostra figliuola riavervi: e pregate Dio che la grazia ce ne conceda. Allora disse la Dama, così sia egli. Il vecchio Cavaliere domanda suo scudo e sua lancia, e di tutto ciò si mette in ordine che gli bisogna. E poi dice a'suoi scudieri, che tanto

l'attendano che rivegna. Dopo queste parole il vecchio Cavaliere non fa altra dimora, ma si mette in via, in quella parte che gli ha dimostro la Dama. Sì cavalca tanto con studio e di forza, che aggiunge il Cavaliere, che la pulcella ne mena. Subito il saluta orrevolemente e con cortesia. E Monsignor Carados gli rende saluto assai bellamente. E sappiate che molto savio cavaliere era egli. Sire, dice il vecchio Cavaliere, io vi priego per amor che questa damigella mi doniate, perciò che ho promesso di renderla a sua madre; e di ciò molto obbligato ve ne rimarrò. E se voi fate altrimente, contra devere e onor di cavalleria farete; perciò che voi sapete ben che alcun nè dee, nè può metter mano in damigella ancora vergine, infin che con suoi parenti si ritruovi [1]. E voi sapete per certo che vergine è la Damigella, e che a suo padre e a sua madre tolta l'avete. E quando Monsignor Carados ode così parlare il vecchio Cavaliere, sa che vero parla. Ma tanto è fiero, e tanto gli piace la pulcella, che gli risponde: Signore, voi potete dir ciò che vi piacerà; la Damigella non rimarrà a voi, nè ad altrui, quanto io la mi possa difendere. Deh! Signore, dice il vecchio Cavaliere, non vogliate che battaglia sia fra noi, perciò che sappiate che se voi non la mi rendete di buon grado, io la conquisterò per forza d'arme. A questo motto fu molto turbato Monsignor Carados, e gli dice: Di vostra pace, nè di vostra guerra, punto mi cale. Perciò che voi dite che per forza d'arme conquistar la volete, ed io vi faccio a saper, che se foste tali quattro, quale siete voi solo, sì la mi

[1] Nel margine del nostro Codice, di mano dello stesso suo copiatore, fu scritto *Costume*. Dal Quadrio e dal Ferrario nelle allegate loro opere è rammentato questo costume, che l'onestà e l'onoratezza richiedevano venisse da ogni cavaliere errante rigorosamente osservato.

crederrei io di difender molto bene. Di ciò sarete alla pruova assai tosto e agevolmente, dice il vecchio Cavaliere, di che molto mi pesa, sè Dio mi salvi. Allora risponde Carados, e dice: Io non so come andrà la cosa, ma secondo mia credenza io avviso che ve ne peserà, prima che da me vi possiate liberare. E io non so quel che debba avvenire, risponde il vecchio Cavaliere; ma ciò vedrete voi assai tosto, perciò che ora ora siete a giostra condotto. Dopo queste parole altra dimora non fanno, ma s'allontanano e abbassano le lance, e battono i cavalli con li speroni, e vengono l'un contra l'altro al maggior corso de'cavalli molto arditamente. Perciò che sappiate che i cavalli erano molto forti e isnelli, e i cavalieri, che sopra v'erano, furono pro e valorosi e possenti; e venivano a sì gran forza e andatura, che non mostravano d'esser cavalieri, ma piuttosto folgori e tempeste. E quando furono all'appiccar delle lance, essi si fedirono insieme sopra gli scudi di tutte lor forze, potere e valentia, sicchè Monsignor Carados ruppe sua lancia, e il vecchio Cavaliere il ferì molto aspramente, sì che a terra il porta molto tosto, e fellonescamente; e oltre sen passa per suo corso fornire. E quando Monsignor Carados se ne vide così giacente, non è da domandar quanta ira, tristezza, dolore e cruccio ne senta; che sappiate senza mancanza che esso ha sì grande ira, che per poco non ismania di duolo; perciò che esso non era punto accostumato di così fare, ciò è di traboccare, tomare e cadere. Ma di tanto ben gli n'avenne, che esso non fu mica ferito, sì si rilieva molto subito e destro, come colui che era presto, isnello, forte e leggieri. Sì non fa alcuna dimora, ma mette immantinente e tosto la mano alla spada, e vien verso il vecchio Cavaliere molto arditamente, che già ne me-

nava la pulcella. Dice Carados: Non menate la Damigella più avanti; credete voi d'averlavi guadagnata per una giostra? Non avete, perciò che mia è ella, e difenderolla io a tutta mia possanza, che alcuna volta io ho veduto un da poco, e cattivo cavaliere, abbatter di gran prodi uomini. Difendetevi dunque o a piè, o a cavallo, che io vi disfido. E quando il vecchio Cavaliere vede che non può farla senza battaglia, dice che già non piaccia a Dio, che esso stando a cavallo combatta con chi fosse a piè. E per questo subito subito [1] senza alcuno indugio dà suo cavallo alla medesima Damigella, la quale priegava molto dolcemente la Madre di Dio, che ella donasse l'onor della battaglia al Cavaliere, che per lei combatteva. E quando il vecchio Cavaliere fu in mezzo del campo, si mette lo scudo dinanzi al petto, e fuor trae la spada, e vien contra Carados, che nol rifiuta punto. Corronsi sopra molto arditamente, e donansi insieme molto gran colpi di loro spade taglienti, e rincominciano una battaglia molto dura e aspra molto. Or si può vedere nel campo due de' miglior cavalieri del mondo, e de' più possenti; perciò che io vi fo bene a sapere che Carados era ben così grande e membruto, come il vecchio Cavaliere, e non molto perdeva dall' esser gigante [2]. E questi due cavalieri senza fallo erano bene i maggiori e i più poderosi, che si trovassono in tutto il mondo. Sì si danno di molto gran colpi, e non punto si risparmiano; sì mostrano ben che son mortali nimici. Quando l'uno ebbe provate le forze dell'al-

[1] L'avverbio *subito*, così raddoppiato, crescendo di forza, prenderebbe il valore di *subitissimamente*. E qui giova avvertire, che sebbene questo superlativo non sia nella Crusca alla sua sede allegato, vi è posto però a dichiarazione del significato proprio di *repentemente*.

[2] Rassomigliava cioè moltissimo ad un gigante.

tro, assai si pregiano. Carados molto si maraviglia chi costui esser si possa; e dice seco medesimo che esso è il miglior cavaliere, e il più potente, di quanti seco abbiano combattuto da che arme primieramente vestio. E, se Dio mi salvi, che se non fosse così grande e così membruto, lo crederei che fosse Monsignor Lancilotto del Lago, o Monsignor Tristano di Leonois. Ma ciò non può essere, per ciò che io il veggo molto maggiore, che niun d'essi d'un gran pien piede. Ma io posso ben dir sicuramente che, secondo ciò che è grande di persona, altrotanto [1] è di valore. E il vecchio Cavaliere dice ben, contra suo cuore medesimo, che veramente è costui un de' buon cavalieri del mondo: ciò non è punto maraviglia, per ciò che io veggo che è fornito di corpo a guisa di campione. Ma, vada come può andare, io combatterò infino a fine, per ciò che promesso ho alla Dama di renderle sua figliuola. Che vi dirò io? I cavalieri mantengono tanto il primiero assalto, e tanto s'erano dati de' gran colpi, e de' piccioli, che ciò era molto gran maraviglia, come essi non fossono morti. Essi avean dispiccati e rotti loro scudi, e loro usberghi smagliati: essi hanno tutte le loro armi così malmenate, che poco valeranno al dipartirsi; per ciò che vogliate saper certamente che la piazza, dove combattevano, era tutta coperta di pezzi di scudi e di maglie d'usberghi. Essi si van l'un l'altro donando di molto gran colpi, per ciò che senza fallo non era cavaliere al mondo, che tanto potesse aver sofferto come essi due. Quando hanno mantenuta la battaglia un molto grande e maraviglioso spazio di tempo, Carados n'era più affannato, che non il vecchio Cavaliere, per ciò che andava infievolendo;

[1] Frequente è l'uso nel nostro Codice di *altrotanto*, e *altrotale*, in luogo di *altrettanto*, e *altrettale*.

e il vecchio Cavaliere era più vecchio, e si era più forte che al cominciamento. Che v' andrò io dicendo? Carados sostiene quanto più può, ma alla perfine tutto ciò è nulla, per ciò che il vecchio Cavaliere il dimena [1] in tal maniera, e tanto gli dà da fare, che non può più andare innanzi; piuttosto va perdendo campo, e abbandonando la piazza. Quando il vecchio Cavaliere vede quello atto, sopra gli corre più fieramente che prima, e tanti colpi gli dona spessi, e minuti, che Carados n' è troppo ingombrato, e vista non mostra di difendersi, altro che sostenere, e di coprirsi di suo scudo; e tuttavia andava abbandonando la piazza. E quando il vecchio Cavaliere vede che non può andar più avanti, urtal sì duramente, che disteso il rivescia [2] a terra, e subito addosso gli corre, e per forza l' elmo gli trae di capo, e gli volea tagliar la testa. Quando Monsignor Carados si vede a tanta sventura, si ebbe gran paura di morire, e disse: Ah! gentil Cavaliere, mercè; non mi uccidete mica, ma lasciatemi vivere, e io vi quitto [3] la Damigella. Poi che la Damigella mi quittate, dice il vecchio Cavaliere, e io vi perdonerò la vita. Ma ora ora voglio io saper chi voi vi siate, per ciò che io ho trovato in voi troppo gran potere e troppa forza. Sire, disse esso, Carados sono io nomato; cavaliere son di povero affare. Io non so se voi udiste unqua di me parlare. Signor Carados, dice il vecchio Cavaliere, di voi ho io molte volte udito ragionare. E allora a Dio l' accomanda, e gli dice: Sire, io vi priego che voi mi perdoniate l'aver

[1] Lo agita, lo scuote.

[2] Anco in seguito troveremo sempre detto non tanto *rivesciare*, *rivesciato* e *rivescio*, quanto ancora *riversare*, *riversato* e *riverso*, in luogo di *rovesciare*, *rovesciato*, *rovescio*.

[3] Lascio, cedo: questa voce, derivata dal francese *quitter*, è ripetuta anco nei Capitoli VIII e X.

combattuto con voi, conoscendo, come sapete, che ciò fu contra mia volontà. Signore, dice Carados, io priego voi che perdoniate a me, perciò che voi avete il diritto, ed io il torto. Ed io dibonariamente vi perdono, dice il vecchio Cavaliere. Signore, dice Carados, io vi priego che voi mi facciate tanto di bontà, che voi mi dichiate vostro nome, e chi vi siete. Sire, dice il vecchio Cavaliere, io vi priego che non vi noi, perciò che io niente non ne dica a questa fiata. Intanto l'uno e l'altro s'accomandano a Dio. Il vecchio Cavaliere monta sopra suo cavallo, e si mette in via con la Damigella, che molto era lieta e gioiosa del vedersi diliverata di sì gran periglio. Sì tanto cavalcorno, che furono giunti dove il padre e la madre della Damigella gli attendevano. E quando vidono lor figliuola, non aspettorno punto che ad essi giungesse, ma le si levano incontra. La Damigella scende di suo palafreno, e corre a suo padre ed a sua madre, e accoglieli, ed essi lei. Essi hanno tanta allegrezza, che poscia che nacquero simigliante non sentirono. Gittansi ginocchione davanti al Cavaliere, e gli dicono: Sire, sopra tutti color del mondo, guardi Dio e difenda vostro corpo, perciò che voi siete quello uomo, che più più dobbiamo amare al mondo; perciò che voi n'avete tolti di gran dolore e di gran tristezza, e messi in gran letizia. Il Cavaliere non soffre già che ginocchione dimorino, ma tosto gli fa dirizzare, e dice loro: State su; e poi dimanda al Cavaliere se tanto è ferito, che non possa cavalcare. Sire, dice il Cavaliere, sappiate di vero che assai mal sostengo, ma voi m'avete donato tanto di gioia e di letizia di mia figliuola, che alcun mal non sento più, e potrò cavalcare agevolmente. Or su dunque montate, dice il Cavaliere, e pensiamo d'andare a qualche ricetto, dove possiamo al-

bergare e posarci. Allora non fanno alcuno indugio, ma incontinente montano sopra lor cavalli, e tutti insieme si mettono in via. Signori, dice il vecchio Cavaliere al barone e alla dama, sapete voi alcun ricetto, dove possiamo omai albergarci? Sire, dice esso, veramente io il so, perciò che è qui presso, ed è mio, e vostro se vi piace, là dove noi potremo albergare agiatamente. Dunque andiamvici, dice il vecchio Cavaliere, perciò che n' è ben tempo. Intanto si mettono in via, e tanto cavalcano, che furon venuti al ricetto del cavaliere, dove smontorno, e i valletti gli disarmorno, e trovorno che il marito della Dama era aspramente fedito. Le piaghe fasciano molto bene, perciò che il vecchio Cavaliere era buon medico. E quando esso ebbe acconcio il fedito Cavaliere, la Dama fece dare al vecchio Cavaliere de' buon drappi, e il maggiore onor che ponno gli fanno. Intanto furono messe le tavole, e apparecchiato il mangiare, essi s' assidono alle tavole, e cenano con agio. La Dama fece acconciare un letto, e menalo in una camera, e i valletti orrevolemente l'aitaro a coricarsi; e dormì infino a giorno. E la mattina per tempo si lieva, e prende sue armi, e accomanda la Dama e suo marito a Dio. E al dipartire essi gli dicono, che sono a' piacer suoi di tutto ciò che possono al mondo fare. E il vecchio Cavaliere ne gli ringrazia assai. Intanto montano a cavallo, e si mettono a cammino esso e suoi scudieri. E tanto cavalcano quel giorno, senza avventura trovare, che la notte gli porta a casa un barbassore, che molto l'onorò di tutto suo potere, e fello agiatamente servir di quantunque ebbe bisogno. Quando la mattina fu venuta, il vecchio Cavaliere si lieva, e prende sue armi, e monta sopra suo cavallo, e accomanda il barbassore a Dio, e si mette a cammino esso e suoi scudieri; e cavalca per una

gran foresta tutto quel giorno infino a mezzodì, senza avventura trovare. Intanto incontra quattro cavalieri, che erano armati di tutte armi, e menavano un cavaliere prigioniere con le mani davanti legate, e i piè disotto al ventre del cavallo. E menavano parimente una molto bella Dama, che andava facendo il maggior duolo del mondo. E quando la Dama vide il vecchio Cavaliere, ella mercè gli grida, e gli dice: Ah! franco cavaliere, per Dio soccorrete questo cavaliere mio marito, che questi malvagi e disleali uomini menano a morte. Quando il vecchio Cavaliere udì così parlar la Dama, e vide che facea così gran duolo; e parimente vide il cavaliere così malmenato, sì gran pietà n' ebbe, e disse incontinente a' quattro cavalieri: Signori, dice esso, perchè menate questo cavaliere e questa dama così villanamente? Ed essi rispondono: Che appartiene a voi o bene, o mal, che gli meniamo? Ciò non è mica ben fatto, dice il vecchio Cavaliere; sì vi vorrei io pregar che il cavaliere diliveraste, e la dama parimente. Andate a vostra via, dicono essi, perciò che nè per voi li lasceremo, nè per uomo del mondo, che non possa più di noi. Adunque per me gli lascerete, dice il vecchio Cavaliere. E come, dicono color, credete voi solo di più poter che noi, che siamo quattro? Sì veramente, dice il vecchio Cavaliere, e alla pruova ne saremo tosto. Intanto domanda suo scudo e sua lancia a suo scudiere. E quando è bene in ordine, sì dice loro: Signori cavalieri, or vi difendete, perciò che alla giostra siete giunti senza dimora. E quando i quattro cavalieri così l'intendono parlare, allora il tengono per pazzo, volendo solo combattere con lor quattro. E un d'essi non fa altro indugio, e gli dice: Poi che giostra andate cercando, tro-

vata l'avete incontinente. Appresso non fanno altro dimoro, ma si tirano indietro l'un dell'altro, e abbassano le lance, e fiedono i cavalli degli speroni, e vengono l'un verso l'altro tanto, come ponno da'cavalli trarre. E quando vennono al metter delle lance, essi si percossono insieme sopra loro scudi, sì che il cavalier ruppe sua lancia, e il vecchio il fedì sì ruidamente, che a terra nel porta stordito in guisa, che non sa se è notte, o giorno; e oltre sen va per suo corso fornire. E quando gli altri tre vidono così cadere a terra lor compagno, dissono fra loro: Questo Cavaliere mostra di gran possanza; e se andiamo l'un dopo l'altro n'abbatterà tutti e tre, ma andiamgli addosso tutti e tre insieme, e diamgli tosto morte. E a ciò s'accordano i tre cavalieri; sì non pongono indugio, ma bassano le lance loro, e urtano i cavalli degli speroni, e vengono contra il Cavaliere. E quando esso gli vede in tal maniera venire, punto non gli rifiuta, anzi va lor contra a bassa lancia, ferendo degli speroni arditamente molto. E quando i tre cavalieri vennono all'appiccar delle lance, tutti e tre le ruppono addosso al vecchio Cavaliere, ed esso ne ferì uno così ruidamente, che incontinente gli fa vuotar gli arcioni della sella molto aspramente. E i due cavalieri, che in sella erano rimasi, messono mani alle spade, e con quelle unde contra gli vennono molto coraggiosamente. E quando il vecchio Cavaliere ciò vide, lancia sua lancia a suo scudiere, e mette mano alla spada, e vien lor contra molto ardito. Sì dona al primo, che incontra, sì gran colpo sopra l'elmo, che la spada gli fa sentire alla nuda carne; e colui n'è tanto caricato, che in sella non se ne può tenere, e da cavallo caddè sì duramente, che tutto si ruppe. E hagli il vecchio Cavaliere in guisa conci tutti, che sembiante

non fan di difesa. Altro mal non fa loro, ma va al cavalier prigione, e le mani slega loro e i piedi [1]; e il cavaliere e la dama ne han molto grande allegrezza del vedersi così prosciolti, e molto ne ringraziano il liberatore. Ed esso dimanda loro se d'alcuno altro temano. Sì, Sire, dicono essi, e perciò vi preghiamo che voi ne conduciate infino a nostra casa, che non è gnari quinci lontana. Volontieri, dice il vecchio Cavaliere; or su montate, sì cavalcheremo, perciò che non vi verrò meno d' aita a mio potere. Gran mercè, dice quel cavaliere. Allora montano sopra lor cavalli, e si mettono alla via, che era il diritto cammin del vecchio Cavaliere. Ed esso dimanda lor la cagione, perchè così presi gli menassono, e dove. Sire, dice il Cavaliere, io il vi dirò. Sappiate che i quattro cavalieri, che isconfitti avete, son fratelli di padre e di madre, e aveano ancora uno altro fratello. E una volta, tre di quei cinque fratelli, uccisono mio padre senza alcuna cagione. E sì era io a quel tempo giovane valletto, e perciò che io non potea metter mano in cavaliere, essendo valletto molto giovane [2], me ne andai a corte il re Artù, e fecimi ornare a cavaliere assai più per tempo, che fatto non averei, se stato non fosse per la morte di mio padre vendicare. E fatto cavaliere, tanto feci, che a morte misi un de' tre fratelli: e dopo la vendetta, feci io di pace richiedere i due, che vivi erano restati; ed essi non vollono udirmi di niente, ma mi sfidorono della vita [3]. E quando

[1] Slega cioè le mani e i piedi al cavaliere e alla dama.

[2] Intorno a questo costume, avvertito nel margine del nostro Codice, può vedersi quanto è detto dal Ferrario nella rammentata sua Storia ed analisi degli antichi romanzi, e segnatamente nella Dissertazione II, ove tratta dell' origine della cavalleria.

[3] Mi sfidarono a morte.

io ho ciò veduto, da lor mi son guardato come ho potuto il meglio. E quei cavalieri si riparano [1] lontan da me forse un venti leghe. Or avvenne ieri che io, e questa mia dama, andavamo per questa foresta, e volevamo andare infino alla madre di mia moglie. E questi quattro cavalieri, che voi avete sconfitti, n' hanno assaliti e sonci corsi sopra; e io mi son difeso come ho potuto il meglio. Ma mia difesa non mi è valuta nulla, sì m'hanno pigliato, e volevanmi menare al padre loro, che ancora vive: e mi dicevano che al suo cospetto mi taglierieno la testa. Così sta la cosa, come io vi dico. Che vi dirò io? Così parlando tanto cavalcarono, che furono al ricetto del Cavaliere, là dove albergaro agiatamente. E il Cavaliere e sua dama onororonlo, e servironlo di tutto lor potere. E la mattina ben per tempo si lieva il vecchio Cavaliere, e prende sue arme, e accomanda il Cavaliere e sua moglie a Dio. E al partir gli disse il Cavaliere: Sire, noi vi diciamo che voi siete quello uomo, che noi più dobbiamo al mondo amare e ubbidire; perciò che voi n'avete di gran periculo liberati, e renduta l'anima. Il perchè vi diciamo che nostro corpo, e quantunque posseggiamo [2], è tutto vostro, e a vostro comandamento. E il vecchio Cavaliere ne gli ringrazia assai. Intanto si mette in cammino esso e suoi scudieri, e tanto cavalcano per lor giornate senza avventura trovare, che sia degna di memoria, che vengono a loro ostello. Perciò che sappiate che la Dama, che esso menò a Camalot, sì riccamente adorna, quando esso abbattè tanti cavalieri de' migliori della Tavola Ritonda, era sorella di Monsignor Se-

[1] Abitano. *Un venti leghe*, cioè circa venti leghe.
[2] Quanto possediamo.

gurades Bruni, ed era nipote, del vecchio Cavaliere. E questa dama il ricevette molto onorevolmente, e gran festa gli fece, e gli dimanda di suo essere. Così ritorna il vecchio Cavaliere a suo ostello: e tutto ciò, che voi avete udito, avvenne al vecchio Cavaliere a questa volta.

Or contar vi vuole il Maestro chi fu il vecchio Cavaliere, e onde nacque, e come esso mandò dicendo alla corte del re Artù chi era, e tutto suo essere e suo affare. Or sappiate che il vecchio Cavaliere ebbe nome Monsignor Branor Bruni, e fu zio di Monsignor Segurades Bruni, perciò che fu fratello carnal di suo padre, e fu al suo tempo un de' migliori cavalieri del mondo, e de' più possenti. Perciò che non avea in quel tempo niun cavaliere al secolo così grande, nè sì membruto, come esso era. E fu quel cavaliere che più visse in quella età, e che fu più aitante di suo gran tempo infino a morte; ed era del lignaggio di quei del Bruno, del quale come voi potete saper per molti libri, che anticamente furon fatti, furono [1] i migliori e i più possenti cavalieri. Perciò che sappiate che Febus, che fu tal cavaliere chente sapete, e come il mondo testimonianza ne rende, fu di tal lignaggio. Or io v'ho contato chi fu il vecchio Cavaliere, e onde nato. Ora vi conterò come il detto Cavaliere mandò alla corte il re Artù [2]. Sappiate che quando Monsignor Branor Bruni fu tornato a sua magione, egli prende un valletto, e il manda alla corte del re Artù dicendo tali parole, come udirete. E il valletto, a cui suo signore avea commesso la cosa, subito si mette in via, e tanto cavalca per sue giornate, che viene a Camalot, là dove truova il re con gran

[1] *Furono* sta per *nacquero, discesero.*
[2] Mandò cioè ambasciata alla corte del re Artù.

compagnia di baroni e di cavalieri. E il valletto dirittamente se ne va davanti al re, e salutalo. E il re dice che sia il ben venuto. Sire, dice il valletto, il vecchio Cavaliere, che giostrò con voi, e con vostri cavalieri, allora che seco avea quella dama, che sì riccamente era ornata, vi saluta siccome suo signore; e vi priega e grida mercè, che voi gli perdoniate dell'aver giostrato con voi e con vostri cavalieri. Sì vi fa a sapere che esso ciò punto non fece per male alcun che vi volesse, nè ad uomo di casa vostra, ma fecel per sapere il poder de' cavalieri di questo tempo, e per conoscere quali erano i migliori i vecchi, o i giovani. E per ciò che voi il pregaste per saper suo nome, e suo essere, or sappiate che si chiama Monsignor Branor Bruni, cavaliere d'Andragon, e cugino d'Ettor Bruni.

Quando il re Artù, e Lancilotto del Lago, e Galvano, e Tristano, e tutti gli altri baroni, che quivi erano, ebbono inteso ciò che questo valletto avea detto loro, e seppono che questo Cavaliere era Branor Bruni, si n'ebbono gran maraviglia, perciò che essi credevano che fosse passato del mondo, perciò che già avea lungo tempo che parlare udito non n'aveano. Ma Monsignor Segurades Bruni aveano essi ben veduto, che fu suo nipote: e dissero che veramente fu Monsignor Branor Bruni il miglior cavaliere del mondo, ed è ancor, così vecchio come è; e molto gran maraviglia n'hanno del tutto. E il re dice, che vuol che suo nome sia messo in iscritto. Allor comanda ad un letterato che mettesse il nome del buon Cavaliere infra le avventure del giorno, che la battaglia fu fra i re, i baroni e i cavalieri, che contra gli giostrorono, e parimente color della Tavola Ritonda.

Or avete inteso e udito di Monsignor Branor l'isto-

ria. Queste sono le cavallerie [1] e le avventure, che esso fece all'ultimo; e sappiate che dopo questa avventura niente più fece d' arme. Ma intanto lascia il Maestro di parlar di Monsignor Branor Bruni, che più non ne parla in questo libro. E vuol ritornare il detto Maestro Rustico a compier suo libro delle maravigliose avventure, che avvennono a molti buon cavalieri durante la vita del re Artù. E tratterà primieramente di punto in punto [2], senza niente aggiungervi, che da contar non sia, secondo le cose che a questo tempo avvennono, delle battaglie e avventure, che furono fra Monsignor Lancilotto del Lago, e Monsignor Tristano di Leonois e molti altri cavalieri, siccome voi udirete qui appresso chiaramente, se 'l vi piace d' ascoltare.

CAPITOLO VII.

Come Monsignor Tristano di Leonois cavalcando per mezzo una foresta, sorpreso dalla notte, quivi fu costretto a giacere. E come avvenutosi Monsignor Palamedes al medesimo luogo, e tutta notte compiantosi per l' amor di Isotta, furono a battaglia insieme.

Narra la storia che Monsignor Tristano, figliuolo del re Meliadus di Leonois, era venuto novellamente nel reame di Logres il medesimo anno, che avea preso per sua Isotta dalle bianche mani, si avvenne che cavalcando esso per una foresta, la quale era senza dubbio la maggior di tutto

[1] *Cavalleria* è posta in forza di *bravura*, o *prodezza in arme*.
[2] Minutamente, particolarmente.

quel paese, e quella, nella quale si trovava più d'avventure, tutto il giorno cavalcò senza persona, nè ricetto trovare. E come fu tanto da notte sopraggiunto, che più punto non vedeva per camminare, smontò fra molti belli arbori, e trasse il freno e la sella a suo cavallo, e il lasciò andar pascendo a suo grado, e poi a se l' elmo e la spada, e si coricò sopra suo scudo, e quivi s' addormentò. Dopo ciò non stette molto che il buon cavalier Palamedes vi sopravvenne, e smontato assai presso a Monsignor Tristano, tutto che di lui niente s' accorgesse per le tenebre della notte, simigliantemente fatto (1), vi si pose a dormire. Or dovete saper che fra Tristano e Palamedes avea gran nimistà, per cagion di Madama la reina Isotta di Cornovaglia, la quale amavano amendue. E l' odio lor cominciò infino in Irlanda, essendo Madonna ancor pulcella. Ma Palamedes non può dormire, nè pur giacere, ma levato in piè si comincia sì forte a compianger d' amor, che Tristano se ne desta; e così si doleva Palamedes: Ah, Palamedes, il più sventurato cavalier del mondo, che sono io! Io amo il fior e la rosa del mondo, e mai non me n' avvenne se non male. Ah, Madama, come in mal punto da prima mi veniste veduta! Ah! Madama Isotta, valente, dibonaria (2) reina, che di bontà, di valore, e di senno, tutte le mortali donne soverchiate; o fontana di beltà, per la quale io ho tante cose cavallerescamente adoperate; per la quale tanti cavalieri ho conquiso, perchè me siete dimenticato voi? Perchè non sono io alquanto riconfortato di voi? Oh fossi io vostro cavaliere come Tristano;

(1) Avendo fatto lo stesso, che fatto avea Monsignor Tristano, tratto cioè il freno e la sella al cavallo, ed a se l' elmo e la spada, vi si pose ec.

(2) *Dibonario* antica voce, che vale *di buona natura, amorevole.*

già Dio non mi lasciasse arme portare, se di cavalleria Lancilotto del Lago, e tutto il mondo, non mi lasciassi di dietro! Deh, maladetto il giorno che mai nacque quel Tristano, che quella cosa m' ha tolto, che più amava io! Esso tuttavia n' ha bene e gioia, ed io male e noia. Grande è il lamento di Palamedes, grande il duol che 'l dimina [1]; per piccolo spazio si queta, e poi troppo maggior nel ricomincia: e così tutta notte perdura, e niente è che Tristano non intenda. Tristano tanto sdegno ne concepe [2], che n' è vicino ad arrabbiare. Si dispone, come il giorno sia venuto, per ogni maniera di mettere a morte Palamedes: intanto si sta tacendo. Come la luce del chiaro giorno manifestò a Palamedes quanto poco lontano, tutto armato, quel cavaliere avesse potuto udire i suoi dolori, non dimandate se se ne turba. E il dimanda irato: Chi siete voi, che tutta notte così celatamente siete stato ad ascoltarmi? Tristano sono io, tuo mortal nimico, risponde Tristano; colui che ti farò caro costare ciò, che di tua propria bocca t' ho udito ragionare. Dice Palamedes: O Tristano, da te non voglio altro che guerra. Senza indugio corrono ad acconciar lor cavalli, a finirsi d'armar con fretta, come ponno il meglio; e si conducono in una piccola prateria a quel luogo vicina. Subito sono a così fieri scontri, che le lor due lance ne fanno in pezzi volare: e appresso si percuotono de' scudi e de' corpi così aspramente insieme, che l' uno e l' altro a terra ne cade stordito in guisa, che non sa se giorno o notte si sia. I cavalli, come si sentono del peso scarichi, se ne vanno in

[1] Lo domina, o s' impossessa di lui.

[2] Questa desinenza, per quanto sia da altri valenti scrittori adoprata, non è più accolta ora dall' uso, che vi ha sostituito *concepisce*.

fuga. I cavalieri, dopo grande spazio levatisi, vanno vacillando, non ancora del tutto ricoverate le forze, come se la terra venisse lor meno sotto a' piedi. E poco appresso rinforzati, abbandonando gli scudi, prendono le spade a due mani, e sopra correndosi, non si sono scarsi di smisurati colpi; punto non si risparmiano. Mostrano bene lor odio mortale; e veramente chi gli riguardasse, gli giudicherebbe de' migliori guerrieri del mondo. Alcun di lor non si può prender giuoco del compagno, così stretti e corti si tengono [1]. Se grandi erano le botte di Tristano, quelle di Palamedes picciole non erano; tal che Tristano dicea che Palamedes era de' più forti uomini del mestier dell' arme, e altrotale diceva Palamedes di Tristano. Tanto dura il loro assalto, che più non potevano molto; e tanto avevano tempestato e martellato l' un sopra l' altro, che la vita loro era degna di maraviglia come ancora in corpo durasse. Nè perciò alcun di lor si cercava di posar, per lena riprendere; tanto disire avea ciascun di loro dell' altro all' oltranza menare. Mentre così erano stanchi, ecco, come avventura il mena, giunge fra loro un Cavaliere con due scudieri in compagnia. Costui, chi sapere il volesse, era Brandelis figliuolo di Lacco. Il quale come scorge i cavalieri tanto affannati, che a gran pena possono trar fiato, nè per ciò dalla battaglia rimanersi, sì se ne muove a pietà, e gli priega che gli dicano la cagion di tanto loro odio. E alcun di lor non risponde, nè ad altro intende, che a più fieramente sopra il nimico portarsi. Allora Brandelis, come a cavallo era, si mette fra loro. E Tristan dice primo: Cavaliere, voi fate da villano a voler dipar-

[1] Così stretti si tengono, e senza darsi comodità di potersi muovere, o di fare alcuna risoluzione gagliarda. Tale è il senso, in che Fra Guittone e Matteo Villani usarono la frase *tenere corto alcuno*.

tir le pugne altrui; nè men ciò gli dice Palamedes [1]. Nè per ciò se ne riman Brandelis, anzi tanto or l'uno, or l'altro ritira, ed or a'costui, ora a'colpi di colui s'oppone; e al fin tanto fa, e tanto sa dir, che fa la battaglia cessare. E poi dice loro: Signori cavalieri, non potrei io saper la cagion di vostra così crudel nimistà, per potervi pacificare? E Tristan primo risponde: Signore, nostra nimistà da tal cagion procede, che pacificar non la può, se non morte. E voi a questa volta saper la non potete, e di saperla sarebbe opra perduta: e a ciò molto bene ancor s'accorda Palamedes. Brandelis non resta di tanto pregarli, che si fa lor prometter, che più non combatteranno insieme per quel giorno. E come esso è da lor partito a suo viaggio, senza averli però riconosciuti, perciò che Palamedes era armato tutto, e Tristano non aveva egli veduto ancor mai, Palamedes comincia: Signor Tristano, io vi ho udito dir di vostra bocca medesima, che alcuno non potria mettere pace fra noi, da morte in fuori. Vero è, senza fallo, risponde Tristano. Adunque facciam così, torna a dir Palamedes, ingaggiamo fra noi due la battaglia nel più strano e disandevole [2] luogo che po-

[1] Con la semplice avvertenza *Ariosto*, posta in margine del nostro Codice dalla mano istessa del suo scrittore, fu inteso mostrare l'egual rimprovero, che nel Canto XXXVI dell'Orlando leggesi fatto da Marfisa a Ruggiero, allorchè imprese a dipartirla dalla pugna, nella quale era essa con Bradamante impegnata. In fatti, con parole quasi corrispondenti a quelle del nostro testo, è detto nella Stanza LII:

« Tu fai da discortese e da villano,
« Ruggiero, a disturbar la pugna altrui ».

[2] *Ingaggiare*, o come poco appresso è detto *impalmare la battaglia*, vagliono *determinarla*, o *stabilirla con giuramento e promessa*. In quanto poi alla voce *disandevole*, che in vano si ricercherebbe nei Vocabolari, questa per proprietà di forma, e forza di significato, che è quello di *malagevole*, o di *disastroso accesso*, non potrà restare esclusa dalla nuova compilazione del Tesoro di nostra favella.

tremo trovare, e quivi andiamci tutti soli a provare e a condurci ad oltranza, tanto che l'un di noi vi muoia, e per ventura amendue: e così avrà fine nostro odio e mala volontà. Dice Tristano, ben mi piace. Adunque voi, che siete più uso del paese, nomatemi il luogo, ove ciò debba essere. E Palamedes nomina il Petron di Merlino, dove dice potremo meglio che in altro luogo terminar nostro affare, che persona nol risaprà. Il luogo assai mi piace, dice Tristano; molto per diserto l'ho più volte udito ricordare. Così fu fra loro impalmata la battaglia al Petron di Merlino, ed aggiornaro il giorno, e si promisono, a fe di cavalieri, di non ne dover far motto a persona del mondo. E partiti d'insieme, andò Tristano ad un monistero di monachi, dove altre volte era stato. E Palamedes dall'altra parte andò a casa una sua zia, che molto d'onor gli fece. E quivi si misono a soggiornare, aspettando il determinato giorno: e non era alcun di lor lontan dal destinato luogo più di cinque leghe. Venuto il giorno, Tristan (fattosi prima il luogo insegnare) la mattina per tempissimo si lieva, e si confessa ad un prode uomo di tutto ciò, donde colpevole si sente contra Nostro Signore. Poi, udita la messa dello Spirito Santo, se ne va ad armar quanto sa il meglio, provvedendosi di ciò che a mortal battaglia si conviene. E venuto al Petrone si mette ad attender Palamedes. Ma Palamedes quel giorno, volendosi levar, si sente da così grave infermità soprappreso, che non può star ritto; di che ha tanto dolore, che n'è vicino ad impazzare. Ah, Signore Dio, dice egli, come v'è piaciuto di tale disavventura a questo punto mandarmi! O Tristan, come vi potrete andar vantando che io manchi alle promesse per viltà, e per difalta [1] di cuore! Deh,

[1] Mancanza.

Tristan, vi potessi io fare a saper mia sciagura, sì che la battaglia traportassimo ad altro giorno; e così m'aiuti Dio, come meglio amerei di potermivi condurre, e di morirvi! Piacesse a Dio che oggi potessi combattere, e doman morire, acciò che non potesse dir Tristano che per codardia lasciassi! Cotali erano le lamentevoli parole di Palamedes. Quando Tristano ebbe lunga pezza aspettato Palamedes, e nol vede venire, smonta sopra il Petrone, e tuttavia ha l'elmo in testa, lo scudo al collo, la lancia e il freno in mano, e stava attento a rimirare, acciò che Palamedes sopravvenendo nol trovasse sfornito: così si stava Tristano attendendolo. Intanto ecco sopravvenire un cavaliere molto pensoso, senza compagnia alcuna, armato e a cavallo ottimamente. E se chiesto mi fosse chi fosse egli, io rispondo che era Lancilotto del Lago, che avventure andava cercando. Costor due erano de'maggiori amici insieme del mondo; sì mai di vista conosciuti non s'avevano, ma per lettere solamente. Tristan si crede che costui, che vien, sia Palamedes: tosto monta sopra suo cavallo, e con la lancia bassa, a speron battuti, gli va contra, dicendo: Guardatevi da me. Lancilotto s'avvisa ben che quel cavaliere il conosca, e che come nimico il vada ad assalire. Il perchè di così fiero scontro gli risponde, che amendue le lance se ne spezzano in mille pezzi, e s'urtano con tutto il corpo così aspramente, che, caggendone l'uno e l'altro, gran pezzo ne rimangono così storditi, che niente sentono, di niente si muovono. Dopo gran pezzo si levano, a fatica ritti si tengono, e si guardano insieme a guisa d' insensati. E come furono ritornati a lor primo sentimento, comincia Tristano a maravigliarsi donde così nuova forza sia venuta in Palamedes, che, di tante volte che con lui s'è affrontato, mai non gliele pare averlo al-

cuna così poderoso trovato, come al presente. E dall'altra parte conchiudeva Lancilotto che il suo nimico era fortissimo tanto, che da poi che arme trattava non gli pareva averne trovato simigliante. Nè perciò si rimangono, a nude e alte spade, di corrersi addosso quanto ponno con impeto maggiore. Il colpo di Tristano è così aspro, che gran parte gitta per terra dello scudo di Lancilotto; e Lancilotto ben nel guiderdona. Così non si vogliono di fieri colpi lasciar superare, spezzano scudi, smagliano asberghi [1], fanno il ferro infino al vivo penetrare, tanto durano, così facendo, che ciascun di lor si conduce a non più potere. Troppo più di riposo aveano bisogno, che d'altro; così quasi di consentimento pari trattisi addietro, per lena ricoverare, s'appoggiano sopra gl'indeboliti scudi, pensando ciascun di loro al maraviglioso valor dell'altro; e spezialmente Tristano, come sia che ora Palamedes tanto vaglia, e Lancilotto che possa esser così forte cavaliere. Poco appresso Tristano, come colui che più era pieno di maltalento, credendosi d'andar contra Palamedes, è il primo a ricominciar battaglia; e Lancilotto non se ne infinge. Non si vanno i leoni, o i leonpardi, a trovar a sì gran salti, come costoro [2]. In man lor rosseggiano le spade del nimico sangue; tutte l'arme sono falsate [3], e condotte a niente valere. Tutta la piazza si poteva veder di lor san-

(1) Altri esempi di *asbergo* per *usbergo* sono nella Storia di Barlaam, e nei volgarizzamenti di Lucano e d' Orosio.

(2) Lo scrittore del nostro Codice, di fronte a questo periodo ponendo in margine *Ariosto*, richiamar volle il principio della Stanza LXII del Canto I dell' Orlando, che dice:

« Non si vanno i leoni, o i tori in salto,
« A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
« Come li dui guerrieri ec. »

(3) Guastate, rotte.

gue vermiglia, e di maglie e di pezzi di scudi e di fesse armi giuncata [1] per tutto. Che vi debbo dire? Chi ben riguardasse tutto il loro affare, di lor non crederebbe se non come de'più valenti uomini del mondo. Così per lo secondo assalto tanto fanno, che alcun di loro non è almeno senza dodici piaghe sanguinose largamente. Nè è da domandare quanto cruccio sentano nell'animo del sangue, onde le spade veggono colorate. Alfin, per più non potere, sono costretti a ritrarsi la seconda volta, e per fievolezza riposarsi sopra quel poco di scudicciuolo, che loro è rimaso. E Lancilotto dicea tacitamente: Aiutatemi, Signore Dio, che io non sia questo giorno malvagiamente conquiso; perciò che io veggo chiaramente che costui, col quale io combatto, non è uomo, ma diavolo. Perciò che sopra qualunque animata cosa tanto avessi feruto, come ho sopra costui, senza dubbio l'anima gli avrei cacciata di corpo; e costui è più vivace che prima. O Signore Dio, o sia uomo costui, o fatagione, sì m'aiutate, e guardatemi da vergogna. E Monsignor Tristano dicea: O Vergine, pregate vostro dolce Figliuolo, che sia mio aiuto, e abbia misericordia di mia anima, che io veggo ben che di mio corpo non è più cosa del mondo; senza dubbio io ne morrò. O Dio, come troppo mi truovo ingannato di Palamedes; mai di lui non avrei tanta forza creduta, quanta a mio danno ne sento, che non pur così lungamente s'è da me difeso; ma, se vale a dire il vero, esso mi pare sul vantaggio della battaglia. Poi che gli parve d'avere assai cessato per riprender vigoria, primo ancora si rileva Tristano, dicendo: Or vada come può, io pur voglione venire a fine. Allora il rimanente piccolo di suo

(1) Sparsa.

scudo imbraccia, e a nuda spada Lancilotto assalisce, nè Lancilotto mostra punto temerlo, tanto coraggiosamente gli s'oppone. Non di meno gli dice: Cavaliere, io veggo bene che di questa battaglia volete andare infino ad oltranza [1]; il che io non rifiuto. Sol vorrei che vostro nome mi diceste, ed io il mio non vi nasconderò, acciò che ciascun di noi sappia chi l'avrà vinto, o cui vinca egli. Allora, stupefatto Tristano, dice: Come non siete voi Palamedes? No in verità. E chi siete dunque? segue Tristano. Sire, dice Lancilotto, promettetemi di vostro nome palesarmi, ed io il mio vi scoprirò incontinente. E, come l'ha promesso, seguita, come è Lancilotto. Quando Tristano intende che questi è quel Lancilotto del Lago, l'uomo che più nel mondo amava, incontinente gitta suo scudo e la spada via, e ginocchion gli si rende, dicendo: Sire, prendete mia spada, io mi chiamo per da voi conquiso. E Lancilotto, quando vede tanta umanità, risponde: Levatevi, Signore, il conquiso sono io, e non punto voi. Ma ditemi vostro nome. E Tristano gliele dice. E Lancilotto verso di lui fa simiglianti atti, chiedendogli perdono di così lunga e fiera battaglia, e nominandosi per vinto da lui. Ah! Lancilotto, dice Tristano, a voi tocca di prender mia spada, siccome a vincitore, e a troppo miglior cavaliere che non sono io. E Lancilotto dice, che tali cose non debba dire, e che l'onore al tutto è di Tristano. E così per gran pezzo, con molte riprese, s'offrono l'un l'altro l'onor del combattimento, e alcun di lor non s'accorda di prenderlo. E alfin si traggono gli elmi, e amichevolemente accogliendosi si basciano [2], e insieme ne vanno

[1] Infino all' ultimo esterminio.

[2] Tennero gli antichi a vaghezza il frapporre talvolta la *s* in alcune voci, e ciò più specialmente avanti al *c* ed al *g*, onde non di

ad un vicin monistero, dove tanto dimorano, che sanità riacquistano. E quindi, partiti di compagnia, vanno a corte del re Artù. Ma, lasciandogli, comincia l'Autore a ragionar del Cortese Girone.

CAPITOLO VIII.

Come il Cortese Girone e il buon Cavaliere senza paura combattono insieme per una Dama.

Contasi che stando il Cortese Girone in un castel di Val Bruna, disire gli venne di visitar suo amico Danain rosso, che abitava a Maloanco. E come fu sul partire, pregato da una Damigella, che volea andare a quella via, di prenderla sotto sua scorta, si la prese. Era la Damigella vestita nobilmente, e bella tanto, che una maraviglia era il riguardarla. Il terzo giorno di lor viaggio, non lungi a certo castello, scontrano un tutto armato cavaliere, il qual, come la bella Dama vide, cotanto sì forte ne fu preso, e perciò, fattolesi vicino, dice: Damigella, io vi prendo secondo la costuma del reame di Logres [1]: e se volete saper, il cavalier fu chiamato il buon Cavalier senza paura, senza fallo de' migliori del mondo. Quando il conducitor

rado scrissero *asgio*, *basciare*, *casgione*, *camiscia*, *rasgione*, *sdruscito* ec., in vece di *agio*, *baciare* ec.

[1] Di tal costumanza, notata nel margine del nostro Codice, ne attesta l' Alamanni, dicendo nella già rammentata dedicatoria al *Girone*, che tra i doveri di cortesia, ai quali i cavalieri della Tavola Rotonda con solenne giuramento si obbligavano, eravi quello ancora di difendere pupilli e donzelle, ogni volta che di loro aiuto, contro l' altrui violenza, venissero richiesti.

Girone intende quel parlar, sorridendo, e come per gabbo, risponde: Certo, Sire, questa Damigella non può vostra così agevolemente come avvisate divenire; perciò che io mi credo ben di poterlami contra voi difendere. Sia con Dio, dice quel senza paura; adunque a battaglia siete venuto omai; guardatevi da me. Subito sono a colpirsi sì fieramente, che amendue se ne portano a terra con lor cavalli sopra lor corpi aspramente piagati; e più l' altro che Girone. Non perciò si stanno a posare; ma, coperti degli scudi, si fan con gran forza e ardimento sentir le taglienti spade. Cuore umano non gli avrebbe potuto rimirar senza compassione. Essi non erano come novelli nel trattar con arme, ma come maestri di tale affare; e tuttavia più di sangue perde il buon Cavalier senza paura, che Girone; il quale, oltre allo smisurato valore, era fornito di troppo buona spada. Il perchè tanto avea saputo fare, che presso a suo avversario era il piggiore: il qual, considerato lo grande spargimento di sangue, era gran maraviglia come ancor potesse spirare. E tuttavia sì il tempestava Girone, che mai non fu veduta mano più presta a colpi menare, come allora era la sua. Poi che tanto durò il primo assalto, che miracolo era come regger se ne potessono, tanto aveano affannato, tanto sangue spanduto [1], quasi concordi si ritirano alquanto. E pur tuttavia con più sangue era il Cortese che il Sicuro [2]; e non di meno così primo prende a dire: Cavaliere, tale e tanta è stata nostra battaglia, che non è di noi chi non la senta. E tale è la cagione, che in verità, dove l'un di noi ne morisse, non potrebbe tutto il mondo altra pietà aver di noi, fuor che ridersene, e a ragione. Io di certo tanto vi dico,

[1] Il Davanzati usò esso pure *spanduto*, come regolar desinenza al participio di *spandere*.

[2] Cioè il Cavaliere senza paura.

che voi hò per tal cavaliere senza pare [1]; che, perchè pur potessi, sì non vorrei io mettere a morte un sì prode uomo; ma già far nol potrei, che troppo siete forte. Adunque, senza che tornàssimo a combattimento, io non lascerei di pregarvi che mia Damigella in pace mi lasciaste, per ciò che io già non la potrei, senza offesa dell'onor mio, lasciarla a voi, la quale ho tolto in mia guardia. L'altro risponde, con voce roca e fievole, sì che ben mostra d'esser molto affannoso: Certo, Signor, troppo cattivo giudicio avete, quando me per così buon cavalier giudicate, il qual pur non posso mia impresa a fin menare. Se tal fossi, chente dite, più tosto dovrebbe avere avuto fine nostra tencione; e per ver dirvi senza menzogna, quando prima m'avvenni a voi, io mi stimava ben, quanto si più possa stimar, buon cavaliere. Ma voi m'avete fatto conoscer mio errore; voi sgannato m'avete. Io per così da poco mi riconosco, che nè questa Damigella, nè altra, debbo domandar, per mai poterla conquistare, specialmente contra di voi. Il perchè omai libera la vi concedo; perciò che ben m'avete fatto veder, che ne siete più meritevole di me. Io vituperevolemente l'hovi [2] domandata, come vile; e voi con onore, da valente uomo, la v'avete ben difesa. Abbiatevela dunque, io in tutto e per tutto la vi quitto. E se mia fosse, più tosto la vi donerei, che per essa a battaglia con voi

[1] Aver detto gli antichi *pare* per *pari*, anco nella prosa, lo mostrano non tanto i vari esempi, che sono nell'antico volgarizzamento di Plutarco, quanto il Giamboni, che recando nel volgar nostro le Storie di Paolo Orosio, scriveva: *considerato che co' nemici non iera pare per fare battaglia* ec., *passò in Africa.*

[2] Vi ho. Quest'uso di unir pronomi e particelle ai verbi, fu comune agli antichi scrittori. Nel presente romanzo, oltre ad *hovi*, troveremo detto pure *hagli, halomi, holovi, debbiolvi, dilomi, farolvi, fuvi, stovi, udistulo* ec., che valgono *gli ha, me lo hai, ve l' ho, ve lo debbo, me lo di', ve lo farò, vi fui, vi sto, lo udisti tu* ec.

venire; perciò che troppo buon cavaliere e prode in armi siete voi. Adunque a Dio v'accomando. Dice Girone: Poi che da questa querela m'assolvete, io son così malamente ferito, che più qui non posso soprastare; Iddio vi faccia sano. Così, montato a cavallo, entra nel vicino castello in casa un barbassore, dove soggiornò oltre a quindici dì prima che potesse andar, fuorchè del piccol passo; perciò che tante piaghe piccole e grandi ricevute avea, per le quali tanto di sangue era uscito, che non so come non ancor seco la vita. Ma la Damigella essendo costretta di trovarsi là, dove andava, a determinato giorno, veggiendo che Giron non la vi potrebbe conducere, da lui impetra suo scudier che la vi conduca. Il buon Cavalier senza paura non già meglio si sentiva di Girone; esso ben per un mese intiero, senza toccare arme potere, dimorò a sanificarsi nel medesimo castello, in diverso albergo. Assai domanda, e fa spiare chi il cavalier si sia, che così l'ha maltrattato: nè altro mai ne può intender fuor che cavalier errante è egli. Così fan tutti quelli del castel, per saper chi fosse, che così ben fatta l'avesse col buon Cavalier senza paura, il quale essi aveano per lo miglior cavalier del mondo; e non è chi di suo essere possa cosa alcuna nè vera, nè falsa, sapere. Era già per uscente [1] Aprile, e il signor del castello fa intendere e a Girone, e non meno all'altro, che gli saprebbe consigliar per loro bene che quindi dovessono tosto partire, per ciò che venir vi doveano i due Giganti, che il castello tenevano in servitudine, e ciò il primo giorno di Maggio; dove se trovati gli venissono, senza fallo, senza alcuna misericordia averne, a morte gli

[1] Prossimo a terminare: in questo senso istesso trovasi usato *per uscente* anco nel volgarizzamento di Crescenzio.

porrieno. I cavalieri domandano come la cosa si stia, e intendono che questi son due fratelli giganti de' più sformati e possenti del mondo, che abitano nella gran montagna all'uscita di Sorelois. Li quali ciascuno anno il giorno di Maggio primiero vi vengono, e fanno ragunare tutti i donzelli e le donzelle del castello da' quattordici infino a' venti anni, onde quaranta presi di quelli, che più loro vanno per l'animo [1], seco ne menano. Di che dicono noi abbiamo così gran dolore al cuore, che tutto il dì di continuo preghiamo Nostro Signore, che sotto i piè ci faccia aprir la terra per vivi vivi divorarne, acciò che una volta nostro cordoglio alcun fine truovi. Il perchè, signori Cavalieri, v'ammoniamo che quinci incontinente fuggiate, perciò che, se vi ci cogliono, morti ne siete senza alcuno scampo; tanto mal vogliono a'cavalieri, che di voi, da voi medesimi in fuori, non prenderieno alcun riscatto.

CAPITOLO IX.

Come il Cortese Girone e il buon Cavalier senza paura uccisono due Giganti in un castello, dove erano. E come Girone vi fu imprigionato, per non voler dir suo nome, nè dar suo scudo.

Giron che senza dubbio era un ardito cavalier de' più [2], e quegli che più volontieri entrava in ogni malagevole impresa, comincia a parlar al buon Cavalier senza paura, che si trovava con lui: Sire, se voi volete tuorre ad uccidere l'un de' Giganti, l'altro ucciderò bene io. Per me non

(1) Vanno a genio.
(2) Uno cioè de' più arditi cavalieri.

rimanga, risponde l'altro. Così se ne prestano vicendevole fede; e partiti tornano a' loro alberghi, attendendo il giorno della gigantesca venuta. E quanto durò quel tempo, non andò alcun di detti cavalieri l'altro a visitare, facendo ciascun sembiante di non ancora ottimamente essere risanati; ma la verità era che non volontier si vedevano, cotanto danno avea ciascun di lor ricevuto dall'altro, che ben n'avevano giustissima cagione. I castellani, come che amendue avessono per tali, che pochi pari si sarieno potuti lor trovare, pur la loro impresa hanno per faticosa troppo, e sì non par lor che ne possano riuscir se non a morte, od a vergogna. Che vi debbo dire io? Non era alcuno che non gli avesse per maggiori imprenditori, che facitori. Il primo giorno di Maggio venne, e i Giganti fratelli, secondo loro usanza, vennono fuor del castello in una prateria a ricevere il tributo, con gran moltitudine di cavalieri e di valletti lor vassalli, fatti per forza. Allora Giron, sentendosi ben sano, si fa armare e manda al buon Cavaliere ricordandogli il convenente [1] posto fra loro. A tale invito esso subito fattosi armare, e alla porta venuto, vi truova Girone che, più non attendendolo, già volea cominciare a muover contra i Giganti. Non molto tempo consumano in parlarsi insieme, ma subito usciti vanno contra i Giganti, li quali era bene agevole cosa a riconoscer fra gli altri, cotanto erano smisurati, che era uno spavento a vederli. Senza lance, per animosa cortesia, erano venuti i Cavalieri; il perchè con le spade gli vanno ad assalire. E primo il buon Cavaliere trovandone l'uno, che disarmato era, fa così giusto e possente colpo, che la testa gli spicca dallo 'mbusto, e fallo senza capo e senza vita cadere a' fraterni

[1] Patto, promessa.

piedi. Or ben ciò veduto Giron gli pare esser costretto di portar morte all'altro Gigante con solo colpo, col qual, menando ad alto braccio sopra la testa, in due eguali parti glie le fende infin sopra le spalle. Allora cominciò tutta la brigata, che co' Giganti era, a fuggirsene lieta oltre modo di tale avventura, per la quale essi si trovavano liberi da vergogna, e da così duro e lungo servaggio. E così bene seppero i due Cavalieri ispedirsi di quanto aveano preso di fare. Il che come per lo castello si seppe, non rimase anima vivente che fuori non uscisse a veder la maraviglia. E veggendo che i Cavalieri se n' andavano, cominciano a gridar lor dietro: Signori Cavalieri, fermatevi, fermatevi tanto, che alquanto vi parliamo. Essi a cotal grida si volgono ver loro, e come sono vicini, tutti gittatisi a terra, dicono ad una voce non bassa: O franchi Cavalieri, noi preghiamo Dio, e la dolce sua Madre, che sopra tutto il mondo vi conservi. Noi vogliamo esser vostri uomini ligi. Venite, vi preghiamo, venite di grazia singolare al castello, acciò che da noi riceviate tutti i deveri de' nostri signori. I Cavalieri gli ringraziano molto, e si scusano di non poter fermarsi per cosa del mondo. I castellani ne son forte turbati, e lor dicono: Almen non ci negate tanto di bontà di donarci vostri scudi per memoria, che di due altri non piggiori non vi lasceremo sforniti. Il buon Cavaliere graziosamente vi s' accorda; ma tanto non sanno pregar Girone, che voglia lor dar suo scudo, nè con esso loro al castello ritornare. E così se ne parte a suo viaggio. Ciò si recano i terrazzani a gran vergogna, che Giron non voglia di tanto esser loro cortese, di quanto era stato il buon Cavaliere: e lor più rimane al cuore questa offesa, che il così grande benificio da lui ricevuto. Il perchè il signor del castello si dispone, ad ogni partito, di voler lo scudo. Chia-

ma una Damigella con due valletti, e mandandogli dopo Girone, mostra lor quanto debbano operar per fornir suo pensiere. Essa sopraggiunge Girone dormente per lo caldo, e per la fatica durata, sopra una fontana con suo scudiere, laonde senza altra astuzia agevole l'è il farsi prendere lo scudo, e al signor nel manda. Nè è per ciò contenta, più vuole da lui; il perchè si mette ad attendere. E come Girone è desto, lo saluta amorosamente. Ed esso, che bella e vezzosa la vede, disiosamente l'accoglie. E come se n'accorge, a suo scudiere domanda che di suo scudo sia divenuto. Ed esso, come trasognato [1], dice di niente saperne. La Damigella con ridenti parole comincia: Vostro scudo è ben salvo, ma io priego che mia casa degniate di vostra presenzia. Certo è ben tempo d'albergare. E Giron, che si crede che lo scudo essa tolto gli abbia per cortesemente costringerlo a seco andar, alla Dama s'acconsente. Ed essa il mena a bella torre, dove son ben veduti e nobilmente serviti. Ma come Giron fu disarmato, fu per opera della Damigella, niente guardia prendendosi, sorpreso ben da quaranta uomini, e in fortissima camera racchiuso. Ed essa all'uscio gli favella così: Sire, tegnate per certo che quinci non uscirete in tutta vostra vita mai, senza prima vostro nome averci palesato. Girone, altro non potendo, elegge più tosto di manifestarlo, che lungamente dimorar prigione. Se io il vi dico, mi libererete voi, mio scudo rendendomi? dimanda Girone. E la Dama dice al tutto di subitamente liberarlo; ma che di rendergli suo scudo non è in suo potere. Così, detto lor suo nome, è prosciolto. Subito si parte, e non molto cavalca che giunge al ricetto d'un barbassore, dove agiatamente si stette.

[1] Stupido, insensato.

La Damigella portò con letizia al castello il nome del Cortese Girone. E così, mal grado che n'avesse, ebbero i castellani lo scudo e il nome del Girone, i quali feciono i due scudi impendere ad un bellissimo arbore nella principal piazza, e d'intorno vi si ragunano a danzare e a carolare tutte le dame, i cavalieri ed i valletti del castello. E quando giungevano per me' gli scudi, con più profondi inchinamenti che potevano, gli onoravano come cosa santa; due volte l'anno raddoppiando quella festa, l'una il giorno della lor libertà, e l'altra di verno. Da quel barbassore partito Girone, tanto cavalca per sue giornate, che capita a Maloanco senza notevole cosa trovar fra via.

CAPITOLO X.

Come Danain e Girone, andando da Maloanco ad un torneamento, ricusorono di giostrare con Cheux il Siniscalco. E come detto Cheux e Monsignor Giovanni furono abbattuti da un Cavaliere, che con una Dama andava al torneo.

Quivi dal suo caro compagno Danain, che cotanto l'amava, fu Giron ricevuto con la maggior festa, che amico si possa, perciò che molto tenero era l'amor di Danain verso Girone, più che se fratello carnale stato gli fosse, in guisa che, come appresso nol si vedeva tuttavia, stava con timido animo di mai più nol rivedere. E quantunque cotale amistà e compagnia fosse di lunghissimo tempo durata fra loro, non pertanto non era in Maloanco persona piccola, o grande, che Giron conoscesse per nome, o pur sapesse chi esso si fosse, da Danain in fuori. Sapevalo ancor Madama di Maloanco, che tanto amor posto gli avea, che

già per due volte non s'era tenuta di richiedernelo. Adunque non per altro modo, che per lo buon cavaliere, era conosciuto da' Maloanchini. Quivi, mentre che soggiornava Girone, giungono novelle di torneamento, che fra quindici giorni dovea fedirsi [1], fra il re di Noromberlande e quel di Norgales, davanti al castello delle Due Sorelle. Il perchè Danain dice che non vuol mica che a suo poter, senza sua persona, sia cotal torneamento, come fu l'altro, dove solo vi fu Girone. Il perchè di sua compagnia lo appella; e Giron risponde che molto gli piace. Ma se vi piacesse, Sire, io vorrei che noi v'andassimo così secretamente, e così scompagnati, e in maniera disusatamente armati, che per nostre arme, nè ad altro, persona ci potesse riconoscere. Così, solo con tre scudieri, si partiranno tutti armati a schietto nero. Ma prima convien che vi si ragioni di Madama di Maloanco. Costei fu a questa stagione la beltà del mondo, e nonostante che Girone, già per due volte, l'avesse indietro ributtata pregante d'amore, non pertanto avealo cangiato in odio, anzi l'ardore se n'era troppo più avvampato. Ella tutto il mondo ha per nullo a paragon del solo Girone: meglio ameria d'esser sua serva, che tutto il mondo, lei comandante, tostamente ubbidisse. Tanto se ne infiamma, qualora a suo valore ed a sua bella disposizion [2] pensa, che più non può; e si ferma di non perciò rimanersi d'ancora chiedergli suo amor, perchè già due volte scusato se ne sia. Suo cuor, dice, di mai non voler di così nobil luogo rimuovere. Ciò che non è lui niente prezza, non il medesimo marito. A petto a Gi-

[1] Della frase *fedir torneamento*, che vale *far d'arme*, o *giostrare*, ricorrono esempi anco nelle Novelle antiche, e nella Tavola Ritonda.

[2] *Disposizione* sta in forza di *forma*, o *fattezza*.

rone, esso a lei sol pare uomo, sol cavaliere; nè cura che sue fiamme ardano chiuse, a tanto onorata si tiene, che poco morte ne teme. A questa così ferventemente innamorata furono portate le novelle del torneamento del castello delle Due Sorelle, il quale era men d'una giornata lontano a Maloanco; di che ella ricevè molta allegrezza, perciò che s'avvisava non dover poter essere che suo marito non la vi mandasse, non volendo venir meno alla costuma che allora si servava. E era tale per tutto il reame di Logres, stabilita per lo medesimo re Uterpandragone, che tutte le donne, o pulcelle, che si fossino eziandio, o no, di gran paraggio, fossino condotte ad ogni torneamento, che si facesse presso a lor case ad una giornata. Il perchè suo barone richiede del mantenimento del costume[1]. E esso sorridendo risponde: Dama, poichè esser vi volete, già non mi spiace. Io vi vi manderò a tal compagnia, come si conviene a vostra pare. Io non posso venirvi con voi, perciò che esservi mi conviene sconosciuto. Così fece mettere in ordine per sua guardia ventisei cavalieri valorosi della contrada. Esso si parte per lo torneamento con Girone, bene a cavallo e armati a nero, come divisato aveano. E per più copertamente giungervi escono dell' usato cammino, e tanto vanno di selva in selva, onde è copioso quel paese, che una sera si conducono ad albergar in un romitaggio presso al castello men d' una lega inglese. E buon per lor che seco portaro da mangiare, perciò che il romito

[1] Qui similmente nel margine del nostro Codice sta scritto *Costume*. Il Ferrario nella menzionata sua Storia degli antichi romanzi di cavalleria, parlando dei torneamenti, afferma essere stato costume che le principesse e le regine, unitamente alle dame tutte della loro corte, non solo intervenissero ai torneamenti, ma che vi prendessero ancora interesse grandissimo, offerendo ai vincitori ricchi e preziosi doni, lavorati per lo più di loro mano.

non vi trovano. Il seguente giorno, ad ora di vespro, si dovea fedire il torneamento. Il perchè diportatisi per la vicina foresta tutta la mattina, poi che tornati al romitoro ebbono mangiato come si potè il meglio, e preso alquanto di sonno, si feciono armare per trovarsi ad ora di vespro al torneo; non perciò con animo di lancia, nè spada, quella sera adoperar, se gran forza nol facesse. Così tutti coperti a nero, sopra neri cavalli parimente, essi e gli scudieri due, che gli scudi e le lance parimente nere portavano loro, non molto cavalcato ebbono per lo bosco, che ritornano alla maestra strada. E poco avanti passavano due cavalieri, onde l'uno, se sapere il pur volete, era Monsignor Cheux il Siniscalco, e l'altro Monsignor Giovanni, figliuol del re Urieno. Dice Monsignor Cheux: Monsignor Giovanni, vedete due carbonieri [1]? Mal aggia io, se io non tento come son valorosi, e se così son codardi che mia giostra ricusino. E così comincia a gridar, rivoltosi: Signori Cavalieri, quale è di voi due che meco voglia giostra? Eccomivi tutto presto: venga avanti qualunque s'è l' un di voi, che giostra voglia. Dice Danain a Girone: Sire, che rispondiamo a costui, che di giostra ne appella? Se 'l vi piace io giostrerò. Giron dice, che punto non gli piace, e che il seguente giorno assai, e di soverchio, giostrar potranno, se pur n'è così voglioso. Allora risponde Danain a Monsignor Cheux: Sire, noi ora non abbiamo alcun talento di battaglia. Ben possiamo dir, comincia come per ischerno Monsignor Cheux a Monsignor Giovanni, che abbiamo trovato due cavalieri di Cornovaglia [2]. E per-

[1] *Carboniere*, derivando dal francese *charbonier*, vale lo stesso che *carbonaio*. Con tal voce di disprezzo fu inteso fare allusione all'essere quei cavalieri vestiti e armati a nero.

[2] Dallo scrittore del nostro Codice fu nel margine avvertito, che *cavaliere di Cornovoglia* stava a significare *codardo*.

chè? risponde Monsignor Giovanni. Io il dissi per questi due carbonieri, ripiglia Monsignor Cheux; perciò che se di vero fossino valenti, come a cavalieri s'appartiene, già non avrieno così vilmente rifiutato una giostra, come han fatto. Il perchè ho detto arditamente che sono cavalieri di Cornovaglia. E Monsignor Giovanni il riprende, dicendo: Monsignor Cheux, se Dio mi dea buona avventura, voi non fate cortesia, che così tosto dite mal de' cavalieri, cui non conoscete. Essi per avventura son più prodi che voi non avvisate. E Monsignor Cheux turbatetto: Io non so chi essi si sieno; ma quanto ho detto di loro, dire'lo davanti al medesimo re Artù, che difetto commisono giostra in rifiutando; in che non feciono da cavalieri erranti. Molto s'adira Danain che queste parole intende, e dice a Girone: Sire, così bene abbiam saputo fare, che ci abbiamo acquistata opinion di codardi; quei cavalieri n'hanno per tali, e di noi si beffano sconciamente. Sire, non vi caglia, risponde Girone, se loro di noi si beffano, altra volta per avventura si riconosceranno per folli. Dicano ciò che lor piace, per lor dire non diverremmo noi nè piggiori, nè migliori. Io stimo che così villanamente parlino, non per merito nostro, ma per loro antico costume. Troppo sono nel reame di Logres coloro, che usano di così fattamente parlare, laonde tutti gli metto in non calente (1). Or sia come a voi piace, dice Danain, poi che volete non me ne curo, e quieto gli ascolto. Così forte gli porta il ragionare, che raggiungono i due Cavalieri, che avanti lor cavalcavano. E Giron gli saluta, ed enne cortesemente risalutato. E poco appresso dice Monsignor Cheux, come per motto, a Girone: Si-

(1) Non gli curo. *In non calente* è modo da aggiungersi agli altri *in non cale*, e *in non calere*, dalla Crusca allegati.

gnor Cavaliere, siete voi cavaliere errante? Esso risponde del sì, e domanda ragione di sua dimanda. E Monsignor Cheux comincia: Sappiate che molto mi maraviglio onde ciò vegna, che cavaliere errante rifiuti giostra d' altro errante cavaliere, essendone appellato. Ciò non vi dee parer così gran maraviglia, dice Girone, per ciò che, per voi medesimo, in verità sapete bene che i cavalieri non sono sempre invogliati di giostrare. Or ben, dice Monsignor Cheux, sappiate di vero, che se voi foste della magion del re Artù, e che rifiutaste la richiesta d' uno altro cavaliere, così come avete testè fatta la mia, senza fallo vi si conterebbe a viltà, perciò che tal costuma vi si mantiene, che alcun cavaliere, sano essendo di sue membra, non può giostra rifiutare [1]. Or sia con Dio, risponde Girone, lor costumà ponno essi fare a grado loro; ma quanto a me, io e una e trenta giostre rifiuterei, quando voglia me ne venisse. Io vel credo, ride Monsignor Cheux, le armi che voi indosso avete sono così del tutto intere, che ponno ben mostrare quanto spesso voglia di giostrar vi vegna. Se voi così ben le sapete guardar, per l' avvenir, come infino a qui fatto avete, per tutta vostra vita siete ad arme fornito. Ciò che dite non è bugia, fu la risposta di Girone. Certo io vi dico, che io so mie armi guardare quando n' è bisogno, e parimente le so mettere in abbandono, quando mi pare che ne sia il tempo. Di tutto ciò fa gran risa Monsignor Cheux, sì come colui, che s' avvisa che tutto ciò dica Giron per povertà di cuore; nè altro ne sa stimar Monsignor Giovanni. Nè molto ca-

[1] Quanto fosse reputato vile ed abietto quel cavaliere, che rifiutasse giostra, richiesto da altro cavaliere errante, lo conferma il Ferrario nella precitata sua opera; e lo scrittore del nostro Codice non ne avea trascurata l'avvertenza, ponendo in margine *Costume*.

valcano tutti e quattro, che raggiungono un Cavaliere con due scudieri, e una Dama, con un Nano. La Dama cavalcava molto contamente [1], ed era vestita e acconcia riccamente troppo; i capelli sparsi sopra le spalle. Vero è che giovinetta non era, più tosto passava il cinquantesimo anno; e quel che più le si disdiceva, era suo capo tutto canuto: per altro così leggiadra era, che porgeva diletto a riguardarla. Il Nano, che a lato le veniva, per nano non si potrebbe dipinger più bella criatura, con grossissima testa, e in quella picciolissimi occhi, e appena, sì erano profondi, fuori apparenti. Or ragioniam del Cavaliere tutto armato ad arme solo vermiglie. Grande era esso e benformato [2] oltre misura, tanto che Giron nel mostra come per maraviglia a Danain, dicendo: Veder potete un sembiante di prode uomo; se al sembiante risponde l'animo di dentro, da troppo dee egli esser di certo. Le parole di Giron ripiglia Monsignor Cheux, e dice: Sire, se Dio mi dea buona ventura, ciò di voi potreste sicuramente dire, che sappiate per vero che, se voi foste tal dentro, qual sembrate di fuori, non saria mestier di cercarne migliore; ma l'interno credo ben che molto s'allontani dall'esterno. Ciò può molto bene essere, risponde Girone. Molti se ne sono per lo mondo di così fatti, e molto mi dee increscer se io ne sono uno. Così parlando, come son più vicini al Cavalier vermiglio, salutandol, Monsignor Cheux il dimanda: Signore, la Dama che voi conducete è ella amica vostra? È veramente, dice quel Cavaliere. E sappiate che della sua amistà mi tengo io a più contento, che di niuna

[1] Con molta grazia, leggiadramente.

[2] La Crusca allegò *benfatto* così scritto, non già *benformato*, che, composto egli pure dell' avverbio *bene* e della voce *formato*, vale *di bellissime membra, e ben proporzionate*.

altra dama di tutto il reame di Leonois non crederei di dover potere essere. Bene avete ragione, ripiglia sorridendo Monsignor Cheux, troppo dilicata e morbida è questa vergine fanciulla. Io per me non ve ne saprei riprendere. Mal abbia chi ve ne biasima. Questi gabbi non piacciono al Cavaliere; e fieramente adirato grida: Come, di mia Dama mi beffate? Così m'aiuti Dio come siete poco savio e discreto e accorto. Io vi so consigliar che di tal portamento [1] vi rimagniate, che a fe di cavaliere io ve ne farò pentir più tosto che non vorreste. E Monsignor Cheux, facendo grandissime le risa: Adunque, dice, meco combattereste per questa garzonetta? E perchè nol farei? risponde colui. Vedremlo, dice il Siniscalco. E incontinente corso avanti pigliala per lo freno, come se ben da dovero facesse, dicendo: Dama, io vi prendo secondo l' usanza del reame. Or si vedrà se il vostro conduttor vi vorrà da me difendere. Sì la difenderò, risponde colui, come che voi foste il re Meliadus di Leonois, che noi tegniamo per lo miglior cavaliere del mondo. Levate la man dal freno, che a battaglia senza dubbio siete condotto. E Monsignor Cheux raddoppia le risa; e quando pur vede che quel Cavaliere vuol per tal dama battaglia, alquanto ritrattosi, dice: Come, Cavaliere, mi tenete voi per così cieco, o senza intelletto, che per tal cosa degnassi di giostrare nè con voi, nè con altrui? A gran perdita e danno mi terrei io il guadagno della costei vittoria. E se voi di cheto [2] dar la mi voleste, sì non la prenderei, non che combatter per lei, che non merita d'essere annoverata fra le dame. E se voi pur per dama a torto l'avete, io liberamente la vi quitto del tutto.

[1] Modo di operare, o di procedere, procedimento.
[2] Le locuzioni avverbiali *a cheto* e *di cheto* valgono *pacificamente*, *tranquillamente*.

Abbiatelavi in pace, non piaccia a Dio che meco sia. Io la rinunzio, io non la voglio ad alcun partito del mondo. Così m'aiuti Iddio, come di voglia non la mi lascerei coricare a lato per la miglior città del mondo. Di cotanto avvilimento molto è doloroso il Cavaliere, sì come colui che sua dama, tutto che attempatetta, ha amato forse già da venti anni, ed ama tuttavia di tutto suo cuore, e di tanto indegna non la reputa. E certo, co' suoi grandi anni, ha la Dama così gran beltà, che non sarebbe cosa da credere. Ma se il Cavalier n'è doloroso, come detto abbiamo, dolorosissima e piena di mal talento troppo n'è la Dama; perciò che a donna non si fa maggior dispetto, che quando o brutta, o vecchia, le vien detto [1]. E per lo gran cruccio che la cruccia, non può far che non dica: Per Dio troppo detto n'avete, Cavaliere; un buon tacer n'avete perduto. Voi parlate non da cortese cavaliere errante, ma da uomo villano e invidioso. Io mi lascio ben creder che vostre opere non sieno altro, che quel che ne suonano le parole; villano in dire, e vile in fare. E, per eccellenzia di vostra malvagità, or troppo sono io disiosa di saper chi voi vi siate; chè, come si disidera di conoscere i prodi uomini per lor valore, così i malvagi per lor viltà, acciò che si sappia quali sieno da fuggire, e quali da onorare. E perciò, invido e villan Cavaliere, ditemi vostro nome; di ciò caramente vi porgo prieghi. E Cheux risponde: Dama, potete dir che vi piace; ma sappiate per certo che se non foste così giovane, come siete, io altrimenti nominata vi avrei. Ma vostra età, che non è mica fresca, vi concede di potere omai dire ogni male, poi che in tanti anni tanto

[1] La Stanza 120 del Canto XX dell'Orlando sosterrà l'avvertenza *Ariosto* posta in margine del nostro Codice; poichè il poeta di questo periodo non solo ne imitò il concetto, ma lo espresse ancora con eguali parole.

commesso n'avete. Io altro non vi vuo'dire, che onor non mi sarebbe: bastivi l'esser tanto vivuta. Pur per vostra giovenile voglia empire di saper mio nome, non vi lascerò senza contentar vostro concupiscevole appetito. Sappiate che io sono un cavaliere della magion del re Artù, e compagno di quei della Tavola Ritonda. Or già so io chi voi siete, tosto comincia la Dama: Voi siete il Siniscalco. Il Siniscalco sono io per certo. Prima fossi io morta, siegue colei, che a tal mi conducessi mia sciagura d'esservi dama. Vituperata e disonorata ne serei io tutta mia vita, essendo voi il più vituperato e disonorato cavaliere del mondo; anzi non mica cavaliere, ma vergogna e rimproverio di cavalleria. E qualunque altra persona m'avesse detto quel, che voi detto m'avete, sì non vorrei più viver, di sdegno e di duolo degna non me ne tenendo. Ma di voi niente mi curo, che per villana natura e usanza così parlate; non più me ne cale che dell'abbaiar d'un cane. Ah! cara Damigella, risponde Cheux, che è ciò che voi andate dicendo? Per Dio non fate ingiuria, ma parlate così villanamente, come vi si conviene. Se io son villano e pazzo, voi siete ben savia, che ha già ben sessanta anni che senno cominciò con voi ad albergare, e non pertanto oggi dite pazzie. Se alcun vi udisse, io non dubito che non dicesse che la vecchiaia vi facesse, forsennandovi [1], così fattamente parlare. Per Dio aggiate riguardo a vostro onore, e a vostra grande età, e non a mia sciocchezza, che di vero io son garzon cavaliere, piacevole, e festante. Monsignor Cheux, Monsignor Cheux, dice la Dama, tempo verrà che vi converrà vostra usanza lasciar di così villani parlamenti. Voi più tosto gli lascerete, che così fieramente gli usate, ri-

[1] *Forsennare* vale *parlare fuori di senno, vaneggiare*. Di tal voce non sdegnò riprodurne l'uso nelle sue Rime il Chiabrera.

sponde Cheux. Allora comincia il Nano a gridare: O vil Cavaliere, vergognato [1] e vituperoso, in ogni maniera indiscreto e mal composto, e presto ad oltraggi; voi mostrate ben che vera è la fama di vostra malvagità per tutto il paese. Ahi! mercè, Nano, dice il Siniscalco, non mi vogliate ingiuriar a torto, perciò che io non dissi mica mal di voi blasimandola [2] lei, se già non ti vergognassi di questo tuo ufficio, di condurre così antica vacca al toro per lo mondo. Questo Cavaliere si può ben dire accompagnato ottimamente, in compagnia di tali due diavoli, chenti voi siete. Di cotali garriri [3] forte riso a tutti gli altri ne nasce; ma ridane chi può, il Cavalier vermiglio se ne rode di cruccioso animo, e tosto convien che il manifesti, chè rivolto altieramente dice: Monsignor Cheux, Monsignor Cheux, così mi guardi Dio, come se voi non raffrenate vostra lingua, io ve ne punirò altrimente che non avvisate. Vostre parole son velenose troppo e mordaci, e sì vi fo a sapere sicuramente, in presenzia di questi prodi uomini, che contra me non sarete sicuro di vergogna, se già fortuna non mi si mostra troppo più nimica dell'usato. E così poco mi stimate voi? risponde il Siniscalco. Per Santa Croce [4] egli convien che per pruova sappia se tal siete, qual d'esser vi vantate. Alla giostra v'attendo; tosto

[1] Svergognato, sfacciato.

[2] Il pronome *la*, ad esuberanza affisso a *biasimando*, non manca di esempi in altre antiche scritture.

[3] Non sempre accennano i Vocabolari l'uso praticato dagli antichi di valersi talvolta, al plurale, degli infiniti di alcuni verbi in forza di sostantivi, per cui trovasi detto non solo *i garriri*, ma ancora *i dimandari*, *i diri*, *i lagrimari*, *i ragionari*, *i ringraziari*, *i vestiri* ec. Ciò avvertimmo, perchè tutti questi infiniti sono in tal forza adoprati nel presente romanzo.

[4] Specie di giuramento, o di conferma di alcun detto, o fatto, corrispondente all'altro *alla Croce di Dio*, di cui si valse il Boccaccio.

a battaglia venite. Dite voi da dovero? domanda il vermiglio Cavaliere. E Monsignor Cheux afferma, da dovero. Allora ricomincia colui: Se Dio m'aiuti egli ben m'incresce di con voi giostrare, e volontier me ne rimarrei, perciò che non onor, ma solo onta me ne son per procacciar. Che che se ne avvegna, quale onor mi può essere egli di tal cavaliere abbattere, come voi siete? Nè altro dice, se non che, come è acconcio al corso, corre addosso a Monsignor Cheux. Grande è il Cavaliere, e poderoso, e ben cavalcante; tale fiere in Monsignor Cheux, che fa di lui, e del suo cavallo, un fascio alla terra. E di tanto amò fortuna Monsignor Cheux, che altro sconcio non ebbe a quella volta. Della caduta del Siniscalco molto si turba il suo compagno Monsignor Giovanni, perciò che si conosce esser costretto, per mantenere il costume della Tavola Ritonda, di far tutto suo sforzo di vendicare la vergogna di Monsignor Cheux contra chi abbattendolo gliele ha fatta. E dove ciò non facesse, si sarebbe egli spergiuro [1]. Di ciò si rimarrebbe egli, potendo, assai di voglia; perciò che ben vede con chi ha da far, con cavalier feroce e maestro dell'arte di lancia e spada adoperare. Dopo non lungo pensier sopra ciò, fattosi in mezzo, sfida il Cavalier vermiglio ad alte grida. E colui risponde che assai per allora ha giostrato, che di contragiostrante [2] si vada altrove a provvedere. E Monsignor Giovanni gli narra come, per suo giuramento, sopra il costume della Tavola Ritonda, è sforzato a così fare, e che per altro ancora esso

[1] Dalle leggi di antica cavalleria, che il Quadrio ed il Ferrario riportano, si rileva che ogni cavaliere errante era astretto con giuramento a vendicare la vergogna sofferta dal suo compagno in giostra abbattuto. Tal costumanza non restò nel margine del nostro Codice inavvertita.

[2] Contrario, o avversario giostratore.

non ha gran talento di guerreggiare. Quando il vermiglio Cavaliere ode qnesta ragione, dimanda: E chi siete voi, che a forza mi fate giostrare con voi? E Monsignor Giovanni non gli dice altro, fuorchè è cavaliere errante, e compagno di qnei della Tavola Ritonda: e tuttavia lo sfida. Allora senza indugio, con le lance basse, si percuotono a tutta forza, sì come color, che non fingono di niente. E Monsignor Giovanni contra il colui furore non si può in sella tenere, nè pur caduto a gran pezza rilevarsi, ma giace come morto. E quel Cavaliere, come liberatosi da quella briga, poco mostrando di prezzar qnanto ha fatto, oltre se ne passa a suo cammin, che non pur degna di volgersi a rimirare. Allora Giron, volto a Danain, gli chiede: Sire, che ve ne pare? E Danain risponde, parmi qnel Cavalier vermiglio cavalier d'alto affare: e vi dico il vero, che, se non credessi di spiacervene, volontier sarei con lui a pruova di giostra, per veder che tra noi seguisse. E Giron dice che malvolontieri, per timor di lui che non ne ricevesse male, il vedrebbe in tal pericolo; che certo così ben mette sua lancia, dice, qnel Cavaliere, che già ha gran tempo non vide chi più di lui dovesse poter valere. Di queste parole alquanto si turba e arrossa Danain, perciò che s'accorge ben, che Giron non mostra d'averlo per qnel che esso si crede d'essere. Il perchè dice seco stesso che è forza che ne sia alla pruova, che che ne sia per avvenire; e a giostrar s'acconcia. E Giron gli ne dimanda ragione. E Danain dice che avvegna Dio che quel Cavalier abbia per tal, che pochi pari debba avere, pur si vuol giostrar con lui, e tentar sua fortuna, ancora che fosse troppo migliore. Così dicendo, fattosi avanti gridando, lo sfida. E colui risponde, che, se tanto disire ha di giostra, altrove se ne procacci, che esso non ne ha voglia alcuna. Come, ripiglia

Danain, con questi due Cavalieri rifiutata non l'avete, e meco sì? Così mi piace al presente, risponde colui. Di ciò mostra Danain che molto gl'incresca, e dice che, se sforzar nel potesse, ne lo sforzerebbe senza dubbio. Con questi ragionamenti giungono davanti al castello delle Due Sorelle, dove già in ampia prateria erano ragunati tutti i cavalieri de' due reami Norgales e Noromberlande, per vedere il torneamento, che i giovani cavalieri avean già cominciato a fedire. E sappiate che di quelli un chiamato Galois la facea così bene, che da tutte parti sopra gli altri commendato ne veniva. Ed ecco giunger nell'arringo Sagramor *le desirè* (1), il qual fra'giovani cavalieri era bene in quel tempo di gran pregio e di gran cuore. E sanza dubbio fu egli coraggioso tutta sua vita. Costui si mette contra Galois, che ne portava il vanto, per a terra gittarlo, e il pregio levargli. E così molto dalla lunga gli comincia a dir, che da lui si guardi, ed a chiamarlo a giostra. E non la ricusando Galois, per lo potere, e per la maestria di Sagramor, cade disteso in terra. Di che si leva da tutte bocche altissimo grido: Galois è abbattuto; Galois è andato per terra. E Sagramor, disideroso di riportarne tutta la gloria, punto non si ferma a Galois, ma dirizza contra uno altro cavaliere, il quale era parente del re di Noromberlande; perciò che Sagramor portava arme in aiuto del re di Norgales. E di costui non fa meno, che di Galois fatto s'avesse. Nè più ne risparmia il terzo, nell'abbatter del quale non può più sua lancia durare, anzi rotta vola in molte parti. Come questi tre be'colpi vide un araldo, che ben conosceva Sagramor, sì comincia

(1) Che Sagramor fosse così cognominato, lo vedemmo nei precedenti Capitoli.

a gridar: Sagramor tutti vince. Il qual grido seguitano tutti gli altri, dicendo le medesime, o simiglianti parole. Di che maggior cuor e maggior volontà riprende Sagramor di far suo quel pregio, sì che la voce non s'abbia da rimutare. E ciò fatto gli viene, tanto si seppe adoperare, che tutti dicevano che, se lungamente viver potesse, non poteva fallire a cavaliere d'alto affare; così nobilemente avea cominciata sua cavalleria. La gentil donna di Maloanco, montata alle finestre, a gran compagnia di dame e di damigelle, volontieri riguardavano i giostranti, e sopra tutti il vittorioso Sagramor. Il qual per ver dir così leggiadramente arme portava, che gran piacere era di solamente riguardarlo. Ma tanto non sanno le dame mirare i cavalieri di voglia [1], che da lor più volontieri, e troppo più lungamente, rimirate non sieno. Perciò che come fra'cavalieri si sparse la voce, che v'era venuta la bella donna di Maloanco, o di Maloalto, perciò che in alcuni libri viene ora con l'uno, ora con l'altro nome significata, tutti cominciano a riguardare ad alto al luogo delle dame, e subito la conoscono, perchè [2] mai veduta non l'abbiano. E ciò non vi dee parer maraviglia, perciò che, a non mentire, ella è sì bellissima e avvenente in tutte guise, che le altre donne, che innanzi a sua venuta venivano assai lodate di beltà, nel cospetto di lei son tutte divenute laide. Quella eccellente bellezza le fa, per belle che sienó, brutte parere. Il perchè non ha alcuna fra lor, che di sua presenzia troppo lieta si dimostri. Di che i cavalieri di pregio, che la sera non volevano arme essercitare fra'giovani cavalieri, la guardavano come per maraviglia. E sopra tutti

(1) Con diletto, o compiacenza.
(2) Sebbene, per quanto, quantunque.

Monsignor Lacco, quando al lato del buon re Meliadus l'ha fisamente lunga pezza come fuor di se per istupor mirata, conchiude non esser punto da maravigliare che tanto il mondo la commendi di beltà, che certo gli occhi suoi mai non ne seppono egual vedere. Ella non è da dir bella, ma oltre alle belle bella, e la bellezza medesima incarnata. Costei è il fior e lo specchio del mondo. Così intentamente ritorna a rimirarla, che chi il pungesse non sentirebbe punto. Esso è venuto per vedere le pruove dei cavalieri giovani, e ora di ciò niente si cura, nè pur gli ne sovviene; altro non vede, ad altro non intende, che al bel viso di Maloanco. E quando tanto ha mirato, che se ne sente gli occhi dolere, volto al suo compagno, che le giostre riguardava, dice: Siré, che guardate voi? E il re risponde: Che? fuor di quel che riguardano tutti gli altri, le valentie cioè di Sagramor. Ah! Siri [1], torna a dir Monsignor Lacco, come perdete vostro tempo e vostra vista, che qui presso potreste così bene impiegare; ben mostrate che mai a vita vostra non sapeste che si fosse bene. Lasciate vostro povero riguardo, e volgete gli occhi in alto, sì potrete veder maraviglie. E quali? domanda il re. La maggior bellezza, che per occhi mortali fosse veduta mai, risponde Monsignor Lacco. E sappiate, Siri, che dama non vedeste mai, per bellissima che vi paresse, che ora come vil cosa non abominiate, tanto è costei fuor di misura bella. Il re, leggiermente riguardandola, dice, ciò non vi dico io, Sire. Certo costei è ben bella, ma non tanto, che di così belle ancora altra volta veduto non abbia. Certo, Sire, non avete, afferma Monsignor Lacco. E il re risponde: Salva la grazia

[1] Aver data gli antichi alla voce *Sire* doppia uscita al singolare, lo mostrano gli esempi dalla Crusca allegati, in alcuni dei quali è detto ancora *Siri* per *Sire*.

vostra, nè più vi dico; perciò che sappiate che, per di costei cagione, già non voglio io combatter con voi questo anno, se gran forza nol mi fa fare. Or lodatela e inalzatela quanto vi pare, che ancora io per farvi piacere la molto loderò. Tutti questi parlamenti di parola in parola, quali contati ve gli ho, intende Girone e Danain, che assai presso stavano a quei due Cavalieri, come che di niente si conoscessono insieme. E Monsignor Lacco seguita domandando al re, se sa per avventura sotto quale scorta sia la Dama venuta al torneamento. E il re dice, che ben la vi vide venire. Ella ci giunse, dice, con tanta ricchezza, e così nobilmente, come a suo grande stato si conviene: e seco per sua guardia avea infino a ventisei cavalieri, tutti suoi vassalli. In verità, comincia Monsignor Lacco, parmi, Sire, che a così cara cosa e così bramata poco sicura sia la scorta di solamente ventisei cavalieri. A tal buon cavalier si potrieno essi avvenire, che lor farebbe danno e vergogna; e la Dama farebbe sua, malgrado che n'avessono. Deh! ditemi il vero, domanda il re, perchè così fattamente parlate? E Monsignor Lacco risponde: se pure il volete sapere, così la trovassi io, come io non vorrei esser tenuto cavaliere, se a'ventisei cavalieri non la togliessi, sol che tutti non fossino de'cavalieri erranti. Allora conosce bene il re che Monsignor Lacco è caduto nel costei amore; e per meglio la verità spiarne, gli dice: Gran parola fu la vostra, Sire. Ed esso risponde, che già non è sì grande, che altri cavalieri non n'abbiano fatte di troppo maggiori; che certo se ne porrebbe in avventura, che che avvenir gli ne dovesse. Così ora il destro ne avessi, dice, e che voi non v'imbrigaste di nuocermi, nè d'atarmi, ma steste a veder l'effetto della bisogna. Queste ultime parole di Monsignor Lacco non intende Danain, il quale era tutto volto sopra Sagramor,

che un Noromberlandese avendo valorosamente atterrato, avea da tutte parti fatto il grido levare: Egli è morto, egli è morto; perciò che giaceva in ispasmagione [1], sanza sembiante alcun di vita. Ma Girone, che bene intese le avea, troppo se ne corruccia per amor del suo Danain, il quale ama tanto, e sa da lui d'esser cotanto amato, che la colui vergogna reputa per sua. Di che grande odio ne concepe sopra quel cavaliere, il qual troppo volontieri conoscerebbe per le altiere parole, che ha proferite; parole non di semplice cavaliere, ma di persona d'altissimo affare. Il perchè non distoglie gli occhi da riguardarlo, sì ben gli pare, che se non si sentisse fornito a gran valore, non dovrebbe lasciarsi condurre a così altamente vantarsi. E dopo molto e fisamente averlo riguardato, senza punto riconoscerlo, si non può star di non dirgli: Sire, se Dio v'aiuti, credereste voi di così leggiermente sconfiggere i ventisei cavalieri per la Dama di Maloanco, come vantato ve ne siete? E Monsignor Lacco, alquanto vergognosetto del soverchievole parlare, emendandolo, dice: Io l'ho detto, Sire, e crederei ancora di poterlo farlo [2], se fortuna troppo nimica non mi si mostrasse. Molti son fra gli erranti cavalieri, in questo paese, che troppo maggiori pruove fatto hanno di questa. Ancora io son cavaliere errante; e questa Dama è ben degna cagione di così ogni alto fatto imprendere. E Girone a questo motto il dimanda, se tanto ami quella Dama. Ed esso risponde: Se io l'amo, o no, altro non ve ne dico ora. E di quanto v'ho detto, in parte mi ripento; per-

[1] *Spasmagione* antica voce, che vale *spasimo, dolore eccessivo.*

[2] Il Boccaccio pure, per ornamento soltanto, e non per significanza, adoprò ripetutamente il pronome *lo*, quando diceva: *pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccar per la gola.*

ciò che io conosco bene, che io non ho parlato dal più savio cavaliere del mondo. E Giron gli ricorda, che poco ha disiderava di trovarsi alla pruova contra i ventisei cavalieri. Dice Monsignor Lacco: Se io l'ho disiderato, che fa ciò a voi? Per avventura io vaneggiava. Grande fu certo il vostro vaneggiar, dice Girone; e alcun cavaliere, se già non fosse di molto smisurato valore e rinomea, non si dovrebbe lasciar traportare a cotanto vantarsi per cosa del mondo. Cotal vanto non fu da savio, ma da puro pazzo [1]. A queste parole Monsignor Lacco in ira s'accende, e dice a Girone: Cavaliere, in verità voi non siete troppo cortese, che così per niente m'ingiuriate, nominandomi per pazzo. Ma, per vostro oltraggioso parlare, già non mi farete rimanere che io non dica tutto mio volere; e per avventura dirò ancor più, che detto non ho. Or sappiate che se voi foste uno dei ventisei cavalieri alla guardia della Dama, sì per ciò non rimarrebbe che, tutti voi fuggendo, in men d'un giorno, la bella Dama non divenisse mia. Or tanto m'avete tratto da bocca contra mio animo. Ben m'avveggo, dice Girone, che dello scemo sentite; poco mostrate di saper quanto gran cosa sia un cavalier menare ad oltranza, voi che così di leggieri, con parole, ventisei le ne menate. E Monsignor Lacco dice che pur l'ha detto, e nol può disdire; e che detto è, e seguane che può. Allora Girone parla: Certo se io mi sentisse così forte, che mi desse l'animo di ventisei cava-

[1] *Allora non si doveva usare il mentire*, così scriveva nel margine del nostro Codice il suo copiatore. Obbligo principalissimo dei cavalieri della Tavola Rotonda, a cui con solenne giuramento venivano astretti, erasi quello, che lo Speroni rammenta nel Vol. II delle sue Opere, ed il Ferrario conferma nella Storia ed analisi dei romanzi, di dire cioè sempre la verità.

lieri mettere in isconfitta, il pregio di questo torneamento terrei sicuramente per mio: io non dubiterei che persona il mi togliesse. E Monsignor Lacco dice, che non per ciò si crede esso di potere aver l' onore del torneo , perciò che sa esservi miglior cavaliere di lui, del quale non potrebbe rimaner vincitore : e se ciò non fosse , che esso sanza dubbio si terrebbe per lo primo. Giron dimanda del nome; ma Monsignor Lacco non gliele mostra, dicendo che il seguente giorno la sua virtù il farà assai chiaramente conoscere. Niente intende di ciò che ragionano Danain, pur Sagramor intento così valoroso a riguardare [1]. A Sagramor rimase la gloria, la quale esso, di nascoso partendosi , seco si portò ; e il torneamento ebbe fine. Laonde Girone e Danain se ne tornano ad albergare al romitaggio, per la mattina ritornare, assai ragionando del sormontante maraviglioso valore del giovane Sagramor. Ma Giron non sta ad agio quanto vorrebbe, perciò che pur la memoria il porta agli auti ragionamenti; e l'avere udito la beltà di Madama lodar cotanto, il mette in istrano pensamento. Esso l'ha tanto bella veduta, che risplendeva più che il sol lucente. Ode che tutto il mondo non par che abbia altro da favellare, che di sua rara bellezza; di che tutto commover si sente; il suo cuore a poco a poco si rimuta, trovasi di più sopra lei fermare il pensiero, che usato non era. Assai, non se n'accorgendo, amoroso ne diviene; altro or comincia di lei a disiderar, che mai per addietro disiderato non avea. E in cotal pensamento, di se medesimo si maraviglia non poco , come mai nel

[1] Di queste parole è tale il concetto: Niente intende Danain di ciò che Girone e Monsignor Lacco ragionano, essendo egli tutto intento a riguardare il valoroso Sagramor, o sia a riguardare le valentie da Sagramor operate.

suo petto abbia trovato aperta porta per entrare un cotal pensiere. Conosce bene che, sopra la moglie di suo caro compagno, non dovrebbe ad alcun partito del mondo così fattamente pensare. E Danain è assai ammirato del pensier di Girone, che nel rende tacito; ma, per nol turbare, non osa chieder qual sia la cosa, per la quale si sia dato a così fermamente pensare. Giron non può mangiar come suole, e come per tempo a letto s'è messo, per la seguente mattina fresco levarsi, sonno non riceve. In così poco tempo truova suo amor tanto cresciuto, che aumento non ha luogo. Cavaliere non amò mai dama più di quel, che esso si faccia quella di Maloanco. Si dispone d'averla a'suoi piaceri, o altrimente viver non ne potrebbe lunga stagione; e a morire ancora non s'accorda. Come sopra ciò s'è fermato, quietamente s'addorme infino al chiaro sol surgente. E Danain, già tutto armato, sveglia Girone, dicendo: Sire, le nostre lance non saranno le prime rotte al torneamento. E Giron s'arma in fretta; e come giungono, trovano già da tutte e due le parti cominciata la battaglia. Ed ecco venir Monsignor Lacco e il re Meliadus. Armati erano ad arme sopra inargentate schiettamente, e venivano molto animosi e leggiadramente, come color che il sapevano ottimamente fare; e si mettono dalla parte del re di Norgales. E primo il buon re Meliadus, che fu cavalier fortissimo e d'alto affare, non prima rompe sua lancia contra Noromberlandesi, che tre a terra ne gitta poco men che morti. Ma Monsignor Lacco fermatosi a mirar Madama di Maloanco, la qual non gli può uscir del cuore, si mosse più tardi, e quattro a terra n'abbattè con una medesima lancia. Quella rotta, tanto fa con la spada, che non men che la lancia sapeva ottimamente usare, che fa tutti i riguardanti maravigliarsi

di sua prodezza: e, non la potendo sostenere, sono costretti quei di Noromberlanda ad andarsi in fuga. Allora non erano ancora entrati nel torneo Danain, nè Girone; ma si stavano sotto un arbore aspettando che l'una delle parti perdesse, volendo poi essi soccorrerla, e per viva forza di sola lor virtù fare i perdenti rimaner di sopra. Intanto odono che il pregio è de' cavalieri dalle arme inargentate, li quali essi non ponno conoscere ad alcun modo; per lo valor de'quali sono stati quei di Noromberlanda sconfitti. Adunque si levano a loro aiuto, e si fanno menare ad uno scudiere, che loro avea queste novelle apportate, a quella parte, dove senza impedimento si possano affrontar con i vincitori cavalieri. Come la Dama di Maloanco vede, quantunque di lontano, venire il suo Girone, amor gliele dà a conoscere; ancora sua armatura gliele palesa, e sua maggiore statura di quella del marito: e tanto ben cavalca Girone, che può ogni vista innamorare. Come ella disiosamente sel mette a vagheggiare, con lo scudo al collo, con la lancia in mano, così bene di tutte arme a giostra apparecchiato, ora ben le pare che per lei non sia più alcuno in tutta quella piazza, dal suo Girone in fuori. E quantunque suo amor le abbia conteso, non perciò di niente meno lo ama, ma troppo più se ne invoglia. E se ella Giron riguarda volontieri, dall'altra parte Giron gli occhi non può volger fuor che a lei.

CAPITOLO XI.

Come al torneamento del Castello delle Due Sorelle Giron Cortese e Danain, per due volte, abbattono a terra il re Meliadus e Monsignor Lacco: e appresso ne furono da' medesimi abbattuti.

A Girone avvenne di scontrarsi col buon re Meliadus, dinanzi al qual fuggivano tutti quei Noromberlandesi, come se la falce della morte in man tenesse. E per gran poter, che abbia il buon re, non può l' empito di Giron sopportare, nè più il suo cavallo di lui, sì che tutti e due caggiono a terra in un monte rivesci (1). E dopo il re uno altro cavaliere atterra: e tanto fa Giron con quella lancia mentre dura, che più non ne potrebbe far mortal cavaliere. Monsignor Lacco sostiene ben quanto a se lo scontro di Danain, e le fine arme da fiera piaga il guarentiscono. Ma il cavallo, che non è poderoso come il suo signor Monsignor Lacco, ne riman così vinto, che a terra ruinando seco trae il suo signore. Al cader di qnesti due cavalieri, cade insieme tutto l' ardir di quei di Norgales, sì che più non cacciano quei di Noromberlanda, ma s'arrestano come smarriti. Ma poco si ponno fermare, che la spada di Giron comincia a tanto fare, che i Norgalesi, in luogo del viso, voltano le spalle a Noromberlanda, e' Noromberlandesi di fuggitivi diventano cacciator (2) de' Norgalesi. Allora era per tutto così grande il rumore e lo

(1) Rovesciati.

(2) Discacciatore.

strido, che invano avrebbe tonato per potersi sentire; ma solo confusamente s'udiva da tutte parti: Abbattuti sono i due buon Cavalieri dalle armi d'argento, e quei neri sono bene i migliori di tutti. Or quanto del nobile armeggiar del suo Girone pensate che gioisca la bella Maloanchina; gioia non ebbe al cuor, già ha gran tempo, che questa pareggiasse. Le prodezze del marito così grandi non le si mostrano, nè con quegli occhi vede, e tali all'animo discendono, come quelle dell'amato suo compagno. Nè le basta che gli occhi, che mai da lui non rimove, abbiano suo più disiderato oggetto, se ancora a' bramosi orecchi non procura lor diletto. Il perchè volta a quella donna, che più vicina si truova, cerca di metterla in ragionar di ciò, dicendo: Dama, che vi par di questo torneamento? Ed ella risponde: Madama, che ne potrei giudicare io? Tanto vi so ben dire, a parer mio, che i due buon Cavalieri dall'ariento l' han molto ben fatta. Infino a qui pareami che infino a certo punto fossino i migliori cavalieri, che mai arme portassono; ma ora gli potete vedere atterrati per quelli dalle nere armi; senza dubbio, se costor non erano, lor sarebbe stato il pregio. Noromberlanda contra il lor valore non avea contrasto: e in verità, questi due neri convien pur che sieno molto pro e arditi. Ma chi essi si sieno già non so io. Cotali erano i ragionamenti delle donne. Ma i Cavalieri abbattuti, tanto dolenti e turbati, che ne son sull'impazzare, cercano di rimontare. E quei di Noromberlanda, che ben sanno quanto per questi due solamente siano stati gravati, mettono tutto loro sforzo di prendergli. Ma troppo sono possenti i due Cavalieri. Alfin, malgrado di tutta Noromberlanda, si rimettono a cavallo a fina forza di sole lor due persone. E come s'accostano insieme, dice il re a Monsignor Lacco:

Sire, che vi pare di questo accidente? E Mosignor Lacco risponde: Io in verità non so che mi vi dir, se non che i bruni son vincitori. Io certo non mi ricordo mai, in due, aver veduto tanto di prodezza, come in costoro; se ciò non fu forse allora, che fummo diliverati dalla prigion del grande Escanor. Ma sieno forzosi quanto esser possano, si convien che io faccia mio poter di tanta onta vendicare. Certo io me ne terrei vituperato tutti i giorni del viver mio, se io non facessi vendetta della ricevuta vergogna, in vista di così dolci e belli occhi, come quelli di Madama. Or si vedrà che saprà fare il re di Leonois. Io il vidi in terra a piè come garzone, ed io non seppi tanto far, che compagnia non gli tenessi. Più mai alcuno onor non ci può venir, dove ciò si risappia, se alta vengianza (1) non ne facciamo. E il re dice: Sire, vedrem come voi da vostra parte la farete; da me non mancherà. Orsù abbattetene voi l'uno, che l'altro, se io posso, non mi starà molto contra a cavallo. Nuda la spada, e dietro chiamatosi Monsignor Lacco, si mette a cercare i suoi atterratori. Truova davanti ad essi genti fuggire, abbattuti cavalieri, vuoto il campo tutto. Di ciò, non men che di sua caduta, è doloroso il re. Alza la spada e con tanta forza sopra il capo Danain percuote, che stordito è costretto a chinarsi sopra gli arcioni. E il re lo afferra nell'elmo, e così furiosamente il tira, che fuor di sentimento sotto il ventre del cavallo si truova. Giron, che forte ama Danain, quando ciò vede, non è da domandar quanta ira n' abbia, e tosto il mostra. Ogni altra cosa subitamente lascia, per attendere a suo compagno; e senza dubbio piuttosto vorrebbe egli morire, che non vendicato così sotto

(1) Vendetta.

suo cospetto veder sì malmenar Danain. Allora si dirizza contra il re con animo fellone: esso è grande fuor di misura, e forte a maraviglia. Alza quanto più può la spada, e sopra la reale testa la lascia cader così grave, con tutta la forza delle poderose braccia, come colui che non avea simile a menar colpi diversi e sformati, che l' elmo, per fine che sia, non può vietar che per di due dita non se la senta il re nella viva carne. E se non che alquanto si piegò, sì che tutto il colpo non ricevette, ma' più a tutto suo tempo lancia, nè spada, non toccava. Il re ne stordisce senza fallo, e per alcuno spazio, come senza alcuno spirito traportato dal cavallo, accenna or quinci, or quindi, di cadere, e cade al fine. Giron nol più rimira, ma si volge contra Monsignor Lacco, il quale fatto accorto, per quel che ha veduto avvenire al re, il riceve come più può destramente, e mena la spada, credendosi di ferirlo sopra l' elmo; ma dall' altra parte la spada di Girone la truova, e non meno con lei atterrandosi la taglia, che se di piombo fosse, sì che mezza è in terra, e mezza nelle mani di Monsignor Lacco. Uno altro colpo sopra l' elmo gli rimena Girone tal, che troppo ingombrato se ne sente; perciò che vero era che Giron feriva cosl ben di spada, che a quel tempo non si sarebbe potuto trovar così buon feritore. Monsignor Lacco ogni senso ne perde; e Danain, che già era rimontato, quando vede lo stato, nel quale si contiene il suo avversario, per abbatterlo del tutto, col maggior colpo che può sopra l' elmo il percuote. Monsignor Lacco, ancor del primo colpo stordito, non può far, a tanto pondo di questo novello colpo, di non piegare infino sul collo del cavallo. Allora Danain presolo, niente contrastante, il tira infino a terra. Quando amendue i Cavalieri inargentati furono a terra, grande s' ode la romorosa

voce da tutte parti; e i Norgalesi ne son così smarriti, che non san che si fare; perduto hanno tutta l' animosità, e ogni prontezza di bene operare. Non più si difendono da Noromberlanda, che se morti fossino: e tutta la guerra fanno lor Girone e Danain, tutti gli altri non istimano niente. Intanto una altra volta, contra il voler di tutti i Noromberlandesi, sua gran virtù rimette a cavallo Monsignor Lacco e il buon re. E subito Monsignor Lacco, come per maraviglissima cosa, mostra il rimanente di sua spada tronca al re, che per istupor non sa che si dire. Una altra spada toglie da un suo scudier Monsignor Lacco, e comanda che con gran cura sia guardato quel pezzo: si avvisa, se fatto gli viene di quinci vivo uscir, di farne ancor molti e molti per maraviglia segnare. Poi, volto al re, dice: Qui abbiamo trovato nostri pari, anzi maggiori. Bene è vero, risponde Meliadus: io certo a vita mia non fui mai a torneamento, dove trovato mi venisse cavaliere, che così del tutto mi malmenasse, come questi neri. Troppo più vagliono oltre ad ogni creder nostro; e non pertanto, così m' aiuti Iddio, non mi rimarrò di vendicarmi possendo. Vedrem, dice Monsignor Lacco; buone parole e grandi son le nostre, ma malvagi e piccoli appaiono i fatti. Allora il re adirosissimo corre a redine disciolte (1) sopra Girone; ed esso, che se n' avvede, nol tiene a giuoco. Egli ha ben provato come feggia (2); pure il colpo non può schivare, il quale è tutto pieno a quella volta, e tanto n' ingombra Girone, che non può far di terra stordito non toccare. Senza

(1) *A redine disciolte*, lo stesso che *a briglie sciolte*, vale *di gran carriera*.

(2) A questa regolar desinenza dell' antico disusato verbo *feggiare*, vuolsi sostituire *ferisca*.

dubbio così pesante colpo non ebbe mai a quella volta. Sente ben per pruova che cosa è il re Meliadus di Leonois, e tutta la forza di sua ira. Danain, ciò veduto, ogni altro affare mette in non calere, da Giron sovvenire in fuori. Ma tanto è cotanta la pressa, che, altrimente offender non potendo il re, il piglia a traverso, e con due mani così forzosamente il tira per l' elmo, che esso, che guardia non se ne prendeva, si truova in terra assai presso al da lui atterrato Girone. Ciò fatto del re, senza pur guardarlo, è sopra a Monsignor Lacco; ed esso nol fugge. L' uno e l'altro è forte, pro, e ardito, e maestro d' arme. Vengonsi contra per molto odio a nude e alte spade: tal si fediscono a tutta forza sopra gli elmi, che alcun di lor non è così possente, che troppo gravoso non gli paia. E Danain se ne piega infin sopra il collo del suo cavallo, e non so come in sella rimanga. Nè Monsignor Lacco sta diritto, ma non meno se ne sente che Danain; e i cavalli, senza sentirli, portano dove più lor piace uno in qua, e l'altro in là: ed era a tal condotto, che ogni piccolo fanciullo, se a farlo si fosse mosso, gli avrebbe potuto atterrar senza alcuna fatica.

CAPITOLO XII.

Come Girone e il re Meliadus combattono a piè nel torneamento; e poi a cavallo, poi che Girone fece il re rimontare. E come Danain abbattè Monsignor Lacco; e il re, per vendetta di Monsignor Lacco, Danain. E al fin come il pregio del torneamento riportò Girone e Danain.

Così avvenne a questa volta a quei due prodi uomini; ma degli altri due, che a terra giacevano, cioè di Monsignor Girone il Cortese, e del nobile e buon re Meliadus di Leonois, che direm noi, se non la verità? Come dopo gran pezza si risentono, gittano le rapide mani alle loro spade, che vicine aveano. E Giron conosce bene che ha presso colui a piede, che l'ha gittato da cavallo. Con gran disir di cotanta vergogna vendicare, gli va contra, coperto dello scudo, con la spada in mano: e el [1], che sa ben chi egli è, nol mette mica a non calere, ma con ogni cura alla difesa s'apparecchia. Così comincia fra i due gran pedoni, nel medesimo luogo ove erano caduti fra tanta calca, che appena ponno girar le spade, la contesa mortale. I colpi che menano son fuor d'ogni istimazione; ma ciascun sa tanto dello schermire, che non se ne può più, e ciascun se ne vuol ben servire, e pargline d'essere a gran bisogno più che per molti anni addietro.

[1] *El* per *egli* non è privo d'esempi in altre scritture del buon secolo.

Così ha ciascuno il suo nimico per forte e ammaestrato: e tuttavia non s'arrestano mai di percuotersi quanto più dannosamente ponno. Tutti gli altri si sono fermati al d'intorno a riguardar questa battaglia, che non è più da domandar torneamento, con tanto furor, testimonio di mala volontà, si vanno assalendo per mettersi a morte. Intanto, da un di sua parte, presentato viene a Girone il suo cavallo. E il Cortese quando vide che in suo potere è di montar volendo, voltosi al re gliele dona, dicendo: Sire, prendete questo cavallo per voi, e io uno altro ne prenderò per me. Io vi ho per così buon cavaliere, che io mi terrei a gran villania di montar, lasciando voi a piede in così gran pressa. Il re di questa cortesia stupido diviene, e non può far di non dire: Signor Cavaliere, se Dio vi doni buona ventura, tanta cortesia m'offrite voi da dovero? Da dovero, risponde Girone; che tal uomo, come voi, non mi si convien di lasciar pedone. Parmi, torna a dire il re, che tanto di bontà non sareste in questo luogo tenuto di farmi, dove altro non mi vi dimostro che vostro nimico capitale. E se io monto, e voi rimagniate pedone, non potete esser sicuro che vorrò, avendo così bene il destro, vendicar l'onta che oggi fatta m'avete. E Giron dice che certo non l'ha per altro, che per capital nimico, sì ben n'ha veduto chiaro effetto. Non per tanto non si può fare a credere, che con tanto valor, quanto in lui ripara [1], potesse mai villania truovar luogo. Ma lasciamo questo ragionare, e montate sopra questo cavallo; e io monterò sopra uno altro: e allora da me non rimarrà di ricominciar nostra battaglia. Tanto sa dir Giron, che il fa montare sopra il suo offertogli cavallo, ed esso

[1] Si ritrova.

monta sopra uno altro. Come l'ha fatto montare gli dice: Sire, non vi lasciate creder che questo benificio mi sia mosso a farvi in alcun conto per amor di voi, ma sì di sola vostra eccellente virtù. Ora siamo a cavallo, più da cavalieri orrevolmente potremo nostro odio menare a fine. E così dicendo si racconcia a guerra contra il re. Ma in quella gli vien veduto che Monsignor Lacco tenea Danain per l' elmo così stretto, che l' avea presso che tirato a terra; e Danain non aver poter contra Monsignor Lacco, fuor che di soffrir tutto il mal, che gli facea: non pertanto era così forzoso, che non agevolmente gli venia fatto di perder le staffe. In tanto pericolo compreso Danain, Giron si volta a Monsignor Lacco, l'elmo del qual non fu così duro, che potesse a tanta furia resistere; e n'è costretto Monsignor Lacco, fieramente ferito, non pure ad abbandonare Danain, ma se medesimo ancora, sì che a gran pena gli arcioni il tengono alto. Nè quelli ancora dal cadere il ponno difendere, che già in se tornato Danain, gittatogli la impetuosa mano all'elmo, per forza fuor nel trae. Queste cose tutte vede chiaramente il re, e fortemente se ne adira. E in vendetta di Monsignor Lacco mena gran colpo sopra Danain, e tutto insieme con amendue le mani, presolo per le spalle, così furiosamente lo scuote, e con tanto empito lo smuove, che voglia, o no, Danain incontinente senza cavallo si truova. Allora gli dice Girone: Or non può più fra noi indugiare il combattere; convien che io faccia tutto mio poter di mio compagno vendicare. Ecco sono al tempestar de'smoderati colpi l'uno addosso all'altro: ciascun, per ottimo cavalier che sia, pruova più di poter nell'altro, che non vorrebbe assai. Dall'altra parte essendo abbattuti Monsignor Lacco e Monsignor Danain, Danain fu il primo a rimontare, aiutato da'suoi Norom-

berlandesi, che erano signori del campo. Ma non così con agevolezza ponno i suoi di Norgales, volti in fuga, rimetter Monsignor Lacco a cavallo; e pure il fanno alla per fine. E se non fosse stato, che molti se n'erano fermati a riguardar la gran pugna di Girone, e del re, così fuggivano tutti i Norgalesi in isconfitta, che persona non avrebbe potuto porgergli aiuto a rincavallarsi [1] contra Noromberlanda.

Or ragioniamo alquanto dell'ardentissimamente innamorata Madama di Maloanco, che tutto il fatto si stava riguardando. Di lei si può dire, che soventi volte lieta, e soventi era dolente. Lieta era quando il valor di Giron soprastava, abbattendo e cacciando cavalieri; dolor sentia ogni volta che col re racciuffato [2] il vedeva; che ben conosceva, che non ne potea far tutto suo volere. Spesse volte il cuor le tremava nel dilicato petto; spesso le lagrime facevan rugiadoso lo splendor de'vaghi occhi, qualora vedeva, a'pesanti colpi del re, sfavillar l'elmo del suo Girone. Il suo affetto non era ascoso a'riguardanti. Al fin rivolta ad un cavaliere, di quei che in sua scorta erano, il dimanda: Se Dio vi salvi, che vi par di questo torneo? E risponde colui: Sappiate di vero, Madama, che fra tanta armata gente, in tutta questa piazza, non ha che quattro cavalieri degni di loda; e ciò sono i due neri, e i due bianchi dall'ariento. Di costor soli, sopra tutti, dovrebbe esser tutto il pregio. Egli mi pare che così ben l'abbiano fatta, che più non si saprebbe disiderar da cavalieri. In ciò m'accorgo, dice Madama, che bene avete ogni cosa guardato, e che ben sapete giudicare; ma se-

[1] Rimettersi in arnese, o in buono stato, è il valore che la Crusca, non recandone esempi, assegna al neutro passivo di *rincavallare.*
[2] *Racciuffato*, sta per *razzuffato*, cioè tornato di nuovo alla zuffa.

guite: Tra i quattro qual vi sembra il migliore? Madama, risponde, tanto sono in sommo grado tutti e quattro, che il giudicio e la scelta del più eccellente non è mica presta, come per avventura vorreste. Ed ella pur vuole che alla scelta discenda. Allora conchiude: Sappiate di vero che quel maggior, dalle nere armi, ancor si può tener per lo migliore. E ben vi s'accorda Madama, e dice che bene altrove ancora l'ha mostrato. Egli si pare a vostre parole, Madama, che voi il conosciate. Ed essa dice che altro non gli ne dirà per ora, e seco sorride dolcemente. Così ragionavano alcuni, e altri disperate botte non cessavano di menare, infino a tanto che avvicinandosi la sera al tutto per viva forza furon costretti, così lungamente non potendo contastare, della piazza abbandonare. E il re Meliadus fu per soverchio d'affanno condotto a tale, che a pena poteva spirare. L'elmo, che dalla mattina infino a quella ora avea sempre portato in testa, sotto i ponderosi martelli era così rovente divenuto, che la testa gli ardeva. E sopra lui solo s'era rivolto tutto il pondo di Noromberlanda, poi che tutti gli altri erano volti in fuga; sopra di lui specialmente, disiderosi di vendetta, dal qual molto offesi si riputavano. Per conchiudere, tanto era travaglioso [1] Meliadus, che io non so come ancor vivesse. Esso non aveva a rispondere a Giron solamente, o solamente a Danain, o pure a Sagramor, ma tante genti, e sì diverse, sostenute avea tutto il giorno, che maraviglia era ben come regger se ne potesse. E Giron medesimo, che sopra tutti l'era andato continuamente riguardando, non se ne poteva a sufficienza maravigliare, e seco medesimo sopra tutto il mondo il pregiava. Ancora Monsignor Lacco fe' da pro cavaliere; e senza dubbio se non fosse stato il

[1] *Travaglioso*, è posto in forza di *travagliato*.

continuo carico di Girone e di Danain, che mai nol lasciano sormontare, sarebbesi egli essaltato [1] alla gloria del pregio del torneamento. Da quel giorno l'uno e l'altro d'essi tanto fa, quanto può. Alfin, quando più non ponno, si traggono indietro, ed escono della pressa così stanchi, che mai tanto non furono in vita loro. A gran pena ponno stare a cavallo, poco più vagliono d'uomini morti. Allora non ebbono alcun rimedio i Norgalesi: un non ve ne fu, che non fosse o prigione, o fuggitivo, dal re in fuori, che pur vi fu abbattuto; e salvossi per non esser conosciuto. Il re, ritrattosi sotto uno arbore, non ha tanto affanno al corpo, che più non ne senta nell'animo: prende per isdegno suo scudo, e lo gitta contra terra, e dice che mai non gli uscirà quel giorno di mente, sì che non gli sovvegna quanto scorno abbia ricevuto lo scudo dell'ariento, che mai più non sarà veduto con tale assisa. Non men fa Monsignor Lacco; e d' altri scudi, onde era piena la piazza, si forniscono senza malagevolezza, e si trasformano in guisa che non gli riconoscerebbe persona per quei dall'ariento, da'suoi medesimi scudieri in fuori. Tanto più che s'accompagnano, e si mettono in frotta [2] coi vincitori Noromberlandesi, e con essi vengono infin sotto alle mura del castello. Quivi alza il viso Monsignor Lacco, e gli vien veduta la bellissima Donna di Maloanco, che, a gran compagnia, stava le fughe e le cacce de'cavalieri a riguardare. Subito intentamente si pone a mirarla: vanno

[1] Come gli scrittori del miglior secolo della lingua amassero raddoppiare in alcune voci la *s*, apparisce dalle opere loro, nelle quali sovente è detto *essaltamento*, *essecrazione*, *esseguire*, *esseguizione*, *essemplo*, *essequie*, *essercitare*, *essercizio* ec.; voci tutte, che una sola *s* richiedono, e che nel modo indicato sono in questo volgarizzamento adoprate.

[2] Si tramischiano.

e vengono genti senza fine, esso per accidente alcuno gli occhi di là su fisi non distoglie. I durati affanni di tutto il giorno gli son di repente fuggiti della memoria; niente più si ricorda, più niente sente; cosa non vide mai che tanto gli piacesse a rimirare. Tanto diletto prende che se medesimo n'oblia, e non sa s'egli è in terra, o in paradiso; anzi se pur vivo o morto pedone si trovi, o cavaliere. Tanto perdura, così mirando, che al re annoia, che per istanchezza non più poteva. Esso se ne viene a Monsignor Lacco, e dice: Sire, cavalchiamo omai, se vi piace. Assai ci siamo fermati a questa volta. Ma Monsignor Lacco non che risponda, non pur l'intende; tanto è profondato in suo amoroso pensamento. Altrove è suo animo, che a far suo ufficio d'informar le sentimenta [1]. Allora, turbatetto il re, lo prende per le braccia, e tira di forza, e con più altiera voce gli torna a dire: Sire, assai stati ci siamo, oggimai tempo sarebbe d'andarsene. Monsignor Lacco è pur costretto a risentirsi, e dice: Ahi! mercè, Sire; perchè quinci mi volete tuor via, dove mi sto così a mio grande agio? Poi che ci venni, tutti i miei dolori sono in niente tornati. Io vi priego, per Dio, che mi lasciate in pace qui stare. E il re, per non lo sdegnare, alquanto il lascia, addietro traendosi. Poco appresso, avendo auto la Dama di Maloanco comandamento da Danain di dover quella sera andare ad albergare ad un castello vicino al torneamento, per ciò esseguire si parte di là, dove tutto il giorno era stata. Ma Monsignor Lacco ha così fermi gli occhi e il pensier verso quel luogo,

[1] Di dare cioè atto, o attitudine, ai sentimenti. Non pochi scrittori preferirono dire al numero del più *le comandamenta*, *le fondamenta*, *le ornamenta*, *le sentimenta*, *le tetta* ec., anzi che *i comandamenti*, *i fondamenti* ec.

che non punto s'accorge della partita di Madama, e pur fisamente vi riguarda come se ancor vi fosse. E il re, che bene avea conosciuto la cagion della dimora di Monsignor Lacco, come la vide cessata [1], si fa a lui dicendo: Sire, perchè ci dimorate voi pure ancora? Che guardate voi pur là? Non vedete voi che più non v'è dama, nè damigella, nè persona del mondo? E Monsignor Lacco, veggendo suo errore, ne divien così mutulo [2] per vergogna, che niente risponde. Intanto viene un valletto gridando: Largo [3], fate largo, che Madama viene. Ed ecco comparir molte belle dame, sommamente belle; e dopo quelle erano infino a quattordici cavalieri ottimamente in arnese, che bella cosa parevano da vedere. Seguiva Madama di Maloanco in mezzo di sei molto belle dame; ma essa di gran lunga tutte le vinceva sì, che era uno stupore da vederla. L'ultima schiera era pur di dodici armati cavalieri a grande splendore e ricchezza. E così Madama con tal compagnia e pompa si parte, per andare al castello della Rocca, dove propiamente stava il re di Noromberlanda, ad albergar la sera, come suo marito imposto le aveva. E quando Monsignor Lacco, che ben mirata e rimirata l'avea senza saziarsene però, pensa alle vedute cose, dice che costei non è, come le altre cose, mortale; e che, se ne dovesse morire, convien che ancor ne goda. Il re Meliadus, che vedea ben dove Monsignor Lacco si stava, comincia a motteggiarlo: Sire, che ve ne pare; parvi ella così bella? Esso

(1) Allontanata.

(2) Scrissero talvolta gli antichi *circunstante*, *concurrente*, *curto*, *mutulo*, *periculo*, *populo*, *titulo* ec., non tanto per la maggior prossimità di tali voci alla loro derivazione latina, ma ancora per non allontanarsi dalla introdotta consuetudine di scambiare l'*o* in *u*, come fecero pure in *difficultà*, *dimuranza*, *nascuso*, *ubbligato* ec.

(3) *Largo*, posto assolutamente, vale *fate ala*, *scostatevi*.

sospira di profondo cuore, e risponde come può: Ahi! Sire, or che dimanda è la vostra? Or non è costei senza dubbio la più bella cosa del mondo? Io vi dico, che così m'aiuti Iddio, che non ha cavaliere, per forte che sia, col quale io non combattessi per questa verità mantenere; nè più dice. Ma tornala a guardare, la quale altiera passava sanza gli occhi piatosi sopra uno, o sopra altro, piegare. E come tanto s'è dilungata, che invano stende la sottil vista per poterla più scorgere, volto al re, dice: Sire, andatevene dentro in questo castello a riposare, che bene bisognoso ne siete. Io non vi posso esser con voi, perciò che quinci partir mi conviene a gran fretta. Il re, come maravigliandosi, risponde: Adunque volete lasciar mia compagnia? A quella ora potrei lasciarvi che me medesimo, dove fuor di senno non fossi, furon le parole di Monsignor Lacco. E pur detto m'avete, ripiglia il re, che io nel castello mi torni, che a voi conviene essere altrove. Io non so con qual maniera più mi poteste accommiatar da voi, come con questa fate. E Monsignor Lacco assai si scusa, che sua compagnia non gli toglie mica, e che a Dio non piaccia; ma che tale è la bisogna, dove s'invia di presente, che persona del mondo, per carissima che gli sia, non può avere a compagna. E io vi priego umilemente, come mio signore e dolce amico, che ciò non vi rechiate a sdegno. Or sia con Dio, conchiude il buon re, poi che tale veggo esser vostro ostinato parere, di non volermi a questa volta in vostra compagnia, io avrò pazienzia; ma Dio sa come amara e quanto forte [1] me n'incresca. Almen non vi gravi di farmi a saper come, poi che partiti saremo d'insieme, possa io di voi alcuna

[1] I due adiettivi *amara* e *forte* stanno in forza di avverbi, e valgono *amaramente*, *fortemente*. Vedasi la Nota 1 alla pagina 31.

novella sapere. Perciò io vi dico per vero che mai non starò ad animo riposato, infin che io non intenda per certo che di voi sarà avvenuto. A ciò risponde Monsignor Lacco: Sire, sappiate che se la fortuna tanto m'amasse, che io potessi venire ad orrevole fine di ciò, che per imprender mi diparto da voi, io tornerei doman da voi in questo castello, dove fossi sicuro di trovarvici. Dice il re: Io prometto d'attendervi tre giorni tutti intieri. Ed io di tornar fra il detto tempo sì veramente, dove compia quel, per che io vo. E con questo a Dio v'accomando; l'ora è tarda assai. E così se ne va a suo viaggio. E il re entra nel castello dolente, e di ciò turbato fuor di misura; e si mette ad attender Monsignor Lacco così secretamente, e così sconosciuto, che per avviso [1] che fosse non sarebbe potuto esser raffigurato per lo re Meliadus di Leonois. Ma conviene ora, lasciando costor, ragionar del Cortese Girone, e di Danain suo compagno.

CAPITOLO XIII.

Come a Danain furono apportate novelle de' due Fratelli di Terra Selvaggia, che aveano ucciso il buon Cavalier della Marca, suo cugino: il perchè si parte da Girone.

Essi rimasono vincitori del torneamento; ed essendo ancora nel campo, dove s'era la battaglia commessa [2],

[1] Notizia, ragguaglio.

[2] I vincitori del torneamento, qui rammentati, sono Danain e Girone. Nel volgarizzamento del Libro dei Maccabei, e in quello delle Storie di Paolo Orosio, si hanno esempi di *commetter battaglia* usato in senso di *venire a battaglia.*

un valletto di Danain gli dice: Sire, se vi piace, venite in disparte, che certa cosa secreta ho da palesarvi. E ciò fatto, comincia: Sire, ricordavi egli de' due Fratelli di Terra Selvaggia, che solevano portar le armi partite a bianco e a nero, e che già misono a morte il buon Cavalier della Marca, vostro cugino, a voi diletto sopra tutti gli altri? A quel ricordo escono a Danain del più addentro del cuore alti sospiri, e dagli occhi le lagrime; e dice che ben se ne ricorda, e ha ben donde, e che mai non è per poterglisi dimenticare, che più dannificato l' aveano in un sol giorno, per la colui uccisione, che se tutto altro suo lignaggio avessono di vita tolto. E colui seguita: Io gli ho veduti, non ha guari, qui davanti; e quanto io mi creda ancora non sono addentrati [1] nella selva, per la quale dicevano di volere andare a trovarvi a Maloanco; che poi che qui non v' aveano potuto trovare, non finirieno che con vostra morte vi troverieno. Essi non v' han conosciuto punto. Il tutto m' è paruto ben fatto di farvi a sapere. Danain dimanda di loro armi: e colui dice che avea ciascun di loro in azzurro scudo un bianco leone, se già fra via arme non cangiassono. E, bene informato Danain della via che tengono, viene a Girone, e sì gli dice: Sire, poi che forza m' è di partire ora ora, voi sarete caldamente pregato d' esser stasera ad albergo al castello della Rocca. Quivi è mia mogliere, con la quale domani, a gran giorno, partitovi, gli terrete compagnia infino a Maloanco. Volentier vi sarei stato con voi, ma non posso, che mi convien cavalcare in gran fretta dopo due cavalieri, che quinci vanno. A dio; se Dio mi guarda da male, domani

[1] Internati. L' unico esempio di questo adiettivo di *addentrare*, allegato nella nuova impressione del Vocabolario dell' Accademia, fu tratto del presente periodo.

vi rivedrò a Maloanco. E Giron si duole che pur voglia andar senza lui. E Danain se ne scusa, non perciò interrotta volendo lor compagnia, ma portando così la bisogna che solo vi vada. E Girone il dimanda: Sire, come vi sentite? Danain risponde che alquanto lasso si sente, ma che non è tanto, che non ottimamente e tosto possa menare a fin sua impresa. Non istate per cosa del mondo di doman da sera non ritrovarvi a Maloanco, priega Girone. E Danain dice che ne farà il potere. Lascianlo andar assai di malavoglia, perciò che per esser tacita la luna cavalcava a dubbio [1], e temeva di non esser riconosciuto per lo vincitor del torneamento, sì che suo scudo copre a vermiglio; e seguitiamo di Girone.

CAPITOLO XIV.

Come Monsignor Lacco trovò di notte Girone sopra una fontana, e si mise a lamentarsi d'Amore contra la voglia di Girone; e come vennono a battaglia, perciò che Giron non volea ascoltar certo suo conio.

Partito Danain, al rimaso Giron con suoi due scudieri tornano a mente le parole, che il passato giorno aveva così baldanzose udite da quel Cavaliere, che si vantava, trovandola, di torre a' ventisei cavalieri Madama di Maloanco, la quale esso avea cominciato a così fieramente

[1] La locuzione avverbiale *a dubbio*, che vale *con incertezza*, non potè, unitamente ad altre voci e frasi, aver luogo nella mentovata nuova impressione del Vocabolario dell'Accademia, per non essersi da noi per anco compiuto lo spoglio del presente pregevolissimo testo.

amare. Il perchè si dispone di tutte altre cose lasciando tenerle dietro, acciò che se pure avvenisse che così folle fosse il cavaliere, che tanto alta cosa tentasse, e per avventura fatta gli venisse, suo soccorso a riscatto di suo cuore non fosse lontano. Suoi scudieri accommiata da se, e a Maloanco li manda, che quivi attendanlo, per più secretamente andare, e il noto scudo, per le pruove del giorno, nasconde sotto vermiglia copertura. Poi si mette a quella via, per la quale era andata Madama. Forte cavalca, e bene il può fare, perciò che fresco e forte cavallo prieme; quel medesimo, onde abbattuto aveva il re di Norgales. Ma gran noia gli porge il buio della notte, il qual già si cominciava a mischiar con la chiarità del giorno, quando partì del campo. Non perciò lascia Giron di cavalcare; ma l' aere è così scuro, che se davanti avesse auto un cavaliere armato di forbite e lucide arme, accorto punto non se ne sarebbe. Il perchè comincia a traviar fuor del preso cammino non avvedendosene, ed entra in un altro, il qual però non vede. E così a caso gran parte della nera notte cavalca per la selva, la quale accresceva di molto le tenebre. Al fin giunto a certa fontana, la quale più scorge per aiuto degli orecchi, che del vedere, si ravvede di sua via smarrita; e, per non troppo dilungarsi dal primo viaggio, quivi pensa infino a giorno chiaro di fermarsi. E disarmato, e alquanto rinfrescatosi nelle fresche acque, bevendone ancora, tornagli a mente, anzi mai non era indi partita (1), e dentro continuamente v' era suo novello e fervente amore. E non pargli dall' una delle parti, quando la sua strana beltà si propone agli occhi della mente, che alcuno ragionevolmente il possa biasimare di lasciarsi prendere a tale amore; e dall' altra parte

(1) La Dama di Maloanco.

la prodezza, e la grande amistà con Danain, suo marito, il mette in timor di riprensione giusta. Durante questo pensier, sopra se sente giungere un cavaliere, ed era questi quel medesimo Monsignor Lacco, di cui era stato il nobil vanto, che tanto avea dato da pensare a Girone di volere, malgrado che si avessono suoi ventisei cavalieri, far sua Madama di Maloanco. Esso non s' accorge di Girone; il perchè, come in solingo luogo disarmatosi tutto, e bevuto alquanto per ristoro alla chiara fontana, come vede di non poter dormire, nè pur posare, pensa d' allargare il freno alle lagrime e a' suoi sospirosi dolori. Il perchè si mette a gridar, dolendosi come che cuore avesse di strale trafitto, o il petto di lancia passato; piange, smania, corre e gittasi sopra l' erba, e al fuor fuor [1] manda così formato cordoglio in cotali lamenti: Ahi, amore, or preso m' hai ne' tuoi legami! Or sono io divenuto tuo prigioniero! O tua maravigliosa potenzia! Per incappar ne' tuoi lacci, conduci a far quel, che altra cosa del mondo non potrebbe. Amor, ciò sai tu far di me. Mio cuor mi fa' porre in così alto, in sì riposto luogo, che avventura non è, per la qual giunger vi possa. E conoscendo bene che ella non è cosa da me, nè tanto è il mio valor, che le mi possa menar vicino, onde è che pur vuoi che sempre la brami e cerchi, se non per fuorsennarmi? Mirate, amore, a quanto di furor mi traete! Lasciatemi per Dio vivere in pace; non mi date più noia. Ben veggo io che altra volta mi volete, per vostra cagione, far peregrino da tutto il reame di Logres, non contento d' altra volta averlo fatto. Voi così villanamente m' imgombraste, che povero ne divenni, vile e disonorato; ne fui fuorbandito [2] di

[1] Al di fuori.

[2] Bandire, esiliare. Di *fuorbandire*, o *forbandire*, non è fatto cen-

tutta la Gran Bretagna; spogliato della compagnia di tutti erranti cavalieri: tanto di danno già mi sapeste fare. Deh, tanto vi basti; non mi fate più divenir favola del volgo! E quanto villano ho io per voi, ancor questa medesima sera, cominciato ad essere, abbandonandone la compagnia, per voi seguir, d' un de' migliori cavalieri del mondo! Tanto male ho commesso, consigliato da voi, e di peggio temo; il perchè da quinci innanzi ogni vostra usanza abbandono. Me non avrete voi più per seguace; cercate servo altrove. Io in presenzia di Dio, e sotto il testimonio del mondo tutto, vi rinuncio. E qui si tacque. Girone ode tutto, e per disperato e da poco ha il Cavaliere, che fuor di suo cuore voglia serrare amore, al quale esso nel suo ha apprestato suo grazioso seggio. Nè molto dimora tacito Monsignor Lacco, anzi rincomincia duolo, ma in troppo diversa maniera dalla prima. Così dice egli: Amor, amor, perdono; non vogliate mica riguardare a mia follia, nè a mio povero intelletto. Io per poco senno sospinsi la lingua, ove ir non debbe, a dir di voi disorrevoli parole, le quali già da me disservite non avete, perciò che mai in questo mondo gioia perfetta e onor non ebbi alcuno, se da voi non m' avvenne. Certo io son come il servo, il quale è sì cattivo, e di malvagio sangue stratto, che se suo signor gli facesse mille benificii, e cento migliaia d' onori, e che poco appresso gli facesse un menomo dispiacere in alcuna piccioletta cosa, lasciando di tutta sua volontà compiere, esso mette in dimenticare tutto quanto ben gli ha fatto, e sol quel piccolo difetto gli

no nel Vocabolario; e il solo Matteo Villani adoprò l' adiettivo da esso derivato, scrivendo però *forbannito*. Con tal modo di scrittura andò seguendo egli pure l' uso introdotto di scambiare talvolta il *d* in *n*; di che faremo più speciale avvertenza in appresso.

sta nel cuore e nella memoria continuo. Veramente io son propio colui, che tanta vostra bontà non riguardai, quando a vostra signoria così ingrato rinunciai. Di tanto misfatto, o Signore mio, io vi grido mercè. Non guardate a mia pazzia, e non vogliate farmi per colei morir, che di bellezza senza fallo passa tutte le mondane donne. Sofferite che dell' amor, che m' è novellamente in petto venuto, gioia senta, sì che sotto vostro imperio gioiosamente viva: e se ciò non fate, sicuramente io ne son morto. Non molto sta, dopo queste parole, che si viene accorgendo che persona è da lui non lontana, e comprende che bene ha udito ciò che detto ha. Il perchè domanda: Chi sei tu, che costà ti stai ad altrui così celatamente udire? Perchè pure un motto non facesti? E Giron, poi che scoperto si vede, dice: Sire, io sono un cavaliere errante, iersera uscito da mio cammino. Avventura mi ci portò quando voi ci veniste: così erano folte le tenebre, che non più veder vi potei, che voi di me faceste. Voi poi subito cominciaste vostro lamento; cortesia non mi parve il traromperlo, e fra che [1] troppo volontier l' ascoltava, perciò che voi non diceste parola, che non sommamente mi aggradasse. E Monsignor Lacco dice che suo nome gli debba far chiaro. Ma Giron dice, che a questa volta altro non ne può sapere. Foste voi al torneamento al castello delle Due Sorelle? domanda Monsignor Lacco. Fu'vi di certo, risponde Girone. Vedeste voi i due buon Cavalieri? Vidigli in verità con le arme inargentate, risponde. Essi ben tanto feciono, che posso dir sicuramente che gran tempo ha, che altri due cavalieri non vidi a torneamento tanto operare. Ben m' accorgo, ripiglia Monsignor Lacco,

[1] Oltrechè, di più che. *Trarompere*, per *interrompere*, è voce dalla Crusca non allegata.

che poco nso avete di conoscere i prodi uomini. Adunque volete affermar che i Cavalieri dall'ariento fossino buoni cavalieri? Voglio, dice Girone, senza fallo: e chi altrimenti ne parlasse, non sarebbe molto alla verità vicino. Or sia con Dio, torna a dir Monsignor Lacco, a cotesta vostra opinione non mi posso io accordar per cosa del mondo, perciò che ben mi pare che se tali fossino, chenti andate dicendo, serieno restati vincitori del torneo, e non serieno stati abbattuti, e vituperosamente in ogni guisa trattati come furono. Girone il riprende che di tali uomini così disonoratamente ragioni, e che gli par ben di conoscere che ciò dica, per essere stato per avventura da loro nel torneamento fatto pedone, o in altra maniera onito [1]. E Monsignor Lacco ridice, che già fu che ancora esso per tali gli aveva, e molto pregiar gli soleva, ma che a questa pruova gli avean dato ad intendere che assai meno valevano, che sua credenza stata non era. E sappiate che il mio domandar de' due buon Cavalieri non fu per lor, ma per quei due dalle nere armi. Di color voleva io udire, e voi a ragionar entraste di costor, che a ver dir nol valevano molto. Dice Girone ancor questi vidi io, come quei dall'ariento. Di lor che volete che io vi dica? Non altro, se non che ve ne paia. E che me ne può parer? segue Girone, fuor che son cavalieri come gli altri. Essi la feciono assai bene, ma non già tanto, che se ne debba lor molto di loda attribuire. Quei dall'ariento, al mio parer, la feciono troppo meglio. Io dubito che voi mi gabbiate, dice Monsig nor Lacco, che pur mi volete fare a vedere che qnesti inargentati fossino i migliori. E parmi di veder che voi medesimo sappiate che

[1] Svergognato. L'antico verbo *onire*, che vale *svergognare*, *vituperare*, non è più al presente accolto dall' uso.

ciò non è verità. Or sia come vi piace, conchiude Girone; io per me credo che de' neri non così dovreste parlare, se già grande amistà con loro nol vi facesse fare. E Monsignor Lacco dice che mai non gli conobbe, e che suoi amici non sono in alcun modo; e che ben gliele hanno dimostrato, più di vergogna facendogli, che voluto non avrebbe. E che vergogna fu questa? domanda Gironé. E Monsignor Lacco risponde, che a più d'onor gli tornerebbe il tacersi, che tanto suo vitupero raccontare. Giron dice, io da ciò v'assolvo; ma ditemi un' altra cosa, in vece di ciò, se 'l vi piace. Se Dio a lieto fin ve ne conduca, Sire, ditemi chi è la Dama, che cotanto amate, per la quale avete fatto così lungo e soave compiangimento [1]? Troppo avanti procedete in poco d'ora, che già volete saper chi sia mia Dama. Ciò non vi dirò io, fu la risposta di Monsignor Lacco. Almen non mi negherete di dir, come gran cosa, per amor di lei, vi mettereste a fare: questa non è cosa, che soglia nascondere alcuno amante cavaliere. E Monsignor Lacco comincia: Sire, se mio pensier sopra ciò v'aprissi, di ciò non mi terresti voi molto savio, perciò che far nol potrei senza vanto; e a cavaliere non si convien di vantarsi in alcun modo. Nondimeno io vi dico che se domani, per tempo, meco voleste venire, in parte vi merrei, dove per amor mi vedreste tale impresa cominciare, che ben ve ne dovreste maravigliare; e i più non me ne riputerieno molto savio. E Giron dice che esso non riputa per valoroso chi si mette in avventura, della quale non sia per venire a buon fine. Adunque guardate di cosa cominciar, che fornir con onor possiate, perciò che io, per lo primo, sarei colui che di voi mi befferei, e vostro ne sarebbe il danno e la vergogna. Assai mi fate

[1] Pianto, lamento.

maravigliar di vostro così fatto parlar, dice Monsignor Lacco. Quasi tutti i cavalieri erranti entrano a sicuro nelle grandi, strane, e perigliose imprese, che tutto dì menano a capo. Oltre a ciò perigliosa, strana e grande è la cosa, che io penso a me [1], perciò che io conosco bene, che io non sono ottimo cavaliere; ma ella non sarebbe stimata tale da simil cavaliere a colui, che portò le armi nere al torneamento. Esso è ben colui, al cui valor nulla cosa malagevole sarebbe. Allora dice Girone: Sire, fra i due che a nero vi furono, di qual parlate voi? E Monsignor Lacco: Io parlo del maggiore; costui così ben s'è provato, che io dico ben sicuramente, che molto tempo è che così buon cavaliere non vidi come lui. Io non so chi si potesse esser migliore. Oh come mal siamo concordi! dice Girone. Io, per me, il minor de'due neri stimerei troppo da più. A ciò non m'accordo punto, dice Monsignor Lacco. Ma, se Dio vi guardi, quanto tempo può esser che voi da prima cominciaste arme trattare? Per avventura allora si trovavano di migliori cavalieri, che non ora. Io credo, di quel temporale, che si sarieno potuti nominar tali tre cavalieri, che in essi non si saria potuto trovare alcun difetto, perchè perfetti non fossino stati da stimare; ma ora io non so, se ben se ne trovasse pure uno. Giron comincia ad argomento prender di così fatto parlar, che costui sia cavalier d'alto affare, e d'alta prodezza guarnito, poi che così nobilmente ragiona de'cavalieri antichi del re Uterpandragon. Mestier è, dice, che possendo il conosca prima che da me si diparta; e perciò quindi prende materia a domandare: Sire, se ogni vostro voler s'adempia, non vi gravi di nominarmi que' tre perfetti antichi cavalieri, che

[1] Perigliosa, strana e grande è a me, o per me, la cosa che io penso.

non patirono emenda; per avventura ricordar gli avrò altra volta uditi. Due ne vidi, comincia Monsignor Lacco, ma non il terzo, che io mi sappia; e si fu esso il miglior cavaliere, che mai arme portasse per la Gran Bretagna, poi che cristiani ci vennono. Certo io non mi posso andar ricordando di mai averlo veduto; e se pur veduto mi venne, non punto il conobbi. Degli altri due so io per vero, che il miglior di questi tempi non s'appressa alla virtù del piggior di loro, come che poco gli vedessi, in maniera che a molti, che me n'hanno chiesto, abbia negato di mai avergli veduti, sì fu quello spazio brieve. Il primo si chiamò Ettor Bruni; costui al suo tempo non potè mai trovar chi lungamente contra gli durasse. Il secondo fu Galeotto suo figliuolo, senza par mentre visse; ed ebbe Galeotto un compagno, cognominato Cortese Girone, senza fallo di gran nome, e d'opere grandi. Ma non durò molto, che di lui non si seppe che divenuto ne fosse, più che inghiottito ne fosse stato dalla terra. Di sua vita, o di sua morte, non se ne ha certezza, così repente si dileguò, che mai nè vera, nè falsa novella se n'intese. Costui fu tale, che ora non so chi pareggiar gli si potesse de' viventi: non aggiunse egli però all'altezza del suo compagno Galeotto. Questi sono i tre cavalieri, a' quali un solo al mondo egual non si potrebbe nominare. In verità, risponde Girone, de' due primi tutto è vero, ma del terzo non sarebbe, se non accortezza, men largamente favellare, perciò che non solo fu molto lontano da quei due; ma al presente non è così scarsità di prodi uomini, che non abbia de' maggiori. Di Girone intendete, dice Monsignor Lacco. Pur di lui già non potete dir che ottimo cavaliere non fosse. Anzi di Giron dico, e per ottimo nol tengo, nè pur per buono, perciò che io so bene che al-

cuna volta in lui è stato alcun difetto. E cavaliere, che abbia macchia alcuna, non può esser tenuto perfettamente buono. Sopra queste parole comincia Monsignor Laccò a pensare. E al fin, domandato perchè tanto pensasse, dice: Di vero io m' andava pensando onde ciò potesse avvenire, che voi così vogliate biasimare Girone, perciò che io non vidi mai, che in lui potesse essere alcuna cosa ripresa, se ciò una sola non fue, come che ella non fu punto tale, che tanto d'onor gli si debba scemare. Come che sia, dice Girone, se secondo il vostro avviso medesimo, che ne foste così largo commendatore, non fu senza alcun ripiglievole [1] atto, adunque il titulo di perfetto cavaliere non si può meritare. Ma io molto disidererei d' udir da voi qual fu quella cosa, che in lui degna d'alcuna riprensione si mostrò alcuna volta. E Monsignor Lacco dice che gliele dirà. E fu suo parlare tale, quale ora udirete. Avvenne già che Giron prese contezza d'un bellissimo cavaliere, sopra quanti io mi vedessi giammai; e si era egli grande e robusto parimenti; ma, da chi per vero il seppi, intesi che di viltà [2] di coraggio non era vinto da alcuno. Menava costui seco una Damigella delle belle, senza fallo, da me mai vedute il più. Questo paio, Dama e Cavaliere, per sua beltà, porgeva a chiunque il riguardava maraviglia. In quel tempo per ventura tenne il re di Noromberlanda ricca e gran corte, e fra le molte e diverse genti avevavi un così picciolo Cavaliere, che per sua piccolezza era riguardevole oltre modo. Poveramente era in arnese e sconosciuto, e di così sformata statura, il perchè non era chi di lui alcuna stima facesse, o pur che a suo conversare il degnasse. La corte si celebrava in presenzia del re, e di tutti

[1] Degno di riprensione, riprendevole.

[2] Bassezza, scarsezza.

i maggiorenti [1], sopra il fiume del Furno. E vi venne il Cortese Girone e quella sua compagna; e non fu poca la pompa di sua venuta. Primo apparve quel Cavaliere da poco con orgogliosa vista, armato di tutte arme, fuor che d'elmo. Esso era così ben fatto, che da niuno poteva essere veduto, solo che nol conoscesse, che a molto prode uomo nol tenesse. E veniva avanti per essere reputato da più del suo compagno Girone, che il secondava [2]; e poi la Dama, la quale non si partiva dal lato suo: perciò che era secreto a tutti, sì come usava sì nascoso andar sopra ogni cavaliere del mondo, il perchè non fu raffigurato a quella corte da un Giulare in fuori [3]. Il perchè, temendo di non adirar Girone, sì nol manifestò palesemente, tanto disse nondimeno in audienzia di tutti: Signori, siate lieti, perciò che potrete vedere il miglior cavaliere del mondo. E perciò che non sapevamo per qual de' due cavalieri il dicesse, certi che dell'uno il dicesse, nol sapemmo tanto pregar che più dir se ne volesse: più tosto dicea d'aver parlato per ischerzo. Noi avvisammo che del primo intese, che in sì signorile, e in sì superbo sembiante appariva. Pensate a quanto onor l'accogliemmo, e seco, e per suo rispetto, Girone e la Dama. Come il piccolo Cavaliere vede la tanto bella Dama, altro consiglio, o indugio, non prende, ma subito fattosi avanti, dice ad altissima voce: Chi è di voi due della Dama? Quel da poco tanto si rincora, così piccolo e sparuto veggien-

[1] Cioè i grandi: intesa però la voce *grande* nel significato di persona per nobiltà ed elevatezza di grado distinta.

[2] Che gli veniva appresso.

[3] Il concetto delle parole *perciò che era secreto a tutti, sì come usava* ec., è il seguente: perciò che era occulto, o sconosciuto a tutti, usando andare sì nascosto, più che ogni altro cavaliere del mondo, per questo non fu raffigurato.

dolo, che ardisce se per duce manifestare. Il piccolo gli dice che la difenda, perciò che esso la si prende, e intende d'averla secondo la costuma del reame. E colui mostra di maravigliarsene; e con parole lo schernisce. Ma l'altro lo costringe a troncar le parole, e a discendere a'fatti. Noi quel piccolo avevamo per lo da meno del mondo. E quando vedemmo che per dama volea guerra prender con quel sì bello e sì grande, e che noi tegniavamo il miglior che fosse, tutti ne facevamo gran beffe come di schiettamente matto; tanto più che quel grande, preso animo dalla costui bassezza, molto l'avviliva. Ma come vennono alla giostra, il vil Cavaliere appena tocco, non che piagato dalla lancia di quello uomicciuolo, subito si distese come morto, senza per grande spazio rilevarsi. E il Nanetto [1], fattoglisi sopra, il domandava se a battaglia voleva ritornare, o pur la bella Dama lasciargli di cheto. Ed esso si chiamò per conquiso. Di che pensate quanto stupor tutti c'ingombrò. Allora il Nano lieto sen vien per la Dama prendersi, e seco menarla, come ben guadagnata di ragione. Ma ella, ciò veduto, comincia dirottamente a piangere; e, volta a Giron, gli parla: Franco Cavaliere, pro e valente, che in verità siete tal, come io ben so, aggiate di me compassione. Non vogliate comportar che tal mostro m' abbia in sua mano. E Giron le risponde che certo troppo più gli ne pesa, che essa non istimerebbe per ventura, ma non pertanto che per cosa del mondo non si porrebbe a giostra con tale uomo; ma dove esso fosse disposto di lasciarvimi, per sua umanità, sì vi prenderò io di voglia. Ma colui non era senza forza per donarla. E Giron non volle con colui im-

[1] Tra i diminutivi di *nano*, non è nella Crusca rammentato *nanetto*.

prender battaglia, laonde esso in pace se ne menò la bella Dama. Io ciò ebbi per un de'maggior miracoli, che mai uditi avessi, che tal dama avesse tal cavaliere, solo sopra due così lodati potuta conquidere. E venutomene al Giular, gli dico: Perchè ci avete voi di quel buon Cavaliere così fieramente beffato di smisurata menzogna? E il Giocolar dice che bugia non ha detto alcuna. Ribaldo, dico io, che per lo diavolo ardisci di venire a prenderti di noi tal giuoco. Ed esso torna pure a dir che ciò, che ha detto, è vero, e che il direbbe sicuramente in cospetto del re Uterpandragon; e noi altresì il diremmo, dove il conoscessimo come lui. Gli altri cavalieri che avevano veduto chiaramente come Girone venne in compagnia di quella Dama, e che così di leggieri la concedeva altrui tal corpicciuolo [1], tutti gli cominciano a dir che per certo troppo fallava a permetter, che così ne fosse via menata sua Dama; e che di vero non mai così membruto Cavaliere, come esso, così gran viltà commessa non avea. Ma Girone niente rispondeva loro, e dopo non molto con suo solo scudier se ne partì, e tutti gli altri per ischerno gli cominciano a gridar dietro: Al da poco, al da poco; avvisando essi senza dubbio che tutto ciò avesse operato per difetto di coraggio. Ma esso pose le nostre voci a non calere, e senza pur riguardarne andò a suo viaggio. Questa è, Signor, la maggior mancanza di cavaliere, che mai facesse questo Giron, che io mi sappia. E Girone ripiglia: Come, Sire, avete ciò per così gran mancanza? E Monsignor Lacco risponde: Io, quanto a me, dico che sì buon cavaliere, come fu esso, fece in questo atto appunto appunto tutto ciò che dovea; e ciò che in altra maniera

[1] La concedeva cioè così agevolmente ad altri, e ad un tal corpicciuolo.

avesse adoperato, troppo vituperato se ne sarebbe. Ma color, che ciò vidono, giudicano che ciò procedesse da poco animo; e io medesimo allora il giudicai, ma io me ne sgannai poi, e dirovvi come. Ma Giron subito lo impedisce, dicendo: Sire, non entrate in questa fatica, io assai ho di costui udito ragionar. Poi che tanto mancamento commise, sì l'avete voi per lo miglior cavalier del mondo? E Monsignor Lacco risponde: Come, Cavaliere, volete dunque farmi rimaner bugiardo? In verità, dice Girone, io non so come commendarvi per molto veritiero, perciò che, al principio di vostro ragionar, di costui faceste menzione come del miglior cavaliere del mondo, sì m'avete di lui contato cosa dal piggiore. Vero è che contato ve l'ho, torna a dire Monsignor Lacco, ma ascoltate pacientemente che un' altra ve ne conti pur di sua ragione, e allora potrete far giusto giudicio, e stanziare in qual luogo ripor si debba. Altro non ne voglio saper, niega Giron, tanto grandissima fu questa viltà che, per cosa che dir mi sapeste, sì nol pregerei io più di niente. E Monsignor Lacco afferma che pur convien che gli orecchi gli presti a sua narrazione. E io vi dico, dice Girone, che altra novella non vo' intender del vostro perfetto cavaliere, e che ciò, che di vostra medesima bocca n'ho udito, è così vituperevole, che cosa non mi potreste di lui dir, che bella mi paresse e onorata. E a me dà il cuor, dice Monsignor Lacco, che ciò tanto vi debba piacer, quanto il primo vi dispiacque. A me nol narrerete voi, conchiude Girone. E Monsignor Lacco sdegnosetto: Adunque sì poco mi stimate, che non volete udir mie parole? Or sappiate, per fermo, che convien che m'ascoltiate. E se voi non v'accordate d'udirmi di grado [1], io vel conterò in ma-

[1] Gratamente, di buon volere.

niera, che non sarà dì di vostra vita che non ve ne sovvegna. Ora acconciatevi ad ascoltarmi, sì da savio farete; e il vel narrerò in maniera, che nuova vi parrà. Allora per più turbare il Cavaliere, comincia di ciò gran risa a fare, e gli dice: Come, Sire, volete voi per forza farmi udir quel, che dite di voler narrar di questo ricredente, vile, malvagio e codardo Cavaliere, come che voi l'abbiate per sì prode uomo? Io avviso ben che vi muove: voi medesimo vi vergognate di aver tal cattività contata di cavaliere, che voi tanto lodaste, e poi v'avete finta alcuna fola da quella vergogna ricuoprire. Ma andate a farla credere altrui; io nè la crederò, nè la udirò. Ora è ben salito in ira Monsignor Lacco, e dice: Volete voi dire che io sia un gabbator? Gabbator non son io, nè bugiardo, ma verace cavaliere. E questa ragione vi voglio fare a sapere, acciò che quel che fece il buon Girone a disnor non gli contiate, come certo nol merita. Se udire cortesemente il potete, cortesemente vi sarà contato. E, dove non vogliate, pur l'udirete in altra maniera che non vorreste. E a ciò non mi conduco per alcuna mia affezione, ma sol per l'onor mantener di tal cavalier, come Girone, che a torto viene biasimato. Adunque di Girone mi conterete ancora? dice Girone. Non piaccia a Dio che sua memoria entri in mie orecchie. Come diavolo, grida Monsignor Lacco, tal vi paio, che non dobbiate degnarmi d'audienzia? Per santa Croce io non v'ho per molto savio, e credo ben di farvi penter di vostra pazzia più tosto che non avvisate. E insieme si dirizza in piè, e va armato contra Girone con animo fellone. Girone ne fa maggiori le risa. E Monsignor Lacco gli minaccia di tosto tosto i risi volgergli in pianti, e di fargli suono udir di poco grado. Giron tuttavia ride, e nondimeno s'acconcia alla difesa, al-

quanto fattosi addietro. Per mio dispetto ridete? dice Monsignor Lacco. E chi se ne potrebbe tener, risponde Girone, quando voi osate di chiamarmi pazzo, e date voi segno di vostro gran senno di voler meco combatter, perchè vostre favole udendo non voglia miei orecchi perdere? Più tosto, dice Monsignor Lacco, perchè mi schernite e giuoco ne fate? E meco perciò battaglia volete? domanda Girone. E colui dice che veramente la vuole. Meco non l'avrete, conchiude Girone; e se di battaglia tanta voglia avete, altrove la vi procurate. E per qual cagione rifiutate la battaglia? domanda Monsignor Lacco. Tempo non è, nè luogo, fu la risposta di Girone. Non vedete voi com'è buia la notte, sì che non pur bene ci scorgiamo l'un l'altro? Adunque ascoltatemi in pace, dimanda Monsignor Lacco. Ora io son contento, dice Girone, sì veramente che di vostra promessa non mi vegniate meno. E che vi promessi io? Voi mi prometteste che, dove mi desse il cuor doman per tempo di seguirvi, mi mostrereste un periglio grande, nel qual per amor entrar volete. Dove siate acconcio d'attenermi vostro convenente, ecco cominciate a narrar quando vi piace, che benigno ascoltator m'avrete. Monsignor Lacco dice, che tutto serverà quanto ha promesso; ma dell'udir, che ora conceder mi volete, a voi non ne so grado alcuno, fuor che a mia buona spada, che v'ha consigliato di vostro meglio. Non pertanto ho io ben conosciuto che voi non siete mica de' migliori che portino arme. Dice Girone, di ciò voi parlate bene, nondimeno prima che più avanti procediate, ditemi di grazia: Credereste voi che vostra buona spada avesse tanto potuto sopra Girone, come mostrate che sopra me abbia potuto, se egli fosse in mio luogo? Ridendo, ripiglia Monsignor Lacco: Che parlare è il vostro? Quanto più vi tratto, e più scioc-

co mi riuscite. Che diavolo di paragone fate voi? Io stimo che se Girone fosse in vostra vece, avvegnadio che disarmato tutto, più temerebbe mia spada di suo nome, che non esso di mia spada. E Giron subito soggiunge; tanto avete detto, che ben v'avete mostrato, che vostro valor non è troppo maggior del mio: amendue saremo fra' codardi. E qual maggior codardia si potrebbe imaginar, che armato temer d'un disarmato? A questa volta ho io conosciuto parte di vostro grande animo. Lo cruccio sormonta in Monsignor Lacco, e grida: Mal per voi vi fuggì da bocca di nominarmi per codardo; e con la spada alta per fedirlo si fa verso Girone. E Giron dice: Come, Sire, volete mancare a ciò che prometteste? Voi mi dovete contar la bella avventura di Girone, e in iscambio la nuda spada mi porgete. Per Dio non siate corrucciato meco. Voi mi chiamaste codardo, ridice Monsignor Lacco. Non piaccia a Dio, niega Girone, o ciò fu errore; troppo più siete animoso che io non vaglio. Per Dio lasciate le armi, e riprendete vostra ragione, che io molto disidero d'udire. Lodato Dio, dice Monsignor Lacco, ora siete divenuto cupido d'udir ciò che testè nè udir, nè intender, nè ascoltar volevate motto. Io stimo che gran coraggio vel faccia fare. Pazienzia, risponde Giron, così sa far vostra potente spada. Ma omai cominciate vostra storia, e se potete narratela più orrevole per Girone, che l'altra non mi narraste. E io v'assicuro di dovere ottimamente conoscer che di tutto ciò, che mi conterete, vero direte. Ben m'accorgo, dice Monsignor Lacco, che torniamo da capo. Voi non mi parete cavaliere, ma diavolo incarnato. Adunque volete senza altro che tutto ciò vi creda per vero? dice Girone. E io il farò per piacervi: cominciate quando volete. E come furono rimessi a sedere, e le spade ne' foderi, così disse

Monsignor Lacco: Voi avete bene inteso, e vi dovete ricordar come Girone lasciò via la bella Dama a quel mezzo uomo menare. Ben parmi d'averne non so che udito, risponde Girone; ma io non v'era molto intento; il perchè tornate a dir qualche bugia. In verità, sotto forma di cavaliere armato, ho io trovato uno animal senza ragione, dice tutto adiroso Monsignor Lacco. E Girone risponde: Sire, ciascun non può essere appunto buon cavaliere e d'alto intelletto, e di buon comprendimento, come siete voi. Voi avete d'esser savio e intendente, a me per avventura è toccato in sorte la pazzia; il perchè non dovreste così fieramente biasimarmi, per non avere io un vostro dire inteso in tutto e per tutto. Agevolmente potria adivenire che ancora questo, che di narrarmi v'apparecchiate, non intendessi meglio del mondo. Or sia con Dio, conchiude Monsignor Lacco, io mi dispongo di così distintamente, e con tanta chiarezza narrarvelo, che, perchè foste di più duro sentimento che alcuna bestia, sì lo intenderete senza fallo. E io vi dico, dice Girone, che tutto che io fossi simile a voi in sentimento, giammai a giorno di vostra vita non mi potrete fare una ragione intendere, se ciò per miracolo, o per incantamento non avvenisse. Questo è troppo, dice come disperato Monsignor Lacco. Così m'aiuti Dio, come siete il più invidioso e stolto uomo del mondo; e in ciò chiaramente si comprende che ascoltate, e non intendete cosa che vi si dica, e ogni parola vi mettete a ripigliare. Ora ascoltate una volta, se vi piace, quetamente. E allora ricomincia: Poi che Giron si fu partito, io che non mi potea dimenticar le parole del Giulare, affermate e raffermate, dissi che conveniva che io vedessi che ciò essere doveva. Incontinente mel metto a seguitare, e vennemi fatto, tanto cavalcai, di giungerlo quando intrava nella

foresta. Salutolo, ed esso mi risaluta tuttavia con l'elmo in testa, sì che in viso nol poteva vedere. E che fosse stato Girone non m'avrei mai lasciato credere, avendo veduto con quanto vitupero s'era partito. Mentre che così cominciavamo ad entrar in parlamento, udimmo alto romore, e ciò era il Signor della Stretta Marca, che veniva con non meno di trenta cavalieri. Costui avendo trovato la bella Dama, che piangente era condotta dal piccolo Cavaliere, preso da sua beltà, e mossone a pietà, gliele avea fatta tuorre, ma non in maniera che la costuma del reame fosse stata in parte alcuna guasta, perciò che ad un de' suoi cavalieri avea fatto pigliar la Dama al freno, per via menarnela [1]; e contendendolo il piccolo Cavaliere, n'era per giostra a terra tomato, di che era la Dama divenuta altrui. Ed esso ne faceva il maggior duolo del mondo, dicendo di voler ritentar la battaglia, per non perder sua Dama, di che tutti gli lo sconfortavano, come per gabbo. Come Giron di queste cose s'avvide, volto a me, dice: Signore, ora la cosa è nello stato che io disiderava, perciò che, mentre che la Dama fosse stata nelle mani di quel mezzo Cavaliere, a me non pareva con onor, per liberarla, potermi con tale uomo acciuffare [2]. E senza altro dir va e prende la Dama al palafreno, per averlasi come è d'usanza. Ma colui, che l'avea conquistata addosso al piccolo Cavaliere, s'oppose a Girone, dicendo di volerlasi difendere. E dove esso tanto non potesse, che non perciò ad esso si dovrebbe rimanere, con ciò sia cosa che bisognava che tutti quei trenta cavalieri l'un dopo l'altro meni ad oltranza prima che

[1] Questo costume, avvertito dallo scrittore del Codice, vien ricordato pure dal Ferrario là dove parla dei doveri di cortesia, che i cavalieri della Tavola Rotonda erano tenuti di praticare inverso le dame.

[2] Azzuffare.

la Dama sia sicuramente sua. E ciò vi dovete saper voi, come vi siate atto a poter fare. Il perchè io vi saprei consigliar, che da così ardita impresa vi rimaneste, della qual non ve ne può venire altro che disnore. Non perciò sbigottisce Girone, e dice che bene combatterà con tutti i trenta cavalieri, e che al fine avrà la Dama, che tutti non gliele potranno vietare. Quando io il senti' così altamente parlare, sì cominciai a cangiar di lui opinione, e a ricordarmi delle parole del Giocolare, che bene ancora potrieno verità contenere. Così, con colui alla giostra venuto, morto del primier colpo l'abbatte. E allora se ne viene alla Dama dicendole che seco, come ben guadagnata, debba tornare. Ed essa, molto lieta di tale avventura, volontier vi s'accordava; se non che uno altro cavaliere, fatto avanti, disse che esso era colui, che non volea che così di piano [1] se l'avesse: del qual Girone altro governo non fece, di quel che fatto s'avesse del primo. Il terzo atterrò, ma non uccise; nè perciò ancora ebbe pace, che non mancò il quarto contastatore [2]. E tutti costor faceva ciò fare il Signor della Stretta Marca, per la Dama ritenersi, le cui maniere troppo gli erano all'animo. Quando Giron vede ciò, dice: Adunque debb'io, se la Dama voglio, combatter con voi tutti uno dopo l'altro? E come intende del sì, risponde che più tosto fornirà sua bisogna combattendo a tutti insieme. Adunque rotta sua lancia nell'abbattimento del quarto, tratta la spada, con quella si mise dove maggior vide la calca. Quivi volle sua fortuna che il primo, che suo colpo sentisse, fosse il Signore, che vicino ne fu a morte, così sconciamente ne cadde. Nè perciò s'arresta, come colui, al qual parrebbe di niente fare se tutti non

[1] Liberamente, senza ostacolo.
[2] Contrastatore.

uccidesse, o in fuga volgesse. Nè a ciò far gli bisognavan molti colpi, di que'suoi così fieri e diversi, onde non era tocco cavaliere, che altrove si potesse fermare che in basso suolo. A che vo io indugiando tanto la conclusione? Non prima finio che sette n'uccise, molti n'abbattè, e fra quelli il Signore. Gli altri, impauriti, dinanzi gli si tolsono come dalla morte, sì che sola la Dama vi rimase di quei che a cavallo fossino, ed essa senza impedimento sua. Questa fu non piccola maggior pruova di cavalieri, che avessi infino a quella ora veduto; anzi veduto non n'avea ancora alcuna, che di gran lunga gli s'appressasse. Il perchè lascio pensare a voi quanta maraviglia me ne prendesse, e parevami tanto grande la cosa, che io stimava bene che, chi fatta l'aveva, ne dovesse esser molto lasso. Il perchè, per alquanto confortarlo, fattoglimi vicino, gli domando: Valente Signore, come vi sentite voi? E come mi debbo sentir, mi risponde, che male alcuno non ho, nè in alcun modo magagnata la persona, la Dio mercè? E non sarebbe da maravigliare, se alquanto istanchetto mi trovassi, perciò che ho fatto quanto potea. Io pur pensava che molto afflitto esser dovea di tanto affannare, e le sue parole medesime nol mi facevano discredere, di che mi nacque nell'animo un folle pensamento, onde vergogna me n'avvenne, come udirete. Il Cavaliere, per alquanto rinfrescarsi, s'era messo a piè sotto uno arbore; e io a cavallo riguardava la bella Dama, maraviglioso diletto prendendone. E pareami che ne dovessi esser felice, se mia la facessi; il che avvisava follemente di poter con assai agevolezza fare, essendo colui, secondo l'avviso mio, tanto travagliato, che a difenderla non potrebbe bastare. Parmi per cortesia di chiedergliele in dono, soggiungendo che, dove nol facesse, io pensava alla forza. Colui, a questo nome, alza la testa

ridendo, e dice: Voi siete errato, signor Cavaliere. Io so bene onde v'è nato cotanto ardire. Voi pensate di mia lassezza troppo più che non è. Io, che entrato era nel pecoreccio [1], dicogli che se n'avvedrà, che la Dama voglio avere ad ogni partito. Adunque monta a cavallo, e a battaglia s'acconcia, e dice: Or tosto potrete veder quanta durata avrete contra un istanco cavaliere, che solo in brevissimo tempo ha sconfitti trenta armati cavalieri. Così venimmo a' scontri, e tutta l'onta fu mia: così forte il sentio, che caggendone mi parve di fiaccarmi il collo. Quando il piccolo Cavaliere ebbe tante maraviglie vedute di Girone, fattosi a lui, gli disse: Sire, ben è di ragion vostra la bella Dama, voi ben la meritate sopra ogni persona del mondo. E io la vi lascio volontier, conoscendo che non mica per viltà lasciaste di difenderla nella corte del re di Noromberlande, ma più tosto per altezza di vostro cuore, che non degnò di mirare sì basso, come natura mi compose. Ciò fatto con sua Dama andossene Girone in tal punto, che nol rividi più mai, per quanto io me ne sappia. Ora io v'ho pienamente raccontato quanto m'era messo in animo di dirvi. Sì ora potete conoscer che color, che per quello atto vollono biasimar Girone, di ciò il biasimavano, onde più tosto loda meritava: nè a questo altro aggiunge. Quinci Giron riconosce senza fallo che costui, che gli parla, è Monsignor Lacco, che fu ben colui, che esso allora abbattè dopo i trenta cavalieri della Stretta Marca. E pensando seco medesimo che questi è un de' migliori cavalieri del mondo, e da lui più pregiato troppo, si tiene ben appagato d'essersi seco per tale avventura condotto. E dopo ciò alquanto pensare, gli dice: Signor Cavaliere, or potete dir senza fallo che questo conto ho io meglio inteso d'assai, che

[1] Intrigo, o ragionamento intrigato.

il primo non feci. E in verità così avvenne a Girone, e fu bella l'avventura, ma non tanto, che di più belle non ne sieno avvenute ad altri cavalieri. Ma ditemi per vostra fe, quella, alla quale v' apparecchiate di domattina menarmi, stimate voi che sia da potere esser agguagliata a questa? E Monsignor Lacco risponde che non ne può saper certezza, prima che al fatto si truovi; ma che esso, volendo esser seco, per se medesimo il potrà avvisare. Allor Giron segue che bene ad ogni partito il vuol veder, per poter giudicar se è tanto valoroso, quanto più volte ha quella notte voluto fargli a vedere, andandogli contra a spada nuda. E sappiate, dice egli, che la cosa potrebbe esser tal, che più tosto vi sarei contra, che per voi; perciò che Giron ben s'andava immaginando che tutto quel suo lamento, e tutto suo pensiero, non era ad altro che alla gentil Dama di Maloanco. Finiti questi ragionamenti, Monsignor Lacco non potendosi più dolere per la presenzia di Girone, e disideroso e bisogno avendo di sonno, sì come colui che negli occhi tutta quella notte punto ricevuto non l'avea, invita Girone a dover dormire, dicendo bene omai esserne tempo. E Giron non rifiuta lo 'nvito, che non men di Monsignor Lacco bisognevole n'era. Dormono infino al giorno, vicini l'uno all'altro. Il primo a destarsi fu Monsignor Lacco, e sveglia Girone se con lui vuole essere. E, come Girone è acconcio, montati a cavallo si mettono in via.

CAPITOLO XV.

Come Monsignor Lacco sconfisse i ventisei Cavalieri, che erano alla guardia della Dama di Maloanco.

Forte cavalcano a traversa foresta, Monsignor Lacco innanzi come guida, e Giron dopo, senza spendere il tempo in parole, tanto che giungono a cammin, che menava a Maloanco. Riguardalo Monsignor Lacco, e nol vede di molte orme segnato, il perchè argomenta che la bella Dama, per la quale era venuto, non sia ancor passata. Adunque si ferma d' aspettarla; e Girone il dimanda perchè fermato si sia così fermamente. Nè l'una, nè l'altra cosa vi dirò, risponde colui, se non che io aspetto quel che vo cercando; nè quinci mi partirò prima che giunga: voi vi potete anco dimorar, piacendovi. Tuttavia si va più raccertando Girone, che costui altro non cerca che la sua bella Maloanchina. Ora a gran ventura si tiene d' essersi così avvenuto a Monsignor Lacco, perciò che gliele par di conoscer così pro in arme, che ventisei cavalieri non gli potrieno vietare la possessione di lei, se sua buona fortuna a tale ora lui non vi facesse essere, il qual ben di se pensa tanto alto, che senza fallo si stima di poterla tuorre a Monsignor Lacco, poscia che esso a' ventisei tolta l' avesse. Così coi suoi pensieri agguaglia Giron quei di Monsignor Lacco, e molto in lungo i suoi distende ciascuno, fermati in mezzo al cammino. E Giron primo rompe il lungo pensamento con tali parole : Signor Cavaliere, sapete che divenuto son vostro compagno, e sotto qual

condizione. Nostro patto non è che, per bisogno che n'abbiate, io vi doni mio aiuto; più tosto vi dico che potrebbe avvenir che di tutto mio poter mi sentiste nimico. Il perchè, a baldanza di me, non entrate in cosa sopra le forze vostre, che di me potete esser sicuro che giovar non vi debba in alcun modo, e per ventura nuocere assai. Monsignor Lacco, che non agevolmente si lascerebbe creder che costui fosse Giron Cortese, l'ottimo cavaliere, subito risponde: A baldanza di voi, ben sapete, che non presi di venirci. Quando tempo vi parrà, fate tutto vostro volere, o m'aiutate, o no; poi che accorto fatto me n'avete, biasimo non siete per da me meritarne. Essi così parlanti, passano verso Maloanco sei scudieri della Dama, e Giron non fa sembiante di conoscergli punto. Monsignor Lacco ben dalla lunga non è avaro di cortese saluto, e altrotanto ne riceve. Dimanda lor con cui si stieno, e intendendo Maloanca, molto loro invidia lor dolce servitù, e dice che da molto se ne posson tenere, potendo sicuramente vantarsi d'essere a' servigi della più bella e della più valente donna del mondo. Poi spia di lei novelle; ed essi rispondono che altre non ne sanno, fuorchè poco appresso ella sen viene nobilmente accompagnata. A parte a parte le vuole intender Monsignor Lacco, e uno di lor gli divisa che forse sessanta son le dame e le damigelle sue, onde non ha alcuna che gentildonna non sia d'alto affare e di gran nome. Il numero de' suoi nobili e valenti cavalieri non è minor di ventisei. Poi che gli scudieri si furon partiti verso suo viaggio, comincia forte Monsignor Lacco a pensare al vicino periglio, molto più che non faceva quando n'era lontano. Or l'impresa gli si mostra più faticosa e arditevole [1], che non l'avea veduta dianzi.

[1] Ardimentosa.

E tra sì e no del rimanersi, ma amore che gli pungeva il cuore, il quale già per usanza il soleva conducere a follie grandi, lo stimulava fieramente ad avacciarsi. Amore il confortava di non temere, promettendogli vittoria. Come animosità vince ogni cosa, tutto il mondo armato non potrebbe durar contra la forza d' un cavaliere come sei tu. Ricorditi che troppo maggior cosa fu quella, che a fin io ti condussi, quando quella Dama, che teco ancor si vive, togliesti per forza al re Uterpandragone. Suo sconsigliato amore tali consigli gli porgeva. Ma Giron, che non può al tutto nasconder sua mala volontà conceputa contra di lui per questo amore, onde esso ancor tutto arde, dice: Cavaliere, io comincio a conoscer quale è l'impresa, nella quale metter vi volete, di che senza fallo io v'assicuro di vergogna; perciò che pur, dove fatto vi venisse di poterla levare a tanta valorosa gente in armi per forza, non dubitate che io poscia a voi non la lievi, e tutta tanta vostra fatica faccia tornare a niente. Non leverete certo, risponde Monsignor Lacco; più tosto sono io per far di voi, dopo la sconfitta di costor, quel che avete udito che di me fece il buon Girone, quando ebbe la Stretta Marca menata ad oltranza [1]. E Giron pur gli torna a dir che Madama, a partito del mondo, non gli rimarrà; che mai cosa non fesse onde e a ragion cotanto e così tosto pentimento l'assalisse: e assai lo sconforta, e cerca di sgomentare. Ma Monsignor Lacco, niente rispondendogli, mostra di niente curar ciò che dica, avendolo per cavalier di niun conto. Al fin non più potendolo udir, Monsignor Lacco dice: Orsù, Cavaliere, sia con Dio, quando io l'avrò conquisa sopra i ventisei, voi la conquisterete sopra me.

[1] Quando cioè ebbe menato ad oltranza il Signore della Stretta Marca e i suoi cavalieri.

E Giron dice: Sì farò, nè ad onor mel terrò, perciò che sarete allor come onito di tanta vittoria. Di tutte queste parole di Girone non faceva altro che trastullarsi Monsignor Lacco, perciò che le tenea come da scemo capo, e perciò mostrava di niente curarle. E Giron pur segue di tentarlo, dicendo: Cavaliere, voi che vi tenete fornito a tanto valor, che osate mettervi in così strana avventura, fate prima pruova di voi meco con una sola giostra: se voi m'abbattete, sì mi chiamerò da voi conquiso, nè in alcun modo vi sarò contra a bisogno. Ma se io solo posso abbatter voi, a che altro cercare? E Monsignor Lacco più forte ride, e tuttavia per più folle il reputa, avvisando tutte queste ciance da malincolico umor procedere. E pur per gabbo risponde: Ciò non farò io, Cavaliere, perciò che io so bene che siete così eccellente e fino giostratore, che bene dovrei molto temere che, appena tocco, non mi portaste a terra, come altra volta mi fece il Cortese Girone; il che io mi riputerei a troppo vergogna. E Giron dice: Io m'accorgo bene che di me vi beffate, ma all'ultimo non quinci ci partiremo che sarete voi il beffato, schernito, scornato, deluso e deriso, che tanto non vi seppe di disnor fare il buon Girone, che io altrotanto non sia per farvene, e ancor più, per ventura; con ciò sia cosa che in niente io non mi stimi un pelo da men di quel Girone. Ora immaginate quali le risa sieno quelle di Monsignor Lacco; e sì gli dice: Or m'avveggo che siete ancor più savio, che non credeva, quando così ben vi conoscete, e sapete di poter stare ad una bilancia [1] col Girone. Così è, conchiude Girone. E allor Monsignor Lacco si mette a giuoco in pregarlo che già non gli voglia esser contradio, chè senza dubbio se ne terrebbe perdente, dove contra abbia d'avere

[1] Stare a pari, od essere eguale.

il novello Girone. E l'altro afferma che, senza dubbio, ne serà perdente. Con tali mordenti motti e trafitture di ragionari vanno già presso ad ora di prima, quando scorgono assai lontano alto polvério. Il perchè Giron comincia: Or si parrà quel che saprete fare. Ecco Madama di Maloanco; qui avrete bene dove impiegare i così vostri altieri vantamenti. Monsignor Lacco pur se ne fa beffe. Poco stante ecco Madama tale, chente l'aveano divisata i suoi scudieri. Come furono passati color che la precedevano, e il viso gaio fu per me' gli occhi di Monsignor Lacco, quinci quasi incoraggiato sospinge cogli speroni il cavallo, e tutti gli sfidà di morte. E ben ne dà arra al primo che percuote, cui nonostante arma, che intorno avesse, con larga e profonda piaga trafitto va vuotar gli arcioni. Nè a lui si ferma punto, ma dove maggiore e più folta è la schiera de' nimici, di due altri fa simigliante governo, in fin che si truova aver la lancia. Così nobile principio diede alla cosa fervente amore, e alta virtù di Monsignor Lacco; dalla quale, se savio fosse stato, come era alcuna volta, volontier rimaso si sarebbe, e suo valore, altrove speso, più fermo onor procacciato se n'avrebbe. Ma amor, che più volte ha sossopra volto più saldo ingegno che quel costui, gli fece veder questa per bella e savia e orrevole impresa, che al fin laida e folle e vituperosa gli riuscì. Tal di lui faceva amore, che lo 'ntelletto così chiaro gli aveva offuscato. In quel corso ebbe esso sopra se molte botte di lance, ma non furono assai per poterlo atterrare. Come ebbe la spada in mano, diè lor tal segnale di sua fortezza, che non si trovava chi allo 'ncontro gli volesse oppor sua spada; solo d'alcune lanciate l'andavano fedendo come alla sfuggita. Intanto tutta la selva risuonava sì, che ben per alcune miglia lontano si sarebbe sentito

il grido e il pianto delle dame, che di se temevano e di loro amici e parenti, veggiendoli feriti e abbattuti così malamente. Già sette n'erano in terra, conci in guisa che poter non avevano di mover membro. E tuttavia seguitava Monsignor Lacco per fornir la sconfitta: e cose facea maravigliose in arme sì, che Giron se ne maraviglia assai, e non sa che far si debba. Vede senza dubbio che esso tutti è solo per menarli ad oltranza, e per prendersi la Dama, per la quale se esso poi vorrà combatter seco, tanto avendo travagliato, si gli pare che a gran cortesia, nè a molta valentia, gli possa venir contato. Non pertanto, che che creder se ne debba, esso è ben fermo di non lasciargli menar via Madama senza alto contrastamento. Intanto Monsignor Lacco tanto incalza i cavalieri, e tanto fa lor provar che sua spada si possa, che posto in oblio le dame loro, e ogni loro onore, volgono le spalle con tanta fretta, che non amico amico, nè pure padre aspetta figliuolo. Nè pare ad alcun di loro di poter aver cosa, che meglio da tanta rabbia gli possa salvare delle gambe de'lor cavalli; gli speroni hanno per la lor più utile armatura. Un solo tutti gli mise in fuga e in isconfitta. La bella Maloanchina, che ciò vede, è così sbigottita, che non sa che si faccia, o che si dica. Par che per paura la vita le debba nel corpo finire; si vorrebbe fuggire, e la mente impedita dal timor, non può tanto fermarsi che gliele mostri a qual parte. Monsignor Lacco vincitore a lei sen viene, e dolcemente le favella: Bellissima Dama, voi potete veder quanto per amor di voi s'è fatto, e come la sua mercè, e del mio valor, siete divenuta mia. Nè fatica durai mai, che così me ne godesse l'animo, nè che così bene spesa reputassi, come questa per voi così cara cosa conquistare. Il perchè accordatevi al voler d'amor, e abbandonate con

la via ogni pensier di Maloanco, io altrove meco ne merrò. La Dama comincia teneramente a lagrimar, dicendo. Ahi! franco Cavalier, se voi siete in armi valente, sì come noi ben chiaramente abbiamo veduto, bastivi di tanto danno avermi fatto ne' miei uomini. Ora lasciatemi seguir mio viaggio, non vogliate procacciare mio disnore e vostro, perciò che siate sicuro che non potrebbe gran tempo passare, che voi a tal non ne veniste, che l'anima per forza v'uscisse del corpo. Se savio sarete, volontier seguirete il mio consiglio.

CAPITOLO XVI.

Come Monsignor Lacco, sconfiggitor de' ventisei Cavalieri, fu sconfitto da Girone, che gli tolse Madama di Maloanco.

Madama, comincia Monsignor Lacco, non vi turbate per Dio; e poscia che fortuna m' ha tanto favorato questa mattina, che così nobile acquisto ho fatto, come di voi mettere in mia guardia, sì non vi dispiaccia d' andare a mio piacere cangiando Maloanco per altro non men dilettoso soggiorno. Per tutto ciò non frena Madama le correnti lagrimette, nè vuol punto di meglio allora che ci nacque [1]. Or par ben troppo d' esser dimorato a Girone, veggiendo il bel viso di sua dolce Donna tutto bagnato e tornato in tristezza: guardasi intorno come ben

[1] *Nè vuol punto di meglio* ec., cioè Madama Ginevra non ama, nè apprezza altro miglior soggiorno più di Maloanco; o sivvero non preferisce altro miglior soggiorno a quello di Maloanco, poscia che in esso vi nacque.

sia in ordine per imprender battaglia con sì pro cavaliere, come è Monsignor Lacco. E poi lo sgrida quanto più può, che Madama teneva per lo palafreno, volendola volgere a suo cammino. Cavaliere, troppo v'avvicinaste a sì perfetta eccellenzia, lasciatela del tutto; voi non siete già tale, che la debbiate aver. Tosto lasciate, se disnor non vi piace. E Monsignor Lacco non si parte punto nè da Madama, nè da suo costume di ridersi, come di sciocco, di Giroue, senza altro rispondere. Ma l'innamorata Donna conosce ben l' amata voce, subito rasserena il viso, e divien più lieta che mai fosse in vita sua; sicura ad ogni partito di dovere esser diliverata dalle mani di Monsignor Lacco, e di rimanere in quelle del suo Girone, a lei caro cotanto. Così ridendo si trae alquanto addrieto, e dice: Cavaliere, ben farete ora senno a lasciarmi, perciò che ben potete esser sicuro di più mai tanto non accostarmivi. Tal difesa per me si lieva, che poco ho onde temer di voi, nè del mondo tutto. Questi non sarà i cavalieri di Maloanco, che così di leggieri mettiate ad oltranza, come io far vi vidi. Poco vi potrà giovar tutto vostro alto valore. Guardatevi, per quanto v' è cara la vita, di non far cosa fuor di tutto suo volere. E Monsignor Lacco risponde: Ahi! Madama gentile, che è ciò che vi lasciate uscir di bocca? Dio vi tolga che mai siate a scorta di tal pazzo, come costui, e di così codardo uomo. Giron che l' ode, furioso grida che tosto si potrà avveder come sia pazzo e codardo, se subito ogni pensier di colei non depone. E sospinto il cavallo più gli si fa vicino, e di nuovo in atto di battaglia il minaccia, se del tutto Madama non abbandona. Or Monsignor Lacco non può l' ira rattemperare, e dice: Folle, folle, o vatti con Dio, e non turbar mia gioia, o ti farò tal giuoco, che di me non ti dovrai

dimenticar giammai. Troppo avanti procedi; tua follia io non posso più comportare. Giron dice che tanto folle non è egli, che al fin non gli faccia confessar d'esserne troppo più. E Monsignor Lacco, forte cruccioso, tolto da Madama, in sembiante gastigatoio [1] dice: Pazzo, pazzo, tu mi sforzerai a far cosa di poco onore, che a cavaliere non s'apparterrebbe, di por mano in tuo pare; ma tanto sei noioso e incomportevole [2], che sarà forza che ti mi tolga d'addosso, e si sarà tuo il danno, e la vergogna, mia. E Giron usa tal risposta: Cavaliere, io non son sì pazzo che a maggior disnor non mi tenga io di venire a battaglia con voi, il quale per le grandi opere, che con questi occhi v'ho veduto adoperar, posso esser certissimo che non siete molto fresco; il perchè, se gran cosa non mi costringesse, come la perdita di così prezioso tesoro, come è la beltà di Maloanco, per tutto l'oro del mondo con voi così stanco non mi travaglierei. Allora Monsignor Lacco mette la mano alla spada, e dice che quella sola gli potrà senno in capo riporre. Il Cortese Giron, che si vede Monsignor Lacco venir contra alla spada, non degna di lancia ferirlo. Da se lo gitta lontano, e con la spada mena così pesante e subito colpo sopra l'elmo di Monsignor Lacco, che esso, che per aver fatto tanto d'arme, non era in suo naturale vigore, nè collo scudo s'avea potuto in alcuno modo aiutare, tanto pondo ne sente, che non può fare stordito di non piegar sopra il collo di suo cavallo; la spada esce delle rimesse mani, ed esso non per propia forza si tiene a cavallo. Giron gitta la rapida mano all'elmo, e con quello suo empito di testa gliele

[1] *Tolto* sta per *allontanato:* e le parole *in sembiante gastigatoio* vagliono *in aspetto minacciante punizione*, o *gastigo*.
[2] Incomportabile, insopportabile.

schianta, e lancialo quanto più può lontano: l'elmo segue tutto il corpo svigorito [1] di Monsignor Lacco, sì che lunga pezza ne giace senza movimento alcuno. Allora Girone va a Madama, e sì le dice: Ora siete tornata di vostro arbitrio, e potete se vi piace seguir vostro cammino a Maloanco. Ed ella ripiena tutta l'anima di tanta dolcezza, che non sa dove si sia, gli parla umile: Signor mio, di tanto benificio voi solo ringrazio dopo Dio. Oh come ben per me di così gran valor vi fornì natura, per guardar salvo l'onor mio, se [2] senza voi rimaneva macchiato per quanto a viver ci avea! Io non di mio arbitrio sono, ma di voi solo. Signor mio, che debbo far, che mi consigliate, o pur comandate voi? Tutta mia gente è perduta, de'miei cavalieri un solo non è meco; scudieri, dame e damigelle, per non morir, m'hanno lasciata tutta sola come vedete. E Giron la conforta a forte cavalcare, dicendogli che sua masnada non può esser dilungata tanto, nè così dispersa, che raccolta non la raggiungano tosto. Così abbandonando Monsignor Lacco senza alcuna virtù di vita, cominciano ad affrettarsi per la via. Non pertanto quando quella bella creatura, che già era tutta lieta tornata, e ogni passato affanno dimenticato per la sopravvenuta allegrezza, si vede d'esser sola con quel Cavaliere, che essa sopra tutte le cose del mondo amava, e che va ripensando a sua prodezza, donde tutti i cavalieri si lascia minori, e come è il più formoso, il più grazioso e compito di tutte lode, che persona del mondo se ne sente struggersene [3] il cuore di disio, la parola le viene in su le rosate labbra, poi vergogna dentro la rispinge. Troppo teme

[1] Spossato.
[2] *Se* sta in forza di *poichè*, o *perocchè*.
[3] La particella *ne* affissa qui al verbo è posta a ridondanza.

di non dispiacere al suo cortese animo, che per alcuno atto esso non la reputa indegna del suo amor, e che di compiacersele non si scusi del tutto, come ha fatto altre fiate. Un pensier, nato da focoso appetito, glile [1] ragiona così dentro: Dama, richiedetelne sicuramente, esso non potrà esser tanto aspro che vi disdica. Qual uomo sarebbe che a voi si niegasse, tanto bella, gentile, e avvenente siete del corpo, tanto piacevole d'usanze? Ma la donnesca onestà agramente la ripigliava, minacciandola a non iscoprir così laido disiderio. E oltre a ciò Girone le mostrava tanto ama Danain, che per cosa del mondo nol vorrebbe così fieramente offendere. Esso altre volte non vi s'ha voluto acconsentire, e ora farà il fine medesimo senza dubbio. Meglio v'è di tacer, che di senza frutto parlare. Così la stracciata [2] Dama da tanto diversi pensamenti tacita cavalca a lato al suo diletto Cavaliere, e tuttavia il primo pensier più possente risurge. Non da altri pensieri di quelli della Dama era lacerato il cuor del Cavaliere, perciò che riguardando quella bellezza, che senza dubbio a quel tempo era la sovrana, tutto il cuor gli si commoveva. Era chi dentro gli favellava, che buona sorte gli aveva acconcio luogo e tempo apparecchiato di poter pienamente goder degli amor suoi, e che la debba conoscer; che se tale commodità non prendeva ora, che davanti le si parava, sdegnata si dileguerebbe, per più mai non ritornare; che niuna cosa era che tanto ben gli contendesse. Esso era certo di non noiarne la Dama, sì come colei che prima a ciò l'avea tentato d'inducere, sì come esso sapeva; questi

[1] Con miglior suono molti degli antichi scrissero *gliele*, o *gliene*, in luogo di *glile*, o *gline*.

[2] Straziata, tormentata. Per questa voce così scritta vedasi la Nota 2 alla pag. 3.

erano i concupiscevoli consigli. Ora udite le ragioni che cortesia, in contradio, gli sapeva proporre. Ahi! Giron, parea che dicesse ella, non far tanto d'ingiuria a tuo compagno Danain, che tanto t'ama, come ne sei consapevole tu medesimo. Tu sai bene che sì valorosa persona, come lui, non merita da alcuno, non che da te, tanto disnore. Non ti lasciar per cosa del mondo condurre ad atto di tradimento, che ti chiuda la via ad ogni futuro onore, e d'ogni passato con tanto tuo sangue, per tanto tempo, con tanti tuoi affanni [1] in un punto ti dispogli. Tal disputa sentiva nel petto Girone; e tuttavia le ragioni amorose gli si mostravan più potenti. Vicino le cavalcava con diletto rimirandola. Apriva la bocca per cominciare sua richesta, ed era chi subito gliele facea serrare, e la nata parola tornava a niente. Il più frale fu prima vinto; non può più durar la donna, comincia molto timidetta, con tremante voce, dalla lunga molto ad aggirarsi: Sire, se Dio vi dea buona ventura, quale stimate voi che sia la cosa, che per più corta strada meni il cavaliere ad atti di valore? E Giron risponde: Così mi guardi Dio, Madama, come ciò fa solo amore. Amore sì nobil cosa è, e di maraviglioso potere, che molte volte d'un codardo può rendere ardito, e il vile far pro divenire. Ed ella aggiunge: Adunque molto possente affetto è questo, che voi chiamate amore. Troppo senza dubbio, conchiude Girone. E sappiate, Madama, che giammai a tal di cavalleria pervenuto non serei, nè per me alzatomi tanto alto, se sue ali non v'avesse esso prestato. E quel gran Cavaliere, che solo potè i vostri ventisei in sì breve tempo menare ad oltranza, ciò non avrebbe potuto far senza amoroso aiutamento. Vostro amore fu che tutta quella alta impresa compio. Per lui

[1] È da sottintendersi *procacciato*.

di così pro Cavaliere venni al di sopra. Allora le parole ripiglia lieta la Dama, e dice: Come, Sire, alle parole parlar [1] che voi fate, par che amiate per amore. Bene è vero, Madama, risponde Girone, e amo tanto, che non mi par che più si possa; e bene appagato me ne tegno, perciò che io posso ben sicuramente vantarmi d'aver mio cuore allogato nella più bella, e nella più valente Dama del mondo. Essa mi fa fare quel, che di mia natural potenzia non potrei ad alcun modo. Col suo potere vinsi il torneamento, e i vostri occhi il sanno. Se alcuna cosa son mai per adoperar degna di loda, tutto il pregio ne dee venire ad amore e a mia Dama; altri non ne ringrazio. Per soli lor, vaglio tutto ciò che vaglio, o giammai valsi. Queste parole mettono Madama in alta mar [2] d'allegrezza, perchè si va bene immaginando, a certo, che queste parole non n'intendino altro che lei. Allora più baldanzosetta prende cuor di domandarlo: Deh! Sire, se a disiderato fin ne vegniate, ditemi per Dio, senza menzogna, quale è quella così bene avventurosa Dama, che vostro amor possegga, e cui tanto sopra tutte commendate? E Girone apertamente favella: Madama, così non abbia io mai disiderata cosa, come la più bella che al mondo sia, siete voi senza fallo, e bene il vi sapete. E la medesima siete voi da me sopra tutte le cose del mondo amata, e più che dama si possa amar da cavalier con tutto cuore. Essa mostra di non credere, e assai s'infinge. Che è ciò, Sire, di che m'andate gabbando? Ben sapete che non vel crederei, se non che ciò

[1] Cioè al parlar vostro. Fu detto pur dal Boccaccio *parlar parole* in significato di semplicemente *parlare*.

[2] Essersi usata dagli antichi la voce *mare* anco al femminino lo confermano le Rime di Semprebeoe da Bologna, nelle quali è detto:

« Più bella par la mare, e più sollazza
« Quand' è in bonazza, che quand' è turbata ».

fate per tentarmi, e di mia risposta prendervi giuoco. Voi sapete bene come concia m' avete, che pur non avete degnato che io v' amassi: e voi mi dite che cotanto m'amate. A voi non si conviene di così fattamente beffarmi. E Girone, come pentito, risponde: Ahi! Madama, per Dio non vi sovvegna di tali mie sciocchezze, nè mi rimproverate tanta mia villania; ma siavi a grado che vostro cavalier divegna, per quanto io ci sia per vivere, che ben vi prometto di non mai fare a mio potere cosa, in che in alcun modo vi possa dispiacere. A ciò non risponde la Dama cosa del mondo, ma sommo piacer dentro ne sente. Essa ha tutto ciò che più saprebbe a bocca chiedere; e conosce ben che Giron parla da dovero. Con tali aggradevoli ragionamenti vengono ad un piccolo sentiero, che traversava la foresta infino a una fontana, che in una picciolella valle era assai vicina. Per quello si mette Girone per venire a quel luogo, che ben sapeva come acconcio a suo bisogno, e truova scusa con la Donna di molto sentirsi affannato per la durata fatica, che a certo luogo atto vorrebbe prendere alquanto di riposo. Ed essa tutta si rimette in sua volontà.

CAPIIOLO XVII.

Come il Cortese Girone avendo lette le lettere, che nel pomo di sua spada erano, per uccidersi in vendetta del fallo commesso nella moglie del suo amico, se ne ferì da un lato all' altro.

Giunti alla fontana, Girone smonta, e fa la Dama similmente smontare. Poi cominciatosi a disarmar, sua spada si mette davanti. Questa spada avea già da gran

tempo portata quell'ottimo cavaliere, che fu chiamato Ettor Bruni. Il perchè, e per la sua bontà, troppo più cara la si teneva il buon Girone, che non il re Artù il miglior castello di tutto suo reame. Poi, come colui che, ingombrato da forte concupiscenza, avea ogni cortese pensier dimenticato, segue di spogliarsi di tutte arme, per poter compier suo voler con la non contradicente bella Dama. Ora in quel punto avvenne che, non so come, la lancia di Girone, che ad uno arbore, per la fretta, non ben fermamente appoggiata avea, caduta sopra la spada, la fece cader nella fontana, laonde Giron, che tanto la stimava, subito ogni altro affare lasciatone corre, e subito alquanto di tal caduta cruccioso, e di suo interrotto piacere, presala dal fondo la trae fuor del fodero, e la comincia ad asciugare, e gli corrono agli occhi in quello atto certe lettere, che intagliar si avea fatto quel suo primo signore; ed erano propiamente queste: *Lealtà vince ogni cosa, e falsità vitupera e inganna tutti gli uomini, ne' quali truova ricetto.* Del sentimento delle quali, molte e molte volte avendole Girone altra volta lette e rilette, avea preso animo a gloriose cose fare, e ora gli si mostrano sì nuove, come se mai vedute non le avesse. Più d'una volta le legge, e comprende che certo molto villan pensiero era quello, che caduto gli era nell'animo, e che mai senza sua vergogna non si potrebbe risapere, sì che ne potrebbe esser tenuto e appellato traditore. Ora conosce a quanto periculo l'avesse suo disonesto appetito condotto. In tal pensier si mette a seder sopra la fontana, e in quello si profonda fuor di misura. La bella Donna, che altro attendeva, veggiendolo di così festante, che era poco ha, in così fiera malencolia caduto, non sa che ne stimar, se non che oltremodo maravigliosa ne diviene. E levatasi a suo con-

forto, amorosamente l' appella: Signor mio, che pensate cotanto? Ed esso risponde: Come, che io penso? Se Dio mi salvi da tanta vergogna, io penso quanto io sono stato vicino a perpetua infamia e scontentezza. Io posso ben riconoscermi per traditore; il perchè, nobil Donna, chiaramente vi dico che raccordandomi quel che fatto ho, e contra cui, mai non sarà vero che più in vita dimori. A maggior loda mi tornerà che io prenda vendetta del mio peccato, che attenderla dalle mani altrui. Io ho ben meritato morte. Ciò detto si mette sua forbita e lucida spada a rimirare, e le parla in cotal forma: Gentile spada, quanta bellezza, quanta bontà è in voi! In quanto migliori mani foste lungamente, che ora non siete! Troppo fu in tutte guise miglior chi vi mi donò, la sua mercè. Esso mai non pensò a tradimento alcuno: e io l'ho ben per poco commesso, e contra il mio più leale amico, e il più gentil cavaliere del mondo. Voi dunque di me fate giusta vendetta. Così dicendo, sotto i vaghi occhi dell'amante Donna, che diritta gli stava davanti, e tutte le sue parole raccoglieva, disteso il braccio e appoggiatasi la spada all'un lato, per viva forza la si fa passare oltre nell'altro, e fuor fumante e vermiglia di suo sangue la ritira. E tanto era Girone infiammato d'ira contra se medesimo, che, come dolore alcuno sentito non n'avesse, voleva a nuova pugna ritornare, se non che la Donna addosso gli s'avventa, e tanto fu ardita che, gittatagli sopra alle braccia, tolse l'effetto al secondo colpo; e piangendo forte comincia a dirgli: Ahi! mercè, franco Cavaliere, aggiate pietà di voi medesimo, e non vogliate senza cagione vostra vita finire. Ed esso la priega che lo lasci suo voler compire, di morir come merita. La Dama, lagrimando, di sopra le braccia non se gli toglieva, e lo 'mpediva da novella ferita; e

ogni cosa d'intorno era colorata a sanguigno. Mentre così dimoravano, lor sopravvenne un Cavalier tutto armato, del paese di Maloanco, ma non vassallo della Dama, nè suo uomo ligio in alcun modo, se non che da lungi s'era messo a seguitarla tornando dal torneamento, e era stato testimone a quanto aveva fatto Monsignor Lacco prima de' ventisei cavalieri, e poi Giron di Monsignor Lacco. E per Giron non conoscendolo, e veggiendolo così solingo con Madama rimanere, e poi tuorsi dal diritto cammino per piegare alla fontana, entrò in sospicione di non onesta amistà e dimestichezza. E per certificarsene, lor venuto dietro, s'era in parte fermato fra certi folti arbori, onde senza esser giunto [1] poteva esso partitamente avvisare ciò che da lor si facesse. E come udì la Dama così forte rammaricarsi distesa sopra il Cavaliere, e vide scorrere i rivi vermigli, smontato da cavallo era là corso, e cominciala a confortare dicendo, che a così bella e gentil donna non si conveniva di tal vita dolorosa menare. Ed ella dice che da ciò non si rimarrà, essendosi davanti a lei, sanza saper perchè, di sua propia mano ucciso il miglior cavaliere del mondo. E il Cavaliere dice, che bene è gran danno che tanto valore sia spento, si come esso avea poco avanti veduto. E perciò che Girone giaceva supino senza movimento alcuno, e tanto sangue appariva sparso per tutto lo spazzo [2], quanto non saria da credere che fosse in quattro corpi, cominciò a creder che morto fosse del tutto. Fra le altre cose vede che ancora ha in man la spada; e perciò che bellissima e ottima gli si mostrava, avvisa d'ornarsene, e presala per lo pomo non la può dalle tenaci mani trarre. Giron si risente, e aperti gli occhi salta in

[1] Sorpreso.
[2] *Spazzo* sta per *suolo, terreno.*

piè, come se sano e aitante fosse di tutte sue membra, e dice: Cavaliere, che mia spada mi volevate rubare, se mi credete punto lasciatelami in pace, perciò che non così agevole ciò vi sarebbe, come stimate. Colui sbigottito, senza niente rispondere, si ritira. E Giron si ritorna a giacere, e come sorpreso da mortale affanno sospira, e fa sembiante di vicina morte. Questo il duol raddoppia all'amoroso cuore della Donna, temendo che tal cavaliere quivi sua vita finisca; e bene il mostrava per la bocca, e gli occhi, e in ogni dolorosa maniera. Quel Cavaliere come il vede ritornato a terra, e con tal sembiante, ebbe per certo che scampar non ne potesse al tutto. È morto dicea: io posso ben la spada ora sicuramente pigliarmi. Sciocchezza sarebbe la mia cotale arma a lasciar per tracotanza; il perchè una altra volta tenta, e indarno, di levargliele dalle mani. E Girone come che tanto fievole fosse e indebolito, quanto possa essere alcuno che a morte non ferito fosse, quasi tutto il sangue avendo fonduto, pur sente quel che a lui gli vuol fare. E aperti gli occhi, terribili per ira a vedere, con ispaventevole voce lo sgrida: Io non son mica morto, mia spada non avrai, come ti credi, e adopraviti quanto tu sai. Tanto si sforza che in piè si dirizza, e tornagli a dire: Cavaliere, non vi fidate tanto nell'essere armato, che quantunque io sia fedito, come mi vedete, non sarà perciò che, se questa spada addosso mi metto, che [1] morte non ve ne segua. Lasciatela stare, o io la vi farò avere in maniera che non vorreste; io vi farò, se Dio m'aiuti, sentir come ben taglia. E, fattosi alquanto avanti, fa sembiante di volerlo percuotere; e colui che non era il più valoroso del mon-

[1] Di questo *che* ripetuto ne danno esempi anco il Boccaccio ed il Giamboni.

do, e avendo veduto il giorno, alle spese di Monsignor Lacco, qual cavaliere fosse Girone, molta paura cominciò ad avere. E parevagli senza dubbio sì d'esser morto, sol che Girone il toccasse: il perchè molto tostamente si tira indietro; e la Dama che s'accorse di suo timore, per aumentarlo, gli dice: Cavaliere, voi farete gran senno a non dar noia a costui, che in verità io vi dico basteravvi un solo colpo de' suoi. E il Cavaliere risponde: Certo io tanto incalzato non l'avrei, se non che io l'ebbi per morto; il che essendo, non voleva senza questa buona spada partire, della quale avere felice mi terrei. Ma poi che ancor può vivere, ad esso come è ragion sua spada si resti. Esso la merita ben, di tal valor fornito si truova, come oggi il mostrò: nè altro dice. Ma tornato a suo cavallo quinci si parte, e riviene nel medesimo luogo, dove Monsignor Lacco avea isconfitti i ventisei cavalieri, e trovavi ancor Monsignor Lacco, che troppo duramente si lamentava di sua mala ventura. E colui, che bene il conosce per quel cavalier dalle gran pruove, per racconsolarlo possendo, disceso da cavallo, amichevolemente il saluta, dicendo: Signor Cavaliere, Dio vi dea gioia. Monsignor Lacco alza la testa, e rimirato il Cavaliere tanto turbato, che a pena può la parola formare, risponde: Più tosto da gioia mi guardi Dio, troppo gran male sarebbe che io mai gioia alcuna avessi per cosa del mondo, perciò che quando Dio manda altrui il bene, tale quale appunto il saprebbe disiderare, ed esso non è da tanto che sel sappia serbare, bene è degnissimo di sempre, per quanto ei viva, languire. E io son colui, al qual mai più non dee venire alcuna buona fortuna, e venendo si farà torto. Il sommo mio bene ebbi nelle mani, e tanta fu mia viltà, e codardia, che la mia nobil preda non più stretta seppi tenere, e

non fui più sostante [1] contra lo sforzo d' un sol cavaliere, che poco anzi ventisei sconfitti n'avea. Adunque mai noia non m'abbandoni, che meritevolissimo ne sono. E tanto torna a far guai tali, che gran compassione ne fa venire al Cavaliere; e gli comincia a parlar: Colui che alcuna cosa perde, e poi la può ricoverare, non dee egli alcuna consolazione ricevere? E Monsignor Lacco nol niega, ma dice che esso non è colui, che in alcuno modo la possa ricoverare, che sua perdita è senza ristoro, e che quinci suo gran duol procede. Allora torna a dir quel Cavaliere: Sire, cessate alquanto vostro così intenso dolore, e intendete a mie parole, perciò che udirete novelle, che ragionevolemente vi dovranno potere in alcun modo confortare. E queste sono che, senza fallo, potrete vendicar vostra ira sopra quel Cavaliere, che tanto di danno v'ha fatto; e appresso racquisterete la medesima perduta dama, e ciò non con molta pena sì come intenderete. E come Monsignor Lacco l'ha alquanto guardato, dice: O Cavaliere, io m'accorgo ben che qui non siete fuorchè per di me gabbarvi, perciò che di cosa mi volete inisperanzare [2], che non è possibile ad avvenire. E colui gli racconta tutto quel, che veduto avea del Cavaliere e della Dama; e tutto ciò che seguito n'era, niente gli tace. Monsignor Lacco assai ne prende conforto, ma non gli presta intera fede, e il dimanda: Sire, a fe di leale cavaliere, è ciò verità che m'andate ragionando? E colui il ridice con l'affermar, che fa credere altrui. E la fontana gl'insegna, dove

[1] Fermo, resistente.

[2] Per la doppia desinenza che dai buoni scrittori fu data ad alcuni verbi, il volgarizzatore del presente romanzo disse non tanto *inisperanzare* per *inisperanzire*, cioè *mettere in speranza*, ma anco *aggradare*, *favorare*, *finare*, *spaurare* ec., in luogo di *aggradire*, *favorire*, *finire*, *spaurire* ec.

lasciati gli aveva. E Monsignor Lacco dice che ben sa quella fontana, e che senza indugio v' andrebbe per del tutto chiarirsi, se suo cavallo si trovasse. E quel Cavaliere, vedutolo non lontano, gliene mena. E Monsignor Lacco si mette a cercar suo elmo, che a forza gli era stato tratto di capo; sì che dice che mai non verrà quel giorno, che non gli ne sovvegna. E come l' ha ritrovato, prende il primo scudo, che gli viene alle mani, che molti n'erano per lo campo; il simil fa di lancia. Poi, montato a cavallo, invita il portator delle novelle a montare. Ed esso così fo risponde, Sire; che a quel punto montava. E si mettono in via per a quella fontana pervenire. Ma tempo è oggimai raccontar ciò che avvenne a Danain.

CAPITOLO XVIII.

Come Danain truova un suo Cavaliere Maloanchino fedito a morte da quei due Fratelli di Terra Selvaggia, che esso andava cercando. E come albergò ad un padiglione; e de' ragionamenti che tenne col Cavaliere signore di quello.

Danain poi che sconosciuto, con lo scudo coperto a vermiglio, si fu solo partito da Girone per seguitare i due Fratelli di Terra Selvaggia, che ucciso aveano il buon Cavaliere dalla Marca, suo cugino, come addietro di lui ragionando lasciammo, tanto s'avaccia di cavalcar, quanto gli par che il cavallo possa comportare. Entra nella foresta, e la notte era sì buia che, quantunque il sentier fosse molto calpestato, sì non sapeva di cavalcare al certo, il che gli era nell'animo di noia cagione, tanto più che

il donzello, che l'aveva inviato, nol sicurava di diritta via. E ciò nonostante nella là molta passata notte non fina di cavalcare, che giunge in piccola vallea, dove trovarono [1] un Cavaliere molto malvagiamente fedito. Le sue piaghe erano tali, che per verità non si potea levar di là, dove giaceva. E Danain era così ingombrato di suo pensier, che punto non se ne accorse, se non che suo valletto gliele dimostrò. E quel Cavaliere, come vìdesi vicini i cavalli, levatosi a sedere sì forte si doleva, che Danain, intendendolo, gli disse: Chi v'ha fedito? E colui risponde, que'due Cavalieri, che testè erano quindi passati. Domanda il perchè. Ed esso assegna ragione d'aver lor detto d'esser Maloanchino. Che come intesono, adunque ti farem noi poco piacer, mi dissono, in dispregio ed onta di tuo Signore. Così dicendo l'un colla lancia mi piagò nel petto; dall'altro non mi difese l'elmo, che a morte la testa non mi partisse, e ne caddi come vedete; e sopra tutto ciò m'hanno privato d'una mia Dama, la qual non m'era punto men cara di quella vita, che per odio del mio signor Danain m'hanno tolta. E torna a ridolersi, come colui che ha ben donde. Danain aggiunge di chieder quali arme portino que'due malvagi Cavalieri. Ed esso gli divisa un leon bianco in azzurro scudo, e come i lor cavalli erano neri come spenti carboni. E il valletto dice che, ben veramente, questi son segni di quei due Fratelli di Terra Selvaggia. Dice Danain da capo al Cavaliere: Signore, che farete voi? Certo se io credessi che poteste cavalcare, io farei smontar mio scudiero, e voi ne merrei ad alcuna vicina magione; ma io non so che me ne creda. Ed esso risponde: Sire, a vostro piacer quinci po-

[1] Dove cioè Danain e il suo scudiero trovarono un cavaliere molto malvagiamente ferito.

tete andarvene quanto a ciò, che io certo a cavallo non mi terrei; a tal condotto mi sento. Voi conduca Dio sano e salvo: io qui, altro non potendo, mi rimarrò. Danain come che forte gl'incresca di così fattamente lasciar senza aiuto un cavalier fedito a morte, e per suo dispetto, e de' suoi subditi [1], sì che non se ne può quetare, nondimeno, per forza così convenendogli fare per le spessissime tenebre della notte, cavalca alla maggior fretta che può, tanto che dopo grande spazio si veggono da lato un fuoco, che mostrava novellamente acceso. Danain conoscendo l' ora tardissima, e temendo di più per mala ventura traviar, che voluto non avrebbe, per la grande oscurità, sperando ancora, dove fuoco vider, di genti trovare, e per conseguente potere spiar novella di ciò che cercando andava, fa a suo valletto piegare il viaggio infino al fuoco, ed esso il segue. E quivi era teso un bel padiglione, alla guardia del quale avea quattro scudieri. Giacevavi un Cavaliere alla vista molto lasso, per lo qual sollazzare, e ricrear della durata fatica al torneamento, una bella Dama molto dolcemente una arpa suonava. I guardiani bene avevano scorto assai lontano venire i due cavalli, e l'avevano fatto a sapere al Signor loro. Ma esso avea detto che lasciassergli in pace venire, perchè avvisava che fosse cavalier bisognoso d'albergo, e che dove fosse prode uomo gran contentamento ne riceverebbe; dove ancor fosse altrimenti, che quanto vi portasse, altrotanto, senza punto lasciarvi di sua malvagità, via se ne porterebbe. Laonde, come fu vicino, Danain e i sergenti e il Signore lietamente accogliendolo, lo invitano ad albergar, conciò fosse cosa che ben tempo ne fosse. Sire, dice Danain, di vostra

[1] Nelle lettere di Coluccio Salutati, e di Bartolommeo Scala, esistenti nell'Archivio Centrale, è sempre scritto *subditi* per *sudditi*.

cortese offerta molto vi ringrazio, ma prima che io l'accetti ditemi, se vi piace, avreste per ventura veduto quinci passar due Cavalieri col leon bianco in azzurro? E come ode niegarlo: Adunque, dice, già la posso accettar; assai mi pare per questa notte d' essergli ito cercando. E poi che smontato fu, per comandamento del Signore atato bellamente a disarmarsi, e servito di ciò che bisogno gli faceva, esso che piacevole cavaliere e buon parlatore era, presolo per la man, il si fa sedere appresso in ornato seggio, e comincialo a dimandar di suo essere. E colui, che molto usava di nascondersi, non s' apre, se non che è forestier cavaliere, di lontanissimo paese. Domandalo se sia stato al bel torneamento del castello delle Due Sorelle. E intendendo del sì: Adunque, soggiunge, dovete voi avervi con maraviglia riguardato quel gran Cavaliere dalle nere armi, che n'è restato vincitore. Afferma Danain. E parimente, segue colui, la bellissima Dama di Maloanco, che continuamente stette il torneamento a riguardare. Risponde Danain, io la vidi bene. Ma per qual cagione così ne ragionate voi? Dirolvi, poi che il volete saper, comincia quel Cavaliere. Io vo' che sappiate, che oggi m' è venuto fatto di veder le due cose, che più al mondo bramai di vedere. Mio maggior disio fu di poter vedere il miglior cavaliere del mondo, e il vidi; ciò è quel gran Cavaliere dallo scudo nero. Tali maraviglie in armi fece, quali non alcuno altro, a tutta nostra età, per lo reame di Logres; perciò di questa ben mi chiamo sodisfatto. L' altra cosa, onde non era men voglioso, fu la vista libera della più bella donna del mondo. E questo torneamento me n'ha contentato. Quivi vidi quella Maloanchina, che ben senza fallo è la rosa e il pregio di tutte le mondane bellezze. Come la rosa vince ogni altro fiore, così fa essa delle

altre donne. E in quella [1] così profondamente sospira, che Danain s' accorge bene che ama sua moglie: non pertanto di niente si scuopre. E poco appresso domanda quel Cavaliere: Non v' accordate voi, Signore, al mio giudicio dell' eccellenzia di beltà e di valore in queste due persone? E Danain dice: In verità del Cavaliere io altro non ne saprei dire, se non quel medesimo che voi dite. Ma della Dama, io non tanto stetti di rimirarla, che mi desse il cuor di sicuramente dir che essa fosse la più bella del mondo. Come, Signore? ripiglia quel Cavaliere. Io avviso dunque che voi abbiate dormito, quando ciò che gli altrui occhi a se trasse, i vostri non trasse come dite; e non pertanto quivi maggiore fu il numero di color, che la vista tennono alla Dama, che al Cavaliere. Ma voi di quali? domanda Danain. Ed esso risponde: In verità gran pezzo con istupor stetti a vedere le opere cavalleresche; ma come volsi il viso a quel sol di beltà in fra le stelle, d' altra cosa non mi sovvenne più mai, nè mi prese disir, fuor che di lei rimirar continuo. Io andai al torneamento per tutto il giorno farvi d' arme, e tutta la mattina assai vi ci essercitai. Ma come una sola volta i lumi alzai in quello splendore, così m' aiuti Iddio, come d' ogni altra cosa mi fuggì potere e voglia, fuor che di tuttavia tenergli gli occhi addosso, increscendomi che il batter lor fosse sì spesso. Adunque, il riprende Danain, si mi par che quel gran bene altro non vi fece che male. E dirovvi il come. Voi vi dovete sapere che costume è dei cavalieri, che dove avventura gli portò a luogo di belle dame, quivi si tengono più tenuti a mostrar loro valore: e chi altrimenti fa, non vien reputato altro che codardo. Or se voi per la colei beltà abbandonaste il pensier di

[1] In quel mentre, in quel punto.

far valentie, adunque molto pregiar non vi dovete d'averla veduta, quando piggiore e da meno ne diveniste; e così di ben, mal ve n'avvenne. Gran rossore occupa il Cavaliere di tali parole; e dopo alquanto spazio raccoltosi, gli risponde: E io vi dico che questo male m'è ben caro, e sì non vorrei esserne senza, per non dovere aver veduto così rara beltà, come costei. E io tutta mia vita me ne terrò da troppo più, che che voi vi dichiate. Io non so come il vi creda, ripiglia Danain, che se in suo cospetto vi cade in odio l'armeggiare, lontano da lei che ne dovrete fare? Come adunque ne sarete da più? E colui dice: In verità, se io mi credessi di guadagnar suo amor per sempre in armi travagliarmi, sappiate che mai ciò non m'increscerebbe di fare, perciò che questa è la cosa, per la qual mi parrebbe più degnamente affaticare; tanto disio ho di Madama. Deh! ditemi per Dio, Cavaliere, onde è che voi la nominate vostra Dama? dimanda Danain. Ed esso fa tale risposta: Mia donna la chiamo, e a ragione, perciò che in tal punto m'è venuta veduta, e per sì fatta maniera l'ho nel petto albergata, che tutta la signoria di me le ho liberamente commessa nelle mani. Ella s'è in guisa indonnata di me, che, perchè pur volessi dimenticarla, non mi potrei, nè pur da suo servaggio francarmi in alcun modo. E quantunque io sapessi di certo che ella mortal odio mi portasse, si vorrebbe il mio cuor, suo prigionier, sopra tutte le cose amarla sempre. Di vero, conchiude Danain, poi che d'intorno a così nobile amor v'aggirate, sì ben mi par senza dubbio che troppo migliorar ne dovreste, e non diventarne piggiore. E così è, risponde quel dal padiglione. E io così e ricco e ingentilito me ne tegno, come del conquisto di gran reame farei. Io son tutto suo, e tutto suo voglio esser tutto il viver mio. E Danain gli

minaccia: Tal cavaliere ha al mondo, che, risapendolo, a gran danno vi potrebbe tornar così fatto innamorare. E colui il priega che il nome di quel cavalier non gli nasconda. Come, non sapete voi, gli parla Danain, che essa ha marito, e che il marito ha nome per molti luoghi di ben franco cavaliere? Io so ben che suo marito, risponde colui, si chiama Danain, e che è ben tale, che dirittamente viene annoverato fra i migliori in arme. Ma perchè in venti doppi valesse più di quel che vale, sì non lascerei io nè per lui, nè per altrui, di per amor amar la gran beltà di Maloanco, onde tutto ardo. Sì, dice Danain, sappiate che non lungamente vivereste, se a notizia, quando che sia, gli pervenisse. E come pervenirgli, chiede colui, che a persona, da voi in fuori, non me n'apersi mai, e con voi più per giuoco, che per tutta verità? E io vi dico, risponde Danain, che ciò agevolmente potrebbe adivenire; e per ventura io medesimo gliele potrei ancora alcuna volta fare a sapere. Siete voi così suo famigliare, domanda il Cavaliere, che con lui, ragioniate sovente? E Danain dice che ben è suo dimestico molto, e che spesso è con lui. Allora conchiude colui che, se ciò avesse saputo, a tanto dir non si sarebbe lasciato traportare. Poi caramente lo scongiura che mai parola non ne faccia con Danain. Allora Danain il ripiglia: Cavaliere, a questa vostra preghiera, io m' accorgo che ancor siete da meno che da prima non vi dissi. Cotali prieghi porti non m' avreste, senza fallo, se viltà non ve l'avesse fatto fare. Ben si può molto pregiar Madama dell' amor di così pro cavaliere, come d' esser mostrate. La colui ira fieramente a ta' motti s' accende, e cruccioso risponde: Or siete voi sì sciocco, che avvisiate che, per paura di Danain, v'abbia cotal parlare usato? Troppo siete ingannato. Contra

Danain crederei io bene di potermi sempre difendere, nè voi ho per molto accorto a così fatto intendimento di mie parole. Tutto intendo, risponde Danain; non pertanto mi lascerete in credenza [1] che, se voi al cospetto di Danain vi trovaste, come ora siete nel mio, osaste per cosa che offerta vi fosse di palesargli vostro amore in sua moglie. Ben potria esser, non niega il Cavaliere. Che cosa grande dunque vi mettereste a fare, domanda Danain, per l'amor di colei guadagnar, che di così ferventemente amar v'andate vantando? Io certo non ne sono innamorato, e nondimeno per amor di lei imprenderei qualunque maggiore impresa. Come diavolo, grida quel Cavaliere, adunque in alcun pensiero amate voi quella Dama? Sì bene, risponde Danain: e quantunque tanto non ne cianci, come voi, non è perciò che più di voi troppo non l'ami. Tace colui. Gran follia fu la vostra, poi che mio amor v'era noto, ad ardir di scuoprirmi vostro ardore nel medesimo luogo. Un buon tacere avete ben perduto in mio cospetto; e, per certo, dove in mio albergo ricevuto non v'avessi, non la passeremmo senza mischia. Per qual cagione? domanda Danain. E colui risponde, perciò che non vuol che colei ami, che ama esso: e dove pur sia così pazzo, che amar la voglia, che tacer se ne debba, nè mai più in sua audienzia parlarne, per quanto cara la vita si tiene, che in verità nel farà penter più che non avvisa. Danain forte se ne ride, e gli dice: Siete voi colui, che bastiate a tuormi che io non ami Madama di Maloanco? Or sappiate che ciò non farebbe Danain medesimo. Io credo ben, fu il risponder di colui, perciò che non avreste ardimento di fargli intender vostro amore. Or sia con Dio, dice Danain, di ciò non vi dirò io tutto quanto ne stimo; ma

[1] Farete credere, o persuaderete.

io torno a dimandarvi quel, che altra volta v' ho domandato ancora, e non vi turbate. Qual gran cosa vi mettereste voi a far per lo suo amor guadagnare, se ve ne venisse il destro? Ditel voi, ripiglia colui, che andate dicendo di non meno amarla di me. E guardatevi, per quanto ben le volete, di non dirmi altro che il vero. Tanto e per tal cosa mi scongiurate, furono le parole di Danain, che niegar nol vi potrei. Io adunque con verità vi dico che al bisogno, così Iddio me ne faccia lieto, come per rispetto di lei non rifiuterei la giostra con tre cavalieri, o quattro, o cinque infino a sei. E tale potrebbe esser il bisogno che ancora combatterei, senza scusarmene, con venti cavalieri. In verità, conchiude colui, infino a qui credeva io che voi pur di me in alcun modo vi gabbaste; ma ora m' accorgo che di tutto ciò, che detto v' avete, non è stato altro che gabbo. Già non vi dee caler che ancora io l'ami, se savio siete. E tanta è vostra prodezza, che io avviso ancora che alcuna volta ne dovrete divenir posseditore. E con questo, molto ridendo, accenna a'suoi scudieri che portino da mangiare, che ben ne è ora. Vivande vennono incontinenti quali la stagione e il luogo portava; e in mangiando l'oste [1] suo non faceva altro che beffarsi di Danain, per molto savio non avendolo. Intanto giunge un Cavalier tutto solo senza alcuna compagnia, riccamente armato era, e nobilmente a cavallo, per riposare, onde avea mestier; avea ben di lungi tratto al fuoco. Salutagli prima, poi di giostra gli appella. E Danain, sorridendo, onde venga il dimanda a cotale ora di giostra voglioso. E udendo che dal torneamento: E quivi, soggiunge, non avete potuto tanto armeggiar, che ve ne satolliate? E colui risponde: Molto quivi per certo ho fatto

[1] Albergatore.

d' arme, alcuni cavalieri ho abbattuti, e allo 'ncontro sono da alcuni stato abbattuto. Sopra i quali, poi che non m'è venuto fatto di mia ira vendicar, volontier sopra l' un di voi il farei: il perchè di giostra v' appello. E Danain, motteggiando, lo invita a scendere, e a prender cibo con esso loro, parendogli quelle delle più acconce giostre, che a così fatta ora convegnano. E la colui risposta è tale: Or sappiate che io non discenderei punto, nè con esso voi prenderei cibo, se prima a pruova certa non sapessi quanto in arme vagliate. Quando voi siate pro e arditi, volontier vostro invito accetterò, e mi rimarrò con esso voi; ma dove altro siate, sì non degnerei di fermarmi a vostro ostello. Allora comincia a sorridere il Signor del padiglione, e gli dice: Cavalier, non più v'invitiamo se non secondo il partito da voi proposto. Se così vi lasciassimo partir, ben l'uom cel potrebbe a gran viltà contare. Poi che altro non chiedete che giostra, ben vi se ne può esser molto largo; se non che alquanto mi farete in questo punto parer villano, lasciando a mezzo il mangiar, che non far dovrei dove bisogno non fosse grande. E incontinenti, da tavola salito [1], si mette in acconcio di giostrare. Quando vede lo strano Cavaliere che è per certa battaglia avere, tirato alquanto addietro, dice: Signor Cavaliere, tanto di vostro valor m' avete saputo mostrar, che io conosco bene che per voi non rimarrà la giostra; e tanto a me basta. Per altro non fu mio proponimento di noiarvi, ma solo di tentar vostra prodezza; laonde del disagio, che v'ho prestato in farvi a mezzo rompere il mangiare, e forte m'in-

[1] Uscito. L'Ariosto pure diceva *salire* nel significato di *uscire*. L' uso di non lasciare la mensa a mezzo il mangiare, ricordalo dagli scrittori delle costumanze di antica cavalleria, fu accennato nel nostro Codice colla solita marginale avvertenza, *Costume*.

cresce, e non poco insiememente m' aggrada. Increscemi l'avervi disagiato; aggradami d'aver vostro ardito cuor fatto rilucere. E il Signor del padiglion s'accorda a ciò che più gli piace, conciò fosse cosa, dice, che ancora io a giostra mi conducessi, non per molto talento che n'avessi, ma per a sola vostra voglia sodisfare. Il perchè smontate oggimai, e albergate con noi, sì vi farò servire e onorare a potere. Ringraziandolo molto, smonta il Cavaliere, e subito gli sono d'attorno i sargenti a disarmarlo. Disarmato, a mensa s'asside coi due Cavalieri. Danain rimirandolo così benformato, e così di poderoso sembiante in alta statura, il comincia a tanto stimar fra se medesimo di prodezza, che gran tempo non gli pare aver veduto corpo più degno d' alta cavalleria, da quel del suo compagno Girone solamente in fuori. Volontier metterebbe ogni fatica in conoscerlo che potesse. Del così fiso e lungo rimirar di Danain, non fu che l' uno e l' altro Cavalier non s' avvedesse bene. E il Signore lo invita ad ogni altra cosa abbandonare, e solo intendere a lieta cena come si conviene. E lo strano Cavaliere non può far che nol dimandi della cagione, per la quale tanto intentamente il vada riguardando. E Danain ragiona: Mio rimirarvi non fu da mala volontà, ma da buona opinione; perciò che, così mi salvi Dio, come non vidi già buona pezza miglior sembiante di valor del vostro. Sì dicea fra me medesimo, che non dovreste poter fallire a molto prode uomo a gran bisogno. E colui modestamente risponde: Adunque ho io molta cagion di dispiacere a me medesimo, quando non son quel che paio, ed esser devrei [1]. Troppo son lontan da pregio di cavaliere; mai non m' avvenne bisogno che

[1] *Devrei* per *dovrei*, come regolar costruzione di *devere*, leggesi anco nel volgarizzamento dei Gradi di S. Girolamo.

fornito a bastanza e a mio voler mi trovasse. Danain torna a commendarlo: Sire, tale è vostro parlare, che ben vi debbo da molto più stimare; ancorchè la sembianza non m' insegni [1], ben siete stato alla scuola de' buon cavalieri, dove s' apprende d' abbassarsi con parole, d'inalzarsi con fatti. Parimente comincia, al suon di quelle modeste parole, il Signor del padiglione a tanto pregiarlo, quanto non per molti anni cavaliere [2]. Il gran disire di saperne certezza, dopo mangiar sospinge Danain di suo nome e di suo stato a domandarlo. E colui altro non gli ne dice fuor che è cavaliere errante, non così pro e valente come vorrebbe. E Danain dice che ben gliele può credere; perciò che non è alcuno così valoroso al mondo, e sia che più ne possede [3], che ancor più posseder non ne volesse. Ancor il dimanda se al torneamento fu del castello delle Due Sorelle. E risponde del sì. Arme portaste? Sì certo, risponde il Cavaliere, e disire aver di mostrare tutto mio sforzo. Ma sallo Dio, che come prima torsi il vedere alla rara beltà di Maloanco, la quale è ben senza [4] il fior di tutte le terrene donne, così m'aiuti Iddio come d'altro non ebbi mai più poter, che di solamente stare a vagheggiarla. E non credo che, mentre nel suo cospetto fossi stato, m' avesse mai potuto non pur del medesimo cibo assalir volontà, non che d' altra cosa alcuna. Gran cosa è pur quella Dama vedere. Io so ben certo che d' altro non può sovvenire a chi la mira, tanta maraviglia, tanta dolcezza ingombra tutto il cuor de' riguardanti. Or comincia Danain a pentersi d'aver mai sua

[1] Non lo manifesti.
[2] Quanto egli non avrebbe pregiato cavalier più provetto.
[3] Del valore cioè, o della prodezza.
[4] *Senza* sta per *oltre*, o *sopra*.

Dama mandata alla festa del torneamento; tali ragionamenti ne sente più che non vorrebbe. E alle parole dello strano Cavaliere arroge quelle del Signore del padiglione: Signore, cosa non avvenne a voi a questo torneo per Madama di Maloanco, che per avventura a molti altri avvenuta non sia? A me sì certo. Anda'vi con guerreggievole animo, e alla prima vista sua, che non è già di cosa mortale, ma divina più tosto, si converse subito in vagheggievole (1). In lei sola si fermaro tutti miei sensi, e ogni intendimento mio. Non perciò così a tutti accadette, ripiglia lo strano Cavaliere; anzi per amor di lei molti più s'invogliar di valorosamente arme portare. Ella sola inasprì il torneamento, maggiori i colpi per amor di lei si donarono, più cavalieri ne votarono gli arcioni. E ciò vi posso io dir per vero, perciò che a lato m'eran due cavalieri, che così bene la rimiravano come io. E dopo lungo spazio ciò fatto avere, l'un d'essi, acconciosi a battaglia, disse a suo compagno: A giostrar vo per dispetto di Danain, indegno marito di questa bellissima donna, per amor della quale o io abbatterò cui primo scontro, o non son cavaliere. E non pure uno, ma appresso il primo, sol per cagion di lei, ancora scavalcò il secondo. Questo vidi co' propi occhi, e udi' io con questi orecchi. E sappiate che molte altre simiglievoli pruove, per lo medesimo rispetto, fatte vi si sono. Non prima ebbe finito di dir che Danain, che bene intentamente ascoltato l'avea, gli dimanda quale scudo portasse quel Cavaliere, che i due abbattè per amor della moglie, in dispregio del marito. E sentendo del leon bianco in azzurro, viensi immaginando che senza dubbio è l'un di color che va cercando,

(1) Atto a vagheggiare. Di questa voce mancano ancora i più moderni Vocabolari.

che continuamente non cessano di giungergli ingiuria ad ingiuria; il perchè più [1] s'infiamma e più di ritrovarli. Ma il Signor del padiglion vuol continuare gli amorosi parlamenti: Sire, se Dio a lieto fin ve ne conduca, ditemi, se non v' è grave, quanto grande impresa ardireste voi d'incominciar per quella bellissima Dama di Maloanco? E colui dice che tanto grande, quanto il consigliasse suo coraggio. Ma dove per me fossi codardo, dice esso, che mi potrebbe essa giunger valore? Bellissima è la Dama certamente, ma per la beltà che potesse avere, già per conquistarla non entrerei io a battaglia col suo marito Danain. Come no? dice quel del padiglione. È così spaventevole questo Danain, o pur voi il tanto temete? E colui risponde: A molto savio non terrei chi senza alcun dubbio da se medesimo andasse Danain ad assalire, perciò che sicuramente vi dico che, posto al primo cavaliere del mondo di dovere esser seco a battaglia, ciò non dovrà poter far senza pensier di vicina morte. Perciò vi torno a dir che, per bella che sia, non vorrei io condurmi a guerreggiar con Danain. Non si dee il vero nascondere, io il tengo in ogni cosa per miglior cavaliere di me. Questa è tutta mia opinione, che v' ho detta apertamente. Comincia quel del padiglione: Di gran lunga sono i parer nostri diversi. Così fosse qui ora Danain con sua bella Donna, come io seco combatterei, e mi crederei di conquistarla per forza d'arme. E lo stranier risponde, che ciò non sarebbe gran senno, e che non così agevolmente fatto gli verrebbe; e, che più è, che non crede mica che parli d'animo [2]. Molti si truovano per lo mondo, dice, che dove sono lontani dalla cosa molto s' avanzano di

[1] *Il per più*, così leggevasi nel nostro Codice.

[2] Con persuasione, o con sincerità e schiettezza.

parole; ma come gli s'avvicinano cade lor l'animo e la voce. Questa sarebbe impresa da chi portasse il pregio di cavaliere, nè perciò la potrebbe imprender senza timor di gran vergogna: raffermando pur colui che sì farebbe, che che avvenir ne dovesse, così se ne sente caldo il cuore. Comincia Danain: Sire, io credo bene che ora tale sia vostra arditezza; ma certo se vi vedeste quel Danain armato e irato contra, volontieri altro consiglio prendereste. Or sia come voglia, conclude l'oste Cavaliere, poco monta ciò che ora si dica, che molto siamo di lungi a Danain, il qual so ben certo che non ha alcun ragionamento di noi; e sua moglie niente di noi pensa. Meglio sarebbe alquanto novellare, e così infino ad ora del sonno sollazzarci. Ciascuno a ciò s'accorda, come a più sicura cosa, e più piacente. E primo il forestiere incomincia: Ora ascoltatemi, sì vi racconterò alcuna delle mie belle avventure; ma voi non so come il vi crederete. Adunque sarà il meglio che alcuna di quelle vergogne, che già mi sono state fatte, vi conti; e so che subito mi presterete fede. Così adunque farò per dilettarvi: e quando io avrò mia novella finita, allora seguirete ciascun di voi con la sua non di suo onor, ma d'onta; perciò che non si converrebbe che voi a me non deste da ridere di voi, dandone io di me a voi. E dicono i Cavalieri che bene è dovere, e commendano il piacevole trovamento del Cavaliere (1). Allora quel forestier, che non sembrava mica così soggetto di cavalleresca vergogna, comincia la novella di suo disnor in questa forma. Il re di Norgales, non colui che ora regna, ma suo padre, tenne già una gran corte. In quel

(1) Rammenta pure il Ferrario il costume, introdotto tra i cavalieri della Tavola Rotonda, di schiettamente narrare i loro fatti sì di valore, come di vergogna.

tempo io avea presa novella amistà con una donna di maravigliosa bellezza. Disir mi prese d'essere a questa corte, per veder la nobile ragunanza. Ma non volendo far cosa che a mia Dama non aggradasse, la ne richieggo, ed ella dice di venirvi di voglia. Io mi facea a creder troppo che altrotanto m'amasse, quanto io essa facea, che più dama non poteva cavaliere; ma tosto mi chiari' che non facea. Quel re si dilettò sommamente in onorare i cavalieri istrani, il perchè come venuto vi fui tanto d'onor mi fece, quanto senza dubbio io non valeva, nè saputo avrei io medesimo disiderare. Troppo fu in ciò cortese quel Signore. Le tavole si mettevano in una ampia prateria, e bisognava che io a lato al re sedessi, e incontro era realmente assisa mia Dama, che da tutti per un miracolo di mondana beltà veniva riguardata. Non si potria contar l'onor che n'era fatto; e gli altri cavalieri, e le lor dame, dopo noi ordinatamente sedevano. Ecco viene un Cavaliere armato e a cavallo, che dietro si facea tirare una carretta; e senza punto smontare, vennto nel cospetto reale, gli domandò un don di poco prezzo. Il magnanimo re promette tutto ciò, che con onor possa donare. Dopo i debiti ringraziari [1] comincia il Cavaliere a così favellare: Sire, ricordavi egli d'un Cavaliere che, già sono compiti due anni, fu da tutta vostra corte onorato cotanto nel medesimo luogo, ove ancora siamo? E il re dice che ben gli ne sovviene, e che non con agevolezza gli potrebbe di mente uscire. E colui segue, sappiate che quel Cavaliere sono io senza menzogna. Io son propio colui che fui così nobilemente vituperato e schernito da voi tutti; e per verace testimonio eccovi la car-

[1] Ringraziamenti. Come gl' infiniti di alcuni verbi vengano adoprati al plurale in forza di sostantivi, fu già di sopra accennato.

retta, nella qual mi riponeste per onta [1]. Quel per me fu tempo di vergogna, questo se io non erro sarà d'onor. Qui mi son presentato per ammendar mio difetto, e per far sopra altrui ritornar l'infamia, che allora fu sopra me posta. E udite come ciò sarà, poichè Vostra Maestà lo mi ha promesso. Di tanti e tanti cavalieri tutti valorosi e arditi, che qui si son ragunati per suo valor far chiaro, colui che vi sembrerà più in arme valer farete contra me a giostra venire. Se esso m'abbatte sì me ne ritornerò con tutto mio vitupero nella mia disonorata carretta, come altra volta feci, e me n'andrò tutto beffato. Ma se a me tocca di rimanere in sella, e che esso caggia, adunque a lui toccherà parimente di partirsi nella maniera, che di me ho divisato. Io guadagnerò sua Dama, e mi porrò con loda nel suo luogo a sedere. Il re a questa dimanda riman molto sorpreso e sospeso, e dice al fin: Cavaliere, se in mente caduto mi fosse che tale dovesse esser vostra richesta, non così liberale m'avreste trovato. Ben sapete che di giostrar con voi Cavalier di carretta [2], come voi confessate medesimo, non ne può venire ad alcuno, da sommo biasimo in fuori, non meno dannosa la vittoria che la perdita. Colui, come che sia, fa grande instanzia che il re gli attenga quanto ha promesso, e il ristringe molto. Il re dicea che non gli ne può venir meno, come che molto gli n'incresca; e in suo arbitrio ripone di sceglier

[1] A maggior vergogna di quel cavaliere, che avesse in giostra mostrato viltà d'animo, le leggi di cavalleria volevano ch'ei fosse messo in una carretta, e menato così attorno al luogo del torneamento, per esservi esposto alla pubblica derisione.

[2] *Cavalier di carretta*, o come poco appresso è detto *carrettiere*, erano titoli usati in senso ingiurioso; e stavano a significare cavaliere, che, in forza dell'accennato costume, fosse stato posto per sua codardia nella carretta.

qualunque cavaliere si voglia di quanti presenti ne sono. Esso che già tutti avvisati ne avea senz'altro pensar voltosi a me dice, che sanza dubbio io sarò colui, che in suo luogo entrerò nella carretta. E che poi che sua vergogna avrà fatto ricader sopra colui, che gli pare aver sembiante del più franco cavaliere, così in luogo di sua dama che allor vi perdette, si prenderà la mia, la qual ben gli si mostra tal fra le dame, quale io fra' cavalieri. Io me ne disdissi assai, ricusando giostra con carrettiere [1], ma poco mi valse. Troppo stringeva la promessa reale; esso me ne pregò, il perchè mi fu forza ad ubbidirlo. Arma'mi e venni contra al cavaliere, ed esso a me con tal furore, che tanto non mi seppi tenere, che a terra non ne cadessi stordito. Me abbattuto, è incontinenti a mia Dama, e le dice che bene è esso più degno dell'amor suo che non io, che al tutto rimaneva vituperato. Essa disleale, come colei che ben mostrò che punto non m'amava, come che di molto fingersi, volontieri il seguio, senza alcun segnal che di me gl'increscesse, non men che se pur conosciuto non m'avesse. Poi che per suo cavaliere riconosciuto l'ebbe, assiso nel luogo ove io prima sedea, la si fece assettare davanti. Ma di me troppo peggio ancora avvenne. Io fu' preso e messo nella carretta, e per tutto menato con quanto più scorno si potea. Ciascun mi veniva gridando dietro: Vedete il codardo, vedete il codardo; il vil cavaliere, il cavalier da poco. E quantunque me ne sovviene sì ancor n'arrosso, sì come di quella vergogna, alla qual mai non ebbi simigliante. E questa è la mia; ora attendo delle vostre udire.

Danain per questa cosa il va raffigurando, perciò che esso era stato senza dubbio colui, che abbattuto lo avea,

[1] *Carrettiere* sta nel significato avvertito di cavalier di carretta.

e per lo quale era stato incarrettato [1]. E or s' avvede che, nonostante sua ben formata corporatura, era uno de' più codardi cavalieri che arme toccassono, e chiamavasi Monnon dalla Selva. Il qual, quantunque fosse nato di contadino, si nol vedea persona, non conoscendolo, che per molto nobile e d' alto lignaggio non l' avesse. Adunque Danain gli dimanda: Sire, serbaste voi in memoria alcun segno da colui riconoscer, che tanto di disnor vi fece? Ed esso dice di no, e che poi nol vide mai; e che sua bella Dama ne menò con esso lui a tale sventura, che da quella ora non l' ha riveduta, non che potuta racquistare. Non dopo molto silenzio dice il Signor del padiglione, volto a Danain, che poi che quel Cavaliere avea suo dover fornito, come ben credea, di niente mentendo, assai onesta cosa era che essi ancora attenessono il convenente, e che narrassono alcuna loro onta. E acconsentendo Danain, la sua comincia così.

Già fu per lo re Uterpandragon, alla San Giovanni [2], di state, tenuta maravigliosa corte fuor di Camalotto. E fra le altre vennevi una bella Dama, ornata e a cavallo riccamente sopra modo. Presentossi nel colmo della maggiore letizia, onde il re era tutto ripieno per la nobile cavalleria, che d' attorno si vedea; e al re ragionò in cotal forma: Sire, io sono una Damigella d' altro paese, che volontier mi dimorerei in vostra corte quanto durasse,

[1] *Incarrettare*, vale *mettere nella carretta*, onde servire all'indicato costume di fare onta e vergogna ai cavalieri vili e codardi. Le Novelle antiche danno altra conferma di sì fatta costumanza, poichè nella Novella XXVII, si legge: *Costume era nel reame di Francia che l' uomo, che era giudicato d' essere disonorato e guasto, si andava in su la carretta.*

[2] *Alla San Giovanni, dalla San Giovanni*, od anche *la San Giovanni*, erano maniere usate dagli antichi per indicare *alla festa di San Giovanni*, o *il dì della festa di San Giovanni.*

solo che mi paresse di poterlo sicuramente fare. Dimanda il re la cagion di suo timor; ed essa gliele apre, segnendo: Sappiate per verità che in queste contrade è un Cavalier, che mi mostra d'amar per amor, quanto si possa il più. Esso è senza fallo valoroso e ardito sopra ogni altro, e bello fra'cavalieri a dire il vero; ma, per loda che si truovi, non si può mio cuor condurre ad amarlo, più tosto mortalmente l'odio. Esso m' ha più volte di mio amor richesto. Io, che non sapea come difendermene, sonmi immaginata di venire a tal patto con lui, che io oggi ci venga, e che esso doman ci verrà. Intanto io ho da pregarvi, sì come il migliore e il più cortese re del mondo che siete, d'una cosa, ed è questa che voi mi commettiate alla guardia del più possente uomo, che in vostra corte sia, sì veramente che lealmente prometta di difendermi, e ne faccia tutto suo potere contra colui, che doman ci verrà per conquistarmi. Dove ciò faccia Vostra Maestà, io ci potrò sicuramente dimorar, certa d' esser da quel mio nimico amante difesa. Ma dove non sia acconcia di farlo, punto non mi ci posso fermare, ma subito subito me ne diparto. Il re cortesissimo la sicura di ben trovarle tal campion, che ben se ne potrà contentare, e viver certa di non pervenire ad odiose mani. Ed essa, molto mostrando di temer di non restare ingannata, sotto tal sicurtà pur vi rimane. Io a quella stagione era novello cavaliere, ed erami la passata settimana non so che felicemente avvenuto, donde essendo da molti commendato di soverchio, sì m'era cominciato a creder di me ogni gran cosa, e a troppo più stimar che non dovea. Il perchè disideroso d'onore, e d'esser come eccellente cavaliere posto a sì pericolosa difesa, non men misurato avendo ancora il valor mio, fui al re riverente, e mio disiderio copertamente gli esposi a questa

forma: Sire, Vostra Maestà sa che poco ha mi reputò degno dell'ordine cavalleresco, e di sua mano il mi diede, nè poi hovi io mai domandato alcun don piccolo, o grande. Ora io la prego umilemente che un tal me ne conceda, quale io gliele saprò domandare. Il re non avvisando mia giovenile presunzione, come liberale, in cospetto di tutti suoi baroni il mi promette. E io, ringraziatolo assai, soggiungo: Adunque ho io impetrato da Vostra Maestà che, quanto durerà la festa, sia alla mia scorta affidata la Dama, che teme del Cavaliere venturo. E io la sicuro bene, che non sarà colui così potente, che ben guardata non se ne trovi, per quanto io mi creda. Mia dimanda dispiacque al re, e nol nascose, dicendomi: Cavaliere, egli è vero che promisi di darvi che mi domandassi, sì veramente che fosse da domandare, e da concedere. Egli mi par che essendo voi giovine cavaliere, come siete, sì non dovreste voler por vostro onore, e quello di tutta nostra corte, a così gran rischio, come il presente; perciò che di quanta forza sapete voi che sia il Cavaliere, che questa Dama vuole? Io vi saprei consigliare che da tal cosa chiedermi vi rimaneste, che certo se mal ve n'avvenisse troppo me ne increscerebbe, avendovi io medesimo creato a cavaliere. E di vero perchè vostra virtù sia quanta si possa essere in giovine cavaliere, nondimeno questa non è impresa da commettere a così giovinetta età, come la vostra, per istarne ad animo riposato. Ecci Lamoroldo d'Irlanda, che ben ne può assicurar da vergogna. Vedeteci il re Ban e il re Boort di Gauves. Ad un di questi tali, che ben sappiamo quali essi si sieno, e quanto di lor prodezza ci possiamo confidar, sarete contento per amor e onor di voi e di noi questa cosa lasciare, e voi fare delle pruove partenenti a vostri pari. Amico, questo è il me-

glio ancor per voi; e so che non vorrete partirvi dal mio piacere. Io che mi credeva ben di tanto valor, quanto alcuno altro potesse, tenendomi le reali parole alquanto ad onta, rispondo come sdegnoso: Sire, io vi priego che voi mi facciate tanto d'onor, che non mi vogliate niegar quel che una volta affermato m'avete; perciò che a qualunque altro cavaliere assegnaste la Dama, e a me la disdiceste, sì me ne terrei vituperato troppo. E a voi, men venendo a vostra concessione, si potrebbe contare a villania. Io son giovine, e son valoroso quanto altro; e così ben, se fortuna non m'è contraria troppo, guarderò questa Dama, come chiunque altro arme tratti. Il re, veggiendomi ostinato, mi disse, che a lui altrimenti ne parea, che io non ne fossi per riuscire ad onorato fine, e che gli era molto discaro che io di tal cosa richesto l'avessi, o d'avermi mai niente conceduto, se tal doveva esser mia richesta. Non perciò mi niegò. La Dama, accompagnata continuamente da due damigelle, si mise in mia guardia, e io la trattava come il meglio sapeva. La seguente mattina, quando più ferveva il convito, magnifico oltre misura e d'infinita baronia, essendo io armato e a cavallo, solo mostrandomi della Dama difensore, compare a piè un Cavaliere tutto armato, fuor che lancia non avea: bene lo scudo aveva al collo, ma concio in guisa, che mai ad alcun altro così fattamente concio non n'aveva veduto. I cavalieri più pratici s'accorsono che quella era maniera di cavaliere conquiso e ricredente, e cominciorlo per tale a mostrarlosi l'un l'altro, e a dirlo al re. Ed esso era già giunto davanti al re, e diceva: Sire, io rivegno a vostra corte, ma non così allegro come soleva non ha gran tempo. Non pertanto io so bene, che io non ho cagion di star così dolente, come alcuni, che qui

sono, che mi guatano, e che io conosco bene. Sire, voi vedete ben come io ci vengo in vero in vituperevole maniera, ma io so certo che mai più non voglio esser chiamato cavaliere, se a tal, che è qui, non fo portar le sue armi più vergognevolemente, che io non fo le mie, che per avventura ben se ne stima partire a gran gloria. Sire, ciò non mi niegate, una Dama è venuta in vostra corte, vestita di zendado; lasciatemi combatter col Cavaliere, che l'ha tolta a difesa. Dimandagli il re: Siete voi colui, che dite di così fieramente (1) amarla? Amola quanto mai dama cavaliere, risponde, e so che essa m'odia a morte; ma lodato Dio che tal patto è fra noi, che ancora credola d'avere a mia balia. Il re dice che ben sa il patto, che la Dama gliele ha contato. Il patto sapete, dice colui; e il cavaliere che la difenda dovete aver trovato. E il re dice che veramente l'ha trovato, e che ben crede che sia tale, che basterà a guardarla orrevolemente. E colui dimanda che la cosa tosto si metta ad effetto. Fammi il re a se chiamare, e io vi vo accompagnato dalla Dama. Colui mi domanda se io sono il guardian di colei. E come io l'affermo; adunque dura impresa avete impreso, segue, e toltovi peso sopra le spalle, che non potrete sostenere. E così mi sfida con fellone animo. Senza altro dire lo scudo si gitta sopra il capo, e a nuda e alta spada mi viene ad assalire. E io non fuggo, ma di pari gli rispondo. Esso, che poderoso era oltre modo, e maestro di guerra, tal colpo mi pose sull'elmo, che mi fece entrar la spada più di due dita, sì che la viva carne sentì il freddo taglio, di che fui così stornito (2), che a terra

(1) Eccessivamente.

(2) Per la parentela già accennata fra le lettere, avendo praticato gli antichi di cambiare il *d* in *n*, fu perciò detto talvolta da essi non

ne caddi, e la spada m' uscì delle mani. Esso addosso mi corre, e fa di me come di morto; e, senza nullo contrasto, del tutto la testa mi disarma d'elmo e della ferrata cuffia [1]. Allora volto al re, dice: Sire, Dio mi guardi da tanta viltà come d' ucciderlo. Bene il potrei fare a mio piacere, bastami aver guadagnata la Dama, per la qual ci venni. Ella è ben mia divenuta a ragione. Così lieto a lei se ne viene, e la si prende. Ed essa, non sappiendo come scusarsene, il consente assai trista. Come io fui risentito, trova'mi sopra il nimico con la spada nuda. Io m'avvidi che il capo e le mani avea sfornite, di che maravigliosamente mi disconfortai, perciò che io vedeva ben che mia vita pendeva dalla colui cortesia, che in suo arbitrio era d'uccidermi. Esso mi corre addosso; io per paura di morte vo schifando i colpi, e quinci fuggo e quindi. Esso più aspramente mi perseguita, pigliami per lo braccio, e mi gitta contra terra duramente; e, salitomi sopra, di morte mi minaccia se del tutto a far sua volontà non mi dispongo. Io che altro che morte non vedeva, per fuggirla, in suo arbitrio mi ripongo. Ed esso m' impone che, per quanto m'è cara mia data fe, io debba il suo scudo, che a collo mi pose, portar nella guisa che esso portato l'avea, e dire a quantunque [2] cavaliere m'avvenissi: Il malvagio Cavaliere, il Cavalier vile e codardo, e beffato e schernito e disonrato e vituperato in ogni maniera, mi fa questo scudo così fattamente portare per iscornarmi,

tanto *stornire* e *stornito* per *stordire* e *stordito*, ma anco *bannire*, *difennere*, *granne*, *incennere*, *monno* ec., in luogo di bandire ec.

[1] Parlando il Ferrario delle armature degli antichi cavalieri, nel descriver la *cervelliera*, dice che questa era un berretto di ferro sottilissimo, che si portava sotto l' elmo a difesa del capo, o sia del cervello, e che tale armatura chiamavasi anche *cuffia*.

[2] Qualunque.

e vergognosa bruttezza impormi, quale a lui fu già imposta. Ciò fatto, fa la Dama montare; e tolto congedo dal re, gli dice: Io così vituperosamente non ci venni, che vostro cavaliere più non se ne parta. E se n'andò senza altro dire. S'intese poi che il medesimo giorno, per gran dolor che prese la Dama d'esser caduta in podestà del suo nimico, morte si diè di propia mano. Tal fu la mia gran vergogna alla magion del re Uterpandragon, la qual fu ben la maggiore di quante mai mi ricordi essermi adivenute. E con tale conchiusione pose fine a sua ontosa narrazione. Danain di tutto ciò si ricorda bene, non meno che il narrator, perciò che esso fu senza dubbio colui, che cotanto amò la Donna, che cotanto allo 'ncontro l'odiava. Esso fu che venne con lo scudo, lo quale appese al collo dell'abbattuto cavaliere. Il perchè il dimanda se potesse riconoscer colui, che così il trattò vituperosamente, o se mai il vide da poi, o se pur seppe altrimenti che si fossi. Nè allora il conobbi, dice colui, nè poscia il vidi, che io mi sappia; nè chi si fosse potei saper. E come che, ma non per molta cosa, narrato mi fosse ciò essere stato quel Danain, onde molto addietro ragionammo, non perciò, se veduto per veduta mi venisse, crederei di poterlo raffigurare. Di rado l'ho veduto, e ciò per ispazio brieve. Ma Ennor della Selva, tagliando i parlamenti, gli dice che ancora esso debba seguir sua vergogna contando, sì come hanno fatto. E Danain risponde che bene è dovere, e subito comincia.

Il passato re di Norgales tenendo gran corte una volta, quel propio, alla cui corte fu questo Cavaliere incarrettato [1], io vi fui, e tanto adoperai, che l'onor fu mio

[1] Posto, o adagiato nella carretta.

di meglio in arme fare. A ciò Ennor si trapone: Cavaliere, nostra convenzione non fu di narrar suoi onor, come voi fate, ma sue vergogne, come facemmo noi; il perchè altra storia trovate. E Danain risponde, sorridendo: Signori, se Dio mi dea buona avventura, egli mi par d'aver dato più bel principio a mio contar, che non voi a' vostri. Voi non avete saputo narrar se non che schietti di voi disnori; ma se io, da mia laude cominciando, finirò in biasimo, adunque in alcuna cosa n'avrò migliorato la cosa. E il Signor del padiglion dice che bene è vero, e che sua ragion debba seguire. E segue Danain: Poi che alla corte di Norgales la bella Dama ebbi guadagnata, con lei partito venni in un romitoro ad albergar nella foresta. E mentre mia Dama donneando mi stava, io la richiesi chi quel cavaliere si fosse, sopra il qual conquisa l'aveva. Ed essa mi disse che, con tutta sua bellissima corporatura, si era egli il piggior di corpo e d'animo, che trovar si potssse. Ciò stupido mi fece, e certo mio cuor non posi a colei forte amare. Poco appresso avvennimi cavalcando ad un castello, del quale il Signore il giorno di sua nuova cavalleria celebrava maravigliosa festa; e, per più rallegrarla, il pregio n'aveva dato a quel malvagio Cavaliere, onde ragiono. Esso avevano i castellani per ischerno, tutto armato, fatto montar sopra grosso corridore, nè maggior conto di lui faceano che d'un fanciullo. Il cammin passava a piè della maestra porta, e quivi lui allogato aveano. Io oltre passava, che pensava a Sorelois, e non punto a quivi fermarmi, quando ben venti sergenti a piè pur mi volevano ritener con esso loro. E mentre io il contendeva, quel bello Cavaliere codardo a tutti color grida che lasciar mi debbano. Il che tutti feciono; ed esso con la lancia bassa contra mi correva. Io senza spada e senza lancia mi trovava,

che lo scudier le mi portava [1]; il perchè non avvisando che tanto di malvagità in lui potesse albergare, che volesse ferir corpo disarmato, suo corso mi prendeva a giuoco. Ma esso, che riconosciuto m'avea per lo toglitor di sua Dama, altro ne pensava. Adunque fornì suo scelerato corso, e come a terra, me non curante, ebbe gittato malamente nel petto fedito, aggiunse di gridar: Ecco un piggior di me, che io ho abbattuto. Or fate a lui l'onor che devete, e che a me facevate. Allora da tutte parti levò il grido lo sciocco popolazzo: Ecco il vil Cavalier, che caddè a terra. Io non ardiva di risponder motto, e al meglio che poteva, con tutta mia ferita, m'andava rilevando. E dove mi dovevano rimenar mio cavallo, acciò che montar potessi, che ben n'avea mestier, più tosto ed esso e tutto il volgo il cominciò a cacciare or qua, or là per lo castello. Che poteva far io, se non montar sopra il ronzin del mio scudiere? Così fei; e quando a lancia e scudo volli andare ad assalira il mio abbattitor, non m'attese esso, ma se n'andava quanto poteva fuggendo. Onde senza altra vendetta prendermi, mi convenne partire a compagnia delle più disoneste e laide villanie, che si possano udir, che tutto il popolo mi veniva rimproverando ad altissime voci. E ben quindici giorni intieri mi tenne impedito quella piaga; nel qual termine io seppi bene il nome e il sangue di quel gentil Cavaliere. Adunque quandunque [2] mi sovvien chi fu chi m'abbattè, e come, e che me ne seguio, come avete udito, questa ho ben per la più grave onta, che io ricevessi mai; e perciò narrata ve l'ho. Come

[1] Ufficio dello scudiere era di portare le armi d'uso del cavaliere, da cui dipendeva, e di aver cura pure del cavallo di lui, conducendolo a mano quando egli ne fosse disceso.

[2] Ogni volta che.

finio Danain, Ennor tutto gonfiato di corruccio comincia: Cavaliere, vi tenete voi così disonrato del tutto, per essere stato messo a terra da un cavalier come è Ennor della Selva? Troppo, risponde Danain, sì come dal piggior del mondo. E voi chi siete, che un tal come Ennor così disprezzate? Danain non risponde se non che è cavaliere errante. E colui siegue: Or sia con Dio, chi che voi vi siate, Ennor non ho io per tale, chente voi il dipignete; e avviso ben che, dove accadesse, da voi ottimamente si difenderebbe. Di ciò non convien che entri in fatica, dice sorridendo Danain; da me non si difenderà egli mai, perchè io degni d'assalirlo, che troppo avvilito me ne stimerei. E il Signor del padiglion vien confermando tutto ciò che Danain dice contra Ennor; dicendo, tanto di male averne sentito da molti fededegni valorosi uomini, che esso, che non è mica il più famoso del paese, si crederebbe d'essere contaminato solamente del toccarlo. Ma voi, poco a poco rivoltoglisi, dice Danain, portaste lo scudo al collo, che posto vi fu, come promettesle? Porta'lo, risponde colui, e molte volte n'arrossai prima che l'anno varcasse. E ben vi dico che meglio amerei di mai arme non portar, che portarle con la vergogna, che quello anno intiero ne soffersi. Domanda poi se mai saputo gli venne chi fosse il Cavaliere, che lo scudo al collo gli appese. E dice esso di no. Ma voi ne sapreste novella? Niega Danain di volergliene dir quanto ne sa; e non pertanto tanto non vi nascondo, che una sola mano operò amendue i nostri disonori. Ma come il vi potete saper voi? cominciano a richiederlo. Fustivi voi presente veramente? Vi fui; e quel medesimo corpo, torna ad affermar Danain, noi difese con lo scudo, che quest'altro adagiò nella carretta. Adunque poi che tanto così

a certo voi ne sapete, io vi priego, scongiura quel del padiglione che di quel Cavaliere il nome mi facciate a sapere. Danain conchiude di non volerlo nominar; ma promette di mostrarlo loro il seguente giorno, dove vogliano esser con lui. E molto affermandolo Danain, promettono amendue, per disiderio di vedere il lor disonoratore [1], di tenergli il seguente giorno compagnia. Finita la materia di parlamentare, si mettono sopra la verdeggiante erbetta a prender sonno. Il primo a levarsene per tempo fu Danain, che stimulo di vendetta non lascia posare, e fa gli altri parimente levare. E, come furono acconci a cavalcare, torna Danain a fermar le promesse di mostrar loro quel cavaliere, che così gli onio [2], dove il voglino seguire. Ed essi dicono che ne son disposti. Così si mettono dietro a Danain a traversar la foresta verso la strada maestra, dove esso avvisa più tosto trovare i due Fratelli di Terra Selvaggia, che per tutto cerca. Dopo assai viaggio capitano ad una fontana, che sorgeva all'entrata d'una marca [3] dilettevole. Era la fonte attorniata d' arbori d' ogni intorno. E Danain, che il paese sapea, la mostra per una delle più belle fontane di quella isola a' suoi compagni, e a scendervi gli invita. In quel luogo medesimo già era avvenuto ridevole avventura ad Ennor della Selva, l'uno de'compagni di Danain; la qual, tornando a memoria a Danain, fu cagion di muovergli riso, guardando Ennor. Di che accortosi l'altro compagno, tenta di saperne la cagione. Danain risponde: Cavaliere, se io mi credessi di non ne far dispiacere a que-

[1] Di questo verbale, mancante alla Crusca, ne abbiamo altro esempio nel Vol. I delle Prose Fiorentine.

[2] Svergognò, vituperò.

[3] Contrada.

sto nostro dolce compagno, direlvi, poi che tanto disire mostrate di volerlo sapere. Ed Ennor parimente il conforta dire, promettendogli di non si turbar per cosa che dica a quella volta. Allora comincia Danain verso Ennor: Sovvienvi, compagno, d'un Cavaliere che a questa fontana già venne con arme partite a bianco e a verde? E ciò fu a questa stagion dell' anno, tornando dalla gran corte tenuta per lo re Uterpandragone a Camalotto. Ennor, che era propio colui, di cui intendeva Danain, sente gran cruccio; pur, per nascondersi, risponde: E come me ne potrebbe sovvenire, non essendo io altra volta giammai in mia vita stato a questa fontana? E io credeva che pure alcuna volta stato ci foste; ma non perciò, segue Danain, mi rimarrò di mia storia seguitare, la qual mi fu di riso cagione. Di quella corte quattro cavalieri, che lor cammino avean diritto verso Norgales, consigliati dal fervor del mezzogiorno, qui si posono a posare. Ed ecco giunge una Damigella delle più belle, che si possano vedere, a sola compagnia d'uno scudiere, e d'un piccolissimo Nano. Era ancor con lei una vecchia di forse cento anni, così brutta, come si potrebbe così attempata creatura immaginare. Io, che uno era di questi quattro, la mostro per maraviglia agli altri. Intanto essi smontano, e salutatici si rinfrescano alquanto alle fresche acque. Ma il compagno, d'onde v' ho parlato, che con noi era, armato a bianco e a verde, sfrenatamente si lasciò tirare alla concupiscenza di quella bella Dama. E non ostante che noi molto dalla impresa lo sconfortassimo, allegando che sopra la Dama non potea por mano, che non era a scorta di cavaliere armato, si volle esso più tosto udire il suo appetito, che i nostri onorati ricordi [1]. Il perchè, presala con soavi parole, la voleva

[1] A sì fallo procedere di por mano sopra dama, che non fosse

inducere a donargli suo amore, e a prenderlo per cavaliere. Ed essa se ne scusava molto di non potere, dicendo come era dama di troppo miglior cavaliere, che esso non le sembrava. Colui, sospinto da sdegno e da amore, volle alla forza discendere. Di che come s'avvide quella vecchia, onde v'ho narrato, corsa alle spade che giacevano, e per ventura pigliata quella di colui, sopra la testa in guisa il percosse, che il valoroso Cavaliere, non potendosene tener ritto, tutto stornito [1] a terra ne cadde. E poscia usò la vecchia altiero e magnanimo parlare, come se cuor del miglior cavaliere del mondo avesse auto, rimproverando: Cavalier tristo e codardo, se non che a disnor mi tornerebbe d'ancider vile anima come la vostra, così m'ainti Iddio come la vita vi torrei ora ora. Ma vivete con la vostra cattività per onor di me, e per amor di questi prodi uomini, a'quali non so come siete indegnamente compagno. E la spada rimessa nel fodero, la ripose onde tolta l'aveva: poscia, fatto montar la sua Dama, la condusse a suo cammino. Io subito sali' in piedi, e corso alla valente vecchia la cominciai a pregar, per sua franchigia e cortesia, che non mi celasse chi quella Dama si fosse. Ed ella altro rispose di non ne poter dir, fuor che amica era al miglor cavaliere del mondo. Di tal risposta mi tenni come beffato, dicendo di non perciò saper chi il miglior cavalier del mondo si fosse. Ed essa altiera mi rispose, di ciò non incolpate altro che vostra viltà. Quinci m'avveggo bene che cavaliere non devete essere di troppo pregio, sì conoscereste colui, di che io favello. E senza d'altra parola

a scorta di armato cavaliere, si opponevano le leggi di cavalleria dal Quadrio e dal Ferrario ricordate, ed alle quali intese riferire lo scrittore del nostro Codice colla solita sua marginale avvertenza *Costume*.

[1] Stordito, conforme è detto alla pag. 177, Nota 1.

degnarmi seguì suo viaggio. Ma nostro compagno, dopo grande spazio risorto, corre a sue arme per colei seguitare, che abbattuto lo avea. E io dubitando che suo onor non contaminasse, tutto spargendo il gelato sangue della vecchia, per ira armato gli tenni dietro per vietargliele; e arma'mi acciò non mi fosse venuto trovato alcuno mio nimico. Non molto andai dietro al mio compagno, che di molto m'era innanzi precorso, che in mezzo la via il trovai a piè, tutto disagiato a guisa d'abbattuto; e mi disse che ciò gli aveva fatto un invido cavaliere. Ma la verità si seppe il medesimo giorno, che lo scontro del Nano, che con quella Damigella era, sì l'aveva fatto cadere. E io più e più giorni spesi prima che mi potesse venir fatto di saper chi il Cavalier si fosse amico della Dama, commendato dalla vecchia per lo miglior del mondo. E seppilo senza dubbio; ed erano vere le parole della vecchia. Questa novella da principio a rider mi costrinse, che con verità v'ho narrata a parte a parte. E il Cavaliere del padiglione gran piacer ne mostra, e fanne conserva come di bellissima avventura da dilettar la brigata, narrandola alcuna volta. Ma ridasene e sentane diletto chiunque si voglia, molto se ne corruccia Ennor della Selva, il quale era propio quel medesimo cavaliere dalle armi bianche e verdi, al quale queste vergogne erano state fatte. Rimontano a cavallo, e seguono Danain tanto, che avanti si vede i due Fratelli di Terra Selvaggia, a'quali era venuto dietro per vendicar la morte del suo caro parente. E come li riconosce, Danain s'argomenta di tentar di far pruova chiara del valor de'suoi compagni. Il perchè fermatosi fra via, poi che fu domandato perchè così d'improvviso s'arrestasse: Ben n'ho ragion, rispose. Vedete là quei due Cavalieri? miei mortali nimici sono essi. Più

fermo proponimento è di dar volta, se già voi non mi prometteste di difendermi da loro a tutto vostro potere. Io solo, so certo, che da due tali Cavalieri difendere non mi potrei. Quando il codardo Ennor intende questo motto, e vede i Cavalieri che sono erranti, e cui avea il giorno avanti veduto assai ben far d'arme al torneamento, volto all'altro, dice con tremante e fioca voce: Signore, tegniamo altra via, perciò che senza dubbio, se con questo suo nimico ci trovano questi due Cavalieri, scampo non avremo a nostra vita. Io so che son troppo fieri e arditi. Ma colui, volto a Danain, gli domanda: Sire, parvi almen di potervi difender contra l'un di questi vostri nimici? Perciò che, prima che così villanamente lasciarvi come morto nelle costor nimichevoli mani, io ben con l'un di loro imprenderei la battaglia, dove a voi contra l'altro desse il cuor di sostenerla. Ahi! Sire, mercè, dice Ennor, non entrate in questo periglio, che certo ne morrete. E colui pur domanda a Danain. E Danain, infingendosi di molta viltà e di timor, risponde: Certo; perchè non vorrei che poi da me vi chiamaste tradito, ben vi dico che tal non mi sento da poter durar contra l'un di questi due. Ma voi, franchi Cavalieri, per vostra bontà prendete sopra di voi questa cosa, e guardatemi da morte, la qual mi par di veder ad ora ad ora. Nostra vita per la vostra non metteremmo già a rischio; conchiude il vile Ennor. Poco senno sarebbe, per altrui, nostre lance spezzare. Ahi mercè per Dio, piange Danain, non mi lasciate morire in vostra compagnia! Ahi mercè, Sire, grida il da poco Ennor, per Dio e per santa carità andiamo a nostra via! Sappiate che siamo morti se più indugiamo; andiamcene per Dio. E tanto dice, e tanto lo priega e lo scongiura, che così forte ne sbigottisce, che volto a Danain dice: Addio, Cavaliere, guarda-

tevi; per voi non voglio io morir. E così detto subito con gran passo se ne diparte, e seco Ennor, che a questo punto di tutte armi sarebbe stato liberale fuor che de' speroni. E Danain, fermatosi, gran risa fa della lor fuga: e conchiudono i suoi scudieri che costoro sieno l'infamia e il vitupero di tutta cavalleria.

CAPITOLO XIX.

Come Danain trovati i due Fratelli di Terra Selvaggia l'uno n'uccise, l'altro mandò a porsi prigione al castello della Marca.

Al fin si giungono con Danain i due Cavalieri, che esso cercava, e lui cercavano essi non meno. E perciò partiti dal torneamento, dove conosciuto non l'avevano, aveano diritto il cammino a Maloanco. Ora quivi esso conosce loro, ma da essi non è conosciuto punto per le sue arme cangiate. Il perchè essi salutano, ma esso adirato non risaluta loro; e dicegliele apertamente: Signori, io voi non saluto. Ne dimandano cagione, e Danain risponde, perciò che io sono il più vostro mortal nimico, che al mondo abbiate. Dimandano suo nome, ed esso tutto aperto si nomina Danain. Io son quel Danain, che senza dubbio ora ora di voi farò quel che voi feste del buon Cavalier della Marca, buon cavaliere, e buono amico mio, in vendetta del quale ucciderovvi senza fallo. Non di questa novella ponno essi altro che letizia mostrare. Sì gli parla l'uno: Molta pena abbiamo messo in cercarvi; or che la Dio mercè trovato vi abbiamo, ben potete dir che d'ogni vostro affare è giunto il fine. Io v'intendo

ben, dice Danain; tosto ce n'avvedremo. Suo scudo e sua lancia si fa dare, e a battaglia s'apparecchia: ed essi fanno il simigliante. E poi contra l'uno corre Danain, che verso lui mosso s'era con forte e grossa lancia gridando, morti siete amendue. Buoni Cavalieri, e di molto valore erano amendue ripieni, ma l'uno più troppo che l'altro, e ciò era Danain. E bene il mostra che la lancia gli spinge per mezzo il corpo, che arma nol ritiene, sì che mortalmente ferito abbandona la sella. Colui caduto grida di mortal dolore, e Danain rotta sua lancia, fornito suo corso, se ne ritorna. E poi che solo contra si vide l'altro nimico rimaso, già come securo di vittoria trasse la spada. E colui, che conobbe morto il fratello a così grande uopo, più non prezza la vita, quanto la disiata vendetta sopra l'ucciditore. Come disperato si lascia andar sopra Danain; ed esso, che niente il ridotta, lo attende con la nuda spada in destra, e con quella tronca ogni empito dell'avversario, tagliando la lancia al mezzo, con la qual disegnava di passargli il petto; ma pur nol tocca, nè si sa difendere a quel colpo, contento se insiememente scendendo tutta la Danaina forza sopra il collo del cavallo di quel Cavaliere, morto a terra nol fa ruinosamente cadere. Non è perciò sgomentato che sopra gli stava, ma come ardito oltre ogni credere, per difendersi infino all'estremo, sviluppatosi dal cavallo, mena la spada come meglio sa. E Danain il comincia a tentar, dicendo: Certo difesa non vi varrà; qui morto rimarrete senza fallo. Ciò potete di voi medesimo dire, risponde colui: Smontate, smontate, come si conviene, e poi a vostro piacer combattiamo. Sì vi prometto, a fe di cavaliere, che tanto vi darò da far, che vi parrà soverchio. Membro non avete, che non sappia quanto mi pesi il braccio prima che fine abbia nostro odio. Danain

subito smonta, e va contra il Cavaliere, che Arem fu nominato, e del primo colpo, che sopra l'elmo gli mette, tanto se ne sente ingombrato, che a gran pena si può tenere in piè. Pure vi mette ogni sforzo, sì che Danain non s'accorge che di niente sia per tal percossa gravato più, che agevolmente portar non possa. Il perchè raddoppia il secondo così pesante, che poco val l'elmo perchè la spada alla viva carne non pervegna. Questi fu il colpo, che non potè sostenere; gli occhi gli andavano nuotando nelle caverne loro, sì che senza sentimento in terra come corpo morto si distende. E quando, in se ritornato, pensa di rilevarsi, truovasi sopra Danain, che la testa gli ha nudata in atto di tagliargliele. Quando così vicino alla morte si vide, quanto è la furiosa man di Danain, per paura di morire addietro si tira tostamente, quanto lo scendente colpo giunger nol possa. E ciò vedendo Danain il rimprovera, dicendo: Cavaliere, a questa volta albergaste timore. Ed esso risponde che non è da maravigliarsene, a chi risguarda sua disarmata testa, onde ogni piccol garzone il potrebbe a fin menare. Il timor fu prima vostro oste (1) allor che, per timor di me, l'elmo mi traeste di capo, non vi dando il cuore, armato essendo, di meco combattere se non senza arme. E Danain lo preme: Traditor, tutto ciò è nulla, mio cugino uccidesti a tradimento, morir te ne conviene. In te non ha luogo rispetto di cavalleria, ma sol di tanta pestilenzia, come tu sei, dal mondo ad ogni possibile modo levar quanto si può più tosto. E colui risponde che solo Dio sa che fine debba la cosa avere, che esso ancora nel potrebbe atare. Danain come ben gli volesse la testa levare dallo 'mbusto, di che allor punto non era voglioso, gli ricorre addosso, e nella fronte così fieramente col pome della spada il fiere,

(1) Il timore cioè in prima albergò in voi allor che ec.

che la carne apre, e il testo (1) della testa spezza sì, che per poco morto è costretto alla terra di ricadere. Ed ha così perduto ogni vigore e intelletto, che pur non sa se giorno, o notte si sia. Danain sopra salitogli spessi colpi, ma deboli, del pome della spada, per non l'uccidere, gli dona sopra la fronte. Non n' era però cosl debole alcuno, che senza sangue volesse partirsi. Adunque è costretto Arem, per la vita salvare, di gridar mercè. Perchè uccider mi volete, Cavaliere? Ben sapete che io non son codardo, ma fra gli altri cavalieri ho luogo e nome, e bene a voi rimango inferior; non è perciò che per prode uomo tenuto non sia. Danain gli risponde: Disleal, come potrei di te aver pietà, che me e tutto il mondo tanto offendesti nella morte del mio dolce cugino, che par non ebbe di bontà? E Arem se ne scusa d'averlo fatto in vendetta del suo padre morto da lui; e che ora, alla paterna, s'aggiunge la morte del fratello, sì che doppio è il suo danno. Ma Danain dice, che più valeva solo il suo valente cugino, che il parentado d'Arem. Non pertanto, se volete, io la vita vi lascerò, la quale ben vedete come è in mio potere di torvi a mio arbitrio. E Arem dice, certo io conosco che non pur voi, ma ogni fanciullo la mi potrebbe tuorre. Ma ditemi, che debbo far perchè la mi lasciate? Tal potrebbe esser la cosa, che men mi sarebbe discaro il morire. E Danain il richiede che, sopra sua fe, gli giuri di subito andarsi a ripor nelle mani del padre del morto Cavaliere, suo cugino, al castello della Marca. Sì vi lascerò io tanto vivo, che andar vi possiate. Allor sarà in colui mani o di confermarvi a vita, o di farvi morire. E Arem, poi che alquanto ha pensato, dice, che meglio ama subito morire per le valorose sue mani, che di dover morire languendo mille volte in prigione, come è certo che

(1) Cranio.

farebbe se il proposto partito accettasse. Se meglio amate di morir, or moiate [1], dice Danain; e alza il braccio con sembiante di farlo. E colui, che la morte vede scender nella rilucente spada, grida quanto può mercè, e giura di far tutta la volontà di Danain, con isperanza che esso, intendendo sua gran perdita, si debba di lui movere a pietà. E Danain dice che bene è tanto cortese, che niun mal non ha, onde da lui temere. Allora il lascia Danain, ed esso s'asciuga il viso tutto sanguinoso. Intanto Danain gli dice: la vita v'ha salvato l'avermi voi rimproverato vostra nudità di capo; se armato eravate, morto v'avrei senza fallo. E colui, che magnanimo era sopra modo, gli risponde coraggiosamente: Danain, se Dio mi salvi, sappiate che tanto siete disonorato di questa battaglia, che alcun più non vi dovrebbe tener per cavaliere, perciò che con onor non potevate ferirmi disarmato essendo, come fatto avete [2]. Se ciò alcun vil cavaliere avesse operato, si non sarebbe sanza biasimo. Or di voi che si dee dir, che siete il pregio di cavalleria? Il perchè ben dico che più vergogna, che gloria, di questa vittoria v' attende. E Danain, turbato di cotal motto, senza niente rispondere va a suo cavallo, e come fu montato si mise con suo scudiere in via, pur traversando la foresta, verso il gran cammino. Poco ebbono cavalcato che s'avviene a'suoi due primi compagni, che non erano ancor tre ore che al bisogno come morto, senza aiuto, abbandonato l'aveano. Molto si maravigliano come solo sia da quattro nimiche mani fuggito: nondimeno lietamente il salutano, e vengono risalutati. E il codardo Ennor il domanda:

[1] Morite. Per la desinenza *moiate* vedasi il Mastrofini.

[2] Principalissimo tra i doveri dei cavalieri della Tavola Rotonda, rammentati dal Quadrio e dal Ferrario, era quello di non potere intraprender giostra, o portare arme contro ad altro cavaliere, che fosse disarmato.

Deh! per Dio, Signor compagno, contateci per qual ventura siete vivo, che per prodezza ben sappiamo di certo che nol potete aver fatto. Tutto può essere, risponde Danain; ma, come che sia, vivo sono e sano, come chiaramente vedete. E colui il ritorna pure a ripregare. E Danain comincia, l'uno uccisi al primo scontro; con l'altro tanto combattei, che il pur conqnisi ancor vivo. Color cominciano a ridere, e credono ben che Danain ciò dica per gabbo; e fra se l'hanno per pazzo. Dice Danain, credetene che vi par, tanto è vero quanto contai. Ma Ennor gli dice: Signor Cavaliere, poi che siete così valente, volontier con voi correrei una lancia. E Danain niega di farlo; troppo siete, dice, smisurato; vostro primiero colpo mi dovrebbe poter bastare. E bene era colui vicino a gigantesca statura, con tutta sua viltà. A tal rifiutare il codardo si rincora, e gli torna a dire: Adunque tanta paura avete di me, che sola una giostra non osate di meco fare? Sola vostra grandezza di spavento mi fa tremare il cuor nel petto, risponde Danain. Di ciò facevano essi gran risa, Danain trattando da sciocco. Così giungono al gran cammino, e Ennor il va dimandando: Cavaliere, quando ci atterrete vostra promissione? Quale? dimanda Danain. Di mostrarne, dice Ennor, quel Cavaliere, che ad amendue tanto d'onta ci fece, come iersera ne prometteste. E Danain dice, che bene l'atterrà prima che da lor si parta; troppo se ne mostrano bramosi. Il perchè dice loro, ora ora mostrerolvi. Sappiate di certo che colui sono io, che tanto vi disonorai, che più non si può. E io vel dico chiaramente, per veder che vendetta tutti e due ne siate per far contra me solo, che son desso senza alcun dubbio. Essi nol credono, e dicono che può dir come gli pare, che sue parole non son da tenerne conto. Intanto vengono verso lor quattro Cavalieri, che torna-

vano dal torneamento, tutti vestiti ad una assisa bianca e gialla.

CAPITOLO XX.

Come Danain guardò da morte il Cavaliere del padiglion contra quattro suoi nimici mortali. E come ingannò Ennor facendol giostrar con un Cavaliere che lo atterrò.

Come il Cavalier del padiglion andò riconoscendo quei quattro che venivano, volto ad Ennor, dice: Sire, a morte son giunto. Io non avea paura al mondo, fuor che di costor trovare. Ed Ennor risponde: Di che vi tocca paura, essendo così bene a cavallo, e gli speroni non son rintuzzati? Atatevene quanto potete, sì sarete salvo. Malvagio consiglio fu il vostro, risponde colui. A Dio non piaccia, io farò mio dovere, e seguane che può. Ben vi priego che voi meco restiate, che certo col vostro aiuto spero di riuscirne con onore. Ma il codardo Ennor risponde che, a tanto rischio, non porrà esso sua vita nè per lui, nè per altrui. Gran follia sarebbe la mia, per altri salvar, perder me stesso, solo combattendo con due cavalieri tali, e per ventura con tre, perciò che voi pur troppo sarete d'uno imbrigato; addio compagno. Ciò vedendo quel Cavaliere comincia forte lamento, come se già morisse. E Danain, coltolo a tempo, il riprende dicendo: Cavaliere, se di vostro soccorso a mio bisogno mancato non mi foste, io ora tanto per voi farei, che contra tutti quattro i cavalieri solo pugna prenderei. Ma poco cura il Cavalier quelle parole; e fermo di non fuggir, a ricevergli come può il meglio s'acconcia. E i quattro ben conosciutolo assai da lunge, gridandolo

traditore, e di morte minacciandolo, s' apparecchiavano d' offenderlo. Come furon vicini, che con l' arme toccar si potevano, non sofferse quel codardo Ennor di star la battaglia a riguardar, ma spinto il cavallo a gran corso se ne fuggì per la folta foresta. Ma Danain, postosi sotto uno arbore, ne voleva il fin vedere. Il misero Cavalier del padiglione, come che molto animoso andasse un di coloro a trovare, si fu colui, a cui s' avvenne, tanto forte e ben ferente della lancia, che ne fu costretto alla terra giacere. E gli altri tre gridavano: Tosto tosto smontate, e bellamente [1] tagliate il capo al traditore. Ed esso va per farlo, e già l' elmo gli avea tratto di testa, quando Danain, riputandosi scorno che quel Cavaliere fosse ucciso lui veggente, salito subito nella strada comincia a gridar: Maloanco, Maloanco. Di che coloro avvisaro senza dubbio quel che veramente era, che costui fosse il Danain da Maloanco. E tanta paura gli ne entrò nel cuore, che lasciando il quasi morto Cavaliere e tutto il campo, tutti in fuga se n' andarono a maggior corso che poterono. Ma Danain non si mette punto a seguitarlo, più tosto viene al liberato Cavaliere, e gli dimanda di suo stato cortesemente. Ed esso dice che la vita riconosce da Dio, e da lui solo. E mentre parlavano, ecco che riede il vil cavaliere Ennor della Selva, e volto a quel del padiglione, dice: Cavaliere, udiste mai più strana novella, che questo pazzo v' abbia per sua fiera maniera così ben salvato solo da morte contra quattro? E colui risponde: Certo io ho donde più lodarmi di sua così fatta pazzia, che di vostro tanto alto senno. In questa [2] cominciano a vedere un Cavalier vermiglio, ed era propio colui, che per condurre attempata Dama, avea sostenute le

[1] Destramente, di netto.
[2] In questo mentre.

beffe di Monsignor Cheux, siniscalco, andando al torneamento, il quale al fine avea abbattuto insieme con Monsignor Giovanni. E Danain, che v' era stato presente, agevolemente il riconobbe al vermiglio colore, e alla compagnia della vecchia Dama e del Nano. Esso volto al Cavalier del padiglione, avvisato già quel che far volesse, dice: Volete che io vi mostri il più malvagio cavaliere di suo corpo, che si possa pensare? E gli mostra quel forte Cavaliere, che vermiglio veniva. Ma Ennor codardo dice: Cavaliere, sappiate che questo pazzo di niente il conosce, e di tutto mente di quanto di lui ha ragionato. Certo io vi dico che è ben de' migliori cavalieri, che armi portino. E io, perciò che molto l' odio, ora me ne voglio vendicare. Esso dicea le bugie in ogni cosa: ma, subito che udì di viltà commendarlo, si pensò di poterne seco giostrando rimaner vincitore; e lodavalo acciò che la vittoria gli tornasse a grande onore. E così, subito come gli si avvicina, a giostra lo sfida. Colui se ne scusa assai; e queste scuse fanno più animoso Ennor, sì che a giostra pure il costringe, dicendo di voler sua Dama dove la giostra rifiuti. Al fin giostra; e con poca fatica, come colui che ciò avrebbe fatto d' ogni buon cavaliere, distende a terra la selvaggia codardia, poco lontana dal finire. E Danain, quasi smascellando dalle gran risa, dice a quel del padiglione: Che ve ne par, Cavaliere? Ed esso risponde, che non onta vendicato, ma onta s' ha procacciato da vendicare. Danain dimanda per cortesia un dono al Cavalier vermiglio; ciò è suo nome. Ed esso gli chiede onde nasca in lui questo così caldo disire. E Danain gli narra di ciò, che di lui veduto avea andando al torneamento, e quanto pregiati cavalieri sieno i due, che esso fece pedoni [1]. E colui conchiude: Cavaliere, voi non do-

[1] Che gettò, o fece cader da cavallo.

vete essere troppo cortese, che così de'forestier vi prendete gabbo. Mio nome, come di buon cavaliere, non merita di esser saputo. Da poco sono, e al torneamento il dimostrai. Tal fossi stato, come per giuoco di me dite, men poteva l'onor esserne mio. Non buon cavaliere v' andai, e non buon me ne ritorno. Tanto di me potete sapere; e senza altro dir segue suo cammino. Mentre colui se n'andava, lasciando assai scontento Danain, giunge un corriere affannato, sudante e polveroso. E Danain, riconoscendol per un de' suoi, gli dimanda: Che novelle? E colui che suo signor, per le cangiate arme, non conosce, pur risponde: Novelle rie per Maloanco; suo onor è del tutto caduto. A questa voce tutto si muta Danain, e dice al corrier che tosto il tutto gli racconti. E colui gli narra come un sol cavaliere, avendo sconfitto tutti i suoi ventisei, se ne menava Madama. Pensate qual se ne fece Danain. Lunga pezza stette senza poter formar voce; poi il comincia più minutamente a dimandare. E tuttavia, a più raccertar suo dolore, dimanda delle armi del Cavaliere, e imparale; ma qual via tegna non gli sa il corrier divisare. Danain gli dice che tosto il conduca ove fu la sconfitta: ma colui niega di poterlo fare. E Danain, niente gli si scoprendo, il minaccia se nol fa, e fa sembiante di volerlo uccidere, sì che il valletto è sforzato a tornare. E in ritornando s'avvengono a due Cavalieri, propiamente di quei isconfitti Maloanchini. La paura si vedeva ancor lor dipinta in fronte. E Danain, sconosciuto, subito gli conosce, ma nullo motto fa lor. E venuto al campo mortale truova in un drappelletto forse sei de'suoi tutti malmenati, che al meglio che potuto avevano s'eran ritratti sotto uno arbore, e le ferite guardavansi a vicenda. Danain, coperto, dimanda lor della via del Cavaliere loro

sconfiggitore [1]: e da loro viene intendendo che, chi gli sconfisse, non se ne menò Madama, ma un Cavaliere che ad un solo colpo di lancia la conquistò sopra colui. Molto smarrito Danain di questo fatto, da lor pienamente s'informa delle armi e della via dell'uno e dell'altro Cavaliere. E come intende che colui [2] Madama se ne menava, cavalcava tal cavallo, quale gli divisano essi, e lo scudo portava coperto di vermiglio, molto se ne riconforta, sappiendo che ciò fu Girone suo caro, suo valoroso, suo cortesissimo compagno. Di questo fatto più troppo nel comincia a pregiare, e a troppo sentirglisi bene tenuto, che per suo valore da tanto periglio e disnor gli abbia sua bellissima Dama guardata, e suo amor ne cresce in mille doppi verso di lui. Danain fattosi di nuovo la via mostrar, per la quale s'era messo il Cavaliere, che ad oltranza menati ventisei solo gli aveva, non essendo da lor in alcuna cosa stato conosciuto, seguita quel Cavaliere tanto, che truova le orme sue e di quel Cavaliere, che il conduceva per menarlo alla fontana, dove giaceva Girone, come addietro s'è detto, che traversavano tutta la foresta. Ma la storia narra prima di Monsignor Lacco, che smarrio la strada, sì che non pervenne dove era fedito il Girone alla fontana.

[1] Nelle Prose Sacre del Salvini è altro esempio di questo verbale, che non fu dalla Crusca allegato.

[2] L'omissione qui fatta del relativo *che*, vien sostenuta dall'autorità di più scritture del buon secolo della lingua.

CAPITOLO XXI.

Come Monsignor Lacco traviando giunse ad un' altra fontana, dove giaceva uno altro ferito Cavaliere, a cui sua Dama era stata tolta, la qual Monsignor Lacco promette di restituire.

In questa parte conta la storia, che da poi che Monsignor Lacco si fu partito della piazza, dove la sconfitta era stata de' cavalieri di Maloanco, ed egli si fu messo in via col Cavaliere, che direttamente il dovea menar là, dove egli avea lasciata la bellissima Dama di Maloanco e Girone il Cortese, si non ebbero già molto cavalcato che essi udirono un grido grande e maraviglioso. E incontinente che Monsignor Lacco ode il grido, egli se ne torna verso il Cavaliere, e gli dice: Questo grido è grido di femina senza dubbio. Messer, voi dite vero, dice il Cavaliere; e io credo che ciò sia il grido propiamente di colei, per la quale voi combatteste or ora contra color di Maloanco. E credette troppo bene che così fosse appunto come egli dicea; ma così non era. E di ciò videro essi assai tosto la verità. E per questa cagion torna Monsignor Lacco in questa parte, dove egli aveva udita la voce. E appresso che egli si fu messo in via, per quivi creder dirittamente d'andare, egli non ebbe già molto cavalcato che udì da capo la voce, che gridò molto altamente. Il perchè egli s'affrettò tanto di cavalcare, che egli venne ad una fontana, che surgeva dinnanzi ad una rocca. E di costa a quella fontana assai presso avea un cavallo, che si posava, ma ancora aveva egli il

freno in collo, e le redini sopra i suoi piedi. Signor Cavaliere, dice Monsignor Lacco a colui che là il conduceva, or sappiate veramente che quivi assai presso ha cavaliere abbattuto. Accorger ve ne potete a questo cavallo, che è rimaso senza guida. Messer, dice il Cavaliere, ben potrebbe essere. E così ragionando giunsero alla fontana, dove essi trovaro un Cavaliere armato di tutte arme, giacente fedito troppo malamente d'una lancia per mezzo il corpo, in guisa che non avea nè poter, nè forza di quivi rimutarsi, anzi giacea dinanzi alla fontana come morto. E morir credette egli senza niun dubbio: e il campo, là dove egli giacea, si era già molto sanguinoso di suo sangue. Signor Cavaliere, dice Monsignor Lacco all'altro Cavaliere, ora potete vedere che io v'ho vero detto. Qui è stata giostra troppo crudele e troppo dura; egli si par bene a questo Cavaliere. Messer, voi dite la verità, dice il Cavaliere. Or sia con Dio, dice Monsignor Lacco, io voglio veder chi il Cavaliere è, per sapere se conoscere il potrò. E incontanente smonta e sen va dirittamante verso il Cavaliere. E quando egli fu a lui venuto, egli gli leva l'elmo dalla testa più soavemente che egli può, perciò che ben vedeva apertissimamente che il Cavaliere era troppo forte indebolito per lo grande spargimento del sangue, che egli perduto avea: e avea il Cavaliere gli occhi chiusi così, come s'egli fosse stato addormentato. E nondimeno quando egli si sente il capo disarmato, egli aperse gli occhi, e cominciò a riguardar Monsignor Lacco senza dirgli cosa del mondo. E Monsignor Lacco gli disse: Signor Cavaliere, come vi sentite voi? E quegli risponde, come può il meglio, e dice: Messer, male, perciò che io son fedito così malamente, come voi il vi potete vedere. E per questa cagion vi priego io per Dio, e per onor di gentilezza e di cavalleria, che per vostra franchigia alcun consiglio

mettiate al mio male, se voi il potete fare. E qual consiglio volete voi che io vi doni, dice Monsignor Lacco? Io voglio dice egli che voi mi disarmiate, e mi leghiate, stanchiate [1], e fermiate mie piaghe, e poi mi facciate appresso portare infino ad un castello, che è presso di qui. E se infino a là m'avrete menato, ancora crederei io di guerrire, perciò che egli non mi par già che io sia a morte fedito, di che lodato Iddio. Quando il fedito Cavaliere parlò a Monsignor Lacco in tal maniera, come io v' ho contato, essi ascoltano ancora e odono; ciò lor sembra quel grido che essi aveano poco avanti udito, e per lo quale essi erano venuti in quella parte. E quando il fedito Cavaliere ode la voce, egli mise uno strido molto doloroso, e gli vennero le lagrime in su gli occhi, che gli scesero a basso per lo volto. E quando egli cominciò a parlar, egli disse molto fieramente turbato: *Helas!* [2] oh come sono io oltraggiato e disonorato! Quando io ho in tal guisa perduto la cosa, che io più al mondo amai, disonorato sono senza dubbio. Di questo dolor mi converrà egli infra brieve termine morire. Signor Cavaliere, dice Monsignor Lacco, che è ciò che voi dite ora? Messere, dice egli, voi saper nol potete. Non avete voi udita la voce? Sì certo, dice Monsignor Lacco; e sappiate che io l' ho per tre volte udita, e che, per cagion di questa voce, io venni in questa parte più che per altro; perchè già nè voi, nè altro cavaliere, credeva io di trovare in questo punto a tal partito, come io v' ho qui giacente ora ritrovato. Ahi! Messer, dice il Cavalier, or sappiate certamente che questa voce mi fa morire; questa voce mi

[1] *Legare* è usato in forza di *fasciare*; e *stancare* sta in significato di *saldare*, *richiudere*.

[2] Questa esclamazione di dolore, posta in francese linguaggio, corrisponde al nostro *ohimè! lasso me!*

schianta il cuore, perciò che è di una Dama stratta d' alto lignaggio, e tanto bella e tanto nobile, che cosa alcuna non è punto, che tanto vaglia, perciò piacere e diletto si sente maraviglioso di solamente poterla vedere. Per la sua bellezza, e per lo suo valore, non ha già gran tempo, che io mi posi in grandi avventure; e tanto allora adoperai, non senza molta fatica ed affanno, che io la mi conquistai per forza d'arme. E sappiate che d'aver così bella donna, come costei è, senza dubbio conquistata per mia valentia, sì me ne teneva io molto contento. Ma egli non ha gran tempo, che a questa fontana mi condusse mio peccato, o mia aventura: io aveva la Dama meco, e quando io ci fui presso, perciò che avvisava di riposarmivici, io ci trovai smontato un Cavaliere tutto armato, con due scudieri solamente. Il Cavaliere non s' avea ancor tolto l' elmo di testa, e motto non mi fece; ma quando mi si vide sopraggiungere cominciò e me e mia Damigella a rimirare. Io lo salutai, ed esso a gran fatica mi rispose, e tutto ciò molto orgogliosamente. A che io m' accorsi troppo bene di sua superba natura, e di sua mala volontà verso di me; laonde non mi ritenni che io non gli dicessi: Signor Cavaliere, chi siete voi che a così gran fatica rendete saluto? Ed esso mi rispose: Signor Cavaliere, sappiate che vostro nimico sono io, e che son per farvi disonore quandunque potrò, perciò che non ha guari che tal vergogna mi feste [1], che mai non son per dimenticarlami. E di tal promessa vivete sicuro che mai non vi verrò meno. Or sappiate che ora ora procaccerò di nuocervi nel corpo quanto io potrò; e oltre a ciò non vi lascerò io questa Damigella. Guardatevi da me se potete, che a tutto mio poter v'atterrò queste promissioni. Io, che

[1] *Feste*, per *faceste*, avverte il Mastrofini essere più proprio della poesia, che della prosa.

non poco di me stimava, cominciai a forte beffarmi delle sue parole, perciò che io non mi poteva lasciar credere che ciò, ad alcun partito del mondo, potesse compire. Subito dopo cotal parlare, senza alcuno indugio fare, viene al suo cavallo, che teneva l' un de' suoi scudieri, e montato prende lo scudo e la lancia. E come gli par d' essere a giostra apparecchiato, sì mi dice: Signor Cavaliere, oggimai da me guardatevi daddovero. Io dall' altra parte chiaramente conoscendo sua volontà, nè altro potendone, mi misi in assetto per me e mia Damigella difendere. E quando si venne all' abbassar delle lance, fui io così aspramente fedito che arma, che intorno avesse, non me ne potè salvare; ma, forato lo scudo e l' usbergo mi fedì come vedete. E qui abbattuto lasciandomi, se ne menò con esso lui mia Damigella. E ciò v' ho io raccontato per cagion della voce, che udito avete, che è di lei; della perdita della quale sappiate certo che io son troppo più dolente, che di me medesimo. Di ciò sono io troppo fieramente aggravato, e ne morrò senza dubbio incontinente. E ciò vorrei io bene che voi ottimamente conosceste, che io non muoio, fuor che per cagion di mia Damigella così sventurosamente (1) perduta. Dette queste parole esso si tacè, e comincia dirottamente a lagrimare. E veggiendo Monsignor Lacco che il Cavaliere, senza punto mostrare alcun dolor delle sue piaghe, così fieramente della perdita della sua Damigella si doleva, sì gli dice: Signor Cavaliere, che più vi piace che io mi metta a fare, o d' intendere a vostra cura, o al riscatto di vostra Damigella dovunque essa si sia? Ahi! Messer, dice il Cavaliere, abbandonate me del tutto, e al tutto intendete al racquistamento dell' anima mia. Riavuta mia Damigella sarò io senza fallo sano, ma senza lei non vivrò punto;

(1) Sventuratamente.

e ciò so io certamente. Adunque, dice Monsignor Lacco, a ciò intenderò io; e tanto vi posso promettere che, a tutto mio poter, senza di lei non mi rivedrete a voi tornare. Ma prima ditemi, a quali segnali potrò io conoscere quel cavaliere? Quali insegne porta egli? Un serpente nero in un vermiglio scudo, assai agevole insegna da conoscer porta egli, rispose il Cavaliere; nè molta pena vi converrà porre in ritrovarlo, perciò che quindi so io che non può esser molto dilungato. Vivete sicuro, dice Monsignor Lacco, e riconfortatevi che io non prima prenderò molto di riposo, che io avrò trovato il Cavaliere, che vostra Dama v' ha tolta, e farò tutto mio sforzo di racquistarlavi. Ahi! Signor Cavaliere, gran mercè, sappiate di vero che riauta essa, mi potrete vedere subito sano interamente divenuto. Allora Monsignor Lacco si volge al Cavaliere, che con esso lui era quivi venuto, e sì gli dice: Signor Cavaliere, voi qui piacendovi potrete rimaner con questo altro Cavalier fedito, e ciò non sarà altro che bene, che di solo così fattamente lasciarlo non sarebbe cortesia; e io seguiterò il Cavalier dalla Damigella, che innanzi mi va. Come a voi piace, risponde l'altro Cavaliere; e poi che tale è vostro volere, io qui mi rimarrò con questo fedito Cavaliere. Intanto monta Monsignor Lacco, e partito dal piagato Cavaliere, che alla fontana si giaceva, se ne va dirittamente colà, dove il grido udito aveva, e con gran fretta cavalca. Ma molto non ebbe cavalcato che giunse ad una bella prateria, chiusa d'intorno di mura e di fossi, nella qual s'entrava per piccola porta di ferro; ed era presso alla porta un grande e maraviglioso arbore, al quale era attaccato uno scudo, per lo quale molti cavalieri e molti prodi uomini erano rimasi con poco onore. E quando Monsignor Lacco vide la torre, egli ne prese alquanto più di conforto, che

prima non aveva, perciò che quivi fermamente s'avvisava di trovar quel Cavaliere, che con la Damigella andava cercando. E pertanto s'affretta di più cavalcare, per ritornar tosto se potesse. E venuto all'arbore, e riguardatolo bene molto, giudica seco stesso che senza fallo questo sia un de' più belli arbori, che già ha gran tempo gli sia venuto visto. E guarda che lo scudo era per lo lungo, e non per lo traverso, partito di verde e di bianco. Lo scudo era grande a maraviglia, e sotto a quello avea un bianco marmo di maravigliosa grandezza, con vermiglie lettere di questo tenore: *Non sia chi ardisca di porsi questo scudo al collo, infin che non giunga quel buon Cavalier, che Merlin nomina per lo fior di Leonois. Per lui solo fu fatto lo scudo, e non per alcuna altra persona.* Tali erano le parole intagliate nel marmo sotto lo scudo, che pendeva dall'arbore. Le quali cose tutte dopo molto aver guardato e riguardato, Monsignor Lacco entrò in forte pensiero per disiderio che avea di prendersi lo scudo, per veder quel che ne dovesse avvenire. Poi conchiude fra se medesimo, che ciò non sarebbe riputato ad altro, che a follia di far cosa contra il comandamento di Merlino, conciò fosse cosa che fra tutti gli erranti cavalieri si tenesse fermo, mai di tutte le parole di Merlino non essersi trovato altro che verità. Per la qual cosa esso si riman di prender lo scudo, e se ne va verso la porta, per la qual s'entra nella torre, e quivi giunto, bussando col calce [1] della lancia, grida quanto più può: Aprite, aprite. Ed ecco apparire a' merli sopra la porta chi risponde a Monsignor Lacco, dicendo: Signor Cavaliere, che volete voi qua entro, che così impetuosamente bussate? Risponde Monsignor Lacco, qua dentro disidererei io d'en-

[1] Con doppia uscita dissero indistintamente gli antichi al singolare non solo *calcio* e *calce*, ma anco *pomo* e *pome*.

trar, per poter sapere cui fu questo scudo, e per qual cagion fu a questo arbore sospeso, e chi è colui che vien cognominato per lo fior di Leonois, al qual questo scudo si serbi. Se di ciò cotanto disio vi preme, risponde colui da' merli, andatevene dirittamente a Merlino, che fu colui che vi fece por lo scudo, e intagliar le lettere. Così ne saprete voi ogni verità, se esso la vi dice. In altra maniera non so io come da alcun di qua entro, o pur da persona del mondo, la vi possiate in alcun modo sapere. Or sia con Dio, dice Monsignor Lacco, egli mi par che da Merlino non mi potrebbe mica troppo agevolmente venir fatto di saperlo, perciò che già ha più d'uno anno che Merlin morio. E ciò so io senza alcun dubbio. Tanto ve ne basti, quanto per questa via ne potrete intender, risponde colui da'merli, che chiaramente vi dico io che d'entrar qui entro non avrete potere. Certo, risponde Monsignor Lacco, molto mal me ne sa; e se io ancor per forza il potessi far, sì da forza non mi rimarrei io. Lodato Dio, dice l'altro, che di vostra forza non abbiamo onde temere. Solamente, se Dio v'aiuti, soggiunge Monsignor Lacco, non mi nascondete il nome del Signor di qua entro. Tal n'è Signor, risponde colui, che di voi non ha paura alcuna. Nè altro me ne dite per ora? dice Monsignor Lacco. Nè altro, risponde il torreggiano [1]. Almeno un'altra domanda non mi niegherete voi, dice Monsignor Lacco, che a voi niente appartiene. Come che a me non appartenga, tal cosa, potrebbe essa esser, risponde colui, che io non degnerei d'aprir bocca per rispondervi. Avreste voi, per avventura, veduto quinci passare un Cavaliere con un serpente nero nello scudo vermiglio? Questa è la cosa, che da voi intender vorrei, dice Monsignor Lacco. Di grazia, se Dio v'aiuti, non mi

[1] Guardia della torre, vedetta.

celate quel che ne sapete. Troppo il potrei io aver veduto, dice il torreggiano. Ditemi dunque, dove è egli inviato? soggiunge Monsignor Lacco. E quanto il disidereresti voi di sapere? Molto, risponde Monsignor Lacco. Certo poi che tanto disio n'avete, sì non mi rimarrei io, per cosa del mondo, che alcuna vera novella non ve ne desse. Io dunque vi dico per vero che se qua entro non entrò, o davanti, o addietro, o a destra, od a sinistra se ne va egli: ora a voi sta di seguitarlo. A questo motto non può far Monsignor Lacco di non adirarsi, sì s'accorge troppo bene che di lui si gabba. Quel dalla torre pertanto gli dice: Amico, se Dio mi salvi, voi non siete molto cortese. Anzi così salvi egli me, e non voi, come io son troppo più cortese che non si conviene; nè potete voi tutta mia cortesia vedere. Ma sappiate che così corto son io, che mia statura a cinque piedi non aggiunge, non a quattro. In verità con voi non mi convegno io in alcun modo, che siete grande come un diavolo: e certo io non stimo che minor sia la codardia del vostro cuore, che la lunghezza del corpo. Tutti questi così smisuratamente grandi, sono per natura smisuratamente codardi: e questa regola so ben che non perde [1] in voi. E perciò omai ve ne potete andare, e sgombrar del vostro peso la nostra porta, della qual siete troppo maggior. Gesù! egli è una noia sconvenevole a guardarvi, tanto siete voi fuor d'ogni misura grande. Omai andatevene, che io vi lascio al diavolo con tutti i vostri simiglianti smisurati codardi cavalieri. Forte era turbato Monsignor Lacco, e conosceva nondimeno che, chi così fattamente gli parlava, era nano. Il qual poi che detto ebbe quel, che addietro abbiam raccontato, senza indugio s'alzò sopra il muro, sì che Monsignor Lacco potè apertamente vedere che costui era la più

[1] Non falla.

sformata creatura, che buona pezza veduto avesse, perciò che era così piccino, che non empieva la misura di quattro piedi, con tutto che non avesse la testa minor di quella d'un cavallo, e la sua età fosse ben di cinquanta anni. E veggiendo il Nano che, per il suo essere in alto montato, non perciò Monsignor Lacco si partiva, e più tosto più intentamente il riguardava, non potè far di non gli dire: Signor Cavaliere, ditemi, se Dio v'aiuti, che di me vi pare? Non vi pare egli che io sia un grande e bel campione? Pur, come che sia, infra voi e me è quanto bisogna, e si può trovar tutto, ma troppo mal partito, perciò che voi siete la smisuratezza, e io la piccolezza del mondo. Nondimeno di tanto mi posso io consolare, che io potrei ancor, così son piccino, crescere se a Dio piacesse, il che io non so come voi far vi poteste, che mi parete soperchiare ogni gigante. Allora non può far Monsignor Lacco di non ridere, e gli dice: O vergognosa e vituperevole cosetta, perchè mi di' tu ingiuria? In verità, risponde esso, io son più d'onor che voi non siete, e son troppo più gentil Nano, che voi non siete Gigante. Ma più non pare con così fatta cosa di tener ragionamento a Monsignor Lacco, nella qual s'avvede egli molto bene che non potrebbe nè trovar, nè mettere cortesia, o alcuno altro ben del mondo. Adunque si mette d'attorno a riguardare, e vede orme novelle di cavalli, che quindi erano passati, per le quali si mette subito, avvisando che non potesse essere, ad alcun partito del mondo, che quindi passato non fosse quel Cavaliere, che esso andava cercando, che se ne menava la Damigella, che esso promessa aveva di rimenare al fedito Cavaliere. Esso non andò molto avanti che vede due Cavalieri tutti armati, de'quali l'un senza fallo era quel che cercava, che serpente nero portava in iscudo vermiglio; e l'altro aveva

al collo suo scudo coperto di bianca coperta, e mostrava che, essendosi scontrati i cavalieri, già fossino fra essi lor venuti a non amichevoli parole; perciò che quello dallo scudo di bianco coperto avea messo mano a fermar la scontrata Damigella, dicendo di volerla a tutto suo potere guadagnarla per forza d'arme, secondo la costuma del reame di Logres. E l'altro Cavaliere gli diceva che non si mettesse in questo periglio, ma che gli lasciasse in pace goder sua Damigella, che con grande affanno per suo valor conquistata s'aveva, promettendogli che pure, dove seguisse nel suo folle proponimento, gliele farebbe di suo sangue più molto costar, che non gli potrebbe parer che valesse la Damigella, per bellissima che fosse. Intanto Monsignor Lacco, che di queste parole non aveva inteso altro che piccola parte, fattosi avanti, domanda i Cavalieri della cagion della lor tenzone. E il Cavaliere dallo scudo vermiglio così gli risponde: Nostra tenzone, Signor Cavaliere, è per cagion di questo Cavaliere, che mi vuol levar mia Dama per forza d'arme, la quale io per la medesima via levai poco ha ad uno altro, se io non m'inganno, troppo più valoroso di lui. Io gli diceva, e ora voi presente gli torno a dire, che per mio consiglio da questa impresa ei si rimanga, perciò che, per quanto io mi credo, non gli sarà così agevole d'aver la Damigella, come egli s'avvisa per avventura. A queste parole l'altro Cavaliere si fa più avanti, dicendo: Or difendetela dunque, perciò che dovete saper che essa tanto mi piace, che dove non la mi vogliate lasciar con pace, con vostra guerra e vergogna la mi conviene avere. Quando pur vede l'altro Cavaliere che da costui non può esso diliberarsi, altro che per battaglia, sì gli dice: Or che tanto disideroso ve ne veggo, abbiate la battaglia, che Madama non siete già voi per avere infino a tanto che

forza non mi manchi di ritenerlami. E senza altro indugio prende suo scudo e lancia, che ad un tronco raccomandati avea, e dice così armato all'altro Cavaliere: O mi lasciate mia Dama in pace, o da me vi guardate. Ciò molto mi piace, risponde il Cavaliere dalla coperta bianca. Io amo meglio vostra guerra, che vostra amistà. Allora si corrono addosso l'uno all'altro, e nè per iscudo riman, nè per elmo, che non si facciano nelle nude carni larghe e profonde piaghe, ma non parimente. Il bianco Cavaliere è così gravemente fedito, che a pezza non avrà poter d'arme portar, nè pure di poter alcuna cosa forzosa adoperare. E così se ne sente aggravato, che non si potendo in sella tenere, è costretto incontinente a terra di cadere. Ma colui che l'aveva abbattuto, senza più riguardarlo, oltre passa sì veramente, che nel ritornare gli usa tanto di cortesia, che gli prende il cavallo, e lo lega ad uno arbore, acciò che rilevandosi esso, quando che sia, possa montar senza metter pena in andar cercando il cavallo. Ma Monsignor Lacco, che riguardator del fatto era stato, fra se conchiude che di gran tempo non avea così fiera giostra veduta, e da molto ne tiene il vincitor Cavaliere dallo scudo vermiglio, E certo se si potesse creder di dover da lui potere aver la Dama in pace, molto se ne contenterebbe; ma ciò gli par bene che non debba poter avvenire, che così fatto Cavaliere in pace gliele lasci. E senza essa, per la sua così liberal promessa fatta al fedito Cavaliere di rimenargli sua Damigella, non potrebbe già esso, se non con vergogna, ritornare. Allora fa suo avviso, e così parla al vermiglio Cavaliere: Signore, siete voi fedito? Non sono, o non in guisa che io me ne senta, risponde il vermiglio. Di ciò ho io non piccolo piacer, soggiunge Monsignor Lacco, che certo pericolosa è stata la

giostra troppo: e Dio sa per qual via così ben ne siate venuto a capo. Ma ben vi vorrei io pregar d' una cortesia, se per voi mai a strano cavaliere alcuna se ne fece. E qual cortesia mi volete chieder voi? risponde il Cavaliere dallo scudo vermiglio. Io vi priego, caro Signore, dice egli, per gran cortesia e per gran franchigia, che voi mi doniate questa Damigella, che con esso voi menate. E sappiate per fermo che per me non la vi chieggo io, ma sol per renderla ad un Cavaliere, al quale voi poco fa la vinceste per vostro valor. Or sia con Dio, risponde l'altro, di tanto non vi posso io esser cortese a questa volta. Ed egli me ne incresce, soggiunge Monsignor Lacco, e dirovvi il perchè. In verità egli mi par d' aver compreso in voi tanto di valor, che per questa cagione non vorrei io venire a battaglia de' nostri corpi. Ma quando io veggo che voi, per mia umil richiesta non vi movete, Iddio sa egli quanto me ne pesa, perciò che, malgrado che io n'abbia, sono io costretto di combattere con voi, per avere io promesso a quel Cavaliere, onde voi la guadagnaste, di mettere ogni mio sforzo per rimetternelo in possessione. Adunque, pur per questa cagione, vi fermate di meco imprender battaglia? Sì bene, risponde Monsignor Lacco, e per non venir meno a mia fede sono io costretto di così fare. Ma non vedete voi quel Cavaliere come, per questa cagione, egli si giace? E giacerà buona pezza per Dio. Quinci potreste voi prendere essempio a vostra salute, e rattemperarvi da così sfrenato proponimento. Che che ne debba seguir, risponde Monsignor Lacco, a mia promessa non mancherò io giammai. Guardatevi da me oggimai, nè più da voi attendo altra risposta. Deh! riguardate a quel Cavalier, che colà giace, risponde quel dallo scudo vermiglio, sorridendo lungamente. A che dice Monsignor Lacco, a lui

ho io molto ben riguardato. E di vero, per quanto io n'ho veduto, io dico arditamente che egli non può esser che voi molto in arme non vagliate; non pertanto mi posso io rimanermi della battaglia con voi, per cagion di mia fede. Per la qualcosa apparecchiatevici, che senza non può la cosa passare. Ma per Dio chi siete voi, che così disideroso di meco combattere vi mostrate? risponde il vermiglio Cavaliere. Ditelmi, così Iddio buona avventura vi dea. Errante cavaliere sono io, risponde Monsignor Lacco, ma non molto ancora famoso. In queste contrade tanti migliori cavalieri di me ci ho però trovato, troppo più che io non vorrei. Poco nome ci ho io per ancora potuto acquistare, il che molto m'incresce. E sendo voi tale, e tale di me avendo veduto, quale avete, ancora vi dà il cuor di volere esser meco a battaglia? Già troppo di tempo abbiamo in vane parole speso, dice Monsignor Lacco. Laonde il vermiglio Cavaliere, parendogli d'esser giunto a necessità di combattere, vi si va acconciando, e sì ragiona: Ancora non resterò io per ultimo di ricordarvi, signor Cavaliere, come molto meglio vi potria tornare lo starvi in pace; perciò che, a fine di combattimento, non penso io che molto ampio guadagno meco possiate fare. Or sia con Dio, dice Monsignor Lacco, se io ne dovessi perdere la vita, in avventura me n'ho da mettere io, per mantener mia promessa. E io altro non vi dico, dice il vermiglio Cavaliere, vada la cosa come dee, io intenderò a combattere; Iddio sia mio aiuto. Appresso senza indugio corrono l'un sopra l'altro, amendui forti e destri a maraviglia, e tanto ammaestrati nel cavalcare, che più non si potrebbe; e cotanto erano coraggiosi, che l'uno punto non temeva dell'altro. E in venendo, con tale empito venivano, parea che la terra si dovesse aprir sotto il corso de' lor corridori. E ferendosi caddono amen-

duni a terra coi lor cavalli sossopra, tutti in un fascio, così duri furon gli scontri. Ma di tanto ne avvenne lor assai bene, che nè si ferirono, nè altro mal si feciono, fuor che per la durissima caduta d'alquanto stordirsi. Ma caduti, non dopo molto, per soverchio di lor leggierezza, leggiadramente sono in piè risaliti, senza punto a' lor cavalli, o a lor perdute lance aver riguardo; solo il lor pensiero, tutte le altre cose lasciando, fu di metter le mani alle taglienti spade. E Monsignor Lacco, che non men bene l'adoperava, che la lancia, seco medesimo dicea di non aver buona pezza provato miglior cavaliere di costui, da colui in fuori, che al castello delle Due *Soeurs* (1) rimase vincitore al torneamento. E tale avendo sentito alla lancia, fa argomento che non men debba alla spada valere. Ma vedremo come egli la farà ben con così fatto Cavaliere, perciò che gli è mestier di far suo poter di conquistarlo per forza d' arme.

Dall'altra parte il medesimo pensava l'altro Cavaliere. Ma l'essere stato abbattuto si recava a troppo vergogna, perciò che egli avea gran tempo, che non s'era avvenuto a chi ciò sopra di lui avesse potuto, nè pur fargli perder gli arcioni, e perciò concludeva esso di non voler più esser nominato cavaliere, se di così fatta caduta non prendeva degna vendetta. Laonde con la spada alta, e con lo scudo sopra la testa, va a trovar Monsignor Lacco, dal qual fu ricevuto come a cavalier si conveniva, che non di leggieri impaurisce; sopra il qual con la tagliente e dura spada mena così pesanti colpi, che più che la

(1) Questo castello è quello stesso, che sul principio del Capitolo X vedemmo chiamarsi *delle Due Sorelle*, e che anco in seguito è sempre così nominato; eccettuatone il Capitolo XXIV, ove nel Codice fu parimente scritto *Soeurs* in luogo di *Sorelle*.

quarta parte dello scudo gli gitta via. E fatto quel gran colpo, senza dir cosa del mondo, si ritira alquanto a riguardar dove uno altro non minor ne potesse ferire. E conoscendo ottimamente che Monsignor Lacco sa tanto del mestier dell'armi, che non ha da entrare in isperanza di venirne al di sopra, e ciò per pruova, usa maggior riguardo seco in combattendo, che prima fatto non aveva, perciò che giudica che, a mantener con lui sua battaglia, accorgimento gli faccia mestiero. E di vero essi amenduni sapeano d'offendere e di difendere con armi quanto se ne possa. E non meno Monsignor Lacco non fu molto avanti nel contrasto con l'altro Cavalier proceduto, che valorosissimo lo stima, e che tanto sappia di cavalleria, che non abbia che impararne più. Esso il truova forte e destro in ogni maniera, e non sa a partito del mondo come offenderlo. Grandemente per suo colpo molto il pregia, e per conseguente ne teme; nè per molto saggio terrebbe chi altrimenti facesse, perciò che ad esso non vedea mancar forza, nè senno, nè pratica, quanta più aver se ne possa. E non meno alla spada, che alla lancia e allo scudo, Monsignor Lacco il considerava, che mai non lo veniva ad assalir se non a vantaggio; nè ciò molto dimorava a far, come colui che bene in ogni parte il conosceva. Ma quel che più di timore porgeva a Monsignor Lacco era la spada, onde era armato il Cavaliere, e l'elmo parimente, de'quali a lui non parea già buona pezza avere i più ricchi, nè i più ragguardevoli, per bellezza e per bontà veduti. E come che l'elmo gli paresse senza alcun dubbio avere altrove veduto, sì non gli andava per la memoria in alcun modo, e dove. E come che Monsignor Lacco, come detto abbiamo, assai ne temesse, e massimamente per cagion dell'elmo e della spada, e tenesse per certo di non ne dover nè esso,

nè alcun altro cavaliere del mondo, rimaner superiore, sì nondimeno così valorosamente si portava, che chi veduti gli avesse, avrebbe senza dubbio giudicatigli per lo par [1] de' migliori cavalieri, che in tutto il mondo si fosse trovato, così con dimostramento di troppo alto valor, si combattevano Monsignor Lacco e l'altro Cavaliere; e ciò per cagion della Damigella, per la quale ancora giaceva in terra quel Cavalier ferito, e stordito in guisa, che non avea poter di rimutarsi. Il qual, poi che fu in se tornato, dirizzatosi a seder, vede i due Cavalieri, che sono a così aspra battaglia condotti pedoni. E sappiate che del lor cadere erano così smarriti i lor cavalli, che gli scudieri non gli aveano ancor potuto ripigliare, ma discorrevano in van per lo campo per prendergli e rimenargli a'lor signori. Ma quel Cavalier, che era stato per la Damigella duramente fedito e abbattuto, poi che gran pezza ebbe la battaglia de'suoi avversari riguardata, si rileva come può il meglio, e se ne viene alla Damigella, la quale, stando a veder la spaventosa pugna, era come fuor di se, nè sapea che cosa si fare, e sì le dice: Dama, se vi piace, io vi merrò al vostro primo amico, il quale come sapete non è di qui lontano, e l'andremo ora ora piacendovi a ritrovare. La credula Damigella subito risponde: Oh come ne sarei io allegra oltre misura, che cotanta cortesia mi feste! Io certo la vi farò, dice il Cavaliere. Allora va verso suo cavallo, e come che a gran pena, per le gravi ferite, sì pur su vi monta. E così montato se ne ritorna verso la Damigella, la quale era molto bene a cavallo, e la conforta quanto più può ad andarsene con esso lui, affermando il suo amico esser molto vicino, e che sanza dubbio i due Cavalieri non sono per venire a fin di lor combattimento il presente giorno.

[1] Paio, coppia.

Come v'è in piacer, dice la Damigella; ma molto temo io che, accorgendosi di mio partir, non mi seguano. Di ciò non temiate voi nulla, dice il Cavaliere, certo da essi voi sarete libera. Così si partono, e i due Cavalieri sono così intenti a prendersi guardia l'un dell' altro, che di questo affar non s' accorgono punto, anzi combattono con tanta cura e animosità, come se in premio ne dovesse avere il vincitore il reame di Logres. Ma il Cavalier fedito, che la Damigella ne menava, tanto cavalca che giunge alla torre, dove era stato il ragionamento fra il Nano e fra Monsignor Lacco, tale appunto, quale addietro io l'ho divisato; ed era esso signor di quella terra, e in quella riparava. E se fosse chi suo nome disiderasse di sapere, esso era nominato Damidain superbo; e ciò non senza ragione, sì come vero cugino di Breus senza pietà, dal quale in usar villania verso le Dame, e verso gli erranti cavalieri, non si lasciava esso in alcuna maniera soperchiare; ed era non pertanto forzoso e guarnito di molta prodezza. Ma si non potè egli viver lungamente, più tosto avanti che s' incominciasse l' inchiesta del Sangradale [1] venne a morte per le mani di Lancilotto del Lago, per cagion d'una Damigella di Camalaot [2], che da lui villanamente era stata uccisa. Giunto dunque alla torre, e riconosciuto dal Nano, che la guardava, subito fu aperta la porta. Il che veggiendo la Damigella, cominciò a dire:

[1] Sangradale, o San Greal, chiamavasi il vasello, o la scodella, nella quale Gesù Cristo avea nell' ultima Cena mangiato l' agnello pasquale coi suoi Discepoli. Credevasi, per antica tradizione, esser questo vasello passato in retaggio a Giuseppe d'Arimatea, e che si conservasse dipoi alla corte del re Pescatore, o re Perles della Terra Forains. Per la conquista di esso vasello, i cavalieri della Tavola Rotonda si esposero a quelle tanto pericolose imprese, che sono descritte nei diversi romanzi, ai quali il Sangradale dette speciale argomento.

[2] Nel nostro Codice fu scritto talvolta Camalot, o Camalotto, e tal altra Camalaot.

Signor, questo non è il luogo, dove promesso m'avete di menare. Qui non veggo io l' amico mio, perciò a me non appartiene di qua entro entrare. Risponde Damidain: Damigella, Damigella, lasciate tante parole, qua entro vi conviene entrare; entrate senza altro dire. Io per voi son così malamente concio, che poco mi carrebbe [1] se arsa foste con quante donne e donzelle ha il mondo tutto. A questo parlar troppo è spantata [2] la Damigella, e non ci sappiendo altro che farsi, piangendo dirottissimamente, entra pur suo malgrado. Damidain poi che disarmato si fu, e certificato la sua piaga non essere mortale, medicatalasi, e coricatosi a letto, comanda che la Dama sia messa in una camera prigione. Il che fu incontinenti eseguito. Poi manda alcuni suoi scudieri fuori della torre, dicendo lor che debbano attender se alcun dimandasse della Damigella, e risponder di non ne saper nulla; ma che se volesse la notte dimorar nella torre, non potrebbe dover potere avvenir che novella non se n'udisse. E per molti e diversi contrassegni mostra loro a conoscere i Cavalieri, li quali per la Dama avea lasciati combattere, acciò che, se per avventura alla torre venissono cercandola, non fallissono per alcun modo a rimaner prigionieri. Il che essi avendo ottimamente compreso, fuor della porta si mettono ad attender che vengano i Cavalieri. Ma ora lascia la storia di ragionar di questi aspettanti, e ritorna a quei due Cavalieri, che per cagion della Damigella guerreggiavano.

[1] Premerebbe. Egual desinenza di *calere* si ha pure nelle Novelle antiche, dicendosi nella Novella LVI: *Madonna, sì come poco v'è caluto di costui ec., così vi carrebbe vie meno di me.*

[2] Stupefatta, maravigliata.

CAPITOLO XXII.

Come Monsignor Lacco truova quel Cavalier dalla Damigella del Cavalier fedito; e come, per essa combattendo con lui, uno altro via la si menò, il qual seguito da essi gl'imprigionò amendue.

Essi, poi che la Damigella si fu partita con Damidain, non perciò subito se n'accorsono, tanto era ciascun di loro intento all'altro, e tuttavia asprissimamente combattevano, tanto che non avea alcun di loro che troppo più non avesse bisogno di riposo, che d'altro, perciò che erano ripieni di molte piaghe piccole e grandi, in maniera che il più sano d'essi troppo di sangue avea perduto. Così, come di comun consentimento, più non potendo travagliarsi, si traggono addietro per forza racquistare. E primo l'altro Cavaliere comincia a guardarsi d'attorno, e non veggiendo la Damigella, esso riman così stupido, che non sa che si dire, e gli par d'esser più beffato, che di cosa giammai. E come non vi vede il Cavaliere, che abbattuto esso avea, troppo bene s'avvede che esso è stato colui, che se n'ha la Damigella menata con esso lui, di che troppo ne diventa turbato, parendogli di mai non avere auto gabbo pari a questo. E, dopo brieve pensamento, volto verso Monsignor Lacco, sì gli dice: Signor Cavaliere, deh! se Dio non v'abbandoni, ditemi, perchè combattete voi con esso meco? E qual dimanda è questa? Già vi sapete ben che io combatto per la Damigella, che rendere non mi volete. E dove è essa? risponde il Cavaliere. Ditemi, che n'è divenuto? Al-

lora comincia a guardarsi d'attorno Monsignor Lacco, e non la veggiendo in alcuna parte troppo maraviglioso [1] ne diviene. Allora gli dice il Cavaliere: Or vi potete accorgere come per invidia l' abbiamo perduta, volendola ciascun di noi posseder senza compagno. Or non l'avremo nè voi, nè io, in alcun modo. E poi che la cosa è pur così, a buon dritto io la vi potrei raddomandar, come che voi non l'abbiate, avendola io perduta per cagion di voi; e ciò vi vedete voi molto bene. Il Cavaliere, che io per lei abbattuto avea, seco la si mena; noi sciocchi intendevamo a nostra battaglia, e colui intendeva a levarne nostra Dama. Dice Monsignor Lacco: Certo se io avessi potuto indovinar che la cosa dovesse aver così fatto fine, senza dubbio più tosto senza battaglia la v'avrei lasciata, perciò che io so bene che troppo più la meritate, che colui che la si tiene. E il simigliante avrei fatto io, risponde il Cavaliere, di voi, sì come di colui, nel qual mi pare aver trovato valor, quanto in pochi altri a vita mia. Sì che io non so quale altro tanto mai disiderassi di conoscere, come per la vostra prodezza ora disidero voi; e ciò non senza ragione. Laonde io vi priego, quanto posso il più, che se vi piace mi facciate vostro nome a sapere. Pregio e loda non mi date voi, signor Cavaliere, risponde Monsignor Lacco, che io troppo maggiore, e a gran ragione, a voi non doni. E così m'aiuti Iddio come io vi riconosco per miglior cavaliere, che io non sono. Per la qual cosa, dove a strano cavaliere io fossi per iscoprirmi, voi sanza dubbio sareste colui, al qual mio nome non asconderei. Ed eccoti giungere gli scudieri co' lor cavalli, che pure a gran fatica avevano ripigliati. Allora dice il Cavaliere: Signore, per

[1] *Maraviglioso* sta, come altrove, per pieno di maraviglia, maravigliato.

quanto me ne paia, ogni ragion abbiam perduta, che nella Damigella avevamo, per la quale era nostra battaglia. Nè a me altro ne pare, risponde Monsignor Lacco. Egli è nondimeno da saper che, tutto che questo ancor non conosciuto Cavaliere fosse fornito di gran valore, si non era mica da potere così lungamente durar contra Monsignor Lacco, se non che esso si sentiva ancor troppo affannato di quel, che aveva adoperato in arme per guadagnar la Dama di Maloanco sopra i ventisei suoi cavalieri; il che fu cagion di molto onore all'altro Cavaliere. E se pur fosse chi suo nome volesse saper, sappiate che costui era il nobile re Faramondo, re di Gallia, che ora Francia vien nominata. Pochi re avea al mondo, che più di lui si dilettasse in opere virtuose, nè che più onorasse cavalier paesani, o forestieri [1]. E poco avea che venuto era nel reame di Logres, tratto dal gran disio di vedere i nobili regi, Meliadus e Artus, dal qual non s'avea potuto rattemperare in alcun modo. E di vero sarebbe egli giunto assai a tempo del torneamento, onde s'è cotanto ragionato, se certa avventura non si fosse trapposta, che per due giorni il ritenne: come che fosse, a lui forte dolfe [2] di non esservisi trovato a tempo. Così, come io v'ho contato, lunga pezza, per la cagion della Damigella, combatteo il re Faramondo con Monsignor

[1] Che i nomi si trovino retti talvolta da un verbo costruito in diverso numero da essi, non è senza esempio nelle antiche scritture.

[2] L'uso fatto dagli antichi di *dolfe* per *dolse* è dalle opere loro apertamente dimostrato; leggendosi nello Specchio di penitenza del Passavanti *non si dolfe, nè si pentè*; nel volgarizzamento inedito dell' Eneide *più mi dolfe per te, che per me*; e Coluccio Salutati nelle rammentate sue Lettere inedite diceva: *la morte del quale coralmente ci dolfe*. Da ciò rendesi mal ferma l'opinione del Mastrofini, che questa desinenza al perfetto di *dolere*, rifiutata ora dall'uso come dubbia ed erronea, derivasse da sbaglio di copisti per la troppo prossimità di forma tra la *s* e la *f*.

Lacco. E come lasciaro la battaglia, così presentaro al re Faramondo il cavallo i suoi scudieri, non solo il suo, ma quello ancor di Monsignor Lacco; il qual prendendo esso re per lo freno, lo mena davanti a Monsignor Lacco, e sì gli dice: Signore, prendete vostro cavallo che io vi rendo. Così mi rendeste voi mia Dama, la qual tolta m'avete senza guadagnarlavi voi. Di ciò tanto m'incresce quanto voi. Vero ne ragionate, risponde Monsignor Lacco. Così ve l'avessi io del tutto senza contesa lasciata in pace, poi che così ne doveva andar la bisogna. Tardi ve n'accorgeste, risponde il re; e senza altro altro (1) indugio montano sopra i lor cavalli. E primo cominciò Monsignor Lacco a ragionare: Ma che farem noi cavalieri di nostra Damigella? In verità, dopo aver tanto per cagion di lei affannato in vano, se così la lasciamo andare, io non posso veder come ciò non sia il maggior difetto del mondo, e massimamente a tali cavalieri, quali noi siamo senza fallo. Sire, risponde il re francesco (2), che vi par che si possa fare? Io per me vi dico che, se io potessi sapere qual via tenga colui, che ne l'ha menata via, così m'aiuti Dio, come io non lascerei di seguirlo per cosa del mondo. E subito volto al suo scudier gli dimanda: Vedestù dove andasse quel Cavalier con quella Damigella, per la qual noi combattevamo? Vidilo, dice lo scudier. Sappiate di vero che verso quella torre, che colà siede in quella bella prateria, n'andarono essi, e di sua volontà v'andò la Damigella, senza esserle fatto punto di forza. E io avviso di certo che, se amenduni cavalcaste infino alla torre, si non

(1) *Altro* ha il significato pur anco di *nessuno*; onde, così raddoppiato, crescendo di forza, prenderebbe il valore di *nessunissimo*. E qui può avvertirsi che, per quanto questo superlativo non sia nei Vocabolari allegato, l'uso però lo ha reso comune nel parlar familiare.

(2) Cioè il re francese; e intendesi Faramondo.

potrebbe essere che alcuna novella non ne sentiste; o colà entro si serà essa fermata, o l'avranno senza dubbio quei della torre veduta ad alcuna parte oltre passare. Ciò può molto bene essere, dice il re volto a Monsignor Lacco. E perciò che il Cavaliere era gravemente fedito, e l'ora è già tarda, io mi lascio creder che colà entro si sieno fermati, anzi che no. Ed era senza fallo già passata ora di vespro, cotanto aveano i Cavalieri mantenuta la fiera battaglia. Dunque vi piace egli, dice Monsignor Lacco, che noi v'andiamo, per veder se nostra Damigella vi fosse? Piacemi dice il re, e di farlo ve ne consiglio. Andiamo, risponde Monsignor Lacco, che il più indugiar non ci può esser d'alcuna utilità. Ma troppo villano è stato quel Cavaliere, che per così strano modo n'ha così fieramente gabbati. Così d'accordo si sono giunti alla torre: ed ecco quivi trovano seder di fuori forse ben dieci sergenti, e la porta del ferro (1) della torre tutta aperta è quanto capè; a' quali dice il re, se quinci abbiano veduto passare un cavalier con una dama. E uno risponde: Io non ve ne dirò già tutto ciò che io ne so, nondimeno se voi con vostro compagno vi volete oggimai albergar con noi in questa torre, noi vi renderem tanto di cortesia, che la vi faremo vedere avanti prima (2). E dove voi la possiate conquistar per forza d'arme da quel Cavaliere, che ce l'ha menata, si diverrà ella vostra. Ma dove ciò fatto non vi vegna, senza essa a vostro piacer potrete far vostro viaggio. Allor si volge il re a Monsignor Lacco, e suo parer richiede, o del dimorare, o dell'oltre passare; confortandolo nondimeno

(1) Tennero gli antichi a maggiore eleganza il dire *la porta del ferro*, *la torre del legname*, *il vasello del vetro* ec., anzi che *la porta di ferro*, *la torre di legname*, *il vasello di vetro* ec.
(2) Sul primo far del giorno.

dall' ora molto tarda, e dal grave affanno tutto il giorno sostenuto, e dal non veder a molta via vicino alcun ricetto, dove si potessono ridurre, se non troppo tardi, a più tosto voler quivi prender riposo, che ad altro luogo andarlo cercando. A che accordandosi Monsignor Lacco, smontano incontinenti, ed entrano dentro, avvisandosi di molto agiatamente starvi. Ma altro fu il loro agio, che lor non andava per l' animo (1). Poi che dunque furono in une camera condotti, e si furono disarmati, domandano di medico se per avventura vi fosse, che le lor piaghe potesse curare. A che essendo lor detto che ben v' era uomo di ferite intendente, ma che in quel tempo non era presente, si non poteva esso indugiar che la notte, o la mattina per tempissimo, non rivenisse, dissono d' attenderlo. E intanto datisi a riguardare il palagio, che a maraviglia era commodo e bello, si posero alle finestre a riguardar la foresta d' intorno; la qual, di ciò che foresta possa prestare, era maravigliosamente fornita. Dopo poco i sergenti, che molto copertamente si studiavano d' ingannarli, recano lor da mangiar magnificamente, molto essendo di gran pezza prima state messe le tavole. Ma dei Cavalieri, per lo durato affanno il giorno, l' un cioè il re mangia molto bene, come se già quattro giorni mangiato non avesse; ma Monsignor Lacco non può prender cibo per le strane avventure, che gli sono quel dì avvenute; e sopra tutte per la perdita della bellissima Dama di Maloanco, che così agevolmente gli era da un sol cavaliere stata tolta, avendola esso non senza malagevolezza tolta di mano a ventisei. A ciò ripensando, esso troppo grave dolor ne sente, sì non può in alcun modo alcuna cosa gustare. E ben gli è avviso

(1) Anco il Boccaccio usò la frase *andare per l' animo*, in senso di *pensare*.

che, poichè prima arme vestio, mai così sventurato giorno non avesse come il presente, in maniera che lui parea che troppo più gli sarebbe stata dolce la morte, che la vita, sì come a colui che molto si tenea disonorato e impoverito [1] troppo. Alle quali maniere avendo riguardo il re, si s'avvisava che tutto ciò procedesse al Cavaliere per l'affanno il giorno durato; e perciò si volle confortarlo come meglio gli parve, e sì gli dice: Sire, come pensoso siete, senza mangiar cosa del mondo? Certo a buon cavalier, come voi siete, non si convien, di cosa che gli possa avvenire, entrare in così melanconioso [2] pensiero. E Monsignor Lacco, che a fatica poteva formar parola, a gran pena risponde: Certo maraviglia non è se io son tale. Siete forse, dice il re, più affaticato che non vi bisognerebbe? Deh! non fosse egli maggior la fatica del cuor, che quanta ne potessono portar le membra, sì me ne terrei io a molto contento. Ma mio cuore è sopra di me, e non io sopra di lui: esso mi fa così fattamente inabissare. Così rispondendo Monsignor Lacco, non sa il re che più si dire. Molto gl' increscе dello stato, nel quale pare a lui di comprendere che disagiosamente si trovi il Cavaliere. Se potesse volontier aiuto gli porgerebbe. Abbandona egli parimente il mangiare, e si mette a pur Monsignor Lacco riguardare; e ben gli par senza dubbio così benformato di tutte sue membra, e con così ragguardevoli portamenti in ogni maniera, che seco medesimo afferma non dover in alcun modo potere avvenire, che cavaliere non sia d' altissimo affare. Pur, dopo molto averlo mirato e rimirato, si conchiude d'averlo senza dubbio molte altre volte veduto; ma ciò era stato per brieve spazio, e già lungo tempo era passato, sì che agevolemente non po-

[1] Scemato di pregio, avvilito.
[2] Melanconico.

teva riconoscerlo. Da che veduto l'avea era il quarto anno, e pure il riguardava, ed era contra la sua medesima memoria duramente turbato, che del Cavaliere conoscenza non gli apportasse. Nè si rimarrebbe esso, così n'era disioso, di domandarne il medesimo Cavaliere, se non temesse di farlo adirare tornando a raddomandargli di quel, che niegato gli avesse; perciò se ne raffrena esso. Or finito il mangiar, qual che esso si fosse, e tolte le tavole, color di là entro, che già aveano apparecchiato il modo di prendergli, gli pongono ciascun per se in una camera a dormire. Essi non prima si posero a letto, che per la fatica del giorno ricevetton il sonno; ma il sonno fu corto, perciò che di forse sessanta sergenti, a' quali faceva Damidain guardar la torre, li quali avea ordinati che fossino tutti presti, temendo che i due Cavalieri non lo spogliassono della Damigella, forse trenta s'entrorno, con torchi accesi in mano, dove Monsignor Lacco era addormentato forte, come se per molte notte chiuso occhio non avesse; e per conchiuder, agevolmente, sì come disarmato e dormente, sel presono. Nè meno feciono gli altri trenta del re Faramondo. E così presi gli posono in forti prigione; e i loro scudieri parimente presono, e imprigionarono in altra parte. E ciò feciono essi dubitando, che potendosi partire gli scudieri, non andassono a dar novelle di questa cosa al Signor di Maloanco, il qual, sì come cavaliere errante, per onor di cavalleria metterebbe consiglio in dilivrargli, e potrebbe la cosa andare in modo, che non solo essi sarieno prosciolti contra lor volontà, ma la torre ne sarebbe abbattuta, e quei della torre fatti malamente morire. E per ciò parve loro il meglio di ritenere ancora gli scudieri. Ma la storia, lasciando costoro prigioni, torna a parlar di Danain il rosso, e così dice.

CAPITOLO XXIII.

Come Danain trovò la sua moglie, e Girone il Cortese fedito alla fontana, e come li volle uccidere. E come poscia fece, pacificato, portar Girone in una bara al castel di Maloanco.

In questa parte dice la storia che poi che Danain ebbe per certi segni, che divisati gli avea il Cavalier di Maloanco, conosciuto senza dubbio che Girone era stato colui, che avea vinto quel Cavalier vincitor dei suoi ventisei cavalieri, si mise col suo scudiero per un piccolo sentiero, per lo qual non andò molto avanti, che s'avvenne ad una altra via, nella quale scorse pedate, le quali erano quelle di Monsignor Lacco, che se n'andava a traverso della foresta così come lo guidava quel Cavaliere, che conducere il dovea dove era Giron con la Dama di Maloanco, come addietro v'ho contato. Nè molto cavalcò Danain, per le pedate di Monsignor Lacco, che fu giunto a quella fontana, dove giacea quel fedito Cavaliere, al quale avea il re Faramondo tolto la Damigella. E con quel Cavaliere si trovava quello altro di Maloanco, dico quel medesimo, che il medesimo giorno avea voluto tuor di man la spada al moriente Girone. Dimandagli Danain chi così malamente fedito l'avesse. Il fedito non risponde; ma quel di Maloanco dice, chi esso stato si sia non vi saprei io dir per fermo; ma da lui ho poco ha inteso, che un Cavaliere, che una sua Dama gli tolse, ciò fece; e che ciò fatto subito si partio. E conoscete voi questo fedito? dice Danain. Niega quel di Ma-

loanco. Ma voi chi siete, ditelmi se vi piace. Di Maloanco sono io, risponde quel Cavaliere, cioè della contrada, non che a'signori di Maloanco sia io, per cosa che da lor tenga in alcun modo, vassallo. Ma che attendete voi qui? Il miglior cavaliere del mondo, dice il Maloanchino. Come, Gesù [1], il miglior cavaliere del mondo! E chi è costui? domanda Danain. Il nome non so io, risponde colui, ma il gran valor che oggi n'ho veduto, sì nol saprei io con verità per altro modo dimostrarlomi. Di troppo gran maraviglia m'è cagione il vostro ragionar, dice Danain. Pur qual è la cosa, che a costui abbiate veduto adoperare, per la quale per lo miglior cavaliere del mondo lo reputiate? Molto volontieri il vi racconterò, poi che d'udirlo vi piace; ascoltatemi. Comincia quel di Maloanco, e gli racconta come Monsignor Lacco avea abbattuto i ventisei cavalieri di Maloanco, e perciò guadagnatasi la bella Dama. E finito di ciò molto partitamente d'avvisare, volto a Danain gli dice: Avete udito, Signore. Si non pare egli a voi che, chi solo così gran cose ha fatto contra tanti per suo valor, meriti titolo di miglior cavaliere del mondo? In verità, risponde Danain, perciò non può egli esser tenuto se non ad ottimo cavaliere. Ma seguite: Della Dama che n'avvenne? Altri la si menò con lui, dice il Maloanchino, che sopra costui, che sopra i ventisei guadagnata l'avea, la guadagnò egli. Adunque costui, che contra ventisei codardi la conquistò, e da un sol valoroso non la potè difendere, sì non tengo più io a così gran cavaliere, come voi dite, di gran lunga. A ciò non si sa che risponder colui, nè più apre bocca se non dopo pezza, che Danain gli dimanda: E dove andò colui, che così buon cavaliere vi pare? Buon cavaliere mi pare egli senza menzogna, dice il Maloanchino.

[1] Esclamazione di maraviglia, usata pure alla pagina 207.

Nè a me ne pare altrimente. Ma dove andò egli? soggiunge Danain. Io il vi dirò. Sappiate che a questo fedito Cavaliere, come s'è detto, fu tolta sua Dama. Il che intendendo colui, che a buon cavalier tengo io, e mossone a compassione, gli promise a tutto suo potere di fargli riavere sua Dama, e perciò quinci partissi là dove col piacere a Dio tosto ritornerà. E io non mi partirei infin che ritornato nol ci vedessi. Ma di quello altro Cavaliere, che la Dama di Maloanco conquistò sopra il buon vostro Cavaliere, saprestemi voi dir novella? domanda Danain. Al qual risponde l'altro: E perchè novella ne disiate d'intender voi? Sareste per avventura di quei di Maloanco? Sì sono, dice Danain. Novelle ve ne conterò dunque non note ad ogni persone, e tutte vere, che con questi occhi ho veduto. E se mai vi vien veduto Danain, Signor di Maloanco, fategliele a sapere dalla parte mia. E così comincia quel Cavaliere a ragionare. Egli è vero che l'ultimo conquistator della Dama di Maloanco se n'andò per la foresta tanto, che giungè ad una fonte, che di qui non è lontana molto. E fattavi scendere la Dama cominciò a disarmarsi. Che vi tengo io in parole? Tanto ragionaro insieme, che la Dama di sua volontà gli donò suo amore, e sì la vidi io sotto il corpo del Cavaliere distesa in terra. E mentre che con lei carnalmente si trastullava, sì come mai maschio di femmina prese carnal piacere, eccoti sopraggiungergli un cavalier di quei del Signor di Maloanco, che per avventura quindi passava, che ciò veduto con la sua spada così tacitamente gli passò amendue le cosce, che quel Cavaliere, che ancor sopra il corpo della Dama era tutto intento a suo diletto, non se ne sentio se non poi che larghissimamente cominciò il sangue per tutto a dicorrere [1].

[1] Anco nel volgarizzamento di Boezio è detto *dicorrere* per *scorrere*.

E il Cavaliere, parendogli a sufficienza aver vendicata la ingiuria del suo signore, lo lasciò così fedito, e andossene: e in quel luogo medesimo è egli ancora così fedito, con la Dama in compagnia. Anzi, credo io, che per se non avrà egli mai poter di rimuoversi, così fieramente è piagato. E ciò che io v'ho raccontato sì il potete voi per verissimo ridire al Signor di Maloanco, il quale è di questa bisogna disonorato in maniera, che non dovrebbe ardir di più mai parlar con cavaliere.

Or quale pensate voi che, a queste novelle, divenisse Danain? Molto si stette egli senza dir cosa del mondo; sì potuto non avrebbe. Ma come prima potè aprir bocca, tutto ancor tremando d'ira, si non fu lento a dir: Così m'aiuti Iddio come vostro ragionare è da vero lontano. Sia con Dio, risponde colui, a me non voglio io che punto crediate voi: alla fontana ve ne potete andar per voi medesimo, e quivi co'propi occhi vedere il Cavaliere fedito, come io v'ho divisato, e la Dama con esso lui. E gli mostra ove si debba inviar per pervenire alla fontana. Subito per la via si mette Danain tanto adirato, che per poco non ismania. E quando gli torna a mente quanto egli amasse Girone, quanto onorato l'avesse, come che senza fallo di lui miglior cavaliere non conoscesse, si conchiude che non si possa di persona fidare al mondo. Molto non cavalca Danain, pensoso, dolente e lagrimoso sempre, che s'avviene al ruscelletto, che della fontana usciva. E allor troppo più fieramente si turba, sì come a certo segnal del suo vero dolore. E tanto va contra il corso del ruscello, che comincia a sentire i lamenti, che per cagion di Girone faceva sua moglie, avvisando essa che quindi senza morte non fosse possibile a rimutarlo giammai. E perciò non altrimenti si doleva essa, come se tutto il mondo avanti

gli occhi le fosse venuto meno. Eccoti sopraggiungerle Danain: e come la Donna il vede, sì il conosce al suo cavallo. E consapevole dello smisurato amore fra lui e Girone, vicendevole sempre, grida quanto più può verso di lui: Ahi! Sire, venite a veder questo grande affanno; quel miglior cavaliere del mondo s'è messo a morte, nè il perchè so io. Ora a Danain non fa mestier d'altro argomento; si tiene per verissimo tutto ciò, che da colui ha udito. Smonta, e suo cavallo attacca ad uno arbore, e dipone lo scudo e la lancia. Poi senza dir motto, tutto armato se ne va a Girone, e come vede del suo sangue tutta piena la campagna, rivoltosi a sua Donna, dice: Dama, così m'aiuti Iddio, come voi avete ben meritata la morte. Per voi sono io più che si possa disonorato e avvilito. E per voi del miglior cavalier del mondo s'è fatto un traditor senza fede. Io lascio stare che per voi, colui che io più amava, ho perduto; il mio maggior amico si ha data la morte. A voi non posso io mancar di quanto meritato v'avete così bene. Ora ben si crede di dovere al tutto morir la Donna di Maloanco, sì gli si lascia cadere a'piedi, e dice forte piangendo: Ahi, gentil barone, mercè per Dio, la morte non ho io meritato mica! Ma Danain, che poco di lei si cura, se ne va a Giron tanto turbato, che per poco non sa che si faccia, sì gli dice: Ahi! villan, in che v'offesi io cotanto giammai, che tal doveste far di me, chente fatto avete? Come è possibile che in cavalier di tanto poter, come eravate voi, abbia potuto luogo trovar villania? Adunque l'eccellenzia di cavalleria, che in voi si trovava, sì come nel miglior cavaliere del mondo, e di ciò non vi mento, avete abbassato e contaminato; con così brutto tradimento ben avete meritato morte. Ricordivi che voi mi donaste questa spada, che io ho a lato, la quale infino al presente ho

portato per amor di voi; ma da qui innanzi non la porterò io più mai. Ben prima con quella v'ho da tagliar la testa, per giusta vendetta dell'ingiuria, che fatta m'avete. E voi morto, ucciderò costei; nè io a voi vorrò sopravvivere, perciò che dopo l'avere io tolto dal mondo il miglior cavalier che vi si trovi, e fattogli così gran danno, che non potrà per alcun modo ristorarsi, sì si converrà molto bene che io non viva. A queste parole Giron le lagrime non ritiene; ma la Dama pur viene a Danain, e da capo gli si stringe a'piedi piangendo amaramente, e grida: Ahi, franco Cavaliere, mercè, mercè a questa gentil persona! Non vi lasciate voi portare allo sdegno a donar morte, che io lealmente vi prometto che punto non l'ha meritata egli. Se vostra ira cerca dove sfogarsi, sopra me si sfoghi ella, e non sopra lui. Muoia io, viva esso; che io vi dico di vero che costui, cui voi di tradimento a gran torto accusate, è senza fallo il più leal cavaliere, che unque mai arme portasse o nella Gran Bretagna, o in parte altra del mondo. Nè mai cavaliere usò verso alcuno altro tanto di cortesia, quanto egli ha usato verso di voi. E sappiate per certo che se il mondo risapesse, come io so, qual cortesia v'abbia usato egli, si la terrebbe e andrebbe inalzando per la miglior cortesia, che giammai fosse adoperata a nostra età; ed esso a buona ragione ne potrebbe esser cognominato Giron Cortese. Dama, Dama, queste ciance non vi vagliono nulla, dice Danain, e ben della cortesia che m'ha fatto ne l'ha colui guiderdonato, che, mia vergogna non potendo sofferir di veder con gli occhi, ne l'ha così concio. Ditemi chi fu che così malamente il ferio? Franco baron, risponde la Dama, se tutta la cosa pienamente volete intendere, io la vi dirò senza punto mentire. Poi dell'uccidermi sarà in vostro potere.

che io veggo ben chiaramente, che nelle vostre mani è riposta mia vita e mia morte. Dite tosto, dice Danain, sì potrò io intender gran parte di vostra lealtà. Sopra voi ha da tornare ogni cosa; nè per vostra bella ragione potete scampar da morte, che ben meritata la vi siete. Or dite; e la Dama cominciagli a contare tutta la cosa a parte a parte, come i suoi ventisei cavalieri furono sconfitti per un solo; come quel solo fu abbattuto da Girone; come con Girone s'era partita, nè tace ogni parola, che fra via era fra lor caduta, e del lor giungere alla fontana. E segue del lungo pensar che fece Giron sulla fontana, dove s'era assiso per sua buona spada riavere; e come al fin se n'era esso medesimo fedito; e di quel Cavaliere che glie le volle tuorre, e sì non potè. E qual maggior pruova della verità del mio parlar ne potrei dare io? Mirate sua spada ancora tutta di suo sangue vermiglia. E io vi dico per fermo se io non l'avessi impedito, che di dolor s'avrebbe egli del tutto ucciso. Sire, tanto è vero, quanto udito n'avete; or di me fate vostro volere. Se non v'è discaro che ancor viva sì mi viverò volontieri, o subito m'ammazzate; ma che che di me vi disponiate di far, guardatevi per quanto amate vostro onore, e il pregio di cavalleria, che in questa gentil persona non mettiate mano per cosa del mondo, che di questo vostro leale amico tanto vi dico io per vero, che non v'avrebbe alcuno mostrar potuto maggior segno di verace amore, e fosse egli stato o vostro fratello, o chi più piaciuto vi fosse. Ciò vi dico io in tutta verità.

Udite queste cose Danain comincia a riguardar la spada di Girone, e comincia a lasciarsi creder che ben la cosa possa dovere essere avvenuta, chente l'ha divisata la Dama. E Giron, come che tanto di sangue perduto avesse, che a gran pena ritenesse la vita, pur così parla: Amico, ciò che

v'ha detto Madama tanto è verissimo, e solo di ciò vi vo' fare accorto, che, morendo io per questa cagione, mi posso ben vantare d'esser venuto a morte per troppa lealtà, e per cortesia usar, che sempre cotanto mi piacque. A voi oggimai sta di far quanto più vi va per l'animo. Io per me più bocca non n'aprirei, nè mi pesa di morir soverchio. Io son presto di ricevere ora la morte, della quale al fin non posso fuggire nè io, nè qualunque miglior cavaliere sia nel mondo. Danain non si sa che dirsi, o che si fare; Giron gli par di sempre aver conosciuto per tanto cortese, che di lui non può fermamente pensar così gran villania. Comincia a poco a poco ad accordarsi a quanto gli avea raccontato sua Dama, e di ciò n'ha per testimonianza la sanguinosa spada di Girone. Egli sa che a Giron, per forza, non avrebbe persona del mondo potuto sua spada levare: di sua cortese natura è tanto informato, che n'è più volte rimaso maraviglioso. Allora conchiude che colui, che così sconce novelle rapportato gli avea, era senza dubbio colui, che a Giron avea voluto tuorre la spada; il che per non aver potuto compiere, o per odio che in sua Dama avea, s'era immaginato a suo disonor di così parlare. Mentre che Danain si stava, queste cose pensando, con la spada nuda sopra Giron, in atto di volergli tagliar la testa, ecco giunger colui, che così fattamente gli avea la cosa raccontata. Allora subito Danain rimette la spada nel fodero, viene e monta a cavallo, e prende suo scudo e sua lancia, e così acconcio se ne va verso colui, e gli dice: Cavaliere, guardatevi da me, perciò che io farò tutto mio poter d'uccidervi. Risponde colui: Io non ho da far con voi cosa del mondo, nè volontà di giostrare ho io punto in questa ora. Convien che ve ne venga, dice Danain, o voi ucciderò io senza contrasto. Voi siete colui, che questo Ca-

valiere avete di vostra mano riciso, e perciò dirittamente ve ne convien morire. Ahi! mercè, Sire, questo Cavaliere non toccai io mai, se non in quanto, preso dalla beltà di sua spada, posi forza di trargliele delle mani; in altro, Sire, non l'offesi giammai. Chi dunque da voi in fuori l'ha così concio? ripiglia Danain. E colui, timido, risponde di non saperlo in alcun modo, se non che, quando fu fedito, egli si trovava tutto solo, il perchè si fa a credere che egli medesimo sia stato di se medesimo feditore. Di questa Dama, che pur v'era presente, non mi lascierei io mai pensare che essa ciò dovesse aver potuto adoperare; certo egli è solo di se micidiale. E onde fu dunque, soggiunge Danain, che all'altra fontana mi diceste le tali e tali parole, da raccontare per vere dalla parte di voi al Signor di Maloanco? E gli dice quali appunto, come dette le aveva. Allora non sa quel Cavaliere come aprir bocca, pur dice al fine: Mercè, Sire, quanto io vi dissi tutto fu finto, per odio che a questa Dama porto, per esser morto appo lei, e per cagion di lei, mio caro fratello. Sì avrei io sommamente disiderato, come che fosse, che il Signor di Maloanco suo marito, si fosse condotto ad ucciderla, perciò quelle cose vi dissi; e Dio sa che ora non vi dico bugia. Allora più ferma credenza presta Danain alle parole di sua Dama, e perciò dice al Cavaliere: In verità morte avete meritata, accusando questa Dama di tutto ciò, onde era innocente; e io la vi darei, se io fossi sicuro di non esserne riputato crudele. Ma io non porrò per ora mano in vostro sangue, sì come di cavaliere di niun conto, ma disleale e maligno uomo oltre misura. E ciò detto smonta da cavallo, e diposto lo scudo e la lancia si trae l'elmo, e lagrimoso si gitta ginocchione avanti il Cortese Girone, e sì gli dice: Carissimo amico, aggiate mercè di me, e perdonatemi le parole, che testè v'ho dette

per mia follia; perciò che Dio si sa che io veramente credeva che voi, senza fallo, v'aveste fatto tanto di disnore, quanto n'avea inteso da costui. Io vi priego, amico, che per mia follia non mi priviate di vostra amistà, che così m'aiuti Dio, come io amerei meglio d'aver perduto tutto mio avere, che d'avervi così fattamente parlato.

All'atto, alle parole, e a'pianti di Danain, Girone i suoi non ritiene; e come prima può parlar, così risponde: A che mi gridate voi quella mercè, che a me di gridar s'appartien verso di voi? Perciò che così villani pensieri mi son nati contra di voi, carissimo amico, più di cortesia fatta m'avete, che a tutta mia vita a voi render non potrei io. Allor fui io debitor di perder mia vita, che a così fattamente pensar contra nostra amistà mi diedi; di che a me si conviene di chiedervi perdono, e non punto a voi, che di niente offendestimi giammai. E di certo vi dico, che se così m'aveste tagliata la testa, come di far dicevate, così non m'abbandoni Iddio, come a ragione non ve n'avrebbe potuto riprender persona, perciò che io mi condanno bene a ben meritata morte. Ma, dolce amico, entra a dir Danain, parvi egli di potere ancora agevolmente scampare, che molto mi spaventa tanto di vostro sangue fonduto [1]? Di ciò non temiate, risponde Girone, io guerrirò ben tosto: nè tanto me n'è uscito, che per vivere ancor non mi sia rimaso sangue. In verità a me non par d'esser fedito a morte; nè di mio mal vi caglia più che vi si convegna. Io certo l'ho disservito; nè, se troppo maggior fosse ancora, me ne terrei io perciò ingiustamente gravato. Or che faremo, amico, parvi egli di potere stare a cavallo? gli domanda Danain. Troppo ne sono indebolito

[1] Sparso, come fu accennato alla pag. 9, Nota 1.

da poter cavalcar, risponde esso. Ma se si potesse comporre una bara [1], che due cavalli portassono l'uno avanti, e l'altro dietro, e io in quella fossi adagiato, io crederei di sopportare infino a Maloanco. Se ciò potete fare in alcun modo, fatelo per Dio; in altra maniera non so come mai quinci partirmi. Intanto sopravvengono tre di quei Cavalieri di Maloanco, che Monsignor Lacco avea messi in isconfitta, e poco appresso assai gente della contrada di Maloanco, che tornava dal torneamento, li quali tutti aveano intese le novelle di sua Dama, e perciò seguita l'avevano con animo di ricoverarla ad ogni partito, e molto si fidavano nella lor moltitudine, che contra non le potesse durare un sol cavaliere. Come Danain, quantunque lontano, vide i tre Cavalieri sì gli conobbe incontinenti, e lor comincia a gridar che dovessono scender de' lor cavalli. Li quali così feciono, conoscendo alla disarmata testa che colui, che così lor comandava, era il Signor loro. E poi che essi, per comandamento di Danain ebbono composta una molto bene agiata bara, sì come color che ottimamente fare il sapevano, e l'ebbono acconcia sopra a'cavalli, Danain, prese Giron, e più soavemente che potè dentro vel pose, e sue armi con esso lui. E ciò fatto tutti insieme si misono a così ben cavalcar, che come che l'ora, che dalla fontana dipartirono, fosse assai buia, per la sopraggiunta notte, si furono a Maloanco allo spuntar del giorno; là dove, per le novelle che di lor Dama udite aveano, avea così gran pianto e così alti stridi, che non s' avrebbe sentito Iddio tonare. E mentre essi faceano maggiore il duolo, ecco loro apparire la sopraddetta brigata insieme con la lor Dama, ancora della sostenuta paura pallidetta alquanto. Di che essi

[1] Diceva egualmente il Villani *bara* per *lettiga*.

tanto piacer sentire incominciarono, e a fare così gran festa, come prima mostravano dolore. E in verità per la cortesia di lei era la Donna di Maloanco tanto amata, quanto più potrieno alcuni fedeli amare alcuna lor donna. Ma non lunga pezza durarono i segni d'allegrezza, come intesono dello stato di Giron, non che essi per cotal nome il conoscessono, ma lo chiamavano il buon Cavaliere perfetto, amico e compagno del suo Signore, del quale in fuori non era chi suo nome sapesse, così a tutti era nascoso. Ma poi che, posato Girone nel palagio di Maloanco, i Medici ebbono con gran cura le fedite riguardate, risposono a Danain: Sire, non dubitate, tosto il vedrete guerrito con l'aiuto di Dio. Di che Danain fu troppo lieto. In questa maniera, che udita avete, vendicò il cortese Cavaliere i suoi villani pensamenti impresi contra l'amico suo, che così leale avea in ogni cosa provato. E per cagion delle ferite, che se ne diede, sì gli convenne ben due mesi starsi a letto intieri intieri; e non che arme portasse, ma non potè a suo grado muover piede. E hanno da saver tutti color, che questa storia intenderanno, che se Danain di tutto suo cuore, prima amava Girone, ora l'amava egli troppo più, e seco medesimo affermava di non aver unque mai udito di così valorosa persona favellare, che di gran lunga più non fosse Girone, sì come colui che di tutte grazie era ripieno. E tutto che così orrevolmente si ragionasse per lo mondo d'Ettor Bruni, il qual mentre visse fu tenuto al più sovran cavaliere del mondo, e dopo lui del suo figliuol Galeotto, che in sua vita adoperò tante maraviglie, non perciò gli parea che alcun di questi due dovesse potuto esser così perfetto di tutte parti, nè sì cortese a grande spazio, come il Cortese Girone. Costui, dicea egli, di valor non ha pari, tanto è saggio e animoso, e

tanto gentile oltre misura, che a suo paragone tutti gli altri non serieno da tenere altro che villani. Costui è in ogni virtù solo al mondo, che solo tutto l'onor del mondo meriterebbe, dove ad alcun solo uomo contender si dovesse dignissimo, al qual tutto il mondo tostamente ubbidisse. Cotale opinione portava Danain di Giron; e così fattamente di lui seco medesimo ragionava, rammemorando continuamente con maraviglia i fatti e le parole del cortese Cavaliere. De' quali [1] ora lascia la storia di più parlare, e torna a far sermone del nobil re Meliadus.

CAPITOLO XXIV.

Come, dopo la partita di Monsignor Lacco, il re Meliadus andò ad albergare al castello delle Due Sorelle; e come tenne lungo ragionamento con un Cavaliere, che lui fece accortamente a diveder che Girone non era morto, sì come credeva.

Qui conta la storia che, dopo la partita del solo Monsignor Lacco, il re Meliadus, che molto adiroso ne rimase, se ne venne verso il castello delle Due *Soeurs*, e quivi albergò più nascosamente che potè, sì che non sarebbe stato agevole a riconoscerlo per lo re Meliadus di Leonois. Ed eranvi molti e diversi ragionamenti del torneamento del giorno, e tutti affermavano che soli v'erano stati due cavalieri sopra tutti gli altri degni d'onore, che più degli altri avean ben fatto d'arme. Ed ecco un Cavaliere che nell'albergo, dove si trovava il re, s'era fer-

[1] Dei quali cavalieri, cioè Danain e Girone, lascia ora la storia di più parlare.

mato. Così verso lui comincia: Signor Cavaliere, foste voi di quei, che al torneamento arme portarono? Senza arme non ci fui io, risponde il re. Allora dimanda, quali? Non così ben mi parve d' adoperarle, dice il re, che io debba intrare in fatica di divisarvi quali furon l'armi di cavaliere di così poco pregio, come mi ci mostrai. Gesù! che è ciò che voi dite? risponde il cavaliere. Voi mostrate d'esser al sembiante così valoroso, e di voi portate così poco orrevoli novelle? In verità se io fossi riguardevole come voi, sì mi terrei a gran disnor di non farla da cavaliere, dove bisogno avanti mi si parasse. Nè io, dice il re, non la fo da cavaliere al bisogno, ma non già de'migliori del mondo; perciò che potete saper come con grande statura, come la mia è, a gran pena concorre rispondente valore. Di voi, risponde l' altro, potete dir che più vi piace; ma degli altri cavalieri grandi del corpo ha per lo mondo, che, per queste parole, non vi riputerieno a molto cortese. E in verità la pruova mostra, per tutto il reame di Logres, tali grandi cavalieri, che tra' piccioli non trovereste lor simiglianti di virtù. Maravigliar mi fate, dice il re; nondimeno di questi cavalieri, grandi di statura, saprestemene voi nominare alcuno nel reame di Logres, che di tanta prodezza e di tanto nome fosse, come mostrate? Eccovene uno de' maggiori del mondo di membra e di cuore, sì come tutto il mondo ne rende testimonianza, che certo io non lo vidi mai, che mi ricordi; ma di lui ho, da quantunque mai n' udio ragionar, concordevole testimonio. Io dico il buon re Meliadus di Leonois, che voi non negherete da tutti nel reame di Logres esser tenuto con pochi pari; e sì di grandezza, dicono, lui molti altri soverchiare. Di questo re vi posso bene io dir sicuramente, che molti ne sono fieramente

ingannati, dice Meliadus; e che, a gran pezza, egli con vero [1] non aggiunge dove la fama il porta, se pur così onorata di lui per lo mondo vola, come dite. Tal sia di lui, risponde il Cavaliere: e poi che lui a così eccellente non avete, uno altro mi dà il cuor di nominarvene, che ben senza fallo è de' maggior cavalieri, che si vedessono giammai; ed è tal, che il miglior non se ne truova. E io mi lascio troppo ben credere, che natura mai non ne formasse simigliante, perciò che di bellezza e di valentia non ha paragone. Ed è così fuor di misura coraggioso, che se contra si trovasse tutto il mondo, io non dubito che animosamente con l' arme l'assalirebbe. E oltre a tutte queste dote tanto vale in corteseggiare, che non è persona al mondo, che mai atto di lui abbia veduto altro che cortesissimo; nè potrebbe cosa del mondo fargli l' animo volgere ad alcuna minima villania. Queste tante lode mettono il re in istupore e in lungo pensiero: egli non può in alcun fermar l'animo, che al tutto degno se gli ne mostri. E dopo lungo pensare così parla: Se minori fossino state le vostre commendazioni, più di fede avrieno potuto truovare; ma tante fatte le avete, che a fatica l' animo le riceve per vere. E in qual sol cavaliere pose mai natura tanto di bene, quanto favellate di costui? Laonde voi mi perdonerete se io al tutto non vi credo. Il Cavaliere a questo motto s' accende d'ira, nè rispondendo la cela, dicendo: Così m'aiuti Dio, come voi argomentate da voi medesimo, il qual veggendovi ricco di corpo, e povero di cuore, il simile vi volete pensar di tutti gli altri membruti cavalieri, avvisando che maggior non possa essere il coraggio lor del vostro. Ma voi siete errato, che io vi giuro, per l' onor di cavaliere,

[1] Cioè con vero dire, o con verità.

che troppo più eccellente e pregiato in ogni cosa è costui, onde v'ho ragionato, che non darebbe l' animo di potervi pienamente divisare. Certo di niuno non udi' io mai tante cose dire, come voi fate, ripiglia il re. E se così è, senza dubbio a lui non si truova eguale, onde io non posso non sommamente maravigliarmene. Di ciò non mentite voi punto, dice l' altro, che egual non ha egli. E così mi salvi Dio, come se voi lo conosceste, come ben lo conosco io, troppo maggiori ne fareste le grida, che io non fo. Signor Cavaliere, comincia il re, non so se più di maraviglia, o di disio mi porgete, ma certo gran tempo ha che cosa più ardentemente non bramai che dello intendere il costui nome, che da voi vien cotanto, e forse a ragione, commendato. Il suo nome non merita d'essere taciuto, risponde l'altro. Egli vien nominato per lo Cortese Girone. Come il re ode quel sì famoso nome, tacito si rimane, e seco medesimo pensa come altra volta già vide Giron, ma per molto brieve spazio, e che già era il quarto anno passato che persona non avea trovata, che di Girone avesse novelle raccontate nè vere, nè false. Bene era vero che, mentre egli arme portò per lo reame di Logres, di lui affermava ciascuno che senza fallo egli avea tanto di bontà cavalleresca, che niuno non avrebbe più di lui fatto, dove uopo fosse stato. Laonde per avere egli credenza insieme con gli altri, che Giron fosse morto, molto si maravigliò del parlar di colui; non per tanto per certificarsene rientrò col Cavaliere in così fatto ragionare. Signor Cavaliere, quando prima cominciaste a favellare, subito di gran maraviglia mi riempieste, sì come io la vi mostrai. Ora di troppo maggior mi colmate voi parlando di Giron, come di persona ancor vivente, del qual ha

già più di quattro anni [1] che a persona non m'avvenni, che novella nè buona, nè ria ne sapesse, e sì comunemente se ne stima morta. E io vi dico per vero, risponde il Cavaliere, che non ha ancor cinque mesi che io e vivo e sano il vidi; e se pur sono i cinque mesi, già non passa di molto; si fu egli di verno, poco avanti Natale. E come bene il conosceste? dice il re. Ottimamente il conobbi, risponde colui; nè persona dovrebbe meglio di me poterlo conoscere, perciò che, prima che così per perduto andasse per lo mondo, io fui suo scudier più di due anni intieri. E sì, forse di quattro mesi avanti questo suo perdimento, mi fece egli di sua man cavaliere. Vero è che da quel punto nè il vidi io, nè trovai chi novella ne sapesse infino a quella ora, che veduto mi venne questo verno, come v' ho detto. Di ciò molto piacer sento io, dice il re; e tanto maggior, quanto ciò più fermamente a voi credo, per esser suo scudiere stato, che ad altro non ne farei. Ma, se il possiate tornare a rivedere, non vi sia grave di raccontarmi come il trovaste, e in qual maniera il riconosceste così bene. Volontieri e pienamente lo vi conterò, dice il Cavaliere: e comincia suo ragionamento, ascoltandolo il re in vista molto attento e lieto. Avvenne il passato prossimo verno, che io mi partii da casa la dalla Tussanti [2], e m'avvenni alla compagnia d'un così appariscente cavaliere, che non l'avrebbe veduto persona, che da molto stimato non l'avesse. E di lui portai io cotale opinione, infin che troppo apertamente me ne sgannò. Insieme ci trovammo da prima presso a Camalot, e prendemmo nostro viaggio verso il reame di Norgales,

[1] *Ha già più di quattro che* ec.; così nel Codice.
[2] Il giorno cioè della festa di Tutti i Santi.

cavalcando per molti giorni senza cosa trovare, onde si abbia a tener conto. Ora, assai vicino a Norgales, un giorno, che gran freddo facea, venimmo ad una fontana, che sorgeva da lato alla via che tenevamo, dove sotto un grandissimo arbore ardeva un fuoco, quale il chiedeva la gelatissima stagione; e presso al fuoco era teso uno assai riguardevole padiglione, e avevavi un Cavaliere e una Damigella. La Damigella era ben bella, ma il Cavaliere era così trasformato e tinto nel viso, che agevolemente non l'avrebbe ancor suo conoscente antico riconosciuto. Quattro scudieri mettevano la tavola. E come il Cavaliere ne vide venir, così non ancor del tutto disarmato n'uscì incontro allegramente, e con molta piacevolezza ne costrinse a mângiar con esso lui. Poi fummo disarmati, quanto era bisogno a prender cibo, la Damigella s'assise, e il mio compagno le fu posto appresso dal Cavaliere: e ciò, alla verità dire, per dimostrare egli nell'aspetto d'esser di più alto affare, che io non poteva mostrare. Il mio compagno, come poi si vide, fu preso dalla costei bellezza. Le vivande vi furon tali e le accoglienze, che più non s'avrebbe potuto disiderar nella medesima corte del re Artu. Ora al fine l'amante non si potè rattemperare di non domandare al nostro albergatore: Signore, questa bella donna è ella amica vostra? L'albergatore, sì come cortesissimo, sorridendo rispose: In verità io non la disamo punto, e ciò più tosto per cagion d'altrui, che di lei, perciò che non mia, ma d'un mio carissimo amico Cavaliere, amica è ella; al qual, se io potessi, salva la disidererei di condurre; nè viverò ad animo riposato infin che ciò adempiuto non abbia, sì come io l'ho promesso. E come temete voi di non poter salva condurre una Dama? dice il suo compagno. A che

colui risponde: Di ciò non vi maravigliate voi; non vi pare che a tal cavaliere abbatter mi potessi, che la mi togliesse, di che io mai contento non sarei? Perciò vi dissi io che non viverò a riposo di cuore, infino che a colui presentata non l'abbia salva, a chi s'appartien di ragione. Da queste parole comincia il mio compagno ad entrare in folle speranza di poter sopra costui, sì come codardo, la Dama conquistare. A me certo parea di molte altre volte aver veduto il Cavaliere in onorato nome, ma non mi potea sovvenir come, nè quando. Or come fummo montati per seguitar nostro cammino, il mio compagno aiutato da quel vano sperare, e sospinto da amore, si fa avanti, e sì gli dice: Cavaliere, difendetevi questa Dama, o la mi lasciate in pace, secondo il costume del reame di Logres. Come, risponde quel Cavaliere, volete voi esser così poco cortese, che mi vogliate spogliar di mia Dama? Voi ben sapete che mai non vi feci altro che bene; non me ne date noia per Dio, che io ne la stimo bene come se mia propia fosse, poichè sotto mia scorta ella si truova. Allora cominciai io parimente a creder che suo così fatto parlar procedesse da viltà, e perciò cominciai a rincorare il mio compagno che menasse a fin sua impresa, stimando io perciò che disnor non gli n'avvenisse. E quel Cavaliere, che bene se ne accorse, si prese a dire: Signori, in verità io non adoperrò arme mai, dove senza, con umanità, io possa aver mio diritto; ma dove gentilezza non mi vaglia, siate sicuri che mia Dama non avrete voi senza troppo più duro contrasto, che non mostrate d'avvisare. E il mio compagno, che pur si confermava in suo falso parere, che così favellasse il Cavaliere per codardia, si spinge avanti, e vuol far montar la Damigella, persuadendole che

il Cavaliere non sia per curarsene. La Dama, che sa quanto colui si vaglia, forte ride degli atti e delle parole del mio compagno, e pur gli dice: Voi mi parete di quelli, che, stando ad agio, si procacciano disagi. Sì belli occhi mostrate d'avere, e così poco vedete; andate a vostra via mentre potete senza vergogna, sì più ve ne sorprenderà, che mestier non ve ne farebbe. Non perciò abbandoniamo noi la stolta impresa, più tosto seguitiamo di pur volerla far montar, per menarnela con esso noi. Allora si udì il Cavalier del padiglion domandare arme e destrieri; il che fu subito fatto. E armato e a cavallo, pur senza elmo, vien verso noi. Il che vedendo io, sì gli dico: Usate voi di combattere senza elmo? A che esso mi risponde: Per vostro onor sono io montato a cavallo, stimandovi a buon cavaliere; dove di voi tanto creduto non avessi, per metterne due in fuga, a me non facea di mestieri elmo, o cavallo. Così detto va al mio compagno, e sorridendo, a guisa di chi se ne beffasse, sì gli ragiona: Io vo' che sappiate che ha già il quarto anno, che lancia non adoperai, e perciò non so io come destramente l'adopererò. E perciò cominciando dopo così lungo tempo a colpir sopra di voi, io avviserei che foste bisognoso di troppo meglio temprato usbergo, che il vostro non è. Questo non stimo io che vi possa salvar da profonda piaga, e perciò vi saprei io consigliar che vi partiste in pace, senza entrare in briga per questa Dama, dell'amor della quale altro che vergogna e mala ventura non vi s'apparecchia. Per cosa che dir ne sapessi, nostro disiderio non s'estingue, anzi maggiormente se n'infiamma. E mio compagno parla: Di troppo m'hanno le vostre parole sicurato, più che non era prima. Sì bene, dice l'altro, di vergogna ricevere maggior che mai ne siate usato; e insieme corre sopra di lui, e così aspramente il percuote, che arma non gli vieta, che

mettendogli il ferro nella spalla nol riversi col suo cavallo in un monte sossopra; e del colpo ne rimane spezzata la lancia. Di che, adirato forte, pronunciò questo motto, onde io ne venni in notizia: Vada col diavolo, poichè la prima lancia, che dopo sì lungo tempo ho portata, ho perduta io in così codardo cavaliere. Lancia non perdei io mai, di che più mi calesse questa; meglio n'impiegai quella che avanti a questa ultima ruppi, onde ne cadde morto a terra un de' più valorosi uomini del mondo, e ciò fu il valente Elianor. Queste parole mel feciono chiaramente conoscere, perciocchè allora era io suo scudiere, e fui presente quando d'un solo colpo di lancia uccise uno de'cavalieri de'pochi pari, e paura mi prese non poca, e mi cominciai a ritrar. Già sapeva io bene, che contra la spada di Monsignor Girone non avrei io auto riparo. Di ciò non fu che egli non s'accorgesse ottimamente, e dove per se non avea pensier, sì come sua infinita cortesia il consigliava, a seguitar sua vendetta contra di me, per crescer mio timore e suo piacere, tratta la spada mi si spinge addosso, e mi grida: Voi siete morto, che mia Damigella mi volevate tuorre. Or salvate vostra vita, se potete. Allora non perdei io animo, più tosto gli presi a dire: Sire, guardatevi, per quanto avete caro l'onor di cavalleria, di non offendermi in alcun conto, perchè a buona ragione nol potete fare. E come di buona ragione mi potevate voi levar mia Damigella? Sire, dico io, ciò dal non conoscervi procedette. Ora ben vi conosco io, e più tosto ne morrei, che in alcuna cosa noiarvi contra ragione, come farei, e contra ogni dever di lealtà, avendomi voi fatto cavaliere di vostra mano. Allora mostra esso di molto maravigliarsi, e si ferma dal volermi fedire, e alquanto si ritira addietro, e sì mi dice: Or che sapete voi chi io mi sia, che così mi favellate? Certo io non v'ho per troppo saggio, che dite

di conoscermi, come che io sia certissimo, che di niente mi conoscete. Or come io veggio che nasconder mi si vuole, senza indugio mi lascio cader da cavallo, conoscendo senza fallo costui per quel nobilissimo Cavaliere, che di tanto onorato m'avea, che di sua mano m' avea fatto cavaliere. E tanto lieto di così impensatamente averlo trovato, quanto d'avventura che m' avesse potuto avvenire, perciò che già di lungo tempo veduto non l'avea, gli dicò: Ahi! mercè, Sire, non vi nascondete al vostro servo Eliam Bruni, che così lungamente fui vostro scudier fedele, e cui voi onoraste di cavaliere nella magion del signore della Stretta Marca. Ciò so io che molto bene vi ricordate; e perdonate, al non avervi riconosciuto, ciò in che v'ho offeso. Ahi! mercè, Sire, non mi lontanate da voi; vostro nasconder non vi vale, io vi conosco ottimamente per quel mio signore Giron Cortese, del qual non ha miglior cavaliere in tutto il mondo. Poi che s'avvede che senza fallo io il riconoscea, si non mi risponde, ma volto a' suoi scudieri si fa dare una altra lancia, rimproverando pur la perdita dell' altra in così vil cosa. E si mette l' elmo, e fa montar la Damigella per cavalcare; nè si parte che prima non mi dica: Cavaliere, io non so di qual Giron vi dichiate che io sia. Un Girone ho io udito nominar per buon cavaliere nel reame di Logres, il qual già ha gran tempo che morio. Nondimeno se pur siete cavaliere di mia mano, come dite, io vi consiglio e priego che voi giammai cotanto onor non macchiate di villania, che ciò a prode uomo non si conviene. Appresso sarete contento di non voler venir meco a questa volta, perciò che la cosa, alla qual vo a menare a fine, ricerca tanta secretezza, che io non amerei compagnia di cavaliere del mondo. Altra volta ci ricongiungerà fortuna a più lunga dimora. E ciò detto, senza indugio segue sua

Damigella, che intanto avea preso la via verso la foresta. Dopo nè più il vidi, nè persona n'udì novella contare. Ora avete inteso come trovai il Cortese Girone. E così pose fine il Cavaliere a suo ragionare. Dopo le parole del Cavaliere, il re assai lieto pensa buona pezza, e al fin seco medesimo conchiude, che colui che s' intende che dimora a Maloanco, in compagnia di Danain, sia Girone, e non altri; e che altri, che quel medesimo Giron, non possa esser quel cavaliere dalle armi nere, che del torneamento era rimaso vincitore. Quindi nasce in lui un maggior disio d'andare a Maloanco, che di cosa che già ha gran tempo disiasse. E al fin dice al Cavaliere: Così vi guardi Iddio, come bellissime cose raccontate m' avete: certo quinci egli si par bene qual cavaliere sia Girone. E guai a voi se di tanta cortesia non fosse stato guernito, sì vi conveniva ricever villania per villania, ma sua natura nol consentì. Ben lo seppe cognominar colui, che primo Cortese il nominò; che certo io non saprei trovar cavalier, per cortesissimo che fosse, che Giron non l'avanzasse. Troppo allegrato m'avete delle certe novelle, che di sua vita m' avete contate, sì come colui che a certissimo (1) le sapete, che di ciò tutta cavalleria se ne sente troppo meglio. Ma ciò vorrei io che mi sapeste dire, chi furono i due cavalieri al torneamento dalle nere armi. Chi si fussino non so io, se non che valentissimi furono amendue, tanto che non sarebbe agevole a nominar chi di gran lunga non fosse loro inferiore; e che l'uno la fece tanto meglio dell'altro tanto so io, dice il Cavaliere. Di tutto vero parlate, risponde il re; e quel, che meglio la fece, non vi dico io che non abbia cavaliere che

(1) Certissimamente. La locuzione avverbiale *a certissimo* non fu nella nuova ristampa del Vocabolario dell'Accademia allegata, per la ragione istessa addotta alla pag. 112, Nota 1.

l'avanzi; anzi sicurissimamente vi dico che, al parer mio, egli tutti i viventi cavalieri si lascia di dietro. E di più vi fo a sapere, che quando voi ci veniste vostra mercè, come che sommamente il disiderassi, sì non avea io trovato chi m'avesse saputo render conto chi si fossino i due cavalieri neri, che vinsono il torneamento. Ma lodato sia Dio che vi ci mandò, che tanto mi raccontaste, che per ciò so io senza dubbio chi essi si furono, e dove Girone si truovi, e come si possa riconoscere: nè così contento mi terrei io del miglior castello del suo reame, che donato m'avesse il re Artu, come di ciò sapere. Di che io Iddio ne ringrazio che ci mandò in quella ora, e voi che fatto me l'avete a sapere: voi mio cuore avete alluogato in sedia di gioia. Di ciò non poco s'allegra quel Cavaliere, perciò che questa era la cosa, che più bramava d'intendere, ciò è dove Giron si fosse; il perchè gli dice: Sire, se cosa che detta v'abbia non v'è dispiacinta, non mi negate una dimanda; di ciò caramente vi priego io. Io vi ho detto, che Giron di sua mano mi fece cavaliere, per la qual cosa dopo che egli si fu da noi partito, come io v'ho contato addietro, sì non volli io lungamente tener compagnia di quel vil cavaliere, che da lui era stato feruto. Ma per quanto fummo insieme sì nol trattai io, se non cortesemente; poscia mi posi in cuore di non mai fermarmi, cavalcando in ciascuna parte, infin che da capo non mi fossi riavvenuto [1] a quel buon Cavaliere, che da noi si partì sì repente. E ben vi dico che, perchè fosse stato mio carnal fratello, sì non avrei io tanto potuto durare in andarlo caendo con molti affanni, come ho pur fatto, nè poi trovai da voi in fuori chi vero, o bugia, me ne ragionasse. Laonde ditemi, per cortesia, come il possa trovare, di gran fatica m'avrete alleggiato voi. E

[1] *Riavvenirsi ad alcuno* vale *nuovamente incontrarsi in esso.*

questa è, Signor, tutta la mia preghiera. Tanto disio ne mostrate, dice il re, che io non saprei come poterlovi celare. Sappiate dunque che a Maloanco, più che altrove, dimora Danain; quivi potretel voi trovare, o d' intorno non lunge. E dovunque troviate Danain, si serà gran cosa che non vi sia Girone. Egli nè giorno, nè notte, non lo abbandona giammai, per suo signore, per amico, per parente, per compagno, ha Danain in ogni cosa. E se Danain fosse vassallo, o ligio di Girone, si non gli potrebbe far più d' onor, che egli gli faccia. Quivi insieme gli potrete trovare: nè ciò vi vo' tacere, onde non vi mostrate d' esservi accorto, che colui dalle arme nere, che vinse il torneamento, senza dubbio fu Giron Cortese, e chi fu con lui, pure ad arme nere, non fu se non Danain. E questa è la pura verità, della quale io son debitore alle novelle, che contate m' avete; da esse l'ho io appresa. Allora comincia tutto gioioso il Cavaliere: Sire, quali grazie vi renderò io di tanto benificio? Che sappiate per fermo che tutti miei dolori e cure liberato m' avete: per voi è l'anima mia entrata a riposare in albergo di letizia. Lodato Dio che di vostra contezza non mi tenne indegno, di troppa gravezza alleggiato m' avete. Di molto più sono io ubbligato alla vostra notizia, risponde il gentil re, che voi non alla mia. Ma altra cosa ancor mi direte voi. Chiedete, dice il Cavaliere; nulla cosa è al mondo, che io sapessi, che io celar vi volessi pure un poco. Ditemi, domanda il re, mentre con Girone allo scudo dimoraste [1], Galeotto Bruni vedeste voi giammai? Vidilo senza fallo. Non mi vogliate dunque tacer, soggiunge Meliadus, chi fu di loro, a vostro avviso, miglior cavaliere mentre in compagnia arme portarono, chi le adoperava meglio. Tutto mio avviso non vi nasconderò. Sire,

[1] Foste cioè suo scudiere.

dice il Cavaliere, costor soli furono quei due cavalieri, che meritarono d'esser tenuti a perfetti, e senza difetto alcuno. Vero è che a petto Girone, il quale era giovanetto, fu Galeotto antico cavaliere. E quando avveniva alcuna volta, che a Galeotto fossero raccontate delle cavalleresche imprese del Girone, sì rispondeva lor: Il pregio del nome cavalleresco non è tale, che ancor possa aver luogo in un fanciullo. Ben di lui si può sperare, quando giunga ad età compiuta del trentesimo sesto anno, se pur fortuna il vi lascia venire, che da così alto principio possa bene a prode uomo riuscire. In mia compagnia nol meno già io come cavaliere, ma nel suo giovane valor mi diletto sopra modo, e perciò da me nol parto. Troppo di trastullo sente l'animo reale di così fatto ragionamento, e però dice: Bene erano parole queste degne di tanto uomo, e troppo grande onor di così fatto parlar ne tornava al giovine Girone. Oh quali sproni al suo virtudioso animo dovevano essere così fatti motti! Ma per seguirvi di Galeotto, ripiglia il Cavaliere, egli fu fra tutti quei del mestier dell'arme senza dubbio, come fra le fiere il leone. Grande fu del corpo, e di bellezza senza pari, la sua fortezza fu oltre ad ogni creder nostro; e tal segno ne vidi io con questi occhi, che io ne rimasi stupido. E senza fallo non è cavaliere al presente che, non che altro, ardisse di pensar quel, che esso menò a fine per sua prodezza. In gran brama entra il re d'intender questa impresa, sì gli pare che altro non possa esser che degnissima di maraviglia; sì dice al Cavaliere: Io m' apparecchio d'udir che ciò fu, onde così maraviglioso divenisse. Così fu la cosa, comincia il Cavaliere. Non erano ancor due mesi compiuti, che Girone avea ricevuto l' ordine di cavalleria, e si era in compagnia di Galeotto, il qual, per vederlo così garzonetto, d'ogni suo fatto si prendeva piacere a maraviglia, e usava per

vezzo di nominarlo folle cavaliere; quando cavalcando essi verso Sorelois molto di nascoso, accompagnati da me solo con uno altro scudiere, e da una Damigella, che ad un suo amico in quella contrada conduceva Galeotto, ci avvenimmo ad una altissima montagna, al piè della quale surgeva dilettevolissima fontana, in guisa che non dispiacque al Galeotto di quivi smontare, e tranquillare infino che il soverchio caldo del mezzo giorno rallentasse, che era caldissima la stagione di Luglio. Il che a noi, che eravamo dal fervore del sole, e dal lungo cavalcare, anzi istanchetti che no, fu di sommo piacere. E così scendemmo, e ci mettemmo a bere alla fontana, e a sollazzare infino che noi scudieri e la Damigella sonno soprapprese, ma non i cavalieri, i quali si posono ad andarsi diportando per la foresta passo passo. Ed ecco a noi dormenti sopravvenne un Gigante, che si riparava in una antica torre sopra quella montagna. E quella torre avevamo noi ben veduta, quando primieramente smontammo; e Galeotto avea detto che molto antica doveva essere, e che, dove n' avesse auto il destro, volontieri sarebbe montato là suso, per veder che dentro vi fosse. Da quella torre disceso il Gigante cominciò a fisamente riguardar la dormente Damigella, e dopo molto riguardarla, senza altro dir, si la si prende e gittalasi in collo, e se ne monta alla montagna. Ma la Damigella svegliatasi, e veduto dove si trovava, quanto poteva la voce alzare non finava di gridare: Aita, aita, che io son morta. Noi seguitavamo il Gigante con una lancia in mano, ciascun di noi scudieri. Ma come egli con mal viso si ci rivolse, sì ne spaventò, non essendo noi così fatti mostri usati di vedere, che tutte le membra non si ci potevano fermar di paura. Così dolenti oltre misura e impauriti ce ne tornammo alla fontana, quando rivenne Girone, e inteso da noi la perdita

della Damigella, e a qual parte il Gigante la si portasse, ci domandò come egli si fosse armato. E saputo che arma non avea, senza arma alcuna portare, sel puose a seguire; nè dopo molto il raggiunse. E come che molto facesse, si non potè la Damigella ricoverare, perciò che troppo più di lui era forzoso quel maladetto, ed era sopra di Girone a smisurato vantaggio. Poco appresso alla fontana fra noi giunse ancor Galeotto, e noi della Damigella gli contammo e di Girone. Egli non indugia, si prende sua spada e comanda che l' un di noi il debba seguire. Sì non mi feci io due volte chiamare, che troppo sicuro mi teneva d'andare dovunque Galeotto armato si fosse. E non ristammo di camminare, che trovammo che a tale era venuto il fanciullo Giron contra il Gigante, che poco più valeva d' un che spirito di vita non avesse. E già il Gigante volea partirsi, lasciandolo come morto in preda alle bestie salvatiche. Allora grida Galeotto: Villan, villan, con un fanciullo non avrai tu da fare. Aspettami, e proverai che cosa uomo si sia. Il Gigante non fugge, ma venuto a Galeotto gli dice: E chi sei tu, che così grande uomo esser ti pare? Dilomi te ne priego. Galeotto Bruni sono io; udistulo [1] mai nominare? Sì bene, ma da poco tempo in qua, dice il Gigante: e tuo padre Ettore Bruni, molte volte già ha gran tempo ricordare udiva, sì come colui che, per quanto io ne creda, fu il più forte uomo che si potesse trovare. Molto di danno mi fece egli, che e mio padre e due miei fratelli m'uccise in un sol giorno. Nè me poteva altro che la fuga salvare, sì come a garzon si conveniva. Or tuo padre uccise il mio; io la paterna morte sopra Ettor non posso vendicar, cui morte m' ha tolto da morte, ma sopra te la vendicherò

[1] *Udistulo* e *dilomi* stanno per *lo udisti tu*, *me lo di'*, o *dimmelo*, come fu accennato alla pag. 67, Nota 2.

senza dubbio, poi che fortuna m'è stata così liberale, che n' ha levato la fatica d'andarti in molte parti cercando. In questo parlare amaramente sorride Galeotto, e sorridendo risponde: Se tu fuggisti le man di mio padre, delle mie non fuggirai, ti prometto a mio potere; quel che mio padre non potè fare, a me s'appartiene di menare a fine, come ad erede. E perciò non oblia egli suo cortese devere, ma rivolto mi dà sua spada a tenere. Allora io piangendo gli comincio: Ahi! Sire, mercè di voi, bastavi un colpo di costui a fornir vostra guerra; troppo è fiero costui da volersi disarmar. Ed egli turbatetto mi riguarda, e dice: Via, fanciul, non mi noiare. Io non ho mia spada così a vile, che nel costui sangue la degnassi macchiare; nè mai, se macchiata se ne fosse, a lato la mi porrei. Poco appresso corrono l' un sopra l'altro nimichevolemente, e s'abbracciano insieme per l'uno l'altro sopporsi. E a quel punto mostrò ben Galeotto sì come egli era il più forzoso e valoroso uomo del mondo. Il Gigante non avea mai trovato chi da lui non fosse rimaso perdente; ma come si fu avvenuto al buon Cavaliere, che par non ebbe, Galeotto così agevolmente il getta contro terra, come se fosse stato un piccolo fanciullo. E tal pugno gli mena sopra la testa, onde era disarmato, che tutte le ossa ne scommuove, e ne fa gli occhi in guisa fuor saltar, che incontinente ne muore. Morto il Gigante si va verso Giron, che a tale era venuto, che a pena potea trar fiato, e così il motteggia: Giron, Giron, come ieri vi riputavate voi a prode uomo! Ora alla pruova ne siete stato, e troppo acerbamente per voi. Or riprendete forza, ritornandovene alla fontana; e imparate di non prima tenervi valente, che alla pruova ne siate riuscito tale. E ciò gli disse in mia audienzia. Ma Giron era tanto maltrattato, che a fatica tornò alla fontana, e quivi per la de-

bolezza sua ne convenne tutto quel giorno e la vegnente notte soprastare. E per la gran vergogna, che gli parea d'aver ricevuto in essere stato da un solo uomo condotto così allo stremo, si volle egli abbandonar la compagnia di Galeotto, ma nol consentì egli, e sì gli disse: Giron, perchè voi dichiate di lasciar me, non perciò voglio io lasciar voi. E la cagione è, che troppo m'increscerebbe l'andar solo, sì come suole avvenire a chi non ha compagnia che gli aggradi. E io so bene che, fra giovani cavalieri, non saria agevol trovar chi più di voi valesse, e io vi conosco troppo meglio, che voi medesimo non vi facete (1), perciò ancor non lascio io voi, perchè voi vi dichiate di lasciar me. E qual miglior compagno troverei io di voi? E di ciò che col Gigante v'è intervenuto non vergogna, o biasimo, ma ardimento e loda vi se ne dee accrescere, in quanto e animo non vi mancò in assalirlo, e forza e senno in difendervene da ultima morte. E il vostro nimico era troppo fuor di natura e di costume forte in maniera, che più non ne provai poi che prima come cavaliere arme portai. E come era possibile che voi, tenero garzone, a così feroce mostro contrasteste? Quando a mia età sarete venuto, appena cotali prove da vostra virtù si ricercheranno. Ora a tutti sodisfà quel vostro alto principio, onde alcuno altro non più altamente (2) cavalleria incominciò giammai. Se mala ventura non vi toglie il pervenirvi, allora sarete voi in ogni maniera perfetto; e per vostro nobile fondamento non lascerei io mai vostra compagnia, perciò che, pur viviate ancora, spero vedervi in

(1) Nelle Rime di Fra Jacopone è altro esempio dell'antica desinenza *facete* per *fate*.

(2) Usò parimente questo avverbio il Boccaccio nel significato di *nobilmente*, *onoratamente*.

ogni cosa mio pari. Conforto prendete, e non vi gravi quanto v' ha fatto il Gigante, che a grande uomo non potete fallir voi. Con tali parole ritenne Girone seco il buon Galeotto; e veggiendo Giron la grandissima forza che usò Galeotto contra il Gigante, sì ben ne crebbe sua riverenza verso di lui, affermando seco medesimo Galeotto essere al mondo solo degnissimo d'ogni pregio. Avete udito come con solo pugno uccise il Gigante, di che non mi par mai d'aver cosa più maravigliosa udita contare, non che veduta io: e tanto vi basti, e fece fine. E il re lungamente, con la testa bassa, alle raccontate cose pensa. E il Cavaliere, che ciò vede, se ne muove a domandargli: E che pensate voi, Signore? Io penso, risponde il re, a ciò che narrato mi avete, donde io concludo che ben fu Galeotto fior di prodezza, sì che lui morto non ha chi il pareggi, se ciò non fosse il Girone, e altri no. Ma, come che sia, danno troppo grandissimo ne sentì di sua morte il presente mondo. Ma oltre a ciò, che contato me n'avete, vorrei io che m'aggiungeste ciò, che per avventura gli udiste alcuna volta ragionar, mentre con lui viveste, de' buon cavalieri di suo tempo, che dimorarono in corte il re Uterpandragone. E di quali intendete voi? risponde il Cavaliere. Nominatemene alcuni, perciò che quella corte fiorio di molti, che il mondo ebbe molto a prodi uomini; de' quali un fu il re di Benoic, chiamato Ban, e altro il re Boort di Gauves. Furonvi oltre a ciò il buon Cavalier senza paura, lo Amorat di Listenois, il re Faramondo di Gallia, il re Meliadus di Leonnois, Monsignor Lacco e Danain, tutti pregiati molto cavalieri. E che ne diceva Galeotto? Di vero, dice il Cavaliere, esso non ne teneva molto sermone, sì come colui, del qual non fu alcuno che men parlasse d'altrui. Non pertanto non glie ne udio giammai lodar soverchio,

fuor che l' Amorat di Listenois, e di lui bastavagli di dir che buon cavaliere era quanto potea; non che così perfetto fosse, che meritasse nome di buon cavaliere. E di ciò mi ricordo io molte volte avere udito da Galeotto. Ma del buon Cavalier senza paura non disse egli mai motto, che voi l' udiste? Per forzoso lo nominava, risponde il Cavaliere; ma diceva che non si trovava fornito di cosa, onde mai degnamente potesse pervenire a nome di buon cavaliere. Ciò usò di dir più d'una volta, e specialmente allora che io gli vidi far due be' colpi; e ciò fu l' anno che poscia morio. Deh! perchè, quali furon questi due be' colpi, non vi mettete a contarmi? Ciò non farei io volontier, soggiunge il Cavaliere, perciò che già tanto v' ho ragionato, che agevolmente potrei e voi e me noiare. Non pertanto, per isconsolato non lasciarvi, non vi nasconderò io i nomi de' due Cavalieri, sopra li quali così nobilmente colpio, che non posso credere che al presente si trovasse chi 'l facesse. Or l' un fu il buon Cavaliere senza paura, e l' altro il re Meliadus di Leonois. A questo parlar non può fare il re che di vergogna tutto rosso non divenga, ed entra in troppo più fermo pensier, che prima non era. E ben gli torna a mente quel colpo, onde intendeva quel Cavaliere. Non pertanto, dice al Cavalier: Signore, parvi egli che cortesia fosse la mia, e che cosa facessi che cara vi fosse, allora che novelle vi dissi di quel Cavaliere, cui voi donate il pregio d'ogni loda? E cortese e cara cosa vi feste allora. Adunque per quella vi scongiuro, risponde il re, che non vi prendiate a noia pienamente raccontarmi ancor la cosa di questi due be' colpi, per Galeotto fediti sopra il buon Cavalier senza paura, e sopra quel re Meliadus; e sì avrete voi in ogni cosa interamente sodisfatto al piacer mio. Così ingrato non sarò io, che a tanto vostro

disiderio non m' ingegni di sodisfare. E comincia il Cavaliere: Sire, chi raccontasse le gran cose, che adoperò Galeotto per la Gran Bretagna, e per lo reame di Logres, per quanto visse essercitando cavallerie, si sarieno tante e cotante, che cavalier che viva non dovrebbe potere sperar di mai farne la metà. Ora fra le altre avvenne, l' ultimo anno di sua gloriosa vita, che sua via il menò a confin di Norgales, là dove egli amava per amore una Damigella, per la qual, con grave danno di nostra età, morio. Esso era alquanto cagionevole della persona per una non grave piaga, che al castello di Rochestot in un torneamento aveva ricevuta. La foresta, per la quale allora tenevamo nostro cammin, si chiama la Bassa foresta, perciò che gli arbori non produce come le altre molto alti, e ci avvenimmo presso ad un ruscelletto d' una fontana ad un padiglione, nel quale avea Dama, e valletti e cavalieri. Noi oltre passammo, fin che giungemmo ad un' altra fontana. Quivi Galeotto, che sano non era quanto avrebbe voluto, scese per alquanto prender riposo. A quella volta non era con lui Girone, che forte inaverato in quel torneamento di Rochestot, non potendo cavalcare, vi s' era fermato. Ma di Galeotto udirete maraviglia, che, per fedite che avesse, non rimase da suo cammino così bene, come se sempre sano fosse stato e aitante. Esso alla fontana smontato si disarma, per più a suo bisogno rinfrescarsi. Ed ecco oltre passar un Cavaliere tutto verde, con due scudieri, onde l' uno lo scudo, l' altro portavagli la lancia. Ed esso era molto membruto, e cavalcava fiero in vista, e mostrava d' avere il cuore oppresso di grave pensiero; sì non ci salutò egli in oltre passando. E Galeotto, al sembiante e all' andare, lo stimò per cavaliere d' alto affare. Appresso viene uno scudiere, e dice a Galeotto, che non lontano da-

vanti ad un padiglione, dove di tale vista disio gli tocchi l'animo, potrebbe egli veder fra due Cavalieri una battaglia, onde poche avesse in sua vita vedute. Rispondegli Galeotto: Fra due prodi uomini non può lungamente durar fiera battàglia, nondimeno recatemi mie armi. Così armato e acconcio va verso là, dove era il combattimento; e in andando scontra un fedito cavaliere nel petto, che per ciò se ne veniva a piccolissimo passo, e facea non minor lamento, che se tutto il mondo avesse veduto venir meno. Di ciò dolcemente nel ripiglia Galeotto, dicendo per cosa del mondo non convenirsi a cavaliere così feminile atto. Il Cavaliere se ne scusa, dicendo di non lamentarsi per la fedita del corpo, come che assai dolorosa, ma per una dell'animo dolorosissima troppo, per avergli quel Cavalier, che piagato l' avea, toltogli una sua Damigella, che più che la sua vita amava, la cui perdita gli era di così grave duol cagione. Perchè non la guardaste voi quanto l'amavate? Tanto non potei, risponde il Cavaliere; troppo duro intoppo trovai, per lo quale al primo colpo ne caddi a terra ruinosamente, così malamente fedito, sì che mi fu forza lasciargli mia Dama e mio bene. E chi la vi rendesse, dice Galeotto, come ne diverreste voi lieto? Troppo più, risponde il Cavaliere, che della miglior città di suo reame, che mi donasse il re Uterpandragone. Ma chi ciò potrebbe far? troppo è buon cavalier chi la possiede. Se tanto disio n'avete, ritornate con esso meco, e mostratemi la Damigella. Io prometto di restituirlavi, gli dice Galeotto. Ciò credessi io, come volontier ritornerei; ma molto temo che in vostro poter non sarebbe d' attenermi così alta promessa, risponde il Cavaliere. Tanto il sicura Galeotto, che con noi si mette a ritornare. E tanto cavalcammo, che giungemmo ove, davanti al padiglione, i due Cavalieri asprissi-

mamente combattevano. De' quali l'uno era quel Cavalier verde, che alla fontana oltre passando non ci fece motto; e l' altro avea le armi inargentate. Allora dimanda Galeotto al Cavaliere, che con lui era tornato, quel che ne sappia del nome de' Cavalieri, e della cagion della battaglia loro. I nomi non sa il Cavaliere, ma per cagione assegna la beltà sovrana di sua Dama. E chi fu di lor che ve ne spogliò? domanda Galeotto. E colui gli addita il minore di corpo, quel che le armi aveva inargentate. Fassi ancor mostrar la Dama Galeotto, e poi alquanto pensieroso diviene. Il che come vede quel Cavaliere, si gli prende a dir: Cavalier, Cavalier, per niente ci tornai; troppo m'avvidi io che non eravate per fornir ciò, di che vantavate. Già v' ha paura così ingombrato, che più oltre passo non movete. Di ciò ride Galeotto, e poco appresso risponde: A torto mi biasimate, Cavaliere. Iddio sa che ciò non mi facea pensoso, di che incolpato m'avete, ma piuttosto altro; e ciò potrete voi in brieve chiaramente vedere. E ciò detto smonta incontinente, e dice non mi si converrebbe a cavallo combatter con questi pedoni. E preso suo scudo se ne va a coloro, che insieme combattevano, ed eran troppo destri e forzosi, arditi e di gran senno; e sì lor comincia a ragionare: Fermate vostra battaglia, e udite mia ragione. Ed essi il fanno. Che vi fa così aspramente combattere insieme? Una bella Damigella, che in quel padiglion si riposa, è cagion di nostra tenzone, risponde quel dalle arme dall'ariento. Io la conquistai, per forza d'arme, poco ha sopra un cavaliere, che tanto non potè, quanto io. Il simigliante vorrebbe questo signor far di me, ma per ancora non gli è venuto fatto, nè gli verrà, se di molto non m'inganno. Or se così è, ripiglia Galeotto, invano combattete voi, che perchè l'uno vinca si non rimarrà egli signor

della Dama, la quale io ho promesso di ristituire a quel Cavaliere, cui voi la toglieste, alla qual [1] di ragione amorosa s'appartiene. Pertanto, per sollevarvi di questo vano affanno, sono io entrato fra voi. Adunque l'una delle due cose farete, o la Dama renderete a chi se ne strugge per troppo amore, o amenduni contra mia forza la difendete. Non per savio lo stimano i Cavalieri; e quel dall'ariento, sorridendo, gli dice: Non so come di questa impresa siate per venire al fine, imprendendo battaglia con due, di ciascuno de'quali, perchè [2] troppo sareste aggravato, ciò veggo io bene. Alla pruova ne saremo, dice Galeotto; e senza altro indugio comincia la spada ad adoperare. E il primo che fedio fu quel dalle verdi armi; e fu il colpo sopra l'elmo così fiero, che gli fu forza di ruinare a terra in modo, che la spada di mano, e lo scudo gli uscì dal collo. Col secondo colpo, veloce più che saetta, taglia sì tutto lo scudo inargentato per lo lungo, che per poco seco ne va la mano. Allora quel Cavalier, vedendosi perduto suo scudo, si vuole alquanto ritrarre, ma Galeotto non lo abbandona, anzi gli gitta la mano sì furiosamente all'elmo, che ne rompe ogni legame, e gliele caccia di capo; e, lasciandolo disarmato, lo gitta nella via, e sì gli dice: Ben si par con quanti colpi io potrei finire la guerra, se mi piacesse. Ora in vostra libertà sia di ritornare alla battaglia fra voi; ma che che ne segna, io la Dama mi prendo, e la rendo al suo primiero amico. E così, fatto colui lieto, se ne diparte. La sera poi all'albergo d'uno romito, là dove ci fermammo, seppe Galeotto il nome de'due Cavalieri sopra li quali avea fatto i due be'colpi, ciò è il buon Cavalier Senza paura, e il re Meliadus. Ecco i due colpi, onde

[1] Alla qual dama egli di ragione amorosa s'appartiene.
[2] *Perchè* sta in forza di *che*.

voleste che io vi contassi. Di ciò si ricorda ben quel di Leonois, e seco medesimo afferma che per verità quel Galeotto fu sopra tutti i guerrieri del mondo. Di molte altre cose ragionorno essi quella sera assai; e sopra tutto quel Cavalier si mostrava troppo gioioso di ciò, che il re gli avea date novelle di Girone, il quale, infin che trovato non avesse, si dicea di non dover potere aver pace seco stesso. E come già la tardissima ora domanda il sonno, invita Meliadus l'altro a dormir nel medesimo luogo. A ciò s'accorda quel Cavaliere. Così dormirono insieme; nè fu da lui conosciuto il re, se non al suo parer per buon cavaliere, ma non per quel di Leonois; il qual, per lo durato affanno tutto il giorno, tutta la notte non può quetamente dormire. La mattina assai per tempo essendosi levati, dice il Cavaliere: Sire, con vostra buona grazia già mi vorrei partire. Per qual luogo? dimanda il re. Ed egli risponde: Per Maloanco; sì ne sapete il perchè. E io ve ne lodo, dice il re; nondimeno non mi negate un dono, che molto non è per costarvi; e sapete quale? Dimorate oggi meco qui, e domani a vostro piacere ve ne potrete andare; io non terrò ciò a piccola grazia. Ciò non gli niega il cortese Cavaliere, e per timor di non essere riconosciuto si non volle tutta quella mattina il re uscir dall'albergo. Ma poi che ebbono disinato, il re mise in parole [1] il Cavaliere, così domandandogli: Di Galeotto molte belle cose ho da voi intese volontieri; ma Ettor, che suo padre fu, vedestel voi giammai? Il che poi che ebbe negato, seguì il re: E fra loro udiste mai voi giudicare chi più valesse di cavalleria? Poi che di ciò siamo entrati in ragionamento, risponde il Cavaliere, io non posso tacervi quanto altra volta ne udio,

[1] *Mettere in parole* ha qui il significato di *mettere in discorso, far parlare.*

e come ciò avvenne che io l' udisse, e fu nel reame d'Orcania.

Avea già Giron tenuto la compagnia di Galeotto oltre a due anni, e per le cose che vedute n' aveva il pregiava egli troppo, nè si poteva per modo alcuno lasciar credere, che mai Ettor suo padre fosse stato da più di lui; e dove ad alcuno l'avesse egli udito commendare, sì non volontieri ascoltava, parendogli che le paterne lode oscurassono la chiara luce di Galeotto, e a fronte aperta [1] negava che Ettor non aveva in valor vinto Galeotto. Di che si soleva sorrider Galeotto, e dirgli tal volta: Forsennato, che è ciò che andate dicendo? Così m'aiuti Dio, che se mio padre venisse in quel vigore, col quale a suo tempo essercitava l' arme, e fossi io quanto esser potessi troppo maggior di quel che io sono, sì non mi potrebbe venir fattō di esser pur nominato cavaliere a petto a lui. Io so tanto delle sue opere valorosissimamente e fuor di costume adoperate, che posso dire arditamente che a dieci miei pari avrebbe egli potuto far disnore. Non perciò vi s'accordava Girone. Avvenne un giorno che entrammo nel reame d' Orcania, e nostro albergatore si fu un vecchio Cavaliere d' alto affare, il qual tutto che molto per tempo ci fece constringere cortesemente a rimanersi con esso lui. E poi che, noi smontati, intese esser cavalieri erranti, a se ne fece venire, e accogliendoci a molto onore, disse: Signori, mia età, già troppo antica, mi scusi del mio non esservi venuto ad incontrare. Fatemi grazia di sedermi a lato, e io mi prenderò piacer sol di ragionar con voi. E poi che assisi gli si furono presso, seguì: Io gioisco d' avere appresso prodi uomini, come voi mostrate d' essere. Perciò che, infino che mia età non mi contese d' adoperare armi, cosa non amai

[1] Arditamente.

più di lor, e di cavalleria. Ma poi che di mia vita, ciò è delle arme, m'ha vecchiezza spogliato, quel piacer, che io di lor soleva prendere, or vo prendendo di color, che con onor le portano, come io credo di voi, li quali tutti non amo altrimenti che fratelli. Qui entra Galeotto a domandargli, quanti anni abbia già adoperate le armi. Più di sessanta anni intieri intieri, risponde, spesi in quel solo mestiere, nè per cotanto tempo a notizia mi pervenne d'alcun torneamento, al quale non volessi esser, sol che potessi. E sappiate di certo, che non piccolo affanno a' miei dì soffersi per onore acquistar di cavaliere. Ma Iddio m'è testimonio che mai non mi parve di tanto adoperare, ch'io valessi un cavaliere. Non mancavano certo chi [1] me ne commendassono molto; ma io che miglior giudice, e poteva essere, ed era, di me medesimo, che tutti gli altri, riconosceva in me alcun difetto, che non mi lasciava quetar in quella loda. Or se voi non parve d'esser tale in tanto tempo di vostro armeggiar, vi venne mai trovato cui voi teneste a perfetto cavaliere? domanda Galeotto. Molti ne trovai, fu la risposta, che altri degnava di cotal nome. Ma sappia Iddio che io non ne vidi mai che due di pregio molto, onde l'uno ebbi per amico; l'altro mi nimicò gran tempo: nondimeno non m'offuscò lo 'ntelletto la nimistà, che quel cotale non conoscessi io per più pregiato. E in verità al mondo a sua stagion non ebbe pare: e, vaglia il vero, non fu mai miglior cavaliere fra tutti i cristiani. Di nimico al fin mi s'amicò veracemente. Per lui sparsi io già amare lagrime; per lui fui già vicino a dolorosa morte. Al

[1] L'uso negli antichi di costruire *chi* anco al plurale è confermato da più esempi di autorevoli scrittori. In fatti nel Libro dei Sacramenti trovasi detto: *i tavernieri*, e *chi questo sostengono*; e nel Giardino di Consolazione di Bono Giamboni si legge: *la quale cupidezza chi troppo desiderarono, errarono dalla fede.*

fine vita mi rendè egli, e di allegrezza mi riempiè, e troppo più di ben mi fece, che unquemai offeso mi avea. Il suo nome fu Ettore Bruni; costui solo fu per tutti i cavalieri del mondo. Il bello Abdalon fu colui che 'l secondava, signor del reame di Listenois. Di bellezza soperchiò costui e Ettore e tutti gli altri, ma di bontà fu minor di lui e di cavalier perfetto in alcuna cosetta. Costor furon quei due, che furon tenuti sopra tutti per cavalleria. Come esso si tacque, Giron che non perciò ancora si dava a credere che Ettor avesse trapassato Galeotto, così cominciò: Signore, de' presenti cavalieri che ve ne pare egli? Sarieno essi forse da paragonare a quei passati? Non ad alcun modo di gran lunga, fu il risponder di colui; che certo se vivessono quei due cavalieri, onde v' ho ragionato, nè fosse per alcuna cagione scemato lor vigore, quale io già conobbi a pruova, non sapresti sceglier diece così buoni cavalieri, di quei d' oggi, che gli potessono sostenere: e i due, così m' aiuti Iddio, rimarrieno più de' diece. Nè questa sarebbe così gran maraviglia, che di già maggior di lor non abbiano questi medesimi occhi ammirata, nè molti altri testimoni me ne mancherieno. Di questo parlar si turba Giron, sì come colui, che non volontieri udiva lode, fuor che di Galeotto, nel qual pareva d' aver trovato tanto merito, che lui solo degno riputava di commendazione. E per non dargli cagion di più parlare, che a grado non gli sia, sì si comincia a tacere, senza più con risposte metterlo in ragionare. Ma Galeotto, accorto cavaliere, come s' avvide perchè Giron tacesse, sì come figliuol che si dilettava nelle paterne lode, andò più oltre cercando: Signor, come che mio buon compagno, forse troppo invidioso dell' onor degli antichi, non vi chiegga di quella impresa, che per così maravigliosa inalzate cotanto, sì a me farete grazia singulare se piena-

mente la mi narrate. Questa fu dimanda da valoroso, risponde il vecchio, la qual se fatta non aveste, appo me perdevate opinion di prode uomo. Ascoltate, ella fu tale.

Prima che Ettor s' accontasse [1] col re Giovanni, che signoreggiò Carmelide, e funne re coronato, sua ventura il menò, con due scudieri solamente, nel reame di Strangorre, li quali menava a' suoi servigi in segno di sua franchigia; per altro disiderava egli di molto celarsi. Dove si scontrò nel bello Abdalon, che con lui non avea fuor che una Damigella di tanta beltà, che non era chi la potesse pareggiare in tutta la Gran Bretagna. Nè lei seco traea se non per lo smisurato amore, che a sua rara bellezza portava, senza la vista della quale al secondo giorno non avrebbe potuto giungere. Da così nuova forma preso si trova, come prima la mira, Ettore; però fattosi ad Abdalon gli dice: Signore, è con voi la Damigella? È veramente, risponde esso. Ma perchè me ne chiedete voi? Dirolvi come che non molto a cortesia s' avvicini, dice Ettore. Or sappiate che la costei beltà cotanto mi piace, che forza m'è di pormi in avventura di provar come ben la difendiate. Abdalon amaramente [2] ride, e con fiero guardo, e con acerbi parole lo ributta, dicendo: Altra Damigella ti procura, costei non sei tu per avere, sì cara la comperrai [3] di tuo sangue, nè perciò tua ne diverrà. Adunque, dice Ettor, di voi pensate tanto alto, che vi reputiate atto a difendere costei dal mio potere? E onde vi nasce così folle ardire, dice Abdalon, non che altro di pensar tanta pazzia? Già ha dieci anni

[1] Si accompagnasse, o prendesse dimestichezza.

[2] Acerbamente, aspramente.

[3] Con eguale inversione dissero gli antichi non solo *comperrai* per *comprerai*, ma anco *enterrai*, *enterrete*, *mosterrai* e *mosterrete*, per *entrerai*, *entrerete*, *mostrerai* ec.

che armi vestio, nè ancor trovai chi pur al primo assalto mi contra durasse. Quel che ancor non trovaste, che vi potesse sostenere, ora avete trovato chi v'abbatta, risponde Ettore. A tutto ciò fui io presente, che con Abdalon era venuto, e non poco mi maravigliava chi potesse essere che così animosamente contra cotanto cavaliere ragionasse, nè meno Abdalon. Però il dimanda chi sia. Mio nome non saprete prima di mio valor, risponde Ettore, per mostrarvi come io sappia lancia e spada adoperare, e se io son buon per conqnistare una Dama sopra uno altro cavaliere. Poi che altro che battaglia non volete, dice Abdalon, or battaglia v'abbiate. Da me vi guardate: eccovi a ciò che cercando andate. Senza indugio con grande animo si vanno a ferire; ma lo scontro d'Ettor fu così duro, che Abdalon col suo cavallo manda in un monte rivescio a terra sossopra. Abdalon salta in piede, ma il cavallo ne riman tutto rotto. Ed Ettor, fornito suo corso, torna a dietro, e come vede l'avversario pedone si smonta egli, e con la spada nuda lo va a trovare. Il che come vide Abdalon, sì gli dice: Cavaliere, raffrenate vostro empito tanto, che io vi dica alcuna cosa. Dite tosto che vi piace. Signor, segue egli, sappiate di vero che se da prima conosciuto v'avessi, come ora conosco, la cosa sarebbe altrimenti passata. Io più mai non vi vidi, e sì ad un solo colpo, che addosso messo m'avete, vi riconosco senza fallo, e non ad altro. Ettor Bruni siete voi, il fortissimo cavaliere, e altro essere non potete. Già son dieci anni che di voi onorato grido prima mi venne alle orecchie, che foste il miglior cavaliere del mondo, da me in fuori. Me facean pari a voi; ma io pruovo ben che la cosa non è punto come si ragiona. Troppo più di me valete, fortissimo Ettore. Molto di luce giungerete (1) ancor

(1) Aggiungerete, accrescerete.

nell'avvenire alla chiarezza dell'Ettoreo nome, di che servo del vostro alto valor fatto m'avete. In vostre mani è mia Damigella e io, fatene vostro piacer tutto. Risponde Ettore: Sire, nè meno so io conoscere i cavalieri agli smoderati colpi che voi vi facciate. Ettor sono io, di ciò non mentite; e voi siete il bello Abdalone. Vostro scontro non m'inganna, so io questo per certo: voi siete quel fin cavaliere, che sopra tutte le cose del mondo bramai vedere, lodato Dio! Troppo più valete, che di voi non sa il secolo ridire, nè di questo avvenimento a me n'è loda per tornar sopra di voi; per ciò che, come ben sa chi tutto dì le adopera, colpo di lancia è colpo di ventura, nè per una sola lanciata si può far certo argomento della valentia. Ben si vede che a voi non mancò forza da ricever nostro furore, ma a vostro cavallo, di lui è la colpa; io son di lui più forte. Sopra voi, per verità, per ciò niente mi pregio; e del soverchio onor che voi mi fate di volermi donar vostra Damigella e voi, tanto ve ne ringrazio, e con quella più umiltà che ad uomo di tanto affar, come voi siete, si conviene, a me si appartiene d'abbandonar mio prosontuoso ardimento, e di lasciarvi in pace vostra Dama. E follo volontieri, così bene si sta ella con voi, come meco si farebbe, anzi pur troppo più per vostro valore e per vostra bella persona, che meglio a sua unica bellezza si conface. Solo d'una cosa vi priego io, della qual donarmi a voi, come io avviso, non è per tornarne altro che onore. Ogni cosa fuor dell'onor domandatemi, sicuro d'ottenerla, dice Abdalone. E segue Ettore: Voi degnerete confermare il cominciato don di mia ventura, la qual poi che così fuor d'ogni pensiere n'ha congiunti insieme, a voi non dovrà dispiacere che seguiamo insieme vivendo, nè partendo nostra leale compagnia per strana avventura che innanzi ci si pari. Quel che io mi

sia voi il vi sapete, e voi senza fallo pare non avete: a grande onor mi tornerà vostra compagnia, nè per la mia, sì come io stimo, ne può scemare il vostro. Promettetemi la vostra leale compagnia, e io v'impalmerò la mia. Allora, senza altro fare, da tutta sua altissima statura Abdalon gli si lascia cadere a' piedi, dicendo: Oh in quanto alta mar [1] di letizia m'avete tuffato! Più ricco e più fortunato mi tengo io di cotal vostra offerta, e a ragione, che del reame della Gran Bretagna, che per ventura conquistato avessi. Del soverchio onor, che voi mi fate, degne grazie ne ho io da riferirvi. Adunque vostra ineffabile cortesia m'offre quella compagnia di voi, nella quale perchè con tutti i migliori modi la supplicassi, non mi sentiva degno di dovere essere ricevuto. Nella maniera che udito avete, divennono compagni quei due Cavalieri, che tutti gli altri in bontà si lasciavan di dirieto, e se n'amaron non men che fratelli carnali, nè per cosa del mondo nacque mai fra loro discordia, o pure tacita alcuna invidia. Ora è tempo che io vi racconti la gran maraviglia d'arme, che con questi occhi vidi fare a questi due così bene avventurosi compagni. Già ben per due anni intieri era la lor compagnia perpetua, e il lor leale amor durato, quando avvenne che il re di Noromberlanda si pose ad assedio ad un forte luogo del signor della Stretta Marca, nel quale esso si trovava sì racchiuso da infinita oste, che persona non ne poteva uscir senza incappar ne' nimici lacci, con giuramento di non partirsene mai infin che preso e arso il castello non avesse, e fattone malamente morire il signore, in vendetta di un suo figliuolo, della cui morte incolpava detto signor della Stretta Marca. Ed era, questo assediato

[1] Che la voce *mare*, da taluno degli antichi, si adoprasse anco al femminino, fu di sopra mostrato.

signore, fratello carnale, così di padre, come di madre, del bello Abdalone. Allora si soggiornavano i due Cavalieri in terra foraina [1] per la bellissima figliuola di quel re, del cui amore Ettorre ardeva oltre misura; e senza me non erano, che per tutto gli seguiva, innamorato del lor valore. Ed ecco giungermi un mio scudiere, che dall'oste del re di Noromberlanda veniva, il qual mi recò tutte queste novelle, delle quali non è da domandar come io ne divenissi dolente, per amor del bello Abdalone; si gliele fece intender tutte. Di ciò entrò esso in grave pensiero. Il che come vide Ettor gli ne domanda la cagione. Abdalon non gliele cela. E come, soggiunge Ettor, siete voi per alcuna cagione cavalier di paura? In verità, risponde colui, a questa volta non le ho potuto del tutto serrar le porte del mio cuore. Adunque, risponde Ettor, questa è la prima parola, per la quale io più non vi posso a perfetto cavaliere tenere. In perfetto cavaliere mai non trovò luogo paura. In questo dir china alla terra, e per dolor lagrime sparge, e poi tornagli a dir: Quanto m'incresce, compagno, che di vostra bocca uscisse mai così fatta parola; avessi io perduto quanto ho nel mondo, e non averla udita da voi! Certo io non avea onde cotanto io me ne andassi altiero, quanto che io diceva, e pareami di dir, d'aver per compagno un perfetto cavaliere. Di ciò non mi potrò io più vantare a buona mia coscienza. Questo difetto trovò Ettor, in Abdalone. Così, tutto quel giorno, si stanno tristi senza altrimenti parlarsi. La seguente mattina gli dimanda Ettor che pensier sia il suo d'intorno alle novelle udite di suo fratello. Comincia Abdalone ad aggrandir la potenzia del re di Noromberlanda suo nimico, al qual per potersi opporre conchiude, che gli fa di mestier di ragunar tutto

[1] Forestiera, straniera.

suo parentado; sì non s'assicura però di potergli star contra, perciò dice d'avere proposto d'andare a trovare il re di Listenois per aiuto. Il quale spera di potere agevolmente ottenere per li benificii fattigli, e per le sue promesse di mai non mancare dovunque n'avessi cagione di fargli cosa grata. Questo solo pensa che gli possa valere. Or veggio come ben vaneggiate, risponde a questo proponimento Ettorre, e a troppo chiara pruova mi mostrate voi quanto io sia stato gabbato di vostra prodezza. Or siete così fuor di voi, che a vostro onor non abbiate riguardo? Alcuna valentia udiste mai contar voi di questo re di Noromberlanda? Nega Abdalone. E onde è che così ne temiate? Cacciate ogni timor da voi, gli dice Ettor. Che farò dunque? risponde colui. Ditemi vostro consiglio, che partir non me ne vedrete. Se mio consiglio seguirete, e voi onorato, e vostro fratello ne sarà liberato. Ciò vi prometto io sopra la fede mia; e udite come. Voi siete sano e aitante; io, quale io mi sia, il vi sapete voi. Da voi non mi partirò mai. Adunque pongo mia testa in pegno, se noi due non bastiamo a mettere Noromberlanda in isconfitta. Io e voi e me conosco, non dubitate, non è da dare indugio all'opera. Abdalon ne prende conforto, si ne ringrazia Ettor, e lo loda per lo miglior cavalier del mondo, e per lo suo più leale amico. E cominciano a mettersi in assetto di fornir l'impresa, d'ottime armature e di finissimi cavalli si proveggono, li quali si fanno dietro vuoti [1] menare per più freschi trovargli al bisogno. Così giungono una mattina nel cospetto dell'oste di Noromberlanda, e io con lor, disideroso di vedere il fin di così alto cominciamento. Appunto tutta l'oste era spiegata alla campagna, per andare ad assalire il castello per comandamento del lor signore, di

[1] Scarichi.

che ne cresce coraggio e gioia a' due campioni. E parla Ettorre: Amico, ecco appunto quel che disideravamo; tosto la fuga ne vedremo, se mio cuore il ver m'indivina. Montate, e qui mi mostrate che voi veramente siete tale, chente il mondo ne ragiona con onore. Adunque tutti a cavallo montammo; e io, che cavallo avea possente e snello, fui ad Ettore, e gli dico: Fatemi grazia che io sia primo feritore; in verità bel principio potrete vedere. Ma Ettor che ben sapea che io non aggiungea al lor valore, sì poco avea che pruova n'aveva scorta, mi risponde: E come ardite voi di volere esser con noi a così perigliosa bisogna? Di ciò non vi reputo io molto savio. Perigliosa non mi sembra, Sire, dico io, quando voi vi ci veggo. Certo chi è con voi non ha onde temer di tutti gli altri. Allora sì forte occupa il riso Ettore, che ogni piccola forza l'avrebbe atterrato; e poi mi dice: Ora andate con Dio, e cominciate la grande opera, poichè l'animo vel dice; noi certo vi seguiremo. Le sue parole mi sicuroron di vittoria, e me ne crebbe l'ardire. Così, senza punto dimorare, acconcio a guerra, a redine disciolte mi lascio correr sopra i nimici gridando, per sgomentargli: Ettorre, Ettorre. E così ben la feci, che, chi primo toccai, ne cadde morto a terra; e cadde il secondo, senza altro mal ricevere, che la lancia mi si ruppe. Tal principio diedi io; il che come vide Ettor, là corre, dove è maggior la calca, e tanto fa d'arme, quanto altro non potrebbe al mondo fare. Rotta la lancia mette mano alla spada, e comincia a ferir così diversi colpi, e sì mortali, che cavalier non ne toccò di pieno colpo, che vita non ne perdesse. Di coloro, fra' quali si mise, non fu alcuno, per finirla, che o morto, o fedito, al campo non rimanesse, da quelli in fuori, li quali la fuga salvò. Il re di Noromberlanda domandò chi sia, che sua gente ha così

concia. E come ode il paventoso nome d'Ettorre, rivolto a' suoi dice: Qui non è vergogna a fuggire. Ciascun come può a sua salute provegga; chi vita ama, suoi colpi fugga. Contra non abbiamo uomo vivente, ma la medesima morte n'è venuta ad assalire. Cotali furono le reali parole; e subito si mette alla via, non verso Ettor, ma quanto più può lontano e diverso: e tutti i suoi seguaci il simigliante. Questa fu la maraviglia d'arme adoperata per quei due Cavalieri, quale io l'udi' contare al nostro albergatore Orcano. Il qual seguì, domandando: Or parvi egli che altri due cavalieri al presente si potessono trovar, che cotanto facessono? E Galeotto, volto a Giron, dice: Cavalier, rispondete alla dimanda. E Giron risponde che in verità fu bene Ettor sopra tutti gli altri; e che, ciò che solo fece, dieci miglior cavalieri non merrieno [1] così bene a fine: così rispose Girone. E cotanto d'Ettore udio io da quel Cavaliere, che degnissimo di fede in aspetto mostrava d'esservi stato presente. Io per altro Ettor non vidi mai, ma da chi dicea d'averlo veduto queste cose sentii raccontare. E così finio suo ragionamento il Cavaliere.

Al re Meliadus erano parute queste cose troppo dilettevoli ad udire, laonde per continuar la materia tornò a dire: Tanto m'è piaciuto vostro dir, Signore, che io non vorrei aver guadagnato il miglior castel di questo reame, per non dovervi avere ascoltato, che di ciò m'avviso io doverne dovere esser troppo vie da più che d'un castello, per quanto io ci viva. Perciò di questo perfetto Cavaliere seguite in narrando alcuna altra cavalleria, che molto mi diletto io in quelle. Niuna, che io veduta non n'abbia, non

[1] *Merrai*, *merrebbe*, *merrieno*, come anco *guarrai*, *sofferrebbe* ec., sono sincopi di *menerai*, *menerebbe*, *menerieno*, *guarirai*, e *sofferirebbe*, adoprate da più scrittori del miglior secolo della lingua.

ve ne potrei contare, rispose il Cavaliere. Non pertanto non mi rimarrò alle passate d' aggiungerne alcuna pur vera, come me ne rendeo testimonio chi la vide. Prima che Ettor, come detto abbiamo, s'accontassi col bello Abdalone, forse per tre anni, così fu che aveva Abdalone una sua sorella di così maravigliosa bellezza, che a vederla traeano genti da tutte parti. Nè ve ne venne alcuno che troppo più caldo non se ne partisse, che venuto non v'era. Ed essendo pulcella con due suoi fratelli, senza Abdalone, chiedendola a moglie il re d' Orcania, ricchissimo signore, e pro di sua persona, volontier gliele promissono i fratelli. Allora era compagno d' Ettore Elianor povero cavaliere, valoroso senza pare, della cui schiatta è disceso per diritto lignaggio il buon cavaliere Escorante. Povero buon cavaliere veramente, ripiglia il re, ma non già tale, che troppo malagevole è forse a trovarne de' migliori. Ma seguite vostra ragione. Avvenne che ciascun di questi, senza l' un saper dell' altro, amava fuor di misura la Damigella; e, sì come color che non ne potevan viver troppo lontani, erano nella contrada in quel tempo che fu promessa all' Orcano. Or non è da domandar quanto ciascuno dolente e crucciato ne divenisse. E stando per avventura ad una fontana per lungo spazio amenduni tristi e pensosi sopra modo, senza farsi motto, come compagnevolemente [1] erano usati, al fine fu il primo Ettor che ruppe il duro silenzio, domandando al compagno ragion di suo così continuo pensamento. Risponde Elianor: Certo, signor Cavaliere, io non pensava se non per cagion di vostro pensiero, il quale vedea avervi cotanto ingombrato. E come dovrei star lieto veggiendo voi così malinconioso? Così nasconde sua amorosa passione il poverello. Quella sera nè cibo

[1] Da buon compagno, amichevolmente, familiarmente.

ponno prender, nè riposo. Il seguente giorno dall'albergo ritornano alla fontana, e al fermo pensamento del passato. Quivi Ettor, come gli parve d'aver trovato alcun compenso da mettere al suo male, divenuto alquanto più lieto, e datosi a riguardare il suo compagno, e a poter far sopra di lui suoi avvisi, vedendol pur così malinconico, immagina senza dubbio che di ciò amore, e amor della sua amata Damigella, gli sia cagione, quasi così gran malinconia altronde, che da così gran cagione di disiderata formosità, proceder non dovesse. Ciò fermato per Ettor sì gli dice: Che pur pensate voi? Abbandonate oggimai ogni tristezza, che di soverchio mostrata n' avete. Elianor risponde come altra volta, che per amor di suo pensier pensava. Ciò non lascerete a me in credenza, Signor compagno, furon le parole d' Ettor. Sì per amor pensate voi, ma non di mio pensiero. Tacito e vergognoso ne diventa, come sorpreso, il povero Elianor, pure al fin se ne scusa negando. Ma come di cosa chiara ne parla Ettor, dicendogli: Vostro nascondervi è vano, e tardo troppo; anzi per nostra amistà vi priego io, quanto più vi possa pregar, che il nome di colei, che v'ha così concio, mi dichiate. Per tal cosa scongiurato m'avete, risponde Elianor, che io non vi posso disdir, sì veramente che ancor voi m'apriate vostro chiuso pensiero, che questi due giorni v'ha così profondato. E io vel prometto, comincia Ettor, e non ha persona al mondo, fuor di voi, alla qual tanto facessi; ma vostro amor non ha nascondimenti meco. Or, dice Elianor, Monsignor Ettore, di me avete conosciuto il vero. Amor mi prese, amor mi tiene, amor solo è di me maestro e donno; per lui non m'abbandona dolore. Non pertanto, in così grave affanno, sento non piccolo conforto d'aver mio cuore allogato nel più nobile e dilettoso seggio del mondo. Di

costei, onde io così fieramente ardo, ho poco ha novelle udite, e tali, che io ne morrò senza dubbio, se gran virtù di cuor non mi sostiene. Quinci è nato quel pensier malinconioso in me, che ancor non muore, ma tuttavia vassi facendo maggiore, perciò che io non so come mettervi consiglio. Così detto si tace, e pare uscito di se medesimo Elianor. Ben s'accorge Ettor, senza dubbio, che i pensier d'Elianor vanno al medesimo segno con i suoi; il perchè gli dice: Signor compagno, or che faremo? Sappiate che fra noi è nata cagion di sì odiosa guerra, che ferma pace non è mai per potervisi allignare. Elianor come stupefatto risponde: E onde o guerra, o odio, fra noi, Monsignor Ettorre? Da voi non fui io offeso, nè voi offesi io, che io mi sappia, giammai; pur ditemi più chiaramente. Dirolvi, soggiunge: Alle parole, e agli atti vostri, non m' ha potuto esser secreto, che vostro amore è posto dove il mio. Nè meno a me hanno recato noia quelle novelle, onde parlaste, che a voi; per la medesima cagione nostro amore è nella bellissima Dama promessa al re d' Orcania. Questa comunanza d'amor convien che odio e guerra senza dubbio partorisca fra noi. Voi ad una parte ve ne andrete, io ad un'altra; e sarà nostra compagnia di tutte altre cose dipartita, per la compagnia che in amar mi tenete. Gesù! dice a ciò Elianorre; e che dite voi? Io non so come da savio, nè da cortese cavaliere vi parliate ora. E perchè voi l'amiate, volete voi perciò divietarmi l'amarla parimente? Io non so veder che più vostra, che mia, in alcuna maniera sia divenuta costei. L' amate voi, l'amo io: e al fin tanto n'avete voi per amarla, quanto io. E perchè a voi paia di molto amarla, si non mancano cento al mondo che in ciò vi vincono, nè del loro amore maggiore hanno essi più frutto, che voi v' abbiate del minore. Mon-

signor Ettor, non la prendete meco, che indarno l'agogno, ma con colui, che già la si possiede. Non fu rea vostra ultima parola, subito risponde Ettorre, e tanto ne farò, quanto mi consigliate; e il giorno che il vorrò mandare ad effetto vi farò a sapere, acciò che meco esser vi possiate. Fra tanto per cosa del mondo non mi rimarrei dal dipartirmi da voi, se già non mi prometteste al tutto di lasciare l'amore di costei. Monsignor Ettor, sappiate di certo che persona non è al mondo, per lo cui comandamento, o preghiera, facessi quanto per vostri [1] farei. Ma Dio sa che, se io ne fossi per perder la vita, non potrei io mio cuor levar di là, dove troppo ben posto mi pare. E perciò che persona di cavaliere non amai tanto come voi, io non potrei dirvi quanto dolente e crucciato rimanga di questa vostra ostinata partita da me. E quantunque voi in ciò poco segno d'amistà mi mostriate, non perciò sono io per mai in alcuna cosa offenderla. Poi che così ebbe detto Elianorre, conchiuse Ettore: Ciò che dite e intendo, e non mi piace; ma del non dipartirci non ha modo. Bene avrei carissimo d'intender dove il giorno delle nozze vi potessi trovare. Al luogo delle nozze sarò io senza fallo, se duro intoppo nol mi contende. E io parimente, sogginnge Ettorre; e quivi potrete vedere a qual rischio io sia per pormi per lo costei amore. Così, e per la cagion detta, si partì così bene accoppiata coppia di compagnia. Ora segne che io vi narri come ben mostrò Ettor, che non era chi più di lui in armi valesse, od in cortesia usare: udite. I due Cavalieri, partiti d'insieme, tennono diverso cammino, in maniera che l'uno non seppe alcuna cosa dell'altro, infin che il giorno delle nozze fu venuto. Le quali perchè si dovevano celebrare in un castello sopra il gran

[1] Quanto cioè per vostri comandamenti, o preghi, farei.

fiume dell' Humbro, là dove Ettor era molto conosciuto, egli v' entrò la sera avanti molto tardi, e gli convenne, secondo l' ordine fattovi che armato non v' entrasse, lasciare le arme infino alla spada. Così non con altro, che con uno suo solo scudiere, a piedi se ne va diritto al palagio, là dove non era persona che ad altro intendesse, che a festeggiare. E come che, per celarsi, s' avesse ravvolto suo mantello al capo, sì bene nol seppe far, che Elianor suo compagno alla grande statura nol riconoscesse. Il qual sottilmente [1] per tutto avendo guardato, e nol trovando, sulla porta s'era fermato ad attenderlo se vi venisse. E vedutolo comincia a motteggiarlo, che ben fosse venuto colui, per la cui venuta troppo se ne sentirebbe la festa meglio: ed egli pur la cominciava a pregiare. Ettor gli rende cortese salute [2], poi il priega che così pure essendo avvenuto che dove a persona non volle essere manifesto, sì a lui non ha potuto far di non n'essere, e che esso ad alcuno altro per alcuna avventura del mondo nol voglia scoprire. Per me non vi conoscerà per alcuno accidente persona, promette Elianor. Intanto si comincia ad udir voce, che chiama tutti a lavar le mani per porsi a mensa, e dà congedo a chi non voglia mangiare. Ciò dispiacque a' due compagni, parendogli lor la tavola, e il mangiare, luoghi e atti troppo aperti; pur, per non esser costretti a partirsi, si furono con gli altri alle tavole, ma non ci mangiar, che di ciò talento non aveano. Essi si sedevano congiunti, pure Ettor tenea la testa più bassa e più coperta, schifando gli occhi della gente. Alle mense servivano forse sessanta damigelle, e con loro la bella Sposa andava di tavola servendo, e pregando i cavalieri, che per onor di

[1] Minutamente, attentamente.
[2] Usarono dire talvolta gli antichi *salute* per *saluto*.

lei, e sue sponsalizie future, mangiassono allegramente, e si dessono in ogni guisa bel tempo [1]. E come venuta per me' Ettor gliele parve veder malinconico solo fra tanti, sì gli prese a dir per consolarlo: Deh! per Dio, Cavaliere, onoratemi di tanto, che vostro pensiero serbiate a luogo più acconcio. Qui si venne per gioia, prendetene ancor voi vostra partita. A questo motto Ettor si fa più dolente, e per vergogna ancora più verso terra china la testa. Era con la Dama un Nano famoso, per sua ragguardevole laidezza, sopra quanti n'avea il reame di Logres, e perciò da tutti conosciuto per lo Nano d'Orcania. Il qual vedendo che Ettor non apriva bocca verso la cortese Dama, più tosto come a lui pareva stava dispettosamente, si fece a credere che ciò facesse per orgoglio, e per malavoglienza che le portasse, sì come da molti grandi uomini le n'era portata, li quali essa avea rifiutati per mariti. Aveva il Nano una dura sferza in mano, con la quale usava si sferzar suo ronzino, e con quella, pieno di mal talento, fattosi avanti, disse ad Ettor: Malvagio Cavaliere, onde siete voi così superbo, o tracotato [2], che alla più valente reina del mondo non rispondete? Molto di vergogna vi fa vostra villana maniera, nondimeno io ve ne farò ora ora una maggiore. E con le parole alza la sferza, e quanto più può fediscel nel viso sì, che il sangue ne fa fuor salir da molte parti, e per poco riman che gli occhi non gli caccia del capo. A questo atto Ettor, conoscendo il suo feditor così vile, altro non fa che di ben coprirsi il

[1] Fu costume, coma ricordano il Ferrario ed altri scrittori di antiche costumanze cavalleresche, che la sposa, in onore della quale imbandivasi il convito, accompagnata da copioso numero di damigelle, si aggirasse intorno alla mensa, servendo i convitati, e con festevoli modi gl' invitasse a darsi bel tempo e sollazzo.

[2] Arrogante, prosuntuoso.

viso, acciò che a batterlo non torni, come voglioso se ne mostrava. Elianorre in maggiore ira s' accende, e mezzo si leva per farne pentir quel mostro; poi per suo onor se ne ritiene, e alla Dama volge il parlare: Dama, quanto disnor vi fia risapendosi che sotto igli (1) occhi vostri voi comportiate che tanta villania sia fatta a cavalier forestieri; ciò non avesse fatto il re vostro sposo, per tutto suo reame, quel che a questo prode uomo ha fatto questo Nano. Certo a strani cavalieri non dee altro che onor, perciò che altri non sa chi essi si sieno. Le riprensioni d'Elianorre coloriscono la Dama di molta vergogna, e a pena ha potere di così rispondere: Signore, sappiate di vero che io non ne sento men dispiacere, che il medesimo oltraggiato Cavaliere se ne faccia. Nè di ciò in me dee la colpa cader, che nè il comandai, nè mi piacque. Così dicendo oltre se ne passa tutta turbata; e, per soverchio di vergogna, più quella sera non si lascia vedere. Tale fu la sventura d'Ettor a quella volta, che non mica conosciuto (2) per quel che esso era, nè per da tanto. A quella ingiuria egli molto non volge l'animo, cotanto l'ha il pensier della bella donna in ogni parte ingombrato. Levate le mense i cavalieri, secondo che più amano le compagnie, si danno insieme ad

(1) Per rendere più dolce la pronunzia dell' articolo *gli*, amarono gli antichi premettergli alcuna volta un' *e*; di che ne attestano le Rime di Cino da Pistoia, il volgarizzamento di Plutarco, e lo Statuto di Mercanzia, ove spesso *egli* è posto per *gli*. In forza però dell' affinità, o parentela, tra le lettere, essendosi dipoi sostituito in alcune voci l'*i* alla *e*, come in *distinato*, *elimento*, *piggiore*, *ricente*, *spilonca* ec., non pochi scrittori in luogo di *gli* dissero anco *igli*. Di questo modo di scrivere sono esempi nei Fioretti della Bibbia, nel volgarizzamento di Lucano, e in quello delle Storie di Paolo Orosio, ove a pag. 42 il Giamboni diceva: *seguitando igli Ebrei, che se n' andavano*: ed alla pag. 174: *vidersi quivi igli ambasciadori di tutte le parti del mondo.*

(2) Cioè che non fu mica conosciuto.

essere per lo palagio. Ed Ettore ed Elianor si traggono ad una finestra ragionando; e comincia Elianorre: Monsignor Ettore, per cortesia mi direte voi il vero d'una cosa, che domandar vi vorrei? Senza dubbio, risponde Ettor, sì veramente che voi prima a me facciate il simigliante. Promette colui. Or ditemi, dice Ettor, come pensate voi di menare a fine questa vostra amorosa impresa, nella qual mi par ben di veder che con l'animo e col disio siete tanto avanti, che poco più oltre si può andare? Questa è la cosa, onde vera risposta attendo, come promesso m'avete. Signore, incontinenti risponde Elianor, questa verità a voi e ad ogni altra persona nasconderei volontieri infino a tanto che esseguir la potessi; nondimeno non vi posso mancar di mia promessa. Nè voi conosco io per colui, che i secreti altrui usiate di scoprir contra sua voglia. Ora udite quel che nell' animo mi sia caduto di dover fare. Così fortuna non mi s'attraversi, perciò che gran periglio mi propongo; ma forza m'è di così fare, se io voglio finire i miei dolori per gli costei amori, per li quali io mi trovo in modo, che troppo meglio ne amerei tosta morte, che così dolorosa vita. Troppo l'amo io, troppo la bramo, Monsignor Ettor. Io per lei ho tutto il mondo e me medesimo dimenticato omai; perciò voglia, o no, così far mi conviene, poi che altra via non mi s'apre. Io ho inteso per vero che, contratte le sponsalizie, il re s'ha da partir con la Damigella quinci, per andare ad uno altro castello mezza lega lontano; e che con lui non è per menar fuor che trenta cavalieri, e altrettante fra donne e donzelle per compagnia della reina. Or che farò io? Io me ne partirò prima, e attenderogli alla fontana, ch'è nella foresta; e, per lo cammino quivi come giungano, mio cuor mi dice che, aiutandomi amore, io agevolemente potrò per

forza d' arme rimaner superiore di quella brigata, di che la Dama rimarrà mia. Onde facendo mio piacer, senza dubbio ne diverrò felice; il che dove non mi possa venir fatto, per alcuna sventura, e che altro cerco io, che, non la dovendo godere, morirmene per suo amore? Questo è il mio proponimento. Ora io disidero d' intendere il vostro, il quale avviso non dover potere essere altro che grande, amandola voi di così fino amor, come mi pare. Amico, dice Ettor, lealmente io vi prometto che a me era venuto in pensier di dover fare il medesimo, per la Dama conquistare. Ma perciò che voi foste il primo che ne parlò, io son contento di lasciarvi questa via d' averla; e io vedrò di mettermi per un' altra potendo. Or si vedrà come voi ben la farete: tanto vi posso io aiutare, che in alcun modo non vi sarò contrario. Ringrazial Elianor. Così finiti lor parlamenti, si va ciascun di loro a suo albergo. Molto pensa Ettor all' ardita impresa, nella qual vede che si mette il suo compagno, e si ferma di non frastornarlo, nè di nuocergli in alcuna cosa, che a capo non ne vegna. Ma dove esso non la possa menare a disiato fine, si propone esso di mettersene in avventura; e in questa s' addormenta. La festa la mattina si rinnuova nel castello troppo maggiore, e agli amanti n' accresce duolo. Elianor, fattosi alla finestra dell' albergo, vede passar sua Dama con tanta magnificenza, quanto si conveniva a futura reina. Poco stima sua vita per così cara cosa avere, e quanto la vista il porta gli occhi non ne rimuove. Poscia si fa sue arme recare, e acconcio e montato se ne va dietro alla Dama, che ad altra cosa del mondo non riguarda. E come fu giunto davanti alla Chiesa, là dove era entrata la Dama ad essere innanellata dal re, trova quattro Cavalieri che a diletto giostravano nella piazza, onde l' un gli dice: Quinci senza giostra non si passa, Cavaliere, per

onor di Madama la reina. Di giostrar non ho io voglia alcuna, dice Elianor, perciò vi priego io, che senza mi lasciate passare. Qnesta risposta più gl' infiamma, sì gli dicono apertamente che o si fermi, o di giostra s'apparecchi. Certo, dice Elianor, troppo maggior giostra m'attendava, alla qual, poi che senza giostra non posso giungere, sì giostrerò contra mia volontà; guardatevi da me. Così dicendo così ruidamente scontra un di quei quattro, che morto del solo colpo nel porta alla terra; nè men fa del secondo, che del primo. Gli altri due veggiendo i compagni abbattuti, che per morti ne gli avevano, dicono fra loro, che meglio sarà di lasciarlo passar, dovendone piuttosto perder che guadagnar, sì è franco cavaliere. E così l'un gli parla: Signore, a vostro piacer potete passar senza contrasto. Ben ci avete mostrato che nobilemente sapete ferir di lancia. Di ciò non vi so io grado alcuno, dice Elianor; e ciò non vi nascondo. E passato e uscito del castello, se ne viene al distinato luogo per attender la passata del re con sua bella Dama. Tutte queste cose avea vedute Ettor, da Elianor non vednto, e senza dubbio giudicaval per lo miglior cavaliere, onde notizia avesse, perciò che ancora non aveva Abdalon veduto mai. E come che fratello fosse della bella Sposa, si non era Abdalon presente alle feste; più tosto era opinion comune, che già gran tempo fosse morto, tanto avea che novella non se n'era sentita. Ma come si sparse per vera la novella della morte de' due Cavalieri per man d'Elianor, alcuni suoi parenti corsono alle armi per tenergli dietro, e farne vendetta a lor potere. Ma Ettor si fa loro incontro, e dice: Signori, che pensate voi di far? Vendicar nostro sangue. E siete che due? soggiunge Ettor. Ditemi, piacevi vita, o morte? Ditelmi, e io vi consiglierò fedelmente. Signori cari, se voi

foste trenta, come siete due, da lui solo non vi potreste difendere, posto che molto nimica non gli fosse fortuna: e tanto è vero. Adunque così bene il conoscete voi? Tanto il conosco, segue Ettor, che in tutta cristianità non ha due cavalieri che 'l pareggino. Io non tengo [1] per vivi se contra di lui vi ritrovate. Queste parole, dette con autorevole sembiante, raffrenano l'impetuoso lor corso, e a dietro gli tornano [2]. Intanto la sposata Dama se ne torna al palagio. E poi che si fu disinato entrano in via il re e la reina, e più di trenta cavalieri tutti armati, sì come color che si pensavano a trastullo di spezzar lance nella foresta, fra' quali erano i due Cavalieri fratelli della Dama e del bello Abdalone. Ettore armato è fra quelli, quasi un di sua masnada. E come giungono dove Elianor gli attendeva, esso del tutto in assetto di combatter grida lor: Guardatevi da me, e comincia nimichevolemente ad assalirgli. Al primo colpo uno morto ne gitta da cavallo, nè il secondo risparmia; nè prima rompe sua lancia, che quattro n'ha abbattuti, e segue negli altri con dimostramento di grande animo, gran colpi alla spada menando a destra e a sinistra. Di ciò troppo se n'adirano i due fratelli, che buon cavalieri si teneano; per la qual cosa l'uno con grossa e curta lancia gli corre sopra così aspramente, che poco mancò di morte, sì gran piaga gli face. Ed ecco uno altro ferir sopra lui così fieramente, che fu costretto a terra cadere. Così atterrato Elianor non ha poter di rimutarsi in alcun modo, onde tutti gridano: Egli è morto, egli è morto. Allora scende da cavallo un villan cavaliere per tagliargli la testa, in vendetta d'un suo cugino morto da lui, che molto amava. Non men crede Ettor che al tutto sia di

(1) Cioè io non vi tengo.
(2) Li fanno a dietro tornare.

vita passato, sì glie ne piange il cuore [1]. E ahi, Dio, gran danno! Di sì prode uomo non ristoro se ne può far, ma vendetta; la qual se io non facessi, io non sarei mica da dover essere stimato per cavaliere. Così animato sperona il cavallo contra i due, per li colpi de' quali Elianor giaceva; e l'uno incontinenti con la lancia arrestata lontana [2] dal cavallo, poi con la spada fedisce sopra il re d'Orcania, che ottimamente conoscea, e tagliagli in capo l'elmo con la cuffia del ferro. E se non fosse stato che il re, piegando il collo, ruppe l'empito del colpo, vivo a terra ne sarebbe volato, come pur vola tutto disteso, e in maniera stordito, che non sapea in qual mondo si fosse, e larga vena di sangue gli usciva dal naso e dalla bocca. Che debbo dir? Sì non s'arresta il buon cavaliere Ettor, che tutti cacciandogli rimase vincitor del campo. Questa fu l'alta prodezza, che per amor fece il valoroso Ettore. Ora udite la nuova liberalità, che fece il medesimo Ettore, e intenderete cosa dilettevole e degna d'eterna memoria. Finita la battaglia, piglia Ettor per lo fren la paurosa reina, e sì dolcemente le dice: Dama, io v'ho ben guadagnata, come avete potuto vedere; e però a buona ragione siete divenuta del vostro amante; e in guardia la consegna a' suoi scudieri. Tutte le altre dame, che in sua compagnia erano, se n'erano fuggite, ed ella sola per amor del suo novello sposo se n'era rimasa. Adunque sola la trovò Ettor, poichè ancora tutti i cavalieri se n'erano partiti, da alcuni in fuori, che v'erano rimasti lor malgrado, chi morto, e chi fedito. Ettor va poi verso Elianorre assai allegro veggiendolo levato a sedere, dove prima del tutto l'aveva auto

[1] Ne sente cioè eccessivo dolore.

[2] Allontana. Dicesi *lancia arrestata*, quando, per più fortemente ferire, il calce della lancia viene appoggiato alla resta.

per morto; e certo come ciò non fosse, altro non era che gran maraviglia, così malamente era esso ferito, e tanto di sangue aveva sparto, e sì gli parla: Signor compagno, e come vi sentite? come siete ferito! Elianor, che bene il riconosce, risponde: Amico, maggiore sventura non avvenne ad alcuno altro mai di quel che a me è avvenuto. Io ho perduto ogni mio onore, oltre a ciò quello che più al mondo bramava, quello senza il qual non è possibile che io viva in alcun modo. A che mi nascondo io a voi? Sappiate che la vita m'è noia. Io voglio sotto igli occhi vostri morir. Ciò mi sarà molto minor doglia, che senza onor dover vivere, e senza mio dolce amor languire. Così di testa si trae l'elmo, e la spada si scinge, e a gran pena tutto si disarma: poi presa la spada, così ragiona: Signore, poi che questa spada fu mia, sappiate che a gran cose l'ho adoperata. Con quella ho fatte maraviglie, ora una ne farò, che tutte quelle passate passerà. Io con quella mia spada voglio ammazzare me medesimo. Io non credo che mai cavaliere cotanto amasse sua spada, quanto io amai questa mia, la qual poi che più con onor non posso essercitar, poi che ne serò morto voi così vi priego la prenderete e porterete per memoria del vostro amico Elianor. Al miglior cavaliere del mondo ben si convien la miglior spada che sia; ciò siete voi, ciò è questa mia spada. Ma già è tempo di finir mia noiosa vita, della quale forza d'amor, e valor di cuor, ma sopra tutto amor tronca la tela. Questo detto alza la mano per ferirsi di sua spada, ma Ettor, che tanto conto di lui facea, e che per cosa del mondo non lascerebbe aver luogo quella morte, per quanto egli la potesse impedire, gli prende la mano, e dice: Amico, non fate tanta fellonia, vivete e riconfortatevi il meglio che potete. Ettor, per me non è conforto

al mondo, risponde Elianor; io qui voglio rimanere, io qui morrommi. Troppo tardi a mio soccorso mi siete levato, qui convien che ne muoia: e troppo più dolce m'è la morte, che la vita. Così dicendo metteva sforzo di compiere il colpo, ma non poteva, che maggiore era la forza d'Ettor che lo impediva. Ma conoscendo Ettor suo diliberato proponimento, e che al fin partendosi esso il merrebbe ad effetto, e sempre dimorar non vi poteva, gli comincia a dire: Amico Elianor, potrei io far cosa che vi facesse non dispiacer la vita? Una sola, senza più, far potreste volendo, furon le parole di Elianor. Ma perchè dirla invano? Io so ben che a farla non vi condurreste nè per me, nè per altrui. Bene intende Ettor la cosa; pur, per udirla di sua bocca, torna a dirgli: Amico, per ciò non vi rimanete di dirlomi, che tutto farò senza dubbio per iscamparvi. Meglio è tacere, Ettore, risponde Elianor, che perder le parole. Quella cosa che è mia vita, io so ben che non la fareste voi. Allora comincia Ettore: Io v'intendo bene. Io so ben che voi copertamente parlate di Madama, la qual se io donar vi volessi, si vi parrebbe di ricever conforto. Così è, dice Elianor, se la mi donate posso io vivere ancora, altrimenti morto sono io senza fallo. Tutto mio bisogno v'è chiaro e aperto. Ettor è da diversi pensieri tratto, dall'una delle parti cortesia, e amistà, e umana compassione, il sospinge a farne dono grazioso alla vita dell'amico; dall'altra, amore e concupiscibile appetito, nel ritiene. Dopo lunga contesa gli dimanda: Amico, ditemi una cosa, nè altro che pura verità me ne dite: Se voi foste in mio luogo, a me la donereste voi per molto bisogno che io n'avessi, o per belle preghiere che io ve ne sapessi fare? Quando ciò ode il povero Elianor, dice: Monsignor Ettore, vostra domanda a

morte mi condanna. Ma non piaccia a Dio che io viva per mentire a tale amico, a tal cavaliere, come voi siete. Certo a me pare che se in mio poter fosse quella così eccellente cosa, che che seguir ne dovesse, io non ne farei ad altrui quella bontà, che ora ne domando per me, se già il cuor non mi si cangiasse da ciò che ora meglio gli pare. Or, che che ne debba avvenire, io ho detto verità. Ora in vostra mano è mia vita e mia morte. Ettor dice: Elianor, il mio onor non mi consiglia che per mio difetto debba a morte venir tal uomo, quale io vi stimo senza pare. Di cosa che per me si possa, qual che essa si sia [1], per ciò farò io per voi quel, che voi medesimo confessate che per me non fareste. Vivete per onor mio, e vada esso innanzi ad amor, e sia vostra la Dama. E sappiate che io forte temo, così me ne sento innamorato, che troppo tardi non mi ripenta d'aver vostra vita preposta alla mia. Così prende la Dama e la consegna al suo compagno, dicendo: Opra d'onor mai non feci malvolontieri, se non questa. Prendete mio cuor per salvar vostra vita. Poi fattogli legar le piaghe, il fe' più soavemente che potè in una bara portare ad un castello vicino ad un suo amico, e con grande affanno gli lasciò liberalmente colei, che sopra tutte le cose amava, e per la quale tanto di fatica avea durata. Ora questa fu la gran cortesia del buon Ettorre. A voi sta oggimai di pensare se di così fatte se n'usano a' nostri tempi, se mai di maggior valentia, se mai di maggior libertà [2] udiste adoperata per cavalier ragionare? Io non mai, risponde al Cavaliere il re Meliadus; nè credo che di maggiori se

[1] A rendere più regolare il concetto di queste parole, giovar potrebbe l'aggiungere *vi compiacerò*, o *vi sarò liberale*.

[2] *Libertà*, come sincope di *liberalità*, fu adoprata pure nelle Novelle antiche.

ne potesse fare. Tali furono tutto il giorno, che mai non usciron dell'albergo, i ragionamenti fra quel Cavaliere e il buon re. E la da vespro [1] dice loro un valletto: Alte novelle corrono per lo castello. E dice lor della Dama di Maloanco come s'era inteso per vero, che era venuta in mano ad un cavaliere, che tutto solo l'avea conquisa contra i suoi ventisei cavalieri, che la guardavano. Subito avvisa il re che ciò sia stata opera di Monsignor Lacco, come era stato: non ancora s'intendeva che l'altro Cavaliere gliele avesse con un sol colpo tolta. Allora il Cavaliere, volto al re, il dimanda se per avventura ciò potrebbe esser, con ciò sia cosa che a lui non vada per l'animo il valor d'alcun per tutta la Gran Bretagna, che ciò avesse potuto menare a fine. Ben potrebbe esser dice che ciò alcuno avesse tentato di far per sua follia, ma che per valor l'abbia perfinito [2], a gran pena mi lascerei persuadere da chi l'avesse a propi occhi veduto. Non dite così, soggiunge il re, che queste novelle ho io per certissimo. Tal Cavalier so io, che seguitò quella Dama, così ben forbito di ciò che a tanta impresa s'appartenga, che dove gli sia venuto in cuor di farla, non malagevolmente, non ostante i ventisei, il Cavaliere l'avrà potuto fare. Il Cavaliere nel priega del nome, ma il re con modestia se ne scusa dicendo, di non potergliele dire senza offendere il Cavaliere, che tuttavia il va celando, e parimente sua fede, che di non palesarlo avea data pegno. Assai contento rimane il Cavaliere, non molto maraviglioso, e pensando chi così prode esser si possa, che tanto abbia potuto adoperare. Nè men pensoso e tristo ne

[1] *La da vespro*, o come in seguito è detto *la da mezza notte*, sono antiche maniere di dire, che valgono *all'ora*, o *sull'ora di vespro*, *alla mezza notte*, o *sulla mezza notte*.

[2] Condurre a fine, terminare.

dimora il re, pensando a quanto di male possa seguire dal folle ardimento di Monsignor Lacco; perciò che come Danain, marito della Dama, ciò intenda, senza dubbio se ne metterà all'inchiesta; e con Danain senza fallo sarà Giron. Si non potrà esser che non trovino Monsignor Lacco, e trovandol non si potrà da lor difendere; la vita senza dubbio ne perderà, che Danain troppo ingiuriato non ne dovrà avere, e non n'avrà mercè. Così per pazzo amor giunge Monsignor Lacco ad acerba e oltraggiosa morte. Questi pensieri addolorano il re sopra modo, non trovando egli qual consiglio possa mettere alla salute di Monsignor Lacco. E tanto più che vede il Cavalier venir nella medesima considerazione dicendo, che a quel Cavalier poco fu a guadagnar la Dama sopra i ventisei cavalieri, verso quel [1] che sarà a difender suo corpo contra due solamente, Danain cioè e Girone: si non gli pare che cavaliere al mondo se ne potesse salvar pur dall'uno. Poi che andati si furono a posare, già non posa il re, tanto l'affligge la cosa di Monsignor Lacco; e si dispone, se altro non ne intende, la mattina di tanto cercando andarlo, che pure il trovi. Il re mai tutta notte sonno non riceve, volta e rivolta per lo letto, nè men sospira e duolsi, che se a morte ne fosse fedito. Il Cavaliere che ciò tutta notte avea sentito, la mattina levato per tempissimo per andare a Maloanco, gli dice: Sire, Dio vi dea buon giorno. Il re cortesemente il risaluta. Malvagiamente dormiste tutta questa notte, soggiunge il Cavaliere. Altra volta dormirò meglio, se a Dio piacerà, fu la risposta del re. In tali amichevoli parlari, poi che armati si furono, prende congedo il Cavaliere per andarsi a Maloanco, per veder Giron suo signore; ma non che prima il re di dirgli suo nome dolcemente non prieghi. Il re non

[1] In comparazione, o in confronto di quel che sarà.

gliele dice, onestamente disdicendolo. Ma la storia lascia il Cavaliere andare a Maloanco, e segue il re Meliadus.

CAPITOLO XXV.

Come il re Meliadus e uno altro Cavaliere chiamato Ettorre dall'una parte combattettono, per cagion d'una Damigella, col nipote del re di Scozia e suoi trenta cavalieri dall'altra, e il detto Cavaliere ne fu morto, e Meliadus preso.

Partito il re Meliadus da quel Cavaliere, cavalca infino a vespro, senza cosa trovar degna di conto. In quella ora s'abbatte ad un Cavalier molto pensoso presso ad una croce. Salutalo il re; quegli non risponde. Il perchè il re, per smoverlo da suo forte pensiero, lo tira per lo braccio dicendo: Signore, perchè vi lasciate voi tanto ingombrar, che non rendiate saluto? Il Cavaliere di ciò maravigliandosi, dice: Signore, abbiatemi per iscusato, che vivo non sono io, ma del tutto morto e perduto; nè il perchè vi dirò, non essendo persona al mondo che mi possa aitare. Il re pur lo priega di dir, suo aiuto largamente promettendo a tutto suo potere. Altri aiutar non mi può che morte, dice colui; onde non per aita sperar, ma per vostra voglia empire, il pur dirò. Lungo tempo ebbi io compagnia d'arme col nipote del re di Scozia, quella lealmente usando. Da lui cominciò slealtà, che una Dama mi tolse, fra la quale e me era troppo dolce vicendevole amore, per ciò sono io così pensoso. Senza lei non viverei, torgliele mi conviene; il che non mi potendo venir fatto, morte mi s'apparecchia. Esso

ha da passar quinci doman con trenta cavalieri, non senza mia Dama. Qui mi son posto ad attenderlo per racquistarla, se io potrò; ma più son sicuro di morte che d'altro. Pietà ne prende al generoso cuor reale, e tanto gli sa ben predicare, che con esso lui il fa venire, sotto promessa di suo soccorso. La sera poi che ad un Monistero albergati si furono, dove assai bene furono veduti e acconciamente serviti, il Cavaliere riguardando la buona e ben fatta disposizione del re, non se ne sconforta, avvisando non poter essere che ottimo cavaliere non fosse egli, che tale il bello aspetto suo il palesa [1]. Al fin, dopo lungo pensar, dà luogo al sonno infino a chiaro giorno. Il re si sveglia prima, e suo compagno destando, gli ricorda l'impresa. E dalla stanza partendosi colà se ne tornano, dove sotto la croce prima s'accontarono il giorno avanti. Quivi smontati fra gli arbori, onde il luogo era piantadoso [2], per attendere il nipote del re di Scozia, il re gli dimanda di suo nome. E colui gli dice come è chiamato da molti Absalone, ma che suo vero nome è Ettorre, il quale gli fu posto per riguardo del perfetto cavaliere Ettorre Bruni. Dell'altra mia condizione potrete aver piena informazione al castel d'Igervè. Dice il re: Or se così

[1] Le parole del testo *che tale il bello aspetto suo il palesa*, contenute nella metà dell'ultima linea della pagina 128 del nostro Codice, per total consunzione della carta, avvenuta nella estremità di essa pagina, si sono rese al presente affatto inintelligibili. Volendo noi allontanare ogni dubbiezza, che quanto in addietro, non senza qualche difficoltà, deciframmo, fosse di vera original dettatura, e non a fantasia supplito, riportando la corrispondenza di ciò, che si legge nella francese edizione del presente romanzo, fatta in Parigi da Verard, dalla quale questa italiana versione direttamente deriva, avremo data indubitata certezza della originalità della nostra lezione. Ecco adunque come nella precitata stampa si compie il periodo: *car trop ressemble bien preudhomme, selon le corsaige qu' il a.*

[2] Dal Villani abbiamo altro esempio di *piantadoso* usato in senso di *piantato*, o *coltivato ad alberi.*

il valor, come il nome di quel cavalier possedeste voi, ben potrebbe venir sicuro di non goder lungo tempo la Dama vostro avversario. Vero è, risponde il Cavaliere, che alla colui bontà di grande spazio non m'avvicino, non pertanto mi rimarrò io di far tutto mio poter, perchè non lungamente di lei si prenda il mio piacere. E non sono io così senza intendimento, che ottimamente non cognosca che da poco savio fo io: ciò mi dice mio cuore, e ogni ragione il mi dimostra, che dell'impresa, nella quale pazzamente mi metto, non sono io per ricevere altro che disnore, che nulla farò, che sua si rimarrà mia Dama, e mio danno e vergogna. Allora ripiglia il re: Cavaliere, vostro affare piggiora troppo sì come io veggo; vostre parole mi si mostravano troppo più animose, e vostro animo molto più pronto ier che oggi. Onde è ciò? ditelmi ve ne priego. Signore, in me non è peggio di niente che ieri si fosse, perciò che non prima vi ragionai di questa impresa, che molto ben vi dissi che io non ne credeva scampar se non per morte, e che solo poteva mostrar buona volontà, ma non compierla in alcun modo. Nè altro ora vi torno a dire; e, dove altro dicessi, troppo più matto mi dimostrerei, che non a quel far che io mi pongo. Perciò che quale speranza debbo io aver di potere contrastare a così grande stuolo? Prima dalla sola pressa ne rimarrò morto, che pur possa fare un bel colpo; e di voi, che così arditamente parlate, e dite per cosa del mondo di non dovermi lasciar, quanto credete voi che io mi possa fidare? Io so ben quel che farete, nè io per me ve ne so biasimare, perciò che non a senno vi sarebbe attribuito di porre vostra vita a rischio tale per cui non conoscete. Di ciò non dubitate punto, risponde il re. Io vi giuro sopra la mia fe di non abbandonarvi in alcun modo. Di ciò state sicuro, e fidatevi di mia parola. Ma di ciò che

pro? comincia il Cavaliere. Perchè voi mettiate tutto vostro sforzo, sì a me non ne tornerà tanto d'utile, che io non muoia; e voi parimente ne potreste morire. Ma io perchè senza frutto vostra morte volere? Ahi! Cavaliere, dice il re, non state a così malvagia speranza. Io per la mia parte mi vo indovinando che pur la vittoria debba esser nostra, e che voi con onor dobbiate questo fatto trattare. Ciò non sarebbe se non possibile a Dio, pur risponde il Cavaliere; ma io non veggo cosa per la qual creder nol debba. Noi siamo due, i nimici forse quaranta. Quando due vinceranno quaranta? Io per me, vi saprei consigliare che andaste a vostra via, nè voleste accompagnarmi con vostro morire, perciò che voi non n'avete cagion come io. Or sono io giunto all'estremo, venga ella quale ora più le piace. Per amor sono io presto a graziosamente riceverla; forza d'amor mi partirà l'anima dal corpo. A questa volta di ciò, Cavaliere, non dubito niente. Poi che, molto ridendo, lungamente ebbe Meliadus ascoltato Absalone, dice: Per shigottir, nè per parole vane, ne rimarremmo noi vittoriosi, se molta fatica non vi duriamo. Per tanto non v'esca di mente di bene strette tener le cosce per non cader, perciò che caggiendo non avrà chi vi possa porgere aiuto. Or che mi giova questo ricordo, risponde Absalone, quando nè co'miei piedi, nè con quei del mio cavallo, posso io da morte fuggir? Amore ha stabilito di fare un martire di me; e di vero per quella fe, che io sono obbligato di tenere ad ogni cavaliere, io vi dico che io non posso immaginarmi che quei martiri, che martirio patiron per nostra fede, corressono così volontieri a morte, come io per amore. Laonde ben vi dico che io ne potrò esser tenuto per martire amoroso, perciò che a questo mortal martire, altro che amor non mi conduce. In questi parlamenti, che da ridere davano al re, tanto dimo-

rano, che vedono le genti per la foresta cominciare ad iscoprirsi. Allora mostragli il re, ecco vostra nimica schiera. Ecco mia sezzaia sera, risponde l'altro; ma voi non mi farete un dono, onde niente serete men ricco? Sì farò, dice il largo re senza guardare, a costo solo che non mi domandiate che a questo passo v'abbandoni. Ciò non farei io, ripiglia Ettorre, anzi amo che voi ci siate per testimonio a ben mirar come asprezza d'amor a morir mena. Qui, dove senza fallo morrò, mi farete voi sotterrare e scrivermi sopra in una pietra: *Qui giace Ettorre il martire amoroso;* acciocchè per tal modo mia fine viva ancor nella memoria di tutti color, che quinci passeranno. Questo è il don che io chieggo, sicurandovi di mai più altro non dovervene chiedere. Quando Meliadus vede pur che costui così sicuramente e a certezza parla di suo morir, si comincia a tener per fermo che così gli debba venir fatto, come esso medesimo indovina. Ma il Cavaliere segue: Voi avete ben inteso la poco costante [1] cortesia che mi dovete fare. Io l'ho intesa, risponde il re; ma parmi che già già mi paia di veder la cosa tutto altrimenti essere avvenuta da quel, che vostro pensier va divisando. A me già non pare, dice Absalone, tanto vi torno a dir che io ne morrò, e voi ne sosterrete più di pena, che bisogno non vi sarebbe. Di me non so già io quel che ne debba avvenir; ma segnane che ne può, di mia promessa a vostro sovvenimento non verrò mai meno. Ed ecco già davanti lor giunge la famiglia con più maniere di cani, fra'quali [2] uno avea in grembo un cagnuolo a maraviglia bello. Ahi dilizie di Madama, comincia Absalone, quanto

[1] Di costo, costoso, dispendioso: tale è il significato, in che fu inteso valersi della voce *costante*.

[2] Fra' quali famigliari, o serventi, uno avea in grembo un cagnuolo.

caramente per amor di lei lungo tempo vi guardai; or te guarda sì vile uomo! E montato a cavallo volea sopra il famiglio ferir con la lancia, per torgli la cura del diletto animale. Il magnanimo re con mano e con bocca lo ritiene. Raffrenatevi tanto, dice egli, che Madama giunga; la qual se vostra prodezza vi rimette nelle braccia, non malagevolmente riavrete il cane. Se ora cominciamo a ferire, il rumor n'andrà a color che seguono, e per avventura non verranno più avanti. Così per avere il cane, per cagion di Madama, avrete perduta Madama medesima. E senza lei che vi sarebbe il cane altro che accrescimento di doglia, specialmente per così fatta maniera acquistandolo. E oltre, quale onor vi può venir di così fatta gente? Ettor frena il furor, e senza gran pena al savio e onorato parer di Meliadus s'accorda. Intanto sopravvengono dame e cavalieri armati, e fra quelli il nipote del re di Scozia cavalcava deterano [1]. E così ordinati a battaglia andavano per timor d'un Signor non lor amico, davanti ad un castello del quale eran costretti a far lor via. Subito Absalon gli mostra a Meliadus. Esso monta senza indugio, e si fa mostrare il nipote del re di Scozia; ma Absalon non gliele può personalmente mostrar, per esser vestito ad una assisa con sei cavalieri, li quali ultimi cavalcavano; ma fra quelli lui essere senza dubbio lo certifica. Adunque, dice il re, il mio consiglio è che lasciamo passare in pace tutta l'altra gente, poscia usciamo addosso a quei sei. Fortuna ci potrebbe di tanto ben voler, che ci verrebbe il Signore abbattuto. Il che se fosse, potremo dir d'aver con pochi colpi vinta nostra guerra.

[1] *Deterano* sta per *deretano*, cioè ultimo. Questa voce fu così scritta per esser piaciuto agli antichi, a maggior facilità di pronunzia, di trasporre le lettere in alcune parole, come fecero anco in *capresto*, *empito*, *prieta*, *stormento* ec.

Eh! non m'abbandonate, nè voi animosità [1], che molto leggiera, o troppo pesante, in noi sta di render la bisogna, secondo nostro cominciamento o buono, o rio. Così fanno: e come giungono i sei, corre il re contra lor con la lancia bassa; e così ben la'mpugna che uno è a terra, uno per mezzo il petto passato ne porta, e con la medesima uno altro abbatte, non uccide, o pur impiaga. Il che come vede il compagno, molto fra se ne gode, nè sta a mirar che Meliadus si faccia, ma sua lancia rompendo addosso ad un de'sei, lo fa senza vita cadere. Quali rimangano gli altri tre Cavalieri, e tra quelli il medesimo nipote del re di Scozia, non è da domandare. Nondimeno essendo pro e animoso dirizza contra il re Meliadus, sì come contra colui, dal quale e prima e a doppio era stato oltraggiato, che dall'altro. Il re duramente il riceve. Ma così fieramente lo scontra lo Scoto che nè scudo, nè usbergo, lo ponno difender da gran piaga, e tale che gran tempo appresso se ne sente. Non perciò o staffe perde, o vuota arcione allora, o poscia; perciò che esso tanto sa di cavalcare, ed è tanto poderoso che, per ferito gravemente che sia, di sella non si muove punto. Anzi, come inaverato si conosce, alza la spada e sì pesante la lascia sopra il capo dello Scoto cadere, che non pure i sentimenti ne perde, ma stordito cade, dove buona pezza a guisa di morto si giace. A questi rumori i cavalieri, che, conducendo la Dama, erano avanti passati, si rivolgono. E come veggono il lor Signore a terra senza segno di vita, se ne tornano disiderosi di vendetta a freni sciolti sopra i due compagni, gridando: Voi siete morti.

[1] *Animosità* essendo retta dallo stesso verbo *abbandonare*, o sia che abbiasi ad intender detto, nè voi animosità abbandoni, o sivvero nè voi animosità abbandonate, il senso sarà sempre il seguente, cioè nè manchi in voi il coraggio, o l'ardire.

Venite, venite, risponde il re ad assaggiar come feriscano i morti. Altro che parole ha da spaventarne: tutti andrete in fuga, se Dio m'aiuta. Così comincia dura e aspra mislea. Essi fanno ogni loro sforzo per dar morte al re; ma esso, valoroso oltre modo, mostra ben quanto poco di lor gli caglia. Egli avea in man quella fulminea spada, che messi ha tanti cavalieri a morte. Con quella mena così fatti colpi, che fanno pur troppo chiara fede di sua smisurata forza. Nè di meno n'avea mestier, perciò che la gente, con la quale aveva da fare era molto usata in crudeli battaglie; la qual nondimeno potea ben dire d'essersi avvenuta a pochi cavalieri com'è costui. Perciò nol lasciavano prender fiato, ferendo tutti insieme sopra di lui di lance, e di spade, più aspramente che poteano; certi che, se alquanto si potesse rinfrancare, tutti gli merrebbe ad oltranza. Essi facean tutto lor poter di finirlo, ma troppo era forte il re, troppo ben si difende, nè alcun di lor tocca con pieno colpo, dal qual più abbia da temere. E il suo compagno, che principale era nella ciuffa, di suo aiuto non gli manca quanto più può. E alla verità dire esso si porta bene a quella volta; buoni cavalieri erano amenduni, e così fuor di costume arditi, che persona non gli avrebbe in tanto pericolo veduti, che stupito non se ne fosse. Essi potean ben dir di veder ciascun di lor sua morte in fronte, se fortuna non avvenia che lor si cominciasse a mostrar favoreggiante troppo. E color che seco combattevano non poco di loro ardir si maravigliavano, li quali non erano rimasi più di ventisei, essendo tutti gli altri o del tutto di vita usciti, o in guisa conci, che non avean poter di nuocere a persona del mondo. Fra'quali il lor Signor, che per la man di Meliadus era stato stornito e abbattuto, gli aiutandolo (1) i suoi, era ri-

(1) Al quale cioè dandogli aiuto i suoi. *Gli*, come pronome, fu usato

montato. Il che molto di vigore abbia ritornato in loro [1], perciò che altra opinion ebbono di lui, quando prima lo viddono giacente, nella sua virtù molto si fidavano eglino, e a ragione. Il qual, come ebbe poter di farlo, con la spada in mano cominciò a sgridare i suoi: Come ci difenderemo noi da vergogna, quando cotanti sì lungamente non vegniamo al di sopra di due solamente? Così dicendo va verso il compagno del re Meliadus, il qual conosceva ottimamente, e sapeva ben che per sua cagione era la guerra, e perciò guiderdonar nel volea, sol che potesse. Menagli gran colpo alla testa, e non fu l'elmo così duro, che potesse vietar l'entrata alla spada crudele. Il Cavalier ne perde il senso sì, che l'arma gli cade di man; e come colui che niente si regge, tutto si distende sopra l'arcione. Mentre va or quinci, or qnindi, accennando di cadere, ecco da traverso ferendolo un cavaliere lo passa dall'un lato all'altro, sì che esso ne riman confitto. Quel colpo il sentir gli rende, e la vita gli tolle. Esso per lo dolor mette altissimo strido, e caduto a terra comincia a guisa di moriente a stendersi, dimenando e piedi e mani. Il re si rivolge a quella parte, conosce i segni mortali del suo compagno, troppo cruccioso ne diventa, e dice: Non senza vendetta. Allora da se abbandona ogni stanchezza e ogni pietà. Colpi a destra e a sinistra mena, quanto può più stender le braccia feroci. Ma molto di forza gli diminuiva la piaga, che aveva, la qual tuttavia spargea più sangue, che egli non avvisava: tanto esso è caldo d'ira e di duolo, che la fedita non sente se non assai poco. Così dura la battaglia infino all'ora di prima, facendosi ciascuna delle parti il peggio che può. Ma lo Scoto se

di soverchio anco dal Cavalca, dal Boccaccio, dal Giamboni e da altri scrittori di quella età.

[1] Il che avendo ritornato in loro molto di vigore ec.

ne tien troppo vituperato che un sol tanto duri, e così malmeni tanti de'suoi, li quali esso solea non poco stimare in così fatti affari. E non cessa di rimproverando rincorargli; ed esso prima come furioso si gitta addosso con nuda spada al re, feriscel sopra l'elmo di tutta forza. Ma tanto è il poter del re, che troppo non se ne mostra gravato. Allora lo Scoto, come disperato, a così gran colpo non lo veggiendo smosso, rimette sua spada nel fodero, e s'avventa addosso al re con tutto il corpo, e lo prende per le braccia. Essendo così come legato il re, un villan cavalier venuto di traverso fiere il cavallo reale sì, che in piè non ne rimane, e seco il re, che di ciò guardia non si prende. E fu sventura che, sotto al soverchio peso di così gran bestia, si truova sua coscia molto debile a potersene sgombrare. Allor tutti i nimici si son d'intorno; e primo il nipote del re di Scozia l'elmo gli prende a due mani, e a forza, tutti i legami rotti, il capo gli nuda, e due cavalieri suo malgrado la man della spada gli disarmano. Non perciò perde l'animo il re, e senza elmo, e senza spada, pur si sforza di rilevarsi. Allora alza la spada un cavalier per ferirgli il capo nudo, ma lo Scoto gridando lo'mpedisce: Non far, non fare; troppo gran danno sarebbe della costui morte. E quando t'avvenisti tu a miglior cavalier di costui? Io non mai. Per me non muoia così prode uomo, ma prigion mel serberò per gloria. Prendetelo, e disarmatel del tutto, e mettetel sopra piccol ronzino; e non lasciate qui alle fiere i vostri compagni, ma fategli recare al primo sacro luogo che troviate. Il suo comandamento senza indugio o fatica è esseguito. E come disarmato, e così malamente fedito, e con sì poco sangue, contrasterebbe solo un cavaliere a forse ventisei? perciò di lui non fu lor conteso far sua villana volontà. Arma alcuna non gli lasciarono, e le mani, che così valorose avean pro-

vate, non si vergognano di legargli, e i piedi insieme, e metterlo in su un cavallo, che per istanchezza appena muta il piccol passo. Poi in bare composte nuovamente ripongono i corpi de'suoi compagni, per riposargli in benedetto luogo. Sol quello d'Absalone, per lo quale la battaglia era stata, lasciano senza niente toccare. E, con poco lieta vittoria, si dipartono tristi e lagrimosi senza fine. Ma di loro or lascia la storia, che ben saprà a tempo ripigliargli, e vuol contare del Cortese Girone; il qual, come fu della fedita fatto sano, si parte da Maloanco per cercar Danain, che spogliato l'avea d'una sua Dama, la quale amava assai. Il qual mentre cerca, non fu che gran cose non facesse. Il primo giorno s'accompagna con un cavaliere, che avea scudo d'ariento, e con lui s'alberga sotto uno arbore, nol volendo un villan cavalier ricevere dentro a suo padiglione. E la da mezza notte vien lor sopra un cavaliere, che suo cammino avea smarrito, col qual lasciando quel dallo scudo dell'ariento, che altra via volea far, la mattina se n'andò Girone. Questo nuovo cavalier portava uno scudo partito per mezzo.

CAPITOLO XXVI.

Come il Cavaliere dallo scudo partito racconta a Girone la gran villania, che di suo cavallo gli fece il villan Cavaliere. E oltre a ciò la gran dislealtà, che quel medesimo usò ad un Cavaliere e ad una Damigella.

Qui conta la storia, che poi che Giron si fu partito dal Cavaliere dallo scudo argentato, col qual s'era stato la notte, tanto cavalcò in compagnia di quel dallo scudo

partito, che tornò in sulla strada maestra, onde il giorno avanti avea piegato. Allora comincia quel Cavaliere: Da questa via traviai io iersera, e sappiate che io ci trovai d'intorno a vespro il più villano e il più sleal cavaliere, che a vita mia abbia mai veduto, nè credo io che simile al mondo tutto se ne truovi. Giron domanda quali armi porti esso. E colui gliele divisa in maniera, che Giron conosce senza dubbio che costui è quel medesimo, che lui non volle ricevere in suo padiglione, proponendo certa favola del lupo e dell' agnello. E perciò dice, di sua villania e di sua slealtà troppo vero ragionate, Signor compagno. Nè meno a me la dimostrò, che per avventura a voi facessi. Ma dite voi prima ciò che vi fece, e io appresso non vi tacerò quel che con lui m'avvenne. A questo invito parla volontieri il Cavaliere. Qui dove cominciammo a parlar, che il luogo a mente il mi tornò, andando io ieri a Maloanco trovai fra nona e vespro costui tutto armato; il qual, subito che mi vede, di giostra m'appella. Io parimente armato non so come senza disnor rifiutarla. Come contra gli sperono il cavallo, il qual non so come per troppa fretta caggiendo sopra mi si riversa, in guisa che il cavallo prima che io possa muovermi si rileva, esso gli dà di mano, e mi s'allontana forse due tratti d'arco: poi gli lieva il freno, e lo libera dalla sella, e quanto più può lo spaventa e caccia per la foresta. E così tutto armato a piedi mi lascia in tal luogo. Questa fu la villania che m'usò. Ora udite quel che appresso seguì. Mentre io m'era pedone giunge un Cavaliere accompagnato da una Dama, la quale certo era del numero delle belle. Come il villan Cavaliere la vede si fa incontro a colui, che la conducea, e sì gli dice: Cavaliere, bella Dama conducete senza fallo. Io vi priego che la mi doniate, perciò che, come voi ben vi

potete vedere. Damigella non ho io. Pensate come ride il Cavaliere, e ridendo risponde: Bella è mia Dama di vero troppo, e perciò nè a voi, nè ad altro, mi soffrirebbe il cuor di poterla donare, se già ella nol mi dicesse. Il che sarebbe allora che essa mi conoscesse per così da poco, che meglio amasse l'altrui compagnia, che la mia. In tal modo non sarebbe malagevole il da me dipartirla. Allora quel villan comincia a dire alla Damigella: Dama, voi mi parete in ogni cosa tanto bella e avvenente, che perciò non mi tengo io a gravezza di porgervi prieghi, che non isdegniate l'amor mio, anzi in luogo di quel dì costui volontieri il riceviate. Madama, non mi negate così onesta domanda, e guardatevi da mettere scusa, perciò che a troppo maggior danno vi potrebbe tornar, che per avventura non avvisate. La Damigella sorridendo gli dice: Signore, parlate voi da dovero? Da dovero parlo io, e per certo vi dico che del rifiutarmi non ve ne verrà se non vergogna grande. E quanta cortesia vi pare, ripiglia la Dama, a così una donna minacciare? Ma vostre minacce poco curo; più vi dico che, dove io pure avessi potuto in alcun modo amarvi, vostro parlar si me n'ha tolto ogni potere. Adunque mi ributtate? domanda il Cavaliere. Adunque vi ributto senza fallo, e voi ad alcun modo non voglio, dice la Damigella. Di ciò v'assicuro che o tardi, o per tempo, vi pentirete. Dicendo quel villan, volto al Cavaliere che la conducea, dice: Costei o mi vi convien donare, o difenderla da me. Il donare è impossibile; il difenderla, come io stimo, non mi sarà malagevole, risponde il conduttore. Così sono a battaglia, e la cosa andò come dovea, che allo scontro del conduttor Cavaliere cade a terra il villano. Ma tosto è surto in piedi, e il vincitore invita pedone alla spada, dicendo: Non a colpo di lancia solo si conosce il valor. Voi m'avete

abbattuto, non perciò vinto. Più bel ferir fu il vostro una sola volta di lancia, più bello sarà il mio mille volte di brando, se questa [1] di troppo non m' inganna. E vibrava con l' una man la spada; con l' altra traendo suo cavallo. Che vi dirò io? Mentre quel coraggioso intende a smontare, e ad attaccar per la briglia suo cavallo ad un ramo, ecco non s' accorge di quel traditore, che intanto montato l' urta di tutta forza nel petto, e sossopra nel manda alla terra. Nè a tanto si contiene esso, ma sopra il caduto comincia a calpestare con tutto suo grosso e poderoso cavallo; in che per morto lo lascia. E di vero io non so come vita in corpo gli si potesse dimorare. Intanto eccoti fra noi giunto un Nano, del qual non vi va per la memoria d' aver mai veduto il più strano, e saluta il villan Cavaliere. Esso piacevolmente l' accoglie, e gli domanda che vuole. Signore, dice esso, non altro se non che aggiate memoria che mi siete ancor debitor del gran benificio, che vi feci poco ha. Vero è, dice colui, e di ciò non mi potrei dimenticare, cotanto fu ello; e guiderdon te ne renderò senza fallo. Ciò detto, volto alla Damigella, parla in questa forma: Madama, di me poca stima faceste poco addietro, che mio amor così villanamente ricusaste. Così m' aiuti Dio, come voi mi faceste tanto disnor, quanto mai di Dama non m' avvenne; perciò tempo è ben che merito ve ne dea. Smontate, di tanto vi voglio onorar, che mi porterete, come scudiere, a piede dovunque n' andrò lo scudo e la lancia; e ciò infin che a più crudel di me m' abbatta; e costui è Breus lo spietato. Nelle colui mani vi lascierò senza più di voi cura prendermi poco, nè molto. Di voi farà egli quel che sua natura e costume il consiglia. Mentre che a questo effetto lo scudo le porge, quel

[1] Se questa spada ec. Nel Codice è detto *mille di brando.*

brutta cosa, quello sformato Nano si fa avanti, e dice: Signor, ben sapete che don promesso m'avete. E qual mi chiedi tu? risponde il villano. Indarno non chiederai. Gran mercè, dice il Nano, allegro: Or donatemi costei, che così poco pregiate; altro da voi non voglio. Pensa alquanto colui, poi gli dice: Nano, io non la ti posso negare, e con patto la ti do, che tu mi giuri di sempre menarla per pena a piede, sì come io l'avea meritamente condannata. Sotto tal patto non la prendo io, dice il Nano, che vostro dono ha meco ad esser libero. Nondimeno lealmente vi prometto di mandar sopra di lei ad effetto vostra sentenzia, quantunque volte meco ne la conduca. Così si prese il contraffatto animale la Dama di beltà incomparabile, e con lei se n'andò da una parte, e da altra quel villan, sì che più nè Nano, nè Damigella, nè colui vidi io. Allora vengo io a quello affollato (1) Cavaliere, e trovo in lui piccolo spiritello di vita. Io gli traggo solamente l'elmo, sì che dopo non molto si risente, e si conforta di potere ancor guerrire, dove in luogo possa pervenire che sia curato. E poi che tutto il disarmai per alleggiamento, disideroso di partire, mi domanda di mio cavallo. Io gli conto quanto me n'era avvenuto. Allora mi priega di montar sul suo, e di cercare il mio. Così facendo nè lo trovai, nè diritto cammin seppi tenere, anzi traviai di modo che colà mi condussi, dove iersera fui con voi. Questa fu mia avventura malvagia, e tal la villania e la colui slealtà. Ora io aspetto disiderosamente d'udir quel che con voi facesse. E mentre che Giron gliel racconta pienamente, vengono ad un grande arbore. Qui lasciai io quel povero Cavalier, di cui è questo cavallo, dice il suo compagno a Girone. E molto si maravigliano che ne sia divenuto, conciò sia cosa che

(1) Abballuto, calpestato.

così fosse mal concio, che non potea rimutarsi, si conchiudono che alcuno cavaliere errante quinci passando, mosso a compassione, l' abbia seco tratto. Così parlando veggono da lunge venir Cavaliere con iscudiere, e seco un Nano. Lo scudier facea suo mestier, ma il Nano era riccamente montato, e traea seco uno in camiscia, con le brache solamente, che le mani avea legate davanti al petto. Il compagno di Giron subito riconosce suo cavallo, che il giorno addietro avea perduto, sopra il qual veniva quel Cavaliere. Il quale ancora conosce esser quello, che, così malamente trattato, avea sotto quello arbore lasciato; e l'uno e l'altro mostra a Girone. Girone sì acconcio com'era di difendere, o d' offendere, qualunque bisogno stato ne fosse, come per me' lui vede giunto il Nano, si fa avanti, e dice al Cavaliere armato: Signore, non vi grave di fermarvi alquanto, tanto che alcuna cosa vi dica. Volontier: Che vi piace? dice colui. Allor comincia Giron, caro mi sarebbe di saper chi costui si sia, che voi così disonoratamente fate menare. Io il vi dirò, poichè con tanta instanzia me ne chiedete; e comincia. Costui in verità è cavaliere, ma tale che di lui niente s'avanza cavalleria, ma perde piuttosto molto. Come che sia, ripiglia Girone, essendo cavaliere, come il trattate voi sì male, disonorando sua persona? Per disleal che sia, e me, e voi cavaliere, e tutti gli altri venite ad oltraggiare, perciò che di tutti comune è l' uno ordine della cavalleria, per onor della quale a lui non dovreste voi far tanto d' onta come fate. Signore, guardate come parlate, risponde colui. Or non vi pare egli senza dubbio che i cavalieri sieno i più onorati del mondo, per cagion di cacciarne ogni tradimento e perfidia, per punir gl'ingiuriatori di donne e di donzelle, di vedove e di pupilli? Non è questo il dover di cavalleria, difender l'umil

dal superbo, che il minor non sia soperchiato dal più potente? E il cavaliere che al contrario mette suo studio di nudrire i vizii, per li quali bandir dal mondo tiene egli il primo luogo, non a ragione viene egli disonorato? A cui Girone, ragionevolemente parlate, e verità di tutto. Al nome sia di Dio, ripiglia l'altro, per così fatto laudevol costume mantenere, di costui fu io quanto si conviene [1]. E questo è propio il luogo, nel qual m'usò la disusata villania, per la quale ora è giustamente punito. E gli conta la quale, cioè quella che poco avanti gli avea contata il suo compagno dallo scudo partito, che veramente era costui quel Cavaliere, che colui narrò essere stato calpestato; e colui che conducea il Nano legato che il calpestò, quel medesimo che Giron non volle albergar nel suo padiglione. Alle costui parole si certifica Girone che sia quel cattivo, si ne viene a lui e gli dimanda: Cavaliere, conoscetemi voi di nulla? Risponde, poi ben l'ha guardato da capo a piede, e riguardato, e specialmente le arme: Io per altro non vi saprei conoscer che per cavalier di troppo alto stato. E ricordivi egli di ciò che fatto m'abbiate? Di tanto mi ricorda, torna colui a dir, che cortesia non vi mostrai, quanta vi si dovea. Or ben, dice Giron, buon per voi che tanto d'onor fatto m'aveste, quanta mi faceste villania, sì ve ne dilivererei io dalla costui cattività, e potrei farlo. Ahi, Sire, comincia colui, non è tanta mia malvagità, che voi così cortese ne debba potere inmalvagire [2]; perchè io sia cattivo, si conviene a voi di lasciar vostra bontà? Se alcun benificio fatto v'avessi, e che voi alcuno altro me

[1] In quanto dispregio, e come disonorati fossero tenuti quei cavalieri, che si allontanavano dall'osservanza di questi doveri, è dal Ferrario chiaramente narrato; indicando insieme i diversi modi di avvilimento, coi quali venivano i contravventori puniti.

[2] Divenire, o render malvagio, incattivire.

ne faceste, chi ve ne dovrebbe saper grado? Certo nè Dio, nè mondo. A chi rende quello, onde si sente debitor, chi rimane ubbligato? A colui si convien guiderdon di loda, che non beneficiato si muove a beneficiare; e più troppo se oltraggiato come voi, che con vostra larghezza saprete l'altrui avarizia soperchiare. Io so quel che voi possiate in arme, che il provai; ma ora me ne taccio, che, perchè il pur dicessi, si non me ne dovreste saper grado. Io parlerò di me, che bisogno mi costringe. Io confesso che iersera così villanamente v'accolsi, che per me non rimase che vostro albergo non fosse in magion di morte. Io di ciò non vi mi nascondo, se benignità fosse da me proceduta verso di voi, e or voi al bisogno m'aiutaste, voi fareste vostro dover, ma non perciò di soverchia loda degno sareste. Ma se ora me tale voi da morte scampate, ben potrà per voi dire ogni bocca che cortesia merita imperio del mondo, quando non lascia al bisogno di sovvenir chi villania fatto le avea. Queste parole muovono Girone a riso, e a risposta tale: Dimmi, se Dio t'aiuti, come può tua fellonia, così nobilmente ragionar di ciò, che non conobbe mai? Bisogno lo m'insegna, risponde colui: e al bisogno ben si conviene a ricco uomo, come in ciò voi siete, di sovvenire a povero come sono io, che non che altro mia libertà in altrui man mi truovo. E non dubito io punto che cotanto essendo cortese, come mostrate, sì farete più per me così fellone, che per altro non fareste, per mostrar che vostra cortesia così s'è barbata nel vostro petto, che non la può sterpar mia fellonia. Di vero, conchiude Girone, io farei mio potere di tornarvi vostra libertà, ma temo per quella di non far danno ad alcun prode uomo, al qual poi nociate, come siete usato di fare. Sappiate, dice colui, che di villaneggiar sono stanco; cotanto tempo ha

che altro non feci. Sì scampi io, come me ne rimarrò. E come potrei io più mai, liberato da voi, fare altro che corteseggiare, ricordandomi quanta villania avessi usato alla mia poi liberatrice cortesia? Allora Giron si rivolge al Cavaliere, che così traer nel facea, e dice: Signor Cavaliere, io vi priego che voi abbiate più riguardo a ciò che a voi si conviene, che a quel che fece costni contra il convenevole. E che mi chiedete voi che io faccia? dice colui. Che voi senza riguardar all'offesa ricevuta, per vostra somma bontà faceste slegar costui, e in libertà il riponeste. Subito risponde il Cavaliere, di far bontà a suo luogo e tempo non mancberò io. Ma ora vi dico bene che nè luogo, nè tempo, mi si mostra, sì cotanta bontà non posso fare. Esso mia Damigella mise a piede, e donolla alla più vile persona del mondo. Altrotanto fo io di lui infin che, dove che sia, a mia Damigella m'avvenga, allora rivolgerò mio cuore a pensamento di qual bontà io gli possa fare. Questa, Cavaliere, è mia ferma risposta. Ahi, Cavaliere, dice Giron, non vogliate in ciò fermarvi d'abbandonar vostra gentilezza per l'altrui rusticità! Se voi perduraste in far ciò che voi dite, adunque vostra cortesia sarebbe perdente dalla villania di costui, e di cortese avrebbe egli potuto tornarvi in villano. E ciò non sarebbe diritto, che in ogni campo ho veduto io i miglior cavalieri rimaner vincitori, non i piggiori, come avverrebbe qui. Per Dio non lasciate avvenir tanta sconvenevolezza. Il Cavalier, come turbato, risponde: Cavaliere, rimanetevi da questo parlar; così convien che sia come ho divisato.

CAPITOLO XXVII.

Come il Cortese Giron, per sua cortesia, libera dalle mani d' un Cavaliere, che il menava legato, quel villan che nol volle albergare.

Ancora vi torno a pregar, dice Giron, che se per pietà di lui, nè per onor di voi, il volete liberare, almen per rispetto di me il dobbiate fare. Io non ne farò nulla nè per voi, nè per altrui. Or ditemi, soggiunge Giron, che più vi piace di liberarlo per voi, o che altri nel liberi vostro malgrado? Io so che liberarlo non mi piace. Adunque suo liberator sarò io, dice Girone, se voi non siete così pro, che vietar il mi possiate. E per cagion di un traditor senza fede, o bontà alcuna, come è costui, volete voi meco battaglia? Sia che può, dilibererollo io, poi che mia preghiera al farlo non vi muove pur, dice Girone. E io farò ogni poter di difenderlo; dicendo il Cavaliere, si ritira alquanto. Giron gli si lascia correre addosso così impetuosamente, che lui e il cavallo abbatte insieme ravviluppati. Allora come vittorioso viene a slegare il cattivo, e gli domanda promessa e giuramento di mai più a cavaliere errante, sì come è esso, che il proscioglie, non usare altro che cortesia e fare onore. Ed esso di voglia il giura: e potete ben dir sicuramente, soggiunge, che ora avete voi fatto la più maravigliosa cosa, che voi feste ancora in vita vostra; perciò che per questa libertà sarò io sì cortese e sì leale, che giammai a' giorni miei non mi rimarrò di cortesia, nè di lealtà. Così m' avete voi, con vostra gen-

tilezza, mio cuor del tutto cangiato; altro non fu già mio studio che felloneggiare [1]. Ora a Dio non piaccia che mi s'appressi in alcun modo fellonia. Cavaliere, gli dice Girone, troppo mi terrò io pagato e ben servito da voi, se per memoria di me, lasciando vostra primiera usanza, vi darete a far bene. Io non vi potrei dir quanto mi v'obbligherete in eterno. Mentre essi tengono insieme questi ragionamenti di virtù, quel Cavaliere abbattuto si rilieva, e rimonta. E troppo adirato di questo accidente, sentendosi gran coraggio, grida a Giron: Convien che vendetta faccia del disnor, che in abbattendomi fatto m'avete. Alle spade vedrem come andrà la cosa. Cavaliere, risponde Giron, come savio terreste voi chi, per coprir sua piccola vergogna, maggior la si procacciasse? E perchè dite ciò? Io non lo dico se non per voi, dice Girone, che poco vi vituperai abbattendovi con la lancia. Or v'ingegnate che del tutto vi disonori col brando maggiormente. Non vi par questa gran follia? E come siete così sicuro di far con la spada, come v'è con la lancia venuto fatto? Questa è la cosa che io voglio veder. Alla pruova ne saremo; così s'avventa contra Girone. Girone così parlando il sostiene: Prima avete a quetar costui, che preso menavate, di ciò che contra di lui avevate; e tutto sia sopra di me, con cui pur volete battaglia. Io vi dirò come la 'ntendo, risponde colui. Se io, come spero, vinco voi, nè a voi, nè a lui, farò io molto piacere. Se dal vostro lato sarà la buona fortuna, io del tutto infino ad ora nel queto [2]. Piacemi, dicendo Girone, senza indugio alza la spada, avendo già la lancia diposta. E tal colpo in capo gli dona di tutta sua gran forza, che il viver si può recare a gran fortuna. Certo

[1] Usar fellonia, operar da fellone.

[2] *Infino ad nel queto*; così secondo il Codice.

elmo la spada non ritiene, che non vada tagliente a ritrovar la carne. Il Cavalier ne cade come morto; movimento non vi si scorge. Vede Giron finita la guerra; dimanda a colui, per lo qual tanto avea fatto, di suo nome e di suo lignaggio. Sers mi chiamo, e nacqui del sangue d' Ettorre il Bruni, quel nobil cavaliere, e di Galeotto suo figliuolo, che senza pari furono al mondo. A questa risposta rimane stupefatto Girone. E come è, dice, che voi da lor laudevoli maniere tanto allontanato vi siate? Io non mi so pensare onde ciò possa essere avvenuto, se non dall' allevamento e dalla dottrina del nutritore. Risponde Sers: Mio maestro fu Brun fellone, da lui appresi io quanto di crudeltà, e d' ogni rio portamento, ho fino a qui come contra natura adoperato. Ma ben vi prometto io che da qui innanti farò ritratto onde nacqui [1]. Di ciò per amor di me, e per onor di Dio, caramente vi priego; e a Dio v' accomando, che altrove esser mi bisogna, fu la conchiusion di Girone. Sers ben di suo nome il dimanda, per poter sapere a cui tanto obbligato si resti. Ma Girone s' el nasconde: a voi basti di saper tanto, poi che nè voi, nè altri, più ne può saper che cavaliere errante. Nonostante vostra ingiuria, per cortesia, vi libero. Così torna a suo cammino, e il Cavaliere dallo scudo partito tuttavia nol lascia.

[1] Rassomiglierò coloro, dai quali nacqui.

CAPITOLO XXVIII.

Come il Cortese Girone s' avvenne al re Meliadus, che era menato prigione dal nipote del re di Scozia; e come costrinse il Cavaliere dallo scudo partito a dargli aiuto per la diliveranza del re: e delle parole che perciò furon fra loro.

Non era ancora Giron cavalcato per la strada maestra, dalla qual non usciva punto, due leghe inglesi, che si scontra in alcuni scudieri, che erano della gente del nipote del re di Scozia. Dopo li quali seguivano le bare, nelle quali erano i morti e i languenti per la man del valoroso re di Leonois, sì come addietro s' è fatta piena narrazione. E poco appresso erano i cavalieri armati, fra i quali era la bella Dama, per cagion della quale la mattina era stato ucciso il compagno del re Meliadus, come si è detto. Allora col suo compagno escono di via, e si ripongon dopo gli arbori, che folti e grossi erano, per veder senza potere essi esser veduti. E dopo i cavalieri vede il re Meliadus venir legato, in su picciol ronzino, con le mani in sul petto, molto male in arnese, e guardavanlo quattro scudieri. Il re era malinconioso oltre modo, e non tanto per se, che da morte si teneva sicuro per le parole che udite avea dallo Scoto, quanto per lo suo compagno miseramente morto per amore. De'cavalieri conchiudono che sieno intorno a trenta, e che contesa abbiano auta fiera, ma non sanno con cui. La Damigella lodano di formosità e d'ornamenti reali. Ma come Giron vede Meliadus, dice al compagno: Ecco un cavalier prigione, così non dimorerà per

quanto io vaglia. E quanto varrete? dice il compagno. Girone dipone lo scudo e la lancia, e si fa incontro al re Meliadus salutandolo. Il re, levando alla cortese voce la pensosa testa, il risaluta. Siete voi per avventura cavaliere? domanda Girone. Non pro, nè valente, quanto io vorrei, e bisogno stato mi saria. Mio difetto e poco valor m'han condotto a quanto vedete, fu la risposta reale. Troppo folle ardir fu il vostro, dicegli un di quei scudieri, che contra tanta gente vi metteste. Credevate voi d'esser più d'uomo, che a guisa a [1] Dio poteste vincer gli eserciti? Adunque dice Girone contra tutti costor combattè costui, e tutto il mal che v'è fece egli adunque? E poi che accertato ne fu, per maraviglia ben riguardandolo, lo raffigura al fin per quel che è; e dice seco medesimo che, se nol libera, troppo disonorato se ne tiene. Tosto ritorna a suo compagno, e il tenta: Cavaliere, veniste mai a periglio, dove vi convenisse esser valente? Niega colui. Adunque ora ora vi converrà, soggiunge Giron, che il periglio vi sovrasta. E di che ragionate voi? Io ragiono, dice Girone, che fa di mestier che noi per nostra virtù liberiamo quel gentiluomo, che sì vituperevolmente vedete legato, malgrado che n'abbia tutta questa gente. Colui che infino a qui s'avea prese le parole di Girone a gabbo, non sa che più si dire: e pure il domanda se da dovero ragiona. Sì da dovero parlo, e di buon senno, dice Girone. Or sia con Dio, risponde colui. Adunque se miglior senno di quello non avete, con che voi queste cose dite, il più savio uomo non sarete del mondo. Compagno, io vi dico, ripiglia Girone, che voi mio compagno diveniste, e che per ragion di compagnia a questo mio bisogno non mi potete venir men di vostro aiuto. Nostra compagnia fu a tempo, risponde il

[1] A similitudine di, ovvero egualmente che.

Cavaliere, e il tempo è già passato; e fu per cose di senno e d'onore, e non di follia e di certo vitupero. Se voi da compagno m'amate, il vostro amor molto non mi si scuopre. A me si convien d'amar me medesimo quanto io posso. Finiam le parole, vostro malgrado aiutar voi convienmi in questo affare. E come? pur, dice il Cavaliere, qui son trenta cavalieri, o poco meno. Comincia Girone: Se pur son meno, voi vi combatterete con l'una metà; io con l'altra. Il che certo se non vi dà il cuor di poter vincer solamente infino a quindici cavalieri, io non so perchè questo nome usurparvi di cavalleria. Della mia metà sono bene io sicuro di vittoria, e nondimeno da buon cavaliere molto mi reputo lunge; e ciò se fortuna troppo non mi si mostra nimica. E io parimente a ciò mi porrei, dove non dubitassi che fortuna mi si mostrasse contraria troppo, come so che farebbe. Sappiate, dice Giron, che io molto più di voi vaglio in arme: il che se non sapete bene, io son presto di farlovi per pruova sapere. Non bisogna, dice colui. Adunque sì come di più forte convien, soggiunge Giron, che facciate mia volontà, o io v'uccido. Incontinenti si mette la mano alla spada con turbatissimo sembiante. Il Cavaliere non si sicura di non morire; e come colui che forte è impaurito grida mercè, e dice di voler fare tutta sua volontà, sol che comandi. Queste condizioni vi propongo, dice Girone, delle quali all'una convien che vi appigliate, o che meco combattiate, o voi vi prendete a sconfiggere la costoro metà, e a me l'altra lasciate, o voi contra tutti vi combattete, e io mi starò a riguardare. E come per vostra melensaggine e viltà v'avran tolto del mondo, sì corrò [1] io lor sopra ad ab-

[1] Sincope di *correrò*, che il contesto ben distingue dal futuro di *corre*, equivalente di *cogliere*.

bandonate redini. E tanto mi fido in mio valore e in mia fortuna, che contra me non dureranno. Ecco io m'appiglio, dice colui, che voi contra tutti vi combattiate, sì come volete che io faccia, e vi prometto di starvi a riguardare, non men che voi di me vi vogliate fare. E quando pur sarete da loro rimaso perdente, allora corrò io ad abbandonate redine in qualche parte. Ma in ciò non mi posso io accordar con voi, che contra lor volete correre; e io lontan da lor [1] quanto più potrammi portare il punto cavallo ad amendue gli speroni. Adunque qui han luogo beffe e motti, dice Giron turbatetto in vista. Da voi ebber principio, risponde il suo compagno, perciò che qual più bel modo di beffarmi, che di voler farmi andar contra a quindici, od a trenta, onde d'un mi sentirei molto ingombro? Troppo dura il parlar, torna a dir Girone. Tanto durasse, dice l' altro che color, con quali volete che io combatta, si fossino dilungati per dieci leghe inglesi, sì serei con voi concorde, che mi piacerebbe assai. Ciance, dice Giron, or tosto a' fatti. Io altro da voi non chieggo che opera. Di qualunque cavaliere che siate primo feritore, io non dubito che voi cominciandola bene, io ottimamente non la finisca, e a libertà di quel gentile. O ciò fate, o morite or ora per le mie mani. Il Cavaliere teme di morte quinci e quindi; molto è turbato, pur più vicino è la man del Girone. Sì gli dice: Signore, non più compagno, se cotale avvisata avessi vostra compagnia, Dio m'avesse guardato dal prenderla giammai. Ma poi che ardito mi volete pur far, mio malgrado, Dio sa che non volontieri, ma per viva forza, il farò. E preso suo scudo e sua lancia, come animoso va in sulla via, e vede i nimici allontanati troppo. Che farem? dice a Girone. Gli terrem lor dietro,

[1] Sottintendasi correrò, o anderò.

e giungeremgli, risponde Girone. Sia come vi piace, ma io tremo, e voi non ho che per morto. O morto, o vivo, il fatto cominciate, dice Girone. Colui risponde di farlo.

CAPITOLO XXIX.

Come il Cortese Giron per sua prodezza libera il re Meliadus e la Damigella, e abbatte il nipote del re di Scozia, con ben trenta cavalieri: e come cangia suo buon destrier col misero ronzin, sopra il quale era Meliadus.

Forte cavalcano tanto che gli attingono [1]. Il Cavalier preso cuor gli disfida; e il primo che fiere manda alla terra mortalmente piagato; poi si caccia animosamente infra gli altri. In lui non avreste più veduto segno alcun di pauroso consiglio, molto di sicurtà avea egli preso dal fiero sembiante del Girone; e si ferma [2] che Girone non avrebbe impreso così alta impresa, se uomo non fosse da menarla orrevolmente a fine. Così altamente cominciò l' affare il Cavaliere, che tutta quella gente disordinò. Eccoti giunge Girone, non come messaggier che porta ulivo; egli non con men fretta viene e furor, che se la morte avesse alle spalle. Esso vien come poderoso, come pregiato e valoroso, come cavaliere a quel tempo senza dubbio il miglior del mondo. E perciò che ben s' accorge che i suoi avversari son gente di conto, comincia più ruidamente che non suole, perciò

(1) Gli raggiungono.
(2) Tien per sicuro, o sta nella certezza.

che a prima giunta potendo gli vuol riempier di timore, perciò viene egli a tanta fierezza, par che la terra gli si debba sotto aprire. Come è nella pressa, ben si può dire male avventurato chi gli è vicino. Ben lo fa sentire ad un parente del re di Scozia, che n'è costretto sì duramente percuoter la terra, che se ne spezza il braccio destro. A quel misero non s'arresta, ma ad uno altro fa troppo peggio che a lui non avea fatto, perciò che di sua lancia gli lascia la ferrata parte confitta nel petto. Rotta la lancia allora maggior prodezza, più alto valor, più ferma forza dimostra, più duro potere. Di lor fa come lupo d'agnelli; non meno appar fra' nimici, che il signoril leone infra le fiere. Esso è fuoco, folgore e tempesta, e viva morte a tutti coloro che 'l mirano. Cavalier non tocca che la sella ritenga. I suoi colpi non son da scherzo; non è chi voglia il secondo, troppo son pesanti, son mortali troppo. Ogni cosa innanzi a lui è paura e turbamento. Il nipote del re di Scozia è così smarrito, che non sa che partito si prendere, o che si dire. Fra' suoi uomini conosce egli molti di grande stima, e nondimeno tutti gli vede da Giron fuggir come da orribile cosa: troppo ad altro non s'accorge che sieno vivi, se non alla fuga loro. Allora astretto da tanto affanno, che per poco non ne crepa, grida: Ahi, Signore Dio, chi può esser costui, maggior cosa non vidi a' dì miei! Un suo cavaliere gli risponde: Sire, non prendete nostro fuggire a maraviglia, che, perchè fossimo il doppio, contra tal cosa non dureremmo. E ciò vedrete ancor voi assai per tempo. E non era alcuno, del qual potesse Giron la fronte vedere. Lo Scoto ripiglia cuore, e con la spada nuda grida verso Girone: Qui, qui, Cavaliere, qui troverete altro contrasto. Non s'infinge Girone, a lui si volge, e in combattendo conosce bene che guarnito è di gran senno cavalleresco e d'alta forza.

Menagli gran colpo alla testa, e la bontà dell'elmo non può fare che il taglio non giunga al vivo. Esso ne cade stordito, segno vital in lui non si vede. Giron non se gli ferma sopra, che non l'ha per lo principale, ma dà negli altri che s'erano fermati a riguardare. I suoi l'han per morto, perciò senza consiglio, sconsolati e timidi, senza rispetto se ne fuggono. Altra cura lor non preme il cuor che di molto dilungarsi da'colui colpi, li quali mena ad alte e distese braccia quanto più può. Non è a cui caglia del suo Signore, che disteso rimane nel campo più morto che vivo. Tutte le damigelle e gli scudieri abbandonan la lor Donna, maledicendo l'ora che prima la vidono, che di tanto male è stata cagione; sicchè non resta nella piazza fuor che Madama, con due fanti solamente, e il re legato, e il vincitor Giron col suo compagno, e forse otto a terra distesi, chi morto, chi mortalmente fedito. Adunque che dee far Girone, se non venirsene al re, e tagliar le corde, onde era avvinto le mani. Poscia si lascia cader da suo cavallo, e al prosciolto re il presenta, dicendo: Sire, piacciavi di montare. E sappiate che molto m'incresce di questa vostra rea fortuna, perciò che virtù come la vostra non era mai degna d'altro, che di sommo onore e bene. Il re per mostrarsi ubidiente non lascia di montar sopra il cavallo di Girone, e molto nel ringrazia. Giron risponde che molto gli pesa di non tanto poterlo onorar, di quanto meritevole il conosce. Ma di quel poco, onde n'è nata sua diliveranza, che non ne dee esso ringraziato essere, ma la Divina bontà, che con giusto occhio riguarda il merito degli uomini. E così dicendo monta sopra quel ronzino, onde era smontato il re. Ahi, Sire, comincia il re, non fate tale opera, troppo si confà male il cavallo al cavaliere! E come non mi si può confar quel cavallo, che voi cavalcato abbiate? risponde

Giron. Ben posso io montare onde voi scendeste. E se mio stato non mi consente d'esser compagno in maggior cosa, almeno in questa vi sarò io. E voi per amor di me, non isdegnate di cavalcar quel mio cavallo tanto, quanto regger vi possa. Gran mercè, torna a dire il re; ben vi priego che per cagion di me non vogliate in alcuna cosa abbassar vostra conveniente altezza. E Giron ritorna a dir che d'ogni cosa spera essaltamento, in che compagnia abbia di lui. Intanto s'ode il compagno di Giron che s'interpone, dicendo: Sa Dio, come a mal punto a vostra compagnia mi appresi! Giron, sorridendo, nel dimanda il perchè. E colui gli mostra profonde piaghe, per le quali dice che mai nol vorrebbe aver veduto, perciò che tutto il dolore e tutto il danno è stato suo, ed esso se n'è libero del tutto. Di nostra compagnia a me in parte tocca il pianto, e il riso a voi, sì come veggo cotal compagno siete voi. Di tal motto più forte si ride Girone, e dice: Amico, non ve ne caglia, altra volta, che a così grande impresa ci mettiamo, a voi toccherà di salvarmi, e a me di portarne tutta la pena. Consolatevi dal grande onor che n'acquistaste, al qual non aveste mai pare; perciò che io senza dubbio v'affermo che per lo vostro coraggio, e per le vostre mani, è la cosa riuscita così bene, come vedete. Se vostro ardimento stato non fosse, ancora saremmo a queste genti dispergere. Quanto piuttosto vorrei io, dice il Cavaliere dallo scudo partito, che ancor non fossino dispersi, e non fossi io piagato come sono. Voi non potreste credere come io ne sto male. E a me pare, Signor compagno, che peggio ne stareste, perciò che se essi non fossino sconfitti, adunque a viva forza averieno sconfitto noi. E se ciò per mala ventura fosse avvenuto, che vi potete voi immaginar che dovesse essere potuto stato di noi? La vita agevolmente ne potevamo

perdere. Non vi pare egli che meglio vi sia avvenuto così di non la perdere? Compagno, compagno, voi siete poco conoscente de' divini benificii. Esso v' ha difeso da morte e da disnore, e v' ha procurato gloria. E di che vi dolete voi sì acerbamente? A ciò tace il Cavaliere, che troppo è dolente; e non è maraviglia, che fieramente in più parti fedito si truova. Ma di vostre armi, Sire, che ne divenne? domanda Girone, volto al re. E come intende che colà erano rimase, dove fu sua presura, il consiglia a prenderne alcune delle molte di color, che quivi giacevano chi morti, chi feditì. Il re spogliando un morto, che più bisognoso non n' era, s' appiglia al buon ricordo di Girone, perciò che l' andar disarmato non è maniera di cavaliere errante. E Girone in ciò l' aiuta: ed ecco gli vien veduto lo scudo del Giron. Subito dice: Ahi! Sire, che è ciò di questo scudo, che io vi veggo? Come portar voi a vostro collo, tal cavalier, così vile scudo, come scudo di Cornovaglia [1]? Perchè sia di Cornovaglia, ripiglia Giron, tale s'è oggi mostrato, che a vergogna non mi reco il portarlo. Deh! gittatel ve ne priego, torna a dire il re, che a voi per alcun partito del mondo non si conviene. A' vostri prieghi non posso disdire, furon le parole di Girone; sì ad uno arbore lo appende, e uno altro disparato se ne prende. Allora il re sel piglia, e al suo collo il mette. Giron con le sue ragioni cerca di rimuoverlo, ma il re dice che a vergogna nol si tiene. E poi che a vostro collo fu, ben può ancora con onore star nel mio. E piacesse a Dio che così illustre fosse meco, sì come è stato con voi,

[1] Abbiamo già di sopra veduto come questa voce stesse a indicare vergogna e vitupero. Non il solo incarrettare era la punizione dalle leggi di cavalleria prescritta, per render pubblica la codardia da un cavaliere dimostrata; ma un' altra di maggiore avvilimento ne aggiungevano, ed era di appendergli al collo lo stesso suo scudo, con obbligo di tenerlo così appeso per un tempo determinato.

che io me ne terrei da troppo più che io non sono. Più cortese e più vero potrebbe esser vostro parlar, gli dice Girone. Ma ditemi, se vi piace, dov'è diritto vostro viaggio? Risponde il re, di volontier ritornar colà, donde menato fu preso prima, per rivedere un suo compagno, che stima dovervi esser morto, così malconcio ve l'avea lasciato. Domanda Giron come fosse preso. Il re promette di narrarlo, come abbia fatto motto alla Damigella.

CAPITOLO XXX.

Come il re Meliadus con Girone e con il Cavaliere dallo scudo partito, in compagnia della Damigella e de'suoi due scudieri, giunti dove fu preso il re, trovarono il suo compagno morto; e del compianto che ne fece sua Damigella.

Dicele, Damigella, per la qual tanto abbiamo oggi affannato, che pensier è il vostro? Piacevi di venir là dove stamane fu fatta la battaglia, a veder che sia divenuto di quel Cavalier, che v'amò tanto, e che la cominciò per amor vostro? Oh beata me, risponde piangendo, se da voi lo'mpetro! Così tornano a quella via, e con essi Giron col suo compagno e due scudieri. E Girone già a' lunghi prieghi del re avea lasciato il ronzino, e avea preso un buon cavallo, di quelli che erravano senza signore. E così cavalcando torna a domandare il re dell'accidente di sua presura, onde era molto disideroso d'intenderlo. Dice il re volontieri, e comincia a narrar come quel Cavaliere innamorato trovò presso alla croce, e quali parole furon fra loro come

compagni divennono. A che vi tengo io in tempo [1]? Segue tutto il fatto divisando, che motto non ne cela. Giron, che molto volontieri udito l'avea, loda questa per una delle più belle avventure, onde avesse ha buona pezza inteso ragionare [2]. Troppo lieto sarei di trovar vivo il Cavaliere, in cui cotanto amor ripara. Oh se di tanto ci amasse Iddio, perciò che il mettersi a tale impresa procedette da gran cuor, stimulato d'amor, e non altronde! Il re tutto afferma per verissimo, e massimamente che ciò non fece a baldanza d'alcuno, ma di suo solo cuore innamorato. Giunti al luogo mortale vivo nol trovano, ma tutto, in suo sangue involto, armato, e così fermamente sua spada in man tenere, come se dalle vitali potenzie in alcuna parte abbandonato non fosse; di ciò si contristano molto. Tutti scendono da'cavalli, ma l'amante Damigella sopra gli si lascia cader sì dolorosa, che non può dar luogo ad alcun di quei conforti, onde in simili accidenti sogliono le altre alcuna consolazion trovare. L'elmo di testa gli leva; trova l'amata bocca e il naso tutto pieno di sangue, non perciò si riman di mille volte, amaramente piangendo, basciarla. Si mette fisamente a riguardar, e come può formar accento che il dolore il consenta, in queste parole si distende: Ahi, bello amico, e come comparaste [3] mio amore, cioè con così fatta morte! Bello amico, cortese e saggio, valoroso e pro e ardito, buon cavaliere in tutte guise, poi che voi in tal maniera con tanta angoscia per me avete gittata via vostra giovine vita,

[1] Nelle lettere del Bembo è altro esempio di *tenere in tempo*, posto in forza di *tenere a bada, trattenere*.

[2] Con difettosa lezione dicevasi nel nostro Codice, *onde avesse ha buona pezza ragionare.*

[3] Anco Bonaventura Monaci nelle sue Lettere, che manoscritte si conservano in questo Archivio Centrale, e il Davanzati nella Lezione delle Monete, usarono più volte *comparare* per *comperare.*

che farò io per esservi compagna? Amico, amico, per me vostra bellezza è spenta, vostro sangue sparso tutto. Ben potrà dire chi ciò intenderà giammai che tanto non valsi, troppo cara fu la mercede. Sa Dio, nostra fanciullezza insieme crebbe, prima v'amai che intendessi amore. Voi puramente amai: io voi solo, voi me sola amaste; e ciò so io. Allegrezza non ebbi mai fuor che di voi. Voi sol tutta mia gioia foste. Per quanto si può di sguardi e di parole gioir, senza altro, vostra vita fu mia, e per me fu vostra morte. Ella sì fermamente mi sta nel cuor, e sì possente, che senza dubbio ne caccerà la vita. Ahi! voi morto, che vivo io? Volta poi al re, dice: Non vi disse egli dove, avvenendo che morisse, voleva egli esser seppellito? Veramente disse, risponde il re, e comincia a contar di quanto caramente pregato l'avea d'intorno a sua sepoltura. Girone, ascoltando, tutto di pietà si sente intenerire. Avessi io a donar quanto tengo, allora parla, e senza me non fosse stata vostra battaglia, forse ancor ne vivreste, Cavaliere; la morte del quale troppo ho io per lagrimevole e dannosa! Troppo più dire il potreste, dice il re, se veduto l'aveste con l'armi adoperarsi, come vidi io. Ma il così morto tener sua spada, non può ben mostrar qual fosse vivo? Così lamentano la male avventurosa morte dell'infelicemente ardito amante.

CAPITOLO XXXI.

Come Girone rimove la spada della morta man del Cavaliere; e come la Damigella richiesto il re, che col suo amico la facesse seppellire, immantenente si muore.

Giron si china, e la spada, che così ferma in man tenea come vivente, si prende. Allora si fa avanti la Damigella, e sì gli dice: Ahi! Sire, per Dio e per cortesia, donatemi quella spada, che ben conosco, se non vi dispiace. Per amor di colui, che per me così ben l'adoperò, la bascierò e serberò io. Mio don fu questa allor che prima cavalier si fece. Adunque altro ben mai da me non avesti, anima mia, che arme, e morte! Cortese, Sire, non mi negate i gioielli, i primi testimon del nostro sventurato amore. Risponde Girone, poi che pur la volete, sì la prendete. Ed ella la prende, che ad altro ne intende che nè esso, nè altri, potrebbe pensare. La mira, la bascia, tutta di lagrime la bagna. Ahi, buona spada, dice, quanto di gioia mi porgesti allor che dalle mie mani ti cinse quel mio caro amico, che qui giace! Tu porgevi baldanza al cuor mio, che per te avea io un mio difenditor fra'cavalieri. Di te non mi sovvenne senza piacer, considerando che mio amico non poteva usar sua cavalleria senza membranza di me per tua mezzanità. E quanto io te m'amò, che nè mai visse senza te, nè morto ti lasciò. Egli morendo sì ti tenne, sì te tenendo morrò io. Come egli in te me tenne morendo, così io lui in te tenendo mi morrò; il che solo a pensar pur mi porge alcun diletto. Cotali parole con abondevoli pianti di-

cendo, non lascia cuor senza compassion di suo dolore. E va i basci alternando e partendo fra la spada e il dolce amico; e così tosto non finisce. Al fin, rivolta al re, parla così: Sire, oggi questi occhi hanno tanto veduto di vostro valore, che senza fallo a gran cavaliere vi tegno; che se ciò non fosse mille volte ne sareste morto, tante si potesse pur morire. Per quanto avete raccontato, mio amico vi disse che era certo di non ne scampar se non per morte. E appresso vi priegò, quanto più possono di moriente cavaliere per amor prieghi valere, che voi qui nel mezzo della via, come fosse di vita uscito, il faceste sotterrare, e lettere gli poneste sopra chenti esso vi disse. Signor, per Dio di ciò non vi priegò mio caro amico? Conferma il re. E di tutto ciò che ne volete fare? domanda la Damigella. Promisi, dice il fedel re, nè quinci mi partirò lontano molto, che alla promessa mia effetto non dea. Da cavalier savio e cortese parlate voi, seguì la Damigella; ma per vostra alta bontà non mi niegate un picciol dono. Il re consente. Dopo i ringraziamenti convenevoli, voi m'avete donato, continua la Dama, di dover metter mio corpo con quel del mio caro amico. Con lui morto voi viva? Non piaccia a Dio, Damigella, dice il re; nè a me toccherà di sotterrarvi, che per diritta ragione prima ci venni, e prima n'andrò [1]. Già se prima di voi non muoio, a vostra promissione non siete legato, non lascia di dir la Dama; ma se ancora oggi muoio, non ve n'assolvo punto. E come in sol giorno non intiero morir sì sana e così bella Damigella? Ahi, Sire, voi non sentite il mio dolore; troppo ho più stretto il cuor che non credete! Posto che pur oggi muoia, attenetemi il convenente. E poi che vede il re tutto maraviglioso, seguita la Damigella: E io vi dico per fer-

[1] Venni cioè il primo al mondo, e il primo ne partirò.

mo che a sera non viverò, perciò di quel don non mi venite meno, onde non vi chiederò il secondo. Damigella, io non so che mi vi dire, se non che dove così avvegna, il che nè credo, nè Dio voglia, di mia fede non vi troverete ingannata. Così acquetata [1] la Dama, volto a Girone ragiona: Vero è che a quel Cavalier promisi di farlo seppellir dovunque avvenisse che morisse. Qui morì egli; che consigliate voi che faccia? Che vostra fe serviate, della qual mai non dee cavalier venir meno, e massimamente a cavaliere. E in tal caso adunque, per questa bisogna, converrà che io mi fermi qui vicino d'attorno ad alcun monistero, o ad alcun castello, segue il re. Tutto ben, conchinde Giron, purchè la fe si servi. Intanto esso pon mente alla Damigella, che sopra il morto s'abbandona con la spada nella destra; e quivi gran pezza dimora. E quando vede, perciò che più agli atti suoi, per la pietà che n'avea, attende che ad altro, che punto non si muove, dice al re: Sire, volete che io vi mostri la maggior maraviglia che dal vostro nascer vedeste mai? Andate a quella Dama, sì la troverete morta di gran duolo. Non mi par possibile, risponde il re. E pur è, soggiunge Giron. Se ora non dico vero, altra volta non mi credete. Il re pur dubitoso vi viene, e non meno il Cavaliere dallo scudo partito. Senza spirito alcun la trovano veramente. Troppo stupefatti ne rimangono, sì che per grande spazio non ponno fuor voce mandare. Or non vi dissi vero? comincia Giron, per soverchio di misericordia lagrimoso degli occhi. Più di me foste accorto, risponde il re. Ella è morta d'amor. Questa si può dir che veramente lo amava. Due altri amanti tali non ebbe la nostra età.

[1] L'esempio, di cui questa voce è mancante nella parte fin qui pubblicata della nuova Impressione del Vocabolario dell'Accademia, potrà aversi dall'autorità del passo presente.

Bene è così, soggiunge Girone. Questa è bene una delle più strane maraviglie del reame di Logres; ben sarà degna che se ne serbi per l'avvenir memoria, come di novissima avventura. Così m'aiuti Iddio, come io ne vo'comporre i lai, e acconciarli con nuova aria di canto. Ancor, se io non erro, ne sarà per ciò ricordo in altre contrade. Ora vi si convien ben, Sire, di qui d'intorno tanto dimorare, che in questo luogo, ove lor cara vita finiron, gli facciate insieme, poi che in morte si congiunsero, congiungere a sepultura, sopra la qual sieno lettere significative di loro accidenti, come a morte vennono per amore: acciò che chiunque passerà quinci, ciò intendendo, se ne senta d'invidia e di compassione insieme puntellare [1] il cuore, e nè la bocca chiusa a'sospiri, nè gli occhi asciutti si tenga a lagrimare. Ma il nome della Damigella, che vi sarà necessario, sapete voi? Niega il re. Giron domanda come sapere il potesse. Un castello è che si chiama Igervè, da una reina di tal nome, che 'l fondò. Quivi nacquono essi; quivi furono allevati, insieme crescevano essi, e in essi sormontava amore; quivi solo, quanto a mio saper, se ne potrà notizia avere. Il castello so io, dice Girone, che altra volta vi fui: nè mi riposerò infin che io non vi torni; nè troppo malagevolmente penso di farlo, non essendo lontano. A Dio v'accomando, altrove mi conviene andare, ove ho molto da fare. Di questo congedo il re si fa poco lieto, che poi che sua buona fortuna l'ha portato a tal compagno, sì per più lungo tempo il disia; sì comincia a dirgli: Ahi, Sire, mercè per Dio! per Dio, e per gentilezza, non vi partite quinci così repente. Poi che a Dio non è dispiaciuto di cotanto amarmi, che avvenuto mi vi sia nella maniera che voi sapete, non mi vogliate come indegno sì tosto spogliar di vostra preziosa compagnia.

[1] Pungere.

Così non mi disami Iddio, come tal di questa cosa sentirei al cuor grave dolor, che non saprei quando sgombrarlomi. Sire, risponde il Cortese, sappiate di vero che, se di mio arbitrio fosse il dimorar con voi, di farlo non mi prenderei letizia minore, che voi ne mostriate. Ma ora così porta gran bisogno; altra fiata ci ricongiungerà Iddio a più lunga stagione a sodisfacimento comune. Dimanda il re se lo conosca. E chi non conosco voi, valoroso re Meliadus? risponde Girone. Certo, chi non vi conoscesse, già non si potrebbe vantar d'aver notizia d'ogni buon cavaliere. E chi voi non conosce, ripiglia il re, può ben dir sicuramente di non saper qual sia il miglior cavaliere del mondo. Sì siete voi quel senza fallo, così bene oggi l'avete mostrato. Girone a questo motto arrossa d'ira e di vergogna, e dice: Re, vostro parlar potrebbe esser più cortese. Ben veggo ora che mal conosciuto m'avete, dandomi quelle lode che mi si convengon poco. Or sia come vi piace, torna a dire Meliadus. Tanto so io, perchè molto vi nascondiate, che voi siete il Cortese Giron senza pare al mondo di pregio di cavalleria, dopo la morte di Galeotto Bruni, onde foste compagno. E sappiate che bene ho da conoscervi sempre, perciò che voi foste il primiero che mi potesse per sua viva forza mai il capo senza elmo lasciare. Or, Siri, comincia Girone, poi che così ben mi conoscete, che celar non mi vi posso, almen per voi non mi conosca altri; di ciò vi priego io caramente. Io so certo che in nulla parte son io molto noto, ragionando di me ciascun come di persona molti anni già morta. E ciò mi ricordo io molto bene che ancor facevano di voi, avendovi per morto, quantunque con immortale gloria spiraste. Sappiate, promette il re, che poi che tale è pur vostro volere, io vi nasconderò quanto io potrò; ma che vi varrà nascondimenti? Di voi già si sparge il grido onorato fra

tutti i cavalieri, per le gran pruove che andate adoperando per tutti i luoghi, a'quali v'avvenite, sì che, non così sovente arme cangiaste, piccioli e grandi vi conoscono ciascuno. Ma voi non farete quanto io vi priego? torna a dir Girone. Quanto potrò ripromette il re Meliadus. Allora Girone monta a cavallo, e si prende uno scudo tutto giallo, che quivi trovò, e si parte in compagnia del Cavaliere dallo scudo partito, lasciando tristo il re di così fatto scompagnamento [1], cui tanto priega che, dopo averlo alquanto accompagnato, si torna ad altro cammino. Giron sospinto dal suo disiderio tanto cavalca che, giunto al castello Igervè, truova che il Cavaliere ebbe nome Absalone, e la Damigella, che sopra gli morì d'amoroso dolore, fu chiamata Cesala. E di questo accidente compose piantosi [2] lai il buon Giron, e acconciò a loro il canto che ancor si canta; e chiamansi *I lai de' due amanti*. Ma di ciò si dirà altrove. Quella notte dorme Giron nel castello, e la mattina se ne parte assai per tempo, e dice a suo compagno: Signore, a qual parte volete andar voi? Io non ho volontà di cavalcare alcuna, risponde colui, ma soggiornar qui mi bisogna, sì malamente son fedito. E tanto mi sento dell'affanno del passato giorno, che membro non ho in istato [3], santà mi conviene aspettare. Adunque a Dio v'accomando, che rimaner non posso io, dice Girone. Dunque, dice l'altro, volete così tosto nostra buona compagnia partire? E come farei io, risponde Girone, a me bisognando andare, e a voi fermarvi? Ma dove sarà vostra stanza? Io penso a Maloanco, dice il Cavaliere; ma, dove che io mi sia, non mi uscirà di mente, nè di bocca, vostra maravigliosa prodezza,

[1] Separazione.
[2] Degno di pianto, lacrimevole, lamentevole.
[3] Nel pieno suo vigore.

e quanto ieri adoperaste. Pur mio nome non direte ad alcuno, per cortesia nel priega Girone. Promettel il Cavaliere. E se per avventura vi vien parlato a Madama di Maloanco, non v'esca di mente di salutarla dalla colui parte, che fu già compagno di Danain suo marito. Questa cortesia aggiungete all'altra, ripriega Girone. Farollo senza dubbio, dice il Cavaliere. Ma chi fu quel compagno di Danain? Non bisogna, risponde Girone, basta tanto perchè Madama v'intenda. Allora, accomandandosi insieme a Dio, si dipartono.

CAPITOLO XXXII.

Come il Cortese Girone trovò il Cavaliere dallo scudo dell'ariento, e il nipote del re di Scozia, che facea gran duolo per sua gente sconfitta; e di lor parole.

Il Cavaliere va per soggiornare a Maloanco, di che bene era bisognoso, e il cammin diritto mena Girone ad una gran croce di pietra, sotto la quale avea due Cavalieri discesi de'lor cavalli; e agli scudi che ad un arbore pendevano conosce l'un d' essi per quel, col quale la passata seconda notte tenne così lungo ragionar d'amori, che lo scudo portava d' argento. L'altro scudo era le tre parti verde, e l'una sola pur d'ariento. L'un Cavaliere armato di tutte armi, dall'elmo in fuori, era di troppo malinconioso sembiante; e l'altro il riguardava come a maraviglia. Sopraggiunto Giron gli saluta. Il guardatore rende saluto, e lo'nvita a smontare per aiutare a confortar quello altro, e dice che gli par così dolente, che non dà luogo ad alcuna consolazione. Giron conosce ben colui che gli parla, e gli

dice se io smonto, e non mi vegna fatto di costui consolar, che conforto non riceve, adunque avrò io perduta la fatica. Perciò non rimanete, pur priega colui, farem nostro potere. Io cotale il trovai infino a stamane, discesi, e da quella ora non fino di volerlo alleggiar, sì nol posso fare per me solo. Il cortese e pietoso Girone non attende altro invito, smonta e venuto al Cavaliere dice, Cavaliere, Dio vi salvi, ad alta voce. Il Cavalier, che l'ode, a gran pena alza la pensosa testa, e dopo molto riguardarlo risponde: Buona avventura vi doni Dio. E perchè siete così pensoso? domanda Girone. Allora comincia colui a contargli come di ciò fare ha ben ragione, perciò che non si può credere che cotanto di disavventura avvenisse ad alcuno cavaliere giammai, come a me ieri avvenne. Di mia mano uccisi mio maggior amico, mia moglie perdei, e ben sessanta di mia compagnia; il più cavalier di conto non so che ne sia divenuto, e vi rimasi io sì fieramente fedito, che di grande spazio non potrò arme portare. Avanti ad ieri in impresa non mi posi, per perigliosa che fosse, che vincitor non ne riuscissi. Or quando mi sovviene come un sol giorno abbia cangiato tutta mia sorte, e di bene avventuroso sventuratissimo renduto, non è maraviglia se io me ne lagno; se ira e dolor mi son d'intorno al cuor, chi me ne vuol ritrarre? Se pensoso mi sto, biasimo non merito. Troppo sono io disonorato in maniera, che non mi par che cosa possa avvenirmi, che colà mi debba tornare, onde così repente così infelicemente son caduto. Ciò detto il Cavaliere ripiega la testa verso terra, e ricomincia così teneramente a piangere, che non l'avrebbe potuto uomo veder senza pietà. A questo ragionamento riconosce Girone che veramente costui è il nipote del re di Scozia, che fu compagno di quel Cavaliere, che per amor di quella Damigella morì,

la quale poi per amor di lui vivere non volle. Deh! per Dio, dice a Giron quel dall'ariento, domandategli chi fu chi tanta gente sconfisse, e udite bella ciancia. E qual? risponde Girone. Se voi il dimandate si risponderà, torna a dir colui, che un sol Cavaliere tutte queste cose fece, e tanta gente mise a fuga e a morte. Udite che ciance; che un solo tanto possa valere? E come, ripiglia Girone, non credete dunque voi che tal cavaliere vada per lo reame di Logres errando, e strane avventure cercando, che potesse far quanto a lui è divenuto? Io no, risponde colui; ciò mi sarebbe troppo a creder forse d'un solo. A ciò m'accorgo io che mai, a gran bisogno, non v'è venuto veduto alcun buon cavaliere, disse Girone. E l'altro prese a dire: Or sia con Dio, il buon Cavalier sanza paura sa tutto il mondo qual cavalier si sia; e solamente contra venti il vidi restar perdente di modo, che scavalcato [1] e abbattuto rimase nel campo come un fanciullo. In verità riprende a dir Girone, di questo buon cavaliere ho io grande opinione che sia fornito di gran doti, ma non punto tali, che si debba contar per de'migliori del mondo, sì che fosse malagevole trovargli e pari, e superiore. Perciò maraviglia non vi prenda se quel che non potè fare egli, di sconfigger venti cavalieri, solamente facesse chi più di lui potesse, e per avventura fosse di perfetta cavalleria. Fra questi parlari il doloroso Cavaliere raddrizza la testa, e dice volto a quel dall'ariento: Signore, la verità è pur questa, che quanto io v'ho contato non adoperò se non una sola spada. Già non vi niego che due non fossino, ma l'uno non fece troppo più che se stato non vi fosse. L'uno fece il tutto; l'altro o poco o nulla. Per una sola mano fu compita nostra vergogna sì grande. E ciò avete voi per così fiera sventura? gli prende

[1] Caduto, o gettato da cavallo.

a parlar Girone. E poi che l'ha affermato per isventura la maggiore che mai adivenisse, seguita Girone: Signore, or sappiate di vero che un Cavaliere, che sapea gran parte de'vostri affari, di voi mi disse troppo bene, e mi venne a contar che per quanto avea di voi inteso, non ha molto, che voi eravate cortese cavaliere, quanto in ogni maniera di cortesia si potesse disiderare. In quella stagione che vostro studio fu di corteseggiare, si avvenne, Signore, che altro che felici non furono i vostri avvenimenti, e come voi medesimo detto avete, altro che sommo onor non vi seguì d'ogni fatto vostro. Ma poi che da così nobil compagnia vi scompagnaste, allora vostro destin si rivolse, e a fortuna a ragion cadeste in odio, che v'ha disonorato e impoverito troppo. E quando fu, dice colui, che cortesia lasciassi io? Io il vi dirò, se pur saper nel volete, ritorna a parlar Girone. Ciò da quel punto fu che a vostro compagno prometteste di procurare, ad ogni vostro potere, che esso avrebbe sua Dama, come voi medesimo sapete da lui cotanto amata di tutto cuore. Ciò gli prometteste, poi in essa vostro amor poneste, e contra vostra fede, e contra le leggi della santa amistà, non per lui, ma per voi, la procacciaste. Allora non feste da cortese, nè pur da cavaliere, ma da disleale e pessimo uomo, il più che dir si possa, in tal cosa a suo compagno venendo meno e di sua data fede. Voi medesimo con le vostre mani, a tradimento, in questa guisa a morte il metteste, e ciò fu la mercede della leale compagnia che tenuto v'avea, di che vostra medesima coscienza è testimonia. Nè voi ne siete rimaso senza pena, oltre all'aver perduto per vostra colpa così fido amico, sì come voi poco avanti avete innarrato, perdendo con disnor vostra male acquistata moglie, e la vostra brigata, contra il diritto di cavalleria difenditrice di fellonia. E voi nella

vostra medesima persona, come ben meritavate, siete stato aspramente piagato, e tutto per maggior vostra onta per uno sol corpo. Voi dite il vero, confessa lo Scoto, e n'ho ricevuto quanto meritato n'avea, e troppo più. Anzi non a sufficienza, dice Girone, nè vostra ragion tutta n'avrete infin che viviate, perciò che di tradimento non può esser minor pena, che la vita così malamente vivuta. Poi che lo Scoto ha alquanto pensato sopra le rigide minacce di Girone, gli si volta, dicendo: Adunque sareste voi così aspro giudice contra un vostro compagno, che in ciò offeso v'avesse, che a morte nel condannaste? Così m'aiuti Iddio, come non che in altrui, risponde Girone, ma in me medesimo approverei questa sentenzia. E di più vi dico, che se per mala avventura in tanto difetto cadessi, non saria vero che altrui giudicio n'attendessi, sì sarei contra me medesimo giudice e manigoldo, e con queste due mani di mia villania farei giusta vendetta. E se alcun vostro amico contra di voi in ciò fallo commettesse, che ne fareste voi? Non altro, segue Girone, se non quanto di traditor si converrebbe: gli taglierei la testa, che non mi pare che a misericordia mover me ne potesse. Troppo più crudeli e più leali sono le vostre parole, per quanto io avviso, che i fatti non sarieno. Tanto ha che io vivo, furon le parole dello Scoto, nè d'alcuno udi'io mai ragionar, che per avere in ciò fallato contra suo amico ne volesse morire. Or sia con Dio, e io conosco tal cavaliere, torna a parlar Girone, che se sua voglia in ciò fosse stata lasciar compir, per troppo minor misfatto, che il vostro non fu, non ne sarebbe vivuto. Se ciò fu, dice lo Scoto, nè io, nè altri, per avventura in ciò il potrebbe, o vorrebbe rassomigliare; nè forse l'amico, contra cui avea peccato, a bisogno farebbe il simigliante. Troppo siete indivino, risponde so-

spirando Girone. Fra questi ragionari si mette quel dallo scudo argenteo. Sappiate che il signor di Maloanco, chiamato Danain, non ha servato questa giustizia col suo compagno, il qual, come ne rendono testimonianza tutti color che il conoscono, è bene il miglior cavalier che io sappia. Esso una volta pregò Danain, nel qual si fidava sopra tutti gli uomini del mondo, che andasse a vedere una Dama da lui amata troppo. Danain, veggendola bella molto, l'amò contra il dovere; e là dove la dovea condurre a Maloanco al suo compagno, volto ad altra parte, per se la si tenne, e tiene, per non gliele render mai per quanto possa. Che vi parrebbe di questa cosa? Soffrirebbe egli il cuor che Danain, un de' miglior cavalieri che arme vesta al presente, morisse per sì lieve cagione? Troppo grande parrebbe il danno, troppo severo il rigore. Allora Girone, come nesciente di questo affare, per più tentarlo, il dimandò come esso ciò sappia a certo, perciò che molto duro a potere essere avvenuto gli sembra, che tal cavaliere, come Danain, abbia contra tal suo compagno usato tanto di villania e di tradimento. Sì il priega che pienamente gli dica come esso questa cosa abbia inteso per vera. Del valor de' cavalieri parlo io per lo comune ragionare: quanto alla notizia che io ho della cosa, seguita il Cavaliere dallo scudo d'argento, poi che così disioso ve ne mostrate, sedete, e io la vi conterò, cosa che per avventura ben non sapete. Di che avverrà forse che questo Cavaliere in alcun modo se ne racconsoli, e voi mutiate vostro ruido parer di tener questo affare a così gran villania; perciò che molto potrà l'essempio d'un buon cavaliere, come Danain, il qual non è da creder che facesse cosa, che di così smoderato biasimo esser gli potesse, come voi fatto l'avete. E senza indugio comincia sua narrazione. Una foresta è di qui più

vicina d'una giornata, per la qual cavalcando io, non ha ancora il terzo giorno, avea talento di bere; il perchè, lasciando il diritto cammino, pervegni ad una vicina fontana, che io sapea che v'era. Solo era da ogni compagnia, e quivi trovo io desta, all'annitrir del mio cavallo, la più bella Damigella, che mai vedessono gli occhi miei, che mostrava d'aver sopra la fontana dormito. Con lei era uno Nano, e non alcuno altro, la cui età era d'intorno al dodecimo anno. Non prima la veggio, che preso ne rimango; e per non le far noia, smonto da cavallo, e non ben credea a me medesimo che ciò fosse verità, ma più tosto sogno, o fantasima. Non pertanto, che che si fosse, allettandomi la smisurata bellezza, me ne vo verso lei con gran disiderio di saper di suo affare, e come quivi così sola si fosse. Io la saluto, ed ella, come che crucciosa si mostrasse molto, pur non si riman di risalutarmi. Damigella, buona avventura vi doni Dio, e gioia, le tornai io a dire, per mitigarla, accorgendomi di suo animo sdegnoso. Ella, che levata s'era al mio venir, si ripone a sedere: e io pur, per pacificar suo cruccio, comincio: Cara amica, egli mi par che molto siate turbata; se Dio vi dia quanto disiderate, ditemene la cagione, e io lealmente vi prometto che, per tornarvi in allegrezza, non sarà cosa che io possa, che volontieri non faccia. A queste parolette ella china la testa a terra, e mi risponde come piangendo: Ahi, Sire, come sono io a buona ragione sconsolata, e so per verità che da me è lontanissimo ogni conforto di parola di consolazione. Appresso di me si parla indarno, tanto m'è mia fortuna fieramente nimicà. Ella m'ha villanamente tradita. Quanto tempo ha che damigella non fu così dislealmente tradita, come novellamente sono stata io! Io le dimando come ciò sia avvenuto. Ed ella mi racconta una sua delle maggiori sventure, che buona pezza raccontare udisse,

ciò è come Danain dalla parte del suo compagno fosse andato a lei, e tutto ciò che a dietro s'è detto. Questa è la certezza che io ho di questa novella per la medesima bocca della Dama, nella quale Danain ciò adoperò. Girone il rimette a parlar della medesima materia, dicendo: Cavaliere, e a che v'atteneste [1] voi di così bellissima Donna non far vostra, a tanto agio? Risponde il Cavaliere: Non fosse stata forza, mia volontà non si sarebbe mai senza essa partita. E questo è quel, che è come più bello ad udir, che quanto infin qui contato avete, vorrei io che ben bene mi narraste. Bramoso vi veggo d'udir mia vergogna, seguita il Cavaliere, e io volontier la tacerei, se non che l'ordine della cominciata storia nol consente. Cavalier, dice Giron, sappiate che chi a tempo non sa contar sua vergogna, e si vuol con bugie onorar, non è da tener per cavaliere [2]. Ben dite vero, comincia colui, e io la vi conterò adunque. Poi che le cose, che io addietro v'ho narrate, m'ebbe dette la Damigella e alcune altre, come che Danain non ardiva di tornare a Maloanco per timore delle riprension della gente, e per rispetto del suo compagno, ma che pensava a Sorelois, e là tanto tranquillare che la lunghezza del tempo avesse scemata la fama, e il biasimo diminuito, ecco giunto fra noi Danain tutto armato a nero, e come così vicino le mi vede, mi sgrida: Guardatevi da me, Cavaliere, che io vi ucciderò a mio potere. Io, che me medesimo non avea per disutil cavaliere, credendo che oltraggio mi s'apparecchiasse di fare, correndomi addosso col cavallo, essendo io pedone, gli dico: Cavaliere, voi siete cavaliere e io pedone. E come,

[1] Asteneste, o riteneste.

[2] Essere disconvenicnte al cavaliere il mentire, e non doversi da esso tacere di narrare all'occorrenza i fatti suoi di vergogna, e di avvilimento, è con più specialità dichiarato nei Capitoli x e xviii.

mi risponde, credete voi che cavaliere degnassi di fedire pedone? Ad alcun partito del mondo così forte non offenderei l'onor cavalleresco [1]. Di ciò presi io alquanto di conforto. Vengomene al mio cavallo, e come sono acconcio a battaglia il dimando chi esso si sia, che così fieramente mi va minacciando. Cavalier sono io, mi risponde, e mostrerolvi; e se voi non torno pedone, me non tenete a cavaliere. Poi che altro non posso, mi metto alla giostra, nella quale mi fece bene a sapere che mi poteva esser maestro; così ruidamente a terra mi porta, che mi parve al cader di tutto rompermi. E come ciò non fosse assai mi maraviglio, così dura fu la caduta, per la quale giacqui a guisa di morto, non men per quanto ad agio si potrebbono compier due leghe inglesi. Come rivenni [2], niuno più vidi da mio cavallo in fuori, che ad uno arbore attaccato avean. Più Danain non vidi io, ma un Cavalier mi disse che con la Damigella trovato l'avea da Sorelois non lontano. E poi, Sire, che per aggratarvi non v'ho taciuto non che altro mia vergogna, sì non sarà grave dirmi, di ciò che io vi chiederò, quanto ne sapete. Cosa che io possa dir a cavalier del mondo, a voi non la nasconderò, risponde Girone. Allora esso il dimanda se per avventura saprebbe alcuna novella d'un Cavalier, che portava uno scudo di Cornovaglia. Giron raddomanda il perchè. E colui conta come non ha molto, che certa vergogna gli fece, la quale per vendicare volontier il rivedrebbe. E per qual cagion ciò non faceste a suo tempo? dice Giron. Si fuggì egli per avventura così repente, che a vostra vendetta tempo non aveste? Non fuggì egli, ma io a ciò far non era accon-

[1] Dalle leggi di cavalleria era rigorosamente vietato, che un cavaliere, di tutta sua armatura e di cavallo fornito, portasse armi contro ad altro cavaliere, che fosse pedone.

[2] Ricuperai i sentimenti.

cio, come ora mi crederei d'esser. Così trovato mi venisse, risponde quel Cavaliere. A questo motto il nipote del re di Scozia, che tacitamente avea ascoltato tutti i lor ragionari, leva alta la testa, e dice: Cavalier, novelle non troppo piacenti ve n'arreco io. Sappiate che se in un campo il trovaste, mal vi verrebbe fatto di vendicar vostra ricevuta onta, più tosto di doppiarla. Così m'aiuti Dio, come dieci cavalieri vostri pari non durerieno contra di lui. Male il mostrate d'avere in pruova conosciuto; io sì, troppo più che voluto non avrei. La costui sola mano fu quella, che quelle maraviglie fece, che voi mostrate di così mal credere, per verissime che sieno; da costui solo è tutta mia onta e disnor proceduto, e non altronde. A ciò non sa che si rispondere il Cavaliere dall'ariento: e Giron, per più tentarlo, gli dimanda: Siete voi più così bramoso d'avvenirvi allo scudo di Cornovaglia, come poco ha mostravate? Iddio me ne dilunghi da mai vederlo, risponde colui, se tale è pure, quale il divisa questo Cavaliere, che ben l'ha provato. Mio danno mi terrò tal, per non l'accrescer, poi che altro non ne potrei.

CAPITOLO XXXIII.

Come dopo l' aver ripreso il nipote del re di Scozia del gran tradimento fatto al suo compagno, il Cortese Giron giostrando con lui fieramente il fedio.

Dopo questo si volge Girone allo Scoto, e sì gli dice: Cavaliere, così mi guardi Iddio, come voi potete sicuramente dir d'aver commesso una delle maggiori villanie, che persona commettesse giammai. Primieramente vostro

leale compagno in suo amore non risparmiaste di tradigione; e, che più è, a morte nel menaste con le vostre scellerate mani: e, oltre a ciò, feste legar le mani davanti al petto così oltraggiosamente, come io vidi, al buon re Meliadus di Leonois, del qual non è più nobile, nè più valoroso cavaliere. Per tal cosa morte avete meritato senza fallo, se fosse chi dar la vi volesse, perciò che a tale uomo non dee alcun far, per che che sia, altro che onore. Adunque, risponde lo Scoto, era quello il re Meliadus? In verità era, torna a dire Girone; e non pertanto voi ne feste tal governo, che, chi ve ne uccidesse, non vi farebbe altro che diritto. Or sia con Dio, parlò adirato lo Scoto: Dite come vi pare, se conosciuto l'avessi, altro fatto gli avrei che legargli le mani; sì avrei altamente vendicata una ingiuria, che già fece ad un mio parente. Ben m'accorgo io, grida Giron, che non lascerete di villaneggiare infin che non troviate chi, ad esse tutte vostre villanie, ponga debito fine. Ciò non sarete voi, risponde lo Scoto. Or sia con Dio, io non ve ne sicuro, dice Girone; e per avventura ciò ad altri, più di me pro, si serba: nondimeno tanto vi vo' fare a sapere, che se io, non sappiendo quanto avete peccato contra cavalier nella persona del buon re, non mi tenessi a disnor di venire a battaglia con cotal cattivo cavaliere, come voi siete, se voglia me ne venisse, così agevole non vi sarebbe l'uscirmi salvo dalle mani, come mostrate di stimare. Questo motto accende in ira lo cuor dello Scoto, e dispettoso risponde: E voi volete affermarmi per cattivo cavaliere? E se voi a pro tenessi? furon le parole di Giron. Adunque pro non sarei io? E qual non cattivo cavaliere si lasciò, accompagnato da cotanto stuolo, soperchiar da un sol cavaliere come voi? In ciò mostraste apertamente vostro valore; e di fellonia vostra non altro testimonio ne

chieggo, che il vostro medesimo parlar, quando vostro villano animo non si contenta ancora di cotanta villania fatta a torto a tal re, e a tal cavaliere, come il buon re Meliadus. Di tutto ciò vi farei ripentir senza fallo, se io non temessi che a troppo gran vergogna mi tornasse il metter mia mano in vile e disonorato e codardo uomo, come voi. Il petto Scoto s'empie di mal talento, e per soverchio duol non può dar risposta, ma viene a suo cavallo; e, come a battaglia è acconcio, sfida Girone. Certo, dice, io vi mostrerò che nè sì vile, nè sì disonorato, nè sì codardo son come dite, ma da tanto come voi, e ancor da più; nè d'ingiuria, che gran tempo ha detto abbiate, foste voi mai così tosto e ampiamente guidardonato, come farò io ora ora. O Cavaliere, dice sorridendo Girone, quanto meglio vi saprei consigliare a riposo, che ad altro. Non avete ancor assai palesato vostra viltà? Deh, bastassi quanto v'ha fatto lo scudo di Cornovaglia [1]! Ben veggo che ancor siete ingordo di vostro vitupero; io ve ne satollerò, se Dio m'aiuta. Sappiate che poco avrete poter di starmi contra; nostra guerra poco dura. Così dicendo a giostra s'apparecchia. Corronsi sopra, nè scudo, nè usbergo, difende lo Scoto da gran piaga pettorale. A terra ne cade; e Giron, ritratta sua lancia, va a suo cammino, che più nè il caduto Cavaliere, nè l'altro dallo scudo dell'ariento risguarda punto; a gran passo cavalca, perciò che compagnia non amerebbe. Il disiderio di trovarsi tosto in Sorelois, dove pensa d'avvenirsi a Danain per vendicar sua ingiuria, nol lascia posare. Non pertanto per amor di suo cavallo, troppo più allenato che bisogno non gli era, due giorni intieri si ferma ad un Monistero: poi a gran fretta ripiglia suo viaggio.

[1] Bastasse cioè a mostrar vostra viltà lo scudo, che a pubblico scorno vi fu apposto al collo. E così volle richiamarsi quanto è detto nel Capitolo XXIX.

CAPITOLO XXXIV

Come il Cortese Girone si venne ad incontrare in Sers, il qual con le mani legate al petto era fatto menar da un Cavaliere, per avere esso voluto dar soccorso ad una Damigella, che vergognosamente legata menava il detto Cavaliere.

Tutto suo pensare e intendimento è sopra Danain, il qual non può dimenticar per la da lui ricevuta ingiuria. Dopo il cavalcar di forse cinque inglesi lega [1], ecco incontra un Cavalier tutto armato con due scudieri; l'uno menava con l'una mano un cavallo, con l'altra scudo e lancia portava; l'altro scudiere aveva legati una Dama e un Cavaliere. Il Cavaliere disarmato aveva le mani legate al petto, e la Dama al dosso, ed erano co' piè nudi vilmente. Girone, a questa vista, si ferma nel mezzo della via per saperne la cagion, se potrà. Come son più vicini saluta il Cavaliere, e n'è cortesemente risalutato. Bel Signore, comincia Giron, che gente [2] son costor, che così vituperevolmente fate condurre? Bel Signore, risponde colui, vedere il vi potete, una Dama e un Cavaliere. Questa Dama ciò pate per sua malvagità, la quale è tanta, che poco sarebbe il perderne la vita; ma non di ciò già saria degno il Cava-

[1] Il volgarizzatore di questo romanzo amò dire talvolta al numero del più non solo *lega* per *leghe*, ma anco *balestra*, *paroletta* e *tetta*, in luogo di *balestre*, *parolette* e *tetti*.

[2] Le voci *carcere*, *gente*, *moglie*, *torre* ec., usate al plurale, sono idiotismi del parlar familiare, non senza esempi però di più scrittori del miglior secolo.

liere. Giron si mette a guardare il preso Cavaliere, e tanto il riguarda, che senza dubbio raffigura che esso è quel Sers, cho poco ha aveva liberato da colui, che cattivo nel menava, allora che gli promise di lasciare al tutto sua passata fellonia, e giammai a dama e a damigella, e ad errante cavaliere, non usar che gentilezza. Laonde entra in maggior brama di saper la cagion di sua presura; perciò che dove per sua malvagità sia prigione, per essergli venuto meno di sua promessa, non vuol metter pena in atarlo: ma dove per altro abbia attenuto il convenente, e pur tale sventura gli sia avvenuta, non vuol lasciar per cosa del mondo di nol soccorrere. Allora, come se conosciuto punto non lo avesse, domandal: Signor Cavaliere, chi siete voi? E Sers risponde: il più sventurato cavalier sono io, che nel mondo sia, perciò che quando mal commetto, ricevo bene; e ben facendo, patisco male. Ancora non ha molto che tutto mio studio fu in oltraggiar chi men potea. In ciò solamente mi dilettai, e sappiate che in quel tempo altro che gioia non m'avvenne, e felice avvenimento. Nella stagion mia crudele abondai d'ogni piacere; ciò che pensava, venivami fatto appunto come divisato l'avea, senza mia gran pena. Ma poi che non sono ancor sei giorni, che per mia sciagura trovai un buon Cavaliere, sì come io ne posso render verace testimonio, che 'l provai, nè men posso dir che pari non aveva in cortesia, tal la mi fece, in luogo della maggior villania che ad esso usai, che me' [1] si potesse, scacciandol di mio padiglione, e per me non rimanendo di condurlo a morte; ma per suo valor, troppo maggior del mio, esso per sua gentil natura non auto riguardo a ciò, in che offeso l'avea, mi diliverò di cattività, e gli mi convenne prometter di sempre essere umano verso

[1] *Me'* troncatura di *meglio*.

dame e damigelle, e verso erranti cavalieri. Per tal promessa, e per amor di lui, che fu tanto liberale e benigno contra chi tanto d'asprezza mostrato gli avea, mi proposi io di cangiar maniera di vivere, e dove fellone e crudele esser solea ad ogni persona, umano e dibonario a tutti divenni. Di ciò m'è avvenuto che io ne son legato, e misero come voi vi vedete. A tal sono io condotto per corteseggiare; quando in villaneggiar mi dilettai, mai tanto di disnor non potei ricevere. Il perchè son fermato a questa volta, se avvien che salvo n'esca, che cortesia più mai a simil partito non mi tragga. Giron di così fatto parlar si ride molto, e da capo gli dice: E per qual cortesia far tanta sciagura vi cadde sopra? Volontier il vi dirò, risponde Sers, non per avventura ancora voi in simile cosa incappiate [1], per troppo volere essere cortese. Stamane cavalcando scontrai questo Cavalier tal quale il vedete, che nella medesima vergognevole [2] e disonesta forma si facea dietro questa Damigella menare. La qual, come mi vide, mi cominciò a gridar mercè. Pietà me ne prese, e sovvennemi della 'mpromessa fatta al mio liberatore, alla quale mi pareva di fallir non facendo ogni mio sforzo d'aiutarla. Porgone prieghi al Cavaliere, esso niegami di doverlo far se troppa forza nol vi costringe. A battaglia ne lo sfido; esso turbato mi ragiona: Meco per costei, cui ben non conoscete, siete disposto di combattere, e io non vi rifiuto sì veramente, che se io vi vinco altrotale farò di voi, come di lei, senza perciò lei metterne in libertà. Per minaccia, o dura condizion che mi proponga, dalla 'mpresa non mi distolgo. Così cominciò nostra ciuffa. Io volea liberarla, egli il mi con-

[1] Acciocchè per avventura ancora voi in simile cosa non incappiate.
[2] Vergognoso.

tendea di tutta forza. Che vi tengo in parole? Esso fu di me più forte. Allora, credendo io che ancor da lui del tutto non fosse bandita ogni pietà, come mai da cavalier non dovrebbe, grido mercè. Ma tanto non mi vale, che a così vituperoso stato non mi conduca, come vedete. E così, per altrui beneficiare, m' è tanto accaduto di male. Troppo meglio m' era mia crudeltà, che questo disonor. Sì esca io di questa, come più mai a cortese impresa non mi metto. Più forte che pría ride Girone dello sconcio parlar di Sers. Poi volto al Cavaliere armato, dice: Signore, altra cagione vi fa far così mal governo di questo Cavaliere, che la contata da lui? Non altra, risponde. Questo è soverchio oltraggio, torna a dir Girone. In ciò mostrate che maggior sia in voi malvagità, che bontà cavalleresca. Ben potete saper che a cavalier non si convien usar tanto di disnor, se non per cagion di tradimento [1]. Adunque fatel lasciar, se nò vi renderò io onta troppo più, che per avventura non vorreste. Colui con torta vista il rimira, e bizzarro dice: Ad altrui minacciate; io, quando arme vestio, imparai di non temerle. Sì vi dico che per vostro dispetto troppo peggio farò a costui, che mio animo non era di fargli. Così mi par che vi crediate veramente che sia per avvenire, furon le parole di Girone; ma di gran lunga siete errato. Il fatto andrà altrimenti che non credete, o il liberate, o da me il difendete. Liberato convien che sia, malgrado che n'abbiate.

[1] Il delitto di tradimento, dalle più volte ricordate leggi di antica cavalleria, veniva punito con pene ignominiose e disonoranti, le quali si estendevano fino alla degradazione.

CAPITOLO XXXV.

Come il Cortese Giron combattendo col Cavaliere, che Sers menava prigione, l'abbatte, e il conduce ad oltranza, e a Sers nel dona, che ne faccia suo volere.

Siete pur così voglioso di battaglia, come dimostrate al sembiante? dice colui. Voglioso son di mostrarvi, rispose Girone, che per sì piccola cosa non si dee alcun cavaliere tanto disonorare. E io, soggiunge l'altro, non ho talento di combattere ora nè con voi, nè con altrui. Adunque avete talento del Cavalier diliverar, subito aggiunge Girone. Allora comincia colui: Poi che aver battaglia con voi mi conviene, e io son contento d'averla per tal convenente, che dove io rimanga superior, di voi faccia quel, che io fo di costui. E Giron ripiglia: Di così far, se io vinco, di voi, o d'alcun che nome abbia di cavaliere, non dico io. Ma perciò che avanti il colpo mi minacciate, così vi fo a saper che, rimanendo voi vinto, questo Cavaliere sarà libero, e voi suo prigione per far di voi, da morte in fuor, ciò che più gli sarà all'animo [1]. A vostro morir già non acconsentirei, altro difetto maggior di voi non intendendo. Così concordi si vanno correndo, più ponno i cavalli, a trovare, ferendosi di tutta forza. Ma colui, che d'assai non aggiunge alla forza di Girone, il suo gran colpo non sostiene, ma se ne riversa [2] da cavallo sì stordito, che per ciò non

[1] *Essere all'animo*, frase corrispondente all'altra *andare all'animo*, dalla Crusca allegata, vale *andare a genio*, *essere di piacere*.

[2] Rovescia.

se n' accorge. Ma dopo poco, non ostante dura percossa, salta in piede molto destramente, non però senza gran maraviglia del valor di chi l' ha fatto pedone; perciò che così buon giostratore e cavalcante era, che ove che venisse non agevolmente si sarebbe trovato chi altrotanto avesse di lui potuto fare. Come Girone il rilevato vede presto a battaglia, gli dice: Che pensate di fare, vi chiamate per conquiso, o a nuova guerra m' apparecchio? Deh! se vi piace parlate meglio, risponde il caduto. Adunque, perchè abbattuto sia, mi chiamerò conquiso? Molti abbattuti hanno già conquisi i loro abbattitori; e del costor numero sarò io, se fortuna non m' è troppo nimica. Adunque smontate, e fate quanto potete, se non vi verrà fatto di restar superiore, ecco alla spada vi attendo.

Giron s' acconcia a battaglia pedestre. Vengonsi incontro a spade nude, ma troppo è dispari il giuoco; troppo avanza Girone: la ciuffa non può lungamente durare. L'altro che non può reggere il grave peso delle braccia di Girone, nè sa come meglio schifarle, a dietro si va tirando. Girone a tale atto conosce che egli è corso, che paura l' ha sorpreso, più aspro il segue, con maggior furia fiede. Ecco, mentre troppo affretta il passo del gambero [1], cade riverso. Addosso gli si gitta Girone, l'elmo prende a due mani, così furiosamente il trae, che a forza la testa gli disarma, la cuffia del ferro rigittandogli sopra le spalle, grandissimi colpi del pome [2] della spada gli mena sopra il capo, sì che da tutte parti ne fa fuori il sangue salire. Poi che altro rimedio non vede, il Cavaliere si mette a gri-

[1] Con le parole *il passo del gambero*, che stanno a significare il modo di muoversi di questo animale, che è di andare indietro, volle dirsi, mentre troppo affretta a tirarsi in dietro, cade rovescio.

[2] Non solo il Boccaccio ed il Giamboni, ma altri scrittori ancora del buon secolo, dissero con doppia uscita al singolare *pomo* e *pome*.

dare: Ahi! Sire, mercè, per cortesia; non mi uccidete, presto sono io di fare spontaneamente tutto vostro volere. Ciò mi promettete voi? Io lealmente vel prometto, dice il malcondotto Cavaliere. E Giron si riman di tempestarlo, e gli manda che il Cavalier diliveri, e se come suo prigione riponga nelle sue mani. Tutto s' offre di far colui, sì come ubidiendo al miglior cavaliere che mai provasse. E venuto al Cavalier prigione, il discioglie, e a' piedi gli si lascia cadere, dicendo: In vostre man mi pongo, omai fate di me che vi pare. Il medesimo gli afferma il vincitore Girone. Esso nel ringrazia quanto puote. Ma siete voi del medesimo parere che poco fa eravate, gli dice Girone, cioè che se mai quinci foste prosciolto, non vi dare ad alcuna cortese cosa fare? Sers risponde: Sire, troppo è folle e malvagio chi, cortesia ricevendo, cortesia non rende. Il mio parlar non fu se non come d' uomo di perduta speranza di sua franchigia. Ma ora che cortesia ha procurato mia libertà, come altra volta ancora fece, troppo sarei io di maniera aspro, e pien di crudeltà se non m' invogliassi a più corteseggiare che pria. Sappiate che per quanto io mi viva, altro mai che cortese atto non si vedrà di Sers a tutto suo potere. Adunque di questo benificio allogato in voi, troppo più mi rallegro io, ciò udendo, che prima non facea: nè ad altra speranza mi mossi a farlo, gran mercè, la seconda volta all' errante valor. Dice Sers, a vergogna già per due volte m' hanno tolto gli erranti cavalieri; ad alcun di lor ben mi si convien, infin che spirito di vita abbia in me, altro non mai far che sommo onore. Soggiunge Girone, ancor mi dite, se vi piace, che pensate voi di far di questo vostro Cavaliere ora, di cui voi eravate testeso [1]? Dopo alquanto pensare. E che ne farei? fu la colui risposta. Se io di costui non avessi compassione,

[1] Lo stesso che *testè*, cioè ora, poco fa.

molto tosto avrei dimenticato quel che, per due volte, altri ha meco misericordiosamente adoperato. Per amor di voi, e dell' errante Cavaliere, a costui rimetto ogni mia offesa, e liberamente perdono, sì veramente che da leal cavalier mi prometta in sua vita mai non adoperar che cortesia, per quanto possa. Queste cose riguardando Giron, si gli par gran maraviglia che, così fellon Cavaliere, sia a tal colmo di gentilezza pervenuto così tosto. Or per cosa del mondo non vorrebbe egli essersi rimaso d' avere in costui posto il primo benificio, e il secondo appresso. Egli si fa a credere che in questo altro bene operar sia così confermato, che a quelle maniere non più sia per mai tornare. Poi volto a Sers, dice: Cavaliere, così m'ami Iddio, come troppo più di cortesia avete ora fatto, che io non v' imparai giammai. Vostro portamento è bene stato di cortese cuore, poi che ancor mostrato lo avete a chi vi fu villano: ben mi piace quanto ragionato m' avete, e ben sapete elegger la miglior parte. Allora dice Sers al conquiso Cavaliere: Perciocchè nome portate di cavalleria, ecco per onor di lei, e della prodezza de' suoi figliuoli erranti, non per rispetto vostro, ogni offesa vi rimetto. Ringrazia colui. Poi si fa prometter Sers, che mai non farà a cavaliere se non onor, fuor che per cagion di tradimento; in che libera gli lascia la costuma del reame [1]. E parimente che a Dama, o a Damigella, non farà dispiacere, fuor che dall' allontanarle da se per noia che ne riceva. Ed esso tutto liberamente promette. E Giron parla a favor della Damigella, che legata menava quel Cavaliere, chiedendo sua diliveranza. E colui risponde: Sire poi, che così vi piace, e così sia. Nondimeno io vi fo a sapere che se voi sapeste quanto ella sia disleale e traditrice, sì vostra parola non degnereste adoperar per lei, più tosto mi comandereste che cotal peste

[1] Intorno a questo costume vedasi quanto è avvertito alla pag. 346.

dal mondo togliessi; che di vero di malvagità non mi lascio creder che par trovar poteste. Il perchè così la voleva menare infino alla magion del re Artus, e quivi palesar de' nostri affari, il tutto riponendo nel giudicio reale di sua morte, o di sua vita: nè altro mio intendimento fu di costei. E quale offendimento vi fece ella, che tanto disnor da voi meritasse? domanda Girone. E colui risponde: Volete voi saperne il tutto? Consente Girone. Adunque pognamci a seder, ripiglia il Cavaliere, che per la lunghezza della storia, per lo mal, che fatto m'avete, cotanto in piè non potrei mantenermi; e udirete maravigliose cose. Così fatto, comincia il Cavaliere: Sire, ha d'intorno a due anni che m'avvenni, sì come è costume de' cavalieri, alla compagnia d' uno assai prossimano parente del re Ban di Benoic. Io grande amor gli posi, ed egli il valeva, perciò che valoroso fu sopra modo non sol di forza corporale, ma non meno di virtù d'animo. Cavaliere non vidi io mai, per cortese che fosse, che costui nol soverchiasse: e di mio grande amor ingannato non mi trovava; se suo fratello stato fossi, di me più non avrebbe dovuto fare. Non era nostra compagnia durata ben sei mesi che esso prese la costei domestichezza, che allotta era pulcella. Tanto di lei s' accese, che ora non poteva esser senza lei, sì la menava ovunque andasse. Sua gran beltà ancora a me non dispiacque, ma non vi lasciai fermar mio pensiero per rispetto del mio compagno, la cui gentilezza non potea da me simil cosa comportare ad alcuna ragione. Bene s'era essa accorta di mio nascente amore, ma sembiante non n'avea fatto alcuno; ma come io cominciai a più non curarmene, allora sì mi scoperse ella di me ardente oltre misura. I suoi segni non eran d' altro, se non di chi per soverchio ardor fosse vicino a morte. Non pertanto io mi v' accordava, tanto in me potea la leale amistà. E quanto

io più freddo me le mostrava, tanto parea che sue fiamme crescessono; si non stette contenta a cenni, con parole mi chiese mercè, che languir non la facesse. Io le diceva: Damigella [1], per quanto v'è cara la vita, e vostro onor, non tornate mai più a tentarmi di simil cosa, a che per cosa del mondo non acconsentirei, cotanto di rispetto porto a colui, di cui voi siete. Se ella se ne turba non domandate: per vergogna china la testa, e le lagrime ne caggiono a forza amare, e sì mi dice: Cavaliere, non molto starete a ripentirvi di vostro villan rifiuto. Allora comincio a sospettar che non finga alcuna menzogna, da commettere scandali e nimistà fra me e mio compagno. Il perchè subito armato mi diparto dal castello, ove stanziavamo allora. Intendo, come io fui partito, che giunto mio compagno sopra la piangente, la dimanda della cagion di suo pianto. Ella, che già avea ordita tela d'alta malizia, paurosa si finge di parlare; al fin, minacciata aspramente, dice: Or che vi celo io quel, che ad alcun modo non posso celare? Io son così disonorata, che meglio amerei morte che vita. Vostro compagno m'ha condotto a tale, mia fievolezza feminile non ha potuto a sue forze resistere, si ha preso di suo piacer mio malgrado: e or per timor di voi, che ben sa che suo fallo non tacerei, ora se ne va egli senza congedo. Io non stimo che più mai il riveggiate di suo volere. Mio compagno fede le presta. Subito si propone di vendicarsi, e con fellone animo in compagnia di due scudieri, acconcio a battaglia, mi vien dietro per quella via, che avvisa che io facesse; e non lo inganna suo avviso. Come mi vede, mi sgrida, mi minaccia, a mortal guerra mi sfida. Io mansueto gli mi volgo, e dico: Che è ciò, Signor compagno? Io lealmente vi prometto che mai in cosa non v'offesi, per che odiar mi dobbiate. Guardate a che far

[1] *Io le Damigella*; così nel Codice.

vi mettete. Esso pur traditor m' appella, e di morte minacciose parole mi ragiona. Io schifai la battaglia per ogni via, sì perchè irato a torto il vedeva, e fra che di me il conosceva natnralmente più forzoso; ma altro non potè esser fra noi che contesa. Così fummo alle armi, spezzammo le lance, e gran pezza alle spade ci travagliammo; al fin chi più potea rimase vincitore. Per molte aprilure quasi tutto mio sangue se n' era fuggito, in terra come morto giacea. Esso poi, trattomi l' elmo, fece sembiante di volermi la testa levar dallo 'mbusto. Mostra di ritenersene, e dice: A Dio non piaccia che io t' uccida; in altra maniera di te satollerò mia ira. E perchè io non potea non che andar, ma pur in piè levarmi, si credea io in brieve per morte fnggir sno mal talento, mi fece in una bara portare al suo castello, e quivi in prigion mi richiuse; piacevole prigione, e abondevole di ciò che mestier mi facea. Tanto vi stetti che mio vigor primier ripresi, e la Damigella rincominciò a tormentarmi. Io pur la ributtava, dicendo che troppo caro m' era costato suo bene. Ed ella tanto più impronta non lasciava di stimularmi, promettendomi di liberarmi di quella cattività, dove io le donassi mio amore. Ma tutto era nulla: io era fermo di più tosto ogni cosa patir, che mia fede macchiare, di che ella turbata al fin si partì; si stette molto che non tornò a rivedermi. Io sempre in prigion dimorai. Dopo forse sei mesi, quasi che per isforzo, che vi mettesse, non mi si potesse trar di cuore, in così fiera stella l'era entrato, torna alle medesime lusinghe; e io sono il medesimo. Al fin non so come in ributtandola, come per accidente di perdnta speranza, detto le mi viene: Sappiate per certo che, per quanto viva mio compagno, io in cosa sua non gli farei cotale ingiuria. E se morto fosse? subito ella soggiunge. Dio nel guardi, dico io. Con tali parole, senza più parlarmi, si di-

parte. Si sta forse un mese che a veder non mi viene, come usata era, quasi cominciasse a levarmisi dal cuore. Poi venutaci, pur comincia così fattamente a ragionare: Cavalier, consigliatemi. Un Cavalier vicino è di me innamorato cotanto, che ne muore, e io nol posso amare, anzi l'odio più tosto. Che mi dite che io faccia? Io, che per me non avrei potuto attingere [1] a suo pensiere malvagissimo, le dico: Io gli comanderei che, per quanto amasse di vivere, mai più non venisse dove io mi fossi, non che fosse ardito di richiedermi di disonestà. Con tal consiglio si parte, e uno altro mese ben pena a tornare a me, e pur mi raddomanda consiglio della medesima bisogna, dicendo: Sappiate che io non me ne posso difendere. Io più volte gli ho tolto non che il parlarmi, o il vedermi, ma in venir in questo castello. Egli per ciò non si rimane, e dice che voglia io, o no, convien che gli doni mio amore. Io non so come durarvi; io di ferro non son, come sapete; e se di morte il minaccio, egli mi risponde, che per tal cagione gioia gli sarebbe il morire. Or che mi debbo fare? Io credeva che con verità parlasse, il perchè rispondo: Damigella, questo a me che appartiene? Ed ella mi risponde: Se mio amico ci fosse, io a lui l'avrei palesato: ma egli se ne partì iermattina, e così tosto non è per tornarci, che a Camalot se ne va chiamato a corte dal re. Il che come quello impronto ha saputo, così è stato a me dicendo, che pur convien che gli mi consenta. E di tutto ciò mentiva la Damigella; pur le dico: Sono io buono ad alcuna cosa, per guardia dell'onor del mio compagno? Ditelami, che presto mi vi vedrete. Subito risponde: Prendete vendetta della costui vituperevole improntitudine; mettel a morte. La dimando del quando. Ella mi dice che, come vi vegga il destro, me ne farà accorto. La sera tardi

[1] Penetrare, indovinare.

riviene, e piange, e dice: Io n' ho ben ragione, quel maledetto diavolo, non so come, in mia camera s'è nascoso, e come sola mi v'ha trovato, uscito m'è addosso, dicendo di mai non volersene partir senza adempir suo fervente e lungo disio. Che vi debbo dire [1]? Tutto nudo s'è in mio letto coricato. Di così folle prontezza [2] non udio io mai ragionar, dico; credendo troppo ben tutto ciò per vero. E poi che vostro ammonimento nol correggè, correggasi in altra guisa, se vi piace. Certo, dice la ria, se costui non venite ad uccidere, non potrete far credere d'amar vostro compagno quanto dite. Voi dite vero, dico io. Adunque apritemi la prigione, e datemi una spada; sì vedrete che io non mancherò di quanto a cavaliere, e a leale amico si conviene. Così fa ella, e dietro mi si trae tanto di luogo in luogo, che a sua camera mi conduce e al letto, nel qual mio compagno dormendo si giacea, perchè io l'uccidessi, acciò che poi a sua sfrenata voglia acconsentissi, alla quale aveva fatto disdetto per quanto mio amico vita menasse. Ma io di queste cose niente sapea. Ella mi mette al buio così armato nella camera, e il buio aveva essa procurato maggiore, acciocchè io non potessi scorgere cui io mi ferissi. Così, non sappiendo che io mi facessi, mio compagno uctisi. Il che fatto ella nella prigion mi ripose, d'oltremirabile lealtà commendandomi allora sommamente. Non lascia una ora passar che di nuovo è alla prigione, e mi dice apertamente come la cosa si sta, e che ella m'ha a ciò condotto per soverchio d'amor, mossa dalle mie parole, di non dover mai far suo piacer per quanto mio compagno vivesse: che esso oggimai più non vive, che omai faccia il suo disiderio; e poi mi dimanda se così son disposto di fare. Io rimasi

[1] Leggevasi nel Codice: *Che vi debbo tutto nudo* ec.
[2] Improntezza, ardire.

senza spirito a questa novella, e non mi potei tener, come che in sue mani mi vedessi, di non la chiamar disleale e traditrice e pessima femmina, che per suo concupiscevole appetito avesse per tal modo messo a morte tal suo marito. Ella mi precide i lamenti, e dice qui non ha luogo a parole, chi è morto se n'abbia il danno, e chi ancor vive se ne sappia guardar. Udite, io vi chieggo se volete compiacermi, e promettermi sopra vostra fe di tenermi da ora innanzi per amica, nè per altra lasciarmi, nè mai ricordarmi motto di tutto ciò, che solo ho fatto per troppo amarvi. Dico io: Dama, io nè fo nulla, nè rispondo io. E io farò di voi come dell'altro, acciò che, poi che per morta mi volete, voi ne moiate primo; e udite il come. Io mostrerò a quei del castello il lor Signore ucciso, e parimente l'ucciditore. La cosa è tanto apparente e simigliante al vero, che ben mi serà creduto. Quel che poi di voi per ciò debba seguire, a voi lascerò pensare. Or che doveva fare io? Dall'una delle parti la costei odiosa natura me ne sconfortava; dall'altra, la paura di certa morte, mi sospingeva: e più potè l'amor della vita. A ciò che mi sa chieder m'accordo al fine, e le prometto quanto vuole, e di mai non venirle meno se ella per prima nol face. Così esco di prigione; e per ciò che il dimorare nel castello non era sicuro, me ne parto, meco come mia dama menandola dovunque io m'andassi. E così portò l'usanza che io cominciai ad amarla, credendo che essa di me facesse il simigliante; e ciò che fatto avea già le avea perdonato, incolpandone il mio soverchio amore, del quale avea concetto così ferma opinione, che non mi sarebbe mai lasciato credere che contra me avesse pensato di quel, che contra il suo primiero amico pensato avea, se a troppo chiara pruova stato non ne fossi. E ciò fu in così fatta maniera. Poco ha che mio compagno

divenne un cavaliere, che si chiama il piccolo Giretto, il qual senza dubbio è ben un de'più cortesi cavalieri, che mai vedessi, e de'più leali, e oltre a ciò era più pro e ardito assai, che da prima non m'avrei potuto imaginare. E quando io il trovai prima, non fu mio pensier di prolungar nostra compagnia più di tre o quattro giorni, come suole avvenir fra cavalieri. Ma poi la trovai così graziosa, che io primo di sempre nel richiesi. Ed egli per sua gran bontà non la mi contese; e così andammo insieme cercando cavalleresche avventure. E di lui vidi io in piccol tempo tali cose di valentia, e d'ogni maniera di laudevole cosa, che mai non me ne sovviene senza alta maraviglia di suo valore. Poco eravamo insieme dimorati che un giorno mi dice: Signor compagno, io vi loderei [1] che questa vostra Dama abbandonaste, perciò che tanto me la par conoscere, che non passerà gran tempo che più di noia ci potrebbe porgere, che mestier non ci sarebbe. Io ne rimasi smarrito, e gli dimando, qual noia? Esso mi dice: Altro ora non ve ne dico, ma non perciò da mio primier consiglio mi ritraggo. E io rispondo che sopra vi penserei, e che per avventura mi v'appiglierei, e per avventura niente il curerei. Molto mi diede da pensar così fatto parlare; a me parea che di tutto suo cuore ella m'amasse, e dubitava che Giretto non mi consigliasse di lasciarla, per prenderlasi egli, sì come colui che acceso se ne fosse; per ciò mi fermo di ritenerla. Esso altra non me ne dice parola. Un giorno ci ritrovammo in gran foresta, e perchè Giretto era alquanto disagiato della persona, smontammo per rinfrescarsi ad una fontana. Dirizzammo una piacevole frascata, per mezzo la quale correva il ruscello della fonte, lungo il quale in sulla fresca erbetta mio compagno si mette a

[1] Proporrei, consiglierei.

prender riposo. Tutto quel giorno vi ci fermiamo, e con noi non era alcuno scudiere, il perchè a me, come più valente, toccò d'andare ad un Monistero vicino per trovar da mangiare per tutti e tre. Come cominciò ad annottare, un gran grido ci percosse l'orecchio; subito salgo in piè, prendo mie armi, ed esco per saper che ciò fosse. Il simile volle far Giretto, ma conoscendol cagionevole, tanto nel pregai che, per più non potere, si rimase attendendomi con mia Dama. Verso quella parte, onde mi parea esser venuta la voce, m'inviai, e non fui molto andato, che un Cavalier trovai sì vicino ad uno stagno, che i piedi non erano ascintti dall'acqua di quello. Mostrava novella piaga, per la quale n'era l'anima fuggita. Ancora intorno fumava il caldo suo sangue in gran copia. Queste cose cercando mi venne veduta sua spada, la quale, perchè mi si mostrò di gran bontà, meco ne la portai, poi che al corpo del Cavaliere ebbi fatto quel, che per me si potea. Nel ritornar mi vien pensier di discender da cavallo, e di pian piano andarmi alla frascata, per spiare qual fosse l'animo di mio compagno verso mia Dama. Dormenti non gli trovo, più tosto garrivano insieme, per ciò che mio compagno non volea condiscendere a' laidi prieghi di costei, scusandosene modestamente. Di che questo diavolo, adiroso oltre modo, non lasciava villania che di lui, e non meno di me, dicesse. E Giretto allo incontro mi lodava in ogni cosa, e come meglio poteva s'ingegnava di racqnetarla, poi che da quel pensier rimover non la poteva. A ciò mi sicurai di mio compagno, e per veramente lealissimo il conobbi. E parendomi d'assai aver veduto, e troppo più che di mia Dama voluto non avrei, me ne ritorno e monto a cavallo, ed entro nella frascata come se niente di queste cose udito avessi. Domando mio compagno come si stia, ed egli a me che

trovato abbia di quel grido; e io il tutto gli narro, e la bella spada gli dimostro. Così passammo tempo senza fare io alcun sembiante a mia Damigella, che di lei tanto sapessi, quanto sapea. La mattina mio compagno sentendosi rinforzato, torna a cammino, e noi, insieme, portando io la spada di quel Cavaliere in luogo della mia, che così fina non mi parve. E giunti allo stagno solo vestigi del sangue v'erano, tutto il rimanente n'era stato portato via. E continuando nostro viaggio, intorno ad ora di vespro arrivammo ad un bel castello sopra una fiumana. Quivi trovammo gran duolo; non per tanto, non ostante il gran pianto che per tutto si facea, pregati da un ricco e gentil barbassor di quel luogo di rimanerne con lui quella notte, vi s'accordammo, ed esso ne menò a molto e onorato e agiato ostello. In disarmandone lo domandiamo della cagione di quel tanto dolore, ed esso ci fece a sapere come ciò era per la violenta morte d'un fratello del Signore loro, che non molto lontano, vicino ad uno stagno, era stato morto ritrovato; il cui corpo era stato portato ad uno altro castello, non lontano più d'una lega. Tanto il vo domandando che, senza fallo, ci certifichiamo che di colui parlava, cui io avea il grido sentito nella frascata, e poco appresso avea collo spirito vicino al corpo ancor nel sangue spirante ritrovato. Noi, sì come affaticati, tutti vestiti ci gettiamo sopra un letto infin che ora di mangiar ci chiamasse. La Dama disse che di riposo non avea bisogno, e come colei che mai ad altro non pensò che a tradimento, si fu al barbassore, e dice: Signore, se volete, io vi saprò insegnare chi furono gli ucciditori, di cui piangete tanto. Senza dubbio di tanto vi è stata favoreggiante la fortuna, che disarmati gli vi ha posti in mani. Costor sono che voi albergate, onde l'uno ancor se ne porta la spada. Deh! mo-

stratelami, dice l'oste, sì ci sarete cagion di gran conforto, e vostra mercede non ne perderete. Ella subito gli mostra la spada, che con esso seco recata avea. Colui prende la spada, e con quella correndo se ne va dove era il corpo all'altro castello: e come il Signore la vede, la riconosce senza fallo, che già esso a suo fratello aveva donata. E il tutto inteso, senza indugio venuto, prima che alcun sentore ne possiamo avere, ci fa prendere e legare e menare davanti a lui, e in nostro cospetto era questa scelerata, alla quale domandando il Signore se così fosse vero, che noi suo fratello avessimo ucciso, comincia sua menzogna ad adornare, dicendo: Signore, vostro fratello non conobbi mai, tanto so di costoro che stanotte uccisono un cavaliere, a cui questa spada tolsono. E mio caro fratello fu, dice esso, senza dubbio, che questa spada soleva portare. Così fummo, senza potere altro dire a nostra difesa, tenuti in istretta guardia infino alla mattina. La qual venuta, tratti di prigione, così a piè e legati, fummo dati in guardia a quattro sergenti per ciascuno, che all'altro castello ci conducessono, dove morte vituperevole n'attendeva. Così entrati a cammin volle nostra ventura che ad un Cavaliere errante ci avvenimmo, che ad uno scudier si facea portare uno scudo d'ariento con gocce d'oro, il qual tanto fece per suo valor sopra color, chi uccidendo, chi in fuga cacciando, che nostra dolce libertà ne rendeo. A tal ci condusse la costei retà. Del mio liberator altro non potei saper, se non che tale scudo portava. E mio compagno, perciò che non avea voluto credere a'suoi ammonimenti, lasciò mia compagnia: e io me ne andai solo, senza avventura trovar degna di memoria, domandando novelle del Cavaliere, che l'ariento sparso d'oro nello scudo portava, del qual mai non mi venne fatto di saper novella. Dopo molto cavalcare

m'incontrai in un Cavaliere, che questa Damigella conducea, il qual conquiso al fine avendo, sì ebbi in cuor di costei mettere a morte. Poi parendo villania d'uccider non condannata Dama, tuttochè traditrice, presi partito di legarla come colpevole, e di menarla nella maniera che la trovaste al giudicio del re Artù. Or voi vi potete pensar qual sia costei, che da vergogna salvata avete. Certo, risponde Girone, che di dama non udi' io tanto di male, nè di lussuria, come di costei, in verità è molto tempo; e ben si può tener felice che tanto non ne seppi da principio, che per me sarebbe essa ancora da esser per altre mani o prieghi liberata, più tosto v'avrei aiutato in far che giustizia avesse suo luogo. Nè più cortese maniera potevate usar verso di lei, di quella che facevate, volendola presentare al regio cospetto, per attenderne giusta sentenzia. Ma poi che così, come che sia, è avvenuto che libertà n'abbia guadagnata, abbialasi essa. Piaccia a Dio che meglio l'usi che per addietro non ha fatto; poichè tanto ha in costume di male operar, meco non verrà ella, ma prendasi come franca qual più strada le piace. Io non dubito che meritevole vendetta di lei non sia serbata ad alcun non molto dopo. Ella non si rimarrà di far danno e vergogna a chiunque s'acconterà, infin che uno la punirà per tutti. Poi, volto a lei, la licenzia a qual parte più gli va per l'animo, e le dice: Dama, io priego Dio, se voi non mutate maniera, che vi metta alle mani dello spietato Breus, che a dame simili a voi sa molto ben far suo dovere (1). La Dama si leva riverente incontro

(1) Come, per la fierezza di carattere, ben convenisse a Breus il soprannome di spietato, lo conferma la *Bibliotheque universelle des Romans*, ove nel Volume XI si legge: *Ce Breuss etoit un chevalier indigne de son Ordre, et très-digne de son nom. Des moeurs affreuses, une ame basse, un coeur perfide, une force peu commune, le rendoient egalement redoutable aux deux sexes. Il terrassoit les hommes, et faisoit eprouver aux femmes les outrages de la violence.*

al Cavaliere suo francatore [1], molto nel ringrazia e promette di tanta cortesia rendergli guiderdone a suo potere. Da vostro guiderdon mi guardi Iddio, dice Girone. Io altro da voi non isperererei, se non quanto faceste a questo vostro amico. Alla Damigella non par tempo di rispondere, ma come vergognosa se n'attrista. E dicele Giron: Certo, Dama, mio cuor mi dice che troppo gran difetto adoperai a salvarvi, perciò che troppo peggio farete per l'avvenir, che per l'addietro non avete fatto. Essa non risponde, e a piè se ne diparte per la onta ricevuta dal Cavaliere già suo amico; e per le parole di Girone inanimata di mal talento contra tutti i cavalieri erranti, per far loro il peggio che si potrà per lei. Partita la Dama, Giron prende congedo dai due Cavalieri; ma Sers sel mette a pregar che suo nome non gli nasconda, dicendo che dove il faccia, a cortese nol terrà tanto, quanto ne mostra il sembiante. Or che potrò dir di chi mi liberò, se non che fu uno orgoglioso cavaliere tanto, che suo nome non degnò di dirmi; e che usando cortesia in liberarmi, m'insegnò villania in suo nome negarmi. Così ne diverrò io men cortese. Giron forte ride, e dice: Ovunque vostra cortesia scemiate, sapete che di fe verrete meno, che già per due volte data m'avete di corteseggiare a potere. Or se voi che siete così pro, non per cortesia volete dir vostro nome, onde non ve ne può venire se non somma loda, che farò io che appetto a voi son nulla? Di questo vostro celarmivi troppo ne sarò io da meno, e se mi vi mostrate troppo da più? Tanto detto m'avete, dice Giron, che di noia vinto m'avete. Or, più per liberarmi da vostra seccaggine, che per voglia che io ne abbia, sì veramente che la promessa della cortesia non fallisca, ab-

[1] Il Salvini, nel volgarizzamento dell'Inno d'Orfeo, usò egli pure questa antica voce in forza di *liberatore*.

biate vostro disiderio. E trattolo in disparte gli dice nell'orecchio pian più che può: Udiste voi mai ricordar Girone? Colui pensa alquanto; poi risponde: Un sol Girone udio nominare per un de' migliori cavalieri del mondo, che fu compagno di Galeotto Bruni. E colui, sono io, che ancora non ha il terzo giorno l'altra volta vi diliberai. Allora lasciasi a terra cader per basciargli i piè; ma Giron nol soffre, mostrandosene turbato. Colui, per nol turbar, si rilieva, e troppo lieto di tal conoscenza si dimostra, perciò che tutto il mondo l'ha per morto. Morto son qual mi vedete, ripiglia Girone. Bene a voi, per ridir di me alcuna cosa, vi domando d'esser morto, se mai vi feci piacer, e se caro avete l'amor mio. Colui il promette; e come Girone a Dio l'accomanda, di sua compagnia il priega; ma Girone se ne scusa, come colui che, dové alcun cavalier volesse per compagno, lui non lascerebbe mica. Almen poi che di tanto letiziarmi non volete, di darmi vostra compagnia, ditemi a qual luogo è diritto vostro viaggio. E Giron gli dice come a Sorelois, dove avvisa di trovar quel, che va cercando. Sers lo invitá ad un suo luogo vicino a riposarsi due o tre dì. Giron non l'accetta, sì come stimulato da fretta si diparte. Ma ora di lor più non si parla, ma della disleale Dama che liberò Girone.

CAPITOLO XXXVI.

Come lo spietato Breus si prese a sua la Dama, che Girone avea diliverata, e come per accavallarla (1) *fece smontare un' altra Dama; e come fu da essa tradito Breus* (2).

Narra la storia che la Dama liberata da Girone, e di ciò lieta oltremisura, poi che partitasi tanto fu andata a piè, che più non potea, per istanchezza si pose sotto uno arbore a posare, ed ecco le sopravviene lo spietato Breus in compagnia d'un suo solo scudiere. Come ella prima il vide sì si volle nasconder dopo l'arbore, quasi temendo d'ogni cavaliere, sì come dovea per sua malvagia natura. Ma Breus la sicura con autorevoli parole, ed ella molto supplichevole gli si raccomanda. Al fin come sicurata si ferma, e attende quel che voglia far Breus. Molto esso si maraviglia come la vide nuda de' piedi, e così poveramente in arnese, e le dimanda cagione. Ella risponde, così vuol mio peccato, o mia sventura (3). E sappiate, Sire, che se la cosa

(1) Del significato di *mettere a cavallo*, o *sul cavallo*, che ha pure il verbo *accavallare*, come dal contesto qui si dimostra, non è fatta menzione neppure nella nuova ristampa del Vocabolario dell'Accademia.

(2) Il Frammento di questo istesso romanzo, di più antica e variata dettatura però del nostro testo, che il ch. Paolo Zanotti pubblicava nel Poligrafo Veronese degli anni 1834 e 1835, traendolo come dicemmo nell'*Avvertimento* da un Codice della Libreria Gianfilippi incomincia dal presente Capitolo.

(3) Tal punizione davano le leggi di cavallerie alle donne disleali e disoneste; ed a maggior onta e vergogna volevano inoltre che fossero scorciati loro i panni. Di così fatto dispregio ne dà esempi anco l'Ariosto nell' Orlando.

andasse secondo i meriti, troppo più alto stato sarebbe il mio nel vostro cospetto. Ma così gira la ruota di fortuna. Essa gli uni inalza, e gli altri abbassa; essa è donna del mondo, che a suo piacere il travolge: qualunque da lei inalzato si gode ridendo, a me si conviene abbassata languir piangendo. E, ciò detto, lascia verso terra dalla piegata testa finte lagrime cadere. A tal vista presta Breus intera fede; e per ciò che ha aspetto gentilesco se ne sente al cuor pietà, la qual passione unque mai, se non poco, sentito non avea. Cortesia e compassione mai non conobbe Breus; e ora non so come, o donde venute, tutto il commuovono. Riguarda sua beltà, non mezzana; e perciò che il pianto ha per vero, misericordia, non saputo affetto, il punge. Ne' veri dolori altrui e miserie mai non fu, o Breus, pietoso tuo petto; e or sei condotto ad essere compassionevole di chi lagrima per gabbo, di chi mai non ti vide, e già di te si beffa! Sotto i bagnati occhi, e la faccia manincouiosa, ride il fallace animo di costei, e non lascia cosa per ingannar Breus. A conveniente dama pur ti sei avvenuto, spietato Cavaliere. Ora vedrem come ben la saprai fare: tutto tuo studio, ed ogni tua operazione non fu diritta ad altro, che a malvagio fine. Or ti potrà valer, se saprai a tempo usarlo. Costei non sa men d'ogni malizia di te, e ben ti potrai tener per astuto, se costei non ti ci coglie (1). Che vi debbo dire? inganno e frodo sono accontati insieme. Bel sarà il veder chi rimarrà di sopra molto innanzi in questa arte, o Breus. Ma ella non vuole esser per femmina tenuta, non che altro, se si truova chi la soperchi. Adunque a prima infinta vista ingannato Breus è commosso a pietà contra sua natura, e lontan da ogni suo costume, nè si può sapere onde ciò così a lui strano novellamente av-

(1) Non ti prende ad inganno.

vegna. Allora parla: Damigella, io vi giuro che di compassione di voi tutto intenerito mi sento, e perciò vi priego che mi diciate chi voi vi siete, e onde è che siete in sì povero stato. Ditemi vostra sciagura, e io vi prometto che a poter non vi lascerò senza soccorso. Ella torna a dire, che vi dirò io, se non che così va il mondo, che fortuna il regge secondo che altrui lieta, o turbata, si dimostra. Se ella a giudicio si movesse, come non fa, a tal condotta non mi vedreste; per gentilezza non si rimarrebbe di favorarmi. Assai nobile fui io; ma ciò che giova contra nimica fortuna, che più fiera mi si fa d'ora d'ora [1]? Essa, che sempre mi disamò, amar mi fece cavalier disuguale a mia maggior condizione. Il perchè non si potendo per maritaggio a fin venir di tale amore, che i parenti l'avrebbono disdetto, lascia'mi consigliare ad amor d'esser con lui come poteva il meglio. Così, di gioia e di grandezza, caddi in miseria e in basso luogo. Di nascosto a tutti i miei volli viver col mio amante, col quale partii di mio dolce paese. Ahi me infelice, abbandonando ogni diletta cosa, da lui in fuori! Io gli credea troppo ben quel che mi dicea, che altro ben non aveva che me: e mentiva il traditore. Poco amor mi portava, e maggior fuoco l'ardeva per una Dama di questa contrada, che le sue fiamme già con l'amistà di quattro anni avea maravigliosamente cresciute. E in questa contrada, da mia patria, mi menò subito il bugiardo. Come l'amica sua intese, non so come, di sua venuta, incontro gli viene; e iermattina la trovammo. Come il vero amante la vede, umile smonta, ed ella sdegnosa il ributta, e in mia audienzia apertamente gli dice che non è per parlargli, nè pur per sue parole udire, se prima di me sua misera avversaria non fa quanto ella comanda. Il Cavaliere che d'altro

[1] Cioè d'ora in ora, o di momento in momento.

arbitrio non era che di lei [1], come colui che più che se l'amava, non sa, nè puote disdire. Ella comanda, e io subito son de' panni di mia nobilità, che meco di mia casa a me convenienti portati avea, spogliata ignuda come nacqui; e legata, molte aspre battiture mi fece dare. Sol di mia nudità pur loro increbbe, la qual per onor del sesso le parve di coprire con questa gonnella, ahime! troppo mal confacevole alla mia gentilezza. E il buon amico se ne va con la sua druda, che pur non osa d' accomandarmi a Dio, lasciandomi come mi trovaste. Tanto è vero quanto io v'ho narrato, sì come voi vedete, Sire; il perchè io vi priego che di me pietà vi prenda, e di quello mi facciate, che sono usati di fare i pari vostri erranti cavalieri alle sconsigliate e maltrattate damigelle, come me. E ciò detto ritorna allo 'nfinto lagrimare. Lo spietato Breus or si fa maravigliosamente pietoso, e sì le dice: Dama, che vi dirò? tanto di disusata misericordia di voi m'avete messo all'anima, che se qui fosse quel vostro disleale amico, così m'aiuti Iddio, come o con lui combatterei per compassion di voi, o egli si farebbe tutto vostro volere. Di quanto vi potrò aiutar, di tanto v'aterò. E sapete di quanto? io vi merrò con esso meco ad un mio ricetto assai vicino, e quivi potrete dimorar quanto sarà vostro piacere. Io tutto l'onor che vi potrò far maggiore, farolvi tutto: e dove la stanza non v'aggradasse, sarà di vostro arbitrio il dipartirvene. Io v'accompagnerò a qualunque parte v'invierete una giornata e più, se più vorrete. Sire, gran mercè, dice la Dama, di tanta umanità. Io ne verrò volontier con esso voi. E con cui potrei andare io, che son condotta dove persona al mondo non conosco, nè da persona son conosciuta? Dio vi faccia riguardare a mia nobiltà, e al dever

[1] Non aveva cioè altro volere che il suo.

di vostra cavalleria. Allora Breus la fa montare in sul cavallo, onde fa smontar suo scudiere, e se ne scusa dicendo che non si tenga a disnor di cavalcar cavallo da scudieri, così portando il bisogno; che così l'aiuti Dio, come vivendo, meglio la farà montare. La Dama dice che al presente assai si contenta. Così cavalcando all'entrar d'un bosco, la da vespro incontrano un Cavaliere armato, che seco avea una Dama molto bene a cavallo, e ornata a maraviglia riccamente. Come costei la comincia a veder, così entra in pensier di fare abbattere Breus, che per Breus il conosceva, essendo stato in parlando nominato dallo scudiere. Allora gli parla: O Sire, vedete troppo più bene avventurosa Dama di me, come ha bello palafreno, come è acconcia leggiadramente, come nobilemente vestita! Breus, già innamorato, risponde: Dama, volete voi quel palafreno? E a che vi dirò io di sì? fu la colei risposta. Io so bene che il Cavaliere non farebbe smontar sua Dama per darlo alla vostra. Or convien che pur l'abbiate, dicendo Breus, si volge a salutare il Cavaliere, e ne vien risalutato. D'un don vi vorrei pregare, comincia Breus. Sol che mia Dama non vogliate, risponde colui, cosa non mi saprete chieder, che volontier non vi doni, per amor di cavalleria. Mia Dama altrui non sarà mai, che mia. Ringrazial Breus, e della Dama non domandare il sicura, sì come colui che troppo bene a Dama fornito si tiene. Il perchè colui lo 'nvita a domandare il dono, poi che di non dover sua Dama donare è ben sicuro. E Breus fa richiesta del palafreno, sopra il qual è sua Dama. Il Cavaliere riman sì smarrito e sorpreso, che non par che si sappia che rispondere. Questo è un dono che malvolontieri concede; pur per così piccola cosa non vuol macchiar sua fede. Per ciò fa sua Dama smontare, dicendo che tanto si confida nel cortese sembiante del Cava-

liere, che non gli potrà soffrire il cuor che tal Dama contra ogni dover vada a piede. Datogli il palafreno, dice: Or v'ho io molto bene attenuta mia promessa. Sì veramente, risponde Breus. E colui segue: Già sapete che chi cortesia fa, cortesia aspetta. Vero è, dice Breus; ma perchè il dite voi? Apritel [1], se vi piace. Piacemi, risponde il Cavaliere. Voi sapete che d'un dono mi feste richiesta, e il vi diedi tale, quale il domandaste appunto. Ora allo 'ncontro vorrei io che di dono tale, quale io vi chiederò, mi foste liberale. Il palafreno donato non mi raddomanderete voi; ogni altra cosa son presto di donarvi volontieri. Il palafreno non vi chieggo, ma donatemi vostra Dama, dice il Cavaliere, che compagnia tenga alla mia. Ora è ben compreso Breus, e avvolto ove non pensava. Si comincia a tacere pensoso; e il Cavaliere lo 'nterrompe: A che pensate voi? Non è pensier che vi possa giovare, convien che la mi doniate, poi che promessa la mi avete. Il palafreno vi diedi, e si vi rimarrà, ma vostra Dama terrà compagnia alla mia, e insieme se n'andranno pedoni. Breus dice adirato: Io stimo che non siate in buon senno, a tal cosa domandarmi, la quale ben sapete che non siete per dover poter avere in alcun modo. Altro chiedete che Dama, o altra Dama che la mia. Adunque volete venir meno, disleal Cavaliere, a vostra promessa? Sapete che o la m'atterrete di vostro buon volere, o a battaglia siete condotto. Egli mi par che minacciate, risponde Breus. E colui dice: Or sia con Dio, io non so che voi vi chiamiate minacciare: la Dama ha da esser mia. E io vi consiglio, dice Breus, che mia Dama mi lasciate in pace. A vostro consiglio non m'accosto; ancora io ad ogni partito del mondo la voglio. Or ben, torna a dir Breus, tutto giorno si vede avvenire che, chi tutto vuole, tutto perde. Qui non son che

[1] Manifestatelo, palesatelo.

due Damigelle, onde l'una come si conviene è mia, e l'altra vostra: e voi le volete tutte e due. Molto ben vi verria investito [1] che tutte e due le perdeste; pur, se pur la volete, eccolavi, prendetela, io la vi dono; ed esso la prende. Allora rincomincia adiroso Breus: Or siete cavalier di due dame. Vostra mercè, risponde colui. Or sapete, segue Breus, come a voi è avvenuto? Come a chi tien l'anguilla per la coda, che allotta che di più fermamente stringerla si crede, ed ecco gli sdrucciola dalle mani. Ora meno di dame avrete con due, che con vostra sola non avevate. Io son colui che tutte e due ragionevolmente le vi tolgo. Tosto apparecchiatevi a difenderle, o le mi lasciate a cheto. Colui il guarda torto. E a chi pensate voi di far paura? dice. Io non so, dice Breus; tanto so che le due Dame voglio. Se lasciar le mi volete, con voi non ho battaglia, altrimenti siete sfidato.

CAPITOLO XXXVII.

Come lo spietato Breus combatte con un Cavaliere, al quale avea donato sua Dama, e come la racconquista: e qual cortesia, oltre ogni suo costume, usò a quel Cavaliere, e di lor parole.

Dopo molte parole non v'essendo altro modo di finirle, sono a battaglia. Lasciansi correre l'un contra l'altro quanto ponno da' cavalli trarre, e con le lance si feriscono di tutte lor forze. Il Cavaliere vien percosso in quella giostra così ruidamente, che a quella volta non ha poter di ritenersi in sella, anzi a terra vola incontinente, e cade

[1] Ben vi starebbe, o ben vi converrebbe.

malamente, per ciò che molto forte scontro ebbe; e, alla verità dire, Breus era molto poderoso, e assai d'arme sapea. E bene il mostra, che altrimenti non avrebbe potuto così far di quel Cavaliere, che bene avea fama d'essere molto possente. E già tanto di cortesia ha amore cominciato ad insegnare a Breus, che dà di mano al fuggente cavallo di colui, e gliele presenta nel rilevarsi, dicendo: Ecco vostra ragione, ma le Dame sono mie, che ben le mi ho guadagnate. Il Cavaliere, non senza turbamento, pur preso il cavallo, e su montatovi, dice: Tanto avete saputo far che io chiaramente vi conosco per miglior cavaliere di me. E quanto siete migliore, tanto devreste, se io non erro, maggior cortesia usare assai, che io non posso aver meritato da voi. Risponde Breus, che è ciò, onde mi ragionate? Se Dio mi salvi, io cosa non feci mai per questa, che voi chiamate cortesia, ma per forza, o per paura solamente. Cotal cosa non amai a mia vita, per ciò non me ne parlate. Se così è, come dite, ripiglia il Cavaliere, mal vi si convien tanta valentia, quanta tenete, perciò che, se ragion corresse per lo mondo, già non dovrebbe in se alcuno avere prodezza di cavalleria, quando fosse che privo si vedesse di cortesia. Ma, se Dio vi dea buona ventura, qual cortesia disiderereste da me? domanda Breus. A che perder questa fatica, poi che voi medesimo vi riconoscete per nimico di bontà? Ciò altro non sarebbe che arar la rena nel lito del mare [1]. Non pertanto ditemi qual cortesia vorreste? raddomanda Breus. E qual, dice colui, se non che vi piacesse di rendermi quella Dama, che sopra me per vostro valor conquistata v'avete. Breus allor gli torna a dir, come mai ad alcun benificio non fece, se ciò non fu per avventura a

[1] *Arar la rena*, lo stesso che *seminar nella rena*, vale *operar senza frutto, inutilmente*.

forza. E chi siete voi, Iddio m' ainti, gli chiede colui, che così cortesia nimicate a spada tratta? Io son contento di dirlovi senza menzogna. Udiste voi mai nominar Breus senza pietà? Udi'lo, dice, molte volte con gran biasimo ricordar. Tutto il mondo il vitupera; e dame e cavalieri non è chi se ne lodi; se ne compiange ciascuno. Pur sappiate, Cavaliere, dice Breus, che quel cotale è mio prossimano parente, per rispetto del quale ho io rinunciato ad ogni atto cortese. Or Dio nel malanno il metta. A lui non bastava d'esser crudele e fellone, se ancora in sì pro cavaliere, chente voi siete, non la trasfondea? Maledetta erba, che comprende tutto l'orto; e ciò voglio dir per Breus, il quale è ben maledetta erba, quando tale ha di vostro cuor fatto. Chi tale erba sterpasse, farebbe troppo gran misericordia. Una cosa non mi nascondete, Cavaliere, comincia Breus: Se voi a tale foste per vostro valor venuto sopra quel Breus, che io son sopra di voi, e ne poteste far come io di voi, che ne fareste? ditelmi, se Dio vi guardi. E se io gli tagliassi la testa, risponde colui, non avrei io sgombrato il mondo del più malvagio peso che sostenga? Assai gentilmente parlate, conchiude Breus. Il Cavaliere torna a pregarlo che la Dama gli doni. E Breus risponde, tanto me ne pregate, che io il pur farò. E ben vi potrete mai voi di rara avventura vantare, essendo da me vinto, d'aver da me sentita alcuna umanità, il che ad altri non feci mai. Adunque, dice colui, e della cortesia ho io sommamente da rendervi grazie, e che da me così fatto esercizio incominciar degniate. E lieto oltre modo dalle man di Breus sua Dama si ripiglia a piè come è, della quale fu quando ogni speranza abbandonata n' avea [1]. Allor Breus il tenta mot-

[1] Cioè della qual dama riprendere fu lieto oltremodo, quando ne avea ogni speranza abbandonata.

teggiando: Cavaliere, vi potreste lasciar credere che quello spietato Breus, in simile accidente, vi dovesse potere esser così benigno, come sonmi stato io? Il Cavaliere come per maraviglia guardandol, Gesù Cristo! che è ciò che voi dite? Il diavolo credete voi che potesse divenir santo? Io per me credo che non dovrebbe potere in alcun modo avvenire che nè a me, nè ad altrui fosse benefico giammai: così s'è avvezzato di sempre nuocere, e malvagità commettere. Pur se per alcun caso vi trovaste in suo cospetto, per quanto vi conducereste voi a dir di lui quanto a me ne dite fuor di sua presenzia? Dio me ne dilunghi, risponde colui: io non ne parlerei nè tanto, nè quanto. Così m'aiuti Iddio, come non gliele direi per oro, o per cittadi, o per castella, sì mi potrei render sicuro di perderne la testa, come più di me potesse. Ancor da voi una altra cosa vorrei saper, domanda Breus: Se in vostro poter fosse un vostro mortal nimico, e che la testa v'avesse voluto tagliare, se Dio vi salvi, ditemi che ne fareste voi? Non altro se non quanto avesse voluto far di me. Ed egli soggiunge: Pur Breus che dovrebbe di voi? Altrotale, risponde il Cavaliere. Tanto avete saputo far, gli si scuopre Breus, che di vostra morte avete di vostra bocca, contra voi medesimo dato la sentenzia. Quel mio mortal nimico siete voi, e non altri più di voi. Nimico io? si maraviglia colui; anzi e sono e vi debbo essere, in ciò che per me si possa, troppo fedele amico, tanta benignità m'avete fatto di mia Dama. Nè perchè voi m'abbiate abbattuto, e a ragione, per vostra Dama non mi donare, mi tengo io oltraggiato da voi, o odio ve ne posso servare, ma sì amore e obbligagione di tanto benificio, com'è di vita in mia Dama rendutami. Tutto ciò è nulla, torna a dir Breus. Vostra mortal sentenzia v'avete contra pronunciato voi. Voi più volte vi siete confessato

per mio mortal nimico, e che tanto di me poteste, quanto io di voi, senza capo rimarrei. Di Breus queste cose dissi, non di voi, risponde il Cavaliere. Or sia con Dio, io non mi vi nascondo, dice Breus, sicuramente potete dir che, me veggiendo, vedete Breus. Io sòn desso senza fallo, e odiandol come voi più e più volte avète detto, adunque per le mie man morrete; nè di voi voglio fare altro di quel, che voi dite potendo, che di me fareste. Il Cavaliere è sì smarrito, che non sa che si dire. Pur, dopo alquanto, risponde: Sire, perchè mille volte mi diceste d'esser Breus, sì nol vi crederei, perciocchè io so bene che Breus non avrebbe tanto potnto indngiare a voler prender vendetta di così oltraggiose parole, come di lui ho dette. Il perchè conchiudo ben che Brens non potete esser voi, ma tutto ciò dite per tentarmi, e per prendervi alcun trastnllo di mio timore. Vedestel voï mai Brens? dimanda. Che io sappia nol vidi mai, parlò il Cavaliere; ma, da chinnqne il vide, altro che male non ne pote' udire in tanto tempo. E se voi foste desso, non avreste mica tanto sofferto; ciò so io ben per vero. Cavaliere, io vi giuro che Breus senza pietà sono io, e non altri. Gesù! come è possibile, grida il Cavaliere; se voi pur siete, a vostro ginramento non crederei che foste, sì come di colui che nè Dio, nè uomini, nè mondo riguarda, nè onor di cavalleria. In Breus so io che nè giustizia, nè umanità si ripara; e sì in voi eccellenti le truova giustizia cavalleresca, quando abbattuto potendomi la vita tuor per forza, per dever di cavalleria la mi lasciate. E qnal cortesia fn rendermi mia Dama, che vostra, per vostra virtù, era già divenuta? Come dunque giusto e cortese in sommo grado sarete voi, da esser creduto per quel Breus? Giuratel quanto vi piace, a me nol lascerete in credenza. Or dunque, il dimanda ridendo Breus, se alcuna maggior

libertà [1] v'usassi, che ancor fatto non ho, e a chi ne sapreste voi grado? A vostra bontà, risponde colui. E non punto a Breus? dice Breus. E come di bontà ringraziar Breus, che mai altro che mal non operò? dice il Cavaliere. Ciò saria propio come se, de' divini benificii, si ne rendesser lode e grazie al suo avversario. E per cortese che fosse Breus, perchè rimanergli obbligato non della sua cortesia? Cavaliere, dice Breus, tanto non so affermar, che voi più non ne neghiate. Or sia con Dio, risponde colui, se pur volete esser Breus, voi non sarete già quello, onde tanto il mondo tutto si duole, ma uno altro onde gioir ne vuole. E se quello spietato foste, non avreste già dato morte a queste due Dame, avendone auto tanto agio, come di lui porta la fama, che fa quandunque pote? Cavaliere, tanto dite che io comincio di creder di non esser io medesimo. Andate a vostro viaggio, io più non vi ritengo. Ubbligato ve ne rimango, dice il Cavaliere. Ma, per Dio avanti che da voi mi diparta, giungete il colmo a vostra cortesia, sì potrò io dire d'avere oggi trovato un così gentil cavaliere, cui tanto non seppi chieder, che nol mi donasse. Che è ciò? domanda Breus. Che mia Dama vada a piede, non si conviene a gentilezza. Deh! per Dio fatemi dono di quel ronzino sopra qual prima era vostra Dama, che vostra virtù la metteste sopra il mio bel palafreno. E Breus il dona allegramente: e il Cavalier n'è tanto gioioso, che più non si potea. Ma che dirò io chi fosse quel sì cortese cavaliere, che tanto di bontà m'usò? Deh! per Dio ditemi vostro vero nome, priega forte il Cavaliere. Il nome vero v'ho detto, se creder nol volete adunque d'altro dirvene non perderò tempo, o parole, fu la risposta di Breus. E voi pur perdurate in gabbarmi? dice il Cavaliere. Voi non siete già Breus. Voi non

[1] *Libertà* sta qui come altrove per *liberalità*.

siete già cavaliere, risponde Breus. Cavaliere sono io di vero, dice colui. E Breus senza pietà di vero sono io, nè altro Breus è al mondo, che io mi sappia. Troppo mi fate maravigliare, seguita di dire il Cavaliere. Come è che tutta gente di vostro biasimo non truovi fine, e io non altro che cose degne di somma commendazione? Così fa vostra sorte, risponde Breus; e l'avervi io trovato minor in opere di cavalleria di me, questo raro favor v' impetra. Sia come vuol, dice colui, vostro biasimo non udirò mai io senza biasimo di chi il dirà, a chi voi abbiate fatto torto e oltraggio; meco avete e giustizia e cortesia saputo servare. Nè altro dicendo a suo cammin s'invia con sua Dama. Breus rimaso con la sua, come il fervor del giorno sentì rattiepidato, postosi a cavalcar giunge ad un suo luogo in mezzo d' una roccia in una vallea, dove non usava di venir persona, che di sua masnada non fosse. Quivi molto agiatamente dimorava esso. Avventura non ebbe già ha gran tempo, della qual si tenesse contento, quanto di questa; tanto l'ama che ne impazza. E ben pazzo se ne terrebbe egli ancor, se potesse vedere il colei cuore non di benevolenzia, ma pregno d'odio contra di lui; e ciò per dubbio che ha, che all'estremo non faccia di lei quel, che delle altre suona la fama [1]. Seco medesima conchiude di non lasciar arte o malizia, donde a morte nel conduca. Punto non riguarda quanto esso l'ami, quanto l'onori. E Breus che solo guarda all' apparenza di fuori, ne rimane troppo ingannato. Vesti le fa tagliar Breus, e trovare ornamenti come a reina. Esso altro non ha piacer che di vederla: tanto ne gode che ben gli pare, che bellezza mai non vedesse da pareggiare a costei. Per cosa divina l' adora; si tien della

[1] Per dubbio che ha la dama, che Breus all' ultimo non faccia di lei quello ec.

costei possession più ricco che d'un reame: cosa non ebbe mai cara tanto, come costei. In suo arbitrio non è di ritrar suo cuore, tanto avanti è corso; e piacevole maniera alcuna non è al mondo, con la quale costei nel suo amor nol lusinghi e ineschi. Così avvenne a Breus d'amar Damigella malvagia sopra tutte. Ella non vuole lungamente vivere, se il mondo non vendica di Breus. Così intorno ad un mese con lui si dimora, nel quale impara ben Breus quel che addietro non sapea, cioè che cosa amor si sia, e che costringa a fare i cavalieri erranti. Se cavalcava Breus, non senza lei cavalcava, ove che andasse; tanto ha di vederla diletto. Ora un giorno si trovò con lei in viaggio ad una fontana a piè d'un monte, ben lontan tre giornate da sua magione.

CAPITOLO XXXVIII.

Come quella Damigella, della quale era innamorato Breus, andava accattando cagion per farlo morire. E come per sua fallacia il condusse a ruinare in una spilonca, ove per poco si fiaccò, avvisando ella che mai più non rivenisse di sopra.

Quivi non appena erano scesi a lor diletto che odono strido, che molto sembra vicino. Breus incontinente si lieva, e dice alla Dama di volere andare incontro a quella voce, per saper che sia; che ella intanto si debba posare aspettandolo. Tosto ella, lusinghiera, buona ventura gli priega e presto ritorno. Appena è partito che la Dama, il cui intendimento era tutto ad alcuna malizia trovare, quindi surge, e poggiata (1) la roccia cominciala a d'intorno ri-

(1) Salita.

guardare ora alto, or basso, ora a destra, quando a sinistra, in fin che le vien veduta l' entrata d' una grande spilonca. La spilonca era ampia, intagliata tutta a punte di scalpelli, ma strettissima l'entrata, e mostrava tutto il luogo assai luminoso per uno spiraglio, per lo quale era là mandata la chiarità del giorno. Fattalesi più vicina la Dama mette il capo dentro, e scorge lo speco profondo a dismisura, ma così in se bello che maraviglioso diletto porgeva a riguardarlo, e vi si vedean molti usci lavorati, che faceano manifesto segnale di molte camere che vi fossino. Sopra a questa cosa, che avanti le para fortuna, comincia la Dama a pensar se per ventura quindi potesse alla cosa pervenire, da lei sopra ogni altra disiata, ciò è alla morte di Breus. Mettesi a cercare se quella spilonca ha altra entrata, e nulla altra ve ne truova. Sopra pur pensandovi alla fontana ritorna, e si ripone a sedere. Intanto rivien Breus tale, quale poco avanti da lei partito s' era; di che ella sente dolor come così sano il rimira. Nondimeno incontro gli si lieva ad onorarlo, ed esso amorosamente l'accoglie, e subito si disarma tutto, e il cavallo lascia andar a suo diporto pascendo. Allora comincia a domandargli la Dama di ciò, che abbia trovato di quel grido. E Breus gli conta come appresso ad uno stagno due Cavalieri e due Damigelle avea ritrovate. I Cavalieri combattevano insieme, per ciò che l'uno volea tutte e due le Damigelle, e l' altro non volea lasciargli la sua di cheto. Si mostravano d'aver molto affannato; ma l' uno avea condotto l' altro a tale, che era per tagliargli la testa, come che mercè non finasse di gridare. E che tanto si era adoperato, che gli avea pacificati insieme, rimanendo a ciascun sua Dama; poi che subito se n' era tornato, per lungo tempo senza lui non la lasciare. Dice la Damigella: Sire, troppo più strana avventura trovai io, poi

che da me vi partiste, che non fu la vostra. Breus dimanda di quale. Ed ella, meco venite, e io vi mostrerò non molto lontano una delle più nuove novelle, onde mai sentiste ragionare. Breus tutto armato la segue, ed ella gli mostra ciò che veduto avea, onde troppo se ne maraviglia, e dice, che alla vista di quelli usci non può esser che là entro non v'abbia stanze. Veramente stanze vi sono, risponde essa, e udite cosa che, come io credo, vi parrà più maravigliosa assai. La prima volta che là a basso guardai, mi corse agli occhi la forma d'una Damigella, della quale non mi ricorda già d'averne la più bella veduta mai. Il suo vestire era di sciamito vermiglio. Subito che io la veggo, sì la chiamo per da lei sapere di questa cosa; ed essa come mi scorge, senza motto rispondermi, in tale ora se n'entrò per un di quelli usci, che nè lei, nè altra criatura rividi più per molto guatar che facessi. Breus stupefatto la si mette a guatare, e dicele: Ditemi pur, mia cara Dama, senza punto mentire, fu ciò vero che mi narrate? Ella mostra d'adirarsi che di sue parole dubiti. Se non fosse ben ver, perchè il direi? Nè risparmia giuramenti per credenza piena trovare. E come potrei fare io di colà giù avvallarmi? dice Breus. Ed ella impossibil mi pare, sì è la rupe scondescesa [1] e cava profundamente. Or sia con Dio, risponde Breus, convien che pure in alcun modo mi vi truovi. Io sarei mai contento, nè quieto, quandunque di ciò mi sovvenissi, e non mi fossi messo in avventura per la certezza spiarne. Certo, poi che come voi dite, là si ripara damigella, ancora vi dee avere cavaliere. Allora se ne viene ad uno arbore grande, e ne taglia il più lungo ramo, non perciò tanto, che per molto spazio al fondo possa giungere. E come per più leggierezza, s'ha spogliate le armi, l'una parte cala nello speco,

[1] Scoscesa, dirupata.

e l'altra raccomanda alla roccia e alla Damigella, e per quello comincia a discendere. E la perfida Damigella, disiosa di sua morte, poi che l'ha condotto al distinato punto, apre le mani, e il raccomandato ramo abbandona con tutto Breus, e l'aiuto della roccia ne rimuove. Alta fu la caduta, e il suolo era di durissime pietre; il perchè Breus si stordì, che buona pezza vi giacque come senza vita [1]. Di ciò sente la disleale troppo smisurata allegrezza; e tanto maggiore, quanto di lui peggio immagina che non sarà, esso come di tutto morto e rotto ne pensa. Non pertanto, per più certificar sua letizia, alquanto vuol fermarsi per veder se si dibatte punto. Ben vede che poco appresso risurge; pur conoscendo che non ha da temere, che per se possa risalir fuor con quella agevolezza, che v'è dentro salito [2]; sicura di lui, il prende a gabbare: Breus, mio Sire, come state voi? Ed esso gli risponde di puro cuore, che alquanto per la dura caduta era uscito di se, ma che già era del tutto ritornato. Ed essa, come dolendosi, dice: Oh come ben veggo che poco m'amate! Poca stima di me fate quando, per altra Dama avere, me avete abbandonata con vostro tanto rischio. E, apparecchiandosi alla scusa, soggiunge con schernevole voce: Sire Breus, or vi trastullate con vostra nuova Dama là giù, e io di qua su assai agevolmente mi procaccierò altro amico. A Dio ben v'accomando; qui non potrete giammai più rivenire. Questa

[1] Tra le diverse imitazioni, che l'Ariosto mostra aver tratte dal presente romanzo, simigliantissima a questa è quella contenuta nelle Stanze 74 e 75 del Canto II dell'Orlando, ove è descritto come Pinabello con egual finzione ed inganno, e con gli aiuti istessi, inducesse l'animosa e malaccorta Bradamante a discendere in una caverna, stimolato egli pure dal fine medesimo di rendersi libero da essa col procurarle la morte.

[2] A conferma che *salire* avesse il significato ancora di *discendere*, fu dalla Crusca provato con l'unica autorità dell'Ariosto.

buona novella vi vo' dare, voi costì sempre starete, io andrò dove più mi porterà mio piacere. Or ben può far festa ogni dama e ogni cavaliere; da vostre villanie tutto il mondo ho fatto sicuro; di vostra guerra non han da temere perchè voi mai ci rivegniate. Altro non gli dice, nè pur risposta attende; e tanto lieta di ciò si parte, come di qualunque più onorato acquisto avesse fatto. Breus ha senza dubbio per sempre perduto, essendo il luogo disabitato e disandevole, nè per se potendone uscire, nè altrui aiuto sperandone, si lo crede in brieve morto, non v'essendo di che mangiando poter la vita prolungare. Ma lasciando la Dama senza fede con sua mala ventura, segue la storia a narrar ciò che adivenisse di Breus.

CAPITOLO XXXIX.

Come là giù lo spietato Breus in bella camera truova in ricco letto un Cavaliere morto, con tutte sue armi appresso. E in una altra una Dama morta parimente.

A queste parole della Dama comincia Breus gli occhi dell'intelletto ad aprire, e a conoscer la sua malvagità, e dove suo amore posto avesse. Ma più altro pensiere il preme; ma tosto ne prende conforto, per ciò che, fattosi alquanto più avanti, truova una piccola cameretta, ma tanto per altro bella, che al palagio del re Artù a Camalotto non sarebbe fra le ultime. Che vi debbo dir? Da perfetta bellezza solo scemava sua piccolezza: la forma era quadra, nel mezzo avea ornatissimo letto, coperto di ricco drappo di seta; e il letto nel mezzo aveva un Cavaliere, che mo-

strava non morto novellamente, non perciò era in alcuna parte corrotto; e secondo morto, e belle mani troppo, e bellissimo viso gli si vedeano. Nobilissimamente era tutto vestito, con ricchissimo e prezioso fermaglio al suo collo: non era senza elmo in capo, con lo scudo e con la lancia a' piedi, e dall'un de' lati la spada, dall'altro tutto avea dell'armatura il rimanente. La grandezza della spada era fuor di costume, quanto non avrebbe avvisato Breus che giammai in spada avesse potuto stare: poi vede che ben si confà al Cavaliere, che cotanto è membruto, che altro sa certo non aver veduto simile a lui. Quinci, e ancora dallo scudo di forma non minore, e quale a'suoi dì non s'usavano, argomenta senza dubbio che di gran tempo sia morto. Dall'altra parte non sa come molto spazio avesse potuto durar così intiero, e non diminuito in parte alcuna. Non fina di riguardarlo, ed entra in pensier che per avventura le armi antiche, ma il Cavalier fosse moderno. Poi s'accorge ben che a suo dosso furon fabbricate, il perchè conchiude, che come la spoglia, così sia il Cavaliere d'antica età. In riguardando vede che la mano ha come chiusa, ma non serrata, come se dentro alcuna cosa v'avesse, e dentro vi truova piegata carta, la quale spiegata mostrava lettere di tal tenore: « *Queste son quelle mani, che già in un sol giorno* « *misono in duolo, e distrussono tutto il reame di Norgales.* « *Queste feciono dubbiare altrui se uomo, e senza divinità* « *cavaliere fossi io. Io fui solo forte; io solo fei le gran ma-* « *raviglie, che altri non potè fare. Appetto gli altri io fui un* « *secondo Sansone; nè meno fui un secondo Assalonne. Que-* « *sta man destra, che ora langue, già in un sol dì sconfisse* « *tre reami, Norgales, Gaule e Noromberlande. Cinque mi-* « *gliaia armava ciascun reame. Di cento cinquanta colpi che io* « *fedio, un solo di cento cinquanta uomini a morte non man-*

« cò. A tale era venuto che me, come Dio, temeva il mondo.
« Sola morte ebbe ardir d'assalirmi; e io che ben da tutto il
« mondo, coperto d'arme, difeso mi sarei al bisogno, contra
« tal disarmata nimica non ebbi difesa. Or che farai tu con-
« tra morte, qualunque uomo tu ti sei, cosa da niente a mio
« paragone, quando io nulla far vi potei? Non perciò mi te-
« gniate a vile, se in questa sola pugna vincitor non rimasi.
« Febus fu mio nome, e a ragione, che così come Febo illu-
« mina tutto il mondo, così fui io la lumiera di cavalleria
« mentre potei spada adoprare. Con queste armi, che qui
« meco vedi giacere, que' tre reami sconfissi, e infinite mara-
« viglie feci per amor della bella dama di Noromberlande,
« per lo cui amor ancor morio. Maravigliose cose adoperai,
« quali uomo alcun mortale non farebbe per lo colei amore.
« E il colei amore tal maravigliosa cosa adopera, che a morte
« mi trasse. Amor, frate di morte, duro assalto mi fece;
« suo frate atando morte alla fin mi disfece ». Lette e rilette
queste parole Breus, sì che ben ne comprende lo 'ntendi-
mento, la carta ripiega, e colà la ripone, onde tolta l'avea,
e torna il Cavaliere a riguardar sì fisamente, come se ora
ora sopra gli giungesse; e conchiude che non è da mara-
vigliarsi se di tanta prodezza fosse guernito quel Cavaliere,
il qual come che da morte sottigliato e appicciolito, pure è di
sì grosse ossa fornito, e di alta statura, che in vita così
gran forma di cavaliere non si potrebbe aver, che la co-
stui non riuscisse maggiore. Dopo lungo guardare, veduta
una altra camera, entra in quella per disiderio d'altra no-
vità. Non è questa camera men bella dell'altra, di ciò che
a bella camera s'appartiene. Sogno, o fantasima, senza dub-
bio sembra ciò a Breus, perchè vede ben, che al palagio
reale non ha camera nè meglio fatta, nè più ornata di
quella, da piccola in fuori. Molto ricco bisogna che fosse

chi così fattamente l'adornò, tutta coperta ad oro e a preziose pietre troppo. Un letto v'era nel mezzo troppo più ricco e maravigliosamente fabbricato, che quel dell'altra camera, perciò che in ciascun suo cantone avea uno arbore di metallo con molti rami, sopra a'quali aveva uccelli della medesima natura, e d'argento ancora; ed erano acconci con tale maestrevole artificio, che come il letto si toccava, usciva da ciascun degli uccelli la sua voce secondo la lor forma, o più acuta, o più grave, sì che di quella armonia sentire ne veniva al cuor sommo diletto. Dentro a così artificioso letto, a molta ricchezza coperto, giaceva una Damigella acconcia e ornata a maraviglia, che già avea gran tempo era di vita uscita, e nondimeno serbava bellezza quanta in corpo morto si può serbare intiera intiera. Sopra tutto i molti e lunghi capelli rilucevano di tanta biondezza, come se in vivo terreno avessono auto la lor radice, e fossino stati allora allora pettinati. Piacer grande era a rimirarli, la lunghezza de'quali infino al tallone le aggiungea. Per ben veder la Dama Breus al letto s'appoggia, e come il tocca ode ben ducento voci d'uccelli alte e basse, ma concordi, secondo la lor diversa maniera. Soavissima era la melodia che ne riusciva. E poichè s'accorge onde ella nasce, ride fra se medesimo, e conchiude che eziandio che sia certo di morte, per non saper come quindi mai potere uscire, si non vorrebbe egli essere a venirvi (1), tanto gli par questa gran cosa. E perchè non abbia da mangiare alcuna cosa, pure assai se ne conforta, parendogli di potersi ben mantenere in istato alcuni giorni con la sola piacevolezza di quella musica dolcezza. Frattanto Iddio l'aiuterà in alcun modo. Parte suona, parte la Damigella riguarda tutta vestita di sciamito vermiglio. Bellissima era la cintura, qual non se

(1) Non vorrebbe cioè non esser certo di venirvi.

ne vede più bella, e la borsa ne pendea non povera, o di poca arte, ma tali l'una e l'altra che ben dice Breus, che mai non vide simiglianti. La Damigella reputa di smisurata beltà dovere essere stata viva, poichè ancor morta così bella la vede. La borsa gli par gonfiatetta [1], non al tutto vuota. Aprela, e dentro lettere vi truova, le quali legge in questa forma: « *Adam nostro primo padre, padre fu egli di tutti* « *gli uomini mortali. Morte primieramente il prese per ca-* « *gion di sua Dama, ciò fu Eva nostra madre primiera. Così* « *avvenne di quel cavaliere, che là giace. Adam fu padre degli* « *uomini; costui fu padre di cavalleria, che senza fallo nè se-* « *co* [2], *nè prima, fu cavaliere di valore eguale a lui. Per mia* « *cagion morio, per mio falso e sleale consiglio: così la tra-* « *ditrice Eva Adam fece morire. Per amor di me morio, ed* « *io per amor di lui son morta. E perciò che mentre visse io* « *mai gioia non gli diedi alcuna, se già per altro nol feci che* « *per farlo gioire. Ora dopo morte gli ho fabbricati questi* « *augelli, che sua morte van piangendo come ponno. Io, lassa,* « *non posso più pianger sua morte, tanto la piansi, che io* « *me ne dileguai* [3]. *Ora in mie vece le mie opere la pian-* « *gono, e con dolorose canzoni la lamentano. Questi uccelletti,* « *fatti di mia propia mano, van dolorando il buon Febus;* « *poi che han cantato, piangono. Il principio è di pianto, il* « *mezzo canto, e il fin ritorna in pianto* ». Altro scritto non v'era. Breus non si contenta di leggerle una volta, poi si mette alla pruova. E così truova per verità; le canzoni da pianto cominciando, traposto il riso, finivano in pianto. Pensate di quanta ammirazione si riempiè Breus; se mai fatto gli viene di quindi vivo uscire, ben si pensa di farne

[1] Alquanto gonfia.
[2] Nè al suo tempo.
[3] Mi consumai, mi disfeci.

seco maravigliare il mondo. A tutti i suoi amici la vorrà raccontare, e non la tacerà dovunque memoria si faccia di strane avventure. Una cosa molto l'annoia e scema il diletto, che nè il nome v'è scritto della Dama, nè sa come sel possa sapere. Intanto una camera s'offre più addentro a'suoi occhi, ed entratovi più grande la truova, ma delle passate men ricca troppo. Eranvi bene ricche sepulture, quanto si possa con oro e con argento opera alcuna arricchire, ma nè pietre preziose, nè altro ornamento v'avea, fuor che sopra ciascuna tomba era intagliata la figura d'un cavaliere con suo nome a'piedi. Uno era Lamors, figliuol di Febus, che par non ebbe fra'cavalieri. Qui giace il secondo; qui giace Naitas, figliuol di Febus, che par non ebbe fra'cavalieri. Il terzo qui giace, il bello e il forte Altan, figliuol di Febus. L'ultimo parlava del forte Siraoc, figliuol di Febus, senza eguale di cavalleria. Appresso a questi sepolcri era un polito marmo vermiglio, nel quale era intagliata cotale scrittura: *« Io ti fo a sapere, uomo, che ne « guardi, che dopo il padre verranno i figliuoli, e per questo « venimmo noi qui, e fummo sepulti come tu puoi vedere. Il « buon Febus, nostro padre, che fu luce del mondo, giace là « entro in suo letto, e noi giacciamo qui di fuori in questi « avelli. Suo corpo meritò cotanto onore, per aver esso fatto « in vita quel che nullo altro. Vivo fu maraviglioso, e con- « viensi che maraviglioso sia ancor morto. Se vivo fosse, po- « trebbe avere egli più ricchezza di quella che morto possiede? « Gli altri non sono dopo morte così onorati, nè mostrano « tanto potere. Dormente al bel color sembra, non morto. La « nobiltà di sua vita gl'impetra tal nobiltà di sepultura. Gli « altri morti si nascondono, ma costui volle esser veduto vivo « e morto. A noi sta ben di star nascosi, che non fummo eredi « di tutto suo valore. Tutti e quattro non potemmo aggiunger*

« *dove solo pervenne; per ciò esso aperto, noi coperti dimo-*
« *riamo. Nostre opre non furon sì grandi, che dopo morte*
« *ci possano far vedere se non ben poco. Ma tu, che ne ri-*
« *guardi, prendi da noi questo consiglio di lunga vita,*
« *guardati da amore. Amore uccise Febus, il miglior cavalier*
« *del mondo. Se egli tal non v' ebbe scampo, che farà di te, se*
« *tu gli ti doni? Il perchè io ti so consigliar che schifi amore* ».
Così dicean le lettere; ed esso il vuol saper più d'una volta, e dice ben, che per quanto viva, terrà a memoria il costui sano consiglio di fuggire amore. Altra camera vede ancor più oltre, e a quella viene. Maggior la truova di tutte le altre avanti stanti. Quattro letti erano in quella riccamente ornati a seta e ad oro, e per ciascuno di quelli era l'armatura intera d'un cavalier; elmo, lancia, spada, scudo, isbergo [1], e calze di ferro, quanto gli si conviene. Ed eran così fine quelle armi, che più fine non sarebbe agevole trovar per lo presente mondo. Bella camera grande e in quadro formata era; perciò Breus non si sazia di rimirarla. Oh Dio, leggiadro abituro, comincia a dir Breus, come è gran danno che qui non sia viva gente! E sappiate che gli scudi de'cavalieri, quattro erano tutti partiti per lo lungo azzurro e ariento; e il minor di quelli parve maggiore a Breus di quanti n'avesse veduti mai. E bene gli giudicò confacevoli a'cavalieri, che vivi gli portarono. Ma non ancora hanno fine le camere. In una altra entra Breus. Bella era assai, ma tanto dalle altre era vinta di bellezza, quanto essa di grandezza le vincea tutte. Un piccoletto altare coperto di roba di gran pregio era nel mezzo, sopra il quale ardean due torchi non piccioletti. A tal vista molto di con-

(1) Cambiatosi in antico, per l'amistà tra le lettere, l'*u* in *i*, come in *monimento*, *rimore*, *stipido* ec., anco il Giamboni nel volgarizzamento d'Orosio disse *isbergo* per *usbergo*.

forto entra in Breus, perciò che ardendovi lume, non dee poter essere senza opra di vivente persona. Di ciò molto s'allegra, molto l'animo acqueta affannoso; nè sua spietata natura è tanta, che gli tolga di venir ginocchione all'altare, e d'umilmente raccomandarsi a Dio in tanta necessità; e bene disidera alle coloro anime valorose, i cui corpi ha trovati sepolti. E l'ordine delle camere ancora il mena più avanti. Gran camera truova, ma senza artificio alcuno, fuor di quello che la roccia, a forza degli scalpelli intagliata, gli prestava. E in quella erano tre letti, senza alcun dimostramento di superfluità, in niuna cosa di ricchezza simiglievoli a'raccontati, ma alla lor povertà, che in vece di capezzale hanno dura pietra, Breus li giudica letti da romiti, che qui sieno.

CAPITOLO XL.

Come dopo che Breus ebbe veduto molte camere, s'avvenne ad un vecchissimo Cavaliere, col qual ragionando di molte cose, intese di qual lignaggio fosse il Cortese Girone, e come non era ancor morto.

Mentre lietissimo Breus, come già sicuro di trovar chi aiuto e notizia gli dea, guarda i tre poveri letti, ecco entra un vecchissimo uomo, vestito di roba bianca, logora per vecchiezza e sdruscita. Tanto tempo mostrava d'avere il prode uomo, che non poteva andar, nè stare. I capelli alla cintura sparti per le spalle, la barba sopra il petto descendeva a'ginocchi, ed erano i suoi peli non men candidi di candido armellino. E con tutta sua vecchiezza non era che di grandezza di corpo non soverchiasse Breus. Breus

diritto, ed esso curvo. Gli occhi avean il più perduto di lor primo vigore; il perchè avvenne che più tosto fu da Breus vednto, che esso Breus vedesse. E Breus, salutando, gli dice: Sire, Dio sia con voi. A quella disusata voce rimane il vecchio così smarrito, che a poco s'attien di non cadere. Pure alza la testa per iscorger chi parla, sì molto vi pena, così ha debil vista. Prima ciò ebbe per fantasima, perciò che non gli par che persona possa senza sua saputa venirvi; onde dalla paura non sa che si far. La grave età la fuga gli toglie. Breus, che di suo timor s'accorge, cerca di sicurarlo con parole amichevoli, dicendogli che temer non debba, perciò che non è ria cosa, ma cavaliere, che strana venuta ci ha menato, e come di vederlo è allegro oltre modo, perciò che fu ora che non trovarvi persona forte temette. Poi gli dice che lo debba aiutare e consigliar, così come a suo parere è persona di Dio. Dalle piacevoli parole molto si conforta il prode uomo, e al nome di cavaliere alza la testa, e mostra quanto comporta sua età allegrissimo sembiante, e dice: Poi che dite d'esser cavaliere, sappiate che ciò m'è cagione di farmi vostra venuta troppo piacere. Tanto tempo ha che alcun non vidi splendente di questo nome, da due in fuori, che meco ci vivono. Per Dio, bel Signore, sedete, e io m'assiderò parimente. Insieme ragioneremo, e di vostre novelle udirò volontieri, specialmente chenti oggi sieno color che s'onorano del pregio di mortal cavalleria, e in quella si dilettano. Ancora io fui al mio tempo cavaliere, ma lungo tempo è passato da quella stagione. Gli anni già s'appressan al centinaio che arme non vestio, e che a persona non parlai, fuor solamente a color che meco sono, e ora a voi, e per avventura ad alcuni altri pochi, che mi vennono trovati fuor nella foresta. Il perchè vi potete pensar che molto son voglioso d'udir

de'cavalieri del presente mondo. Al tempo di mia cavalleria tanto mi piacquero l'armi, quanto ad alcuno possa mondana cosa piacere, perciò ancor volontier ne intendo, e ne ragiono. Breus promette di farlo di voglia. E poi che assettati si furono, comincia Breus: Sire, sapete voi chi ora signoreggi il reame di Logres? Ed esso il niega. Sappiate che n'è signore un re chiamato Artù. Costui fu figliuol del re Uterpandragon. Questo re Uterpandragon già non vidi io, dice il prode uomo, ma molto onoratamente ragionar n'udiva. Beato il reame se il figliuolo ha di quel, che del padre si contava. E Breus ripiglia: Ben potete sicuramente dir che Uterpandragon non ebbe cosa laudevole, che al doppio in Artù non riluca. Primieramente di suo corpo è esso pro e ardito, quanto altro cavaliere grande e forzoso; giusto d'animo in ogni cosa: e tanto largo che, per nulla terrebbe, di tutto il mondo in un giorno donare, se suo fosse. Tanto vi dico che non ebbe la Gran Bretagna re, di cui per buono memoria si serbi, che non sia troppo migliore Artù. Certo, risponde colui, ciò molto m'abbellisce che la nostra Bretagna sià retta da così valoroso re. In verità se è di senno e di buon cavalieri fornita ancora, il si vedremo sopporre la maggior parte del mondo. Ma senza buon cavalieri tutto suo fatto è nulla. A ciò Breus dice: Sappiate di vero che ha più di ducento anni che nella Gran Bretagna non ebbe in un tempo tanto numero di buon cavalieri, come ora si potrebbe contarvi. Debbiolvi credere? dice sorridendo il prode uomo. E Breus costantemente l'afferma. Or ben, fur le parole del prode uomo, nè io vel credo, nè voi il crederete, se ben creder vorrete. Io so ben tempo io [1], nel qual furon da più i cavalieri, che ora non

[1] Il pronome *io*, così ripetuto, fu a maggior forza ed espressione adoprato pure dal Boccaccio.

sono. Deh! ditemi, se Dio vi guardi, e dicendo il rimira dal capo al piè, signor Cavaliere, fra quali siete voi, fra'grandi, o fra'mezzani, o de'piccini cavalieri che oggi vivano? E Breus, che del corpo e del potere era fra'grandi, risponde, che de'grandi senza fallo. Non vi dico io che de'più grandi non ne possano essere, ma certo più di tal grado che d'altro sarei io tenuto. Adunque ripiglia il vecchio: Vostri cavalieri non deono poter valer se non assai poco, perciò che il mio avviso è che piccolezza, a gran bisogna, non possa altro che piccole cose adoperare. Adunque, riprende Breus, volete voi dir che piccol corpo non possa sovente aver maggior coraggio che un grande? Il prode uom nol niega. E il coraggio non è quello, segue Breus, che è padre del valore, e non le membra? Dal cuor vien l'ardir, e non altronde; nè per alto corpo avere, alta bontà di cavalier si possiede. Il cuor è donno di tutto il corpo, e tutto il corpo come servo attende d'ubbidirgli. Voi parlate ben bene, dice il prode uomo; ascoltate nondimeno. Per gran cuor che gran cose comandi a piccol corpo, potrà perciò ubbidirgli il piccolo corpo oltre a suo piccolo potere? Il cuor potrà ben cominciare arditamente, ma non il corpo a fin menare. Non è così? Consente Breus. Adunque resta che ben veramente dissi io, continua il prode uomo, che i bassi cavalieri moderni non ponno montare in alto valore, perciò che lor manca quello, onde a gran bisogno più si serve, ciò è sofferente corpo. Ma io vidi bene ad altro tempo altramente forniti cavalieri, li quali tutti erano così poderosi fuor di misura, che uno ora ne sarebbe a miracolo riputato. Ed era tale il lor coraggioso ardimento, che ciascun di lor, per esser solingo, non avrebbe lasciato di prendere a volere sconfiggere il mondo tutto, se contra nimico l'avesse auto. Molto valorosi facea di me-

stier che fossino chi [1] volea essere tenuto cavaliere, per ciò che ben si trovano donde poter tali cose ad effetto mandare, quali imprendevano. La lor forza non era altra forza, che agevolmente soperchiasse. E che vi debbo dir? Dove bisogno si mostrava nulla era impossibile, per viva forza poteano compier ciò che al mondo fosse. Ma, per quanto io prendo argomento da voi, qual gran cosa potrebbe fare un gran cavaliere del presente mondo? Noi siamo qui tre vegliardi, che a' nostri migliori anni sostenemmo il peso di cavalleria, ma a tanto vivendo siamo giunti, che ora a gran pena le membra portiamo: e non pertanto sì so io certo che, il più debil di noi, troppo maggiori prove di voi farebbe. Perciò a così dir mi mossi, preponendo la nostra età in pregio di cavalleria alla vostra d'assai. Di tal parlar fa gran risa Breus: esso reputa queste ciance di soverchia età, lodatrice de' suoi tempi smoderata. E il valente vecchio, che se n'accorge, dice: Voi mostrate di stimar che io vi gabbi, o per animosità ragioni, ma non prima da noi vi partirete che alla chiara pruova ne sarete. Breus raddoppia le risa, e il dimanda: Come, Sire, credete voi dunque da dovero d'esser del poter che sono io? Ecco io vi rispondo; e domanda il vecchio: Non vi pare egli che molto veglio sia io? Vecchissimo in verità, dice Breus, sì che per grande spazio non vidi il più. E sì sono io più grande di voi, che al presente siete così gran bacaliere [2]. Nol può negar Breus. E maggior corpo accompagnerà maggior potere, conchiude il vegliardo. Di destrezza e di snellezza bene sono io contento di darvi il primo luogo: vedete che per vecchiaia io tutto tremo, e tutto mio dir, prima

[1] Come alcuni scrittori costruissero *chi* anco al plurale, fu già precedentemente avvertito.

[2] Da altri antichi fu detto anco *bacalare* per *baccelliere*.

che quinci usciate, avrà la pruova per testimonio verace. Bella cosa mi si mostrerà a vederla, risponde Breus, perciò che io non mi credo mica d'essere nel conto dei più rei cavalieri del mondo d'oggi. Or lasciamo questo parlar di nostro vanto, finisce il vecchio. Io assai mi fido che, come vi partiate, potrete dire io vidi delle forze antiche maraviglie. Poi il comincia a domandare: È alcuno fra gli erranti cavalieri tenuto per perfetto? Dopo alquanto pensare a così forte domanda: Io non saprei ora che mi dover rispondere, risponde Breus; tanto vi dico che di molti buoni cavalieri, e famosi a ragione, ho notizia io. Ma cui si convegna questo titol di perfetto, alcun non ne conosco, se ciò non fosse uno, il qual ben crederei, se Dio mi guardi, che perfetto esser potesse. Le sue opere, adoperate per lo reame di Logres, rendono testimonianza alla sua perfetta cavalleria senza pari, come credo. Di niuno altro nè presso, nè lungi, crederei io tanto, se altro non ne vedessi che quello che, infino a qui io m'abbia veduto. Il vecchion dimanda del costui tanto lodato il nome, e il lignaggio. Il suo nome non vi saprei dir, risponde Breus, nè tre cavalieri stimo io che sieno in tutto il reame di Logres che il sappiano, per ciò che tanto si va sempre coprendo in ogni luogo, che di se mai niente ragiona, e poco d'altri, sì che alcuna volta fra gli altri viene stimato d'umile intelletto, e di poco affare; ma quando armato a qualche impresa si dimostra, sì potreste voi di maraviglie vedere. E men si può saper di sua schiatta; ma di suo cuore e di suo valor tanto si sa, che per difetto alcuno non fallirà a perfetto cavaliere e destro. Corporatura nè la maggiore, nè la meglio fatta, oggi si vede, la quale accompagna sovrana bellezza di volto. E come può esser, parla il vecchio, che di tal cavaliere non se ne sappia il nome? E chi il potrebbe saper, nol ridicendo

esso medesimo a persona? risponde Breus. Ancor domanda il vecchio, quanto possa esser che arme vesta. E come solo di quindici anni ode dire, dice bene che troppo gran maraviglia gli pare, che alcun non sappia come si chiami. E nnova ragione aggiunse Breus, che si ragiona di lui, che ben dieci anni sia stato prigione, sì che come a morto sia stato tenuto, e di lui perduta memoria. Come ode il vecchio ricordar la prigionia di dieci anni, almen mi dovreste saper dir se la fronte ha segnata di piccoletta margine di piaga. E come Breus l'afferma, adunque, soggiunge tosto, so io bene chi costui si sia. Cinque anni solamente avea quando io il vidi, che qui entro portato ci fu. Molto sarebbe da maravigliarsi se pregio non fosse di cavalleria, perciò che da tutti discende dal fiore e dall'onor delle armi. Prode uom fu il padre; e come non genererebbe simile figliuolo, che senza dubbio fosse de' primieri a petto a' moderni guerrieri? Adunque Breus il priega del nome, e del lignaggio. E il vecchio comincia: Or sappiate che qui giace l'antico del suo sangue. Antico, dico, a quanto io n'abbia udito ragionare. E se voi siete per le camere venuto, come io so certo, suo bisavolo avete veduto senza fallo. Esso è il gran cavaliere, che morto in quel ricco letto vedeste. Io, di colui figliuolo, gli vengo ad essere avolo. Meco è suo padre e mio figliuolo, che per mia compagnia di questa povertà tutto il mondo abbandonò. Quel cavalier perfetto, mio nipote, si nomina Girone. Udistene voi far menzione unquanco? Udi'ne senza dubbio, risponde Breus; ma non già come di vivo, anzi piuttosto che fra' morti fosse, con somma commendazione rammentandolo. E il vecchio gli torna a dir come non è morto, anzi è colui che tanto loda. Breus troppo lieto se ne mostra, dicendo d'aver la cosa da lui apparata, che sommamente disiderava di sapere, come che da neuno altro

sapere il potesse. Poi il priega che alla passata notizia del nome aggiunga quella della qualità del lignaggio, se per avventura è molto gentile. E quanto, risponde il vecchio. Sappiate che il reame di Francia a Girone di ragione s'apparterrebbe, per ciò che quel suo bisavolo, che ci giace morto ne dovea prender volendo la signoria: ed esso per intendere ad opere cavalleresche, per grandezza di suo coraggio, il lasciò ad un suo fratello minore. Nostra generazione vien dirittamente dal primo re di Francia di cristiana religione. E più vi vo' dire, che perchè suo bisavolo il reame rifiutasse, sì nondimeno ora è scaduto a Girone, perciò che il padre di Giron ne portò la corona. E poi volendo più tosto esser qui meco (o tenerezza di figliuolo!), che re di Francia, ad un suo nipote la donò. Colui morì senza reda. Allora si trovò in mano stretto il freno del regno questo Faramondo, che il signoreggia ora, che figliuolo fu a ver dire d'uno nostro schiavo, a cui io diedi franchigia. Esso, come ho inteso, a tradimento entrò nel vacuo solio di tanto reame. Di queste ragioni niente ne sa Girone; e, non che altro, suo padre ha per morto ha già gran tempo. Ma della gentilezza materna che vi debbo dire? Essa è molto grande, sì come di colei che fu stratta da Elain grosso, che fu nipote di Gioseffo ab Arimatia. Io vi mostrerò il padre di Girone, il qual fu a'suoi dì il più forzoso uomo del mondo. Ma ora a gran fatica ciò crederete, perciò che nostro mangiare è poco, e appena la vita la reggiamo. In ciò non bisogna che v'affatichiate molto per la gentilezza di Giron mostrarmi, comincia Breus, perciò che se tutto il mondo ad una voce affermasse che gentil uomo non fosse Girone, il suo sembiante, le cortesi maniere, e i nobili portamenti, sforzerieno chiunque il vedesse a crederne il contrario. Ma ora di Girone assai oltre a ciò non vi sia grave, per pienamente in-

formarmi, narrarmi di questo suo antico, che qui giace, chi esso si fosse, come visse, come a morte venne, e non meno della vicina Dama, che mostra che pulcella morisse per amore. Seguendomi la storia di quei quattro cavalieri, che poi si trovano in queste camere, sì mi farete cortesia di quella cosa, che ora bramo più di ninna altra. E quando a fin ne verrei? ripiglia il vecchio. E Breus mostra il sole alto, che ancor non fa nona; e dice che non gl'incresce di due giorni e più dimorar con lui per tutte queste cose sapere. Io non so come il vi crederò, dice il vecchio, che per belle novelle, che io vi sappia contare, voi oltre ad un giorno volontieri dimoriate con noi, dove non ha che mangiare a sufficienza di vita. E Breus se ne mostra non curante. Allora comincia molto pregato il vecchione: Vero è che quel gran Cavaliere, che qui giace, fu figliuol del re Crudens di Francia, e fu di due il maggior d'età nominato Febus. Tanto fu poderoso, che mentre visse, non fu chi gli potesse contra durare. Di sua forza e di sua destrezza fece tutto il mondo stupire. Tanto fu suo coraggio, che non si tenne ad onor governar regno di retaggio, se sopra strane genti per propio valor nol si conquistava. Con tal proponimento lascia il reame al minor fratello, e non con più di quaranta compagni venuto al mar si fa passar nel reame di Logres. In quel tempo non era diffuso il cristianesimo per la Gran Bretagna, come al presente; i più eran pagani come il regno di Norgales, quel di Gaule e di Noromberlande. Come di sua venuta si seppe, e della cagion che 'l menava, non men cristiani, che pagani, il presono a gabbo per la sua piccola compagnia. Pure un re vi fu, che mosso dalla sua gran fama di sua bontà, a grande onore il ricevette. In quel tempo un Nigromante sollicitava molto i tre re pagani sopradetti, che fratelli erano carnali, ad apparecchiarsi a gran difesa,

perciò che provedeva [1] che un cristiano di troppo alto valore, sì che ben era un secondo Sansone, si scopriva per lo loro smisurato danno e vergogna. I re il dimandavano quanto oste avesse con esso lui il lor nimico. E colui rispondea che, a sua infinita potenzia di suo corpo, non avea mestier compagnia; che solo valea per molti esserciti, e che grande apparecchio facessono, che lor distruggimento era vicino. I re se ne beffavano; nondimeno, per più sicurtà, armano bene quindici migliaia pedoni e cavalieri. E in quel punto giunse la novella di Febus e de'suoi quaranta compagni, e delle gran pruove che facevano, che non v'avea riparo. Non pertanto i re se ne tennono come scornati, d'aver quindici migliaia solamente contra quaranta ordinati a battaglia. Non pertanto gli facea dubitare alquanto la nuova forza di Febus, del quale intendevano che a forza viva avea preso un castello, il qual non reputavano potersi prender da tutto il mondo, in Norgales. Il perchè gli vengono contro, dubitando molto, per quel che vedevano, dell'ira de'lor Dei verso di loro, poi che sì poca gente tanto facea, il che non potrebbe senza aiuto loro. Trovano Febus accampato sopra una fiumana larga e profonda, il qual non cura di lor venuta, anzi lor manda minacciando che debbano tornare onde partirono, se no gli ucciderà tutti. E color si fanno a credere che per timore usi cotali parole. A battaglia lo sfidano per la seguente mattina. Accetta Febus, e volto ai suoi quaranta compagni, dice: Or doman vedremo come siate valenti. Essi dimandano contra quanto di nimici. E Febus, avvilendo la cosa, dice solamente quindici migliaia, quanto non basterieno ad un buon cavaliere. Al primo colpo da uomo gli vedrete volti in fuga. A questo tanto numero non fu così

[1] *Provedere* per *prevedere* vedesi usato anco in altre scritture del buon secolo.

ardito fra' quaranta, che non impaurisse. Impossibile sembra la vittoria; per ciò non si nascondono a Febus, pregandolo che da così perigliosa avventura, e certa sicurtà di morte e di disnor, si ritragga. Ma Febus sorride, e dice: Signori, io vi dico bene che molto di voi ingannato mi truovo. Io mi credea che vostro cuore potesse tutto il mondo al bisogno sostenere, e solo di quindici migliaia temete. Da quinci innanzi vostra compagnia rifiuto, gente povera di cuore; di mia coscienza presso di me non fia mai vero che s'alberghi codardia. Ora andatevi, e me solo contra tutti per voi tutti lasciate. Pace a casa non mi mancava, per ciò non me ne partio io; e venni in queste lontane contrade per procacciarmi vergogna, o con animo di mai battaglia ricusare? Io la sostegno pur solo, e sono contento che voi siate valenti, e io da poco, se tutta questa moltitudine, io uno, non meno a morte e volgo in fuga. Andate, altri non ha da rimaner qui che Febus. Io son colui, che senza timor vi rimango; di ciò state sicuri. A ciò non sanno essi che si dire, o che si fare. Febus lor signore, e per parentado congiunto, volontieri in tanto pericolo non lasciano, nè si ponno accordar di volere andare a certa morte per lui quaranta contra quindici migliaia: così nè si partono, nè sanno restare. Febus se n'avvede, e grida a'suoi scudieri: Arme, arme, tosto. E come acconcio s'è a battaglia, parla a'suoi compagni: Di voi come d'amici e di parenti onore e gloria aspettai, e tutti a prodi uomini vi tenni. Ora per vero io ho ben conosciuto, che di voi altro che disnore e vitupero non m'attende. Il perchè mi son messo in cuore, sì come di vili persone, far quanto io vi dirò. Io amo meglio che moiate tutti per le mie mani, che per le altrui; sì mi serà men vergogna. Tanto vi basti; morte vi s'apparecchia: queste armi ora vesto per tutti uccidervi, se

vostro valor non ve ne guarentisce. Prima spargerò tutto il vostro gelato sangue, e non mi mancherà forze, dopo voi, di mettere a morte e in isconfitta le quindici migliaia, dalle mani de'quali io v'avrò tolti per onorata morte. Maggiore stupore occupa a questo parlare i quaranta compagni di Febus, fra'quali un cugin di Febus, che certo era il miglior cavaliere di loro, volto a Febus dice: Sire, parlate voi da dovero, o pur per gabbo? Bel cugino, ove mi conosceste gabbatore? risponde Febus. Io parlo da senno, e tosto il vedrete, e v'accorgerete che io sono sufficiente a menare a compimento quanto ho parlato. E colui dice: Or sia con Dio, Sire, poi che io conosco per certo che voi siete di sì alto volere, che pure vi volete porre in così strana impresa, io son colui che vi voglio esser con voi, che che ne debba avvenire. E il costui essempio seguirono tutti gli altri; e così si ritenne dall'ucciderli, come certo e potea e ben volea fare, che troppo era turbato d'avere in lor veduto viltà, e a tal bisogno. E tutta la notte si stanno armati per dotta de'nimici.

CAPITOLO XLI.

Come l'avolo di Girone racconta a Breus in qual maniera Febus, co' suoi quaranta compagni, mettesse in isconfitta gli osti de' tre re. E come la figliuola del re di Norgales gli fu menata innanti. E poi assediando Febus il castello, nel quale era il re di Noromberlande, come il re gli mandò la figliuola per mitigar suo corruccio.

La mattina assai per tempo sono in ordine i tre re per lo fiume varcare. Il primo fu il re di Norgales, del

cui reame difender si trattava allora, con cinque migliaia de' quali avea pochi altri che a cavallo, li quali come vedono passati, la compagna [1] di Febus si gli volle assalir; ma esso nol consentì, dicendo, che se queste cinque guadagnassono, le dieci che ancor non erano venute perderieno. Il perchè meglio è attender tanto che tutti vi sieno. Contra il parer di Febus alcun non ardisce. Tutti passati, Febus fu il primo a ferire, e bene impiegò il colpo nel re di Norgales, che la prima schiera reggea; morto lo atterra. Che in tempo vi tengo? Più vi peno a narrarlo, che non esso quella schiera tutta, con l' aiuto de' suoi compagni, a rivoltare in fuggita. E ciò non fu maraviglia, che dalla gran forza, onde era ripieno, non usciva colpo, che morte non accompagnasse, in maniera che tanti ne uccise, che buona stagione il reame di Norgales patio difalta di prodi uomini. E beati si tennono a cui toccò in sorte di poter fuggire. Sconfitto Norgales con la lancia, non men fece della seconda schiera di Gaule colla spada: con quella ne tagliò tanti, che pietà messe il vederli. Gli altri, a fuggir dandosi, per lo più annegaro nelle vicine acque. Ancora era fresco Febus [2] come se neente avesse fatto d'arme, e così ben gli era avvenuto che de' suoi compagni niuno era morto, nè pur gravemente fedito. Cotale tal fortuna e ardito potere qual durata pensate che potesse avere l' ultima gente di Noromberlande? Il re più degli altri non può star contra tanto empito, abbandona il campo; e che più il cuoce, con molto suo popolo, due fratelli morti. Tanto se ne dolfe che a lungo andar, vita ne perdeo. Rimane adunque vincitrice [3] Febus, il quale non prende consiglio di fermarsi, ma

[1] Scrissero talvolta gli antichi anco *compagna* per *compagnia*.

[2] Con manifesto errore dicevasi nel Codice *Breus*.

[3] Essersi con irregolarità grammaticale usati in antico al fem-

passato il fiume per ponte de'morti cavalieri, giunge in una gran foresta. Quivi con suoi compagni tutta la notte si posa intorno a bella fontana; e alcuna volta lor disse: Signori, che vi par del fatto d'oggi? Ed essi risposono: Parne che a tanto d'onor siamo saliti, quanto non alcun de'nostri antichi. Ma, per ver dir, di ragion tutta è vostra la gloria. Come che sia, dice Febus, poi che tanto v'ha buona fortuna amati, che a tanto grado v'ha alzati, vostro dovere è di non mai lasciar vostro cuore a viltà prendere in alcun modo. Cavaliere in alcun modo pauroso, nome di cavalier non merita in alcun modo. Poco mancò ieri che vostra viltà a disnor non vi condusse. Malvagio compagno riceveste allor, che a codardia luogo deste appo voi. Guardatevene quanto potete; così parlò Febus ai suoi compagni, non ancor tutto rasserenato del preso turbamento il giorno addietro del lor difetto. E avvenne che il medesimo giorno gli fu presentata la figliuola del re di Norgales. Sua stanza soleva essere in un vicino castello, là dove avendo inteso la morte paterna e del zio, si pose in avventura di venir con piccola compagnia per prendersi i corpi loro, e seppellirgli in uno avello nel suo ricetto. Troppo le parea male le così nobili carni reali dovessono rimaner preda di fiere, e d'uccelli; e perciò s'era messa in via per un piccol chiuso sentiero, e si diede bene a creder di poter venire per tal via senza impedimento di persona. Ma la bisogna andò fuor di sua credenza; presa fu ella e presen-

minino alcuni verbali mascolini, lo mostrano i seguenti esempi. Disse il Villani: *lasciò la giovane reina ec. governatore del reame.* Il Cavalcanti, nella Narrazione della carcere e dell'esilio di Cosimo padre della patria, scrisse: *le guerre essere adducitori di tutte le cose contrarie.* E nel volgarizzamento delle Storie d'Orosio si legge: *Cicilia ec. sempre fue nutricatore di tiranni.* Tali autorità renderanno meno strano il modo inverso usato dal volgarizzatore del presente romanzo, che del verbale *vincitrice* si valse al mascolino.

tata a Febus. Bella gli pare, e di sua condizion dimanda. E un Cavaliere della contrada, che con Febus s'era acconcio dopo la battaglia, tratto dal valor vittorioso, gliele racconta. Febus per molto bella che che ella si sia la commenda. Molto bella è certo, dice il Cavaliere; ma se voi per ventura una sua cugina poteste vedere, figliuola del re di Noromberlande, costei che ora così bella vi pare, ed è di vero, anzi laida che no certo vi dovrebbe parere. Allora Febus si mostra molto contento di così fatta novella, sì come colui che per fama, che costei per la più bella dama del mondo predicava, come che mai veduta non avesse, amava coralmente. E certo non tanto per la bisognevole bisogna s'era così ben portato il giorno addietro, quanto per l'amor di lei acquistar con la rinomea di così raro valore; avvisando non potere essere, che ella non ne udisse ragionare, e per avventura nel gentil cuore il ricevesse. Adunque risponde: Come, Cavaliere, volete affermare che la Noromberlandese avanzi questa bellezza? In verità questa si mostra così eccellente agli occhi miei, che io non mi lascerei creder che agevolmente le si potesse trovar paraggio. Sire, torna a dire il Cavaliere, ciò non sarebbe senno ad affermare. Tanto vi dico che quanto si può giudicare che vostra prodezza sia superiore a quella di color, che ieri vi vennono ad assalire, tal è questa dama appetto alla Noromberlanda. Costei, bellissima, al colei paragone è brutta. Febus allegro dice, che molto se ne maraviglia, e che priega Dio che luogo e tempo acconcio gli presti di poterla ben vedere, e di ciò far diritto giudicio. Poi volto alla Norgalese le chiede cagion di sua venuta. Essa piangendo gliele conta interamente. Pietà natural e cortese natura mi mosse, bella Dama, e perciò per questa cagione prigioniera non sarete; e la libera incontinenti. Nella maniera che io v'ho

narrata passò l'impresa del Febus, che in un sol giorno tornò a disagio e a povertà di valore il gran reame di Norgales, che tutti i suoi prodi uomini o ferro, o acqua, tolse di vita, e con loro il medesimo re, che fu ben gran dannaggio, perciò che molto valoroso e cortese era quel signore. Poco appresso venne Febus nel reame di Noromberlande con molta gente, ma non già con quanta potè, perciò che quantunque buon cavalieri ndivan ragionar di sua virtù, volontieri si sarieno acconci a'suoi servigi, ma esso non gli ricevea tutti, sì come chi fida molto in se, più che in altrui. Intende che il re s'è racchiuso in fortissimo castello per natura e per ogni artificio, e hallo fornito di ciò che a mantener lungo assedio fa di mestier, sì che le genti del paese ne tengono sermone come di vana impresa di chi, per quindi cacciarlo, o pur per prenderlo, si mettesse. Ciò non smaga Febus di suo proponimento, e comanda di venir là, dove il re s'è incastellato (1). Troval Febus malagevole ad esser vinto per forza, tanto che nè in isperanza pur n'entra, ma agevole ad assedio, per ciò che non avea più che una via così stretta, che a gran pena dava luogo a due insieme; da tutte altre parti era disandevole. Quella con poca gente occupa Febus, e chiude l'uscita a'castellani, e ogni entrata di soccorso. E come sente che là entro col padre è sua bella figlia, subito manda un Cavalier dicendo certa ambasciata al re. Colui lasciato entrar, sì come solo e ambasciatore, davanti al Signore, in audienzia di tutta sua corte, compiè suo ufficio con tali parole: Sire re, a voi mi manda senza fallo il miglior Cavalier del mondo, cioè Febus assediator del vostro castello. Esso per me vi manda dicendo, che se voi oggi, o domani, il castello non gli date di vostra volontà, il terzo giorno

(1) Fortificato. *Smagare* poi sta in forza di *rimuovere*.

convien che vostro malgrado pur l' abbia. Esso si vanta di tutto solo tanto adoperare, che mezzo giorno contra suo poter non avrete scampo. Or guardate quel che far vi vogliate. Se oggi, o domani, il castello date, in suo generoso animo potrete mercè trovare; se più s' indugia, sappiate per certo vostra morte e ultima perdizione. Vostra risposta tostamente attendo. Il re sbigottisce, troppo più che prima non era, a così ardito vanto; nondimeno risponde, che il presente giorno chiamerà sua gente a consiglio, e il seguente manderà diterminata risposta. Il Cavaliere torna, e cotal sua ambasciata rinuncia a suo Signore. Il re trova il suo consiglio tutto impaurito per la provata mirabile potenzia di Febus; e poi che in loro non può trovare compenso a sua salute, ma solo che il castello si renda, senza l' ira accender di Febus, seco medesimo si consigliò. E non essendogli nascosa l'affezione, che il suo nimico a sua bella figlia portava, quinci pensa coglier necessaria cagion di sua salvezza. La mattina assai per tempo fattalasi chiamare, così gli dice: Bella figlia, egli vi conviene discendere a valle infino al padiglion di Febus. Voi siete colei, che nelle sue mani mi hanno ordinato che renda il castello, e ne impetri misericordia per quanto potrete. Me non consigliano che io vada, non forse mi prendesse, e a morte mettesse. Vostro sesso, e vostra maniera, voi da ciò sicura. Andate con la grazia de' Dei, e da tanto pericolo ne liberate. La Damigella comincia a piangere, e dice che troppo aspro le pare di dover suo corpo metter nella balia di sì fiero uomo, e in quelle mani, che ancor son calde e colorate del sangue de' suoi zii, e de' tanti suoi uomini. Il re le torna a dire che così convien che faccia, acciò dopo il color sangue ancora non se ne sparga il loro. Sola questa via essere ad alcuna speranza di salute. La Damigella poi che vede che

contra il paterno comandamento non ha riparo, nè scusa che vaglia, maladicendo sua fortuna, che di tanta altezza a così basso luogo l'abbia tornata, si mette alla comandata via in compagnia di due dame e di due cavalieri, e di tutte le grazie e di ogni bellezza, da fare stupido chiunque l'ha da vedere. Così bene accompagnata, come è giunta a piè dell'alta rocca, fa sapere a color, che il passo per Febus guardavano, come ella, figliuola del re, viene ambasciatrice dalla parte del padre, che le faccia intender che più gli piace, o di venire a quel luogo, o che essa se ne venga al padiglione. Febus dice che, essendo omai istanchetta, si potrebbe esser tenuto a poco cortese, se a se la facesse venire. E subito, presi solo tre de'suoi fidati, viene più che di passo, speronato dal disio d'udir ciò che porta, e più di veder la tanto commendata amata, e da'suoi occhi bramata forma. E la Damigella Febus, e Febus senza fallo fra le compagne conosce la Damigella, senza che mai veduti s'avessono; e ciò alla singular bellezza di ciascuno, della quale aveano, per concorde voce di chiunque veduti gli avesse, notizia ferma. Ella, come il vede, insieme con le compagne si lascia per riverenza cader ginocchione. Febus troppo turbato la riprende di così fatto atto; e subito corso avanti con le propie mani la rilieva, e sì le dice: Le novelle, che di vostra beltà senza pari udio, in vero furono scarse; troppo vincete ogni istimazione e ogni fama. Come che la fama nel più altiero seggio vi riponga di bellezza, certo dopo che primieramente ricevei l'ordine sacro di cavalleria, ben posso dir che cosa non m'avvenne, onde cotanto mi dovessi pregiar, quanto di vedere in voi la più eccellente maraviglia del mondo. Il perchè io vi dico che sicuramente dichiate vostra proposta, che cosa non mi saprete comandare, che a mio poter non vi veggiate ubidita to-

stamente. A così larghe promesse prende la Dama baldanza sopra Febus; e, ringraziatolo assai, arditetta [1] dice: Sire, io vedrò se voi atterrete il convenento. Io vi chieggo che voi e mio padre e me, e questo castello e nostro paese tutto libero lasciate, nè più di male ci facciate di quanto pur troppo fatto ci avete infino a qui. Questo è il don che io vi domando a questa volta, senza più. Febus dice: Quanto avete divisato, tanto sia. Vostra richiesta v'otrio[2], e se di maggior cosa m'aveste fatto comandamento, non men tosto e volontier v'avrei ubidita. Ella torna a' debiti ringraziari. Queste cose finite entra Febus in altro ragionamento, e comincia: Damigella, feci io cosa che v'aggradasse? Sanza fallo, risponde essa. Cosa non vi seppi domandare che interamente non la mi concedeste; tutto mio volere avete compito. Adunque, segue Febus, a dovere non si sconviene che voi del mio voler parte facciate; di che, oltre al dover di gratitudine, io umilmente ve ne priego come so e posso meglio. Cosa che mio onor dare vi possa, da me non vi conviene, Sire, essere negata. Allora ringraziatala Febus, vergognosetto dice: Or voi mi donerete vostro amore, onde tenete per fermo che io ne diverrò troppo da più. Come, dice subito la Dama, voi siete cristiano, e io d'altra religione, mio amor che vi potrebbe valer, non potendo aver onesto compimento? E oltre a ciò, valoroso Cavaliere, a voi è uscito di memoria quel, di che io ben mi ricordo, e ricordar men deggio tutta mià vita? A voi mostra che non sovvegna, che le vostre mani son sanguinose delle vene reali dei miei due zii Gaule e Norgales. Come volete voi che io ami colui, che m'ha distrutta e morta? Voi m'avete impoverita, che non ha guari era in tanto onore e in tanta

(1) Alquanto ardita.
(2) Accordo, concedo.

gioia, che non è al mondo damigella di sì alto affare, che io non fossi di troppo più. Da voi solo è tutto mio abbassamento e mia caduta discesa. Febus dolente la priega: Madama, per Dio e per cortesia, perdonatemi quanto ho fatto, non sappiendo, così come per amor di voi ho rimesso a vostro padre tutto l'odio che in lui avea. Prima che io vi vedessi, troppo mal gli voleva; ma non così tosto vi vidi, come amico gli divenni. Così avrei fatto a tutto vostro parentado, se allotta alla vista mi vi foste offerta. Damigella, non mi dite cotali parole, perciò che troppo ne scemerebbe vostra gran loda e pregio, se in voi non fosse libertà [1], quanta bellezza; se voi verso altrui larga e cortese non foste, quanto a voi d'ogni commendevole cosa è stato Dio. Ahi! Dama, non rifiutate i miei prieghi, perciò che troppo ne peggiorerei, e voi non ne migliorereste molto. E in che, per mio amor, potreste voi divenir miglior? domanda la Damigella. Egli si par, così m'aiuti Iddio, che voi siate tal cavaliere, che nè per me, nè per altra cosa, potreste miglioramento ricevere. Voi siedete in cima, a più altura di cavalleria non ha scala. Tutto il mondo n'è stupefatto, come ancor ne divenni io, allorchè prima di vostro altissimo affare mi venne sentito. Il perchè, Sire, non mi gabbate di chiedermi mio amore per migliorarne, ciò non si potendo. Ben sapete come a valoroso uomo, come voi siete, molto si convegna di gabbar semplice damigella. L'innamorato Febus pur la torna a ripregar di suo amor, dicendo, che perchè tanto valesse, che niente più al suo medesimo giudicio potesse valere, non di meno più s'ammenderà del suo amore in tutte guise, che non farebbe dello 'mperio di tutti i mondani paesi, che incontinenti gli fosse dato in mano. In cento doppi dice che moltiplicherà suo valore.

[1] Liberalità.

Allora dice la Dama: Sire, poi che voi con tanta instanzia mi richiedete di mio amore, e io il vi dono sì veramente che secondo vostra offerta, voi ne dobbiate divenir migliore verso me e verso mio sangue, e che voi alle vecchie non aggiungiate novella offesa alcuna. Febus dice: Io volontier vel prometto, nè in cosa che io sappia v'offenderò giammai. Questo fu il primo accontamento [1] che fu fra Febus e la bella Noromberlanda, la quale tornata al castello, tutte quelle novelle fa a sapere al padre, il qual troppo allegro se ne mostra, dicendo: Se noi la costui pace, e il costui amore possiamo mantenere, di quale sventura potremo temere? Costui è la mondana maraviglia: pare a costui non nacque fra tutti i cavalieri. Per la costui prodezza, adoperata a nostro benificio, tosto potrà essere ammendato nostro danno. Bella figlia, io vi so consigliar che per nudrir sua benivolenza, voi gli mandaste alcun de'vostri gioielli a donare; sì vedrete che bene ne tornerà e a voi, e a me, e a tutta nostra signoria. Sia come vi piace, risponde la figlia: e subito gli manda un fermaglio e una cintura in dono. E sappiate che tanto cari gli furono, che come avete potuto vedere [2], in morte ancor non abbandona. Il collo è ancora ornato del medesimo fermaglio, e la medesima cintura cinge i fianchi senza fiato. Questa è la Damigella, che nella vicina camera a lui morta si giace. Per lo costei amore esso a morte venne. Così avete inteso di suo lignaggio, e di gran parte de' suoi fatti; e ciò detto si tacque. A Breus dispiace che così tosto ponga fine; si pare che piuttosto invogliato l'abbia, che sua voglia saziato. Ahi! Sire, dice,

[1] La presente unica autorità valse all'Accademia della Crusca per allegare questa voce nella nuova impressione del suo Vocabolario, e darle il significato di *accontanza*, cioè *abboccamento*, *incontro*.

[2] A compimento del senso aggiungemmo *vedere*, per colpa del copiatore tralasciato nel Codice.

per cortesia qui non sia il fine. Troppo sono io disiroso del tutto saper per cagion di quel perfetto cavaliere, che ha nome Girone. Egli è necessario che non vi dispiaccia di seguire partitamente come Febus si morio, e poi la Dama, e non meno quei quattro Cavalieri suoi figliuoli, che là ho veduti sepolti. E appresso come voi con vostro figliuolo, padre di Girone, ci veniste ad abitare, per ciò che troppo mal mi contenterei di quanto detto m' avete, tanto rimanendo da dirmi. Molte cose volete che vi continui, risponde il vecchione; prima verrò a notte oscura che a mezzo di tante cose; troppo lunga materia è questa senza fallo. E Breus dice: Ahi! Sire, or che vi debbo dir? Per me non rimanga se non mi partirei, perchè tre giorni starvi ad udire dovessi [1] senza niente gustare, che il tutto non sapessi pienamente: mai disiderio pari a questo non ebbi di novelle sapere. Il vecchione, vinto da' lunghi prieghi, dice che villania farebbe a tanto negare, per ciò che parte gli conterà delle domandate cose; e comincia.

CAPITOLO XLII.

Come l' avolo di Girone conta a Breus in qual maniera sua Dama mandò Febus nel regno d' Orcania ad uccider quel re suo nimico, acciò che Febus ne venisse ucciso; e quel che fece Febus.

Febus de' ricevuti gioielli tanta gioia riceve, che non più gioioso saria stato del miglior regno del mondo, onde avesse auto corona. Parte dall' assedio del castello come ha pro-

[1] Per me non rimanga che io mi partissi, perchè tre giorni ec.

messo: e partendo manda dicendo a sua Dama, che cosa possa far per piacerle. La Dama che punto non l'amava, anzi mortalmente l'odiava, per lo danno che ricevuto n'avea, e per lo dubbio che avea che come avesse di lei auto suo piacere, accortosi di suo mal talento, non la facesse morire, e suo padre privasse del reame, metteva tutta la sottigliezza della sua femminile malizia per condurre incautamente Febus a morir per soverchio d'ardire e d'ardore. Adunque, a chi di suo comandamento la richiede a nome di Febus, risponde non senza lagrime: Il re d'Orcania un mio caro fratello mi uccise, che non vendicato ancor langue. Cosa non è al mondo, che io più bramassi della fraterna vendetta. Ciò facendo sarà ben certo quel Signor dell'amor mio verso di lui; ma del suo verso di me poco certa sono io. Ma allora me ne parrebbe d'esserne in sicuro, quando io sentissi che esso, per amor di me, si mettesse a fare alcuna ardita arditezza maggiore, che cavaliere di nostra età abbia ancor fatto; sì a lui ne tornerebbe onore, e a me sicurtà di sua fede. Febus animoso non si dà a mal pensar della Dama, piuttosto crede che essa parli di cuore quanto alla vendetta; e quanto all'ardimento, che voglia far pruova di suo valor, per veder quanto sia meritevole di lei, la quale in valorose opere si diletti. Il perchè più se ne accende, e con pronta letizia si mette alla comandata impresa. Suoi compagni ripone in forte castello per lui conquiso. Esso, per ben celarsi, perciò che il regno d'Orcania in quella stagione avea menomissima parte di se cristiana, va con poca gente. Quivi giunto intende che il re chiamato Orcan, cavalier d'alta maniera e forzoso a dismisura, dovea tener ricca e nobile corte il primo giorno di Maggio; sicchè tutto il paese era sommosso per la festa onorare. Allor Febus dice ad un suo valletto, vattene al re d'Orcania, e digli dalla parte mia; e gli dice quanto

ha da dirgli. Il valletto venuto incontinente nel cospetto reale, in audienzia di tutti suoi baroni, espone la 'mbasciata di Signorso [1] in tal forma: Re, a voi mi manda un Cavaliere di tanto potere, che senza fallo non ha ora al mondo sì poderoso cavalier, che esso ancor non sia troppo più, cavalier per cavaliere. Esso vi manda sfidando a morte, che ben per vostri misfatti meritata l'avete; ma morte non vi darebbe senza sfidarvi, di così alto cuore è egli. Esso non vi sicura fuor che di morte, e ciò dice di voler far quel medesimo giorno, che voi di festeggiar v'apparecchiate; si non lascerà per vostra gente, di non menare a fin quanto ha impreso. Guardatevi da lui, a Dio v'accomando. A così fatta proposta il re, che troppo sicuro coraggio avea, più con riso che con altro risponde, e nondimeno il dimanda: Valletto, se Dio ti dea buona ventura, dimmi chi è costui, che sì orgogliosa ambasciata mi manda per te? Perciò che io non credo che uomo al mondo osasse di pensar, non di far, quel che tu mi minacci di mettermi a morte, allorchè cinto dai miei baroni, e da tutto mio popolo sarò in mio forte ricetto, nè io senza arme, nè senza cuore. Il valletto risponde: Ben l'oserà di far colui, che a voi m'ha mandato, poi che gli è venuto pensato, o detto. Il re pur torna del nome a domandare, e il valletto così dice: Dirolvi poi che anzi tempo il volete sapere. Questi è colui che in un sol giorno, non ad altra compagnia che di quaranta cavalieri, sconfisse i tre potenti re Norgales e Gaule e Noromberlande. Costui senza dubbio non verrà meno a sua imbasciata. Allora il re gli dice: Amico, or dirai a tuo Signore, che nonostante che ora sia il miglior cavaliere del mondo, sì come io credo uomo per uomo, si non me gli avviso che possa aver poter di far quanto dice. Ciò sappia di certo che, per sue minacce,

[1] Del signor suo.

non lascerò io di tener mia corte, secondo mio piacere; se pur sarà così prosuntuoso che vi vegna, più tosto onta potrà procacciarsi che onore. Il valletto promette di tutto rinunciare, e così fa. Intorno alla fin d'Aprile cominciano i baroni, le dame e i cavalieri ad adunarsi in una ricca città del reame, chiamata Hesenon, posta nel più fruttifero luogo, dove avea il re destinata la corte. Il primo dì di Maggio veggiendo tanta buona brigata, il re assai si conforta, e in sua cavalleria non poco si rallegra: e, per più la festa piena rendere e lieta in ogni maniera, si lascia vedere in abito di sua maestà con preziosa corona in capo alla pagana. Così con gran pompa va da suo palagio al tempio di Giove; e tornando truova messe le tavole.

CAPITOLO XLIII.

Come l'avolo di Girone conta a Breus in qual maniera Febus prese il re orcano.

In quel punto che il re era per entrare nel palagio a così gran compagnia, che maraviglia era solamente a riguardare, e con guardia di ben venti cavalieri tutti armati, che d'ogni intorno il circondavano, eccoti giunto fra lor Febus con sei compagni solamente senza più. Bene erano a cavallo, ma non così ottimamente armati. Febus presto come folgore si gitta addosso al re, e presolo con ambe le braccia, dice: Re, buon per te che disarmato ti trovai: uomo senza arme non uccide Febus; pur ne verrai con esso meco. Così presolo il pone in collo a suo cavallo con tutti suoi reali paramenti. Alto grido si lieva, e dura battaglia si

cominciа, procurando a tutto lor potere quelli armati il riscatto del lor signore; ma i compagni di Febus, maravigliosamente forti, tutti i lor empiti sostengono infin che fuori della città si sono in pianura ritratti. Quivi Febus la guardia del re ad un suo compagno commette, per levar lor d'addosso il furor de'terrazzani e delle genti d'arme, le quali si mostravano ben di voler più tosto morir, che così vituperevole rapina del lor re sopportare. Febus in capo l'elmo si pone, senza il quale, per esser ben conosciuto come menava ad effetto quel che promesso avea, era entrato nella città. Allora fu bel vedere Febus tuor sopra di se tutti coloro, con i quali si portò in così fatto modo, che diciotto incontinente n'uccise. Cavalier non toccava della tagliente spada, che morto a terra non facesse subito cadere. A così fiera vista di morte, spaventoso orrore occupa il cuore di tutti quei d'Orcania; e Febus, che se ne accorge, più gli preme gridando: Tutti, tutti siete morti; niun di voi oggi fuggirà dalle mie pestifere mani; a ciascun di voi basta un sol colpo. Questa paventosa voce tutti in fuga gli caccia. Paterna carità nol fa aspettare il figliuolo, nè fraterno amore il fratello: tutti fuggon di forza verso la città, scusandosi che non eran seguitati da chi fosse uomo come loro, ma dall'ira di Dio, e dal furor incorporato. Così prese il re d'Orcania Febus, in mezzo di più di due migliaia di persone. Il che inteso per lo mondo gli fu contato senza fallo per una delle maggiori arditezze, che esso ardisse a tutta sua vita, che senza dubbio maggiori le ardio, che alcuno altro che arme adoperasse. E con un solo fatto adempiè l'uno e l'altro comandamento dell'amata sua nimica. E il re, preso con così disusato ardimento, seco portato fuor di tutto suo reame, fece nel suo medesimo castello in Noromberlande presentare a chi chiesto gliele avea, acciò che

suo piacer ne facesse; con ciò fosse cosa che, per averlo trovato senza arme, non s'avea voluto sue mani di sangue disarmato macchiare. La Damigella vuol saper come ciò gli sia venuto fatto, e il medesimo re prigione le dice: Madama, sappiate di vero che a nostra età non fu commessa più ardita cosa di questa, onde io son vostro prigioniere. E racconta il come, mostrando che il solo corpo di Febus l'avea preso e fuor portato, e l'empito sostenuto di tutta sua gente, e tutti solo in fuga volti. E come concio n'uscì egli? domanda la Dama. Sano come io sono ora, dice il re. La Damigella fa sembiante d'essere di queste novelle forte gioiosa, ma non era senza fallo, più tosto n'era dolente e trista dentro a suo cuore. Gioiosa è ella fuor di misura d'avere il re prigione, ma turbata è fieramente che di così pericolosa avventura sia salvo scampato Febus, perciò che tuttavia dubita, per non esser di sua legge, che all'ultimo non le faccia vergogna. Essa dice che poi che avventurosamente è uscito di questo pericolo, già non vede più via di menarlo a morire, troppo l'ama fortuna. Il medesimo mese di Maggio usavano i pagani di far la festa della loro Dea chiamata Venus; e presso al castello, ove stanziava la Dama, era altissima montagna, e poco abitata, a piè della quale era l'antico tempio di Venus, e in quello da tutti quei di Noromberlanda, uscendo Maggio, si festeggiava la Dea non men da'cittadini, che da quei di contado; e così i ricchi e i nobili, e i poveri e i vili. In questa stagione si trovava Febus in Norgales, dove era andato tratto dalla fama, che gli avea fatto a saper d'uno uomo forte oltre ad ogni costume, che in quel paese abitava, sì come persona che altro non cercava, che di poter far pruova di suo valore. Fassi il bando dalla parte del re, che non sia persona che per cosa del mondo rimanga alla festa di non venire, sotto pena del

cuore. E ben sicuramente vi potevano venire così da pagani, come da cristiani, che d'ogni cosa sicurati gli aveano, sì che non troverieno alcuno impaccio. Tutti s'apprestano per onor della Dea, e per ubidir al Signore loro. Il che come intende Febus, che ancora non aveva potuto trovar cui andava caendo, dimanda a chi tal novella gli portava: Credi tu che alla festa venga la vera Venere, quella dea di bellezze? E come colui l'afferma, Febus gl'impone silenzio per quanto cara abbia sua grazia. E colui dice di farlo. La sera parla Febus a'suoi compagni: Signori, sapete voi la cagione per la quale io non posso trovar cui cerco? Essi se ne disdicono. Voi ne siete cagione, dice Febus. Esso si nasconde, perciò che ha inteso che meco siete molta gente. Esso teme che con vostro aiuto onta non gli apparecchi. Io credo bene che se solo fussi, come esso è solo, si mi verrebbe a truovare, se al tutto non è falso quanto di sua potenzia si ragiona per lo mondo. Adunque voi qui vi rimarrete in questo castello conquistato per noi. E io tutto solo me ne metterò all'inchiesta, nè la lascerò senza acavarla [1]. Essi il priegano assai che almeno alcuno meni con esso seco. Esso è fermo di tutto solo partirsi, imponendo lor che del castello non si muovano avanti suo ritorno, o suo messaggio certo. Tutto il giorno solo cavalca, e leggiermente armato, per maggior giornata fare. Come è entrato nel reame di Noromberlande domanda della verità della festa, e intende da uno come è vera, e che esso si mette in assetto per esservi. Febus spia se colui, con cui parlava, avesse ordine di cavalleria, e intende del sì. Il perchè il priega di sua compagnia. E colui da principio il ributta dicendo, non

[1] Condurla a fine, terminarla. Questa voce, di suono non grato, derivata dal francese *achever*, vedremo ripetersi nell'istesso significato di *condurre a fine*, o *terminare*, anco nel Capitolo LXIII.

potere, essendo esso d'altra legge dalla sua, che alla vista gli sembra cristiano. Febus nol niega; non pertanto gli promette sua leale compagnia, e si dimostra troppo bramoso di veder questa festa di diversa religione. E colui dice: Signore, non sarebbe consiglio da savio il vostro di venir là, dove non sarà alcun cristiano, da voi in fuori. Se per tale conosciuto vi foste, a morte non fallireste senza fallo. E se per isventura ciò di mia compagnia v'avvenisse, io non so quando mai più lieto esser mi potessi. E Febus il pur priega che questa grazia gli faccia di seco menarlo, che che ne debba seguire o sua morte, o sua vita. Poi che così voglioso ne siete, risponde il pagano, per fuggir che in compagnia di me male alcun non v'avvegna, farete a mio senno d'alcuna cosetta. Io ho due robe fatte ad una medesima assisa, secondo nostro costume. L'una ne prenderò io, e voi l'altra. Questa stimo che vi difenderà da ogni rea fortuna, che non potrete esser riconosciuto a cristiano. Con questa condizione vi riceverò io a mia compagnia. A Febus par questa gran bontà, sì il priega molto, e il ringrazia, e tutto ripone in suo parere di far quanto esso medesimo ha divisato. Il pagano si chiamava Arsaan, ed era gentile e ricco assai: ma per lo duolo che mostrava della morte d'alcuni suoi, non usava esso tutti suoi morbidi agi. Seco ritien Febus la notte, per poi la mattina mettere ad effetto il lor pensiere. Di molte cose tengono ragionamento; e avvedendosi Febus che non era del tutto sano, il dimanda il perchè. Ed esso gli narra come per essere stato fedito malamente quella male avventurata giornata, che tre nostri re Norgales, Gaule e Noromberlande furon costretti a lasciare il campo, con infinito lor danno e disnor, ad un sol cavaliere cristiano, che non avea compagnia fuor che quaranta, da quel punto non fui io sano e aitante come prima. E chi vi fedio? dice

Febus. Nol sa il pagano, se non che fu un cavalier cristiano. E fustevi voi fra quei cristiani? Sì fui, risponde, Febus. Allora richiede della qualità delle arme. Dice Febus, non ve ne caglia di saperle. Io per più valor degli altri memorevoli non le feci. Tutti furon d' assai più ragguardevoli di me. Come che sia tutti insieme tanto feciono, che n'è questo reame distrutto. E se voi siete non troppo pro, simili a voi volontieri vorrei che fossino stati vostri compagni, che ben ricordevole eternalmente ci lasceran la memoria di lor venuta in queste parti. Finisce il ragionamento suo il pagano.

CAPITOLO XLIV.

Come l' avolo di Giron conta a Breus che Febus trovò il Gigante, che cotanto avea cercato in Norgales. E come levò e ripose la pietra dell' avello del re Femore, ciò che il Gigante non potea.

Venuto il giorno per tempo levatisi, e Febus cangiata sua roba, e sotto la presa riposta sua spada, senza la fidata compagnia della quale punto non movrebbe passo, si mettono in cammino, e giungono ad una grande, e d' attempati arbori foresta, nell' entrar della quale in mezzo esso la strada veggono una tomba bella e ricca molto. Quivi era un Gigante con dieci uomini armati assai poco. Arsaan, che era come scorta di costoro, non si prende guardia alcuna, perciò che si fece a creder che fossino gente pacifica, e che andando alla festa, come loro, si fosse fermata la maravigliosa tomba a riguardare; perciò vien sicuramente innanzi. Ma come venuto fra lor vi scorge quel Gigante, il quale

ottimamente conoscea, per averlo altra volta veduto nella magione il re di Noromberlande, smarrì in guisa che non sa che si fare, o che si dire. Volontier avrebbe, se potuto avesse, per sua vita salvare, volto il cammino o indietro, o altrove, che tanto gli si parea d'avvicinare a morte, quanto dal Gigante non era lontano. Ma l' orribil Gigante, con minacciosa voce avea già gridato: Fermati, tu sei morto se passo muovi. Subito s' arresta, e volto a Febus dice: Signore, noi siam morti. Perdonatemi che a morir v' ho condotto per ignoranzia. Certo se io avessi potuto indivinare di tale incontro avere, per altra strada guidato v'avrei, e non per questa, senza alcuna dubitanza. Intanto avvicinatoglisi il Gigante, dice lor che smontino; e per consiglio d'Arsaan così fanno, veggiendo tutti gli altri pedoni, e i lor cavalli attaccano dove gli altri veggono. Dice il Gigante ad Arsaan: Tu se' prigione. E colui risponde: Sol che vogliate, Sire, contra voi non mi difendo; in man vostra è mia vita. Adunque, dice il Gigante, tanta mercè avrò di te, che della vita ti sicuro; ma dimmi, se il sai, chi fu colui che qui giace sepolto? Arsaan il seppe, come era il re di Femore; il più possente de' non cristiani, che mai fosse nella Gran Bretagna. Costui propio cercava, risponde il Gigante. Qui dove ora siamo uccise mio padre. Sopra suo corpo prenderò vendetta, poi che sua ventura per morte l' ha liberato dalle mie mani. Quinci farò fuor trar suo corpo, che ancor da poco tempo di sua morte in qua è intiero, e farollo portare là dove tenne suo viaggio; e per onta di lui e del suo populo tanto il farò tranare [1], quanto le ossa il potranno comportare. E tosto comanda che dalla sepultura sia levata

[1] *Tranare*, o *trannare*, sono sincopi di *trainare*, cioè *trassinare*, soppresso l' *i*, come più scrittori del buon secolo fecero pure in *atare*, *compagna*, *lumera* ec.

la pietra. Tutti e dieci non la smuovono pure un poco. Allora grida il Gigante adiroso: Fatevi addietro, gente da niente. Io vo' veder se solo ho men forza di tutti voi, e mette la man, credendosi di levarla agevolmente: ma con tutto suo sforzo più non s'avanza in ciò che color, cui sì agramente avea di viltà ripresi. Allora cruccioso si ritira, e dice: Troppo è più soda e ferma che io nón stimai. Uomo al mondo per suo poter non la movrebbe, se ciò per avventura per incantamenti non facesse. Febus comincia a parlar: Sai tu per qual cagion tu non la puoi smuovere? Per qual cagione? fuor che perchè troppo è grave, risponde il Gigante. A te è grave troppo, uomo di poco potere, dice Febus. Se forte fosti, ben la movresti, per ciò che leggierissima è ella. Il Gigante il riguarda più minutamente, e trovandol grande, e benfatto in ogni cosa, gli dice: E chi sei tu, che così vai delle forze ragionando? Tu ne parli come se tu ben forzoso ti sentissi. Se Dio ti salvi, contami di tuo essere. E Febus risponde: Un cavalier sono io, come tu ti vedi; grande son, non grosso troppo. Mia grandezza mi basta, perciò che ovunque che andato mi sia, uomo non trovai che mi vincesse in alcuna pruova, o pur di me più forte. A questo punto ti ci sei avvenuto, dice il Gigante. Subito ti mostrerò che di te son più forte. Domanda Febus come gliele voglia mostrare. Dandoti morte, fur le parole gigantee. Adunque sei tu tale, ripiglia Febus, che possendo mi volessi dar morte, che in alcun modo non ho disservita? Sì, per mostrarti che d'assai non sei forte come io, ora abbi alquanto di sofferenza, che senza tua morte, o pur senza toccarti, ti voglio far veder mia forza maggior della tua, dice Febus. E venuto verso la pietra dell'avello, dice: Non confesserai tu che io sia di te più possente, se questa pietra muovo di luogo, il che tu tentasti in van di fare? Io nol potrò ne-

gar, consente il Gigante. E subito Febus posta la tenace mano alla pietra, con tanto sforzo la commuove, che svelta la gitta nella via. Poi dice al Gigante: Or vedi, quanto ti par, chi tuo padre uccise. Vedelo il Gigante vestito di drappo di seta nobilmente, con corona reale in capo, e d' intorno avea tutte armi, che a cavalier s'appartengono. Sei tu ancor sazio di vederlo? La pietra vo' riporre al luogo suo, dice Febus, che ciò sarebbe scritto a scortesia di lasciar le ossa d' un re cavaliere, come sono ora, che la pioggia le bagni e muova il vento. E così di suo gravoso coperchio la sepultura ricopre. Poi volto al Gigante, dice: Tu mi giudicasti degno di morte, in te farò cadere l'essecuzione di tua medesima sentenzia; senza fallo ne morrai. Così caccia fuori sua spada, sotto la roba nascosta, e mostrala al Gigante, dicendo: Sì grandi spade vedesti più mai? Io no, dice il Gigante. Nè sì pesante, nè sì fina, v'aggiunge Febus. E sappia che meglio a me si conviene, che a persona che la potesse portare, per ciò che con quella maggiori colpi so fedire, che alcuno altro non farebbe. Deh! per Dio lasciala mi ben veder quanto sia pesante. E Febus gliele porge. Il Gigante ad ambe mani la riceve.

CAPITOLO XLV.

Sì come l'avolo di Giron conta a Breus in qual maniera Febus uccise il Gigante, e i suoi dieci cavalieri se ne fuggirono.

Come il Gigante ebbe nelle sue due mani la spada, si trasse alquanto addietro, e disse, che bene era la più ponderosa che mai avesse sentita. Ma l'amate voi molto? dimanda

a Febus. Quanto non la miglior città del mondo, risponde Febus. Adunque vostra morte così caramente amate, ripiglia il Gigante, per ciò che ben sicuramente potete dir che, portando qui questa spada, vostra morte ci portaste. E Febus, forte ridendo, dice: Pazzo, pazzo, or sappi che di ucciderti non aveva io talento alcuno; ma ben me n'hai intalentato per tue pazze parole. E salta Febus, e fu sì grande e maraviglioso il salto, che i compagni del Gigante ne smarriro, e tutti conchiusono bene, che prima non avrieno creduto, che alcuno uomo avesse potuto o correndo, o in qualunque altro modo del mondo, tanto alto e così lontano saltare. In quel salto aggiunge con le mani alla strozza del Gigante, e sì tenacemente stringe il gozzo, che per l'angoscia il Gigante trae fuor della smisurata bocca la lunga lingua, come bue che il naso lecchi; e la spada si lascia cader di mano. E Febus pigliandola gli dice: Se tu fossi persona d'onor, con questa spada ucciso t'avrei; ma per avvilita ne la terrei, che così cattiva carne toccasse come la tua. Ma non perciò vivrai; e alza quanto può la mano, e chiudendola alla maggior forza delle sue poderose braccia, con tanta furia gli percuote la disarmata testa, che tutta schiacciandola ne fa il celabro e gli occhi lunge saltare. I gigantei compagni altro consiglio a ciò non prendono, che di salvarsi per fuga possendo. Nè, per meglio farlo, sovvien pur lor di montare a cavallo. Correndo a piè si cacciano nella più folta foresta, temendo che di lor non facesse Febus altrotale, come del Gigante. Vincitor Febus la spada rimette nel fodero; e tornato a suo compagno gli dice: Oggimai è ben tempo di cavalcare, pur troppo n'ha impacciato questo animalaccio, del qual la Dio mercè assai bene ci siamo liberati. A vostro piacer, dice Arsaan, tutto ancor pien di paura e di stupore, perciò che voi m'avete ben diliberato da

maggior pericolo, nel qual fossi mai da che nacqui. E troppo m'è cresciuto il disio di conoscervi, se fare il potessi: e di ciò vi priego quanto più posso. Sire, risponde Febus, sappiate che altro di me per ora non potete saper, fuor che io sono un cavalier d'altro paese. E io allo 'ncontro vi priego che altra richiesta di mio essere, o di mio nome, non mi facciate, per ciò che nulla siete per guadagnarne, se non forse mio corruccio. Da cruccio di tale uomo mi guardi Iddio, e più non vi chieggo. Come ebbe risposto Arsaan, montati a cavallo lasciarono il Gigante in sulla strada, e in cavalcando Febus impone ad Arsaan, che non debba di lui alcuna cosa ridire, nè di ciò che abbia veduto, minacciandogli di sua ira. E Arsaan promette, quanto duri lor compagnia, di non ne far motto a persona del mondo, e che sua ira s'ingegnerà di fuggire a tutto suo potere.

CAPITOLO XLVI.

Come l'avolo di Giron conta a Breus in qual maniera Febus vinse a correre l'un de' Giganti, che erano venuti alla festa di Venere a Noromberlande.

Tanto cavalcano che giungono al Venerio tempio, dove trovano infinita moltitudine alloggiata sotto tende e frascati e padiglioni, per più agiatamente potervi stare i quattro giorni, che la festa dovea durare. Non molto vi stanno, che veggono il re e sua figliuola discendere al tempio ad adorare (e tornando per davanti Febus [1], che di troppo vederla era bramoso, e per ciò quivi era venuto),

[1] E restando, o trovandosi in faccia a Febus.

vanno a riporsi in lor ricco padiglione, e subito s'assettano alle già messe mense. E Arsaan invita Febus ad assettarsi fra lor, sì come sconosciuto. Febus se ne rifiuta, dicendo: Io non ho ancor voglia di mangiare, andatevi voi, se il vi piace. E Arsaan dice che poi che ha preso sua compagnia, sì non la lascerà egli per avventura del mondo tanto quanto ad esso non dispiaccia. Così si fermano in luogo, dove tutto potevano veder, massimamente la bella Dama. Intanto calano dalla montagna, dove abitavano fra pochi due fratelli Giganti; ed erano costor tanto terribili e ridottati, che la maggior parte di quel reame era lor tributaria, e il tributo venivano a prender, per costume, ciascuno anno il medesimo giorno della festa. Ancora il re rendeva loro simile cosa tal giorno, ciò è dieci robe di sciamito di seta vermiglia; e oltre a ciò sei dame e sei valletti. La qual ricognizione[1] a dar loro s'eran tutti quelli del regno accordati, per gran benificio alcuna volta ricevuto da loro, che da morte e da ruina per lor prodezza liberati gli aveano. Quei del piano, che gli veggono calare, cominciano a mostrarglisi l'uno all'altro, chi per riverenza, chi per maraviglia, e diversi ragionari ne parlano; e un valletto ne porta novella al re, che già mangiava con reale splendore e magnificenzia. Ed esso dice che ben sieno eglino venuti, da' quali non avea mai auto altro che benificio; così era dovere che lor ne fosse conoscente. Così fossino stati con noi poco ha, quando da' cristiani ricevemmo tanto danno, e che il castello assediarono. Ciò non avrebbono fatto, se in nostro aiuto fossino stati questi prodi uomini. Queste parole intese Febus, e la cagion ne dimanda a suo compagno. Ed esso gliele dice, come il re tanto si confida nel costor valore, che si avvisa che a' cristiani avrebbe potuto contastare, se dalla

[1] Censo, tributo.

sua parte si fossono trovati presenti. Come sono essi così forti? Così forti son senza dubbio, torna a dire Arsaan, che di lor fortezza non è misura. E Febus dimanda se il Gigante, che esso avea lui veggiente ucciso, era men forzoso dell'un di costoro. E Arsaan l'afferma, che il più debole di questi due era più possente di colui. Intanto giungono i Giganti, i quali per ciò che erano cavalieri portavano loro spade, onde la minore di gran lunga avanzava quella di Febus. Il re, per lo ben che lor molto a ragion volea, gli accoglie a grande onore, e gli fa a suo lato sedere. Ed essi riverenti facendol, il domandano di suo bello essere. Ed esso risponde: Signori, sappiate che infino a quel punto le mie cose andorno bene, ma ora novellamente m'è così misvenuto, che io non crederei che peggio avvenir mi dovesse potere. Due fratelli re, uomini d'alto affare, ho perduti, e seco il fior di mia gente, sì che io non credo di mai dovermi poter così gran perdita dimenticare. Che vi debbo dire? Il vostro essermi lontano m'ha tornato a morte e a disnore; che io so ben che voi guardato me n'avreste per vostra infinita prodezza, e miei dolci fratelli viverieno ancora. Nimica fortuna in mal punto mi v'allontanò per del tutto menarmi in ruina (1). Nè so io perchè, se non che odio mi porta. Tanto mi riconforto in vedervi sani e aitanti, perciò che non mi par possibile che mio danno in alcun modo non sia emendato per voi, e mia ingiuria vengiata sopra colui medesimo ancor, che fatta la mi ha. L'un de' Giganti risponde: Sire, sappiate che di vostro affanno e duolo troppo maggior sentiamo il dolore, che voi per avventura non potreste stimare. Ben c'incresce che vostra perdita non sia

(1) Il Frammento di questo romanzo, pubblicato dal ch. Zanotti sul Testo a penna Gianfilippi, e che vedemmo incominciare dal Cap. xxxvi del nostro Codice, non oltrepassa il presente periodo.

ricoverevole [1] per umana forza, che a' morti per noi non si può render vita. Nostra ragion là non si stende; ma, di vostra ingiuria in brieve vendicar, nostra sia tutta la cura, e sopra il medesimo colui, che la vi fece, sol che il sappiamo. Per amor di voi, come insegnato ci sia, siamo presti d'andarlo a trovare, che malagevolezza, o lontananza, non ci riterrà, e far di lui tutto vostro piacere. Poi che vostri fratelli dar non vi possiamo vivi, sì il costui corpo, che di ciò fu cagione, vivo vi porremo nelle mani. Il re gli ringrazia assai. In questi ragionamenti portano il desinare a fine. Allora cominciano i valorosi uomini a provarsi l'un contra l'altro: i destri destrezza, e i forti fortezza s'ingegnano di dimostrare; e la bella Dama si coricò per prender sonno di meriggio. Il che come vede Febus, dice a suo compagno: Perchè vostra virtù in alcun modo non dimostrate ancor voi? E Arsaan dice: Ahi! Sire, tanto ho veduto di vostro incomparabile valore, che io non ardirei sotto igli occhi vostri venire in pruova di mia virtù, per dimostrare mia piccola forza, che m'ha dato natura a paragon di voi. Io so certo che me ne pregiereste troppo meno, come vedeste quanto poco io valessi a rispetto di voi. Già mi solea tenere assai leggieri, ma a quello di voi ho veduto con questi occhi, io son pesantissimo: e perchè pur volontà avessi auto di mia o destrezza, o poter, palesare, si me ne debbo ben per le vostre parole rimanere, le quali non per altro avete detto che per gabbarmi, come veggo. A voi si convien di ciò fare, che a vostra posta potete far maravigliare altrui, e loda procacciarvi quanta vi piace. Mentre così ragionavano, sentono la voce d'uno che invitava chi volesse farla con lui di leggierezza; ed era costui parente del re, in calze e in giubba di zendado lieve. E si vantava, correndo con

[1] Ricuperevole.

qualunque persona si fosse, tre volte di gittar tanto fuor del corso, quanto potesse, una pallottola d'oro, che in man tenea, e andare a ripigliarla, e al fin ciò nonostante giunger più tosto del suo concurrente al distinato segno. E questo giuoco s'usava di far ciascuno anno in cotal festa, e il vincitor guadagnava l'aurea palla [1]. Non mancò chi lo invito accettasse e la seconda e la terza volta; ma esso tanti ne vinse, che più non compariva alcuno per opporglisi, se non l'un di quei Giganti, il qual postosi al giuoco seco, come gittò la palla il regio parente, così egli precorrendo la prese, e secondo la legge del giucar rigittandola, e ripigliandola, vittorioso rimase. Allora comincia esso, sì come prima faceva il parente del re, a gittar la palla in alto e a saltare, invitando ad alta voce se alcuno vi fosse, che seco ardisse di contender, che si dovesse fare avanti; ma niun si movea per ciò fare. A tutti parea che il suo corso non fosse stato di corpo umano, ma più tosto di veloce cavallo. Allora il re comincia a dire al Gigante, a grado lusingandolo, che può bene omai posarsi, perciò che non che in quella piazza, ma in tutto il mondo, non è per trovar rispondente. Così foste stato con noi alla battaglia di Norgales! Maladetta fortuna non volle voi vi foste! Noi, senza voi, vi fummo di soverchio. Di questi motti turbatetto Febus dice a suo compagno, che vada a correr col Gigante, che dove perda esso vendicherà sua onta. Arsaan ubidisce, ma non che vinca, a gran pena il corso compie, e da tutte parti si lieva alto grido: A seder, Cavaliere, vostra lena è affannosa. E Arsaan tornato a Febus con lui si duole, che per suo consiglio e

[1] L'uso dei giuochi del corso, del pugilato e del salto, qui rammentati, praticavasi fino dal tempo degli antichi Greci. E secondochè avverte l'Adimari nelle Dichiarazioni alle Odi di Pindaro, da esso volgarizzate, questi giuochi facevano parte del combattimento chiamato pentatlo, o quinquerzio.

comandamento tanto di vergogna riceva. Non ve ne caglia dice forte ridendo Febus; se vostra onta non vendico, come vi promisi, contatemi a disleale, nè mi reputate per degno cavaliere. E tutto si spoglia, sì che solo calzato e in camiscia resta: e, salito in mezzo, ad alta voce parla al Gigante: Gigante, dimmi perchè cotanto ti vai tu pregiando di potere e di leggierezza, e sì sei grieve e da poco al parer mio? Vien meco alla pruova, e me se vinci sicuramente potrai tu dir d'essere e forte e destro. E chi se' tu, che di te così altiero parli? domanda il Gigante. E Febus risponde che corpo umano è, come può ben vedere. Il Gigante appena credendol, pur si mette al corso con la palla, e dice a Febus: Or si vedrà se così veloci avrai i piè come la lingua: e comincia a correre all' usata. Febus, che par non avea al mondo in ogni cavalleria, essendo dopo il Gigante gli si lancia d' un salto correndo, e così ruidamente il percuote nelle spalle, che forza gli è con la fronte batter la terra, e vola avanti prendendo la palla, empiendo gli occhi e gli animi di tutti i circunstanti ragguardatori d' infinita maraviglia di sua velocità, e del gentile atto. E tornando dal segno truova il Gigante, appena rilevato, infiammato nel volto di vituperevole e vergognoso dispetto; e gli dimanda se si tien più di lui presto. No, dice il Gigante, di tostezza [1] tu vinci, ma di forza alla pruova ne saremo. Di ciò ti vantasti ancor di soperchiarmi nel principio di nostra tenzone. Vero troverai che ti parlai, risponde Febus, nè altro sarò contra di te in forza, che in destrezza stato mi sia. Ecco io mi ti fermo; prendimi come ti pare, se di stato [2] mi puoi rimutare adunque avrai vinta nostra contesa.

[1] Nelle Vite dei Santi Padri sono altri esempi di *tostezza* usata in forza di *prontezza*, *velocità*.

[2] Positura.

CAPITOLO XLVII.

Come l' avolo di Giron conta a Breus in qual maniera Febus mise a morte i due Giganti.

Quando il Gigante intende questo parlar, dice: Certo tu di' troppo gran cose. Certo se io non ti posso rimutare, ciò non sarà altro che fattura, o la maggiore incantagione del mondo. Febus abbraccia a traverso, e ben crede di farne sua volontà; ma di stato punto non lo smuove, tanta era la smoderata possanza di Febus, e così soda fermezza. E tutti i riguardanti ne furono oltre modo maravigliosi: e i più s'accordavano che ciò avvenisse per arte magica. Quando Febus ha mostrato che in van s'affatica, esso a dietro si tira, poi al Gigante furiosamente s'avventa, con le due sue mani per le due braccia il tira con tanto empito, che del viso gli fa picchiare il terreno; e come fosse di piuma subito il raddrizza, e poi gli dice: Tanto ti può bastar per farti ricredente, che tu di gran lunga in alcuna loda non mi t'appressi. Il Gigante al vero troppo palese non dà risposta, ma se ne parte tanto doloroso, che per poco non muore. L'altro Gigante non si può rattemperar che, tratta la spada, non corra addosso a Febus per fargli discortese giuoco. Allora si potè veder quanto fosse veramente l'ardir di Febus, per ciò che eziandio disarmato il corpo e le mani non fugge, nè pur si ritira, anzi la spada gigantesca attende levata per sua morte. Mostra ben che umana natura non avea a lui pare. Alza il pugno, e nell' una delle tempia così duramente il percuote, che morto incontinenti l'atterra. Su-

bito la spada di colui prende, e dice in audienzia di tutti: Per Dio, re di Noromberlande, costui non era tal, chente voi credevate. Vedete come io l' ho ucciso a guisa di piccolo fanciullo. Di stupore non sa alcun che si dire. Poco appresso agevolmente uccise l'altro Gigante, che come disperato alla fraterna vendetta si levò. Mal per lui! Il re di questa cosa non si può a sufficienzia maravigliare, troppo novissima cosa gli pare, e comincia ad entrare in pensamento che costui senza fallo sia Febus, e che altri a far così strane pruove esser non possa. Non sa che si far; volontier d'addosso e di vita sel leverebbe, ma teme di peggio. Al fin dopo assai pensar surto, e fatto sembiante di niente riconoscerlo, a riposarsi lo 'nvita. Io vi sicuro bene che non troverete chi voglia provarsi con voi di potere, o d'altro, tanto gline avete di vostro mostrato alle spese altrui, che non faria gran senno chi alle sue più ne volesse vedere. Febus, senza attendere secondo invito, si va a sedere presso al re. Tutta la gente l'ammirava, e il riputava per un nuovo Dio. Se del divino non avesse, diceano, come tali cose fuor d'ogni umano costume adoperare? De' Giganti altro non si fece se non che, nel luogo di lor morte, furono sotterrati. Ed ecco giunger la bella figliuola reale. Febus le se leva riverente contra, e dice: Damigella, tutto feci per amor di voi: forza di vostra beltà cagionò mia forza corporale, che a bisogno poteva ancor dimostrarsi maggiore. A Dio, vostro sono io in tutte guise: qui non ho più che fare, e subito si diparte. Queste erano le maraviglie, che vivendo facea Febus. Uomo non trovava che di formosità il pareggiasse; sua destrezza tutte le altre avanzava. Il re, mosso da così rara virtù, non si sarebbe scontentato che la figliuola in cotale uomo avesse messo suo amore. Ma ella non vi si poteva inducere, dicendo che mai non le potrebbe

soffrire il cuore di ben volere a chi tanto offesa l'avesse. Amimi egli quanto vuole, lui non amerò mai io. Ciò era al re grave a comportare, al qual per sodisfare in alcuna cosa, e per onor di se, che tanto uomo perdurasse in amarla, riceveva tutte le ambasciate di Febus, e assai cortesemente rispondea; in parole nol disperava [1], anzi nel suo amor l'andava allettando, ma nel cuore odio gli portava la fiera. In quella stagione erano in questa spilonca le medesime stanze, che ora ci sono, abitate da' Giganti, ma non erano rilucenti di pintnre come sono ora, che quei di mio lignaggio così fattamente le adornarono dopo la Febea morte. E, se nol sapete, questa magione è nel reame d'Orcania. Voi dite vero, risponde Breus, ma segnite vostro conto. Così ragionando aveano già il giorno a notte condotto; e lor sopravvengono due uomini assai poveramente in arnese. Le lor robe erano quasi del tutto per vecchiezza disutili. E Breus dimanda al suo favellatore chi essi si sieno. E colui risponde: L'uno è il padre di Girone, e l'altro è suo cugino. Il padre fu re di Francia, come v'ho detto; e il cugino tenne il reame di Gaunes, sì che il re Boort e il re Ban di Benoic vengono ad esser nati di nostro sangue. Breus al loro apparir si dirizza in piè quanto può il più, e a seder con esso loro gli richiede. Color molta ammirazione mostrano di veder uomo forestiere. Dopo i vicendevoli saluti il dimandano: Come venuto ci siete? E Breus, fattogli seder, tutto lor conta a parte a parte. Poi entrano in ragionar del re Artù, e de' suoi moderni cavalieri: e tanto prolungano i lor parlari, che già era così annottato, che luce celeste non potea lor far servigio alla vista, se non fossino stati soccorsi da' due torchi là entro ardenti. In tutto quel parlar Breus non nominò Girone. Allora il prode uomo, volto

(1) Non levava di speranza.

al padre di Girone, gli dice: Caro figliuolo, questo Cavaliere m'ha saputo dir novelle del vostro Girone, che non vedeste già ha tanto tempo. Dopo alquanto pensar domanda quali novelle rechi, e intendele. E dopo non molto, volto a Breus, dice: Quanto può egli esser che voi nol vedeste? Non sono ancor ben ben due mesi, risponde Breus; e vidilo di corporea disposizione, e di ciò che a perfetto cavaliere s'acconvegna (1), tutti gli altri trapassare. Se altro fosse, troppo tralignerebbe, dice il padre; troppo grandi uomini furon gli antichi di suo lignaggio. Breus, finiti i regionamenti, rimette il vecchio in parlar, dicendo: Sire, una storia mi cominciaste, nè la finita n'hò udito; e sappiate che troppo son bramoso di saperla. Io vi priego di seguire infino a suo termine. Volontier dice il vecchione, e torna a narrare. Quattro erano i Giganti che con tutta lor masnada riparavano in questa spilonca, tanta era la potenzia loro, che come morte eran temuti per tutto: gran parte del paese ubidiva a lor signoria. A quel tempo la Damigella, che d'amor facea languir Febus, non lasciava di pensar modo di malmenar Febus. Con parolette il teneva in isperanza, e nascoso mal talento nutricava a danno suo. Udendo ragionar della possanza smisurata degli abitatori di questo luogo, pensa d'inviarci Febus come a certa morte. Un giorno giunge a Febus un messaggier da Madama, e salutatolo nel regno di Norgales, dove allotta riparava, gli dice: Vostra bella Dama, bella senza paraggio, Sire, vi manda che andiate a' quattro Giganti fratelli nella spilonca, e con lor combattiate: e dove vittorioso restiate, che gliele facciate a sapere quivi attendendola, che come il sappia sì non si terrà mai contenta, infin che a voi nella spilonca non sia venuta.

(1) *È conveniente*, o *dicevole*: tale è il significato, che nel nuovo Vocabolario dell' Accademia è dato al neutro passivo di *acconvenire*.

CAPITOLO XLVIII.

Come l'avolo di Giron conta a Breus la maniera, nella quale Febus uccise i quattro Giganti della spilonca, liberando tutti i cattivi.

Novella non avrebbe potuta udir Febus, che cotanto rallegrato l'avesse, come fece questa. Sommamente la manda ringraziando che si degni comandargli che che sia, e promette che prima non si queta, che tutta sua volontà abbia fornita. E imparata la stanza gigantea, poi che secretissimamente alla compagnia d'un sol cavaliere e di due suoi scudieri ci fu venuto, truova sopra esso l'entrata [1] tutti e quattro i fratelli smisurati acconci a battaglia, per ciò che s'erano apparecchiati per uscir addosso ad un cavaliere ne'confini del regno, che un lor parente avea privato di vita. Un dimanda orgogliosamente Febus: Chi sei tu, che quinci muovi orma senza nostra licenzia? Cavaliere sono io, risponde Febus, che ci vegno per a morte menarvi tutti e quattro; per queste due mani morrete senza fallo. Febus hanno per uomo che parli fuor di senno, per ciò se ne ridono forte, e per folle l'appellano. Altro non risponde Febus, nè pur degna di ferirgli a cavallo, ma pedoni veggiendogli smonta ancora esso, e chi con lui era venuto parimente. Il qual come vide i Giganti così grandi, e così bene armati, non cessa di pregar Febus, e di scongiurarlo per tutti i possibili modi che a così ardita impresa, con sicurtà di sua morte, non si metta. Febus amaramente il rimira,

[1] Sull'entrata, sull'ingresso.

e dice dispettoso: Come, compagno di Febus, temete voi pur da dovero, come mostrate? Pur [1], risponde lo smarrito. Adunque da se il licenzia Febus, dicendogli che cavalier non è egli per certo, che per compagno non l'avrà. Che si guardi, per quanto ha cara sua vita, di mai più innanzi non venirgli. Ciò fatto trae del fodero sua spada; e un Gigante gli dice: Perchè traete voi fuori vostra spada, non vi bisognando ancora, per ciò che ancora alcun di noi non ha fuor tratta la sua? E Febus risponde: Per mostrarvi quel che a far v'abbiate. E senza indugio fier sopra un di lor con tanto furore, che morto il trabocca a terra d'un solo colpo; nè men fa del secondo e del terzo. In somma tutti e quattro in brieve ora uccide, e tutti color, che qui ritenevano prigioni, furon per lui disciolti e in libertà rimessi. Il tutto fa a sua Dama sapere, e come suo comandamento attende. La Dama gli manda dicendo che troppo di piacer ne riceve, e che la debba aspettare in questo luogo, che verraci come prima possa, senza mentire. Adunque qui si ferma Febus, e pensate con quanto disiderio che sua amica vegna, come ha promesso. Ed ella non venendo, non potendo soffrire lo smoderato disio, ne cadde infermo; e disiando morì il miglior cavaliere del mondo. Subito che infermò gravemente, color che con lui si trovarono feciono tutta la verità intendere alla crudele. Ella così leggiermente non presta fede a color. Per certificarsene manda un servitor di sua magione, in cui molto fidava. Esso vede la cosa per vera: doloroso oltre modo torna alla maggior fretta che puote, e dice: Ree novelle, Madama; ben potete dir che per voi muore chi par non ebbe al mondo. Esso non s'infinge, grave e mortal dolore il preme. Ben mal per lui vostra heltà si vide, se vivo e morto le dovea tuor

[1] Cioè pur da dovero, sì veramente.

pace: per soverchio di voi disio dolosamente finisce. Tanto non vi potreste affrettar, che a vostra giunta vivente ancora il poteste vedere. Damigella giammai di tanto non danneggiò la cavalleria come voi fate, che per vostra cagion ne cade a terra il fior: ciò sappiatevi di certo.

CAPITOLO XLIX.

Come l'avolo di Giron conta a Breus la maniera, nella quale Febus e la Damigella moriro nella spilonca.

Allora comincia la Damigella a pentirsi di sua durezza. Subito si mette in via molto bene accompagnata; e giuntaci, cavalcando a gran giornate, truova il Cavaliere in sul morire. Con tutto ciò la partente anima ancor la conosce, e con appena intese parole dice: Ben vegniate, mia dolce morte, disiderio mio sovrano: ora muoio io contento, poi che vedervi non m'è tolto anzi mia morte. La priega che abbracciar lo voglia, e nelle braccia sue fuor manda l'ultimo fiato. In cotal modo morì il perfetto Cavaliere, per amor di Dama: amor senza fallo il fece morire. Altro non ebbe di che ragionar lungamente tutto il paese vicino e lontano. E ragunatisi i signori compuosono suo corpo in quella camera a tanto onor, come vedeste. Tutti attendevano, fatte le essequie, la partita della bella Damigella per lo paterno regno, per farle compagnia. Ma essa disse: Non piaccia a Dio che mai mi parta quinci, poichè di tanto m'ha disamato mia fortuna, che per mia cagione ha costretto a morte il pregio de'cavalieri; che senza aver mai mostratogli pur un cortese atto, almen tanto d'umanità gli userò dopo

morte, che mentre che io mi viva, non l'abbandonerò giammai. Dopo mia morte, mio corpo starà vicino al suo. Ma il suo padre, re di Noromberlande, stupido oltre modo di questa avventura, le dice: Figliuola, indarno m'affannate, questa non può esser vostra stanza; qui non avete a rimanere a partito del mondo. E la Dama risponde: Padre, sappiate certo che, se partir me ne fate, di mia man m'uecido. Il re più smarrisce intendendo che così da dovero parla; il che prima non lasciavasi credere. Non pertanto le torna a dir che partirsi le conviene. Ed ella ridice che viva non si partirà mai; e che ci vuol morir per lo colui amor, che c'è morto per lo suo. Così senza udir comandamenti paterni, nè parentevoli ricordi, qui si ferma per quanto vive. Allora era io forse d'età di diciotto anni, e avea quattro fratelli tutti cavalieri di tal valor, che facean di loro orrevolmente tutto il mondo favellare. Tutti e cinque fummo figliuoli di Febus senza pare; e come ciò intendemmo là nel reame di Francia, dove menavamo vita, facemmo duol qual si convenia di sì fatta morte di tanto padre. E mossi tanto camminammo di paese in paese, che qui alla sua sepultura pervenimmo. Allora noi trovammo già morta la Damigella, e giacente nella maniera che ora ancor si giace. Miei quattro fratelli vi vollono restare; io no, e per lo mondo mi diportai ancora. Appresso per più di venti anni udio che miei fratelli eranci morti. Venni e trova'li come ancor voi trovati gli avete. Allora mi caddè in pensiero di mai più non dipartirmi, ma di starmi qui sempre con mio onorato lignaggio; e il pensier posi in effetto. Seguimmi dopo gran tempo questo mio caro figliuolo; e Dio il si sa che, non secondo mio piacere, più volontier l'avrei voluto fuor di qui, che qui meco. Assai nel confortai, ma tutto fu nulla; meco si volle stare. Altri cavalieri di nostro san-

gue mosse poi, e trasse a questo luogo il nostro essempio; de'qnali tntti ha morte fatto sno dovere, fuor che di color, cni voi medesimo vedete. Questa è la lunga storia, che da me voluto avete sapere, e più non parla. Breus risponde: Sire, se Dio mi doni buona avventura, io non senti' ragionar, da che nacqui, di cavaliere che tanto fosse da pregiare in tutte cose, come il buon Febus senza pare. Troppo senza fallo fu più ripieno d'ogni grazia e d'ogni loda, che non sono i presenti cavalieri, che per lo mondo usano di così rara prodezza. Ancor non mi venne notizia all'orecchio, che questa la costui la non vincesse. Di tal materia sola, traponendovi alcuna volta alcuna cosa di Giron, tennono parlamento gran pezzo di notte; e ragionando s'addormentarono senza niente aver mangiato, nè beuto, per ciò che non avevano onde. La mattina fu lor portato pane e acqua da uno antico sacerdote, col quale cantando divine lode communicaro, e non men savorosamente presono quel nudrimento, come se a convito apprestato di reali vivande fossino stati sedenti. Queste cose fatte, dice Breus all'avolo di Girone: Sire, sovvienvi egli d'una cosa che iersera mi diceste? Quale? domanda il prode nomo. Risponde Breus, dirolavi, che non è cosa, che io mi debba aver così tosto dimenticata. Voi mi ragionaste per maraviglia della possa di questo signore, padre di Girone, e dicesti di farlami vedere. E di vero malagevolmente il posso lasciarmel credere, quando sua fievolezza considero, e la magrezza, e la molta età. Il perchè io vi priego che di vostra offerta non mi vegniate meno. Ride il buon vecchio, e dice di non volerlo lasciar partir con tal brama. Fallo levare in piede, e tutti levati vengono in una altra ciambra [1], dove sopra marmorea base avea

[1] *Ciambra* per *camera*, fu detto pure da Fra Guittone, e da altri scrittori del suo tempo.

massa di metallo indorata e inargentata con artificio mirabile, di grandezza e di pondo smisurato. Mostrala a Breus, e fagli assaggiare il peso, e gli domanda se gli par d'esser così forte e sofferente, che per una giornata la potesse in man portare. Breus liberamente confessa che a suo poter non si conface, che a pena grande la rimutar potrebbe alquanto. E, ad instanzia del vecchio, messo ogni sforzo, a fatica la rimuta un poco, e tosto l'abbandona, che regger non la può. Ben vi diss'io, ripiglia l'antico, che se i moderni cavalieri non son troppo più forti di voi, che mal va la presente cavalleria. Poi volto a suo figlio, dice: Prendete la massa, con la qual Menabin vi volle ammazzare, e voi ammazzaste lui. Ed esso con sola mano di suo luogo la lieva leggiermente in alto: e non poco spazio la sostiene, e nella medesima postura la rimette. Breus ne riman come fuor di se per soverchio di stupore. E il vecchione il motteggia: Quanto vi par che siano i cavalieri di vostra stagione da paragonare a lor, che a'dì miei arme portarono? E Breus si vergogna, e confessa che a niun modo, cotal n'ha veduta la pruova. E ben dico, soggiunge, che il figliuol Girone, che senza dubbio tengo per lo miglior cavalier del mondo, molta pena penerebbe in far ciò, che ho veduto al padre fare. Adunque è del padre minore, risponde l'avolo, il qual ben potete avvisar quanto più forzoso fosse ne'suoi verdi anni. Già son quindici anni che questa massa non fu punto mossa, nè ora sarebbe stata, ciò non fosse per amor di voi. Portolaci uno de'forti uomini che io sapessi. Con quella ci credette mettere a morte, e vi fu messo egli. E quando avventura v'ha menato fra noi, e di nostro affare avete parte veduto, che liberali stati ve ne siamo, bene ardirò di richiedervi di un don di picciol costo. E Breus il conforta a domandare, offerendosi di tutto far che

possa. Voi m'avrete promesso [1], comincia il padre antico, di non dir novella di noi a persona del mondo, acciò che alcun non ci vegna a turbar nostra pace. Solo a Giron, se veduto vi viene, non vi tolgo io che il tutto pienamente ridichiate. Promette Breus, e gli priega che, dopo tanto essersi con lor dimorato, fuor nel mettano. Ed essi il fanno per via stretta sotto terra cavata, la qual finiva in una augusta buca aperta in disandevole parte. Uscito Breus in bella e piacevole foresta, comincia a guardarsi d'attorno per veder la roccia, onde la malvagia femina l'avea fatto ruinosamente cadere, e non la veggiendo s'accorge bene, che la via per lui fatta sotterra era stata assai lunga, e certo non meno d'una lega inglese. Ora non sa che si debba fare, o verso qual parte prendere suo viaggio. Pur comincia a muovere i passi come ventura il porta. E tanto di ben gline avvenne, che tanto si andò avvolgendo or qua, or là, che alla roccia, onde era caduto, si conobbe venuto. Troppo se n'allegra Breus, avvisando di potervi ancor suo cavallo, e sue armi ritrovare. E così fatto gli viene; lieto le prende, e acconcio il destrier sopra vi monta di mal talento contra il sesso femminile, per cui malvagità a tanto rischio era stato. Si ferma suo cuore, sopra qualunque damigella potrà, far sua vendetta, tutte villanamente trattandole. Con sì fellone animo cavalca tanto Breus tutto il giorno, che verso sera giunge ad una Badia, dove ricevuto orrevolmente molto si stette ad agio. Ma quivi a buono ostello il lascia la storia, per tornare a parlar di Girone e delle sue avventure.

[1] Voi cioè mi avrete per promesso, o mi prometterete.

CAPITOLO L.

Come il Cortese Girone s' abbatte ad Abilan Estrangor, dal quale intende novelle di Danain, che abbattuto l'avea. E come cavalcando insieme s'avvengono a Sagramor, che narra lor la costuma del Passo periglioso.

Conta la storia che poi che Giron si fu diviso da Sers, a cui avea per fastidio rivelato suo nome, come addietro s'è divisato, tutto quel giorno cavalcato senza cosa degna di memoria trovare, la sera capita a casa una vedova, che riconosciutolo a cavaliere errante l'onorò quanto puotè più. Quivi cangiò suo scudo Girone in uno partito di nero e di bianco. Quinci partito tanto cammina, senza avventura memorevole, che entra in Sorelois. In qualunque luogo arrivava, a qualunque cavalier s'avveniva, non lasciava di chieder novelle di Danain, e niente ne spia. Persona non truova che nulla gline sappia raccontare; e ciò fu ben per un mese tutto intiero, di che esso era maraviglioso e stupefatto. E poi che per lungo cercarlo in quelle parti trovato non gli viene, si par che cominci ad imaginarsi che sia Danain tornato al suo Maloanco; e a ciò non finava di ripensare. In questo suo forte pensiero si venne ad accompagnare con un cavaliere, che andava a Sorelois. Il cavaliere era senza fallo della corte del re Artù, ma non mica della Tavola Ritonda, e nominavasi Abilan Estrangor, ardito e cortese a maraviglia. Primo affabile Giron dice: Signor, non vi sia grave di dirmi chi voi siete. E colui risponde che è cavaliere errante, che va di paese in

paese come fortuna il mena. Domandal Giron di sua inchiesta. Ed esso fa tal risposta: Per ciò che mi sembrate di valerlo, io parte non ve ne terrò celata. Mia inchiesta è sopra un cavalier, onde troppo son bramoso di trovare. Poco è che tal vergogna mi fece, che volontier ne farei vendetta. Giron segue domandando il nome del cercato. Colui dice che troppo ben nol conosce, non per tanto ha inteso non so come che colui, che vergogna gli fece, fu Danain. Il perchè, esso credendol, dice di cercar Danain. Adunque fu Danain in questo paese? domanda Girone. Così non ci fosse stato, a mio dannaggio e disnor torno, fu la colui risposta. Potrei io saper che vi fece, e dove? dice Girone. Sì, poi che il richiedete, e gli dice: Non son più di tre settimane che io cavalcava verso un castel chiamato la Tigre, e presso trova'vi sotto uno arbore una piangente Damigella; grande il suo pianto, quanto non mi par che mai vedessi uscir da occhi feminili, ma maggior la bellezza. Che ve ne debbo dire? non era pare al mondo. E prima che veduta l'avessi, sì non averei creduto che simile stata ci fosse. Sua rara beltà mi mise al cuor somma compassion di lei, e le mi trasse vicino. Non lascio di smontare, e le dico: Bellissima Dama, perchè piangete voi sì forte? Ditelmi che io vi prometto di prestarvi ogni possibile aiuto. Ella allora accresce il lagrimare, e lagrimando risponde: Ahi, Sire, come a ragion piango io, e son dolente! Io sono stata sì villanamente tradita, che io non credo che mai così male avvenisse a dama, che a me non sia avvenuta peggior fortuna. Sire, che vi dirò io? Tradigione e slealtà m'hanno disonorato e procurato l'affanno, nel qual mi vedete. A ciò maggior pietà de'suoi accidenti mi sorprende, e la dimando chi questo tradimento e perfidia le abbia usato. Ed essa dice, che tal cavaliere, onde non age-

volmente ne potrei vincitor rimanere, per ciò che è troppo ottimo cavaliere, e tal senza dubbio, che troppo è gran peccato che con tanto valore abbia potuto poca fede luogo trovarsi. Mentre così noi ragionavamo ecco sopravvenir quel cavaliere, onde essa sì duramente si compiangea. Ella come lunge il vede, sì mi dice: Cavalier, tosto montate, e andatevene a vostra via, per ciò che potete esser sicuro che, se quel Cavalier vi ci truova, morto siete senza fallo, che contra suo poter non averete difesa. Andatevene, per Dio, quanto gli speroni vi ponno atare. Allora mi rivolgo, e veggolo sopra gran corsiero armato, e in atto di ferir nimico. E la compassionevole Dama mi torna a dir, che a mia vita per ogni miglior modo prenda consiglio. E io le rispondo, che di me non le caglia, che di mia morte mi terrei felice, quando mia vita ponessi per l'onor di tal Dama mantenere. E acciò che a piè non mi sorprendesse, corso tosto a mio cavallo montai. E quel Cavalier turbato ad alta voce minacciando mi sfidava. Ciò veggiendo mi posi in assetto di difendermi, come potessi il meglio; ma nulla mi valse tutto mio provvedere, sì furiosamente con la lancia mi percuote, che piagato a terra mi lascia come morto, e se ne va sì, che nè più lui, nè la Damigella vidi. Ma da molti intesi come veramente era Danain. Per questo il vo io cercando, che stato m'è detto, che con la Damigella si diporta per questa contrada. Ora voi priego io che altrotanto mi siate cortese di dirmi chi voi vi siate, e chi caendo andiate. E Giron, risponde, certo il tutto non v'asconderò. Errante sono io come voi. E più vi vo' dir che quella medesima cosa vo cercando che voi fate. Danain? domanda il Cavaliere. E Giron l'afferma; e come troppo più l'ha offeso, che lui non ha. Dice il Cavaliere: E che volete far perchè cotanto offeso v'abbia? Esso è così buon cavaliere, che io non

istimo che siate per far vendetta troppo allegra d'offesa che fatta v'abbia. E Giron dice, che concede bene che Danain sia così buon cavaliere, che a fatica se ne troverebbe miglior; non pertanto dove ancor di gran lunga fosse troppo più eccellente, sì non si rimarrà di far tutto suo poter di suo danno emendar, di sua onta vendicare. Con questi ragionamenti s'avvicinano ad una gran *mareschera* (1), che ben per ogni verso era sei leghe inglesi: e truovano sotto uno arbore presso al cammino un sol Cavalier, che menava maraviglioso duolo, disarmato; e non avea cosa sopra la quale potesse a cavallo salire. Sopraggiungongli i cavalieri armati a cavallo, e ragionando: ed esso è cotanto intento a suo dolorar, che non gli sente. Giron, che ben conosce che questo cavaliere è Sagramor il *desirè* (2), domanda a suo compagno se lo conosce. E Abilan risponde, che non lo conosce fuorchè per cavaliere errante. E Giron dice che senza dubbio è cavaliere errante pro e ardito, e di quei della corte del re Artù, e che vuol saper cagion di suo duolo. E Abilan, poi che così ben l'ha noto, priega che il nome non gli taccia. E Giron dice che più allora non ne diragli; ma fattosi vicino a Sagramor, che Sagramor era senza fallo, umanamente gli chiede ragion di suo così grave dolore. E Sagramor, alzando la testa, il dimanda chi esso si sia, che vuol ragion saper di suo dolore. E Giron dice che è cavalier straniero, che volontier suo affanno queterebbe dove potesse. E colui dice: Sappiate che alcun nol può quetare, troppo forte avventura mi dà da lamentare. Queste parole più invogliano Giron di

(1) Questa voce, nei Vocabolari non ricordata, e che per la sua novità fu dallo stesso scrittore del nostro Codice sottolineata, vale *luogo paludoso*. L'Alamanni, nella stanza 22 del Libro IV del suo poema il *Girone*, chiamò questo luogo *marasceria*.

(2) Così vedemmo cognominato Sagramor anco nei precedenti Capitoli.

sapere il tutto, e dice: Signore, come che io non sia atto, come vorrei, di potervi sodisfare, sì vi priego io per quanto posso che la verità della cosa mi narriate. Tale potrebbe esser per ventura, che in alcuna cosa vi potrei giovare. E Sagramor comincia: Vostro sembiante mi costringe di non tacer mia sventura a così pro cavaliere. Sappiate che qui presso è un passaggio il più pericoloso, che voi mai sentiste ricordare. Questa via dirittamente vi vi mena. Quivi è una torre, e qualunque cavaliere vi capita, convien che solo combatta contra venti cavalieri. Se perde, il mettono prigione; ma dove tanto sua buona sorte il favorasse, che solo tutti i venti potesse menare ad oltranza, ancor non è libero, ma restagli da combatter contra il Signor della torre, il qual se vince se ne può passare a suo piacere; altrimenti non passa mai. E dove per avventura ricusasse di giostrare, se ponno gli tolgono quanto tiene, arme, e cavalli, e damigella, e via nel mandano pedone. E questo giuoco oggi hanno fatto a me, che disarmato e scavalcato e di mia cara Dama m'hanno privato: e quinci nasce mio pianto. Ora inteso l'avete; e qui si tacque. Girone, a cui molto increscea della 'ngiuria di Sagramor, dice: Cavaliere, più mi grava vostra noia che per avventura non avvisate. E tanto mi grava che, se voi volete venir con esso meco, io non risparmierò di pormi in avventura di vostra onta vendicare. A cotale speranza quinci non partirommi, risponde Sagramor, che io so ben che i passi ne perderei, sì non è cavaliere, nè possanza d'un solo al mondo, che con onor potesse a fin di questa impresa venire. Adunque, domanda Giron: Non udiste mai di cavalier che vi passasse? No, dice Sagramor, nè credo che ad alcun potesse venire fatto di salvo passarvi, per ciò che troppo malagevole è il passaggio; e quinci da quei del paese si chiama il Periglioso passaggio.

CAPITOLO LI.

Come Girone e Abilan Estrangor si misero in via per andare al Passaggio periglioso.

A queste parole riconosce seco medesimo Giron questo per quel periglioso passo, onde avea udito favellar dal perfetto cavaliere Galeotto Bruni. E molto divien dubitoso se andare vi dee, o no, per ciò che da quel suo compagno Galeotto aveva più volte udito, che questa era una delle più forti avventure del reame di Logres. Abilan che sopra modo era pro e ardito, e Sagramor avea molto ben riconosciuto, come che non ne facesse sembiante, quando vede Giron così sospeso, ne dimanda ragione. E Giron risponde, che da pensar gli davano le parole del miglior cavaliere del mondo Galeotto Bruni, il qual soventi volte solea nominar questo Passaggio periglioso per uno dei maggiori rischi del mondo. E Abilan ripiglia, certo come io veggo paura vi fa pensare. E Giron niega, e dice che vada avanti, che potrà veder che paura nol distorrà di sua compagnia. E Abilan contento ubbidisce. Persona al mondo non era con loro, ed era il sentiero per mezzo la marea [1] sì stretto, che in molti luoghi non riceveva lo scontro di due persone. Abilan va pure innanzi a gran baldanza e sicurtà di cuore, e Girone alle spalle assai pensoso. Cavalcano senza ragionare; presso a due leghe cominciano una torre a veder nobilmente edificata, e sicurissima da ogni sforzo,

[1] *Marea*, che poco di sopra è detta *mareschera*, vale *marese*, *palude*.

per ciò che dove quelli della torre avessono interrotto quel piccolissimo sentiero, per la marea strada non vi rimanea che calcar si potesse. La si mostrano l'uno all'altro, e di bellezza e di maravigliosa fortezza la vanno commendando; e quanto più le si fanno vicini, tanto più in cotal pensier si confermano. Molto presso trovano una pietra, non marmorea, di tanta ampiezza, che tutto il cammin comprendea, nella quale erano intagliate lettere di vermiglio colore, onde alcune mostravano d'essere antiche molto, e altre novellamente fatte. Ed era questo il lor contegno (1). « *Qui è il* « *Passaggio periglioso d'un sol cavaliere incontra venti,* « *e mai non fallirà questa costuma per ogni cavaliere, che* « *qualunque fortuna ci meni, infin che il numero di color* « *che rimarran vincitori a quattro giunga, allotta verrà* « *del tutto meno* ». Altre lettere appresso conteneano: « *Il* « *primier che qui passò per forza d'arme fu Galeotto Bru-* « *ni* ». E seguivano altre: « *Qui passò per forza d'arme* « *Danain Rosso* ». Altro scritto non v'era. Dice Abilan: Signore, intendete la sentenzia della scrittura? Molto ben, dice Girone. Io per quella veggo apertamente che qui per forza d'arme non sono ancor passati da due cavalieri in fuori, Galeotto e Danain. Di Galeotto non mi maraviglio punto, comincia Abilan, per ciò che a molti l'ho sentito commendar per lo sovran cavaliere fra quanti arme nella Gran Bretagna adoperano. Ma Danain mi dà assai di maraviglia, per ciò che non mi par che così possa essere, nè che tanto valore in lui s'alberghi. E se pur ciò è vero, io non posso negar che molto da più non sia che nol pregiai. E mi dispiace forte, perchè già posso essere a sicuro di rimanermi con mia vergogna, da lui ricevuta, invendicata, per ciò che quinci il posso conoscer per miglior cavaliere

(1) Contenimento, contenuto.

assai di me. Giron ripiglia: Signor compagno, sappiate che chi altro volesse dir di Danain, fuor che sia di somma prodezza, certo non direbbe verità, così ben l'ha mostrata e qui e altrove. E suo valor il liberò da questo periglio, ove ogni altro onta riceve. Voi parlate bene, risponde Abilan. E Giron il dimanda: Or mi dite che volontà avete voi di mettervi a questa pruova? E Abilan, a cui queste cose lette e ragionate aveano scemato molto di coraggioso ardimento, dice: Sire, sappiate che maggior troppo truovo il periglio, che io non avvisai; nondimeno che che me ne debba avvenir, poi che tanto avanti mi son condotto sì seguirò infino a fine. Voi saprei ben consigliar che, mentre sano fare il poteste, ve ne tornaste addietro, e non riguardaste a mia follia. Se io procuro mio danno, a voi s'appartien di vostro utile procacciar, nè maggior utile potete far che sano addietro redire (1). Signor compagno, domanda Giron, è questo il miglior consiglio che voi in questo accidente mi sappiate donare? Certo, dice Abilan, util consiglio è il mio. Se voi venite avanti agevole cosa è morirne: e per ben vi dico che il tornar non può esser se non pro e onore. E perchè, e per pro e per onor, non ve ne tornate voi? dice sdegnoso Girone. Non tornerò, dice Abilan, che a vergogna mel terrei. Ma voi siete forse per seguir mio essempio? Sì certo, dice Giron, se voi tornaste, ancora io potrei tornarmene. Ma perchè voi dite di volere andar avanti, e io ancora vi voglio andare. A vostro parlar voi vi mi pareggiate di cavalleria. Così è, dice Giron per farlo turbare. Pensa alquanto Abilan, poi propone: Signor compagno, per ciò che gran pericolo è questo, nel quale entriamo, a me parrebbe che fra noi si combattesimo, per conoscere qual di noi sia migliore, e così il miglior vada, e il men

(1) *Redire*, o come altri antichi dissero *reddire*, vale *ritornare*.

buono se ne torni. Il consiglio non mi piace, dice Giron, per ciò che non sarebbe senno molto affannarsi, e per avventura fedirsi malamente, per aver poi a contastare a venti cavalieri. Qual durata lor contra potremmo avere? Ma l'un dopo l'altro si pruovi contra i venti. Ciò loda Abilan. Così si mettono a più avanti camminare; ed eccoli giunti ad una sbarra serrata con chiave verso la torre, la quale vieta più oltre il cammino. Per forza vi si fermano; e poco appresso un sargente, aperta la sbarra, dice con riso: Entri il più folle di voi; tutti e due non potete entrare insieme. Dice Abilan: Io entrerò primiero. Adunque dice il valletto: Vostra parlatura vi manifesta che voi siete il più folle. Perchè? dice con dispetto Abilan. Perchè? dice il valletto, io il veggo troppo chiaramente quando voi sol, che per avventura sareste troppo ingombrato d'un solo, v'andate a metter contra venti tai cavalieri. Risponde Abilan: Bel frate, di mia pazzia, o di mio senno, non ti caglia, lasciami pur dentro venire, e poi sia quanto a Dio piace, od a fortuna. Entrato Abilan, il valletto richiava [1] la sbarra, e Giron riman di fuori assai contento, per ciò che potea la giostra rimirare, la quale si farebbe in una piazzetta di ben soda e fermata terra, in mezzo la marea, davanti alla torre, la quale per ogni parte potea esser da tre arcate; ed erano in essa tenduti [2] quattro padiglioni. Già tutti i venti cavalieri armati erano contro Abilan usciti della torre; e uno, che era scorso avanti, dice ad Abilan: Signor, come vi confortate di combatter con tutti noi? Bene, risponde Abilan, e a ciò venni; nè di maggior novero ancor dotterei. Adunque cominciamo il giuoco. Piacemi, risponde Abilan. Già sopra la torre erano più di quattrocento persone chi

[1] Richiude, riserra.

[2] A questa antica regolar desinenza l'uso ha sostituito *tesi*.

maschi, chi femine, per la ciuffa riguardare. I primi scontri furon così duri, che amenduni, con tutti i lor ronzoni a terra riversati, stettono buona pezza senza punto potersi crollare. Come sono alquanto rinforzati, ispediti con le spade nude si corrono addosso, e si danno i più fieri colpi che ponno; ma quel della torre non può sostenere il poter d'Abilan, ginocchion ne cade forte stordito. Sopra gli si lancia Abilan, l'elmo a forza gli caccia di testa. E colui, come si sente il capo diselmato [1], non fina di gridar mercè, e di ricordargli cortesia. E Abilan dice, e mercè ti dono sì veramente, che tu mai contra me sappiendolo armi non adoperi. E colui il promette lealmente.

CAPITOLO LII.

Come Abilan fu vinto e forte fedito, e portato in prigione alla torre del Passaggio periglioso.

Poi che Abilan ebbe conquiso il primo Cavaliere, un valletto di quella torre gli presenta suo cavallo, e dice: Montate, signor Cavaliere, che troppo più avrete da far che non credete. Come è montato nuova lancia gli è porta, ed esso con quella così ben percuote uno altro Cavaliere, che contra gli viene, che tornar nel fa giù. Ma nello scontro terzo trovò più duro intoppo, ciò fu con uno de' migliori senza fallo di quei venti. E ben se n' accorse Abilan, costrettone a giacer come morto. Il suo avversario subito smonta, e corsogli addosso gli disarma la testa, e col pomo della spada aspramente il tempesta. Abilan altier, acceso di grande

[1] Privato dell' elmo.

ira, dice al suo nimico: Malvagio Cavalier, perchè mostri tua gran forza sopra chi non ha poter di difendersi? Villano, fa' un sol colpo, tagliami la testa, e di tanta fatica t'alleggierai. Io amo meglio di morir, che, con vergogna d'essere abbattuto da così scortese mano, prolungar mia vita. Colui stupido dice: Adunque t'ucciderò, poi che tu tanto il disiri. E Abilan risponde: E io molto ten preco. Ciò non farò, conchiude colui, bastami assai d'averti vinto; e subito l'abbandona. E i sargenti incontinente gli furono intorno, che preso, così piagato come era, dentro il portarono. Allora da' torreggiani si lieva alto grido: L'onore è nostro, perduto è il forestiere. E poi suona un corno per far riaprir la sbarra, come ancora avea fatto quando entrò Abilan. Il valletto, che la guardia avea della sbarra, viene, e dice a Giron: Signor Cavaliere, che volete voi dentro entrar? Se non ti spiace, dice Girone. Come, non avete veduto, ripiglia egli, quel che a vostro compagno è avvenuto per prosunzion di qui entro venire? Io l'ho veduto, nè per ciò da questa pruova mi rimango. Or sia con Dio, soggiunge il valletto, poi che tanto disiderante siete di vergogna, entrate. E, come entrato Girone è giunto in piazza, il vincitor Cavaliere gli dice: Signor Cavaliere, volete voi secondar vostro compagno? In battaglia voglio, non in perdita, risponde Girone. E colui: Sappiate che contra venti avete da combattere, e tutti menargli ad oltranza, altrimenti peggio v'avverrà che per avventura non avvisate. E più non vo' che non sappiate che, se per vostra prodezza pur vi venisse di conquidere i diciannove cavalieri, e il ventesimo vi potesse contra durare infino a sol ponente, niente si conta per fatto; la mattina tutto avete da rifare. Scrivi le leggi che ti piace, dice Giron, si non rimarrà la pugna.

Adunque guardati da me che io ti disfido, comincia colui le parole e la battaglia.

CAPITOLO LIII.

Come il Cortese Giron venne al di sopra di venti cavalieri del Passaggio periglioso, uccidendone e magagnandone assai.

Senza indugio sono a'ferri, ma il Cavalier non può reggere contra l'empito di Giron. Caggiendo un braccio si rompe, onde alza compassionevole strido alle stelle. Giron non per ciò gli si ferma sopra, ma con sua lancia ancora intiera compie suo corso. Il veder ruinar colui, che nel numero era de' buoni, assai di spaventamento mette al cuor de' torreggiani. Viene il secondo acconcio a giostra, ma fina armatura da piaga nel petto, e da caduta suo vigor nol difende. Il simigliante fa del terzo. Nel quarto al fin rompe sua lancia, mettendogli il ferro dopo la schiena più d'un braccio, e confitto a terra mandandolo. Rotta la lancia non mostra paura, animoso prende la spada; e colui che contra gli s'era acconcio alla lancia, dice: Come, signor Cavaliere, più non si giostra? E Giron risponde: Tanto m'è a sconfiggervi lancia come spada: convien che tutti vi conquida. E per così valoroso vi tenete, domanda colui, che solo avvisate di tutti riducerne a neente? Giron risponde: Io non mi tengo già valer per un buon cavaliere, ma tanto so di certo che io vaglio, che contra me non durerete. Ma ditemi, non m'è lecito di combattermi con tutti voi insieme? V' è, dice

colui; ma vi sarebbe contato a poco senno. E che potreste voi, dove solo ciascun di noi vi toccasse? Io non so, dice Giron, quel che n'avvenisse; ma a voi primiero vi dico che da me vi guardiate, che mia spada non vo' per legno cangiare. E in questa così aspramente il percuote, che a terra poco più di vivo il fa cadere. E così già di cinque cavalieri è dilibero Girone; di che prende assai conforto. Allora si mette a guardare, e vede gli altri, che tutti erano innanzi alla porta della torre, e si guardavano come per maraviglia de' cinque colpi, onde cinque suoi compagni erano perduti. Come a tal sembiante s'accorge di lor timore, con maggiore animosità gli va impetuosamente ad assalire, e con gridi e con minacce di morte accresce la paura. Poi fa loro i colpi sentire, e il primo se ne china infino in sull'arcione, così grave il riceve. Allora tutti insieme temendo di morte, si lasciano correre con le lance loro arrestate sopra Girone: nè per ciò a tanti colpi il muovono di sella. Altri oltre passa, e ad altri si ferma, e sopra a tutti non fina Giron di gran colpi menare a destra e a sinistra. Nè esso va libero da tante mani, onde alcune ne sente troppo pesanti sì, che volontieri vorrebbe altrove trovarsi. Lor non dona cosa, onde non riceva grato guidardone. Incontinenti non men di suo sangue, che del loro, si colora la piazza. Pur nulla è ciò per metterlo a terra, troppo è forte Girone; e più crudele e forzoso per l'ira ne diviene, come del suo sangue caldo si sente per le ricevute ferite. Più val fedito, che sano non mostrava. Colpi spessissimi raddoppia, e niuno invano che cavalier non n'uccida, o magagni, o stordito distenda. Il suo sangue, onde le nimiche spade con grande angoscia vede rosseggiare, il fa come furioso e smaniante imperversare. Contra lui non averà riparo? Come il discriverò io? La spada avea a due mani tuttavia, e il

freno non ritenea per più aspri colpi ferire, li quali tutti fuggono come morte. Al fin vogliano, o no, tutti sono sconfitti, e il campo vuotano, o in terra maltrattati vi rimangono. Cinque ne uccise, sette a terra ne gittò in maniera, che poco erano da morte lontani. Gli altri, più nol potendo sofferire, fuggendo nella torre intesono a lor salvezza. Allora veggiendo che più non ha contrasto, si volge ad un Cavalier disarmato, che nella piazza era, e il dimanda se altro vi resta per fin di quella avventura. E colui risponde come ancora riman che combatta contra il Signor della torre. Chi è? dice Girone. Un Cavaliere è, risponde colui, de' migliori di questo paiese [1], così giovane che venti anni non passa. Poi che così convien che sia, fosse egli qui, egli mi si fa tardo il fin di questa impresa. Non così tardo verrà, che troppo per tempo non vi debba parer, risponde colui. Io vi sicuro che per lui solo più avrete da far, che per questi venti auto non avete. Assai se ne maraviglia Girone, e torna a domandar chi costui si sia. E colui dice: Altro non ne saprete ora, se non che è Signor di questa torre. Ma ditemi, dice Giron, non ha poco che quinci passò un cavaliere a forza d'arme? Intenderete come fu, risponde colui. Vero è che un cavaliere non ha molto conquise i venti cavalieri, e se ne partì gravemente fedito, che alla pruova del Signor non venne, che non v'era. Ma se stato vi ci fosse, senza fallo tanto di cortesia fatto gli avremmo, poi che piagato il vedevamo, che a forza abbattuto ritenuto l'avressimo con noi.

[1] Dagli antichi nel corpo di alcune voci si aggiunse talvolta l'*i*, anco senza bisogno, dicendo *aiere*, *ammaiestrare*, *leiale*, *paiese*, *reio*, *saietta* ec.

CAPITOLO LIV.

Come il Signor della torre, che fu figliuol di Galeotto Bruni, e Giron combattendo insieme, non si seppero vincer l'un l'altro, e Girone andò ad albergar con lui.

Così parlando costui, esce della torre sopra un grande afferrante [1] un Cavalier disarmato, il qual venuto fra lor comincia Girone a riguardare. E Giron domandal perchè così minutamente il rimiri. E colui risponde che era venuto per ben saper se di tutte sue membra era sano, ma che così fedito il vedeva, che non istima che di combatter seco grande onor ne potesse tornare a Signorso; nondimeno io me ne ritornerò a lui per fargli il tutto saper, poi si farà quanto sarà suo piacere. E Giron gli dice arditamente: Cavaliere, sicuramente potete dire al vostro Signore, che io non ho male, onde tanto nè quanto gravato mi senta. Che io l'attendo, e che non si debba scusar per mia piccola apritura, che tal gli prometto di tanto travagliarlo, che felice si potrà tener di salvo uscire delle mie mani. E colui risponde dispettoso: Cavaliere, certo così savio non siete, come mestier vi sarebbe; e se mio Signor riguardasse a vostra follia, io vi prometto sicuramente che male anderieno le vostre cose. E Giron torna a dir: Cavaliere, io non venni qui se non per al fin menar questa impresa. Io veggo che gran parte n'ho fatto, e che altro non mi resta che da combatter con questo Signore. E poi che voi medesimo dite che qui v'ha mandato per mio contenimento vedere, ditegli che debba venire a combattere, che io lo

[1] La nuova Impressione del Vocabolario dell'Accademia ha mostrato come la voce *afferrante* non era propria dei soli rimatori.

invito, e altro non ho da far qui, e che non mi faccia altro che cortesia, quanto in suo poter sia di torto usarmi; che, se Dio mi salvi questo destro braccio, se viene, io tanto gli darò da fare, che non gli sovverrà di torto, nè d'orgoglio. E colui, rivolto al ritorno, dice che non lascerà parola di sua ambasciata; e non pena molto a fuor riuscire, e dice: Monsignor vi consiglierebbe che da questa battaglia tanto vi rimaneste, che sano foste rivenuto, per ciò che in verità a disnor si reca, fresco d'aver a combattere con cavaliere impiagato: e nondimeno esso è acconcio di giostrar; sì che in ciò fate vostra volontà. E Giron risponde che ancora è così poco giorno volto, che vergogna sarebbe a tutto spenderlo in ocio [1]; e che per ciò debba venire a battaglia, per ciò che esso è molto bramoso della 'mpresa al termine suo condurre. Tosto ritorna colui, e poco appresso suona un corno in così alta e chiara voce, che da Girone e dagli altri ancora lontano era e sentito e inteso. Non molto dopo vedesi uscir della torre a cavallo un grandissimo Cavaliere, e bene arme portante, con iscudo d'or solamente, di conveniente grandezza al cavalier che l'usava. Guardalo Girone, e l'ha per cavaliere al sembiante di gran pregio; ma lo scudo tutto dorato gli dà molto da pensar, per ciò che avvisa che ad alcun non si convegna di portar, se non a chi fosse della schiatta del nobile Ettor Bruni, o che, per riguardo di tal sangue, il portasse. E non minore istimazione prende il Signor della torre sopra Girone: così par che in tutte cose sembri il miglior cavalier che mai

[1] *Ocio*, ed *ocioso*, che segue in appresso, stanno per *ozio* ed *ozioso*. Così scrivevasi in antico, sì per la maggior prossimità di queste voci alla loro derivazione latina, come ancora per seguir l'uso di valersi talvolta del *c* in luogo della *s*. Onde l'Alamanni, nella sua Orazione sulla Militar disciplina, diceva egli pure: *lasciamo star le discordie, le sedizioni, le invidie, le lascivie, gli ocii* ec.

vedessi; nè più stima a maraviglia che tale uomo abbia sconfitto i suoi venti cavalieri. E, dove il coraggio non sia minor dell'apparenza, reputalo atto a troppo maggiori cose poter fare. Poi che avvicinati si furono, dice quel della torre: Signor Cavalier, come vi sentite voi? parmi che non leggiermente siate ferito. Ciò non m'è avvenuto perchè io sia stato a tranquillare, dice Girone. Ben sapete che poi che io ci venni altro non feci che armi trattare, colpi dare e ricevere, nè ho cosa fatto che, per ferito che io sia, non sia ancor per meglio fare, se fortuna non m'è contraria troppo. E colui risponde: In verità tanto avete fatto, che ci avete ben mostrato che vostro mestiere è l'armeggiare. Giron domanda se esso è il Signor di là entro, con cui convien che combatta. E come colui l'afferma; adunque facciamo quanto s'ha da far, poi che così convien, dice Girone. Vengono a'scontri, li quali furono così duri, che con tutti lor cavalli amendui caggiono riversi; ma altro mal non ne sentono. Giron, come che molto si maravigli di sua disusata caduta, nondimeno come il più destro del mondo è subito in piedi, e vede l'altro che non così tosto, nè aitantemente [1] risurge, sì come quelli che del cadere è stordito, e troppo più disagiato che mestier non gli farebbe. Allora agevolmente per lo gran vantaggio l'avrebbe Giron condotto ad oltranza, ma gran cortesia il ritiene di non ferirlo infin che a sua pristina forza sia rivenuto. Ed esso s'accorge ben che in tale stato è stato, che se Giron gli avesse voluto far dispiacer, sì non a gran pena l'avrebbe potuto fare. Di tanto cortese atto rimane stupido, e pur dice: Signor, che fate voi? E Giron risponde: Che debbo fare? Ancora vi veggo così male ad ordine di combattere,

[1] Questo avverbio, che vale *gagliardamente*, *con forza*, *valorosamente*, non fu dalla Crusca allegato.

che non mi par tempo di venirvi ad assalir, per onorato contrasto dover trovare. Il Cavalier, quasi per istupor fuor di se, non può rattenersi di non dirgli: Sire, siete troppo cortese; così m'aiuti Iddio, come non è cortesia pari alla vostra nell'errante cavalleria. Giron dice: Non è il giorno, che sen vola, da spendere in lode; a me conviene anzi notte finir la guerra. E quel della torre se ne mostra contento. Ecco si vengono a trovare a fulminanti spade. Il primo colpo di Girone abbattè all'avversario gran parte dello scudo dell'oro. Così a sì gran pondo alquanto si ritira, e dice seco medesimo che ben si pare, che poco sia travagliato il Cavaliere di tanto combatter tutto il giorno. Poi gli si lancia addosso, e con tanta forza in capo il fiere, che ben giovò a Giron la bontà dell'elmo a difenderlo da piaga. Pure come stordito è costretto ad alquanto rinculare. A quello atto s'avvede il Cavaliere che quel colpo gli ha portato più gravezza, che voluto non avrebbe, per ciò gli s'avventa per uno altro raddoppiarne. Giron, che volontier così fatti [1] non assaggia, porge lo scudo; e la spada con gran furia discendente entra tanto nello scudo, che il feritore non la può riavere per gran tirare che faccia, anzi tirando a se lo scudo suo, Girone fa a viva forza la spada uscir di mano al Cavaliere. E Girone gittato lo scudo a terra con tutta la spada, dice al Cavaliere: Egli mi par che siate ora senza spada; e voi senza scudo, dice colui, se a gran guadagno non vel contate. Or sia con Dio, dice Girone: io ho ancor questa, e vibra la folgorante spada, con la qual prima lo scudo vostro, e poi vi taglierò la testa. Quanto dite è nulla, furon le parole del torreggiano [2]. Fedite arditamente sopra lo scudo, che in ab-

[1] Così fatti colpi.

[2] *Torreggiano* qui ed alla pag. 461 vale *signore della torre.*

bandon vel dono ; così potreste ferir sopra uno arbore, che neente si difenderebbe. Che è ciò che voi andate dicendo ? domanda Girone. Io vi dico il vero, risponde quel Cavaliere, che io non ho onde difendermi più che alcuno arbore s'avesse. Tutto vostro onor sarà d'aver ferito sopra uno insensato scudo, e sopra arme non animale [1]; ma di colpo che sopra me vi pensiate fare, onor non vi si serba, piuttosto vergogna, se non come d'un tronco ferire. Allor Girone si trae indietro, e dice : Cavaliere, io vi ringrazio che m'avete insegnato di più corteseggiar, che io non sapea. Io son contento per merito di rendervi vostra spada, che veggio ben che talento n'avete. Così chinato a terra tanto mette di sforzo, che la spada libera dallo scudo, e la rende al nimico. A suo collo rimesso suo scudo, e acconciatosi a battaglia, poi che ciascun ha sue armi ricoverato, senza indugio si metton ad adoperarle. Giron non poco si maraviglia come il suo avversario possa reggere alla smoderata gravezza de' suoi spessi colpi. E colui subito gli rende lo scambio; e pargli che molto ben sappia ferire, schivare e dar luogo il suo nimico secondo il bisogno, e sommamente seco medesimo il commenda. Ed è assai smarrito, che a lui par che, se Giron fosse di ferro, al gran martellare che sopra gli ha fatto, si dovrebbe tutto esser pesto e commosso; e in lui di mutamento alcun non vedendo segno, seco conchiude che certo non può esser che costui non sia il fior de'cavalieri. Così combattono, e non sarebbe agevole a conoscer da qual parte fosse il vantaggio, tanta forza, tanta destrezza, mostra ancor ciascun di loro. Sol chi gli avesse veduti, avrebbe ben potuto conoscer che le mani non si avevano tenute a cintola, così n'era tutta falsata l'arma-

[1] Animata.

tura, sì scantonati gli scudi in ogni parte, e la maglia è così diradata e stracciata, che ben ponno le spade giungere alla carne ad attingere il vivo sangue, e se le mostrano sanguinose di loro vene: nè consentono che il compagno si creda sopra l'altro d'essere ad alcun vantaggio venuto; e ciascuno afferma di tosto dovervi venire. Nè per parlar lasciano delle mani adoperare: amendumi sono forti e leggieri, e tanto s'intendono del mestier delle arme, che più non se ne può sapere. Saviamente sanno offendere, e saviamente difendere; e la paura l'un dell'altro gli mantiene in senno. Giron dice fra se stesso che colui è ben senza fallo a suo avviso il miglior cavaliere, e il più fiero e forte, che gran tempo ha trovasse. Troppo in suo cuore il pregia, e il commenda. Dall'altra parte, della gran fortezza che truova in Girone, è così smarrito il Cavaliere, che non sa che si dire, fuor solamente che conchiude, che per quanto esso ne sappia costui è il miglior cavaliere del mondo. Tali pensieri hanno vicendevolmente, e molto ben si vanno schermendo e guardando infin che cominciava già a surgere la notte. Or non è da domandar se Giron se ne attrista, al quale avanti notte toccava di finir la guerra. E per far certa dimanda al Cavalier, che in gran dubbio il metteva, si ritira: e il simigliante fa colui, e sì dice: Cavaliere, oggi sconfissi i venti avversari, e voi dopo siete meco venuto a combattervi. Se così andasse la cosa, che ancor voi vincessi avanti notte, io so bene che sì come libero me ne potrei oltre sicuramente passare; ma dove per brevità di giorno far nol potessi, sì che bisognar che nostra battaglia respirasse [1] infino a doman per tempo, bisognerebbe forse egli che

[1] *Respirare* sta in significato di *durare*, *continuare*, onde viene a dirsi, sì che fosse bisogno che nostra battaglia continuasse ec.

ancora i venti cavalieri domani tornassi a sconfiggere, o basterà se voi vinco? E colui risponde: Cavaliere, sappiate che questo Passaggio si chiama periglioso non senza ragione, e voi il saprete avanti vostro partir, nè mai vi passaron fuor che due cavalieri per forza. L'uno si passò come si dovea, che i venti cavalieri e il Signore in un sol giorno menò ad oltranza. Il qual considerando quanto ciò sarebbe malagevole ad altrui, là dove prima si chiamava il passo della Marea, volle che fosse a diritta ragione nominato Periglioso. L'altro, che poco ha passò, non ne portò tutto l'onor, per ciò che bene sconfisse i venti cavalieri, ma meco non combattè, che non v'era. Or, a vostra domanda rispondendo, dico che se me avanti notte non menate ad oltranza, quanto oggi fatto avrete, vi si conterà per nulla. Doman bisogneravvi cominciar da capo, e in un sol giorno tutta la impresa menare a dovuto fine. Girone pensa alquanto, poi torna a domandar: Signore, se io volessi ora la battaglia lasciare e traportarla, tutto rincominciando, al seguente giorno, serei io sicuro in vostro ostello, che non mi fossi dato noia come senza arme fossi? E colui dice: E perchè volete voi oggi la battaglia lasciar, poi che tanto avete fatto, per doman incominciare? Voletene sapere il vero? dice Girone. Molto il disidero, risponde il Cavaliere. E Giron comincia: Io son cavaliere errante usato d'arme portar già ha gran tempo. Usato son di combatter da giorno in giorno, e tanto sono uso di travagliar tutta mia età, che il travagliar m'è di maggiore agio, che lo stare ocioso. Domani sarò così fresco come se oggi niente avessi fatto, e tutto mio travaglio mi si conterà per nulla, e quello onde più mi rallegro è che io non ho mal nella persona, che domattina sia per sen-

tir molto. Io doman per tempissimo sarò armato, e avanti terza, se fortuna non mi si mostra troppo nimica, avrò sconfitto i venti cavalieri. Voi, Signore, che non così siete uso, come io, ad arme tutto il giorno trattare, domani sarete assai stanco, membro non avrete, se Dio mi salvi, che di questi colpi non si ricordi; minor difesa avrete, contra me, che ora non avete. Io adunque la battaglia voglio indugiar infino al seguente mattino bello e chiaro; e in ciò finisce sua ragione. Il Cavaliere risponde: Di vostro pensiero ingannato vi troverete. Non ben pensate quando vi fate a creder che, per così piccola fatica, stanchezza abbia a sentire. Presto sono e ora e altra volta di combattere; e sappiate che ora ne ho più voglia, che da principio non ebbi. Ma dice Girone: Non è così, Cavaliere, che io questa battaglia posso infino a doman traportare? Ciò non sta a voi, ma a me, risponde colui; ciò nondimeno io son contento di lasciarvi posare infino a domani. E dice Girone: Poi che così avete detto, io ora il vi rilascio, e in vostro arbitrio ripongo o della battaglia seguire, o d'infino a domani indugiarla. Certo, dice il Cavaliere, io eleggo d'indugiarla, che dove io vi vincesse, non vorrei che altri potesse pensar ciò non essere avvenuto per mio maggior valore, ma per vostro durato affanno coi venti cavalieri. Voi questa notte vi riposerete nella torre; e io farò che i venti cavalieri, sì come da voi vinti, doman si rimanghino di più combatter con voi, e lascino a noi due la battaglia. Adunque per me sarebbe alleggiata la costuma del Passaggio periglioso, dice Girone. Io non so come a questa vostra cortesia mi possa accordare. E colui risponde che ciò esso farà a suo poter, per onor di se, non per rispetto di lui. E d'accordo prolungano la battaglia al se-

guente giorno. Come amici le spade ripongono, e il capo disarmano. E il torreggian comincia: Cavaliere, eziandio che molto danno fatto m'abbiate, uccidendo molti de' miei cavalieri, e vostro ferro di mio sangue tingendo, sì non voglio io che senza me questa notte dimoriate. Voi ve ne verrete nella torre, dove non men volontier sarete veduto e careggiato, quanto in luogo, ove mai siate invitato; non men che se mio fratello foste, vi farò in tutte cose cortesemente trattare. Per questa notte sarà nostra compagnia, e domattina all'uscire di questa torre essa avrà fine. E Girone accetta cortese lo 'nvito. Così montano sopra i menati cavalli, che troppo noia sarebbe loro stato il camminare a piede infino alla torre, la quale non era solamente torre, ma nobilissimo palagio, cinto intorno di mura forse per ispazio d'una lega, e racchiudeva forse quattrocento abituri ricchi oltre modo, per agio de' cavalieri di là entro, li quali non uscivano se non forse nelle vicine contrade, tutti ubidienti al lor Signore, a diportarsi, dove avea così dilettevoli diporti, come avesse il re Artù a Camalot. E tanto d'onor si facea al Signor, che per quel paese non poteva essere alcuna torre dalla sua in fuori; ma d'altre bellissime magioni, e di non così belle, ve n'era copia senza numero. Giunti alla torre trovano che i molti lumi accesi vincean le tenebre della notte, e per comandamento del Signor non fu posposta maniera d'onor verso Girone. Poi che disarmati si furono, trovano il Signore assai più fedito dello strano Cavaliere; ma nè dall'una parte, nè dall'altra, non avea piaga di gran cura, onde essi molto per cagion di lor Signor se ne rallegrano. Disarmati lavano intorno al collo e al viso per ogni succidume stringerne [1]; e acciò che per lo riposo, dopo il molto affannarsi, noiosa

[1] Espellere, togliere.

impressione il corpo non senta, con foderato mantello riccamente da sopravvegnente freddo gli guardano, e poscia sopra ricchi drappi gli pongono a posare. Non si ponno saziar di riguardare il grande e benformato corpo di Girone, e dicono bene che dopo quella di Galeotto Bruni non è venuta a' loro occhi disposizione, che prometta tanto alto valor come questa. E tutto che il Signor lor commendino, quanto si possa cavaliere che ancora al ventesimo anno non sia giunto, si non par lor che a lungo andar sia per poter durar contra così fermo e fornito Cavaliere. E di ciò che tanto gli sia contra durato troppo il pregiano, più che e' non facevano prima: ma, per quanto potranno, più nol lasceranno a tanto periglio venire di tornare a battaglia con costui, per ciò che troppo gran perdita sarebbe che, per troppo animosità, la cominciante speranza di così perfetto cavaliere, che ben dovea in ogni cosa rassomigliare al padre, mancasse in sul fiorire. Ma di Giron non è più de' venti cavalieri che si sdegnino, o che si maraviglin d'essere stati vinti da lui, o che voglian di sua voglia la fortuna ritentare, cotanto al sembiante lo stimano. Tali erano i pensier di coloro di là entro; e Girone con grande intenzione non partiva gli occhi dal Cavaliere, che vicino gli s'era assiso. E dirovvi per qual cagion così fisamente il guardava. Parea che nel colui volto, in tutti i lineamenti, in ogni movimento, in ciascun portamento suo, e più nel provato valore, riconoscesse viva ed espressa imagine, e non ingannevole ritratto, del suo caro compagno Galeotto Bruni, il qual tanto aveva amato e onorato. Per questa rimembranza, la vista disiderosa non può fermare in altro luogo. Pargli che s'indivini non so che di sanguinità con lui. Quel Cavaliere se n'accorge, e non può far che sorridendo non dica a Girone: Sire, che vi sembra di me, che così

fisamente riguardate? Molto mal mi volete, io me ne accorgo. Se vostro cuor potesse quel che si va imaginando, io veggo bene che le mie cose anderieno male. Se Dio vi guardi, che pensate voi? Parvi troppo indugio infino a domattina per tempo? Per Dio finite vostro pensamento. La seguente mattina porterà il fine di vostro odio. Giron sorride non meno, e non men sorridendo risponde: Iddio sa che non per male alcuno vi guardava, nè per ciò che detto avete, ma per altro. Colui dimanda la cagione. E Giron dice che non gliele nasconderà, poi che pur saper la vuole. Sappiate che io vi rimirava, nè lascerò di rimirarvi, per ciò che voi rassomigliate al miglior cavalier, che io mai vedessi, nè che mai fosse a nostra età, come io credo; sì parmi che non possa esser che di stretto parentado non gli siate congiunto, cotanto il raffigurate, e non tanto nella forma del corpo, quanto nel valor. E se ciò stato non fosse, contra me non avreste avuto durata. Questa cosa mi vi fece tanto rimirare; e oltre a ciò in non piccolo pensier mi mette di nostra battaglia qual fin sia per dovere avere. Il Cavalier ride forte, e risponde: Se Dio v'aiuti, chi fu quel sì lodato, al quale dite che mia effigie è così simile? Galeotto Bruni, risponde Girone. Il Cavaliere quasi sorpreso pensa alquanto, poi dice: Cavaliere, di niente mentite di Galeotto Bruni; a ragion tanto commendato lo avete. Deh! Signor, segue, Signor, per Dio non mi celate se in alcun grado gli apparteneste, per ciò che più non si può esser simigliante ad alcuno, di quel che a lui vi mostrate. Altro non ve ne dirò ora, risponde il Signore; ma, se vostra fortuna vi concede di potervi quinci con onor partire, prima che vi partiate tutta la verità di questo affare vi farò sapere. Tali erano i ragionamenti loro. Intanto, messe le tavole, sono invitati a sedere; e lavate le mani

s'assettano. Giron si ricorda del suo compagno Abilan, che quella impresa avea cominciato, e il conducono in una camera a visitarlo, dove malamente fedito giaceva, senza punto potersi rimutar di luogo. Quivi il lascia, e si torna a mangiar. Qui si potean vedere più di cento cavalieri assettati [1], senza quelli che servivano. E quantunque molti ve ne fossino assai dolenti per la morte de' lor compagni, nondimeno per voler del Signore tutti allegri in vista facean lieto sembiante di festa. Essi d'altro non hanno che favellare, che di Girone, di suo aspetto, di sua prodezza, del danno ricevuto da lui. Mal volontier con lui tornano a battaglia, come disperati di vittoria, e certi di danno; ma la costuma del Passaggio periglioso gli costringe, che vuole esser mantenuta più che la vita. Il Signore e Girone mangiano in medesima scutella: sì si guardano volontieri, e commendano tacitamente. Come ora venne di dormire, il Signor cortesemente preso Girone per la mano, il mena in ornatissima camera per lui acconcia, e il lascia in compagnia di molti cavalieri, che compagnia gli tengano. Tutti gli licenzia Girone, da uno in fuori, che per sua compagnia ritiene, dicendo come è bisognoso di prender riposo. E colui ritiene per la verità d'alcune cose da lui spiare, che sembiante facea di ben poterle sapere. Gran lume ardea nella camera. Adunque come Giron si vide solo col cavaliere rimaso, il priega che certo il faccia d'una cosa, che di domandargli s'apparecchia. E colui promette. Girone, dopo i ringraziamenti, gli chiede come primieramente fosse la costuma di questo Periglioso passaggio stabilita: e dice, io l'appello periglioso per verità, e perchè so che così vien nominato dalle genti. E colui risponde: Sire, lunga storia sarebbe questa da narrare; certo avanti mezza notte a fin

[1] Accomodati, assisi a tavola.

non ne verrei; che a voi, che di soverchio siete travagliato, non tornerebbe bene di così lungamente stare ad ascoltare; e non riposandovi, domani non sareste rinfrancato da poter da capo contastare a' venti cavalieri e al Signore di questo luogo, che non è miga in fatto e in valor garzon come è d'età, ma un de' miglior cavalieri del presente secolo. Dice Giron: Signor, ciò mettete in non calere, e non vi gravi di ciò farmi a sapere; e dell'ascoltar non mi sarà noia, ma diletto e alleggiamento del sostenuto peso. E colui dice, che poi che così disideroso il conosce, che farà suo volere; e comincia.

CAPITOLO LV.

Come un de' Cavalieri della torre del Periglioso passaggio conta a Girone, come la costuma era stata stabilita per Galeotto Bruni, e la cagione. E come gli fece sapere il nome e il lignaggio del Signor della torre.

Signore, avvenne già che in questa torre fu una Dama tanto adorna di tutte bellezze, che io non credo che simigliante le fosse. Suo marito fu un Cavaliere assai nobile, ma così franco di suo corpo, che una giornata al d'intorno avea ogni cosa sopposta a sua signoria. Che vi debbo dire? Raro paio fu quello, la Dama così bellissima, che comunemente si chiamava Passa beltà, tanto era sopra ogni credere oltre alle belle bella. Il Cavaliere fu così di tutte graziose cose ripieno, e così pronto in arme, che a fatica pare avrebbe trovato, e fu nominato Diodenas; ridottato per suo valor vicino e lungi. Un castello è quinci non lon-

tano, nel quale fece il Cavalier bandire un torneamento, invitando cavalieri di tutti paesi, avvisando esso che alcun non vi dovesse venire di gran lunga che il pareggiasse. Infinita gente, chi cavalieri, chi altro, vi si ragunò non tanto per lo torneamento, quanto per la gran beltà poter vedere. Fuvvi un Cavaliere istrano, ancora non conosciuto in queste contrade, avvegna Dio che il miglior fosse di tutto il mondo. Il Signor di qui entro, per ciò che mai non avea trovato chi abbatter l'avesse potuto, e troppo ben si lasciava creder che alcun non si potesse trovare, da troppo si reputava. Adunque, con tal di se opinione, entrato in campo, comincia tanto de' cavalieri per terra gittar, che contrasto non trovava più. Al buon Cavaliere istrano, che solo a riguardar la nuova bellezza era attento, vien novella che più non ha chi tenga campo [1] contra il Signor del torneamento. A vergogna maravigliandosene sel reca, che così sieno disonorati i cavalieri forestieri ed erranti, del numero de' quali era ancora esso. Presa sua lancia, si scontra col Signore e l'abbatte: e dopo lui, a qualunque s'avviene, in poco d'ora si fa stimar per lo più valente. Il Signor forte turbato, e fattosi da capo dar nuova lancia, contra gli corre, credendosi ben di riversare, ma troppo forte è il suo avversario, il qual veggendolo sì mantenente contra gli grida: Poco senno fate, Cavaliere, a così fattamente prenderla meco. Certo io ve ne farò ben penter tosto. Con la spada nuda sopra la testa di tanta forza lo percuote, che fa il taglio infino al vivo penetrare. E che vi debbo dir? Ne cade a gran pena vivo: sopra lui non ferma, ma segue gli altri, e tanto s'adopera che del torneamento riman vincitore. Poi va verso la Dama, che era ad un balcone, e

[1] Che la frase *Tener campo* abbia pur anco il valore di *far fronte, farsi incontro, opporsi*, non fu dalla Crusca avvertito.

oltre passa. Noi ce ne tornammo nella torre malinconosi, riportando nostro Sire sopra suo scudo, non sicuro di vita. Poco appresso il vincitor del torneamento mandò dicendo a Madama che, per amor di lei, avea così ben fatto d'arme, che omai dovesse pensar di rendergli alcun guiderdon del suo virtudioso operar per onor di lei, piccolo, o grande. La Donna che non sapea che fosse amor, se non il maritale, risponde al messaggiero, se bene ha fatto d'arme, la loda e il pregio di cavalleria dee esser suo sufficiente guiderdone. Ditegli da parte mia, che io non son forse chi si crede. Marito ho e bello e buono, questi è l'amico mio, il mio cavaliere; esso mi basta, da lui in fuori altri non chiero. Tanto gli direte a mio nome. Torna il messo con tale risposta, la quale così fatto sconforto al cuor gli porge, che non sa come si vivere: e della Dama amar, perchè pur volesse, non può ritrar suo cuore, tanto avanti è proceduto. Queste novelle non furon secrete al nostro Signore; comincia ad ingelosir di timore, e sappiendo che con forza non potrebbe difender la Dama da quel Cavaliere, di cui il sovrano valor per pruova sapea, fa con gran guardia tutti i passi della marea guardar, che niun forestier non possa alla torre venire. Avvenne che nostro Signor, al d'intorno cavalcando a diporto, presso ad una fontana trovò questo buon Cavaliere così malamente ferito, che di rimutarsi non avea potere. Disarmato, e per poco disanimato, tanto di sangue avea perduto. Esso smonta, e fa gli altri smontare, avvisando che fosse qui morto di sua magione: vivo pure il trovano; per nostro nol riconosciamo. Comanda Monsignore che fatta una bara vi sia posto dentro, e portato nella torre. Per avventura ancora potrebbe guerrire, dicendo che di quivi lasciarlo alle bestie sarebbe gran difetto e fellonia. E fu fatto quanto comandò. In cotal maniera

fu qui dentro apportato il buon Cavaliere; e tanto lo amò sua sorte che fu messo alla bella Dama nelle mani, sì come a colei che ottimamente s'intendeva di chirurgia, acciò che quanto più tosto potesse sano delle sue piaghe nel rendesse (1). Il che fece ella non agevolmente, così all'estremo era venuto. Poi che a sanità fu ridotto, noi 'l cominciammo come per maraviglia a riguardare, tanto era grande del corpo, e così benfatto ne parea in tutti suoi membri. Il perchè il domandavamo spesso di suo nome e di suo essere, ma non si trovava a cui avesse alcuna cosa voluto rispondere. Come insensato guardava chi andava, e chi veniva, ed era per altro di piacevoli maniere, ma di parlare più non facea, che se di pietra fosse stato. Ciò veggiendo ci cominciò ad increscer d'ogni fatica durata in lui, sì come perduta in risanare uno stupore (2), e ci parea che più utile se ne sarebbe tratto, se lasciatolo là, dove il trovammo, le bestie salvatiche una volta satollate se ne fossino. Folle il riputammo, e noi più folli in averlo conservato con tanta pena. Così tutti, eziandio la Dama, che guarito l'avea, cominciammo a prendersi giuoco di lui, come di sciocco e d'uomo senza intelletto. Un giorno avvenne che qui si celebrava gran festa, e la Dama sedeva a lato a suo barone. Viene lo sciocco, che per tal l'avevamo, e la comincia fisamente a rimirare, come sogliono i così fatti nomeni (3) fare alcuna volta. Il Signor ride, e per piacer avere dice a sua Dama che gli dimandi ragione di suo così fiso mirare, per ridere della risposta. Ed essa l'ubidisce. Esso risponde :

(1) Uno dei più rilevanti servigi, che le dame prestassero ai cavalieri, era quello, come afferma anco il Ferrario, di assisterli nelle loro infermità, e curarne le ferite.

(2) *Stupore* sta per *stupido*.

(3) *Uomeni* per *uomini* è detto pure nei Fioretti della Bibbia, e nel volgarizzamento di Lucano.

Madama, io vi rimiro per tal chente voi siete. Ed ella sdegnosetta di tal rispondere, gli dice: Savio Cavaliere, chente sono io dunque, che mi dichiate di rimirar per tale chente io mi sono? Madama, esso risponde, se Dio m'aiuti, voi siete mia donna senza pare, per ciò che di bellezza non avete paragone al mondo, e oltre ciò fate cotali maraviglie, che donna che ora viva non ne fa di simiglianti, nè potrebbe fare. Voi d'un saggio avete renduto pazzo, e di parlante mutolo, di pro l'avete fatto codardo, vile di gentile, e dove era grande l'avete appicciolito come un fanciullo. Adunque poichè tanto potete, ben poss'io sicuramente dir che non è altra donna come voi. Di cotali parole tutti facciamo gran risa, dicendo costui senza dubbio essere il maggior pazzo del mondo. Poco dopo gli dice la Dama, per farlo parlar: Voi mi dovreste lodar, Cavaliere, e sì mi biasimate, per ciò che secondo vostro parlar io non saprei esser cagion fuor che di male. Ed esso risponde: Dama, io non conto i vostri biasimi, ma le vostre maraviglie. E pur ciò che detto avete non è altro che mal, ripiglia la Dama. Ed esso segue: Madama, io ancor non vidi di voi se non quanto n'ho contato, e questo so che potete far, per ciò detto l'ho io chiaramente. Ma per mio dir, cara Madama, sì non vi si toglie che per ciascun de'mali di voi contati, ancora in voi non sia un pieno bene, ma voi ancora in opera nol metteste: e tanto m'incresce che voi più tosto da'mali cominciaste che da'beni, che di dirgli non m'ho potuto rattenere. E noi non cessavamo di pur ridere, e di commendarlo di sovrana follia. Ancora gli dimanda la Dama: Signor Cavaliere, poi che pur v'è piaciuto di narrare i mali che io fo, or non vi sia grave di raccontare i beni che io potrei fare. A che questa fatica perdere, risponde colui, di dirvi i beni che potreste fare, quando a fargli non

siete disposta; a ciò far non entrerò io. Almen ditemi, che ben potrebbe esser in voi, se altro non volete? gli chiede la Dama. Ed esso dice, che già in lui fu di molto bene. E la Dama dimanda: Quale? E colui comincia: Già in me s'albergò pregio di così rara e nobile virtù cavalleresca, che per quanto arme portai, non trovai chi m'agguagliasse. E tanta bontà dove è ora? che n'avete fatto? Ed esso dice: Così pro e ardito non fui mai, che ora troppo più non sia pusillanimo e codardo; ciò che di bontadoso avea, perduto ho, corpo e animo. Voi ben vedete come io sto; voi ben vedete a che io son condotto; tutto m'è tornato a neente [1]. In questi parlari si raddoppiano le risa, avvisando tutto procedere da scemo capo, e non altronde. Poco appresso nel medesimo castello, dove altra volta, fece Monsignor nuovo torneamento bandire. E come il giorno si venne facendo vicino, la Dama che non si potea tuor dal cuor le parole, che dette le avea il buon Cavaliere, come schernendolo, il dimanda: Malvagio e da poco Cavaliere, che farete a questo torneo? È perduta vostra grandezza quando niuna bontà vi si ripara. E a questo motto non fu presente persona, che udir lo potesse. Il Cavaliere risponde: Perchè mi biasimate voi così fieramente, e m'accusate di viltà? Se io son vile, sappiate che vostra è la colpa, che d'ogni mio vigore spogliato m'avete. Vostra soverchia beltà m'ha di franco condotto a servaggio, togliendomi ogni mio ben primiero. Così vi fosse in piacer di renderlomi. E la Dama dice: Così m'aiuti Dio come non siete troppo saggio. Ed esso risponde: Così m'aiuti Iddio come per voi soffro gran pena; e per avventura ancora per voi ne sarò alleggiato. Ed ella il pur dimanda: Deh! ditemi

[1] Si è reso vano, o inutile

perchè siete così da poco? Per voi sola, risponde. Quando vorrete io ne diverrò tanto valente, che ne farò maravigliare il secolo. Dopo alquanto pensare, dice la Dama, come per giuoco, e io voglio che siate valente, pur che possiate. Già non mi piace che per mia cagion siate da poco. Esso la ringrazia, e dice che ben vuole esser valente da qui innanzi, e che senza dubbio sarà poi che le piace. E poi che tanto di bontà mi avete fatto, come di trarmi di cattività, io vi priego che armi mi doniate, le quali valorosamente possa per vostro comandamento aoperare. La Dama ancora avendo a gabbo, come parole di forsennato, ciò che diceva, buone arme e buon cavallo gli fa venire; e ciò fu che non se n'avvide persona. Così armato d'arme tutte vermiglie viene al torneamento, e così ben ferendo nella gran moltitudine fa d'arme in quel punto, che ognun maraviglioso ne rimane. E cominciarono tutti a dire che questi era il miglior cavaliere, che mai avessono provato. E poi che a tale era venuto, che uomo non l'osava più d'aspettare, così furtivamente si diparte, che non è chi se n'accorga: e parimente a tutti secreto entrando, rende le armi a Madama. Ed ella il dimanda dove così armato sia stato, e quel che con quelle armi abbia fatto. Ed esso risponde, che al torneamento, dove ha mostrato parte di suo valor. Poi dice: A me non mi si convien di più dirne, tosto per altrui lingua il dovrete intendere. Come il Signor tornato dal torneamento si diede a motteggiare, la Dama gli ne domanda novelle: Chi fu vincitore? Esso risponde: Buone novelle per noi che sani ci torniamo, come vedete; ma il pregio ne portò un cavaliere istrano, non conosciuto fuor che per le armi vermiglie, e per lo suo valore, il quale è bene il più eccellente che io vedessi di mia età. A queste parole essa conobbe bene il vincitore; ma altro sembiante non ne fece.

Ma altra volta il dimanda: Il cavalier vermiglio, vincitor del torneamento, non conoscete? No, risponde Monsignore, nè più di lui si seppe, come se la terra inghiottito lo avesse. E quanto disiderereste di saperlo, e di poterlo veder, chi vel mostrasse? Molto, risponde, più che altro cavalier del mondo. Sappiate, dice la Dama, che ciò fu il Cavalier forestier, che noi qui tutti tegniamo per matto. E gli conta tutto ciò che fra loro era passato, e gli mostra le armi vermiglie, che date gli avea. E Monsignore, a certi segni, per le vittoriose le riconosce, e dice che l'esser cotal Cavaliere stato appo lui in cotal grado non può esser se non sua vergogna. E di mal talento la medesima sera il fa prender sul primo sonno, e in forte prigion riporre, dicendo che mai non ne debba uscir se non per morte. Come ciò vien ridetto alla Dama, che mai non s'avea potuto inchinare a ricever suo amore, subito il cuor le si muta, e d'amarlo comincia sì per la 'ngiuria che ne parea ricever dal marito, e tra per l'alto suo valore. E alcuna volta, venuta alla prigione, il dimanda come la faccia. E il Cavaliere risponde: Troppo il vi potete, Dama, vedere: prigion sono senza speranza d'uscirne, e ciò tutto m'avvien per voi. Ella dice che molto le n'incresce, ma che altro non ne può. E colui dice che bene il potrebbe sovvenir, dove volesse. Ed essa il conforta che sì il farà che che avvenir le ne debba: e se ne parte senza altro dire. Avvenne poco appresso che il marito andò ad un suo castello, ed ella subito fu al prigioniere, e disserrata la prigione, gli dice che può andarsene a suo piacer, che non è persona che sia per fermarlo. E se io me ne vo, come vi rivedrò più mai? Ed essa di riveder non mi sperate mai, per ciò che, come voi ne sarete partito, si guarderà così il passo, che non potrà capitarci cavaliere alcun forestiere. Ciò so io per vero. Ed

esso dice, che la prigion gli è più cara della libertà, dove alcuna volta possa goder della sua dolce vista, senza la quale sa di certo che non potrebbe lungo tempo in vita durare. Sì dice che non gli sarà grave a sostener cotal noia, troppo maggiori sostenendone per lei continuamente; e più assai sostenute avendone. Per voi, dice, tanto ci dimorai come matto; per voi avea l'onor cavalleresco abbandonato; per voi, mia cara Dama, nè di parlar, nè di ridere, nè pur di vivere mi giovava. Che debbo dir? Per voi morto vivea, ed era nulla. E quando tanto ho sofferto per amor di voi, come potrebbe avvenir che io vi lasciassi per fuggir prigionia, non più mai dovendovi vedere? A Dio non piaccia. Il cuor della Dama di maraviglia si commuove e di pietà, per ciò che essa non pensava che di ciò tutto fosse stato cagion suo fervente amore. E gli dice: Dunque tanto m'amate, e tanti segni dati me ne avete, e non so ancor vostro nome? Io vi priego che il mi dichiate. Ed esso risponde: Ciò che vogliate non vi posso disdire. Or sappiate che chi mi conosce Galeotto Bruni m'appella. A questo nome, sì come di colui, che più volte aveva con tanto onore udito ricordare, più smarrisce, avendo per amor di lei sopportate tante villanie e torti, delle quali essa si scusa assai, la colpa rigettandone in non averlo conosciuto. Poi gli dice, per ciò che io non vorrei a maniera del mondo che voi qui prigione moriste, io vi consiglio a partirvene. Ed esso dice che questa sua volontà certamente il condurrà a morire; tanto mi conosco che senza voi viver non posso. E che si può dunque far? dice la Dama. Ed esso la priega che con esso lui se ne vada, che tanto l'ama, e che di color di là entro non tema; che, dove il possa armare, gli dà il cuor di menarnela via, malgrado che n'avessono, ancor che fossino diece volte

in maggior numero che non sono. Ella arme e cavallo gli promette, sua compagnia gli niega, e gli comanda che se ne vada. Ed esso al suo piacer non osa di contrapporsi. Così si parte tanto di nascoso, che non è chi novella ne intenda. Come tornato Monsignore nol truova, ne dimanda Madama. Ed essa gli dice che, per la rotta prigione, a forza fuggito se n'era. Dama, Dama, dice il marito, la cosa sta altrimente. Io so che per se non può esser fuggito; voi l'avete liberato. Adunque voi entrerete in suo luogo, nè mai ve ne trarrò infin che mio prigion non mi rendiate, il quale senza mio piacer liberato avete. Ciò so io, e tanto fa. La fama se ne sparse d'intorno, tanto che alle orecchie del buon Galeotto pervenne. Subito manda qui un suo messaggio; e appunto ci giunse che Monsignore era per porsi a tavola. Altra arme non avea che la spada sola, e il cavallo avea fuor della torre lasciato. Niente il saluta, e comincia: Diodenas, gran peccato è di te, che sei tanto grande e tanto codardo. Peccato è che tu viva essendo così bello e così malvagio. Io ti dico che più meriteresti morte che altro, per ciò che ogni tuo fatto non è altro che un vitupero. Vergognato, abbassato, avvilito, disonorato sei del tutto. A che mi distendo in lungo parlare? Non è più vituperato uomo al mondo di te. Non dimandate se ciò parve strano a Diodenas; pur gli dice: Sire, donde vi vien tanto di prosunzione, che abbiate ardir di venirmi infino in casa a tanto villaneggiarmi, e caricarmi di così grave oltraggio, non avendovi io mai offeso in cosa, che io mi sappia di niente? E colui con non meno ardir risponde: Diodenas, l'ardimento del parlar nasce dalla verità che si parla. Io ti dico che non ha gran tempo, che di te sì ragionava come di cavalier di gran valore. Ora allo 'ncontro si predica di tua viltà, che t'ha condotto a tua moglie metter prigione,

e per paura d'un sol cavaliere. E chi non può di ciò arditamente favellar come della maggior codardia, che mai si udisse? Tanto temere in casa sua, in così forte torre, con tanta gente, che per un cavalier voglia tua moglie imprigionare? Misero te, tutto il mondo te ne biasima; e sopra tutti un Cavaliere, che là di fuori lasciai non lontano troppo, mal parla di te dicendo (io non so però che tanto facesse, quanto dice), che se ti desse il cuor d'uscir di questa torre con venti de' tuoi migliori cavalieri, esso ti vorrebbe solo venire a trovar con una sua Dama da lui tanto amata, quanto si può amar cosa mortale. E dice che tua Donna non è bella d'assai come la sua. Poi soggiunge se la tua serà più bella, esso dice che la sua ti vuol liberamente donar; ma se la sua vince, altro non vuol che tua confession di ciò. E appresso segue, dice che venghi con tua Dama, e con tuoi venti cavalieri, che solo vuol tutti mettervi in isconfitta. Così ti manda dicendo; or rispondi. Monsignor cruccioso, risponde: In verità voi potete dire a chi vi manda, che non ha senno quanto mestier gliene sarebbe; e ciò è assai chiaro, per ciò che non è al mondo alcuno che potesse far quel, di che esso si vanta. Il perchè ben si può dir sicuramente che parla per follia. Il messo ripiglia: Che concludi, Diodenas? Datti il cuor di venire a battaglia in compagnia de' tuoi venti cavalieri, o sei tu così povero di cuore che vogli così aperta tua viltà manifestar, rifiutando la battaglia? Monsignor dice: Io non rifiuto se non per onor di me, che vergogna mi sarebbe di metter venti contra un solo. Il che nè rifiuto, nè accetto. E il messo dice, che loderebbe che accettasse la battaglia, perchè rifiutandola non ha scusa a sua codardia; dove accettandola, se l'uccide, suo ne sarà il danno, che per pazzia vi si sarà condotto. E Monsignor

dice che accetta; e che poi che la morte cerca, si la troverà. Sol gl'incresce che a grande onor non gli può tornar cotale impresa. Sopra tutto meni la Damigella, onde hai ragionato, per gaggio di vittoria. Certo io non dispero di farlo tosto accorto che di me poteva meglio parlare. Tale fu la prima forma della costuma di questo periglioso passaggio. Galeotto non manca a quanto avea stabilito suo messo. Vien solo con una bellissima Dama, la quale era amica di colui medesimo, che avea ingaggiata [1] la battaglia, e truova fuor della torre Monsignor con Madama tratta di prigione, e coi suoi venti cavalieri non mica dei più rei, e tutti bene a cavallo e bene armati. Il primo che assaggiò la forza di Galeotto fu Monsignore, che forte ferito se ne distese. E poco appresso, prima che rompesse la lancia, ne uccise due altri. E a tutto ciò fui io testimonio, per ciò che per trovarmi fedito era rimaso dentro disarmato, e m'era posto in alto luogo, onde potea vedere ogni cosa minutissimamente. Poi che trasse la spada tutti i sopravviventi gli corsono sopra, e il ferirono e martellarono assai; ma tanto non feciono, per poter che avessono, che da prima a nona tutti non gli mettesse in fuga, e Madama bella non se ne menasse lieto con esso lui; la quale non se ne mostrò molto crucciosa, per paura che suo marito non la ritornasse in prigione; e sì amava ella assai il pro Galeotto. Monsignor non molto dopo della ferita e della vergogna ricevuta da un solo, e di dolor di sua moglie perduta, uscì di vita. Non erano ancor cinque mesi compiti quando il buon Galeotto ritorna con Madama, e ne dice che vuol fermare un passaggio: e allora non sapemmo noi perchè; ma lo 'ntendemmo poscia. A sua notizia era pervenuto che un Cavaliere amante della Dama

[1] Impegnata.

s' andava vantando di volerci passar malgrado de' venti cavalieri, e ancora di quel cavaliere, che i venti avea vinti. Poscia che noi avemmo giurato di servar la costuma di mai lasciar passar cavalier senza battaglia, prima de' venti cavalieri, e poi di colui che secondo i tempi si trovasse a signoria della torre; noi, che ancora suo nome non sapevamo, gli diciamo: Sire, perchè così ci avete fatto giurare? Ed esso risponde: Io voglio che Madama sia meglio guardata per l'avvenire, che per addietro non fu. Io non voglio che forestier mai la possa veder se non prigione, o se non è di tanto valor che faccia quanto feci io, perciò vi feci far sacramento. E inteso che un cavaliere si vanta di doverlo fare, per lui e per qualunque altro cavaliere che ci capiti, ho io stabilita questa usanza, e voglio che a gran ragion sia chiamato il Passaggio periglioso; e che tanto duri la costuma che quattro cavalieri vi sieno passati onoratamente, e per forza d'arme: e i loro nomi si scriveranno dopo il mio, dove io ordinerò, che fui il primo che ci passai. Come il numero de' passatori sarà giunto a quattro, avrà suo fine la costuma, e sarà libero a tutti il passare. Così ne fece giurare, e così fu conchiuso, e fu fatta la legge e messa in uso. Non istette guari che il vantator Cavaliere, che avea fatto far la legge ci giunse, e fu chiamato Helizer, grande e bruno in vista, e forte cavaliere sopra modo. Al primo assalto così bene comincia le giostre, che prima che rompa sua lancia tre ne manda morti a terra. E ciò fatto dice: Signori, non ha miglior cavalieri di voi? Non vogliate con voi altri affaticarmi, che avete poca esperienzia d'armi; ma se v'è lo stabilitor di questo Passaggio, fatelmi venir davanti: io prima combatterò con lui, e poi con voi. Allora v'era Galeotto che queste cose intende. Subito s'arma e monta a cavallo, e venuto

alla giostra manda Helizer sossopra. Ancora esso smonta, e con la nuda spada addosso gli corre, che già rilevato s'era, e con nuovo colpo sopra l'elmo a terra il rimanda, dove gran pezza giacinto risurge. E veggiendosi sopra Galeotto per ferirlo, il ritien con prieghi d'ascoltar quel che dire gli voglia. E il priego è, che suo nome non gli debba nascondere, mostrando molto disiderio d'intenderlo per lo smisurato suo valore. E come intende Galeotto Bruni subito a terra gitta scudo e spada, e a Galeotto s'inginocchia, dicendo: Sire, io mi vi rendo, io mi chiamo per conquiso. Io non vi conobbi; certo, se conosciuto v'avessi, in tale impresa messo non mi sarei. E Galeotto dice: Sire, perchè così rendervi tosto? Ancor non siete condotto a tal, che molto ben difender non vi possiate. Ed Helizer risponde: Poi che io so che voi siete Galeotto, difesa non potrei aver contra voi. Solo il vostro nome mi conquide; nelle vostre mani sono, fate di me che vi pare. Certo, dice Galeotto, sappiate che non vi ucciderò, poichè mercè mi gridate; ma senza fallo, se pur render mi vi volete, io vi metterò in prigione. E sappiate che non leggiermente vi verrà fatto di poterne uscire, ma tanto vi dimorerete che ci capiti alcun cavaliere, che rimanga vincitor della impresa sopra i venti cavalieri e sopra me. Volete voi che così faccia, o pur vi più piace di difendervi da questa prigione? Helizer risponde, certo volontier non sto io prigione, ma per ciò che io so che senza morte non potrei per battaglia uscir delle vostre forti mani, per non così tosto morir, sia come divisato avete. Così Helizer ci rimase prigione, non che fosse racchiuso, ma fu lasciato alla fede di qui mai non si partire infin che cavalier ci venisse, che tutte quelle maraviglie facesse, che Galeotto aveva fatto. Il qual Galeotto poi si partì, lasciando Madonna incinta di colui,

che oggi come Signore ha combattuto con voi così vigorosamente. Esso senza dubbio fu figliuol del buon cavalier Galeotto Bruni: e tanto è quanto di ciò vi so dir, che domandato m' avete. Girone molto era stato intento ascoltator del tutto: sì il segue pregando che voglia aggiungere il nome di quel Signor. E colui risponde che essi il chiamano per Febus. La cagion del nome non so io, se non che Galeotto tale comandò che gli s' imponesse. E Giron dice che ciò fece senza dubbio Galeotto per amor del buon cavaliere antico Febus, dopo il qual non fu alcun così ben guarnito di tutte cose pertinenti a cavalleria come lui. Finiti i ragionamenti e i ringraziari di Girone, il Cavaliere tolto congedo si parte. E Girone il rimanente della notte si dorme. La mattina i cortesi albergatori roba da cavaliere gli recano, ed esso la si veste incontinenti. E mentre sopra vi si arma, ecco il Signore giunto. Il saluta offerendogli il buon giorno e la buona ventura. E come l' ha reso Girone, esso il domanda come si senta, pregando di non glile celare. E perchè vel celerei io? dice Girone. Sappiate che membro non ho, che della fatica di ieri macero non sia. E non pertanto, come io mi stia, al bisogno vostri venti cavalieri ne sapran render testimonianza. Fategli armar, che già vorrei io essere a' fatti, poi che pur fare il mi conviene. E il Signore risponde che già essi sono in assetto per mantener la costuma. Allora sì Giron si finisce d' armar, l' elmo ponendosi. E quando il magnanimo Signor vede pur che Giron non si sconforta di combatter contra i venti, e poi contra di lui, gli dice: Sire, poi che così intalentato vi veggo di battaglia, io vi dirò quel che faremo. Io conosco che mio onor non ci sarebbe di combatter con voi, dopo il combattimento di venti cavalieri; noi per altra maniera la cosa disporremo. Essi si

fermeranno, e la battaglia fie fra noi due. Di tutto altro v'assolvo, e voglio che vi sia libero il passaggio, dove me solo possiate menare ad oltranza. Non vi pare che di molti vi gratifichi? E Giron non accetta il benificio, dicendo: Io intendo ben vostro parlare, e sarei presto di far vostra volontà, dove non ci fosse mio disnor. E dirovvi come la costuma fatta da prima è stata servata infino a questa ora; e, se per me si lasciasse, non mi sarebbe d'onore. Io intendo di passar come si conviene, niente lasciando di quanto s'abbia da far per lo costume mantenere, o io morto ci rimarrò. Adunque prima combatterò coi venti, e poi con voi solo. E piacesse a Dio che così tosto mi potessi disbrigar da voi solo, come da quei venti, certo non sarebbe ora di nona che il tutto avrei fornito; di ciò vivete sicuro.

CAPITOLO LVI.

Come il Cortese Giron vinse i venti cavalieri, che guardavano il Passo periglioso. E come Girone non si volle combatter più col Signor della torre poi che fedito l'ebbe, e gli si fece conoscere.

Adunque, dice quel Signore, di ciò non volete mio consiglio seguire? No certo, dice Girone, per ciò che io veggo apertamente che a disnor mi tornerebbe, e per ciò non mi v'accorderei a partito del mondo. Molto me n'incresce, risponde quel Signore; e poi che non volete far se non come la dite, l'ordine di ier rivolgeremo, per conservar vostro onore e mio. Ier prima combatteste coi venti cavalieri, e poi meco. Oggi prima meco, e poi me dove vin-

ciate combatterete coi venti: e così sarà, se 'l vi piace. E Giron si ferma che quanto a se non vuol che la costuma sia in alcuna parte mossa, e per ciò che i venti debbano prima venire a battaglia. L'elmo s'allaccia, e scese le scale monta sopra l'apprestato cavallo, e uscito fuori domanda suo scudo e sua lancia, e truova i venti cavalieri apparecchiati al mantenimento della costuma. Non pertanto non era alcun fra lor senza spaventamento, conoscendo quanto, sopra tutti che mai avessino veduti, fosse buon quel forestier cavaliere, e molto di voglia avean perduta di quella di ieri di guerreggiare. E il più animoso di loro non era senza paura della lancia di Girone, sì come di quella che sapevano esser da fuggir come la medesima morte. Come fu acconcio Giron, dice a' venti cavalieri: Signori, or si vedrà come la farete. Se questa mattina sola da me vi potrete difendere, a gran prodezza la vi vo' contare. Certo voi siete venti, e io non son più d'uno. Or credo di dimostrar come uno al bisogno ne possa venti valere. Difendetevi se potete, già comincio l'assalto per a fin questa impresa menare. Il primo che incontra fiere con tanta forza, che a terra nel fa ruinare: e buon per lui che non ne muore. Colui non degna pur di riguardar, e tanto quel fatto pregia come se niente avesse fatto. E del secondo fa non miglior governo che del primo. Allora s'usava fra' cavalieri erranti, che molti non potevano insieme andar contra un solo; ed era a color che 'l facessono riputato a gran viltà. Ma, per lo gran dubbio della morte, quei cavalieri non si ricordan di gentilezza, nè di diritto, ma tre insieme sopra lui ruppero lor lance, nè per ciò venne lor fatto di scavalcarlo, tanto ben cavalcava egli. Poi che rotta ebbe sua lancia, e tanto fatto, che alla verità dir più non si potrebbe, cacciò la spada, la quale ancor

rosseggiante del sangue del Signor lor, tutti gli spaventava. Con quella mostra ben che egli è Giron senza pare al suo tempo, che è il cavaliere che simil non ha, nè secondo in tutti i pregi cavallereschi; che esso è quella anima sicura, che niuna cosa, per terribile che sia, può in alcun modo impaurire. E chi allora si fosse trovato in quel campo avrebbe ben veduto che Giron facea non altrimenti di quel, che soglia fare il leon quando digiuno e famelico combatte con le altre bestie, che non passa grande ora che ogni bestia è tal, che ne fa tutta sua volontà. Che debbo dir? Tutti sen fuggono, e libero gli lasciano il passo a quella volta; e chiamansi pazzi che non contenti della prima pruova del suo valore, onde cinque n'erano morti, abbiano voluto tornare alla seconda, per la quale i più ne giacciono a terra come morti; ed eravi chi del tutto era senza fiato di vita. E conoscendo chiaramente che in alcun modo non potevano resistere a tanta forza, sgombrano la piazza, e si traggono nella torre tristi e dolenti più che fossino mai, e con la maggior vergogna che lor potesse avvenir, di venti esser costretti a volger le spalle ad una sola mano. Come ciò vide Giron, si ritenne di più affannare, dando riposo a suo cavallo, che per tanto aver fatto, e aver due lanciate, molto n'era bisognevole. E un cavaliere, che disarmato v'era, dice: Sire, assai avete contra costoro operato. Se così vi vien fatto sopra il Signor, come sopra costoro, vostra serà la vittoria, e libero il passo. E Giron risponde, che quel solo pregia più che i venti tututti (1). Intanto suona altamente un corno, e colui dice: Non dimorerà molto a venire il Signore; da molto vi potrete tener se contra lui vi difendete. Risponde Girone: Io non sono indivino del futuro. Tanto vi

(1) Accorciamento di *tutto tutto*, e prende forza di superlativo.

dico che molto m' incresce di dover con lui battaglia avere, tal l'ho conosciuto. E ciò dicea Giron per amor di Galeotto, suo compagno, onde costui era figliuolo; e quel Cavaliere le traeva a sentimento di paura che esso avesse, e con questa opinione se ne viene al Signor, che s' armava, e dice: Sire, senza dubbio sarete vincitore, per ciò che quel Cavaliere molto teme di voi. E gli dice tutto ciò, onde di ciò prende argomento. E il Signor turbato gli dice: Andate, andate, che io l'ho provato per tal cavaliere, che ben non ha onde temer nè di me, nè d'altrui. Ciò disse per sua cortesia, non per timore, se 'l pur disse. Armatosi Febus viene a trovar Girone; ed esso che non può non sempre avere in memoria il grande amore, che portava al costui padre Galeotto, suo compagno ottimo cavaliere, il quale a ver dir fu tale, che per niuna maniera del mondo non avrebbe con costui voluto aver tenzone, come il sel vede vicino, dice: Sire, siate il ben venuto. E Febus risponde: Salve le nostre ragioni, buona avventura vi doni Dio. Che farem? domanda Girone. Voi vedete bene che da' cavalieri son dilivero. E Febus a ciò: Io certo, il veggo, e tanto ho di voi veduto che in verità vi dico, che miglior cavaliere di voi non mi venne veduto ancora. Parvi, raddomanda Girone, che io sia tale, che contra voi difender mi possa? Certo e contra miglior di me assai, fu la Febea risposta; nè mi posso lasciar credere ad alcun partito del mondo di dover poter tanto valer, che vincitor ne rimanga. Adunque fatemi una cortesia, segue Girone. E colui promette ogni possibile cosa. Assolvetemi da questa battaglia, per ciò che io non ho alcuna voglia d'esservi nimico. E tanto vi dico, che se da principio conosciuto v'avessi, cosa del mondo non m'avrebbe a ciò potuto condurre. Ciò udendo Febus comincia ad accordarsi che da timor proce-

da; e perciò, presa baldanza sopra Girone, dice che ciò non potrebbe fare per voglia che n'avesse, costringendol la costuma, alla quale non può venir meno per cosa del mondo: e arditamente lo sfida. Girone non sa che via trovar per schifar la battaglia con colui, cui per amor paterno ama sopra modo, si comincia a stare in atto pensoso a capo chino. E l'avversario più rinvigorisce, e tuttavia più lo sfida, dicendo che a grande uopo gli fia l'esser valente, che non bisogna più pensar, ma arme trattar, convenendo che ad ogni partito segua la pugna infino ad oltranza. E Giron pur torna a parlar di pace, e Febus più di guerra; sì, come per ultima volta, lo sfida troppo turbato e animoso. Allora voltano i cavalli, e si dilungano bastevolemente, poi a speroni battenti vengonsi a trovar con maggiore empito che ponno. Non valse ad alcun di lor sua valentia, sì che del colpo nimico più non sentisse, che voluto non avrebbe; mà più Febus, che fedito in mezzo il petto più non si ritien dal cader, come se al tutto d'ogni vitale aiuto fosse abbandonato. Giron dolente, dubitando di mortal piaga, subito lascia andar suo cavallo, e corre dove giace Febus, e trovalo stordito, e ferito come dicemmo. Sì dice, che non sarà mai più lieto se per sua mano a morte ne viene; cotanto gli par d'avere offeso la leale amistà del suo padre valoroso, Galeotto. Dopo grande spazio rivenuto [1], salta in piè con tanto vigor, come se del tutto fosse sano. E come Giron sopra si vede, gli dice: Cavaliere, voi m'avete abbattuto, ma così m'aiuti Iddio, come non ve ne partirete senza vendetta. E Girone amorevolemente il dimanda come si senta. Come io mi sento? ottimamente la Dio mercè, risponde Febus. Più m'incresce della vergogna che d'altro, che io mi senta. Ma guarda-

[1] Ricuperati i sentimenti, ritornato in se.

tevi da me, che non lungamente la porterò se io posso. Giron troppo malvolontier torna a battaglia, e il Cavaliere ad altro non s'accorda. Giron ragiona solamente di pace, e colui parola non ne riceve. Dall'una parte del campo è Giron col cuor quieto verso Febus ed amichevole; d'altra Febus, pien di mal talento per la ricevuta onta, vibra la nuda spada. Quando Giron conosce pur che accordo non vi può essere, a gran pena le lagrime ritenendo, si mette a fortemente pensare. E colui pur lo tiene sfidato dicendo, che non è tempo di pensare, ma di guardar suo corpo. Al fin lagrimando Giron comincia: Sire, sappiate che fra noi non può avere altro che pace. Di quanto di nimichevole infino a qui è seguito me ne duole a morte, e di tutto mio cuor me ne ripento, per ciò che io conosco che in ciò ho io fatto troppo contra ogni dovere. Il perchè io vi chieggo mercè, che per gentilezza e per ben comune da questa ciuffa m'assolviate. A combatter troppo sarebbe grande oltraggio, mio cuor nol potrebbe in alcuna guisa sofferire, nè mai sofferto l'avrebbe se di voi avesse auto la notizia che ora tengo. Così dicendo gli si getta a' piedi lagrimoso, e si chiama per conquiso; e gittando suo scudo e sua spada, si rimette in suo arbitrio. Il Cavaliere non sa che si dire: conosce ben che ciò non fa Giron per bisogno, che troppo è lontano dall'esser conquiso. Allora la man gli porge per rilevarlo, e gli dice: Sire, questo onor non ho io meritato da voi, levatevi; ed io vi prometto che per amor di voi, e per vostro sodisfacimento, farò quanto si potrà per ogni via, senza offender le ragioni di questa costuma. Poi che è levato, il Cavaliere che maggior disio non ha che di poterlo conoscer, gli dice: Sire, io vi priego per la fe che voi siete tenuto di portare a tutta cavalleria, e per quella cosa che voi amate

più, che vostro nome mi manifestiate, per ciò che sappiate di vero che vostra maniera mi fa troppo maraviglioso rimanere. E Giron risponde: Sire, tanto sappiate che io sono un cavalier errante non buono ad assai, come io vorrei essere. Io mi chiamo Girone; per avventura alcuna volta mi potete avere udito ricordare. Di ciò riman come sorpreso il Cavaliere, per ciò che bene assai volte avea sentito Giron Cortese nominar per lo più caro e leale compagno, che suo padre Galeotto avesse auto. E come il potè, il dimanda: Se Dio v'aiuti, siete voi il Cortese Girone? E Giron risponde: Così mi cognominò il miglior cavalier del mondo, ciò fu Galeotto Bruni: e incontinenti agli occhi gli vennono le lagrime, sì che più oltra non potè seguire. Allora per certo conobbe Febus che esso era il Cortese Girone, che tutti i cavalieri avanzava d'opere di cavalleria. Altro non fa se non che sua spada e suo scudo gitta via, e la testa diselmata corre ad aperte braccia verso Girone, dicendo: Siate voi il benissimo venuto. Sappiate che non è cosa che io tanto bramassi di veder, quanto voi; e troppo felice mi reputo di ciò che Dio di tanto m'è stato grazioso, e a ragione, per ciò che quando io vi veggo, io posso ben sicuramente dir di vedere il miglior uomo che oggi al mondo viva. E già l'elmo s'avea tratto di testa, come per battaglia finita. E Giron gli dice: Sire, avete voi piaga, onde temiate? Certo fedito sono io, risponde Febus, ma non in maniera che per ciò mi fosse convenuto lasciar la guerra, se altro non l'avesse fatto. Ma sappiate che dell'avervi riconosciuto, che di por fine a nostra nimistà è stato cagione, non potrei io dirvi quanto gioioso me ne senta, per ciò che oltre ad ogni altro benificio, m'ha liberato ben da pauroso e terribile e per me periglioso giorno. Ben posso dir che questo giorno m'avveniva di mia

vita finire, il che questa riconoscenza mi toglie, per ciò che io conosco ben che, a partito del mondo, non poteva lungamente contra durare a così buon cavaliere come voi siete. Vostra gran cortesia vivo mi mantiene. E Girone il priega che non gli faccia tanta vergogna di lodarlo oltre al convenevole. E Febus risponde, che sue parole non ponno altro che diminuir la verità di suo pregio. Vostre altre opere già ha cotanto tempo valorosamente adoperate, vostri gran fatti, vostra sovrana cavalleria, vi dan per lo mondo così vera loda, come la fama il testimonia. Ma di ciò è detto assai; andiamci a riposare, che assai abbiamo e di soverchio affannato. Come giungono al palagio, non bisogna domandar se volontieri son ricevuti, nè la festa che sia lor fatta, per ciò che per onorar Girone, che tutti per fama conoscevano, vanno gridando così grandi, come piccioli: Ben venga il miglior cavalier del mondo; ben venga il fior di tutta cavalleria, Giron Cortese. Di queste tante lodevoli voci arrossava Girone. Smontati, subito per alleggiamento si disarmano, e truovano la piaga nel petto di Febus assai più ria che non istimavano per lo molto sparso sangue, e quella legano il meglio che sanno: e così lo lasciano. Come è Febus medicato, prende Giron per mano, e vassi in una ornata ciambra a seder sopra un ricco letto, e prima che comincino a ragionare gran pensamento soprapprende ciascuna delle parti. E se alcuno volesse di tal pensiero sapere la cagione, io tal la direi. Nel mezzo della camera pendeva una spada buona e bella a maraviglia, la qual lungamente avea usato di portar Galeotto per amor d'Ettor suo padre, che data gliele avea. La qual riguardando sovvenne lor della morte del buon Galeotto, che in tal pensier gli mise amenduni. Dopo lungo silenzio Giron fu il primo a romperlo, dicendo: Ahi, buona spada,

come perdeste nobile signore quel dì, che Galeotto perdeste! Certo, se sapeste farlo, ben avreste cagione di troppo fieramente dolervi, e pianger come fo io d'aver fatto tal perdita, che mai non potrete ristorare. Della colui morte troppo n'è tutta cavalleria venuta in basso stato. Le lagrime di Giron non lascia sole delle sue Febus; e, come per lo duolo ha poter di fuor mandar parole, dice: Ahi, Sire, quanto perdei quel giorno, con tutto il mondo, che mio padre morio! Oh non ricoverevole [1] danno, che mio onor ne patio! Ben dite ver, dice Girone. E se voi sapeste qual gran maraviglia già far gli vidi in un sol giorno, per amor di questa spada, così m'aiuti Iddio come, non volendovi dal ver partir, direste che veramente fu egli la gloria di quanti arme toccarono. Io son colui che presente vi fui, e che in un sol giorno vidi così gran fatti, che io credea ben da principio, se Dio mi salvi, che a malvagio fin dovesse riuscire. Ma troppo più malagevoli imprese potea il valor del vostro padre menare ad onorato fine. Allora comincia Febus: Signor Girone, se egli vi piace, contatemi di questa spada l'avvenimento così da voi maraviglioso tenuto. E Giron dice che volontieri, e comincia sua narrazione.

CAPITOLO LVII.

Come Giron conta a Febus, figliuol di Galeotto, che a suo padre fu tolta la spada in un torneo.

Prima che Galeotto mi ricevesse in sua compagnia, io amava una Dama di maravigliosa beltà. Io di tutto mio

[1] Ricuperabile.

cuor l'amava, e m'accorgea che da lei odiato non era. Fama si sparse che al castello delle Donne [1] si doveva un torneamento fedire. A quel per andare divenimmo compagni Galeotto e io. E come quivi giunto a Galeotto venne veduto mia bellissima Dama, si pose suo cuore ad amarla, e io non me ne avvidi per mia giovinezza. Io veggiendo alle finestre Madama, cominciai a far maraviglie d'arme, tanto che il pregio ne guadagnai. Ma il mio buon compagno avea così gli occhi e il cuore intenti alla colei bellezza ammirare, che per poco pareva uomo aombrato [2], nè più si movea, che se di legno stato fosse. Le genti se ne cominciaro ad accorgersene, e appresso a prendersene giuoco. Dame e damigelle e valletti e scudieri, tutti se ne gabbavano a lor maniera. Io, che sapea d'esser veduto e conosciuto fra gli altri da Madama, a ciò nè ad altro intendeva, ma solo ad acquistarmi onore, ed erami venuto fatto. Pur non erano meno color, che il buon cavaliere uscito di se medesimo riguardavano per maraviglie, che le mie virtudiose pruove. Questi me lodavano, e color di lui si beffavano, che ben valea mille cavalieri fatti come io era. Tanto sopra di lui crebbe la beffa, che, come mi contò chi vide, un valletto si mise a tuorgli la lancia di mano, e fello [3] che non sentì tanto nè quanto. Dopo il quale ebbe uno ardir di levargli lo scudo del collo, e ancor non si riscosse. Pensate come crebber le risa, infino che non vi mancò chi a lui non senziente scinse la spada, e andossene

[1] Questo castello potrebbe supporsi esser quello istesso, che nel Capitolo XVIII è detto delle Due Sorelle, nel quale soleano di frequente tenersi torneamenti.

[2] Attonito, stupefatto: tale è il valore che la nuova Impressione del Vocabolario dell'Accademia, sull'autorità del Boccaccio, e di quella del passo presente, dette pure all'adiettivo *adombrato*, o *aombrato*.

[3] *Fello* per *fecelo* fu detto anco alla pag. 48; e nelle Storie del Segni si legge: *e felli simili a' veri signori.*

via; e così perdè la lancia, lo scudo e la spada senza accorgersene, tanto intentamente bella Dama riguardava. Io vincitor, passando pomposo davanti Madama, ritruovo mio compagno così ingombrato, come ho contato, che nè me vede, nè ode, che il saluto e invito al partire. Allora per isvegliarlo, il prendo per lo braccio, e tanto il dimeno che lo desto. Esso mi riguarda come stupito, e cruccioso mi dice: Perchè mi toglieste di mio dolce pensier? Mal faceste, se Dio m'aiuti. E io gli dico: Sire, il feci per ciò che già passa il tempo di quinci partir. Come, è finito il torneamento? mi dimanda. E io rispondo del sì, e non molto per tempo, che già è passata ora di vespro. Allora si fa più stupido. Io gli chieggo che sia divenuto di suo scudo. Guardasi d'attorno, e truovasi non pur senza scudo, ma che non ha nè lancia, nè spada. Allora adirato mi dice: Signor compagno, oggi mala ventura è stata la mia. Io ho perduto la più cara cosa che io avessi, la mia spada cioè; ma se Dio mi dà tanta grazia che io la truovi appo alcuno, io gliele farò cara costare; e turbato si tacque. Io gran dolor presi di questo accidente, per ciò che io sapea ben che veggiendola, ove che fosse, non rimarrebbe per pericolo di morte, se ben fossino mille cavalieri che la difendessono, di non la voler ricoverare. Io gli domando se in quel castello la notte volea che albergassimo, od altrove. E mi risponde nel castello, per alcuna cosa certa di sua spada spiare: così perdè sua spada. Or vi dirò come la racquistasse. La mattina partiti dal castello, per molte giornate cavalcando non ci avvenimmo a cosa memorevole. Galeotto era così dolente, che in alcun modo racconsolar nol potea, e spada non voleva portare, come che scudo e lancia portasse. Una, non di gran bontà, se ne faceva portare a suo scudiere. E dicendomi che non era

per mai spada portar fuor che la sua, quando io il dimandava come farebbe se alcuno offendere il volesse, esso motteggiando mi dicea, che ben dovea io poco valere, se me e lui a gran bisogno non potessi difendere. E che dove a me non desse il cuor di farlo, o troppo grande sforzo il mi togliesse, che io a lui dessi mia spada, e che mai nol contassi per cavaliere se amenduni non salvasse a sufficienzia. Così meco andava motteggiando.

CAPITOLO LVIII.

Come Giron Cortese conta a Febus la maniera e il grande ardimento, onde Galeotto riebbe sua spada.

Il re di Scozia in quel tempo bandì sua gran corte per la festa di un suo fratello, che il giorno di sua coronazione faceva cavaliere. Noi vi andammo quanto più secretamente potemmo; e io per me non era ancor molto conosciuto fra'cavalieri, che appena due mesi avea portato tal nome. Trovammo che il re, venendo coronato alla chiesa, la spada di Galeotto tutta nuda si faceva avanti portare. Ed era tanta la pompa e la moltitudine, che non si potrebbe narrare. Galeotto subito la riconosce, e lietissimo la mi mostra: e io dico che certo quella è la sua spada. Mia è certo, dice; e tosto mostrerò che è ben mia. Allora torna all'albergo, e in gran fretta veggiendolo armare, non potei fare di non gli dimandare il perchè. Ed esso mi risponde che, solo che io sia oso d'andar con lui, tosto il potrò veder. Credete voi che mia spada, di mio voler, debba rimanere a questo re? Convien che io la riabbia. Già

non mi rimarrò, per tutta sua gente, che io non gli dia ad intender che non è tal, che mia spada possa portare. Come io intendo sua volontà, e considero il gran pericolo, dico: Ahi! Sire, mercè per Dio, non entrate in tanto rischio, dove il vantaggio non è nostro; e pur gran danno sarebbe che tale uomo, come voi, per una spada morisse. Di queste parole concepe sdegno, e come per cruccio mi risponde: Ben fu vero che a quel torneamento, onde aveste il pregio, non vi giostrò alcun prode uomo, che vostro non sarebbe stato. Queste parole mi certificano, più che io non vorrei, di vostra viltà; sì temete, e non vedete il perchè. Io da qui innanzi vi tolgo mia compagnia. Voi mi potreste agevolmente far disnore. Senza altro dirmi fuor se n'esce armato. Io sommamente l'amava e onorava, e mi riconobbi ben che davanti a sì prode uomo, che solo valeva tutto il rimanente del mondo, non doveva io cotali parole usar mai. In tanta fretta mi armo, che prima che giunga alla porta del palagio io l'attingo. Amenduni smontammo, ed esso vedutomi dice: Avete voi preso animo, che a lato mi siete? Tosto me n'avvedrò se voi di vostra prima codardia serbate; alla sola vista ne morrete pauroso. Senza altro far va per la calca de' cavalieri, che già alle tavole s'assettavano. Giunto nel cospetto reale, che con tanta magnificenza sedea, quanta a gran re in così fatta festa si conveniva, prima la cintura col fodero che vi truova si cinge, e poi la spada si piglia, riguardandol tutta la sala senza far motto, per ciò che i più si lasciavano credere che fosse alcun poco savio, che ciò facesse per dilettare il convito. Presa la spada, dice: Re, or vi potete d'altra spada provvedere, che a questa volta alla mia avrete fallito. Io la mi porterò meco a fe di cavaliere. E più vi vo' fare a sapere che voi non siete mica tale, che così de-

gna spada merita: il vostro valor mal le si conviene. E ciò detto subito si parte. E il re come offeso grida vendetta contra colui, che in sua ingiuria la spada se ne porta. Dietro gli corre un cavalier, che alle mense serviva, punto dalla voce reale, e per lo braccio il ritiene. Galeotto con torta vista il rimira, e lo sgrida o che in pace lo lasci, o che per morto si tegna. Colui maggiore sforzo mette, per pur tenerlo. Galeotto salito in ira, veggiendolo disarmato, nol degna di ferrata (1) ferita, alza il ritenuto braccio, e con tauto pondo gliele lascia cadere in capo, che, sostener nol potendo, morto a terra ne ruina. Nè ciò gli pare assai, prende la carogna a due mani, e gittandola avanti al re manda le tavole sossopra, e sì gli dice: Credete voi, Re, e di mia spada in vostra corte, e di me mio malgrado tenere? Ora statevi in pace, sì farete da saggio, che troppo più leggiermente ne potreste morir, che voi non avvisate. E senza altro impedimento, montati a cavallo, ce ne venimmo. Ma già per tutto s'era così alto grido e rumor levato, che tuono non si sarebbe sentito. Alle armi, alle armi, gridavano tutti. A tante voci io pianamente gli m'accosto, e il conforto di forte cavalcar tanto che siamo fuori. Sicuri più alla larga saremo, che qui fra mura ristretti. Esso mi guarda amaramente, e mi dice: Se voi avete paura sì fuggite, o vi nascondete. Per costor non aggrandirei mio passo: e così passo passo se n'andava. Quando fummo alla porta trovammo tanta gente per nostra morte ragunata, che non avea numero: certo non erano men di quaranta migliaia. Esso mi dice: Volete veder gran fuga? Già volontier la vorrei aver veduta, rispondo. Ed esso con la spada nuda dà fra questa vil gente, la quale non prima cominciò ad assaggiar le sue braccia,

(1) Di ferro, o fatta con ferro.

che non altrimenti lo attendevano, che facciano i piccioli uccelletti quei che vivon di preda volante. Tutti si cominciarono a confortarsi di fuggir, dicendo: Fuggite, fuggite da Galeotto. Galetto è senza dubbio. E subito avreste veduta tutta la piazza rimaner senza persona da noi in fuori. E questo fu l'ardimento [1] smisurato, col quale ricoverò sua spada. Allora si tacque. Mentre che i due buoni cavalieri, Girone e Febus, in cotali onorate memorie si trastullavano, per tutto il palagio si festeggiava senza fine, sì per la battaglia perigliosa, che più avanti non era proceduta, e tra per aver per così fatto avvenimento riconosciuto il Girone. Ed ecco un Cavalier che Febus invita di mangiare, dicendo ciò poter molto giovare all'affanno sofferto. E Febus risponde: Di quanto soffersi troppo più d'onor me ne venne, che da prima non avvisai. Quando io mi truovo difeso uno assalto tutto intiero contra il miglior cavalier del mondo, questo ho io per la maggior gloria che chieder mi sapessi, troppo in alto ne monta mia loda. Oltre a ciò non mi domandate come sta mio cuore, quando gli occhi miei si ponno fermar nella più pregiata, e da lor più bramata cosa del mondo. Allora la festa per lo palagio cresce a molti doppi. Quindici giorni dimora Giron fra quelle letizie, non che suo cuore altrove nol traesse, ma per aggradare al Signore. E non acconsentì Giron che suo nome fosse scritto nel terzo luogo fra coloro, che fossino passati al Passaggio periglioso, dicendo di nol meritare in alcun modo, per non aver compiutamente servata la costuma in menare il Signore ad oltranza dopo i venti cavalieri. Il che nè potuto, nè voluto avea, per amor di Galeotto suo caro ed onorato compagno, padre del giovine Signore. Partendosi Girone non può far di non di-

[1] *Ardimento*, sta per *impresa coraggiosa e ardita*.

mandar novelle della Damigella, che seco avea Danain chente fosse; e dentro si gode udendola commendar d'oltre bellezza, e di maggior odio s'infiamma contra il traditor Danain. Cavalca in compagnia d'un suo solo scudier con lo scudo coperto a vermiglio; e per ogni luogo, ove venga, dimanda di Danain, ed orma per molti giorni non ne truova, nè altro che meriti d'esser contato.

CAPITOLO LIX.

Come Giron truova presso ad una fontana Danain e la bella Dama, che cercando andava.

Là verso la fin d'Ottobre capita Giron ad una montagna tutta coperta di bianca neve; ma la pianura era non men verde che di Maggio, nella quale sotto uno arbore al piè della montagna surgea bella e dilettevolissima fontana [1], e appresso sedeavi un Cavalier con alcune arme, e altre s'avea tratte di dosso, e suo cavallo appresso ad un arbore legato. La Damigella, che con lui era, non era di comune bellezza, ma nuova oltra misura. E se alcun volesse saper chi costui si fosse, io dico che senza fallo era quel Danain, e quella Damigella tanto amata da Giron, che per

[1] *Di questa fontana, e di questa battaglia fa menzione Fazio Uberti nel Capitolo cviii, che è nel iv Libro*; così scriveva nel margine del nostro Codice il suo copiatore. Nè errava egli nella fatta avvertenza, però che percorrendo il Dittamondo dell' Uberti, al ternario quarto del Capitolo xxvi, corrispondente appunto all'indicato Capitolo cviii di esso poema, si legge:

« Poi trovammo la fonte in Sorlois,
« Dove fu l'altra non men aspra e grave (*pugna*)
« Tra Danain e Giron le Cortois.

tutto cercava. Come il cavallo di Danain sente quel di Giron, comincia ad annitrire. Amenduni i Cavalieri a quello annitrir si veggono insieme, e si conoscono senza dubbio per la lunga usanza, che insieme auto aveano. Tutto il sangue a Danain si commove; conosce che non può fuggir la più crudel battaglia, che mai avesse in vita sua. Giron subito gli dice: Sei tu qui, Danain? Sappi che lungamente ti sono andato caendo; gran fatica ho sofferto per trovarti, e lodato Dio che io l' ho bene impiegata. E Danain orgogliosamente risponde: Che parli tu, Giron? Credi tu con tue parole di spaventarmi? Se Dio m'ainta d' altro ti farà mestier che di parole. Non sai tu che io son Danain, che ancor non trovai chi mi vincesse? Giron, Giron, non ti lasciar creder che di te, nè d' altrui, paura possa in me entrare, infin che la spada posso tener nella destra. Quando tutto il sangue spargessi, ancor vedresti col solo cuore questo corpo gran tempo durare. Mio cuor non può agevolmente venir men, come stimi. Molto sangue ti converrà gittar, prima che di me ti vegna fatto di poter far tua volontà. Giron risponde: Danain, che ti debbo dire? Tu non mi t' udisti minacciare. Io non sono altrui messaggier, al qual si convegna di minacce usare. Tu sai ben chi sono: non fa mestier che io mi ti vanti. Di te tanto dico che miglior cavaliere non si truoverebbe agevolmente; nondimeno mi convien vendicare la ingiuria, che di quella mia Dama fatta m' hai. O tu ci lascerai la vita, o io ci morrò. Maggior villania e slealtà non fu mai usata della tua. Guardati da me, che, se io posso, io t' uccido: io non ti sicuro fuor che di morte. Non più parole; armati, a battaglia mortal t'aspetto. E Danain dice: Poi che battaglia mi chiedi mortale, e mortal la ti darò. Tosto tosto battaglia.

CAPITOLO LX.

Come il Cortese Girone e Danain lungamente combatterono fra loro a crudele e fiera battaglia. E come alla perfine vincitor Girone il volle uccidere, se non che per cortesia la vita gli dona.

Così dicendo si va a battaglia apparecchiando; e come montato a cavallo in ordine si truova, torna a parlar: Or che vuoi dir, Girone? Io son Danain che ti sfido. A me non m'è nascoso che molto di te credi, che a questa pugna vien tu solamente per soverchio d'orgoglio. Troppo agevole ti vai la vittoria dipingendo. Ma così me ne scampi Dio, come io la ti farò più malagevole parer che non vorresti. E Giron risponde: O Danain, a te par che la cosa debba andar così. Così sarebbe il tuo disiderio, e così la ti vai imaginando, ma tu te ne troverai gabbato al maggior uopo: nè più si parlano. Altro hanno in cuor di porgersi che parole; per altra via cercherà ciascun di lor di rimaner sopra all'altro. Vengono a'fatti, e con tanto empito si colpiscon delle lance, che molto le loro arme, scudi e usberghi ne danneggiano. Non fu alcun di lor così possente, che a cavallo contra il furor dell'avversario si potesse tenere. Quinci sconciamente cade Danain, e quindi non più agiatamente Girone. Vero è che delle piaghe loro assai profonde, più è penetrante quella del corpo di Danain. Ma chi vedesse con quanta prestezza risurgono, non gli potrebbe in parte alcuna conoscer se non per sommamente sani e aitanti. E perchè piggior sia la ferita di Danain, e in se pessima, non è egli per ciò men leggieri

o ardito di Girone, sì dimostra più vigor che a principio non facea. Manca il sangue, e lo spirito animoso sormonta. Come ha la spada impugnata, che te ne par, dice, o Girone? Io pur ti vidi coi piedi ad alto, contra tuo costume. Danain ne fu cagione: egli di molte cose ti farà far che non avvisi. Racconciati l'elmo, e scuotine la polvere, che so che molto vi ti dee spiacere. Se a terra mi gittasti, a cavallo non rimanesti tu; in ciò mi sei stato buon compagno. Il fin mostrerà chi di noi più vaglia. A grande uopo ti fia l'esser valente: se ti vanti d'esser ben fornito a vigoria, il bisogno te n'è venuto dove bene impiegarla. Io son quel Danain che molta superbia ho umiliato, poi che questa spada mi fu cinta. Il simil farò della tua, se di troppo non m'inganno. Giron appena risponde: Alla pruova ne saremo; vedremo come ti saprai schermire. Non per parlar cessa la lor battaglia, crudel quanto si possa imaginare. Per lor si può ben veder come grande amor, subito in non minore odio si tramuti. Danain che ben sa con chi ha da fare, e che tutto il valor di Giron conosce per minuto, si studia di sempre a tempo ferir, che molto possa nuocere. Colpo non vuole in van menar, che conosce ben che non bisogna. Con tanti cavalieri era stato a combattimento, e con tanto apparente disavvantaggio spesse volte, nè mai tanto timore il prese, come a questa volta del solo Girone: ma non fu così guardingo e accorto. E a Giron fa tuttavia più danno che può, e colpi mena sopra la sua usanza, e ancor sopra la forza, che paura di morte forma così sformati, la qual tanto si vede vicina, quanto non è lontano Girone; Girone, che esso senza dubbio ha per lo miglior cavaliere del mondo, e contra di lui giustamente nimico a morte. Vede ben che salvo non ne può riuscir con l'usata sua fortezza; cosa maggior bisogna che nel liberi, e quella si sforza di trovare: e tanto

fa che Giron medesimo se ne maraviglia, nè mai gli pare in tante imprese, nelle quali l'ha veduto, ed ègli stato compagno, che a gran pezza tanto abbia di potere usato; e tanto bisogno mai non è stato. E Giron primo si trae alquanto addietro, dicendo: Oh, Signore Dio, che gran peccato! E Danain ciò veduto e udito, il dimanda: E di che gran peccato? Di te, risponde Girone, che così forte animo, come il tuo, sia fatto albergo di tradimento: e quanto più vo tua fortezza provando, tanto maggior me ne sembra il danno, e mi doglio. Da troppo più in possanza sei che io credeva. Tua forza aveva molte volte udita raccontar, molte veduta; ora una l'ho provata. Bene è da lagrimar che così buon cavalier sia villano, e traditor, e disleal come tu sei contra di me. E che di' tu? comincia Danain. Sappi, che non è così perfetto cavaliere al mondo, che si guardasse da quel fare, per lo qual tu villano e traditor, e disleale, a torto mi appelli. Bestia sarebbe e non uomo chi nol facesse. Di ciò fo io giudice te medesimo. Deh! dimmi per tua fe, credi tu che si potesse alcun trovar così mendico e da poco, che solo a solo essendo con così bella cosa, come è costei, ne la lasciasse partir pulcella? È alcun sì savio che, per tal cagion, non amasse di pazzo divenire? E se qualunque savio ne perderebbe suo senno, che doveva far io pazzo e forsennato? Non ti maravigliar che così tosto ne perdessi mio debole intelletto. Matto era prima che la vedessi mai, ma poi che veduta l'ebbi, tal ne divenni che e te, e me, e tutto il mondo, me ne dimenticai, e posi a non calere. Certo che se dirittamente giudicare volessi non me, ma ne condanneresti te medesimo. Tu sapevi bene dove tu mi mandavi, alla più rara ed eccellente bellezza del mondo. Tu potevi e dovevi bene avvisare che, non essendo io animal senza ragione, sì non mi potrei tener di non amarla, e di non

sommamente disiderarla, e di non prenderne gioia come e quanta potessi. Al fuoco mi mandasti, se io sua natura sentio, e in me sua forza adoperò, ciò è che m'ardesse e quasi in cenere tornasse, non io, ma il fuoco n'è da biasimare. Troppo alto incendio all'anima mi mise d'attorno: io non potei soffrire, io non so che di me divenisse allor che la vidi prima. Il perchè io ti priego che ad ingiuria non ti rechi ciò, che non di mio arbitrio commetto. La colpa non è mia: e se tu pur te ancor ne vuoi scolpare, incolpane la costei sovrana beltà, che primo veder mi festi. Allora rispose Girone: Traditor, se Dio m'aiuti, malvagia fu la tua ragione. Beltà sovrana non dovrebbe di prod'uom, come tu sei, far divenir villano; ma più tosto il contradio adoperare. Buon cavaliere ama di meglio morir, che di condursi ad atto villano. Niente è più lontano dalle lode cavalleresche della villania. E certo se tu ripensassi molto ben a tal cortesia, che usata già ti fu in una tua Dama di niente minor bellezze di costei, troppo gran dislealtà e scortesia riputeresti quella che fatto m'hai. O Giron, subito dice Danain, io t'intendo bene, ma il pazzo non così tosto può far da savio. Se tu a quella volta cortesia festi, tuo buon senno la ti fece fare: e se io ho commesso follia, la colpa non fu mia, ma d'amor che mi costringè. Che sappi di vero che se tu colei avessi per amore amato, come io costei, non altro non averesti potuto far, che quanto amor tuo signore voluto avesse: e così feci io. Tu innamorato non eri: agevole ti fu non curar non amata cosa. Lasciar di non prender la non disiderata, tua cortesia fu di nulla; indarno la mi vai rimproverando. E per conchiuderti, in vero di che che tu mi accusi e riprenda ancor non mi ripento, ed assai m'appaga, che se pur commisi villania, come tu la nomini, ben n'ebbi degna cagione. Non è questa la maggior beltà

del mondo? Io certo non vorrei essere ancora a doverlo farlo [1]: di tanto che io il feci più contento ne sono, e miglior divenuto; sempre da quel punto più m' è piaciuto corteseggiare. L' anima me ne sento ingentilita in mille doppi. Il perchè sicuramente ti dico, che se per tal bisogno m' avvenisse di morire, sì mi terrei di tal morte glorioso, come della più nobile cagion che esser potesse, o che mai ad alcuno errante cavaliere per buon destin toccasse in sorte. Ah! Giron, di ciò non mi biasmare onde io mi pregio, nè t' incresca di mio bene, che m' abbia apparecchiato Dio. E se mai avviene che io ti mandi ad alcuna mia Dama, fanne se ti parrà quanto io feci della tua. Sì ti prometto, da me non udirai questi rammarichii, ma non te ne verrà oncia meno d' amore. Certo tuo pensier mi par da invido compagno, che dell'altrui piacer si duole. Or non basta la passata ingiuria ancor durante, grida Girone, se non v' aggiungi gabbi? Ma dell' una e dell' altra offesa tosto sarà aspra vendetta. Vedremlo, risponde Danain, che che tu ti faccia, sì non potrai la cosa frastornare: e per molto turbato che ti mostri, sì non per ciò credo io che tal persona come sono io, e tu medesimo il confessi, volessi per femina mettere a morte, specialmente non essendo essa tua moglie, nè pur di lontano parente. Tosto te n' avvedrai conchiude Girone, troppo d' indugio te n' ho dato: se io nol fo, non mi tener per cavaliere. Rincominciano la fiera mischia. Pensate quali colpi escono da così cruccioso animo, da così forti braccia, come quelle di Girone. Ben lo sanno tutte le arme di Danain, e le membra, sotto a quelle, non se ne vanno assolte. Non molto dura l' assalto, che negli

[1] Riguardo al pronome *lo*, usato talvolta più a vaghezza di parlare, anzi che per bisogno di esprimere, può vedersi quanto è detto alla pag. 90, Nota 2.

occhi di Danain fiammeggia il suo sangue sopra la spada di Girone, di che il cuor gli comincia a sbigottire; ma sembiante non ne mostra, anzi più fiero fiere e rifiere [1] a tutta forza addosso Girone. Punto nol risparmia, molto si studia di tempestarlo: e ben l'aiuta sua spada buona e tagliente, quanto in tal caso si possa bramare. Le arme di Girone ponno bene in brieve render testimonianza della bontà della spada e del braccio che l'adopera. Tale è la crudel tenzon fra loro: di pietà, o di passata amistà così grande, ogni ricordo è fuggito da loro. Mai così buoni amici non furono insieme, che ora non sieno troppo piggior nimici. Danain ben si sforza di Giron condurre a morte, tali sono i colpi che gli dona. Ma tanta giustizia in quel piato si serva, che cosa non può dare alcun di lor, che subito altrotale non riceva. Ma a Giron, sì come offeso, si fa troppa lunga la vendetta. Tanto gl'incresce che troppo si prolunghi: a noia e ad onta sel tiene. Conosce tuttavia meglio qual sia Danain, e di quanto soverchievole forza abbia mestier chi ne vuol rimanere al di sopra. Il perchè esso spende tutta la sua, niente se ne riserba. Ogni poter, ogni consiglio, ogni altr'arte mette in uso, che ben gline pare esser giunto al bisogno. A qualunque d'essi si fossino volti gli occhi, per perdente s'avrebbe con gran compassione potuto giudicare: così era ciascun d'essi maltrattato, di molte piaghe piccole e grandi sanguinoso, che maraviglia avrebbe porto come contra un piccolo fanciullo potesse durare. Ma tanto è il lor coraggio e l'animo che mostrano di tutto ciò assai poco curare, anzi pur non s'accorgono se feriti sieno, o no: così ogni altra cosa è di lor mente partita, fuorchè d'offendere il nimico, e di non tralasciare di martellare. E tuttavia vanno con mordenti parole l'ire sfogando

[1] Nuovamente ferisce.

e attizzando. Dice Danain: Tu non mi risguardi punto; il simile farò io di te, se mio sangue fai fuor salire, anco il tuo spiccia da larga vena. Se tu mia morte procuri, io primier la vita ti torrò. Io ti voglio da tanto onorar, che primier ne vadi a morte. A duro giuoco giuochiamo, dove senza dubbio l'un di noi, e forse amendue, vi perderem la pelle. Poi che il secondo assalto tanto procedette, che più non poteva alcun di lor poco nè molto, Giron menando diversissimo colpo si ritira, dicendo: Oh Dio, che peccato! E Danain che non vuol che alcun vantaggio abbia, come con non minor percossa gli ha risposto, ritrattosi ancora esso, dice: Or siamo pari. Ma perchè diceste, oh Dio, che peccato? E Giron risponde: Quando io considero nostra battaglia, che ben senza dubbio è delle più ragguardevoli, che mai fosse fra due altri cavalieri in questo reame, parmi gran danno che molti occhi non abbia per testimoni del nostro valore, sì che per lor dopo noi memoria meritevole ne rimanesse. Noi ci siam soli, chi la farà sapere al mondo che verrà dopo noi? Questo, gran peccato mi sembra. E Danain risponde: Che disideri tu miglior di te a questa cosa e vedere e sentire: non è assai che vi sia presente il miglior corpo del mondo? Ciò è ben senza fallo il tuo, e di ciò potresti ben tu dire a ragione, oh Dio, che peccato! che certo gran danno è che così tu tosto muoia. Come, dice Giron, credi tu pur dunque che così tosto perir me ne convegna? Sì certo, risponde Danain, questo giorno medesimo. L'ultima tua fatale ora è giunta; ben puoi tu dire che malavventurosamente per te nacque questo dì. Ecco la mano, ecco la spada che'l farà, ecco Danain che la vita ti caccerà del cuore. Allora prese a dir Girone: O Danain, le tue parole mi manifestano assai bene che tu del tutto hai perduto lo 'ntelletto. Adunque sei sì folle, che ti lasci cre-

dere di potermi a fin menare? Già non tolgo [1] che ottimo cavaliere in forza corporal non sie tu; ma già tal non sei che da te debba Girone di morte temere, se grande sventura nol facesse. E di più ti vo' far certo, non per punto vantarmi, ma per solo vero dire, che se contra me tale venissi tu fresco e riposato e del tutto sano, sì non te ne potresti salvare. Troppo fieramente erri, Danain. Mal m' hai in cotanto tempo conosciuto, male ancora a pruova mostri di sapere altrui conoscere. Non sai tu che io son Girone, che, dopo la morte di Galeotto Bruni, mai non trovai maggiore in armi? E ciò non sarai, ben te ne assicuro. Ritorniamo omai a nostra battaglia, e d' una cosa ti voglio accertare, ch'è questo l'ultimo riposo che mai più sie tu per prendere in vita, se già molta pietà non mi travolge il cuore; perciò così lungo te l' ho concesso. Questo terzo assalto morte non dubbia ti reca. Or fa' quanto tu puoi per non morir. Vedi Giron che te la porta. Così parlando addosso gli s'avventa, e di tutta sua forza sopra l'elmo il percuote. Che ve ne debbo dire? Tale è la botta, che Danain mai non ebbe simigliante: forza è cadere a terra stornito [2] in ogni senso. Giron non lo abbandona, sopra gli si lancia dispettoso, l'elmo a viva forza di testa furiosamente gli schianta, e da se lontano nel gitta. Poi la cuffia del ferro sopra le spalle gli abbatte; e niente di ciò sente il misero Danain. Come rivenuto apre gli occhi, e la testa del tutto disarmata si truova, e sopra si vede così forte nimico, non è da domandar se la morte innanzi viva viva si scorga [3]. Pensi ciascuno quanta paura il prenda: e Giron

[1] Non nego.

[2] Stordito.

[3] Le parole *si scorga*, da noi aggiunte a compimento del senso, sono quelle medesime, che, richieste da un egual concetto, vediamo essersi usate nel presente romanzo.

gliele accresce dicendo: Che parti, Danain? Ove è quel tuo cotanto orgoglio? Pur sei nelle mie mani, senza morte non ne uscirai, stanne sicuro; così viva io. E con le parole gli fiede la nuda testa col pome della spada sì, che lungi ne salta il chiaro sangue vermiglio. Pure ancora vivo, dice Danain. E Giron risponde: Ora ora nol dirai. E nol dica, risponde Danain, tanto m'è morte, come vita. Almen non morrò disonorato, morendo per le più valorose mani del mondo. Assai di loda me ne verrà, quandunque si saprà che da te tanto abbia potuto mio corpo guardare. Così non parlavi testè, rimprovera Girone. Per le tue mani, secondo il tuo cianciar, mi conveniva morire. O Giron, d'animo non parlava [1], dice Danain: ben sai, che io ti conosco, e che mia forza non riputai mai da potere stare contra la tua. Mio pensier fu di smagar [2], se potuto avessi, tutto tanto ardire in alcuna parte, e dalla battaglia meco sconfortarti. Non perciò riman Giron di fargli nuovo sangue uscir del capo pur col pome della spada, sì che Danain sel mette a pregar per Dio, e per sua tanta cortesia, che con tanti colpi nol voglia stracciar [3], ma con un sol tanti suoi dolor finire. Sì a pietà mi conterò, dice Danain, l'ancider tosto. Nè di vita ardirei io di pregarti, ottimamente avendo meritata morte, offendendo in tale tal cavaliere, e tale amico, come tu m'eri. Sol per tua tanta umanità ti presta, morte ti richieggo. Alla confessione del suo peccato, alla memoria dell'antica amistà, al considerar dello stato, nel quale così pro cavaliere, come Danain, sia condotto di tosta morte contare a gentilezza, il cuor del Cortese Girone

[1] Con persuasione, o schiettezza, io non parlava. V. pag. 168.

[2] Vuole il contesto che *smagare* prenda qui il valore, datogli dal Buti, di *minorare*, *diminuire*.

[3] Anco dal Barberino, scambiatasi la *z* in *c*, secondo l'uso avvertito alla pag. 3, Nota 2, fu detto *stracciare* per *straziare*.

si va tutto mutando, par che di Danain v'entri alcuna pietà, non sa che si faccia se vita gli dona, o morte. Il suo appetito vuol che vendetta disiata e dolce prenda della grande ingiuria che gli fece; sua cortesia, e suo valor cavalleresco, non si può accordare a tal cavalier levar dal mondo. Infamia ne teme se mai si risapesse. Così va pensando Girone, nè lascia con tutta sua forza suoi colpi cader sopra la testa di Danain. Al fin si ripone in atto, come se finir la volesse, tagliandogli la testa. E Danain, che tanto è travagliato, e a tal condotto, che appena si può di luogo rimutar, non che contra tal cavalier come Girone fare alcuna difesa, come quello atto vede, e che Giron vibra a sua morte la spada, non è maraviglia se di morte teme, troppo vicina la si scorge. Adunque si lascia così parlare: Ah! Giron, mi vuogli tu uccidere? Così ti doni Dio ciò che più brami, come di mia morte disnor te n'attende. Ben sai ancor tu quanto di danno ne sia per ricever tutta la presente cavalleria. Me non dovresti uccidere, ma amor, per tua offesa vendicare. Esso fu che il mal consiglio mi diede; esso fu che tutto il misfatto commise. Ah! cortese e valoroso Girone, a te non s'appartiene di riguardare ad altro che al dever di cavalleria, che sai ben che non consente che cavaliere altro uccida, se non con l'arme in mano difendentesi [1]. Cavaliere sono, e non mica di quelli, che tal nome disonorino, ciò ti puoi tu ottimamente sapere; non men per tuo onore, che per mia salute, così ti ragiono. Girone a queste parole tanto ne sente il duolo, che le lagrime non asconde; e, come può parlar, gli parla in cotal forma: Sappi, Danain, che mio gran disire è di levarti questa indegna vita; e certo quando pure a mio ap-

[1] Questo lodevole costume, avvertito anco nel margine del nostro Codice, fu già ricordato nel Capitolo XXXII.

petito mi lasciassi tirar, sì non avrei onde biasimo temere. Ben te l'hai meritato, traditore. Dall'altra parte, perchè tanto offeso m'abbi, sì conosco quanto a danno tornerebbe a cavalleria tua morte; adunque vivi. Per amor di lei, per tuo rispetto ciò non fo punto. Di tanto benificio non ne saper grado fuor che al mestier cavalleresco. Altro non dice, se non che la spada nel fodero rimette. Or chi non sa quanta dovesse esser l'allegrezza di Danain veggiendosi di morte a vita ritornato? Tanto è allegro che di sue tante piaghe, e di tanto sparso suo sangue niente gli sovviene. Pure, per alquanto pacificarsi il suo Girone, si mette a domandarlo: Sire, come vi sentite? Ed esso, ancora sdegnoso, risponde: Niente, fa a voi o male, o bene, che io mi senta. Sappiate che giammai mio amor non tornerà verso di voi. Di tanto solamente v'assicuro che mie mani non saranno consapevoli di vostra morte, se nuova cagion non me ne prestate. Ma dove prima di me v'avvegna di morire, io niente me ne curerò, nè per quanto vivrete a benificiarvi sarà mai disposto mio cuore in cosa alcuna; e ben siete stato in sul morir di questa spada. Giron si fa trar l'elmo e la cuffia, e si truova il viso tutto gonfiato per molti colpi del pome della spada di Danain. E non pertanto fattosi alla Dama, la dimanda come stia. Ed essa piangendo risponde: Sire, non come vorrei, molto di vergogna m'è avvenuto per amor di voi. Ed esso la conforta: Cara mia Dama, assai me n'increscc, e ben come voi medesima avete potuto veder tosto ne avrei fatto la degna vendetta, se non fosse stato timor d'infamia di crudel fellonia. Poi domanda suo scudier se altra volta era stato nel paiese, e se vi sapea alcun ricetto, dove per fino ad una settimana potesse fermarsi per santà ricoverare. E colui risponde che assai vicino è un Monistero, dove spesso so-

gliono riparare erranti cavalieri con molto agio, ben veduti e ben serviti da' Frati di là entro. Adunque gl' impone Girone tosto sii là, e spia se per me acconcia stanza vi potrebbe avere. Ed esso subito al comandamento di Signorso in via si mette. E Giron più di riposo bisognevole, che d' altro, a prenderne si va presso alla fonte. Assai son le sue piaghe, e poco il sangue, e per conseguente tanto poca la forza, che a gran pena si potrebbe in piè tenere, se suo forzoso cuore nol vi reggesse. Talvolta gli occhi alla Dama volgeva, e talvolta a Danain. Danain tanto odiava, che di ucciderlo non sa come si tegna; e nondimeno veggiendol così mal concio, che gline pare in caso di morte, tanta compassione gline viene, che non può far di non levarsi di là, dove posava, e di venire a confortarlo. Come stai tu, Danain? E Danain risponde: Tu tel puoi vedere. Io ne muoio, e tu potrai ben dir d' aver privato il mondo della mia prodezza. Ma che mi val lodarmi, ed appo te è indarno, che mi conoscevi: nè altro testimonio ne chieggo che questa ultima mia pruova. Or parti di molto aver nella mia morte giovato al secolo, d' avere avanzata e inalzata la tua tanto diletta cavalleria? Ancora n' avrai tu da lagrimare, e d' accusartene per crudele. Puoi tu altro dirne? Girone, tu vedi bene come io sto; non t' accade domandarne. Vedi il lago del mio sangue, goccia non me ne rimane in corpo: altro non sarà di me che morte. Or chi mai avrebbe potuto credere che le mani del Cortese Girone dovessino tuor vita a Danain? Queste parole udendo Girone, e la gran copia del fonduto sangue riguardando, sì gran cruccio ne comincia a sentire. Tardo pentimento al cuore gli viene, e così ne ragiona a Danain: Il mal che hai, tu medesimo tel procurasti. Troppo fu agra la pena al mio peccato, risponde Danain. E se costei tua moglie fosse stata,

che più ne dovevi tu fare? Tu me n'hai morto, biasimo te n'aspetta: più a ragion il villan Girone per l'avvenire ne sarai cognominato, che per l'addietro il cortese non fosti. Pare a Giron che del tutto non dica bugia Danain, il perchè mutolo non sa che si dire. Tutto il disarma, e le piaghe va considerando ad una ad una; e tanto fe' che il corrente sangue da quelle ferma. Poi torna alla fontana a sedere, e sì sanguinavano ancor le sue ferite, quando la sua cortese mano avea quelle del suo nimico asciugate.

CAPITOLO LXI.

Come Girone condotto da una voce venne a trovare una Dama, che gran duolo facea, per avergli portato via un Gigante il suo cavaliere.

Mentre si sta così attendendo Girone ode una voce di verso una piccola e vicina selva, e conoscela senza dubbio per voce feminina; ma per ciò che molto stanco si sente, al primo suono non surge, ne s'accorda di quindi partire, come che quella voce gli avesse punto il cuore a farlo salire. Ma come un'altra volta l'ascolta, troppo maggior che la prima stato non era, subito montato a cavallo, tanto pervenuto alla foresta per quella cevalca, che davanti sotto uno arbore si vede una Dama, la cui forma era da molto stimare. Essa era colei che quei così alti stridi metteva, e mostravasi così dolorosa, che di più non si potrebbe immaginare. Giron Cortese salutatala, le ne dimanda la cagione. Ed ella tuttavia piangendo risponde, che ben l'ha grande, perciò che dice qui propiamente, dove ora siamo, ho per-

duto uno mio cavaliere. Esso era cavaliere d'alto pregio e d'alto affare: e sì l'ho io disavventurosamente perduto. La costui perdita mi colma del cordoglio che voi vedete. E dimanda Giron come ciò sia stato. Ed ella comincia: Sire, dovete saper per verità che io l'ho perduto per lo più strano accidente, che mai udissi a persona contare. Noi eravamo qui smontati; a molto sicuri ci tenevamo, e mentre che a diletto ragioniamo, soprapprendeci un Gigante con una mazza in collo, della qual mai non vidi la maggiore. Subito piglia il mio Cavaliere, e con quella agevolezza via se nel portò, con che voi un fanciullo d'uno anno fareste. Esso a tal punto se n'andò che nol rividi poi; e sì se ne portò mio Cavaliere, e ogni mio bene. Questo è il dolor, onde ne muoio. Giron molto maraviglioso domandale a qual parte il Gigante se n'andasse. Ed essa raddomanda a che curi di ciò sapere. E quando intende che vorrebbe seguirlo per lo suo Cavaliere ricoverarle. Ah! gli dice ella, indarno ve n'affaticate, più tosto ne potreste perder vostra persona, che la colui racquistare. Non men di voi farebbe, che di colui si facesse. Ben era esso cavalier da guardar suo corpo contra ogni umana criatura, che possibil fosse per altro cavaliere. Nondimen tanto la priega Giron, che essa la via gli mostra, molto nondimeno tuttavia consigliandolo a starsi in pace. Per quella si mette Girone; ma non è vero che il Gigante possa trovar per molto cercar che ne faccia. Dopo molto aggirarsi infino ad ora di nona torna nel medesimo luogo, dove la dolente Dama lasciata avea, e truovala ancor niente sazia de'lamenti, li quali parea che da che cominciò sempre fosse andata crescendo. Ritornato Girone le dimanda se altro ha inteso di suo Cavaliere. E mentre il niega, viene agli orecchi di Girone un gran grido di donna, e pargli senza dubbio, che di là venga, dove Danain avea

lasciato; e subito comincia a temer che lor non sia alcuna sventura avvenuta. E inteso da quella Damigella che non è questa la prima volta di quel suono, e che già ha gran pezzo cominciò, tanto le sa dir Giron promettendole, come abbia veduto che la voce si voglia, di metter consiglio al suo affare, che le persuade di seco andare verso quel romore.

CAPITOLO LXII.

Come quel medesimo Gigante, che via avea portato il Cavalier della Dama, ancor ne porta Danain, e Giron liberò l'uno e l'altro.

Così di compagnia se ne vengono alla fontana, dove era rimaso Danain. Ma come la Dama che con Danain era restata vede Giron, gli si lieva contra a gran gridi piangendo: Ahi! Sire, perchè avete voi tanto indugiato vostro ritorno? Quasi di paura morta m'avete trovata. Perchè? dimanda Girone. Ed ella, or guardate dove è Danain. E come per tutto riguardato nol vede, dove sia, domanda. Ed essa, dove è? Ehi, Sire, certo egli è bene a tal luogo, che da lui per mai sempre siete disbrigato. Ed esso si fa contare il tutto come poco avanti v'era capitato un Gigante, il più terribile che mai fosse. Come Danain si pose in collo, e via nel portò più leggiermente che lupo mai piccolo agnello. E nel partir detto le avea che punto muover non si dovesse, per quanto cara la vita aveva, che tosto ritornerebbe per lei. Si non era ancora tornato, ma tuttavia aspettandolo, si maravigliava bene come di paura morta non fosse. Giron per istupor non sa che si dire: argomenta

bene che un medesimo sia il portator di Danain con colui, che la Dama sua compagna così dolorosa avea privata di suo dolce amico. E dopo alquanto sopra ciò aver pensato, torna a domandar a quella Dama come possa esser che colui ne porti Danain. Ed ella più minutamente il tutto gli riconta. E al fin dice Girone sì forte, che ben chiaramente il può intender la Dama: Per Dio, se io comportassi che il miglior cavalier del mondo in questa guisa men venisse, potendol soccorrer, sanza dubbio a crudeltà mel conterebbe il mondo tutto. Così detto si fa mostrar la via alla Dama, per la qual s'era messo il Gigante. Ed essa gliele mostra, confortandolo che il Gigante non può di molto esser lontano, conciossiachè molto nel gravasse Danain. Ed era vero che non molto fu per quel sentiero proceduto Giron, che si scorge davanti il Gigante sotto uno arbore, che Danain avea diposto sopra la neve, e mostravane d'averne in portarlo sofferto molto affanno, per ciò che Danain oltre all'essere di grosse membra e compresse, sì più pesante era per non più d'alcun movimento potersi atare, che se del tutto fosse stato senza alcuno spirito vitale. E subito visto Girone il Gigante lo sgrida ben dalla lunga: Tu sei poco savio che per altrui paese, senza piacer del Signor, vai cavalcando. Sappi che questa contrada è mia, e quando mi chiedesti licenzia di calpestarla? Che vai tu cercando altro che mala ventura? E Giron, che bene il riconosce per lo rubator de'cavalieri, gli risponde: Te solo cerco, e non altrui. E con queste parole se ne va verso una montagna, e in quella alquanto poggiato, lasciatovi il cavallo, se ne torna smontando verso il Gigante a nuda spada. E il Gigante gli viene contra con la mazza alta a due braccia, avvisandosi ben con quel solo colpo di finirlo. Ma Giron, che ha il vantaggio dell'alto, addosso al Gigante dì

smisurato salto s'avventa, e urtal sì crudamente e sprovveduto di tutto il corpo, che rivescio a terra il distende; e la mazza gli esce di mano. E Giron subito alla mazza corre, per sua spada non contaminare e avvilire in così disonorato sangue, la quale si ripone nel suo luogo. E conoscendo il Gigante spaventato, e a ragione, sopra gli si lancia con quella mazza ad alto gridando: Villan, tu sei morto. Tua ultima ora è giunta. Colui che sa bene che, se quel colpo riceve, non ha da temer del secondo, subito si ritira, sì che la mazza scende in vano senza punto toccarlo. Di ciò è forte turbato Girone, sì non vuol più indarno colpire, per ciò tanto addosso gli si gitta, che sopra le reni percotendolo il distende in terra quanto è lunghissimo. Esso altro non può far che metter alti stridi, ma del rilievarsi ogni sforzo è nullo. Allora gli grida Girone: O il cavaliere mi rendi, che prima oggi rubasti, o la testa ti taglio. E come vel renderei, risponde colui, che pure in piè non posso dirizzarmi? Per sempre magagnato m'avete. Adunque poi che più niente sei per valer, meglio ti tornerà, dice Girone, che la disutile vita ti tolga. E cacciandone la spada, fa sembiante di volerlo dicapitare. E colui che conosce che bene il può fare, solo che voglia, dice: Ahi, Sire, mercè! Non m'uccidete, ancora potrò guerrire, sì farò io tutto vostro volere. Il cavalier mi renderai? domanda Girone. Ciò non potrei, risponde il Gigante: sì vi mostrerò come certamente per voi medesimo il possiate avere. E gli comincia ad insegnar che monti sopra la montagna per le fresche orme, sì si condurrà ad una caverna, dove il truoverà legato i piè e le mani senza alcuno altro nocimento. E Giron, lasciatolo, prima se ne viene a Danain, e il dimanda: Potreste cavalcare? per ciò che, dell'attendermi che qui rivenissi, a te non ne potrebbe che danno venire. Se io vi monto, come che

molto male stia, pure a cavallo mi terrò. Credo io, risponde Danain. Tanto fa Girone che sopra il suo cavallo il mette, e gli dice che vada ad aspettarlo a quella fontana, onde il Gigante il portò via, per ciò che ad esso conviene d'andar per uno altro cavaliere diliverar, che non in altra maniera che lui avea rubato il Gigante. E Danain ne lo sconforta assai dicendo, che appena può esser che alla montagna non sieno altri Giganti, e che non sa come contra lor si potrà difendere, essendo di tanti combattimenti tutto il giorno assai stanco. Ma Giron dice che, a quella volta, non può udire i suoi consigli. E, inviato Danain al primo luogo, si mette a piè a poggiar (1) la montagna. E in vero di tanta fatica durata, di tante piaghe che avea, e di tanto sparso sangue era in modo fievole, che non molto leggieri montava. Pure alquanto di conforto gli porgevano le pedate del Gigante, che truovava; sì gli parea che potesse essere che bugiardo non fosse. Per quelle al fine giunge alla spilonca disegnatagli dal Gigante, e truovavi il Cavaliere quale appunto colui divisato l'avea. Tanto grande era la statura del Girone, che quel misero Cavaliere, come sel vide avvicinare, immaginò che fosse esso ancor della schiatta maledetta de'Giganti, compagno, o parente, del suo rubatore. Il perchè gli dice: O malnato mostro, uccidimi tosto. Giron s'accorge onde suo error proceda, e sorridendo il conforta, dicendo che non dubiti. E colui, che non crede che parli se non per gabbo, piange ad amare lagrime, dicendo: Or tosto si finiran miei dolori, tosto la testa mi leverai dallo 'mbusto, e altramenti non mi saprai liberare. E Giron, consolandolo che sì saprebbe, gli comincia i piè e le mani a disciogliere; e come l'ha sciolto, gli dice che seguire il debba, che a sua Damigella il vuol restituire. Sono io

(1) Salire.

adunque liberato? domanda il Cavaliere. Sì siete veramente, risponde Girone. Ah! Sire, comincia colui, così m'ainti Iddio come vostra alta persona mi vi fece creder e temer per gigante. E Giron gli conta come non è punto gigante ad altro che al corpo, sì alle maniere è cavaliere errante; e come inteso da sua Dama di ciò, che offeso l'aveva il Gigante, s'era mosso ad aiutarlo. E colui benedice l'ora che tanta bontà nel mondo nacque, e tutti suoi magnanimi pensieri. E così lieti se ne ritornano dove ancora giaceva il Gigante senza punto rimutarsi. E come quel Cavaliere il vede, non può far di non dire: Ahi! Sire, ecco quel diavolo: chi l'ha così ben concio, come merita? E tutto partitamente gli racconta Girone. Ahi! Sire, dice quel Cavaliere, volete voi far gran cortesia? Tagliate la testa a questa fiera, o datemi vostra spada che io gliele taglierò. Certo, se vivo il lasciamo, saremo cagion del danno di molti prodi uomini. Ma Giron non vi s'accorda a quella volta, dicendo che se altra volta vi tornasse, e nol trovasse mutato di suo fellon costume, sì gli farebbe suo diritto. E lasciandolo, tanto camminano così a piè come sono, che giungono alla fontana, dove prima era tornato Danain, ed eravi ancor quello scudiere, che Girone avea mandato a cercargli ricetto per soggiornare alcuni dì. Lo invita ad andare a casa una cortese vedova, la qual, dice, che troppo volontieri il riceverà per amor de' cavalieri erranti. Ma Giron prima volto a Danain tali parole gli favella: Danain, tu sai la grande e vituperevole ingiuria, che fatta m'hai poco ha, e tu sai quale cortesia oggi per due volte usata t'abbia. Tu di tutto ciò sai se vero dico, o no. Di benificio che fatto t'abbia da te non attendo, nè voglio, guiderdone alcuno, per ciò che per tuo amor nol feci, ma di cavalleria. Che ti debbo dire? Tanto offeso m'hai, che del tutto rifiuto, per

quanto ci vivremo, tutta tua compagnia. Guardati, per quanto ami la vita, che oggi due volte t'ho donata, di non esser meco in alcun luogo. Così detto, senza risposta attender, prende congedo dall'altro Cavaliere, che dalla spilonca tratto avea, e già reso a sua cara Dama. Chi si fosse questo Cavaliere bene a suo luogo vi sarà detto, che con Danain se n'andarono ad un Monistero non molto lontano. Ma Giron seguì suo scudiere a casa la gentil vedova, ed era seco la Dama, bella cagion dell'odio fra lui e Danain, il cui nome fu Bloia; la quale il medesimo anno partorì di Girone un fanciullo. Costui, come crebbe, seppe di musica ciò che cavaliere ne potrebbe sapere. Cantava e sonava con gran maestria: e fu di forza corporale sopra modo fornito. In somma fu cavalier di gran pregio, se non che uccise una Dama per sua crudeltà, ed altre simili cose troppo lontane dalla paterna cortesia adoperò sovente. Il che il fece in ciò minor del padre; per altro non punto da lui perdeva [1]. Il suo nome fu Bruno nero: e fu chiamato nero, non perchè nero fosse suo colore, ma per ciò che non aggiunse alla mirabile candidezza del suo genitor Girone; del quale più ora non vuol parlar l'Autore, ma delle cose del buon Cavalier Senza paura.

[1] Non gli era cioè di niente inferiore.

CAPITOLO LXIII.

Come il re di Strangorre, cognominato il buon Cavalier Senza paura, entrò con suo scudier nella valle di Servitù, onde era signore il negro Nabone.

Cavalcando il buon Cavalier Senza paura, che fu re di Strangorre, pervenne allo stretto di Sorelois, e non era con lui persona del mondo, da un suo solo scudiere in fuori. Quivi era il sentier così stretto, tagliato nel monte asprissimo, che a due cavalieri insieme non poteva ad alcun modo far luogo, ed era ancor per altro malagevole troppo. Per così fatta via, e ancor piggior, per ciò che non tutta continuava ad esser nella roccia formata, era ben per due leghe camminato, quando s'avvenne ad un gran marmo, che traversava il cammino, ed era in quello intagliato di vermiglio cotal parola: « *Lasciate ogni speranza voi ch'en-* « *trate. Quinci non ritornerà mai persona infin che il buon* « *Cavalier, che dee per amor morir, ci verrà. Qui è il pas-* « *sar senza redìta* ». Ma quello animoso, poi che letta l'ebbe, mostra di niuna fede prestarle, se non che fossino così fatte le lettere per ispaventar vanamente gli erranti cavalieri. Ciò non avea fatto il suo scudiere, che ancora esso era di tale scrittura intendente; anzi accorgendosi che il suo Signore è disposto, non ostante tale ammonizione, di pure oltre passar, molto se ne sconforta, e s'ingegna da cotal pensier di ritrarlo, spesse volte ricordandogli il tenor dello scritto per verissimo; e che senza dubbio troppo gran danno sarebbe di lui, che cotanta virtù così si seppellisse,

che non potendo più mai nel noto mondo risplendere, come spenta vivendo fosse. Così parte lodandolo, parte spaventandolo, mette ogni ingegno di rimuoverlo da quel passaggio; ma tutto in vano. Esso ridendo gli dice: Come sei folle, se avvisi tu che tanti passi abbia spesi per qui giungere, e ora per morte minacce voglia partirmi senza il fin veder di quel, per che ci venni: troppo sei errato. E il valletto non fina di forte lagrimare, dicendo: Certo, Sire, il cuore mi va pessimamente indovinando che se voi vi entrate, che mai non ne uscirete; o vi morrete, o sempre prigion vi rimarrete. Io certo, qualunque ventura vi sia apparecchiata, ho da esser con voi. Io amo meglio di con voi morir venendo, che di lasciarvi per mia vita dover salvare. E così volendo il suo Signor si mette a cavalcare innanzi. Passa il letterato [1] marmo, e la via non agevolisce punto, più tosto ne piggiora, tanto che sono ad una torre, che lor si mostrava da lato sopra aspre rocce posta, bella e ricca molto, ed era fortissima a maraviglia. Sotto le si passava, nè avea porta che l'entrata serrasse alcuna. Assai si maravigliano che a così nobile abituro non iscorgono persona. E appena erano oltre passati, che dopo lor si disserra da alto una porta di ferro, che con tanto romore scende a basso a chiudere loro il ritorno, che minore se n'ode assai del tuono, sì che lo scudier ne comincia come foglia a tremare, dicendo: Ahi! Sire, or ben potete chiaramente veder come siamo prigioni. Voi nol mi voleste creder quando giovar ci poteva. Ora più mai non torneremo. Così piangeva la sua sventura il misero valletto, maladicendo l'ora che ci nacque. Come fu chiusa la via del ritorno, allora a tutte le finestre della torre si mostrano genti assai, che gridavano: A Dio, cavalier prigione, mai più non n'uscirete.

[1] Avente lettere intagliate, o scolpite.

Andate pure avanti, sì ne vedrete il fine. Colui che mai non temette cosa, che avvenir gli potesse, i loro schernimenti niente stima, e segue suo viaggio, e si procura in vano di quetare il duol di suo scudiere, e d'asciugare i pianti. Esso non ne vuol pace, dicendo che di mal punto vi venne a morir, ed a perpetua prigionia. Quivi era alta montagna e disandevole per tutto, sopra la qual poi che non senza molto di fatica condotti si furono, volgendo gli occhi a basso, veggono bellissimo piano quasi Val Chiusa, cinta di monti d'ogni intorno. Dentro erano castelli e villaggi e abitatori senza numero. Che ve ne dirò? Se il paese avesse auta libera uscita, non era il più dilettoso al mondo. Ma come v'eri, il partir non era in tuo poter, nè congedo impetrar se ne poteva. Il buon Cavaliere di così nuova e piacevole contrada prende assai di conforto, e al valletto dimanda che gline paia. Bello è, dice egli; ma a me non piace, sì che mai l'avessi voluto vedere. Deh! fossimo a Camalotto, e tutto questo bel paese fosse arso e distrutto. Or non tanto sbigottir, gli dice quel franco cuore, certo tosto te ne metterò fuori, se fortuna non m'è troppo nimica. Ah! Sire, risponde lo scudier, se con cavalieri aveste da fare, non punto mi perderei d'animo, a vostro valor ripensando. Ma che vi potrà giovar contro le strade chiuse così forte? Ora era la scesa della montagna così scondiscesa, che ne sono costretti a scender da cavallo; e pervenuti a valle vi truovano una altra torre in tutto simile all'altra. E sotto quella si passa non meno, e non meno serra loro il ritorno d'alto caggente ferrata sbarra con tanto tremoto, che i cavalli tutti se ne riscuotono, e lo scudier raddoppia i guai, dicendo: Sire, che ve ne pare? Ed esso risponde: Che vuoi che te ne faccia; per una porta chiusa non si convien così disperare. Altra volta sarà essa

aperta, come poco avanti era. Non sempre serrata, non sempre disserrata può dimorare. E colui pur piange. Ah, Sire, a me creduto aveste, più tosto che a vostro soverchio ardire! Per folle che io mi sia, sì conosceva il vero. E quel Senza paura pur gli torna a dir, che non debba punto temer, che Dio è per atargli meglio che non avvisa. Come entrano addentro nella pianura, tanto è lieta e ridente, che non ponno d'altro ragionar fra loro. E il valletto va pur male agurando: Sire, come dubito che la gran beltà del luogo tosto a gran noia non ci caggia! e pur piange. E il coraggioso fa risa di suo vil pianto. Ecco sono ad una chiara e freschissima fontana, la quale ombravano dilicate piante; e appresso vi sedeano due Cavalieri del tutto disarmati, pur le spade non aveano. Li quali, come avvisano il Cavaliere così armato, intesono ben quel che ciò era, che cavalier errante esser doveva novellamente venuto a sua libertà via gittare, per ciò gli si lievano incontra, e salutati rendono cortese saluto. Il buon Cavaliere bisognoso d'alcun riposo, per lo molto affanno della via il giorno sofferto, com'è smontato al bel seggio, e parte disarmatosi, diguazzando le mani, e bagnandone il viso, e bevendone quanto il diletto nel consigliava, quando si fu a sufficienza rinfrescato, comincia ad entrar con coloro in amichevoli ragionamenti. Domanda lor se son cavalieri; e ode del sì. E onde siete? Norgalesi, rispondono. È vostra stanza questa contrada? E più che non vorremmo, dicono coloro. Chiede poi, chi n'è Signore? E l'un dice, il più possente uomo del mondo, come io credo. Costui Nabone il negro si fa nominare. È egli cavaliere? Tiensi, fu la risposta loro; ma i portamenti il niegano. Ed è pur così forte, come dite? torna il buon Cavaliere a domandare. E color ridicono: Tanto forte che di più non si sa. E ciò non

vi parrebbe maraviglia quando il vedrete, che così non è al mondo così grande, che le costui membra non sieno ancor maggiori. Per gigante si può contare, e tutta signoreggia la vallea. Ma ditemi, bei Signori, segue chiedendo il buon re: Saprestemi voi per avventura dir novelle d'un, che in questa valle è senza dubbio, che s'appella il buon Cavalier di Norgales, quando voi siete suoi vicini ab origine? E ode da loro: Un castello è chiamato Lotan, quivi senza fallo è quel prode uomo. Forse prigione? domanda il re. E rispondono: Di ciò non ve ne ragioniamo, che a noi non tocca; tosto per voi medesimo ne potrete il vero spiare. E da lui richiesti gl'insegnano la via, che diritta il dee menare a Lotan. Vero è che oggi giunger non vi potreste, che già è ora di nona passata; ma potrete, al più vicino castello che fra via troverete, albergare, e doman per tempo verrete a Lotan. Era già vicino a sera quando ad un castello formato novellamente sopra una rivera (1) di molta bellezza, partito da'Norgalesi, giunse l'ardito re. E, come vuol dentro entrare, truova chi con furor la porta gli serra nel petto, e poi va a'merli il serratore (2) a riguardarlo. Il re lieva gli occhi, e vedutolo gli chiede dolcemente che dentro il voglia tuorre ad albergo, che troppo lor sarebbe noioso il non potervi alloggiare, considerata la malagevolezza del fatto viaggio. E colui gli risponde: Sire, questi è castel di pace. Arma non ci può entrar, che appartengono a guerra. Da guerra ci guardi Dio. Noi arme non ci vogliamo. Se disarmato volete albergar con noi, fare il potrete; con arme nol farete. Quando il re ciò intende, voltasi allo scudier, che farem noi? Tanto abbiam fatto, risponde esso, che da

(1) Le Rime di Bernardo da Bologna, e dell' imperador Federigo, danno altri esempi di *rivera* usata in luogo di *riviera*.

(2) *Serratore* è voce dalla Crusca non allegata, ma che al Salvini non spiacque adoperare nel volgarizzamento dell' Odissea.

far non ci avanza cosa, che dannosa esser non ci debba. Fate che vi pare. Ora mi domandate consiglio, che giovevole non vel posso donare: e quando giovante [1] il vi diedi, sì nol curaste. Troppo tardi m'avete conosciuto per buon consigliere. Tanto vi so dire, che cotanto siamo avanti proceduti, che vano è il pensier del ritorno. Io per me credo che, se v'entrate senza arme, sempre senza ne sarete, e forse senza vita. Disarmato essendo non maggior difesa contra lor potrete aver, che se foste un fanciullo. Pare al buon Cavaliere che altro che buono non sia il colui parere; e ben vi s'accorda. E più non cura di dentro esser messo, ma smontato, e disarmato, si ripon sotto uno arbore, e lo scudier a lagrimar se ne rinnova. Perchè tante lagrime? domandagli il re. Ed esso risponde, che più lui, che se piange, che sa per certo che quivi o morto, o cattivo, ha da restare: di che troppo gran dannaggio n'è per sentire il mondo, perdendosi l'uom di tanto valore. Io comincio i comun pianti di vostra perduta alta bontà, onde tutta cavalleria ne tornerà come a niente. Di ciò fa così gran duolo, che suo Signor non può truovar parola di consolazion che voglia ricevere. Così stanno tutta la notte, che non fu chi lor punto apportasse da mangiare, o da bere, sì erano di tutta la giornata al tutto digiuni. La mattina per tempo fu a loro una Damigella, in compagnia d'un Cavalier senza alcuna arma. Essa, non senza tenere lagrimette, vuole intender da lui quanto noiosa gli sia stata quella notte. E le risponde che non punto gioiosa a sua voglia. Ahimè! dice ella che piggior giorno continuerà la pessima notte. Così non sarà, Dama, se a Dio piace, dice

[1] *Giovante* non è da intendersi nel significato di *dilettevole*, o *piacevole*, datogli nel Vocabolario, ma in quello, voluto dal contesto di *giovevole*, *utile*, *vantaggioso*.

quel non curante coraggio. Piaccia a Dio che non sia, risponde la piatosa Dama, per lo ben che sempre volli ai cavalieri erranti, onde voi siete. Parmi al vostro ragionar che siate della terra di Camalot, le parla il re. Ed ella risponde: Già ne fui, Sire; ora già non ne sono, più tosto son di questa, dove star mi conviene mio mal grado. E voi parimente potete ben dir d'essere di questa, e di doverne esser tutta vostra vita; per ciò che, per quanto viviate, mai non vi potrete quinci partire. Di questo parlare alquanto non può far che non si commuova il buon Cavaliere, nonostante che per verità fosse il più sicuro che arme portasse, sì che per qualunque orribile avvenimento gli si fosse davanti parato, mai in petto non gli aveva potuto far paura entrare. E dice alla Dama: Come è ciò che quinci non si possa partire? Ella risponde: Sire, mai non ci entrò strano cavaliere, che poi n'uscisse. E sappiate che ve ne sono oltre a due migliaia, che loro avventura ci menò, oltre alla gente d'altra qualità, che, non punto meno che tutti conchiusi da queste montagne, non hanno onde partire. E io parimente, già ha gran tempo che ci giunsi con un valente cavaliere, mai non me ne partio, nè voi altro ne farete; di ciò vivete sicuro. Altro non gli dice, e oltre passa. Allora avresti veduto il misero valletto accrescer suo dolore, rimproverando al suo Signore sua poco accorta arditezza, lor presura, suo non curato consiglio. E tanto ne dice, che il re turbatetto gliene pone silenzio. Non me ne ragionar più, che crucciar me ne farai. E dopo poco, per pur racconsolarlo, gli parla: Or sappi di certo che, se tradimento non vi si adopera, preso non rimarrò che non sappiano qual cavalier si piglino. E se pur v'ho da morir, non ne sarà disonorato il mio mestiere. Or su, cavalchiamo dove ci condurrà fortuna, che come io veggo

tutto nostro affare è in sua mano. Già se n'apparecchiavano, quando veggono uscir del castello un Cavaliere al sembiante, non che pur la spada, o altra arma tenesse, solo avea con lui due bellissimi veltri. Salutatisi cortesemente, cominciò il re: Sire, piacciavi di darmi consiglio a ciò che chieder vi voglio. Ed esso risponde: Troppo avanti veniste, Sire, per poter consiglio aver che vi giovasse. Sappiate che senza fallo voi siete prigione; tutto questo giorno non goderete di vostra libertà. Il buon Cavalier domanda: Deh! per cortesia, poi che così a certo il sapete, non mi vogliate celar chi sia per prendermi, e chi il farà fare. Chi sia per farlo, fu la colui risposta, non dir vi saprei; ma ben vi posso sicuramente affermar che Nabone il nero sarà colui, che vi farà prendere. Esso è Signor di tutto questo contorno, e di tutti suoi abitatori. Esso senza dubbio ancora oggi vi farà pigliare. Solo da voi vorrei saper, gli chiede il re, dove potessi truovar quel prigion di questa contrada, che viene appellato il buon Cavaliere di Norgales. E poi che colui gli ha detto come gli altri, che al castel Lotan, al qual mena dirittamente quella strada, vuole intender la ragion della dimanda. E udendo che a ciò si muove per diliverarlo potendo, gli dice: Bel Signore, che è ciò che voi dite? Voi siete prigione, e voi medesimo non potete trar di prigionia, e dell'altrui franchigia vi volete travagliare? Troppo è questa nuova novella. Allora comincia il coraggioso Cavaliere: Certo io non mi veggo già così cattivo, che io non mi creda ancora di potere ottimamente mia libertà guardare. E senza più, passando a suo cammino, il lascia con tal motto: Vostro creder non vien da molto senno. Essi a gran fretta se ne vanno per la mostrata via, la quale varcava il fiume non molto cupo [1],

[1] Profondo.

perciò che le pioggie erano state piccole, e seguiva lungo la riva. Sopra quella s'abbattono a quattro uomini, che in abito di pescatori prendevano cibo sopra l'erbetta verdeggiante della rivera. Ma uno ve n'avea, che ben più tosto pareva in viso cavaliere, che altro. E come il vedono venir, lievatisi, lo invitano umanamente a riposarsi con loro, e a mangiare. E il buon Cavaliere, che tanto n'è bisognoso, come colui che già per due giorni non ha gustato alcuna cosa, non attende il secondo invito, molto ringraziandogli del primo, sì come di cosa a lui necessaria molto. Ma lo sventurato scudier non ha talento di mangiar, ed è così tremante, che non potrebbe. Essi assai nel priegano, ma sempre più ostinato rifiuta: e tutto non senza sorriso del franco suo Signore. Appresso mangiare entrano in vari ragionari, e uno dimanda il re, onde vegna, e quale avventura il vi meni. Ed esso racconta lor come disiderio d'onor, per liberare un che si chiama il buon Cavaliere di Norgales, vel faceva venire. Essi di ciò molto contristati si mostrano, dicendogli che ciò non è altro che disio di morte, o d'eterna servitudine. Ben v'intendo conchiude l'animoso; ma la cosa potrebbe altrimente avvenire che non credete. Ciò vi piaccia di farmi sapere, come potrei io truovare il Gigante, che si dice esser Signor di questa valle. Ed essi dicono che malagevole sarebbe il poterlo determinare, conciossiacosa che continua stanza in alcun luogo non abbia, e sempre si vada per la dilettevole vallea ora ad un luogo, quando ad un altro, diportando. Questo parlar finito, il buon re altro ne comincia. E volto a quel de' quattro, che di migliore aspetto era, gli dice: Deh! Sire, se Dio risguardi a vostro stato, non mi nascondete chi voi vi siete. Certo l'abito è di pescator, ma che pescator siate di natura [1],

[1] *Nascita, condizione.*

ciò a me in credenza non lascerete. E colui, prima profondamente sospira, poi dice: Certo, Sire, pescator non sono io, di ciò vero avvisate; ma per alleggiar mia gravezza, e per alquanto dimenticare mia sventura, con questi pescatori or prendo diletto. Gran trastullo mi pare d'andarmene per questa riva pesci inescando [1], poi che meglio non posso fare: e ben fu già tempo che altro era il mio piacere. Tale stagione vissi al mondo, che non avrei tolta la metà del mondo a governare, per dover lasciar d'armi trattare. Arme amai, senza fallo, sopra ogni terrena cosa. E poi che mia sciagura m'ha a tal condotto, che d'arme portare al tutto ho perduto ogni speranza, per alquanto i miei affanni mitigare, prigionier come gli altri della valle, mi vo sollazzando nella maniera che vedete. In verità, comincia il buon re, egli mi par per certo d'avervi altra volta veduto, e sì non mi sovviene il dove. E quinci è che così caramente vi priego, come più persona priegar si può, che di voi alcuna notizia dar mi vogliate, se per avventura per quella riconoscer vi potessi, che certo ancora non vi conosco punto. Esso dice che fu di Leonois, parente del re Meliadus. Seco, dice, per lo reame di Logres, e in molti altri luoghi, ho più volte arme portate. Mio nome è Alain. Quella guerra che s'accese infra i due Artù e Meliadus, non fu senza me. Ben vel saprebbe dire il buon Cavalier Senza paura, che è re di Strangorre, al qual feci un gran dispetto, e molti altri cavalieri. E voi, se per avventura vi foste, esser non può che alcuna volta ricordar non mi sentiste. Alain, Alain, or ben vi vo raffigurando, dice il re. Adunque chiede colui, rendetemi tanto più cara cortesia di vostro nome. Ed esso come turbato risponde: A questa volta altro non ve ne dico. Altra volta per ventura meglio

[1] *Inescare* è qui usato nel suo proprio valore di *allettare coll'esca*.

mi vi farò conoscere. Ben vi dico che se trovato v'avessi armato, come sono io, mio nome v'avrei detto molto volontieri, e d'udirlo non vi sarebbe punto piaciuto, nè di vedermi; sì vi sareste accorto che ben non vi voglio. Colui come per gabbo risponde: Folle Cavaliere, le vostre parole mostrano bene che di poco ci veniste; niente siete più savio di quel, che al reame di Logres vi foste. Altrimente qui si vive: vano è il minacciar vostro, amendue siamo in altrui mani. Nè molto vi gloriate di vostre armè, che a sera ne sarete di me non men leggieri. Con tali parole si diparte da loro il buon re, e ne vien diritto al castel Lotan, dove il buon Cavaliere di Norgales dimorava prigione. Il castello era antico, ma ben fatto. Ma prima s'avvengono a quattro, che a cavallo erano, che s'erano fermati ad attenderlo. Come ben da lontano lo scorsono, color gli domandano che esso vada cercando. Esso raddomanda lor: Siete voi cavalieri, che tal dimanda mi fate? E rispondono che veramente son cavalieri. Ed esso dice, che per amor di lor cavalleria g iele vuol ben dire, e racconta lor del buon Cavalier di Norgales. Certo dicono essi assai tosto il potrete truovar, per ciò che senza fallo è in questo castello, che qui vedete. Ma lui non già così agevole vi sarà il poter vedere, per ciò che lo guarda un crudele e fellon cavaliere. Costui vi fa mestier di prima ad oltranza menare, in altra maniera non pensate di poterlo vedere, per ciò che esso n'è il malvagio guardiano. Poi che tanto m'avete per vostra cortesia voluto insegnare, segue il buon re, aggiungetevi come mi possa venir fatto di questo guardian truovar, qual che esso si sia. Ed essi rispondono, come al castello giungerete o sarà serrata la porta, o per voi si serrerà, per ciò che siete forestiere, nè vi si può con alcuna arma entrare. Mestier vi sarà per lo portinaio di far richieder di battaglia il

Cavaliere, che porta le armi vermiglie. Questi è quel guardiano, onde vi parlammo. Esso, come ciò intenda, ve ne sodisfarà di buona voglia, con lui sarete a giostra fuor del castello; se vostra fortuna, o valor, ve ne fa vincitore, avrete libertà procurato al buon Cavalier di Norgales: nulla altra via esser ci può. Ciò inteso, molto ringraziatigli il buon re, a Dio gli accomanda per tutto mettere in effetto: ma essi gli si offrono per compagni infino al castello; ed esso gli riceve volontieri.

CAPITOLO LXIV.

Come il buon Cavalier Senza paura venuto nella valle di Servitù al castello di Lotan, credendosi di combattere con Nabone negro, Signor di quella, per liberare il buon Cavalier di Norgales, lungamente combattè col detto Cavalier di Norgales, che di niente il conobbe.

Così i quattro cavalieri se ne tornano verso il castello col re di Strangorre, che meritò d' esser cognominato il buon Cavalier Senza paura. E ciò fu per lo suo grande ardimento, per ciò che pro e ardito e valoroso fu troppo, sì come ne rende testimonianza il Libro del romanzo del re Meliadus, che fu padre di Tristan di Leonois [1]. In quello si fa lunga menzione delle costui prodezze, le quali lasceremo senza rammemorare, per ciò che a nostra materia non appartengono. Quando furono giunti alla porta non altro gli

[1] Tra i più celebri romanzi francesi di Rustico da Pisa, ricordati nell'*Avvertimento*, vi ha quello pure, del quale ora si parla, che è così intitolato: *Les Nobles faits d'armes du vaillant roi Meliadus.*

avvenne, se non quanto appunto avevano i quattro divisato. E poi che per lo portinaio ebbe mandato a richieder di battaglia il Cavalier vermiglio, non istette guari che sentirono un corno forte sonare. Alla qual voce tutte le mura si riempirono di gente, che facea sembiante di voler mirar giostra futura: e fra costoro era ancora il Signor negro Nabone, che, conoscendo il valor del Cavalier vermiglio, avvisava ben che dovesse esser bel veder se da quel di fuori non rimanesse; per ciò che in vero tal cavaliere era quel vermiglio, che mai, poscia che nel castello era stato, non avea combattuto con cavaliere, che non fosse rimaso vincitore; laonde al fine il simile di questo novello cavaliere avvisava Nabone, e gli altri ancora. Intanto esce fuori il Cavalier vermiglio sopra gran destriere, esso troppo maggiore sì, che d' assai il re non aggiungeva a sua statura. D' alto affare e di gran pregio sembrava in ogni guisa. Come si son fatti vicini, dice il vermiglio: Signor Cavaliere, che pensiere è il vostro di fare? Di combattere con voi, risponde quello ardito. Ben veggo che per altro non ci veniste, così tutto armato sopra tale animale. Così è, dice il vermiglio. Non pertanto sappiate che se mia voglia in ciò fosse compita, nè con voi, nè con altrui, imprenderei battaglia, per ciò che cavaliere errante anche io gran tempo fui. Ma di mia promessa non posso venir meno, voglia io, o no, di combattere con tutti color che ci verranno. Adunque intendete mio combattimento, come non di persona di suo arbitrio. Come che sia, dice l' altro, poi che fra noi ha pur da esser guerra, guardatevi da me che a terra vi distendo, se io posso. Il primo sarete che ciò faccia, poscia che qui venni, risponde il vermiglio, e con tanti ho giostrato, e abbattuti tutti: di voi spero il simigliante. Vedrassi, conchiude l' animo sicuro. Bel colpo fu quel del

Cavalier vermiglio, che tutta sua lancia ruppe sopra il re; come che di sella smuover non lo potesse. Ma ad esso altrimente n'avvenne, che tanto spesso usbergo non si trovò, che il franco re, che tutto suo corpo e animo a quella giostra imparte [1], non l'aprisse sì, che nel petto fedito gli fu forza di posarsi a terra. Il coraggioso re fornito suo corso subito smonta, per ciò che esso non era colui che, stando a cavallo, giammai avesse voluto combatter con alcun da piè. E l'altro, che ben conosce la gran cavalleresca cortesia, non si può tener che sospiroso e pianamente non dica: Oh Dio, che gran peccato! E le parole comprende bene il re, e se ne maraviglia non poco, sì che gline dimanda ragione. Ed esso, che già era di terra rilievato, dice: Cavaliere, nol dissi senza cagione. E per ciò piacciavi di manifestarlami, priega l'ardito re. E colui dice: Sire, sì il vi dirò, poi che disio n'avete. Due cose ho di voi oggi veduto, che mi fanno certo argomento di vostra rara virtù. Vostra gran forza dimostra l'avermi abbattuto, che già sono due mesi che contra molti cavalieri ho qui giostrato; e sì erano famosi e valorosi molto: caduti sono essi, e io no. Ora caddi io, e voi in sella rimaneste. Adunque e più di me, e più di tutti lor dovete valere. Ma di vostra cortesia che se ne potrebbe dir che bastasse, quando non degnaste, cavalier [2], d'assalirmi pedone? Il perchè ben fui costretto di gridare, oh Dio che danno! Che certo è ben gran danno che così forte, e che così cortese cavalier sia giunto ad essere eternalmente servo in quella valle, onde non s'esce fuor che morendo. Il re Senza paura quasi smarrito si tace. E dopo alquanto tacersi, così parla: Poi che così è che battaglia incominciata abbiamo, meniamla a fine, e se-

[1] Pone, impegna, adopra.
[2] Essendo cioè a cavallo.

guane che può. E l'altro, ben vi si accorda. Gli scudi pongonsi in capo, e a nude spade contra si vengono a piccol passo. Il primo feritor fu il vermiglio, che pur mostrar vorrebbe che meglio la spada adopera che la lancia. Gran parte abbatte del nimico scudo: vero è che al Cavalier Senza paura punto non nuoce, nè pure il rimuta tanto nè quanto. E per vero dir di tal mestier non ne sa meno l'altro che il vermiglio, e sì gliele mostra in brieve tempo. E quei del castello il pregiano troppo più che da principio non facevano. E il medesimo Cavalier vermiglio, come ben faccia d'armi, e tutto suo potere adòperi, pur seco medesimo non si mette a par del suo avversario. Esso in ogni cosa gli par più destro e possente che esso non è, di che esso par che molto se ne sconforti, per ciò che sa che, rimanendo perditor di questa battaglia, sta a rischio di perderne ancor la vita. Il perchè mette forza sopra forza, e vince se medesimo. Ma più a se nuoce che al nimico, in guisa se ne stanca, che le braccia gli si relassano e indeboliscono. I suoi colpi vanno molto scemando di pondo: esso è troppo affannato, sì che a pena può spirare [1], e le braccia leggiere e il corpo tutto infievolito; tanto sopra lui avea martellato il buon re Senza paura, che di molte piaghe, e piccole e grandi, più di sangue gli avea fatto uscir, che mestier non gli facea: di che esso tuttavia e forza e animo diminuiva. Di ciò s'accorge bene il suo avversario, che è maestro di questa arte, e ne intende quanto intender se ne possa: sente minori e men ponderose le botte quanto più avanti si procede. Al fin conosce che non può più poco nè molto; e per meglio chiarirsene, alquanto si ritira, acciò che, vedendo come l'altro si rechi quello ritrarsi, pienamente sappia l'animo suo. Il vermiglio prende quel ritira-

[1] Mandar fuori il fiato, o l'alito.

mento per segno di stanchezza, di che esso rinvigorisce, e mostra troppo più cuore che prima non faceva. Addosso gli si avventa dicendo: Sire, ancor non è ora di riposo, ma di difesa. E fu così aspra la percossa, che con quelle parole gli porse in capo, che il franco Cavaliere n'è costretto voglia, o non voglia, di mutar luogo; e non è che tutto suo sentimento ne ritegna. E l'altro pur lo 'ncalza, aggiungendo: Sire, troppo volontieri andate a guisa di granchio [1], ma ciò niente vi potrà valere. Agevole mi sarà il seguirvi: forza è che sappiate come io so fedire. E a cotali parole non può fare il buon Cavalier Senza paura che non così ripigli: Signor Cavaliere, parmi che più cortese dovrebbe esser vostro ragionare; ciò s'apparterrebbe a vostra franchigia. Mio ritiramento non è degno di tanto rimproverio. Il ritrarsi non fu mai disdetto, alquanto per colpi schivare, a migliori cavalieri che noi non siamo. Molto sì il feci io, e per avventura nol più mel vedrete fare. E in quella sopra con tal percossa gli si lancia, che colui non la può diritto sostenere, ma ginocchion ne cade. Non è già che subito non risurga, come cavalier troppo gradito, e alquanto di campo gli vien perduto in ciò facendo. Allora riprende il buon re: Adunque tutti i biasimi di mio ritirarmi giustamente caggiono sopra di voi, che non vi sapete guardar da ciò, che così forte riprendete in altrui. E colui confessa suo errore, e dice che ciò non fu già altro che per scherzo, e che gli scherzi tornano addosso a lui medesimo. Ma che che si facciano, o dicano, non è alcun di lor che più volontieri a riposar, che a travaglio, non intendesse. E, chi gli riguarda, ben ha giusta maraviglia come tanto possano durarvi. A tal si conducono che, senza gabbarsi l' un dell' altro, volontier come consenzienti si

[1] Andate cioè ritirandovi.

ritraggono alquanto per riprender lena. E chi pur volesse saper chi il primo si fu, non si può negar che non fosse il vermiglio, che non senza cagione tanto sangue ha sparso, che non so come ancor l'anima seco [1]; a gran pena può lo scudo e la spada reggere, ed è da maravigliarsi come anche la persona tutta armata. Il buon re non era senza molte ferite, ma in troppo migliore stato era che quel del castello. Il signor Nabone, che da' muri stava la battaglia a riguardare, come che diverso fosse il parer de' circustanti, altri in favore del loro, e altri dello straniero, si giudica bene che lo straniero sia sul vantaggio, e che sia per restarne vincitore. A ciò tutti s'accordano che cavalieri di gran conto sieno amendue, e che quella vallea non sia mai stata campo a più nobile battaglia fra due cavalieri di questa. Ma, i cavalieri mentre si respiravano [2], gran disire avea il re di sapere alcuna cosa dell' essere di quel pregiato Cavaliere, con qual combattuto avea prima che al secondo assalto si venisse. Il perchè, con quel più destro modo che seppe, si diede a domandarnelo.

CAPITOLO LXV.

Come i due buon Cavalieri quel Senza paura, e quel di Norgales, riconosciutisi, lasciarono la battaglia. E come quel Senza paura priega suo scudier che lasci sua compagnia, per lo mal che avvenir gline potrebbe.

Colui comincia: Cavalier, io non so perchè nascondermivi, pur volendomi conoscer. Sappiate che di Norgales fui io. Ludinas fu mio nome, e non so perchè alcuni mi

(1) Sottintendasi *sia*, o *ritenga*.
(2) Prendevano ristoro, o riposo dalle fatiche.

vollono cognominare per lo buon Cavaliere di Norgales. So io ben ciò fu a torto, o forse per ischerno. Allora dice quel Senza paura: Ah! Sire, dunque siete voi colui, che si nomina per lo buon Cavaliere di Norgales? Adunque bel fine riceve nostra battaglia: non per voi conquistar, ma per diliberar ci venni. Duolmi di quanto per errore contra mio proponimento commisi. Non poca fatica ho durata in cercarvi: lodato Dio che v' ho trovato. Tra noi non può esser guerra. Io me ne chiamo per conquiso, sel vi piace: e già a battaglia con voi venuto non sarei sanza vostro nome domandarvi, se non mi fosse stato fatto veduto che per vero bisognava, per voi liberar, che con colui combattessi, che prigion vi guardava. Ciò credendo che voi foste, per vostra salute v' ho offeso prontamente, come avete sentito voi medesimo; sì che niun miglior testimonio del buono animo mio verso di voi è di quel gran danno, che vi ho fatto a credenza di giovamento [1]. Sire, risponde colui, di tutto vi ringrazio, più alla cagione, come debbo, che all'effetto inteso. Il gran danno che da voi ricevuto porto, assai m' è caro, sì come chiara pruova di vostro amore, e di vostro sovran valore. Così potessi io vostro nome sapere, come mi crederei di sapere il nome del miglior cavaliere del mondo, ma senza fallo di colui, al quale io mai, da che nacqui, non avessi veduto pareggiante [2]. Certo, comincia quel Senza paura, mio costume non fu mai di mio nome scoprir, ma tanto m'abbellisce vostro cortese domandar, che nè posso, nè voglio, a voi celarlo: e sì il merita bene il cambio della bontà che fatta m' avete in iscoprirmi il vostro. Sappiate dunque che io non sono altro che il re di Strangorre. Io stimo ben che cotal re abbiate alcuna volta

[1] Credendo esservi di giovamento, o di giovarvi.

[2] Pari, eguale.

udito ricordare. Quando colui ode così dire, molto se ne contrista, per ciò che conosce bene che costui è così buon cavaliere, che dovendo la cominciata pugna a fin menare, non se ne potrà a partito del mondo difender la vita. Adunque morto se ne reputa, e la notizia di così famoso suo guerrier lo spoglia d'ogni vigore, che contra qualunque altro aver potesse: tutta sua maggior forza ha per vana da poterne scampare. Dopo buona pezza adunque spesa in pensar sopra ciò, disse tristo assai: Adunqne, Sire, voi siete il buon Cavaliere Senza paura? Non è, fu la colui risposta, che molti erranti cavalieri così non me n'appellino. E l'altro comincia: Duolmi forte di vostra venuta. E come ve ne duole? risponde il re. Sicuro parmi che più tosto vi dovrebbe aggradare, essendoci io per sola cagion di vostro benificio venuto, e non per altro. Ah! Sire, come mal seguonó gli effetti i pensamenti. Per mia vita ci veniste, e morte m'apportate senza fallo. Non piaccia a Dio, furon le parole del coraggioso re. E pur sarà, conchiude quel vermiglio; e vuovvi dir, come che per avventura nol sapete, ancora dura condizion n'è proposta, ma non è pari il giuoco. Quinci non ci possiam partire, o voi senza la mia, o io senza la vostra testa. E quando voi siete tal cavaliere, che a me non si conviene di tanto potere sperar, perchè molto il bramassi, come il disamo, che altro dunque ci resta se non che la vostra spada la vita mi tolga? E per ciò con verità vi dissi che per mia vita ci veniste, e m'apportate morte. Allora il buon re dice, che non sarà mai che la testa gli tagliasse, che d'altro non l'offendesse di quanto infin qui abbia fatto. Adunque, conchiude l'altro, faria di mestieri che tal giuoco io facessi a voi. Gesù! dice il re, e chi ce ne potrebbe sforzar contra nostro volere? Il nero Nabon, che ci è in persona, risponde il vermiglio. Nabone

è il Signor di questa tutta valle, e la valle non è altro che una gran prigione, nella qual senza uscita non vi son così pochi cavalieri prigioni, che ben non passino il numero di mille cinquecento, chi Norgalesi, chi di Logres, e tutti non meno i cavalieri degli altri, quantunque populano questa valle, sono schiavi del Nabone. Io, che già fui pur franco cavaliere, or servo sua servitù. Quinci vien nominata la valle, valle di Servitù, per ciò che non v'ha persona libera: tutti sono servi del Signore. E voi medesimo, che infino a qui per franchigia avete soperchiato ogni cavaliere, pregio, gloria, lume e onor dell'arme, pur vi converrà esser servente di Nabon; serete come tutti gli altri che ci stanno. Il buon re non sa che si dire, pure al fin così parla: Sappiate che di ciò che m'andate dicendo infinito stupor mi fate nascer nell'animo, come possa essere che costui solo possa legare di duro nodo di servaggio tanti franchi cavalieri. Se esso è pur solo, come dite, e voi cavalieri in tanto numero, che non tagliargli la testa? Tutti liberi tornerete. Ah! Sire, risponde l'altro, quando l'uom si conduce per che che sia a prestare omaggio, e a far saramento di fedeltà, come potrà poi venir contra a sua giurata promessa, senza dislealtà? E dislealtà non dee commetter cavaliere nè per franchigia, nè per servitù, al fine nè per vita, nè per morte. Tutti che ci siamo, così come ci siamo venuti, entrando fedeltà giurato gli abbiamo. Adunque in niuna maniera nol possiamo offendere. Ma dove a Dio piacesse alcun mandarci, per le cui mani di vita uscisse egli, sì saremmo noi allora liberi da ogni giogo, e franchi in tutto. Mentre che al fine di cotal ragionar pervenivano, Nabone altamente gridava, che oggimai dovessono la battaglia finire, che più non si conveniva usar più lunghi i parlar, che gli assalti. O Sire, dice il vermiglio, ben vi di-

ceva io per vero che di vostra man mi conveniva morire. Ecco a battaglia torniamo. E io so bene come da voi difender mi possa. Ma quel sicuro torna pure a dir che di sua mano non morrà egli, e si ne faccia il Nabon tutto suo sforzo. Ohimè! risponde colui, sappiate che nel castello son ben da ducento uomini armati. De' tanti cavalieri vi taccio Logresi e di Norgales, contro a'quali non sarebbe al mondo chi solo potesse stare, sì che o voi ucciderete me, o dove pur far nol voleste, sì sarei io costretto ad uccider voi. Al fin conchiude l'ardito re che uccider nol vuole, nè pur più seco combattere, poi che per vero che esso è colui, cui cercando andava; e che farà tutto poter per non esser nè da loro morto, nè fatto cattivo. Si troveranno, dice, più da far che non avvisano, se pur mia morte, o servitù, procurano. Così ripone sua spada, e monta suo cavallo. E come è del tutto acconcio, dice al Cavalier vermiglio, addio. Tutta questa valle voglio vedere, e dite al Nabon dalla parte mia che se trovato mi viene, sì veramente che seco non sieno in suo aiuto più di tre de'suoi Giganti, e che la testa non ne riporti, la mia mi vo' far di mia volontà tagliare. Se mi prenderanno, e sarò preso, ma di ciò sieno sicuri che nol faranno se non come ad errante cavaliere si conviene. Ciò detto si muove a piccol passo, e assai di conforto prende d'una folta foresta, e non piccola secondo la valle, verso la quale dirittamente s'invia, avvisando se in quella può entrare, in brieve a Nabon morte donare, e libertà a tanti cavalieri. Quando tutto ciò vide Nabone, esso medesimo in gran fretta venuto al Cavalier vermiglio gli dice: Che è ciò? Per qual cagione avete così sano lasciato da voi partire il vostro guerriero? Sire, risponde esso, altro non ne poteva: io n'ebbi il peggio. E ben potete credere, se tanto avessi di lui potuto, quanto esso di me potea, del partir

non gli serei stato benigno, come fui. In sua mano fu d'uccidermi, per pietà di mia prigionia mi perdonò la vita. Hammi voluto far dubbioso qual sia in lui maggior il pregio della spada, o della bontà, prodezza, o cortesia. E chi è costui che cotanto lodate? dimanda assai stupefatto Nabone. Sire, risponde, sappiate che vien da tutti color, che il conoscono per testimonio di suo valor, nominato per lo buon Cavalier Senza paura. Non è così pregiato uomo che nol vinca costui: e, oltra sua valentia, porta corona del reame di Strangorre, tanto è nobile e d'alto affare. E non vi vo' nascondere uno avviso, a che per avventura non dirizzereste pensiero. Sappiate per fermo, che, se per uomo del mondo doveste poter perdere cotesta vostra signoria, sì per cagion di costui vi potrebbe venir perduta, conciossiacosa che intendendo il valoroso e possente re Artù che esso ci sia, sappiendo che chiunque ci viene non se ne parte mai, sì ci verrebbe con tutta sua oste. E come ce ne potremmo difender quando ciò avvenisse? Vedete a che, se non provvedete, vi potrebbe la costui strada condurre. Questi non è un povero cavaliere, come noi altri, da qui schiavo tenere: esso è re di gran forza, di gran potenzia. Posto che ci venga per lui quello Artù, e non abbia con lui fuor che la metà de' suoi fedeli, non sarà valle, o montagna, che ci guardi. Adunque nostra morte è vicina per costui, se compenso non vi sapete mettere, Sire; e ciò vi dico per vero. Nabone è bene smarrito, nondimeno si nasconde [1], e fa dell'ardito, dicendo: Che parlare è il vostro? Così fosse mio prigione quello Artù, come è costui, e facessono poi suoi ligi e vassalli e fedeli tutto loro sforzo per trarlomi dalle mani, sì me ne mostrerei poco curante. Costui è mio prigioniere, e poi che ha vo-

[1] Cela, od occulta il proprio pensiero.

luto in mia valle entrare, vada dove può, sì non avrà pace, nè riposo, finchè nelle mie mani cattivo non sia, come voi siete. Altri troverà che non avvisa. Io son quel Nabone che so far gli orgogliosi tornare umili; e voi il vi sapete, che tanto altiero ci veniste, ora molto mutato da quel di pria. In brieve di lui saprò fare altrotale, e ancor più. Così con isdegnoso sembiante, non senza dubitoso cuore, torna nel castello, e in disparte chiamato un suo fratello gigante gli racconta tutto l'affare, e il periglio del re Artù, il qual nonostante acciò che di presente, essendo così franco cavaliere, in alcun modo non perturbasse lo stato, si conchiudono come più tosto ponno d'averlo nelle mani. Intanto il buon Cavalier Senza paura giunse alla foresta, nella qual gli parea di molto poter sicuro stare contra ogni empito grande, e lo andava suo fiero cuore attizzando a battaglia, mostrandogli quanto fosse meglio nobil morte, che così vil servaggio. E come è intrato nella selva, dice per allegrezza: Or faccia Nabon ciò che potrà, poco me ne curo, tanto gli darò da fare, che soperchio gli dovrà sembrare; omai navigo in porto [1]. Ma il suo scudiere è d'altro animo, esso non è ancor punto rassicurato. Torna come in solingo e atto luogo a compianger sua certa morte; e pur dimanda a suo Signor come si senta, che in più parti era ferito. Ottimamente, la Dio mercè, risponde quel franco animo. Già tu ti vedi che alquanto ho rotta la pelle; ma io ti prometto, a fe di cavaliere, che io non mi sento cosa, per la quale io lasciassi d'imprendere ancora una altra battaglia, come fu quella di stamane; sì che di me punto non dubitare, che io sto molto bene con tutte queste graffiature. Non per ciò può cessare il grande sbigottimento dello scudiere, che continuamente teme d'es-

[1] Sono in sicuro.

sere assalito: e bene spesso si rivolge a mirar se Nabon gli vien dietro. Di che accortosi il franco re, il dimanda: A che così sovente ti volgi? Hai tu paura? E grande, risponde colui, e a ragione, per ciò che voi non siete che uno, e in questa valle son di mille che altro non curano che di farmi prigione. Come potrete voi contra mille durare? Il coraggioso re sorridendo il motteggia: Senza dubbio tu nascesti in Cornovaglia [1], cotanto prode uomo ti dimostri. Adunque, poi che di mia forza pienamente non ti confidi che salvar ti possa, io t'insegnerò quel che hai da fare. Me lascerai, e andatone dove più parratti di viver sicuro, non mancheranno molti che a' suoi servigi ti prendano, per ciò che, se meco rimanessi, altra vita menar ti converrebbe da quella che usato sei. Io non son più mai per quinci partirmi, anzi vi ci voglio dimorar giorno e notte. Per questo bosco me n'andrò continuamente a caccia, e se mi verrà presa alcuna fiera, di ciò reggerò mia vita come potrò il meglio. Così diverrò cittadin di selve, infin che a Dio piacerà fare altro di me. Il perchè io ti consiglio che ti vada a tuo meglio procacciare, che di te so io bene che cotal maniera di vita vivere non potresti. Quanto a me tu hai libero e grazioso congedo: vattene dove ti piace, più ti starà bene di viver con l'altra gente a lor costume, che meco salvatico divenire. E io ciò non farò se non per forza, amando meglio di morir tosto franco infra le bestie, che lungamente fra conservi dura vita tirar sotto Nabone. E per quanto qui potrò in vita durare, questa usanza di vita, al principio amara, a poco a

[1] Da quanto è detto nei precedenti Capitoli abbiam veduto, che *essere di Cornovaglia*, o *nato in Cornovaglia*, erano modi proverbiali, che valevano essere vile e codardo; onde lo scrittore del Codice poneva a ragione qui in margine *Proverbio*.

poco mi si farà soave. Ma a te sempre più increscerebbe, che troppo più di me sei morbido e dilicato. Adunque ti comando che te ne vada, che di tua morte non voglio esser colpevole, che meco stando sanza fallo non puoi in brieve fuggire. Lo scudiere di queste trafitture più forte si duole, che per la paura non prima facea; e piangendo dice che a Dio non piaccia che mai senza se il lasci, che seco troppo più gli è caro il morir, che vivere sotto Nabone. Ah! scudier, punge pure il suo Signore, troppo apprendesti di vivere ad agio. E voi, Signor mio, risponde colui, ove imparaste disagiosa vita, che in alto stato nasceste? In grandezze, in onori, in felicità, sempre siete vivuto. Mai non fia vero che io v'abbandoni. Dopo alquanto di tempo gli dice il re: Sei tu pur disposto di meco rimanere? E io nol ti tolgo, ma si vedrà tosto come nei disagi ti saprai portare; che ben ti dico che non ci sono lontani. Sire, di me non vi mettete cura, conchiude il già rinfrancato scudiere. E venuti ad un piccolo sentiero poco pesto da'viandanti, a sinistra del gran cammino, si mettono per quello con intenzion di trovare alcun ricetto, dove in disparte poter con sicurtà la notte riparare, per ciò che di giorno, dice l'animoso re, che di niente teme. Nè molto è andato che davanti gli pare una piccola magione a sembianza di romitoro. Quella avvisa dovere per se essere ottima. Quivi solingo mi starò le notti, dice quello animo sicuro; e lo sdegno che vi conceperò per li disagi, che vi soffrirò, il giorno voglio sfogare sopra chiunque davanti mi si parerà. Davanti all'alberghetto era uno antico uomo, che ad una croce quivi piantata adorava. E tanta è la maraviglia e la letizia, che di veder arme e cavaliere prende, che sue orazioni rompe nel mezzo; per ciò che a'suoi migliori anni cavaliere era stato esso: e poi che quivi posto s'era, mai per

lo rimoto luogo, e per la costuma della valle, che non riceveva cavalieri erranti, non avea potuto di tal vista gioire. Adunque [1] il si vede vicino lietissimo il saluta, e lo invita a scendere, e a seco prendere riposo a suo picciolo ostello. Picciolo disse egli a comparazione di quei grandi, che già mi solevano piacere al reame di Logres; ma grande al soddisfacimento dell'animo mio, troppo più che mai alcuno di quei reali abituri non fue. Come, smontato e disarmato, si fu posto a posare, cominciano i ragionari. E l'eremita, domandato, gli dice come fu Logrese, assai vicino a Camalotto, cavaliere esso, e nato di cavalleresca schiatta da tutte parti. Già ebbi un mio caro figliuolo, che sua sventura a questa misera valle menò ad essere schiavo del Nabone. Il che come seppi, credendomi di poterlo in alcuno modo aiutare, venutoci, d'altro nol potei consolare che di compagnia di miseria. Servo a Nabon divenni io non men che esso si fosse. Così sono tutti gli abitatori di questo paese. A lui volle ben Messer Domeneddio, che con tosta morte il liberò da tanti affanni. Io, come disperato delle mondane cose, qui rifuggitomi, truova'vi uno antico romito, che a sua compagnia mi persuase. Romito s'era esso già renduto per simigliante cagione. Poco appresso si morì, e io non me ne parti' più mai, nè me ne partirò, se piace a Dio, ma qui finirò mia vita a servaggio di Dio. Richiede poi il Cavaliere che parimente di suo essere il voglia accertare. Ed esso ciò che avvenuto gli era pienamente gli racconta; sol chi esso si sia non gli vuol dire, di ciò si sa ottimamente coprire. Queste cose fanno pruova al vecchio uomo che d'alto affar sia questo Cavaliere. Il perchè gli domanda: Sire, che pensate di fare? per ciò che di questa valle non

[1] Con questa autorità mostra la nuova impressione del Vocabolario dell'Accademia, come *adunque* prenda anco il valore di *allorchè*.

sarà mai che alcuno avvenimento vi possa trar fuori. E come, Sire? risponde quel Senza paura. Perchè ciò dite voi così a certo? Tutto dì avvengono delle cose, che prima avvenute non erano. Certo maggiori imprese, che questa non sarebbe, vidi io alcuna volta a fin menar per la man d'un solo cavaliere; e sì non era egli così pro, che io non ne sapessi ben cento più di lui. A me pare che un solo colpo potrebbe tutta questa cosa finire, che per così grande ponete. Tutta la gente che qui serve, non serve al solo Nabon? Dal solo Nabon non pende tutto questo affare? Adunque quel cavaliere che si prendesse ad ucciderlo, non potrebbe ciò far con un sol colpo? E come ucciso l'avesse, in verità parmi che sarebbe al fin venuto di questo tutto. Per ciò vi dico io che così grande nol reputo e malagevole, quando con un sol colpo si può fornire. L'eremita comincia a troppo più stimarlo, e avvisa ben che esser non possa, che essendogli ciò caduto in pensiero, e bastandogli il cuor di fare, che qualche gran cosa non ne segua; e dice: Di vero, Sire, questa è una delle maggiori ingiustizie, che al mondo possa essere, quella che usa Nabone in questa valle, a che non si muove per alcuna ragione, o pur colorata scusa, ma per solo suo appetito a volersi sopporre di laida servitù tutti color che ci capita. E sì non risguarda egli sangue, o valor; sì farebbe del medesimo re Artù. Il perchè io vi dico bene, che se alla Divina misericordia piacesse di mandare alcuno, che potesse mettere a compimento quanto voi nell'animo vostro cominciato avete, sì non fu mai cosa che tanto di letizia a tutta la Gran Bretagna apportasse, quanto farebbe la libertà di tanti prodi uomini, che non è paese che qui non abbia perduti de'suoi migliori uomini miserevolemente, come vedete. Appresso viene il re domandandogli quanto tempo stato vi sia, poi che vi venne; e come venuto. Ed

esso risponde, già per diece anni, che da prima ad abitar mi ci misi, quinci non mi son dilungato pure una lega. Ed un castello è assai vicino, dove non dimora fuor che straniera gente, e Norgalesi e Logresi, tutti per lor mala fortuna servi di Nabone. Da costor ciascuna settimana mi vien portato pane a sufficienzia: e non lontano è una fonte, delle cui acque e del pane vivo contentissimo, nè altro mai chieggo. Ancora ditemi, dice il buon Cavalier Senza paura: Color che qui dimorano prigioni sono essi privi d'ogni speranza di lor libertà? E il prode uomo risponde, che una sola, ma molto lontana alcuna volta gli può consolare; e quella mi ricorda aver veduta notata nella via, che qui per mio peccato mi condusse. Un gran petrone era, non già di marmo, e dentro scritto vi lessi: « *Questa ria co-* « *stuma non verrà meno in fin che ci giunga il fior di Leo-* « *nois. La costui prodezza tornerà la servitù in franchigia* ». Ma troppo potrebbe dimorar questo fior a nascer di sua pianta. Anzi tal conosco io, gli dice il re, nato dell'arbore di Leonois, che ben potrebbe essere inteso non sol per lo fior di Leonois, ma per lo fiore e per lo frutto d'ogni valor mondano; e ciò è il lor buon re Meliadus. Bene è degna la sua spada di tale impresa acavare (1). Come non è morto il buon re Meliadus? domanda il vecchio. Certo di quel tempo, che ci venni, di lui si ragionava come di chi già fosse stato. Si portava la fama che ad un torneamento l'avesse ucciso il buon Cavalier Senza paura. Ma se esso vive, come voi andate dicendo, ben si può ancora sperare vicino riscatto. Così lunga pezza dispensano nelle lode del buon re Meliadus, accordandosi troppo bene che esso possa esser quel fiore, onde debba uscir così grato odor di lor franchigia.

(1) Nel Capitolo XLIII vedemmo come questa voce, di pretta derivazione francese, fosse usata in egual forza di *condurre a fine*, *terminare*.

La notte era venuta, e l'ora del mangiare; ma non avea il romito che loro mettere avanti per civanza [1]. Dormì il buon Cavaliere molto dimenandosi tutta notte: e fu consigliato la mattina dal buon veglio, che di piaghe era molto intendente, che se due o tre giorni si posasse seco, senza fallo sano tornerebbe. Così stando vi capitò una Damigella a piè, che dentro intrata si pose fisamente a riguardare il buon Cavaliere. Il perchè esso si mosse a voler saper per qual cagion ciò facesse. Ed essa gli rispose che ciò non facea, se non per ben che gli portava: e n'era ben debitrice per un gran benificio, che già da lui ricevuto avea in Logres; di che troppo gran compassione al cuor l'era venuta, che esso fosse condutto a tanta calamità in quella valle. E il sicuro re si studia di racconfortarla. Ed essa par che i conforti riceva, dicendo che tanto obbligata gli si sente, che mai non avrà pace infin che tanto operato non abbia, che sia liberato da questo periglio. Sì amerete voi poi più le Dame per amor di me; e per la mia gratitudine mai non vi si rintuzzerà l'animo di corteseggiar con loro. E ben dice il re che così farà, se essa può tanto fare, per suo nobile ingegno, che quindi il tragga salvo. Ed ella promette che senza fallo il farà; e tutte le sue parole erano di frode e ingannose, che veniva per parte di Nabone a spiare il contegno del buon Cavaliere, avvisatosi di prenderlo vivo senza romore, o spargimento di sangue. Adunque maliziosamente gli dice: Sire, io me n'andrò a vostro scampo procurare; ma voi qui son per sempre ritrovare? Potrebbe esser, risponde il re, senza dubbio; sempre le notti ci sarò, che altrove non ho dove albergare. La Damigella tutto ridice a Nabone, ed esso ne va fermando suoi avvisi. La seguente mattina torna essa al romitoro, e subito vedutala il

[1] Cibo, vivanda.

buon re, dimanda: Che novelle, Madama? Ed essa risponde: Sire, non ancor tali, quali appnnto vorrei; ma non può molto andare a venir fatto quanto penso. E che pensate voi, Madama, per mio diliveramento? domanda il buon re. Ma essa astuta si nasconde [1]. Ah! Sire, voi non siete mica persona da parlargli a vuoto; sì non vi direi cosa che a certo non fosse. Io non fino di molte cose pensar per vostra salute, e tutte assai riuscibili; ma niuna ve ne direi, non sappiendo quale sia quella, che più tosto debba avvenire: sì mi potreste per bugiarda e cianciatrice tenere. Il Cavaliere non manca di molti prieghi porgerle, che di scamparlo con tutti suoi ingegni s'argomenti; e molte buone venture gli promette, si la vuol far la più felice e contenta Dama del mondo. Ed essa con ingannevoli accorgimenti mostra di già tutta gioirne, e di prestargli intera fede; sì che tuttavia si va appo il Cavaliere maggior credenza acquistando. Il buon re, partita la disleale Dama, che tutto fa sapere a Nabon, si riman molto dolente e crucciato, per ciò che per se non vede come possa a fin di questa cosa venire, per ciò che ode da tutte voci che quel Nabon non esce mai del castello. Come potrà dunque fare ad ucciderlo? Sopra ciò facendo molti e varii pensieri, e tntti poco aggradevoli, dimora ben tre giorni. Il qnarto sentendosi ben risanato, e aitante, sì gran voglia gli vien di cavalcare. Il perchè si fa armare, e con suo scudier monta a cavallo, coprendo suo scudo a nero di certo cuoio, che a simile uso trovò in quella romita magione: e comincia ad andare a ventura senza tenere più questo cammino che quello. E al fin si riconosce venuto sopra il gran cammino, che menava al castello, dove avea combattuto col buon Cavaliere di Norgales. E quivi essendo una selvetta assai folta, in quella si ripone,

[1] Occulta il suo pensiero. Ved. pag. 538.

sappiendo di non potere esser veduto. Sì dice che non passerà cavaliere, che non sia prigione, che sopra lui non vendichi suo gran cruccio.

CAPITOLO LXVI.

Come il buon Cavalier Senza paura sconfisse il figliuol del Nabone, chiamato Natan, con tutte sue genti.

Così si sta infino passata prima, quando cominciano a giunger valletti con veltri e con sagaci cani. Il buon Cavaliere manda suo scudiere a spiar novelle, quante può, del loro affare. E colui andato tali le riporta, che coloro sono servi del Nabone a compagnia d'un suo figliuolo, chiamato Natan, che dee quindi in brieve passare. Esso verde, con sei altri neri cavalieri, tutti armati per più adornamento, e più per dimostramento di maggioranza in cotal atto d'arme portare, il che a tutti altri è vietato, che per alcun bisogno, o paura, che possa in lor cadere d'alcuno in questo paese; e che menano una Dama al padre Nabon, che forte l'ama. Di ciò è tanto allegro il buon Cavaliere, che non può fermarsi in istato. Or potrò, dice, sfogar parte di mio giusto sdegno; or prenderò degna vendetta in parte de'miei corrucci. Così ci fosse il padre, come ci sarà il figliuolo, che oggi francherei gran cavalleria. Riguarda sue arme e il cavallo, se niente manca loro: e com'è in ordine a suo senno si ripone fra gli arbori secreto ad aspettare, infin che gli vede lungi venire. Primo compare il verde Natan fra due cavalieri: segue la bella Dama, ornata di gran ricchezza. Dopo lei son gli altri quattro cavalieri: tutta

la schiera chiudono infino a dieci donzelli. Come primo Natan gli si avvicina , il buon Cavaliere di suo agnato gli esce addosso ad arrestata lancia. E colui che assai pro, e signor del paese, e bene armato si sente, non vuole schivare il colpo, laonde così forte e penetrante il riceve sopra se tutto, che arma non può da gran piaga il petto guardare; di che a terra come morto è costretto di giacere. E ben può dir Natan sicuramente, che colpo non ebbe in sua vita simile a questo. Del medesimo corso fa tenere un di quei cavalieri intera compagnia al suo signore, di ferita e di caduta. Nè è perciò ancor rotta sua lancia; con quella, nel tornare, sgombra del suo disutil peso uno altro cavallo, tuttavia gridando e minacciando lor di morte: di che tanto spavento entra ne'lor cuori, che non avvisano altronde potersi procacciar salute, che fuggendo. Non è ora fra lor cui sovvenga o Nabone, o Natan, o altra cosa, fuor che speronar di tutta forza. Di niente mostra che caglia lor, se non che di stancar lor cavallo quanto più ponno; e ciò fa lor fare la paura che hanno di morire, alla qual simigliante non ebbono mai. Poi che il campo rimase al tutto vuoto, da coloro in fuori che abbattuti nol poterono vuotare, smonta il buon Cavaliere, e con la spada corre addosso a Natan, che già s'era rilevato; e tal colpo gli pone in capo, che, fesso l'elmo e la cuffia, lo fa sentire infino alla viva carne: stordito si distende. E subito il buon Cavaliere tutto il capo gli disarma, e s'acconcia come se di testa privare il volesse. Di che come colui risentito s'accorge, non si riman per vergogna di chieder la vita in dono, offerendosi pronto ad ogni voler del buon Cavaliere. Il qual risponde: Di tal padre nascesti, che teco non può aver luogo pietà. Grida mercè quanto puoi, sì morrai meritamente con tutto tuo gridare. Ma colui, che non vuol morire, s'argomenta di

ripigliare: Ah! Sire, non siete cavaliere errante sì certo e d'alto pregio? Adunque non vorrete far vergogna a così onorato costume. Ben sapete che da lor non s'usa uccider chi si rende; la qual cortese e laudevole usanza a voi tal cavaliere non si convien di guastare [1]. Troppo ne scemerebbe vostra gloria, a crudeltà vi sarebbe contato senza fallo. Or che farai, buon Cavaliere, raffrena tuo gran disio di vendetta: non voler disonorar l'errante virtù. Molto pensa e ripensa il franco cuore; al fin gli parla: Se io facessi mio volere, tu non vivresti, per ciò che mia volontà mi consiglia che di te faccia strazio in dispetto di tuo padre fellone. Ma l'amor di cavalleria, che mai per me non ebbe altro che glorioso accrescimento, mi sforza di pur donarti la vita, poi che la mi chiedi. Or vivi malgrado di mio appetito, e quando sarai a tuo padre, digli dalla parte mia, che tanto non si saprà guardar, che infra brieve spazio nol faccia uom senza capo. Mura, o castella, o fortezza che abbia, da me non lo scamperà; di ciò sia egli a sicuro. Là dove men temerà, quivi più tosto il coglierò. Una sola condizion di vita gli propongo, se vuol francare tutti i cavalieri istrani, che qui attorno imprigiona. Altro scampo non gli lascio; in ogni altra maniera tosto si troverà vicina la morte al cuor crudele. Tu giurami sopra tua fe di fargli mia ambasciata, tale appunto quale io la ti diviso. Tutto giura colui, tanto ha disir d'uscirgli delle mani, nelle quali vede sua morte espressa. Allora, lasciato Natan, addosso agli altri abbattuti s'avventa, e con poca malagevolezza impetra da lor che gli gridino mercè. Ed esso usa lor non diverso parlar da quello, che a Natan si facesse; e fagli giurare di tali cose parimente a suo nome a Na-

[1] Anco il Ferrario, nella sua Storia dei romanzi, ricorda questa costumanza sì cortese ed umana, nel nostro Codice avvertita.

bone dover ridire. Ciò tutto così avventurosamente compito, si rimette in via con suo scudiere il buon Cavalier Senza paura. Ma tanto non n'è egli senza, che più non ne sia suo scudier in ogni parte ripieno. Per cosa che avvenga non può rassicurarsi, nè può suo animo di timor tranquillare: par che suo cuor, del mal presago, gli vada affermando che non passerà molto tempo che suo Signore sarà fatto in alcun modo cattivo. Rivengono al loro usato alberghetto, e come il buon romito intende ciò che ha fatto, che niente gli ne cela il Cavaliere: O Sire, dice, troppo per voi comincio a temere. Sappiate di vero che gli agguati del Nabone non potrete fuggire; nelle sue fiere mani sarete senza dubbio. Il coraggioso re non si sgomenta, e conforta il buon vecchio, dicendo che ciò non sarà, e che spera in guisa adoperarsi, che la cosa potrebbe bene altrimente e ad altrui danno avvenir, che non istima. Ah! Sire, preso siete, torna a dire il romito, e vostra presura seguirà morte. Tuttavia si fa più ardito il re, e dice: Di me sarà quel che esser dee; tanto vi dico, che se al bisogno vengo, che mi proponete, così cara farolla lor costar, che lungo tempo mi piangeranno morto, lor malgrado, con lagrime di sdegno. Ad altro intoppo s'abbatteranno che non possono imaginare. Così parla la bocca, e così gli detta il cuore. Di nulla sa temer, per cosa che gli avvegna; non paventa nè conti, nè re; non dubita di morte, nè di vita. Non altro nome gli si può meglio confare che quello, onde s'appella, di buon Cavalier Senza paura: così a parola, o a fatto del mondo, non si vede sbigottito. Ma seguiamo ora Natan e sua compagnia, che va al suo padre Nabon con l'ambasciata del buon Cavaliere.

CAPITOLO LXVII.

Come Natan e' suoi compagni feciono l' ambasciata del buon Cavaliere al Nabone. E come il buon Cavaliere fu tradito da quella Dama, che parlato gli avea nel romitaggio.

Poi che tanto si furono allontanati dal loro sconfiggitor, che più nol potevano vedere, quasi come pure allotta sicurati di morte, cominciano a trar libero il fiato, e a meglio riconoscer suo gran danno, e a voler le lor piaghe vedere, le quali truovano così ampie, che ragionevolemente lor davano noia a cavalcare [1]. E poi che alquanto racconci ritornano a lor viaggio, non molto lontano s'avvengono alla lor signorile Amica, che già conducevano. Essa impaurita, essendo fuggita tanto che il rumor non le offendesse gli orecchi, s'era tutta smarrita messa ad attender che ne seguisse. Di costei ritrovare, nella lor miseria, prendono assai conforto. Sanno che per lei saranno meglio veduti da Nabone, e agevoleranno la scusa della loro viltà. Al qual vanno nel castel Lotan, dove come detto abbiam dimorava prigion quel buon Cavalier di Norgales, col quale il buon Cavalier Senza paura, che venuto v'era per riscattarlo, a forza d'arme si combattè per errore. Nabone avea già oscuramente inteso parte di ciò, che loro era accaduto, e con tutto che non pienamente la cosa sapesse, o pur credessela, era così adirato che ne menava smanie. Or come per vera minutamente la 'ntende dal figliuolo, e da' suoi compagni, e ode le minacce che gli manda quel

[1] Secondo il Codice Magliabechiano, di cui è parlato nell'*Avvertimento*, il testo di questo Romanzo termina al presente periodo.

Cavaliere, che ciascun di color partitamente gli ridice, come dicono d'aver promesso per iscampare, e se ne scusano assai, par che la gran perdita nel faccia più accorto e saggio. Alquanto rasserena la turbata fronte, e cuopre suo turbido duolo e cruccio con altro sembiante, dicendo: Bei Signori, poi che così è che a questa volta a noi sia toccato il disnore e il danno, sofferenza convien che n'aiuti. Altra volta, se io non m'inganno, tutto ciò tornerà forse sopra il nostro nimico: e potrebbe la cosa andare in modo, che ne saremmo di vendetta contenti e sazii. Voi attendete a farvi sani, e a confortarvi, che certo io non son quel Nabone, al quale niuna cosa mai non sia venuta fatta appunto secondo sua volontà. E altro non dice. E poi che la novella si sparse per la valle, tutti i cavalieri istranieri non si ponno rattemperare da segni di letizia manifesta; sì tutti prendono speranza che vicino sia il tempo della lor diliverazione [1]. Di che duolo e spavento se ne giunge al Nabone. Nondimeno di tutto s'infinge, nè dice parola che da cuor vegna, tutte le nascono nelle labbra, solo tiene aperto ragionamento con la traditrice Dama, che sotto spezie di gratitudine ogni giorno parlava col buon Cavaliere. Ed essa gli promette, sotto periglio di suo capo, di darglielo prigione il seguente giorno, senza che esso se ne accorga punto, o alcun tumulto se ne senta. E Nabon dice che mai allegrezza non ebbe che questa potesse agguagliar, se di tanto per suo adoperar si può lieto vedere. Come la mattina venne, per tempissimo fu la disleale Damigella al buon Cavaliere. Ed esso assai si racconsola in vedendola così a buona ora, che ben avvisa che sollicitudine di sua salute la sospinga. Dopo i dolci saluti, come vengono in su questo ragionare, comincia la fallace femmina: Signor mio

[1] Liberazione; in egual significato è detto a p. 546 anco *diliveramento*.

caro, sappiate che mai sopra il cuor non ebbi cosa notte e giorno come questa, acciò che in alcun modo conoscente e grata alla vostra virtuosa persona mi dimostrassi; sì ho volto e rivolto tutto, ogni arte ed ogni ingegno ho adoperato. Non ho lasciato cosa indietro a tentare, per truovar certa via di vostra libertà. Iddio m'è testimonio che solo una al tutto non mi spiace, e quella non al tutto sicura. Ardita impresa è quella che vi dirò, ma che non può fallire a vostro disio, se già il cuore a voi non falla. Di queste ultime parole si ride il Cavalier Senza paura, come colui che non intende cosa sia ad alcun fallire il cuore [1], e animosamente risponde: Dama, di mio cuor non dubitate, qualunque cosa sia che alcun possa al mondo far, sì la mi dite sicuramente, cosa non sarà che a far non mi metta per franchigia. Men dura mi sarà morte, che servaggio. Adunque palesatemi la maniera di mia disiata libertà: e sia essa, o vi paia, malagevole e perigliosa quanto si può, sì non sarà per avventura a queste mani. Ed ella comincia, che in altra non si può fermar se non in questa. Sappiate, parla essa, che io son molto dimestica e ab antico familiare in corte di Nabone, e così creduta la Dio mercè, che ben si farà quel che io saprò domandare. Ora io sono andata considerando, che Nabon sempre mangia in certa sala secretamente, disarmato tutto, non con più di venti sergenti, tutti parimente senza arma alcuna, ma solamente intenti al servigio della tavola. E ciò fa Nabon per ciò che il luogo è fortissimo, dove non ha da temer di forza, essendo in molti luoghi ottimamente guardato di fuori, e non v'entra se non molto fidata persona, fra'quali son bene io. Ora quivi mi dà il cuor di menarvi, se a voi dà di seguitarmi. Quivi agevole vi sarà d'un solo colpo di vostra spada ucci-

[1] Perdere il coraggio.

der quel tiranno: e ciò fatto non avrete di che temere, per ciò che lui morto tutti i suoi se ne fuggiranno di paura. Ed è così odiato che per lui vendicar, non vedrete levar persona in questa vallea, senza che i cavalieri istrani vi verranno tutti ad aiutar, sì come dovranno far di suo salvatore. E così m' aiuti Dio, come questa è certa via e sola a vostra franchigia. Risponde il buon Cavaliere, se là entro posso entrar dove sia Nabone, sianvi quanti uomini si vogliano, e consento ancor che s' armino in alcun modo....[1]. Ben vi potrò io metter nel cospetto di Nabone, afferma la ingannatrice, e dirovvi come non con molta malagevolezza. In forma di cavaliere certo è che nel castello non potreste entrar, che cotal non vi si riceve persona; ma voi, essendo armato dall'elmo in fuori, vi vestirete a guisa di dama, e ne verrete meco. Il portinaio per mio rispetto non vi farà motto; ce n'andremo al palagio, e io vi riporrò in una camera, che vi tegna vicino alla sala, dove mangia Nabone; qui tacito vi starete, e come tempo vi parrà che il convito sarà in colmo di giuochi, di cibi e di vini, allora corsogli addosso con la spada, se non saprete a tanto agio fornir vostro proponimento, adunque a ragione sarete voi degno d' ogni sventura, che così bel destro non abbiate preso, e simile mai più non è per pararvisi davanti. Il Cavaliere, che interamente le crede, è molto gioioso. Già gli pare essere dove di così nobil fatto possa appagarsi, e in cotal concordia rimangono. E il Cavaliere pur la ripriega, che non venga meno a sua impromessa di solo metterlo davanti a Nabone. E dice che ella non verrà per certo. E tornata subito al castello riempie di maravigliosa gioia il crudo Nabone, raccontandogli suo bene ordito inganno, e

[1] Al senso interrotto di questo periodo potrebbe supplirsi con le seguenti parole, *acquisterò mia franchigia.*

quanto sia vicino a scoccar l'agguato, poi che già il Cavaliere vi s'era accordato. Ed esso la commenda di oltremirabile ingegnosa sagacità. Sì le promette di farla beata, se sa così ben compir la cosa, come l' ha ottimamente innarrata. L'astuta e maliziosa Dama dato ordine a tutto ciò che bisognava a fornire il frodo (1), la da vespro se ne ritorna al buon Cavaliere, e sempre a piè. Ed esso la ringrazia che per lui tanto s'affatica, e vuol cominciare a seco inviarsi, come hanno divisato. Ah! Sire, ella si va infingendo, troppo è per tempo, sì potremmo agevolmente trovar chi vi riconoscesse per la chiarità del giorno. Attendiam che s'imbruni l'aere. Ed esso è tanto voglioso di sua non saputa disavventura, che dice: Che ben la saprà condurre nella foresta per tal via, che persona non troveranno. Allora la Dama si lascia mettere in via; e seco solo il buon Cavalier Senza paura, nell'abito che s'è detto. Il suo scudier nè chiama, nè vi può aver luogo, molto si confida nella perfida Dama.

CAPITOLO LXVIII.

Come quella disleale Dama menò il buon Cavalier Senza paura in forma di donna nel castello Lotan, dove rimase prigione.

Certo il valletto resta così sconsolato, e fa così gran duolo, che non si potrebbe veder senza piatosa maraviglia. E il buon Cavalier gli comanda che debba cessare; ed esso, che come morte il dotta e riverisce molto, tolto di suo cospetto, troppo nel ricomincia maggiore. Fra via essi non truovano persona: entrano nel castello assai tardi, e non è

(1) Il Malispini ed il Villani dissero ancor essi *frodo* per *frode*.

chi lor faccia motto. Menalo nel palagio, e già essendo forte buio il ripone in una oscura camera, nella quale altro non era che un letto. Sì gli dice: Qui vi sedete infin che io torni a voi, per darvi quel fellon sotto la spada. Fate sì che indarno non abbia impiegato tanta fatica. Esso dice che di niente dubiti, sol che torni tosto. Ed ella risponde che assai a luogo e a tempo acconcio la rivedrà. Così uscita fuori serra con ogni ingegno il fortissimo uscio del ferro. E così riman quel Cavalier prigione, per inganno d' una dama, in treccia e in gonna, che molti armati cavalieri non avrieno pur potuto da cavallo rimutare. Come Nabone lo 'ntende, che la disleale Dama non è lenta a fargliele sapere, tutto in letizia si dissolve, e non può tenersi che ridendo non dica: Signori, nostra guerra è molto tosto finita senza sangue, o lancia spezzar. Ciò sa far Nabone il nero. I circustanti domandano, quale? Ed esso la conta lor di quel prosontuoso, che, non contento alla vergogna, che fatta avesse al suo Natan, gli avea mandato così orgoglioso orgoglio. Ora è egli nostro prigione; ride egli. Sì vedrem come atterrà quanto ci mandò dicendo. E relassa le guardie, che molte avea cominciate a farsi usar per paura del Cavaliere. Di tal novella gli amici di Nabon sentono gran piacere, e il mostrano in ogni guisa. Ma gli altri, e specialmente i cavalieri istrani, ne sono dolenti oltre modo; ma lor duolo non osano di fuori palesar, per gran timor del signor Nabon, che gli odia, e va cogliendo ogni piccola cagion di far loro ogni male. Come molta notte fu proceduta, e la Damigella non torna, or comincia bene il buon Cavaliere ad accorgersi di sua simplicità, e dell'astuzia della Dama. Comprende senza fallo che è tradito, e a tradimento prigione. Ora se accusa così credulo, ora la Dama così perfida condanna: e chiunque, dicea, dovesse mio danno e tradimento procacciar, sì

non dovea Damigella per cosa del mondo. Or che mi giova aver io per quanto arme portai, a tutto mio potere aiutatele e difese sopra ogni altro cavaliere? Così riprendendo, e lamentando, tutta notte dimora il buon Cavaliere senza punto dormire. La chiara mattina più e più di sua prigionia il chiarisce: vede la camera fatta a guisa d'orrevole prigione; bella assai ed ampia, ma forte oltre ogni credere. Piccola finestretta le porge luce, e verdeggiante vista, che in bello giardin risponde. Ma ed essa e l'uscio è così fermato, e d'ogni appartenente fortezza guernito, che nè ferro, nè acciaio, nè forza di cavaliere ne potrebbe punto levare. Quando l'ha molto guardata e riguardata, prigion si conosce. Ah! Dio, grida, perchè in me tanto valor metteste, se altro fin non era destinato al mio ben fare? Perchè mi lasciaste in tanto onore e fama di cavalleria salire, se così vituperevolemente la doveva terminare? Così dolorava il gentil Cavaliere, quando dalla piccola finestra del verziere una Damigella gli dimanda la cagion di suo tanto dolore. Esso cruccioso contra ogni Dama, dimenticata ogni cortese usanza e la loro antica benevolenza, non le risponde, nè pur la degna di mirare. Il che ella tenendosi a gran dispetto, gli torna a dir: Cavaliere, onde vi vien cotanta superbia, che a Dama, che prima vi parli per vostro bene, non degniate di far motto? Bene aggia quella Dama, che così ben seppe meritar vostra villana natura. Così piaccia a Dio che mai quinci non usciate: e così farà senza dubbio, di ciò state sicuro, e ben ne siete degno. Tanto è morso il buon Cavaliere, che non può far di non formare amara risposta: Iddio non v'oda; e certo nol farà, anzi vorrà me liberare in dispetto e pena delle malvagie traditrici damigelle. E se mai n'esco, altro sarò da quel che io fui; mai a donna non feci se non utile ed onore. Per lor non fu migliore scudo

e lancia della mia; e quella Dama, onde ora parlaste, mi ha così villanamente a torto tradito. Sua dislealtà costerà cara a tutto il sesso femminile, che se ora sono prigione e di niun conto, non così sempre fu, nè così sempre sarà. Io non era uomo da così trattare, nè che mio avvenimento possa star celato. Sì tosto il dovranno risapere il buon re Artù, e molti altri re e cavalieri parenti ed amici miei. Vostre montagne non fermeranno loro il passo, sì che a viva forza non penetrino a liberarmi. Allora si farà alta e piena vendetta d'ogni mio oltraggio. Talo ora ride delle mie sventure, che allora dovrà piangere le sue. E la Dama, il va tentando: Buon Cavaliere, quel che voi vi dichiate, molti ho io udito commendar vostrà presura, e il fatto della Damigella, che come a Damigella s'apparteneva, poi che arme trattar non è da noi, come potè il meglio vendicò le molte ingiurie, che senza fine avete fatte a dame, e a damigelle. Ah! nobil Dama, risponde il buon Cavalier: Costoro, che di me così fattamente ragionano, a torto m' incolpano, per ben che non mi vogliono. Mai non fu donna che più potesse da me disiderar, di quanto prontamente adoperai per lor con ogni sforzo. E il tanto amore di vostro sesso, e i tanti benificii fattigli, ohimè! ricordatimi sovente dalla disleale Dama, mi feciono così poco accortamente confidarmi, e tutta mia libertà riporre in false mani, da me non conosciute punto. Il che fatto non avrei, se d'alcun difetto, contra le donne, in alcuna cosa mi fossi sentito reo, se d'alcuna colpa consapevole stato mi fossi. Partita la Damigella non fu tutto il giorno, nè la notte che seguio, chi di niente l'appellasse. Ed esso è tanto turbato e di cordoglio colmo, che nè può sonno ricevere, nè ha che mangiare, e punto non gli ne sovviene, non che gli ne caglia. La vegnente mattina torna la medesima Damigella a seco ra-

gionare. Domandagli come stia. Fu quando [1] stetti più ad agio, esso risponde, e tornerà ancor, se a Dio piace. Ah! Cavaliere, gli comincia ella con miserevole voce, non tornerà quel tempo. Di voi ho gran compassione, che in ogni guisa siete d'alto affar, per quanto se ne intende. Novelle vi dirò non piacenti, oggi ha ordinato Nabon che la testa vi sia levata dallo 'mbusto. Damigella, riprende il coraggioso, sappiate che non tutti gli ordinamenti di Nabone si pongono ad effetto; e questo ne sarà vano. Questa testa non avranno con la pensata agevolezza. Io credo bene ancora oggi poterla sopra questo fusto tenere, se già tutto questo palagio addosso non mi ruina, e ad un solo colpo mi schiaccia: e, morto essendo, poi a tal compimento metta suo pensier di mia testa avere. Ma ciò non sarà opera di questo solo giorno. Tanto gli dite da mia parte, che oggi non avrà mia testa, per poter che egli abbia. La Damigella per misericordia profondamente ne sospira, e in partendo dice, non senza singhiozzi: Oh Dio, che gran peccato! Tutto vede e ode il franco Cavaliere, nè però sa paura truovar le porte d'entrargli nel cuore di smalto. Altri nol visita quel giorno; di quelle brievi paroletta [2] convien che viva, che già tre giorni non ha cosa del mondo assaggiato. La quarta mattina alla finestretta è pur la Dama. Gli chiede come si senta. Ei risponde che, Dio lodato, bene. Quanto gran talento avete di mangiare? Non quanto già altra volta per minor digiuno, fu la colui generosa risposta. Ancora, senza mangiar, mio cuore mi può tenere in vita assai. Certo se io sperassi vivanda, più pronto vi sarebbe l'appetito; ma sappiendo che non così tosto verrà, di pazienzia mi sostento e pasco. Sì che vi dico per vero, che non maggior voglia ho di cibo,

[1] Fu tempo, o un tempo, in cui ec.

[2] A maggior grazia si usò qui *paroletta* al plurale.

che se a sufficienzia stamane preso ne avessi. Mia virtù mi nutrica, la fellonia di qua entro mi tien mattino e sera satollo. Se fossi dove si sapesse cortesia, a dirvi vero, volontier mangerei. L'esser fra servi mi sazia di mangiare. Che vi debbo dir? Non mi par che le vivande dovessono qui avere il solito sapore, e che il digiunar non sia per farmi noia, perchè dieci giorni intieri del tutto digiunassi, voglia di cibo non mi verrà.

CAPITOLO LXIX.

Come un valletto portò da mangiare al buon Cavalier Senza paura. E come nella prigion combattendo con un Gigante, servo di Nabone, l'uccise.

Così rispondea il franco Cavaliere alla Dama, nè mai volle saper chi fosse, di che ella si maravigliava assai. Uno servo avea Nabone grande e forte oltre misura, sì era gigante senza manco quanto alla grandezza. Molti l'avevano per più forte di Nabon, ma per suo rispetto nol dicevano, sì di grandissima possanza, quanta in così gran corpo potesse essere, il commendavano tutti. Costui udendo ragionar della gran forza del buon Cavaliere, e che Nabone e i suoi amici volontier l'avrieno veduto morto, fattosi avanti, disse: Signor mio, per forzoso che sia costui, già contra me non durerebbe una ora. Potrebbe essere, rispondegli Nabon, che per lo molto digiuno è molto indebolito; ma se fosse in suo solito vigore, io credo allo 'ncontro che tu contra lui non dureresti una ora. E colui torna a vantarsi: Sire, a vostra parola non contradico, ma a qualunque altra

persona, dico bene, che fosse fresca e in istato quanto sapesse, di lui avverrebbe quanto la prima volta dissi. E se vi piacesse, alla pruova esser se ne potrebbe. O Gigante, troppo buona è la sua, il punge Nabone, e troppo ben l'adopera [1]. E il Gigante risponde: Che ciò senza ferro vuol tutto fornire. Così s'accordano che la seguente mattina se ne vedesse la pruova; e acciocchè il buon Cavalier non fosse vinto, e soperchiato per soverchia fievolezza, comanda Nabon che gli sia portato da mangiare; e uno scudiere gliele pone in sulla finestretta. Domanda il buon Cavaliere: Chi la mi manda? Il valletto risponde: Così mi fu detto che io facessi. Eh! Sire, se forse per odio di chi la v'inviasse, non vi sofferisse il cuor di prender la vivanda, sì prendetela per amor mio, che fui Logrese, e che di puro cuore amo vostra virtù, e ogni ben le disidero. E ben vi consiglio a prenderla sì come bisognoso, per ciò che domani vi s'apparecchia battaglia col più possente uomo del mondo. Il buon Cavaliere intende di Nabone, e nondimeno gliele dimanda. E colui il tutto gli racconta. Il buon Cavalier n'è tanto adirato, che per forza alza verso il cielo le voci: Ah, Signore Dio, a che son giunto, di dovere in pruova di possa con un servo venire! O re di Strangorre, o buon Cavalier Senza paura, quanto poco di tuo onore, a te sì caro, conto si tiene! Ancora vi piaccia, quando che sia, che vendetta ne sia. Così dolente poco mangia contra grado [2], tutto amarissimo gli sembra. E senza mai punto essersi disarmato, da che la fallace Dama il vi condusse, si corica a poco dormire. La mattina per tempo è levato, e alquanto si ricreava della lieta vista del verdeggievole [3] giardino,

[1] Sottintendasi la persona, o la forza.
[2] Contro a genio.
[3] Verdeggiante.

quando l' usata Damigella, a lui venuta, gli chiede come stia. Ed esso, non senza sdegno, risponde: Dama, il vi vedete. Ah! Sire, dice ella, onde è ciò che vostre parole non condite d'alcuna cortesia? E come potrei ciò fare, o con voi, o con altra donna, ripiglia il buon Cavaliere, essendo da donna sopra me tanto danno venuto, come sapete, a tradimento? Sire, riprende ella, una donna v' offese sola, molte vi ponno giovare, e gioveranvi per avventura. Io certo mai non v' offesi di nulla, che io mi sappia. Affermalo il Cavaliere. E onde è che voi m' odiate, che ben vi voglio? Ora così mi piace, conchiude l' ostinato Cavaliere. Certo per rispetto di quella disleale, sì mi par che più mai non si potrebbe muover mio cuore a Dama amare. Or sia con Dio, dice la Dama, ciò ben vi credo, non pertanto torto fate. Ma io vi voglio fare a sapere alcuna novella a voi partenente, che per avventura non sapete. E gli conta del Gigante, che seco combatterà. Dama, comincia quello animoso, fu chi ieri mel disse, e poi che pur dee venir che mio valor sia posto in paragon così brutto e disonorato, fosse già venuto, che solo questo pensier mi cruccia troppo. Intanto sente gran bisbiglio, e molta gente all' uscio della camera che l' aprono, e incontinenti messo dentro il Gigante lo riserrano. In questo mentre veduto venir Nabone, la Dama s' era accortamente celata, e Nabone per la finestretta voleva veder ciò che fra il buon Cavaliere e il Gigante avvenisse. Il Cavaliere s' era posto sopra il letto a sedere, e colui con così pesante mazza in mano, che a fatica alcuno altro l'avrebbe di terra potuta levare, l' andava di morte minacciando. Quello, come leon quando si posa, il rimirava, dispettosamente sorridendo; di suo stato non si moveva punto. Al fin gli dice per ischerno: A morte t'odiava chi in questa pruova ti mise. Senno da schiavo fu il tuo a venirci; a tua morte

fosti mandato. Più tosto alla tua, dicendo il maledetto, alza il bastone di smisurato pondo. Infranto ne' sei, buon Cavaliere, se sopra te nel lasci cadere. Tosto di traverso con gran leggierezza del letto si lancia: e fu il buon Cavaliere Senza paura di destrezza senza pari. La spada non avea ancor tratta del fodero; con quella così vestita tal colpo gli dà sopra lo scendente braccio, che tutto gliele stordisce, e la mazza gli cade di mano. Subito la piglia il buon Cavaliere, e sua spada gitta sopra il letto. Così gli parla: Tu sei morto, villano; questa è arma da tua morte. Troppo n'avrei disonorata mia spada, in tuo vil sangue macchiandola. Villan, muori di bastone: e feditolo sopra il capo con quel legno grave, senza spirito il fa a terra traboccare. E grida: Or prendete vostra gran carogna; morto è il vostro villano. Vero è che tanta forza mise il buon Cavaliere in quel colpo, che tutta la testa gli s'infiamma, e ne divien come ebro per la fievolezza del patito digiuno, sì che non può in istato tenersi, ma si lascia tal sopra il letto cadere, che ogni fanciullo agevolmente gli avrebbe la vita cacciata del corpo. E per ciò quando alla fine pur conchiusono d'aprir l'uscio, e di metter dentro un garzone, che la carogna del Gigante fuor traesse, non ebbe potere il buon Cavalier di fuor salir [1] della prigione. Ma Nabone, poi che tutto ciò ebbe veduto, fattosi suo fratello chiamare, gli racconta come ha veduto la maggiore altezza di cuore che si potesse pensare: e gli ridice tutte le magnificenzie del buon Cavaliere, ciò che disse e fece quel magnanimo. Nè per ciò lor villano animo si piega ad usargli cortesia, ma più tosto ad ogni sforzo mettere per dal mondo levarlo, temendolo troppo più che da principio non faceano; e tutti per morti tenendosi se mai fuori di quella camera passo muovesse. E Nabone il rassi-

[1] Uscire.

cura, che già ha conchiuso di fame macerarlo infino a morte. Sì si vanta di renderlo così mansueto e umile, che ogni fanciullo e ogni dama se ne potrà prender giuoco. Tanto il lascia quel crudel senza nudrimento, che le membra tutte gli cominciano a cascare. Ed esso matto ne diviene, e il ricordo d'ogni passata cosa, e la conoscenza d'ogni presente ne perde, e l'usbergo si trae di dosso, e la spada va trascinando. Così alti stridi gitta, che ben per tutto si fa sentire. Tal romor fa che venti armati cavalieri, a battaglia venuti, nol farebbono maggiore. La sua Damigella, venuta alla finestretta, veduto ciò che facea, conosce troppo ben che n'ha perduto il senno. Ne lagrima per pietà, e pur non resta di dirgli: Ah! Sire, che è ciò che voi fate? Dove è vostro alto intelletto fuggito?

CAPITOLO LXX.

Delle follie che fece in prigione il buon Cavalier Senza paura, forsennato per fame.

Esso, come vede forma femminile, contra gli corre a nuda spada, e grida: Ah! villana e disleale, mal la farai per tua perfidia. Qui mi muoio di fame: e mena colpi sopra la finestra, volendola ferire, ma non può. Allora dietro la spada le gitta per lo giardino. E come s'avvede di non la poter ricoverare, comincia: Oh, oh, del tutto son vituperato! Perduta ho mia spada, perduto ho tutto mio onore; cavaliere non son più io. Sopra il letto si gitta boccone, e mena sì gran duolo, che non l'avrebbe alcun suo nimico potuto mirar senza pietà. Subito risorge come lo spinge il furore, e tutte

sue arme va qua e là, di su di giù spargendo, e con gran suono volgendo e rivolgendo: ed esso medesimo non sa che si faccia. Sue grandi follie ammolliscono in piatose lagrimette il gentil cuor della compassionevole Dama. Volontier metterebbe compenso a suo gran male, ma non sa come. Quel che può, non senza gran pericolo in aiutarlo, pur fa. Seco due pani e un poco di carne recata avea per trastullar sua gran fame. Queste cose, lui veggiente, mette sopra la finestretta. Quel già così modesto re, così costumato cavaliere, come leone alla preda, con gran salti s' avventa alla vivanda; e senza riguardarla, o distinguerla, tutta quanta ve ne cape insieme in bocca si gitta, e divorando la trangugia. Ancora acque chiare, di quelle del giardino, gli presenta in vasello d'ariento. Esso ingordamente le tracanna, e sconoscente lancia quanto può da se lontano per la finestretta il bel vasello. Ciò fatto, quasi lieto ed ubriaco, sopra i suo due piè nel mezzo della camera si ferma, e fa maggior romore solo, che moltissima gente non farebbe. Stridi, grida, confusi suoni manda fuori, zufoli e diversi linguaggi e voci di più animali insieme mescola: non è vero che dieci uomini tanto si potessono far sentir, come esso uno facea. Quando i cortigiani odono lo schiamazzio e il gran romoreggiar, impazzato lo stimano senza fallo: ed è chi subito ne apporta le novelle a Nabone. Ed esso il crede bene, e dice che non è da maravigliarsene se non come non ancor la vita abbia con la memoria abbandonata. Viene ancora a Nabone la misericordiosa Dama, e gli dice: Sire, io ho veduto nel giardino una bella spada. Io avviso che quel pazzo Cavaliere la v'abbia gittata di prigione, far la potete veder se così è. Esso gl'impone che a se la recbi, che ben si vanta di doverla conoscere. Come l'ebbe in man Nabone, non si può saziar di rimirarla; poi volto a'circustanti dice: Vedete la

più bella e la più nobile spada che mai in mano avessi: essa era spada da lui, che la solea portare. Ben mostra la spada qual fosse il cavaliere. Certo, se tanto di danno non ne temessi, mai non morrebbe in prigion mia; senza dubbio liberare il vorrei. Sua gran fortezza, per sicurarmene, mel fece imprigionar. Ma poi che così ha portato fortuna che matto sia divenuto, non piaccia a Dio che di tanto ingombri e oscuri mia fama di ritenerlo cattivo. Solamente oggi stia come è, domani lasciatelo andar dovunque più gli aggrada. Più di lui cura non mi preme. Ma un suo parente, che ciò ode, gli ricorda come sopra ciò più sarebbe da provveder, per ciò che per avventura così finge per ingannarvi. E Nabon risponde: Signor parente, mal conoscete il gran cuor di costui. Di ciascuno altro forse si potrebbe dubitare, solo costui è così magnanimo, che a ciò far, nè altra finta cosa, mai si lascerebbe condurre; nè per vita, nè per morte, a falsità s'accorderebbe così generoso spirito. Troppo so io avanti di suo valore, nè mai in alcuna cosa nociuto gli avrei, se così aspro nimico stato non mi fosse. Così piacesse a Dio che mai venuto non ci fosse, che bene intendo quanto in costui tutto il mondo ed ogni bene offeso abbia, da me in fuori, che esso troppo fieramente odiava.

CAPITOLO LXXI.

Come essendo messo fuor di prigione il forsennato buon Cavaliere, uccise un di color, che come pazzo il noiavano. E come riconosciuta sua traditrice Dama, la fece ad un Cavalier trannare alla coda del cavallo.

Altro ragionamento non era nel castello, e per tutta la valle, che del buon Cavalier Senza paura, che già per lui era conosciuto da tutti. La mattina per comandamento del Nabon, che se n'uscì alla caccia, fu lasciato il buon Cavalier libero andar dove più ne portava sua mattezza. Esso, come vide l'uscio aperto, non subito se n'uscì, ma buona pezza dimoratovi, pazzeggiato [1], di repente furiosamente salito fuori, dice ad altissima voce: Or sono io dilivero malgrado de' miei nimici; franco sono al dispetto del signor Nabone. E subito, al maggiore empito che può, va discorrendo per tutto il gran palagio. Nè camera, nè sala, nè alcun più riposto luogo lascia, che al suo più forte corso non visiti; e in ciò che intoppa, o chiuso truova, si batte ed urta di tutta forza. E gli animali che riscontra va cacciando tanto, che tutto di sudor molle divenuto, e a gran pena potendo trar fiato, si gitta disteso sopra essa l'entrata del palagio, e per grande stanchezza vi s'addormenta. Il volgo, che se n'accorge, dietro gli comincia a gridar, piccoli e grandi: Al pazzo, al pazzo. Il seguitano per tutto, e tanto lo stimulano, e attizzano sua mattia, che salito nel colmo di sua smania un ne prende per gli capelli; ed era colui, membruto, forse di venti anni. As-

[1] Avendo cioè fatto pazzie, o essendosi condotto da pazzo.

sai il va rotolando per l'aere, quasi non ne sappia che fare; poi con tanta furia il gitta contra una colonna, che gli occhi gli saltano fuor de'suoi nidi lunge: e tutto schiacciato più mai muover non si vede tanto nè quanto. Cotale atto per follia fe' quel Cavaliere, che in senno pochi pari ebbe in saper cortesia usare; e giovogli a quel punto, sì tutti il lasciano in pace. Non è chi più gli si curi d'avvicinare, tanto ha di se spavento messo in tutti i castellani, che appena non rimangono lor non tremanti le gambe alla fuga. Dove compare, ogni luogo d'uomini si sgombra; non è chi ardisca d'uscir delle sue case, per ciò che così veloce va continuamente per tutto il castello, che improvviso è in ogni parte che più poco sicuri nelle lor forti magioni si tengono da tanto furore. Poi come vedono che non offende, se non offeso, a poco a poco prendono sicurtà, e seco ridono e si sollazzano di sue follie, e fangli vezzi, dandogli da mangiare. L'avreste potuto veder niente consigliatamente fare; ma subito, come in pensier non sano gli viene, stare, sedere, distendersi, correre e andar piano; sopra tutto poco è quello spazio che si ferma. Come la notte venne si gittò disteso avanti la porta d'un cavaliere, e s'addormio quivi. Il seguente giorno tien simigliante maniera, e per troppa stanchezza essendo là, dove la notte avea preso sonno, vede per la ruga venir sopra un palafreno, accompagnata da un sol cavaliere, molto ben acconcia, quella fallace Dama, che per suo inganno l' aveva imprigionato. Essa più tosto ogni altra cosa creder si lascerebbe, che giammai il pazzo Cavaliere la riconoscesse, o tenesse memoria di sue offese. Ma così non fu: esso mostrò ben di saper chi fosse. Addosso gli si lancia, e tanto impetuosamente la trae da cavallo, che se ne fiacca tutta, e il celabro esce del suo guscio. Il Cavaliere, che con la Dama era, dalla spada in fuori arma

non avea; non crede mica che colei possa così tosto esser morta. Adunque per salvarla dalle furenti mani, batte con i speroni il cavallo, e di quello così aspramente urta il pazzo, che a terra il rivescia. Non perciò esso per cader che faccia la sua nimica abbandona; ma rilevandosi tosto la lascia, che del tutto era morta, ed esso nol sapea. E volto al Cavalier, gli dice: Malvagio Cavaliere, vile, codardo e ricredente, ove hai tu l'arte appresa di cavalleria, d'urtar col cavallo un pedone[1]? Alquanto di vergogna m'hai fatto, ma se io non te ne pago, non sia io cavaliere. In quel dir, avventatogli sopra, così tenacemente il prende e scuote per lo braccio destro, che a terra lo fa cadere, e della caduta stordisce. E non è così senza ogni lume d'intendimento, che la man non gli gitta alla spada, e dalla vagina la libera, e impugnatala dice a colui, che già surger volea: Non ti muovere, o t'uccido. Se colui teme, chi se ne maraviglia, in man di così feroce pazzo trovandosi, che sua spada tenga in mano? Per ciò a gridar mercè si mette. Il matto come savio ragiona: O tu muori, o promettimi lealmente di far tutto mio volere di questa Dama: e non lascia col pome della spada di tali colpi donargli per tutta la persona, che molte volte gli fa le gambe al ciel levare. Colui, che si vede morto, tutto liberamente promette. Ed esso gl'impone, tosto lega costei con le trecce alla coda di tuo cavallo, e mai non finar di trascinarla per tutto, infin che di lei niente ne rimagna. Del tutto sia ella sbranata: e a chi te ne chiederà, dirai questa è la disleale che tradì quel buon Cavalier Senza paura, il qual mai non fece a donne se non somma cortesia. Tosto monta a cavallo, e compi tua promessa. Molto se ne scusa colui, dicendo di molto disnor dovergli essere usar

[1] Le leggi di antica cavalleria, riportate dal Ferrario, imponevano l'osservanza di questo costume accennato nel Codice.

tale atto in Dama; ma neente gli vale. Esso alza la mano per tagliarli la testa, adunque il ritien colui promettendo di tutto far che voglia. Così lega per gli capelli la Dama, e ritolta sua spada dal buon Cavaliere, fa facendo e dicendo per tutto il castello quanto gli ha imposto il suo conquiditore [1]. Ancora esce del castello, e tanto va che s'avviene a Nabone, che ad un suo vicino castello andava; il qual di ciò con gran maraviglia, ottimamente riconoscendolo, vuolne la cagion sapere. Ed esso tutto gli racconta come ciò a forza facea. E Nabon altro non disse, se non che ben l'avea meritato la disleale, che sì prode uom di suo paese avea tradito. Dimanda poi come stia il furor del buon Cavaliere. Ed esso dice che tuttavia sormonta, sì sarebbe più sicura cosa allontanarlo da se. E Nabon risponde: Ciascun se ne guardi. Già si sa che esso è stolto; chi va cercando il malanno da lui, sì se l'abbia: ed altro non ne posso. Nabone così tratta il buon Cavaliere; e per ciò che teme che dispiacer non gli faccia, si prende guardia di non avvenirsi a lui. Per altro nè l'offende, nè consente che da alcun altro sia offeso, sotto la pena del cuore; e per più sicurtà esso la stanza del castello di Lotan lascia, che molto gli solea piacere. E tuttavia con gran cura facea guardare i passi, che alcun non uscisse della valle; per ciò che temea che ciò non intendesse il buon re Artù, e degli altri cavalieri [2] che imprendessono di liberare il buon Cavaliere. Così si stette il buon Cavalier Senza paura fuor di suo senno, sì che non sapea chi esso medesimo si fosse; e a chi nel domandava non sapea che si rispondere. E tanto vi dimorò, che ne fu francato per Lancilotto del Lago e per Tristan di Leonois, al qual ciò fece a saper Lancilotto. E come Lancilotto il

[1] Abbattitore.

[2] E temea cioè degli altri cavalieri, che ec.

sapesse, tutto ciò potrete trovare scritto nel Libro del re Meliadus, padre di Tristano. E sappiate che non fu liberato il buon Cavaliere a quella volta, che il fior di Leonois, Tristan, uccise il Nabone, e cessò tanto servaggio; per ciò che Nabone avea fatto mettere il buon Cavaliere, che savio era tornato, in luogo che altri nol sapea dal guardiano in fuori. Per ciò non fu liberato a quella volta, ma vi tornorno la seconda per sua sola libertà. Ma torniamo al nostro Cortese Girone.

CAPITOLO LXXII.

Come il Cortese Girone truova due Cavalieri, che avean legati ad un arbore una Dama e un Cavaliere per così fargli morire.

Poi che Giron, lasciato Danain come a dietro s'è detto, venne a risanarsi alla magion della vedova, apparecchiatagli per suo scudiere, quivi fu costretto a star presso ad un mese prima che si sentisse possente a sofferire il cavalcare, allora s'accommiata dalla sua cortese albergatrice. Ma già era così avanti e forte il verno, che le nevi altissime e i fiumi profondi, rendevano molto faticosi i viaggi: e la Dama bella e dilicata di Giron ne sentiva gran noia, ma non l'osava scoprir, per non dispiacere al Cavaliere. Ma esso cortese, che se ne avvede, fermasi [1] di fermarsi buona parte del piggior tempo al primo castello che truovi; e ciò più per cagion di sua Dama, che d'altro. Con tal pensier si andava dilungando da' confini di Sorelois, e veniva verso Norga-

[1] Determina, si propone.

les, ed entrò in una grande e antica selva, per la quale il cammino era assai largo, ma così carico di grossa neve, che con tutto il petto di suo fortissimo cavallo, a gran pena rompendola, si potea far via. Ed ecco gli fiere gli orecchi una gran voce, e sembra d'uomo. E mentre dirizza la testa per meglio intendere, una altra volta la sente. Allora non indugia, ma per saper che ciò si sia, facendosi aspettare a sua Dama e allo scudiere, preso suo scudo e lancia, si dirizza a quella parte, onde il suon venne. Nè molto procede, che giunge ad un gran lago tutto per la gran freddura sì costretto di ghiaccio, che a gran peso rotto non si sarebbe. Quivi sotto uno arbore avea due Cavalieri armati, e ad un ramo di quello era in camiscia, e tutto l'altro ignuda, ligata una Damigella, che nonostante l' aspro gielo serbava nel viso suo natural colore, non d' altra guisa che sia la mattutina rosa di maggio, allora che più fresca e vermiglia si dimostra. Essa dirottamente piangeva, ma non apriva bocca a parlar, per timor de' suoi guardiani crudeli. Dall'altra parte del tronco era parimente ligato un Cavaliere tutto nudo, dalle brache in fuori, e le mani alla schiena aveva vituperosamente raiunte [1]. Ben formato era di corpo, e di piacevole aspetto, nè l' avreste potuto giudicar altro che di alto affare in ogni guisa. Adunque s' accorse che cavaliere errante era colui, che armato a tale stagione per la selva andava, che non ciò altri farebbe, il perchè prende cuor di dirgli: Ah! Sire, per Dio e per nobiltà di cavalleria, mettete consiglio a mia sventura; e bene il dovete a ragione, che cavaliere errante sono anche io. Giron fa sembiante di non udirlo, così dirittamente se ne va prima alla parte più

[1] Raggiunte, unite insieme. Aver praticato gli antichi di togliere in alcune voci il *g*, lo mostrano gli esempi, che sono nelle opere loro di *aiungere*, *appoiare*, *assaiare*, *coniunto* ec., usate in luogo di *aggiungere* ec.

debole, e le dimanda: Dama, per qual cagion vi vien fatto ciò? E guardatevi da non dirmi se non verità, per ciò che se a torto così siete trattata, io ve ne libererò a tutto mio potere. E ancora quando vostro poco senno vi ci conduca, aiterovvi d'ogni consiglio che meglio potrò. La Dama con pianti il cerca d'intenerire, chiamandosi innocente di ciò, onde incolpata viene. Altrotanto dice il Cavaliere cattivo, pregandolo che almen della Dama gl'incresca, la quale patisce troppo ingiustizia grande. Sì dice: A tutta vostra vita non faceste maggior franchigia, che questa sarà, di costei liberare, che sola crudeltà d'un fellon cavaliere, e non alcuna sua colpa, così fa stare. Tanto sanno dire, che Girone non ha per menzogna ciò che gli vanno dicendo; compassionevole sopra modo ne diviene. Laonde venuto agli armati Cavalieri, parla loro in cotal forma: Signori, per qual cagione usate voi tanta fierezza verso quella Dama, e verso quel Cavaliere? E l'un dall'arme tutte nere risponde: Di qual fierezza ragionate voi? Non d'altra, dice Girone, se non di quella, che con gli occhi si vede. Quanto sia dalla umanità cavalleresca lontano così conciar dame e cavalieri, voi se siete cavaliere, come abito ne avete, il vi dovete sapere. E colui comincia: Sire, chi merita morte non la dee egli avere? Nol sa negar Girone. Morte hanno ben meritata costoro. Ma il ligato Cavaliere dall'arbore grida allo incontro, che niente mai feciono, onde tal guiderdone si convenisse loro. Ah! franco Cavalier, mercè per Dio. Tutto ciò che si va pensando di lungamente narrarvi è falso, e fallo solamente per voi dal pensier di nostro scampo sviare: sì intanto ne moiamo al gran disagio. A Giron non si fa falso quanto parla, però dice: Sire, io vorrei tosto la cagione di questo vostro così ferigno [1] fatto sapere. Ed esso s'in-

[1] Fiero, crudele.

gegna d' andar rispondendo: Sappiate che cortesia è da essere stimata; ciò che si pensa di fare a questa malvagia Damigella, e a questo scellerato uomo, piccola pena è questa certo verso il gran peccato che hanno commesso; troppo maggiore, se nol vietasse umana compassione, meritata l' hanno. E dovessi io volontier pagare il valor del miglior castello di tutto questo paese, e sì ve ne son di quei che molto vagliono, e che non avessono quello fatto, di che tutto questo dolore è penitenzia leggiera. Dall' altra parte grida pure il ligato Cavaliere, che non creda a sue favole, trovate per sua morte compire. E l' armato Cavaliere ritorna a ragionar così: Sire, or sappiate che ciò che io vi dirò, sì nol vi dirò già per paura che di voi abbia, ma per la verità mettere avanti. Adunque vi dico che questa morte hanno ben meritata, e più cruda ancor, se si potesse: tanto m' hanno offeso, che di lor tosta morte non mi terrei per piena vendetta appagato. Il perchè m' ingegno di prima molto fargli languir, prima che di vita gli tolga. E Giron pur lo 'ncalza che gli dica in qual peccato trovati gli abbia. Colui risponde: E io il vi dirò, poi che pure sapere il vi volete. Questa femmina è mia legittima moglie, e Dio sa che tanto infino a certo tempo l' amai, e porta'le onor di tutto mio potere, quanto da marito a donna si debba fare. Questo Cavaliere è stato mio compagno gran tempo. Iddio m' è testimonio del gran ben che gli ho voluto, quanto non forse altro cavaliere a suo compagno. E certo io il dovea fare, per ciò che oltre alla compagnevole amistà, fra noi era sanguinità, ma non vi dico quale. Ieri m' avvenne, per certa mia bisogna, d' albergar fuor di mio usato ricetto a certo altro mio castello: ma stamane per tempissimo vi tornai, e fui infino alla mia camera, che nol seppe persona. Quivi in mio letto con mia moglie costui vidono

questi occhi, e vollono ben più volte vederlo e conoscerlo per certo, prima che a crederlo accordar si potessono. Nudi erano amendue, e abbracciati si dormivano. Io non so a che mi tenessi di non passargli con questo stocco, se non che poca vendetta mi pareva a saziar mia tanta e giusta ira di così laida vergogna. Senza romor prender gli feci a mia brigata, e qui legar come vedete. Questa è la vera cagion di lor tormento: e se non che mio onor mel vieta, più che suo rispetto, cosa vi direi de' fattigli benificii, che ben giudichereste che mai cotal cosa non dovea contra me pensare, onde si dovrebbe mille volte far morir, se tante potesse. Il Cavalier cattivo non fina di gridar, che tutto è bugia quanto ragiona, che tutto finge per odio di loro. Allora gli dice Girone: Signor Cavaliere, voi udite chiaramente che costui niega tutta la vostra accusa. Parmi secondo il dover di cavalleria che voi nol possiate punir di ciò, onde lo 'ncolpate, se prima in alcuna Corte nol provate di ciò reo [1]. E qual più aperta pruova volete voi di quella, che v' ho contata, di trovarlo nudo con mia femmina in letto? Se così il trovaste, segue Girone, allora il potevate voi ben uccidere per ragione, ma ora ciò che fate è oltraggio. Quel che allora non feci, risponde quel Cavaliere, sì farò ora ora. E tosto messa la mano alla spada vuol corrergli addosso; ma Giron nol consente, dicendo che sua sarebbe la 'ngiuria di lasciar così sotto gli occhi suoi uccidere, per cosa non chiara, una Dama e un Cavaliere. Siete voi colui, domanda quel Cavaliere, che mi vogliate vietare che di mio traditore e di mia traditrice non adempia tutto mio volere? Cavaliere, dice Gi-

[1] Da quanto è detto nei Capitoli precedenti vien confermato il costume, nel nostro Codice avvertito, che le accuse dei delitti, dei quali un cavaliere errante veniva incolpato, doveano portarsi al giudizio di una delle Corti a ciò destinate, e questa imponeva al reo la pena dalle leggi prescritta.

rone, abbiate pazienzia; se essi confessassono il tradimento, io di niente me ne imbrigherei, ma così costantemente il niegano che io non ho a chi creder mi debba. In questo dubbio non gli vi lascerei uccider per cosa del mondo, che a gran vergogna mi si potrebbe contare. Ma il Cavalier gli dice: Certo da molto senno non vi dee venire il travagliarvi di cosa, che niente v'appartenga: ma certo per voi non rimarrò io di dargli meritata morte. Sì rimarrete senza fallo, dice Girone. Qui è chi ve ne può far rimanere. E per lor salute volete metter la vostra in avventura? domanda quel Cavaliere. E Giron conclude che certo esso è amator di pace e di dirittura; che volendogli liberare, volontieri avrà fuggita la battaglia, ma che dove a ciò far non sia disposto, che di combatter con lui non ha per gran cosa, per cotal cagione. Il Cavaliere alquanto pensa, poi così parla: Ben si può dir per fermo che i cavalieri erranti sieno i più folli uomini del mondo, che di tali cose si vogliono impacciare, onde non hanno che fare punto. Ditemi di grazia, bel Signore, che fa a voi ciò, donde volete pur meco battaglia? Di vero io non ho volontà alcuna di combattere, nondimeno combatterò pur per codardo non parere. Nondimeno non resterò di farvi prima chiaramente sapere, che se fatto vi viene di costui liberare, voi sicuramente vi potrete vantare d'aver salvato il più disleal cavaliere che fosse mai. E io nol so, dice Girone, per ciò convien che come a cavalier m'ingegni di far pro. Adunque guardatevi da me, risponde colui, poi che altro non si può far. Men mi pesa la pugna, che così prosciogliere questi traditor qual voi volete.

CAPITOLO LXXIII.

Come il Cortese Giron vinse i due Cavalieri, che quella Dama e quel Cavaliere tenevano all' arbore ligati.

Senza altro dir s' apparecchiano di corrersi contra con le lance; ma l' altezza della nieve molto scemava di lor disio. Appena potevano per quella i cavalli mutare i piedi, pur fanno sembianza di giostra come ponno migliore. E non è che il Cavalier, così ben fiere, non rompa sua lancia sopra Girone, come che di sella nol rimuova. Ma meglio sa far Girone, che ad alte gambe lo attuffa nella nieve. Costui, che fu abbattuto, era Signor di quella contrada, e ancora del Cavaliere che con lui era. Il perchè quel suo vassallo, come ciò vide, fattosi contra l' abbattitor, di giostra lo appella in vendetta del suo Signore. Ma Giron se ne maraviglia dicendo, che non è usanza di cavalieri erranti di voler due un solo stancar di giostra [1]. Ma colui d' altro non gli risponde che della lancia, che sopra lo scudo con gran poter gli spezza, non che smuova punto Giron, come che colto improvviso e fermo. Allora Girone il punge con la lingua, più che lui non aveva colui punto con la lancia: Cavaliere, or vostra lancia avete perduta, e non m' avete saputo abbattere. Esso non è colui che renda villania per villano atto, ma sua lancia appoggia ad un ramo, e alla spada sfida quel Cavaliere, e lo va ad assalire. Colui allo incontro s' apparecchia a ben bisognevole difesa. Giron, che molto tosto ispedir se ne vorrebbe, non si riserba i mag-

[1] Nei precedenti Capitoli ricordasi questo costume avvertito dal Codice.

giori colpi, ma con un grandissimo sopra l'elmo il fa rannicchiar, e conficca in fin sopra l'arcione, e non ha intendimento di rilevarsi, così ne ha ogni senso perduto. Giron, che se n'accorge, non indugia a prenderlo per l'elmo, e furiosamente il fa a terra tomare. Esso non ha movimento alcuno, il perchè Giron si mette ad ismontar, per tutti e due menare ad oltranza. Ma in descendendo gli vien veduto quel primo Cavaliere abbattuto, che già rimontato contra gli veniva fellone, per rendergli buon guiderdon di ciò che donato gli avea, e prende a parlare a Girone: Cavaliere, disnor fatto m'avete, e sallo Iddio che a torto. Se io posso non avrete onde lungamente potervene gloriare. Girone il consiglia a non voler crescere onta sopra onta, più tosto la Dama a diliverare col Cavaliere. Se Dio mi salvi nol farò, dice colui, tanto che sano sia delle membra, come ora sono, la mercè di Dio. E vi fo ben a sapere che altro contrasto avrete, che d'aver non avvisate; se vi par, perchè abbattuto m'avete, che contra di voi non sia per durar, ma tosto ne vedrete contrario effetto. E ciò non dico a biasimo vostro, nè per voler pure accennar che voi non siate degli ottimi cavalieri, ma perchè, foste ancora in tre doppi migliore, non mi rimarrei di mettermi alla pruova con voi. Così dicendo assalta Girone a nudo ferro, e aspra battaglia s'incomincia. Esso è così forte, e tanto ammaiestrato dell'arte, che Giron nol prende a giuoco. Vantaggio per buona pezza non vi sapreste scorgere, grande è la forza d'amendue i cavalieri, e tutta la spendono con la maggiore asprezza che sanno, e mostrano ben che ne son maestri. Ma poco giova all'uno, che comincia bene a conoscer se non è ancor finito al primo assalto, che al lungo andar non starà contra il suo nimico. Giron sempre si vede tale, come se a quel colpo la mischia cominciasse. Di ciò si sconforta

il suo nimico forte. Pur tanto segue, che Giron pur troppo ne viene a poco a poco superiore. L'altro tutto è segnato di piaghe, chi piccole, chi grandi, per le quali sparge tanto sangue, che n'è costretto, per più non potere, a dire, a dietro traendosi: Sire, omai la battaglia vi do vinta. Piacesse a Dio che ancora fosse a cominciare. Io non vi posso vietare che della Dama, e del Cavaliere, vostro buon voler non facciate; se potessi volontieri il vi vieterei, ma conoscomi non sufficiente. Ben vi giuro sopra mia fe, che nel mondo tutto, che è così grande, non si potrebbe truovar piggiore uomo di costui. E ciò vel potete ben pensare, che se disusata e rara malvagità non me lo avesse persuaso, non mi sarei lasciato tirar a tal cosa di lui fare; mio fratello e mio nipote insiememente[1]. Giron forte di tal parlar si maraviglia. Gesù, che dite voi! Sognate, per avventura, d'un che fratello sia e nipote insieme? Ciò m'è vergogna; ed è pur vero, Sire, risponde il Cavaliere, che m'è nipote e fratello. E poi che Giron volle pure intendere come ciò esser potesse, cominciò sua vergogna il Cavaliere.

CAPITOLO LXXIV.

Come quel Cavaliere, abbattuto da Girone, gli racconta le dislealtà di quel legato suo fratello e nipote, chiamato Hellin rosso, come avea uccisi i suoi parenti.

Mio padre, bello e valoroso cavaliere fra'pochi, tutta sua vita signoreggiò questa contrada. Si ebbe una figliuola in guisa famosa di beltà, che da tutte parti traeano genti a

(1) Essendo egli insieme e mio fratello, e mio nipote.

mirarla. Quanto più era vicina al padre mio, tanto esso più n'arse; non se ne seppe rattemperar, che con lei carnalmente si giacque, e gravida la rendeo di quel corpo, che è colà legato. In quel tempo si sognò mio padre del ventre della figliuola uscire un serpente, che morte gli donava. Fecesi a credere che il parto della figliuola fosse per quel serpente figurato, e volendone essere al sicuro, appena ebbe veduto il cielo fuor dell'alvo materno, che, ravvolto in ricco drappo di seta, il portava del castello fuori. Di me non si prese egli guardia, che bene udio la fanciullesca voce, e conobbi che mio padre via nel portava, ma non sapeva, per mia giovine età d'intorno al decimo quinto anno, cui si fosse figliuolo; e delle cose fra mio padre e mia sorella niente intendeva. E non pertanto, il veder partir mio padre senza compagnia con quel fanciullo, il che non era usato di far, m'invogliò di volere spiar che fosse per fare. Di nascoso e a piè, dalla lunga tutto solo il seguitai tanto, che giunto il vidi ad una fontana molto solinga in vicina selva. E sì il piccolo garzonetto non finava di piangere, quasi di se compassion mettere gli volesse. Quivi smontò, e poi che disviluppato il fanciullo del drappo, tuttavia puerilmente piangente, ebbe buona pezza rimirato, meglio è, dice, che io t'uccida, e tu non me. Già il cuor m'indovina malamente che se tu lungamente vivessi, io per tue mani morrei. Io le parole udio, che fra vicine piante m'era nascoso; e aggiunse, mettendol nel rivo della fonte: E pur di me nascesti, già non t'ucciderò io, ma qui ti lascerò alle bestie. Esse mi sicureranno di vita. Ciò fatto si parte, che di me non s'accorse. Poco appresso sopravvenne un lupo, che il fanciullo mangiar si volea. Io salito avanti, dalla fiera che divorato l'avrebbe, il guardai. Così cominciai una volta la vita a salvargli, e ripensando alle parole, che da mio padre udite

avea, non parea che a portar via di quel pericolo quel garzone mi potessi accordare, dubitando di non esser io cagion della morte paterna. Nondimeno più mi mosse la fraternal certezza; ma del morir mio padre, dissi che ciò non avverrebbe, se a Dio piacesse. Così il presi e fello nudrire ad una buona femmina, di cui io mi confidava molto: e tutto ciò in occulto a mio padre, che troppo temea di suo corruccio. Esso nol seppe mai, e la balia medesima nol conosceva altro che per mio. E già era venuto al sesto anno tanto vago da veder, quanto di tale età criatura esser potesse. Quando mio padre mi criò a cavaliere, e facendosi la festa grande, come si conveniva di mia novella dignità, feci venirvi questo bel fanciullo, sì che ognuno il riguardava per maraviglia. Esso che me solo infino a quel tempo avea veduto, di quanti ve n'erano, a me solo s'attenea, e per tale atto, e per ciò che, come fratello, non era che molto non mi simigliasse, si cominciorno tutti ad avvisarlo per mio figliuolo, e io il confessava a chi me ne chiedeva. E a mio padre, che me ne chiese, risposi il medesimo, dicendo: Non vi pare egli molto bello? Ed esso il lodava per molto benfatto, e piacevole oltre modo. Deh! Signor padre, cominciai io, credete voi che potesse esser così fiero padre, che così bel figliuolo a morte mettesse? Io certo non crederei che padre gli fosse, quando pure il facesse; e per suo avendolo, e a tale conducendosi, non lo averei per uomo, ma per diavolo piuttosto. E dove pur d'alcuno avvenisse che ciò facesse, seguo io di domandare, che ne giudichereste voi, padre? Che altro, mi risponde, se non che minor pena non gli si potesse dar della morte. Ma voi, padre, ditemi per Dio, caro sarebbevi egli un così bel figliuolo? Ed esso mi disse, che caro molto sel terrebbe. Risposi io sorridendo: Certo confortatevi, che un tale appunto ve ne

sarà da me donato. Io sapea di certo che suo figliuolo era, in mia sorella generato. Poi che la sera fummo soli, mio padre m'appella di ciò che promesso avea di fargli don d'un così bel figliuolo. E io gli dissi che sì il farei, che quel medesimo gli consegnava come suo. Mio padre volle saper come ciò dicessi. E io non gli nascosi alcuna cosa. Adunque, mi ripigliò, vi siete voi dato a nudrir la morte mia? Certo questo non fu segnal di figliuolevole [1] carità. Io mi faceva a creder che da padre m'amaste, sì veggo che da mortal nimico mi fate. Certo vostra cura sarà stata vana; indarno l'avrete scampato, convien che muoia ora ora, acciò che me non uccida, quando che fosse. Io subito il nascosi, e fuor di quel paese in sicuro luogo il feci riporre: e senza frutto fu assai per ogni parte cercato. E come che mio padre mi minacciasse di prender la mia vita in luogo di quella di costui, sì tanto seppi far con umiltà, che suo furor raffrenai sì veramente, che mai in suo cospetto non dovessi venir. Questa seconda volta fu per me salva sua persona, non senza pericolo della mia. Ancora come a tempo ne venni, contra il voler paterno, l'onorai di cavalleria. Ma vedete che guiderdon di tante bontà! Mio compagno d'arme fatto lo avea, per ciò che sembiante avea non di codardo. E non eravamo uno anno stati insieme, che pienamente seppe di sua origine. Non stette guari che fu a sua madre, e mia sorella, e senza pietà la fece morire. E poco appresso, a tanto misfatto, aggiunse la morte del comun padre. Non sono ancora due anni che tutto ciò volle fare. Come di ciò ebbe sodisfatto a suo appetito, con falsa vista di pentimento venutomi a trovare, e trattomi in disparte, mi presenta sua spada, pregandomi di perdonargli, o d'ucciderlo, dicendo che più tosto voleva morir, che viver senza mia amistà, e

[1] Da figliuolo.

stavami ginocchione avanti. Io avea in man sua spada tutto smarrito, e m'ingegnai d'intender di che mi dovesse gridar mercè. Ed esso il mi contò, tornandomi a pregar come ho detto. A me non parve sopra la perdita della sorella, e del padre, crescer la costui, che ancora avvisava dovere a prode uomo riuscire. La vita gli lasciai, ed esso l'ha così bene spesa e conoscentemente (1), che alle passate ha aggiunta la 'ngiuria di mia moglie, onde vi ragionava testeso, per la qual fu così degnamente legato. Io v'ho detto tutta verità. Voi siete signor di me e di lui, fatene omai che vi pare, o uccidetelo come merita, o lasciatelo andar come vi piace. Tanto vi posso promettere, che se mai intenderete quanto di danno ne seguirà di sua salute a molti uomini da bene, ancor ve ne pentirete certo. Poi che sapete quale esso si sia, sopra voi di tutto ciò ricadrà debitamente la colpa. Ma il nudo Cavalier gridava pur, che per sue parole non lasciasse sua cortesia, che tutto ciò era favola e vanità. Dice Girone all'armato Cavaliere: Di vero non mi par di mai avere udito più strana novella. Ma ditemi, questo vostro fratello è egli buon cavaliere di suo corpo? Così foss'egli dell'animo leale, risponde colui, come sarebbe di troppo alto pregio. In arme molto vale, in fede nulla: e per ciò a voi sta oggimai a determinar che di lui esser debba. Sanza dubbio, se vive, farà troppo peggio che ancor fatto non ha.

(1) Con riconoscenza, con gratitudine. Di questo avverbio, in tal significato, si valse anco Fra Giordano nelle sue Prediche.

CAPITOLO LXXV.

Come nonostante la malvagia natura del legato Cavaliere, intesa dal suo fratello, sì il liberò Giron con la Dama.

Allora Giron va al preso Cavaliere, e gli dimanda di suo nome. Risponde che Hellin rosso si chiama. Malvagio cognome è il vostro, come avviso, dice Girone, per ciò che mai d'alcun rosso non udio ragionar, che al fin qualche villania non commettesse. E non ha molto che uno di tal soprannome mi fece ben cosa, onde ancora gran peso me ne sento all'animo. E colui tremante dice umilmente: Ah! Sire, s'altri v' offese, sopra me non ne caggia la vendetta. Cosa mai non feci io, per la quale in voi debba fallir la gentil costuma de' cavalieri erranti, di soccorrere gli afflitti e sollevargli? Giron risponde: Certo, chi avesse riguardo a vostra natura, di voi non dovrebbe aver pietà, per ciò che villan cavaliere viver non merita. Ma poi che così v' ha amato vostra buona fortuna, che per voi m'ha fatto affaticar, per non aver tanto faticato in vano, sarete liberato per frutto di mia fatica. Così gli taglia la corda, che d' intorno avea avvinta, e gli comanda che esso sua Dama disciolga. E come l'ha fatto assai tosto, dice Girone alla Dama: Che farete? A me par, quanto ad avervi vostra franchigia renduta, d' avermi adoperato assai. Ah! Sire, prega ella, tutto questo paese è sotto signoria di mio marito, quindi intorno non potrei sicura stare per suo rispetto; il perchè più ad agio mi parrebbe d'essere altrove in ogni povero stato. Deh! bella Dama, dice Giron, non mi celate il vero di ciò, che vi voglio domandare. Ed ella

promette di non tacerlo. Sapeste voi che costui fosse fratello di vostro marito? Seppil, Sire. E come dunque gli v'abbandonaste? Ed ella comincia: Sire, di niente vi mentirò. Non sono ancora tre mesi che qui vicino si torneò; andovvi marito mio, e invitò questo suo fratello ad andarvi. Esso se ne scusò d'infirmità, ma sano era. Lui partito, dice di volermi esso al torneamento menare. Io era disiderosa di tal cosa veder, nuova alla vista mia; ma ciò non ardiva di far senza mio marito. Esso tanto mi seppe persuadere che io semplicetta, e di poca levatura [1] bisognosa, seco mi mise. Con noi non volle persona. Come alla gran foresta venne, uscì dell'usato cammino. Venne a solitaria fontana, e smontato ancora me tenta di fare smontare. Io che mi accorgo di suo bieco appetito a gridi e a lagrime (che altro potea contra mio parente e armato cavaliere?) subito rifuggo, e non fingeva. Iddio ne chiamo in testimonio, che solo conosce i secreti de' nostri cuori, che mai cosa non m'avvenne, onde tanto fossi turbata, come quella. E vi dico per vero, che di ciò, che oggi ho patito, più dolore e turbamento non ho auto, che di quello accidente m'avessi. Esso, per isbigottirmi, tal mi diede del pome della spada nel petto, che a terra come morta mi distese. Così mi tradì questo disleale; e io, per gran timor di morte, mai non ebbi ardir di farlo a saper al mio marito. Tacquimi più tosto, che pormi in avventura di dovergli far creder che mio consentimento in alcun modo stato non vi fosse. Così fu la cosa, Sire; e se esso altrimenti la dicesse, da verità andrebbe assai lontano. E per vergogna lascia la testa e le lagrime pronte verso il petto cadere. Allora ad Hellin si volge Girone, dicendo: Buon per te che tal fossi,

[1] Persuasione, incitamento. In egual significato usava anco il Boccaccio questa voce là dove diceva: *la donna, che loica non sapeva, e di piccola levatura aveva bisogno, credette, o fece vista di credere ec.*

qual sembri. Ma tanto ho e quinci e quindi inteso di tuo valore, che se tanto n'avessi saputo, quando ci venni, sì ti avrei fatto più ragion che non ho. Tua ragione era morte, onde t'ho tratto per più non sapere di tuo essere. Ma poi che, come che sia, io t'ho salvato, salvo a questa volta sarai sanza impacciamento ricever nè da me, nè da alcun che qui sia. Poi si volge ai due Cavalieri armati, e gli priega che colui assolvano da ciò, di che contra lui potessono richiamarsi [1]. Per ciò che dice egli quantunque quinci esca così bene, come vedete, sì non potrà essere che tosto sua malvagità nol ruini in luogo, onde indarno tenterà di rilevarsi. E certo, che tal creduto l'avessi, per lui non oprava mia spada. Essa non si contenta mica di logorarsi in tali imprese. E color dicono che volontieri il fanno per amor di sua virtù. Allora l'accommiata Giron, dicendogli che altra cortesia da lui non attenda, che troppo mal gli pare avere impiegata quanta n'ha usata. Poi domanda alla Dama: Sapete alcun vicino ricetto, dove tosto vi conduca, prima che di freddo moiate, come già sareste se paura di morte, a quella ripensando, non v'avesse in vita sostenuta? Certo, Sire, dice ella, molti ricetti sono non lontani, e sare'vi ben veduta se non ne temessono [2] d'offender mio marito, lor signore. Per suo rispetto non credo che potessi trovar chi pure albergo mi prestasse. Giron priega per lei il marito che sicurtà gli conceda, e agio tanto che possi suo viaggio fornir di convenevole dispendio e d'ogni bisognevole cosa. Sì farete, dice, di quella cortesia che sempre a gran larghezza convien con le donne usare, quantunque essa non molto odio da voi merita di ciò, che contra sua voglia vi dispiacque, come voi medesimo avete udito. E colui rispon-

[1] Lamentarsi, dolersi.

[2] Se coloro, ai quali quei ricetti appartengono, non ne temessero d'offendere ec.

de: Voi, Sire, siete tanto pro cavaliere, quanto io so ben, e tanto cortese, che alcuno altro a par di voi non vidi mai, per ciò a tante vostre lodi dono mia ingiuria, e contra mia volontà farò la vostra. Ad un mio agiato luogo la farò condurre. Assai grazie gli rende il Cortese. Subito si mette a forte cavalcar, tanto che riviene, dove con suo scudier nella neve avea sua Dama lasciata per ir dietro all'udita voce. Domandala come stia. Ed essa risponde: Ah! Sire, mi chiedete come io stia? Così m'aiuti Iddio come, se non son morta, mi morrò di questo freddo. E' non sarà, mia Dama, dice Girone, non dubitate. Una Dama ora lasciai, inverso [1] la quale voi dovreste di caldo sudare. Assai di compassione le porto, dice la Dama, se ben men di me n'ebbe, che tanto, non che più, non crederci che ne potesse avere auto. Ahi! Dio ve ne dilunghi, dice Girone, di patirne la metà del suo. Ma come può ciò essere, vuole intender colei. E Giron la conforta a forte cavalcar, così vi riscalderete meglio; e io vi verrò contando una delle più strane cose che mai vedessi, che ora ho trovato, poi che da voi partii: sì intendendo la mente a ciò che narrerò, disvieretela dal gelato pensiero. Tanto in fretta cavalcano, quanto la profonda neve il consente. E Giron la va dilettando con la novità dell'avvenuta cosa, minutamente ogni punto dipingendo. E come è al fine, vuol saper che le ne paia. Ed essa l'avventura commenda per oltrestrana e soprammaravigliosa. Non feci io cortesia, chiede Giron, a liberar quel misero cavaliere? Essa risponde: Vostro piacer faceste, ma mio sarebbe stato di più tosto a meritata morte lasciarlo, per ciò che ben dico lealmente che si darà a far peggio, che giammai non fece. Che che sia per fare, pure è libero, dice Girone. Non senza gran peccato, rispondeva l'accorta Damigella. Giungono sopra un fiume a

[1] A rispetto, in comparazione.

bellissimo castello, e Giron ripone in arbitrio della Dama d'oltre passare, o di fermarsi ad albergo assai per tempo. Ah! Sire, dice la Dama, se morta mi volete, menatemi più avanti, certo io ne morrò di freddo. Se ci fermiamo, per avventura ricovererò lo smarrito calore. E Girone conchiude che un passo non vorrebbe muovere fuor di suo piacere. Entrano nel castello, e quasi a mezzo della gran ruga scontrano un Cavaliere, forse di cinquanta anni, che in fronte portava insegna di sua onorata cavalleria, ciò era margine di già gran tempo risaldata ferita; e a Giron favella: Sire, degnate di meco albergare là, dove tanto onor vi sarà fatto, quanto sapreste disiderar, poi che ben potete esser riconosciuto per errante cavaliere. Come, domanda Girone, volete voi tanto bene a'cavalieri erranti? E se ben lor non volessi, fu la costui risposta, adunque fellon serei e disleal, d'ogni virtù nimico, per ciò che qual bontà si fa ora al mondo fuor dagli erranti cavalieri? E a Giron ben piace la parola, non meno che il liberale invito, che volontieri accetta, seguendo quel magnanimo infin che a bella magione dentro e fuori gli ebbe posati, dove d'agio e d'onor non ebbono scarsità. Molti servitori presti per lor tuttavia volano d'attorno le camere ornatissime, e per molte ricchezze, e più per lucido fuoco risplendenti; donde la Dama, che più n'era bisognosa che Girone, va ristorando il perduto vigore, ma non a gran fretta. Molto s'ingegna di confortarla Girone, ma essa agevolmente ai conforti non dà luogo, tanto le pare che nelle ossa le sia penetrato il gielo, che se ne tiene in man di morte. Sopra cena comincia Girone i parlamenti. Ditemi, Sire, Hellin, fratello del vostro signore, è egli pro cavaliere? Pro è molto e ardito e valoroso, e ogni loda in arme gli si può dare, risponde l'oste; ma virtù non ha, che con suo vizio non compensi. Ma quali novelle ne recate voi, perchè ciò vi mo-

veste a domandare? Come non sapete ciò che oggi gli avvenne? dice Girone. E colui se ne disdice. Adunque conta Girone come suo fratello l'avea giacente con sua moglie trovato: come per pena avendolo nella selva fatto ad uno arbore legare, e seco la femmina, un cavaliere errante, che sua avventura quivi portò, tanto fece, non senza molto travagliar, che pure il liberò. Di se non disse, ma d'un cavaliere errante. Allora rispose l'albergatore: Gentile Sire, certo come cavaliere errante fece chi il diliverò, e così era tenuto di fare, ma troppo meglio facea di lasciarlo cattivo di morte. Di quanto mal cessar sarebbe stato cagione, che si commetterà per lui. Io non so che me ne dire, troppo più danneggiante che utile si sentirà tanta prodezza. Ben potrebbe disiderar quel cavaliere d'essere stato tutto il giorno infermo, sì che di letto non si fosse rimutato, piuttosto che affannare a tanto danno. Di vero, ove che vada quel Cavaliere, non potrà tanto giovar, che più non noccia costui. Così è costretto di sua buona opera a sentir pentimento il buon Girone. Ancora non erano le tavole levate, e vien lor rapportato che il Signore è in casa entrato. E subito giungono in sala due cavalieri di nobil sembiante, ed erano i medesimi, coi quali aveva combattuto Giron per Hellin diliverare. L'oste, come vede suo Signor, gli si lieva incontro, e inchinevolmente accogliendolo gli dice: Ah! Monsignor, siate il benissimo venuto. Qual favore m'è questo, che mia piccola magione di vostra vista si rallegri? Ed esso risponde: Vostra magion non ne goda, che per lei veder non venni, ma per questo Signore, che pur troppo oggi vidi altrimenti, che voluto non avrei. Giron Cortese non lascia di onor far che, in suo paese, a signor si convegna, e gli dice che ben vegna. Ed esso sorridendo rispose: Sire, a voi Dio dea miglior ventura, che voi oggi a me non deste, che sappiate che

membro non ho, che non sappia chi voi siate. Nè ciò vi ricordo per mal, che tutto volontier vi dono, ma per mostrarvi che a ragion mi sovviene di vostro valore, che ogni mia parte ne serba memoria. E Girone assai si scusa, che la malvagità del Cavalier prosciolto non conobbe, che già per lui così benigno sire offender non avrebbe voluto. E colui umanissimamente il racconsola: così m'aiuti Dio come ben feste, e da quel che siete degno errante cavaliere; e in vista nol potevate conoscere che per buono. Ma di ciò assai volontieri avrei voluto che di vostra presenzia aveste onorato mio palagio, che sappiate di vero che non avrei lasciato maniera d'onor verso vostra meritevole virtù. Che vi dirò? Poscia che cavalier divenni, a miglior uom di voi non m'abbattei. Il perchè, a tal sovran cavaliere, di poter fare alcuno aggradevole servigio più contento mi terrei, che se a me fosse fatto d'altrui, o che esso medesimo di riceverlo non saria. Monsignor, dice Girone, vostro parlare è ben di quel cortese, così sarà vostra cortesia in perdonarmi la battaglia oggi con voi commessa per ignoranzia, che consapevolemente [1] per cosa del mondo fatta non avrei. Ed esso benignamente dice di farlo, e non che mal grado gli ne sappia [2], ma se Dio

[1] Il Segni, nel volgarizzamento dell' Etica d' Aristotile, adoprò egli pure questo avverbio dalla Crusca non allegato, e che vale *scientemente, con saputa*.

[2] Le parole *ma se Dio lo aiuti* ec., che seguono nel testo a compimento del periodo, sono propriamente quelle istesse, che in addietro non senza qualche difficoltà si leggevano nell'ultima linea della pagina 259 del nostro Codice, ma che ora, per total consunzione avvenuta nella estremità della carta di essa pagina, si sono rese non più intelligibili. Avremmo desiderato che il testo del già rammentato romanzo francese, dal Verard impresso, attestasse qui pure della piena sua corrispondenza alla lezione da noi pubblicata; ma tal desiderio venne a mancare d'effetto, poichè nella presente italiana versione il suo volgarizzatore si tenne in questo Capitolo lontano di troppo dall'originale francese.

lo aiuti intende ciò fare di tutto suo buono volere. E per ciò che ogni cosa da mangiar non era ancor del tutto tolta via, assai pregal Giron che alquanto ne pigliasse. Esso dice che non può, cotanto è affannato della durata fatica, che se stato non fosse, per render debita testimonianza a sua eccellenzia si piuttosto al letto, che alla tavola, assiso si sarebbe. I ragionamenti cortesi tirano in molta notte. Giron vuol saper che divenisse del Cavalier liberato da lui. E il Signor gli conta come vesti ed armi donar gli fece, nè pedon nel mandò. E oltre a ciò, dice, il posi a signoria d' un mio castello assai vicino. Sire, se vostro cammino è al reame di Norgales, bene il potrete vedere. Così volli mio fratello trattare, e confonder sua villania. Solo gli feci giurar che in mia terra, senza mio comandamento, non verrebbe. Esso è a tale età venuto, che ben da male ottimamente discerne. Se più amerà il bene, per difalta di facultà non rimarrà di poterlo adoperare, e sommamente piacerammi più che ad alcuno altro. Se dal mal non si vorrà partir, farà suo costume.

L'ora del sonno, già molto passata, diparte la nobil compagnia. La camera di Giron è tal quale a regia si converrebbe. In essa sono apprestati due letti nobilmente forniti. L'un fu per Girone, e l'altro per sua Dama. Tutta la notte essa sente del freddo soverchio il giorno patito, onde usata non era. Ma come a così bella e dilicata Dama stava bene a morbidezze e ad agi, per questa cagione credendosi il Girone di tornar la mattina a suo viaggio non può, che la Dama dice di certo mancar fra via, sì non giungerà a due leghe inglesi. E vezzosa il comincia a lusingare: Ah! dolce Signor mio, pietà vi prenda di vostra afflitta Damigella. Tanto avete fatto per avermi, e ora mi volete macerar di gielo? Onor non vi sarà, crudel, di così ancider vostra Dama: sì pur già ancisa m'avete, così m' ha compresa l' esterna freddura. Maledetto sia

Danain, che mi ci menò: da lui solo è nato ogni mio male. E le lusinghevoli e vezzeggianti parolette sa bene accompagnare di teneri lagrimari. Cuor non sarebbe che alcuna cosa negar le potessé, non che il suo Girone di fermarsi per amor di lei. Come può meglio la consola, e tosto guerrimento gli promette. Ma, ben passaro più di tre settimane intiere, prima che atta si senta a sofferir viaggio. E sempre nel primo ostello dimora, ottimamente veduto e servito Girone. E il Signore è con lui tutto il giorno, e buona pezza della notte non lo abbandona. E quando al fin molto ritenuto, e pregato affettuosamente di rimanere, non riman Girone, ma con sua Damigella, già fatta sana, in via si mette, e' con suo scudiere, per grande spazio senza se nol lascia andare, e fallo troppo più a tutta sua gente accompagnare.

CAPITOLO LXXVI.

Come Hellin, liberato da Girone, tornò a sue malvagie maniere. E come abbattuto in giostra dal medesimo Girone, poi che il riconobbe, seco il menò ad alloggiare.

Da lor partito Giron cavalca quanto può, ma molto non può, tanto era il freddo, che troppo sua Dama noiava. La sera alloggia ad un monistero, dove a grandissimo agio stette, servito e onorato molto. I frati assai il pregano di quivi soggiornare, ingegnandosi di mostrargli che poco utile possa a quel tempo trar del cavalcare, per lo brieve cammin che si fa; e come ad essi non sarà gravosa sua dimora, tanto era abondevole la magion de' beni, che meglio spender non si potevano, che in color che il valevano. Ma Giron

non s' accorda a restare, come che molto gli diletti quella accoglienza così lieta. Il seguente giorno ad ora di nona si fu a quel castello, che ad Hellin era stato donato dal fratello. E Girone a' segnali antine il riconosce, e alla Dama il mostra. Ed ella accortamente risponde: Più agevole gli serà il pentirsi del fatto dono a tal persona, che farlo non si fu. Non giunsono al castello, che trovorno sotto uno arbore un Cavalier riccamente apparecchiato di giostra, come si conviene: ed erano le sue armi parte verdi, e parte nere. Come Girone il vede in tale atto, s'accorge che a luogo di giostra è capitato, e il dice a sua Dama. Così parlando, quel Cavaliere lo comincia a sfidar, ma Giron se n'infinge, dicendogli che altrove cerchi battaglia, che talento non n' ha egli. Ma scusa non gli vale. Colui o vuol che giostri, o che indietro se ne torni. Cavaliere, il dimanda Girone, metteste voi qui primo tal costuma, che non passi quinci cavaliere senza con voi provarsi? Ed esso dice, che a tal cagione il fece per conoscerne i buon cavalieri, e lor fare onor quanto si dee, e agli altri il contrario. Se Dio m' aiuti, ripiglia Giron, questa vostra costuma non è la più cortese che mai vedessi. Potrebbono de' buon cavalieri capitare assai stanchi, per altro che voi per malvagi avreste, a prova con voi non riuscendo; e sì non verrete ad onorare se non chi prima averà disonorato voi. Adunque di tal costuma vergogna vi se ne dee, poi che cercando l' andate. Di mia vergogna non vi caglia, dice colui, ma o da me guardatevi, o volgete i passi. E Girone dice che più tosto andrà avanti correndo a bassa lancia, che ritorni indietro; che di tornare non ha talento, e così si apparecchia di far. Ma prima il dimanda: Questa vostra costuma quanto è ella per durare? Finchè miglior cavalier truovi di me, che mi conquida, fu la colui risposta. Adunque oggi rimarrà, dice Girone. E già volontier vengo alla

giostra, poi che così agevolmente posso romper tanto danno. E come avete per così agevole di me conquider tal cavaliere? domanda turbatetto colui. Dirovvi perchè, parla Girone. Io so ben che non potete esser troppo buon cavaliere, poi che voi foste lo stabilitor della villana costuma; perciocchè bontà cavalleresca e villania non stanno insieme. Adunque contra me non avrete lunga difesa. Rinuncio a cavalleria se voi al primo incontro non fo pedone. Sospinge il cavallo forte e leggiero, ma molto gli ne toglie l' alta neve; e a lui, che dall' altra parte veniva a tutto furore attende sua promessa, nel candido grembo della madre [1] il ripone. Ma esso mostra ben come è destro al rilievarsi; e si truova appresentar suo cavallo, cui fuggente, poi che del peso fu sgombro, gli ritenne il Cortese Girone; e sì gli disse: Montate, Sire, e fermatevi meglio, e conoscete che voi non siete atto a molto mantener tal costuma per luoghi, ove abbiam passaggio cavalieri erranti; sì la potete far restare. Molto di ciò è adirato colui, ma non risponde ciò che l'ira vuole. Gran disire ha della vendetta, ma poter non se ne truova. Adunque agli inganni, usato suo artificio, si converte, e sì gli ragiona: Sire, vostra lancia m' ha insegnato che, senza fallo, siete il miglior cavaliere del mondo. Adunque son contento di farvi un tale onore, qual vi dirò, dove voi allo 'ncontro piccola cosa mi vogliate donare. E Giron dice che per se non rimarrà di fargli tutta cortesia, che liberamente la chiegga. Ed esso comincia l' onore che io a voi vo' fare è tale, che voi primieramente, e poscia tutti gli altri, per amor di voi assolvo dalle giostre di questo passaggio. Vadano omai e tornino a lor grado cavalieri. Ma voi allo

[1] Con la voce *madre*, usata nel senso metaforico di terra, volle dirsi, lo ripone, o lo getta sul grembo della terra, fatto candido per la neve caduta.

incontro non mi negherete di venire a meco questa notte albergare al mio castello. E sappiate che io ciò non terrò a piccolo onore, di avere in mia casa il miglior cavaliere del mondo; ciò siete voi senza alcun fallo. Sire, è vostro quel castello, al qual m'invitate? domanda Girone. E colui lo afferma. Sareste voi per avventura quel Cavaliere, che essendo con una Dama ad uno arbore legato, foste liberato da cavaliere errante? Affermal parimente. E conoscereste voi colui, veggendolo, che tanto benificio vi fece? Non crederei, risponde, se a scudo scoperto nol vedessi: ma voi alla statura e al sembiante mi parete desso, e il cavallo nol niega; ma il colui scudo era palese. Giron fa suo scudo scoprire. E quello astuto, che ben prima riconoscinto lo avea, e per rendergli mal merito di tanta bontà a suo castello lo invitava, finge di pure allora a notizia pervenirne. Adunque tanta letizia ne simula, quanta dirittamente aver ne dovrebbe: e per ciò fu credibile lo 'nganno. Ah! Signor mio, dice con voce d' allegrezza, il ben venuto siate per le mille volte. Ben conosco io la mia salute, il mio liberatore. Voi siete ben colui, che da me dovete avere maggiore amore e riverenza d' alcuno altro. Per voi debbo io più far che per tutto il mondo insieme; e per voi rimanga la costuma. Come non m' ingannai, che voi foste il miglior cavaliere del mondo! Mio povero albergo gioioso v' aspetta. E Giron fattosi promettter di por fine alla costuma, s' acconsente a seco albergare quella notte. Ma l'avveduta, e per lo grande ardor verso Giron sospettosa sua Dama, trattolo in disparte, gli dice: Signor mio, e per Dio e per comune salvezza, con costui non andate, tosto sarete a pentimento senza fallo. Mio cuor mi dice che senza noia non n' usciremmo. E Giron sorride. Non sarà, cara Dama; nol farebbe per cosa del mondo. Piaccia a Dio, come a me piacerebbe, accorta ri-

sponde; pur non so che mi va mio cuor ragionando di male. E Giron pur la vuol levar di tema. Quando verso il castello s'inviano, ed Hellin va avanti, vie pien di malvagio gioire. Or prenderò vendetta, dice, della malvolontier per me fatta battaglia; renderò ben scorno per scorno. Truovano il castello bello, e ben posto, e popoloso molto. Più di venti scudier gli son d'attorno a fargli smontare, a disarmargli, e a ciò che a'suoi servigi si confà. Discorrono per tutto a forbir le arme, e a riporle. Per lo palagio arde fuoco qual la stagion freddissima il richiede; e i cavalieri volontier vi si raccolgon d'attorno, e più la 'ngelosita Dama non men per lo sospetto, che per lo gielo. D'altro là entro non si ragiona che di piacevoli cose: ciascun per signorile comandamento al festeggiare intende. Il mangiar vi fu copioso e dilicato. E Giron, non curante, ne prende a diletto; ma la Dama non pure a sufficienzia. Dal cuor non le si parte un pensier, che le giura, che senza onta non partiranno, che tutti i giuochi e le risa si cambieranno loro in pianti e in dolori. E per cosa che le sappia dir Girone, nè per carezze che le faccia, può prender consolazione alcuna.

CAPITOLO LXXVII.

Come Hellin, per tradimento, fece prendere in sua magione Girone e sua Dama, e ad uno arbore legare vilissimamente.

Dopo cena i giuochi raddoppiano e le feste. Bellissima camera con due ricche letta a Girone è apprestata e a sua Dama. Ad essa tutta la corte il conduce a chiara luce di

molti torchi. Non prima le piume toccarono, che furono presi dal sonno per lo diurno travaglio. E poco appresso da ben venti sergenti, che per ciò arma il disleale Hellin (Hellin sconoscente più che pensare si possa), prima che si desti, come è in brache e in camiscia, è da tutte parti ravviluppato con forti nodi Girone, che la forza di quattro non basterebbe a slegarlo. Nè più risguardo hanno alla donnesca onestà, o dilicatezza. Il che come vede Giron così è crucciato, che non si può rattemperar di non dire ad Hellin: Villan, in che t' offesi io mai tanto, che ciò meritassi di ricever da te? Sono io un traditore, od un ribaldo, che così dovessi esser ligato? E se pur tuo mortale odio mi acquistai allor, che da mortale sventura ti guardai, quella innocente Dama che t'ha fatto ella, che così villanamente la tratti? Ma sai tu ben che mai non t' offese essa. Certo ria semenza fu la tua. Malnato cavaliere, esser non può, perchè io ne sia per morir, che di tanto danno pena tosta non sia; di ciò vivi sicuro. Ed Hellin comincia a gabbarlo: Nobil Cavaliere, ricordivi egli quando l'altro giorno era io all' arbore ligato, come freddo era l' aire [1], e voi come il vi prendevate a giuoco? Allora vi si contavano novelle e maraviglie, e di me, che agghiacciava, a quanto sentiva poco vi calse. Ora altrotanto farò di voi, e bene il posso fare. Al medesimo arbore, ove mia nudità vi fu trastullo, sia doman la vostra a molti. E vi vo' mostrar che non son così villan, come m' incolpate, vostro mal voglio alleggiar per compagnia, compagnia a voi carissima, ciò farà vostra Dama, come ora la vedete. E non temete che doman potrebbe far tal caldo, che ben sareste provveduto per nol sentir noioso. E con quelle beffe il lascia oltra modo do-

[1] Scrissero taluni degli antichi *aire* per *aere*, scambiata l' *e* in *i*, come praticarono pure in *ligare*, *piggiore*, *spilonca* ec.

lente, non per se assai, quanto per sua Dama gentile. Ed or savia ed avvisata la conosce indarno. A lei che bene ama più di se medesima Girone, più stringono i legami del valoroso amico che i propi, e non può far di non parlargli: Ah! Sire, a ciò v'ha condotto vostro troppo animoso coraggio, vostra ardita troppo sicurtà tanto ha saputo fare. Non fu che la seconda volta amor non mi sospingesse a farvene accorto: a voi non piacque di fede prestarmi. Così salva n'esca, come più di voi mi duole, per ciò che a tanta virtù, come è la vostra, non si richiede altro che onore e buona sorte. Mia morte poco monta, la vostra contristerebbe d'infinito danno il mondo tutto. Tali parole fanno in tanto sdegno languir d'amor Girone. La mattina gli prendono ben dodici sergenti alla guardia di sei cavalieri, fra'quali vuol essere Hellin, per gli occhi fieri di crudeltà satollare. E tutti i castellani corrono a vedere. La dolorosissima Dama diceva: Morte, morte, a che non vieni? a qual maggiore disavventura viva mi vuoi serbare, quando oggi tanto strazio m'è fatto veder del fior delle armi, del pregio di cavalleria? E Giron dice ad Hellin: Concedimi un dono di poco costo, se mai non in ogni cosa nocimento ti feci. E che vorresti? risponde Hellin. Non ti mettere a dimandar di non dover, tal qual tu sei, tutto oggi stare all'arbore ligato. Ciò non ti chieggo, parla Giron; ma sol che per somma cortesia da te conosca che a quella tenera Dama faccia le sue vesti [1] recare, che così sia sicuro che infino a mezzo dì a tal gielo non durerieno le dilicate membra. E se mai udisti ragionar di disnor, ciò sarebbeti grande; di me men ti può calere, che più robusto sono. Così ti faccia contento Dio di ciò che più brami, questa grazia non mi negare. Ed Hellin dice, che

[1] Aggiungemmo *vesti* nel testo, voce tralasciata nel Codice per inavvertenza del suo copiatore.

vuol che sia costretto a sua umanità lodar. Fa la Dama rivestire, e rivestita la rilega. Adunque torna a dir Girone, tu mi porgi baldanza di potere altro simile dono di niun valore da te impetrare. E qual? dimanda Hellin. Che meco mie arme faccia portar, domandò Girone. Che certo sarà gran pietà la tua d'alleviarmi la pena, che, mi si farà senza fallo minore, mie care armi in mio martire riguardando. Ed Hellin gliele concede, e vi aggiunge anche il cavallo. Sì te ne dovrai crescer l'affanno, seco dice, ricordandoti da qual grado di cavalleria in tanta miseria sia caduto. All'arbore medesimo, onde Hellin e la Dama disciolse con tanto sudor Girone, fa il grato Hellin Girone e sua Dama per merito legare. Sola la camiscia ed ha le brache Girone; la Dama è vestita sì, che non molto freddo, ma gran vergogna patisce. Il fellone animo di Hellin gode di tanta scelleratezza, in motti e in risa spiega sua gioia, di beffe e di schernimenti va la 'ngiuria colmando. Signor Girone, come gran caldo sentite? Quella vostra camiscia vi farà forte sudare. E la sdegnosa e altiera anima del Girone non può la misera fortuna abbassar punto, che non risponda come gli si conviene: Cattivo sventurato te, che in cotal guisa parli; tu non ragioni da uomo, non che da cavaliere. Quanto maggior mi fai il male, tanto men da te dovrebbe il riso e lo schernire esser lontano. Adunque e' ripiglia, impara quel che pesino le gabbe. Or per pruova ti puoi saper quel che l'altr'ier sofferiva io, quando di mia sciagura ti gabbavi. Allora era tempo di novellare e di narrar favole lunghe. Di me non t'increbbe, nè di te m'incresce. Venga un favolatore, che novellando, e favoleggiando, trastulli costui infino a sera. Allora di te farò quel, che di folle e villan cavaliere s'appartien di far, come tu sei. Io ti farò intendente [1] di tua

[1] Conoscitore, accorto.

pazzia. Così m'aiuti Dio, attenderò con forte animo, risponde Giron, ciò che farai. Già se far mi vorrai, secondo che io a te feci, non molto male ho da temere; viene il mezzogiorno. Quanto freddo patisce esso solo il potrebbe narrare, che più solo senza dubbio ne sente, che quanti ve n'avea tutti insieme a quella stagione. Dicono alcuni ad Hellin: Veggiam venire un cavaliere errante, mostra d'esser senza dubbio che cerchi avventura. Se avventura cerca, dice Hellin, a luogo è giunto da trovarla. Così s'acconcia a giostra; e come gli s'appressa il cavaliere altamente nel comincia a sfidare.

CAPITOLO LXXVIII.

Come Danain, sconfitto Hellin e tutti i suoi, diliverò Girone e sua Dama.

Il Cavalier veniva così pensoso, che di niente ancora s'era avveduto. Adunque a quella voce alza la testa, e gli risponde con alterezza: Come foste sì ardito che rompeste mio pensier? Certo senno non faceste quanto mestier vi sarebbe. Dice Hellin con non minor superbia: Parla da savio, sì ti potrà valere. A tal luogo venisti, ove tuo orgoglio si pregia poco. E Danain fa risposta: Altrove non sì poco l'ho fatto pregiare. Nè poco, nè molto, il pregierò; grida Hellin: battaglia, battaglia; guardati da costui. Battaglia domandate indarno, sorridendo comincia Danain, qui non l'avrete voi, più viaggio vi converrà per vostra voglia empire. Queste parole va interpretando Hellin come di codardia e di povero cuore, onde più s'infiamma di pur

combatter, più vi si riscalda a domandarla. Quando vede che colui per più riprese la va rifiutando, adunque indietro tornerai, gli dice. Io son guardian di questa via, nè cavalier senza giostra ci lascio passare. E chi vel fa guardare? il dimanda Danain. E colui gli fa intendere che a se medesimo il guarda, signor di tutto il circustante paese. Parla Danain: Signor, che più vi piace, che io passi a vostro onore, o a vostro disnore? Se v' aggrada io passerò, sì passerò se non v' aggrada. E ciò so io bene che non siete così pro, nè sì valente, che vietare il mi possiate. Forse vel potranno vietar quegli altri cavalieri, che là armati vedete, rispose Hellin. E oltre a ciò v' ha dodici sergenti, con quali tutti battaglia vi s' apparecchia. Per tutto ciò non resto di passare. Quali sergenti, folle cavaliere, andate voi opponendo a cavalieri erranti? Altro vuole a spaventarli; tutti non stimo nulla colla lingua. Muove il cavallo per oltre passare, ma Hellin gli s' attraversa. Per santa Croce! Cavaliere, oltre non passerai. Credi tu con tue parole di farne paura? La cosa andrà altrimenti, prima meco hai da giostrare. Danain, se ne mostra adirato molto. Cavaliere, se Dio m' aiuti, mala ventura v' andate procacciando, sì più tosto la troverete, che per ventura nol desiate. Uno scudier avea Danain, che con lo scudo la lancia gli portava; accennagli, ed esso gli si fa vicino. Poi dice come per disdegno Danain: Non sarà mai vero che questo disonorato, e vil Sorelois (1), si vada gloriando di colpo di mia lancia. Allora tanto sospinge il cavallo, che con le mani aggrappatogli l' elmo, sì furiosamente a se il tira, che, ogni legame rotto, nuda gli fa la testa rimanere, e l' elmo da se lancia lontano, e dietro gli va Hellin sotto il ventre di suo cavallo. E buon per lui che su le

(1) Dicendo *Sorelois* viene a nominarsi Hellin, che di quella contrada era assoluto signore.

piume della neve cadde, sì che la durezza della terra poco sente, e nondimeno dentro vi si stampa come morto. Di lui diliberatosi Danain, mostra bene a tutti gli altri che veramente non gli stima nulla. Tutti gli apre e sbaraglia; e uno con tutto suo cavallo al colpo della lancia manda sossopra rivescio. Allora mette mano alla spada, e per tutto il campo gli va seguitando, con terribile voce impaurendo di morte: Tutti siete al fin venuti, ribaldoni; l'ultima ora è per voi giunta. Questa spada basterà tutti a castigarvi; e con quella alcun non tocca una volta, al qual faccia mestier della fredda [1]. Adunque tutti al maggiore speronare volgono alle porte del castello, e tanto lungo par loro quel poco spazio, che lor non par mai di poterlo fornir prima che morte non gli aggiunga. Ed Hellin medesimo tanto sbigottisce che, rimontato, di membro che abbia non ha uso dalle calcagna in fuori. Quelle adopera quanto può a danno di suo corridore, tanto che appena entrato fa subito le porte fortemente serrare. Non si cura di chi men corrente cavallo abbia di lui: e Giron gli è del tutto della mente uscito.

[1] Essendosi qui voluto personificare la Morte, fatta perciò allusione alla sua total mancanza di calore, con la voce *fredda* fu inteso darle una figurata denominazione. Ciò posto, le parole del testo vengono chiaramente a significare, che la spada di Danain è tale, che alcuno ella non tocca una volta, a cui faccia mestieri attendere la morte, o che trovi scampo da essa. A render poi più verisimile la fatta avvertenza, gioverà l'aggiungere che, presso di noi, usa il volgo chiamare talvolta la *morte* con altro non meno improprio nome la *secca*. E che pur anco nei tempi trascorsi così figuratamente venisse chiamata la morte, lo mostrano la *Poesie Drammatiche* di Giov. Andrea Moniglia, nelle quali alla pag. 485 della Parte I si legge:

« Ancor io nel mio duolo
« Dicendo mi consolo:
« Dalla cruda
« Secca nuda
« Scampo non è ».

Danain solo rimaso va all' arbore, e tosto riconosce il vecchio amico Girone, e la sua dimestica Damigella; ma sembiante non fa che glie n' incresca. E a Giron fa dispettoso motto: Come la fai, Giron? Chi così ti legò, temette che gran caldo t'affogasse. A molti segnali vede Giron che chi gli parla è Danain; e dalle schernevoli parole argomenta mala volontà verso di se, onde risponde: Danain, a che dimandi di ciò che tu medesimo vedi? Tu ti puoi veder come io la fo; nondimeno tanto ti dico che tanto male non la posso fare, che tu peggio assai non la facessi quando a morte ti portava quel Gigante, se ferito Giron più non avesse la tua vita curata, che la sua. A che ciò ricordare? ripiglia Danain. Io fui portato dal Gigante fuor di mio sentimento, e senza sangue. Tu, sano di tutte tue membra, come t'hai lasciato così ligare? Se me diliverasti, per gloria il facesti, non per amor di me. E tu medesimo mi dicesti che grado non te ne dovessi sapere. Così farò, e a te sarò gigante. Di tua spada medesima ti taglierò la testa, e così finirò nostra lunga tenzone. Nimico non ho da te possente in fuori. Tua fine sarà mia sicurtà. Mio rimarrà il pregio di cavalleria, che tu mi togli. Tu solo sei di me tenuto migliore; tu solo hai ardimento di voler meco guerra, adunque mi ti leverò d'addosso volontieri. A Giron non parve mai d'esser così presso al morir, che ora più vicino non si tegna; onde risponde: Danain, io sto in guisa che tuo è il poter di mia vita e della morte. Se in tale stato m' uccidi, perpetua infamia te ne segue. Già tu ti sai ben che, dever di cavalleria non comporta che man si ponga in chi non ha difesa. Ciance, risponde Danain; ciò che vai favoleggiando nulla ti varrà per da morte salvarti. Pazzo sarei io se, ora che tanto n'ho il destro, di te cotanto mio aspro nimico non facessi il nimichevole dovere. E quando più mai a tanto agio di po-

terlo fare mi rimerrebbe fortuna? Or ben si tien morto Girone, e con amara voce gli dice: Danain, se pur tale è tuo fermo pensier, non molto indugiare; tosto pon fine alla dolorosa vita. E ben mi debbo contentar della sorte che m'apparecchia Dio, che mia vita ha serbata ad onorate e valorose man di cavaliere. Danain si fa avanti, e del fodero spoglia la spada di Girone, e mostrandogliele, il dimanda: Amastila? Giron dice: Amaila sì veramente, e a ragione; che certo questa spada è senza pare. E tal cavaliere fossi stato verso di me, come buona e ottima fu la spada verso di se, niuna avventura, niuna maraviglia, sarebbe rimasa nel reame di Logres, che questa spada, in man di persona eguale a lei, non avesse a fin menata. Per ciò cara mi fu molto per sua somma bontà. Cara ti fu tua morte, ripiglia Danain, che questa spada porta tua morte senza fallo. E Giron risponde, poi che la fatale ora m'è giunta, già non mi dispiace di finir per tale spada. Molti notevoli colpi ha ella già fatto, non sarà forse questo fra' più vili. Ma la Dama gridava quanto potea, piangendo: Mercè, signor Danain, non uccidiate il miglior cavalier del mondo. Voi sapete ben chi è: a me non s'appartiene di dirvi quanto danno, quanto duolo, n'è per ricevere ognuno. Troppo l'amate, Dama, riprende Danain. Morite voi, sì potrà vivere esso. L'un di voi convien che muoia, per a mia ira sadisfare. Certo, signor Danain, dice la Dama, gran cortesia sarebbe la vostra che far voleste quel che dite, che l'un di noi morisse, e per l'altro scampare, e quegli morisse. Che vi direi io? Damigella innamorata, motteggia Danain, sappiate che tanto vi amo che nulla cosa vi posso negare. Molto mi piace di compir vostro volere; io anciderò voi se v'è in piacere, e per voi morta libererò vostro Girone. Sia come dite, conchiude la Dama, io voglio ben gittar mia vita per conservar la

sua. Qual danno sarà di me? Ma di costui chi lo stimerebbe tanto, che maggiore ancor non fosse? Or tosto non mancate di vostra parola: eccovi mio collo. Non fostù così folle, Danain, l'ammonisce Girone, che per cosa del mondo ti conducessi a tua fama contaminare di sangue femminile: nè a questo partito ingiusto m'accordo. Io so ben che mai per lei cosa non feci, che per me debba por sua dolce vita. Sfoga sopra me tuo cruccio, se pur morte di noi brami. Ella mai non t'offese, nè pur cosa ti fece che spiacer ti dovesse. Io son colui che ne debbo morire. Già è l'elmo di Danain tutto di lagrime ripieno. Il cuor gli s'ammollisce in guisa, e sì l'occupa pietà, che pur parola non può formare. Così tacito si sta gran pezza da alcuni compassionevoli singhiozzi in fuori; al fin in cotal modo ragiona: Ah! Girone, adunque credesti che Danain ti potesse uccidere ad alcun partito del mondo? Come potrei io così tosto aver dimenticato le tue gran cortesie, allora che dalle gigantesche mani non ben vivo mi traesti? Troppo sconoscente e di vil semenza sarei, se tal guiderdone di morte potessi rendere a chi la sua vita arrischiata avesse a tanto pericolo per la mia. Ah! Girone, io nol penserei per lo miglior reame del mondo. Subito rinveste la spada, e smontato da cavallo slega Girone, e appresso la Damigella. Slegato si comincia a vestir di tutte sue arme, che quivi erano, e monta a cavallo, e fa sua Dama parimente montare, che degli abbattuti alcuni cavalli andavano errando per la campagna. E dice di sentirsi assai bene, se non che ancor molto ritien del ricevuto gielo. Come acconci furono, tali parole usò Danain: Signor Girone, io conosco chiaramente che di tanto ho guasta e offesa nostra amistà, per voi sempre lealmente conservata, che a buon diritto ne dovrei perder la testa. Ecco io mi vi pongo nelle mani, prendete di mia mattezza

qual pena e qual vendetta v'aggrada, sol che dimessa sia vostra ira contra di me, e vostro sdegnoso odio. Fatel per Dio, e per vostra franchigia, che sappiate di vero che, per avventura che m'avvenisse, non potrebbe in mio cuore entrar la gioia tanto, che verso me durasse vostro cruccio. Mai di vostra compagnia non ebbi se non onore e bene: poi che mala ventura la divise, giorno non mi passò senza ira e duol d'alcuna cosa. Così dicendo, ginocchion gli si lascia davanti cadere, e torna a dir mercè, franco cavaliere, perdon vi chieggio. Se vostra grazia mi rendete, più lieto mi vedrete, che se re del mondo tutto divenissi. Quando tutto ciò vede e ode Girone, è costretto di dire: Or Danain, poi che così pentuto mi vi mostrate, non posso far di non perdonarvi, e mia amicizia e compagnia vi rendo, come la mi dimandate. La penitenza che io v'impongo è, che per l'avvenire così buon cavaliere, come voi siete, mai non si accordi a villania; a valor solamente s'appartien corteseggiare: e Danain rilieva. Ed esso per ringraziamento tanto fa, che gli bascia i piedi. Poi che all'antica compagnia furon ritornati i due buon cavalieri, che farem? dice Girone. Già troppo mi sembra d'esser qui stato. Mettiamci in via, dice Danain. Ma Giron pensa alquanto, poi parla a Danain: Sire, che farò io di costui, che tanta ingiuria m'ha fatto dopo il così gran benificio mio? E gli comincia a contar quale: come con gran pena d'arme l'avesse diliverato dal fratello, che al medesimo arbore ligato lo avea. E Danain rispose: In verità non mi ricorda che mai udissi la maggiore ingratitudine, nè piggior merito di gran bontà. Adunque merita bene che al castello andiamo, e la vendetta ne prendiamo che potremo maggiore. Certo, se ben fossino mille, non abbiam punto da temer, quando con voi mi veggo. A ciò pensava, dice Girone. Mai contento non sarei se così di

queto la si passasse. Ma giunti al castello poi che chiuso il vidono, che a fatica l'averieno potuto sopra volar gli uccelli, altro non potendo, serbaro la crucciosa vendetta ad altra stagione. E rimessisi in cammino, tanto cavalcano che ad una torre d'una vedova giunsono, all'entrata d'una selva. E quivi alloggiati a grande agio, che la Dama era amica de'cavalieri erranti, truovano lo scudier di Girone, che nel tumulto era fuggito dal castello d' Hellin; di che furono assai lieti. La seguente mattina cavalcando intorno a terza erano capitati ad una forcuta strada, e nel mezzo truovano un marmo con antiche lettere, le quali, acciò che potessono fare accorti dell'avventura i viandanti, erano state scoperte dalla neve, che per tutto alta giaceva. I cavalieri le leggono tali: « *Tu qualunque sei qui giunto - il cammin vedi disgiunto. Mira ben dove t'invie - che giammai non ti rinvie* [1]. *Rinviar non ti potrai - ma nell' un tosto morrai. Per alcuno andar non puoi - che redir ne possi poi. Se non vuoi tosto morire - non v' entrar, perchè perire - Ti faran. Se v' entri pure - lascia andar sì strane cure. E cerca altrove tua miglior fortuna - senza tener di queste strade l'una.* Dopo v' erano altre lettere, che dicevano : « *L' una via si chiama* [2] *di falsi piaceri; l' altra d' ira: è l' una di pianto, e l' altra di pensieri: A destra è falso piacer; ira a sinistra.* Leggono e rileggono

[1] Rientrar nella via, ritrovarla.

[2] Sul terminar della pag. 266 del nostro Codice, per la causa già indicata al Capitolo XXV, non è più al presente intelligibile ciò, che a compimento del periodo, leggesi nel testo dopo *L'una via si chiama.* Riportando qui le parole del francese romanzo, impresso dal Verard, intendemmo mostrare che la lezione da noi pubblicata non fu posta ad arbitrio, ma essere precisamente quella istessa, che stava in addietro così scritta nel Codice. Dicesi nella stampa francese : « *L'une des deux* « *voyes est de faulx soulas; et l'autre voye est de corroux. L'une* « *des voyes est de pleurs, et l'autre des pensees. Celle des faulx soulas* « *est a dextre, et l'autre est a senestre* ».

le lettere i Cavalieri, senza niente dir per buona pezza. Primo comincia Girone: Sire, nostra compagnia non può più durare. A questa volta convien che d'insieme ci partiamo, secondo l'usanza de' cavalieri erranti. A voi convien mettervi per l'una via, e a me per l'altra. E Danain dice che glie n'incresce di così tosto doverlo abbandonar, poi che a sua antica carità [1] e usanza ricevuto lo avea. E Giron dice: A me ne duol non meno; ma poi che così porta fortuna, a vostra scelta è qual di queste due vie più vi va per l'animo. E Danain elegge il falso piacere. Adunque a me l'ira di necessità riman, dice Girone. E Danain comincia: Sire, la scrittura significa morte a chi si ponga per qualunque si è l'una di queste due vie. Il perchè se mio onor di cavalleria non mi costringesse, che non consente che da via mi ritragga, alla qual mi meni mio viaggio, certo e dall'una e dall'altra, come da cosa mortal, mi guarderei; ma se ciò facessi a viltà attribuir mi si potrebbe. Adunque, che che seguir me ne debba, non lascio d'entrarvi. E perchè, Sire, del ritorno non son certo, più tosto, per quel che ne suoni lo scritto, v'ho da restare, quando ciò avvenisse non è chi meglio di voi diliverar me ne potesse, per vostra sovrana virtù. Io vi voglio fare una preghiera, sì come a quel cavaliere, del cui valore, e del cui amore sopra tutti mi fido, che un don mi faceste, che molto non vi costerà. E Girone il conforta a domandar, sicuro d'ogni cosa ottener, che possa con suo onore. Ed assai grazie rendutogli, Danain dice così: Io vi confesso per vero che da che fui cavaliere, ad avventura non m'avvenni, nella quale non entrassi con baldanza, da questa in fuori. Questa m'apporta timore; e trovandomi così disusata passione, non posso far di non forte dubitare. Ma voi, Sire, siete ben così forte, e

[1] Affezione, amicizia.

così savio cavaliere, che non avete punto onde temere; certo vostro senno e vostra prodezza vi farà agevole ogni più faticosa impresa, voi n'uscirete sano e salvo; ciò so io bene. Ma di me che fia, che vi rimarrò prigione, come a certo mio cuor mi giura? Certo mai non ne son per uscir, se vostra virtù non me ne trae: e questa è la preghiera, che vi porgo, che al tutto non dimentichiate Danain, ma alcun consiglio mettiate a sua salute. Pensa alquanto fatto piatoso Girone, e poi risponde: Messer Danain, come può ciò avvenir di voi, che infino a questo punto siete stato senza fallo, come io so per certo, così franco cavaliere in tutte guise, che più esser non si potrebbe, e ora sbigottimento vi viene di cosa, onde niente sapete? Così è, pur dice Danain; a voi non convien che alcuna mia cosa nasconda. Allora dimanda Girone: Come potrò sapere io che di voi avvenuto sarà bene, o male? In verità queste due vie ci potrieno per grande spazio dilungare. Dirolvi, dice Danain: Sire, se a ben ne riesco, andrommene dritto a Maloanco. Voi senza impedimento trovar, per vostra valentia, che ritener vi possa, quando sarete al castello di questa Dama venuto, dove so che venir volete, non vi sarà grave di mandare a spiar di me a Maloanco, dove non mi trovando adunque sarò io stato tenuto. Allora non v'esca di mente Danain, sovvengavi di quanto gli promettete; nol lasciate cattivo in questo paese. Giron conclude: Sire, io so tanto di vostro valor, che ben mi pare che di questa cosa verrete a non meno orrevole e glorioso fine, che di tutte le altre vostre tante e tante e così strane imprese fatto v'abbiate. Andate con buono animo, che non vi abbandonerà il divino favor, che con voi è stato infino a qui. E io non son mai per venir meno a quanto mi chiedete: così appunto sarà, come voi medesimo avete saputo divisare. Se non che a Maloanco non vi tro-

vando, attenderò vostra venuta un mese intiero, e non venendo voi, mi porrò nella proposta inchiesta: e ciò vi prometto sopra la fe di Girone. Allora si basciano, e Girone entra a sinistra a via dell' ira, e Danain a destra di falso piacere. E lui seguirem primo.

CAPITOLO LXXIX.

Come Danain, per la via di falso piacere, giunge ad una torre abitata da Dame solamente. E come entrò in un padiglione, nel quale erano più Dame, del grembo d'una delle quali fuggio un cagnuolo, e Danain combattè con un Cavaliere per riaverlo.

Quanto più va cavalcando Danain, tanto gli si fa la foresta più piacente, se non che per tutto era coperta di nieve. Dopo il viaggio di ben nove leghe entra in una gran vallea, e gli corrono subito agli occhi due torri: l'una dall'una parte, e l'altra dall'altra, ed era ciascuna circondata da molta acqua, e la valle fra le torri partiva un piccol fiume, ma profondo. Non prima pose il piè nella valle, che s' udì la voce alta d'un corno, e quella secondano ben venti altri corni dalle due torri, sì che tutta la contrada forte risonava. Danain non può imaginar che ciò si voglia dir, tanto se che non è segno di pace [1]; e nondimeno è fermo che che sia d'andare avanti. E quanto più avanti procede, tanto gli nascono maggiori maraviglie. Vede quel paese, che dirò, senza punto di nieve, così verdeggiava, come gli altri fanno di Maggio; e gli augelletti si sentivano andar cantando d' arbore in arbore, ed era nel cuor del verno. Danain se ne

[1] Se non soltanto che non è segno di pace.

riconforta assai, e avvisa che non altro dovesse esser terresto [1] paradiso, che dolce primavera godesse al più profondo Dicembre, con sempre rose e viole, senza mai neve e ghiaccio. Ma lo scender v'è così ratto, che n'è costretto a smontar Danain, e il cavallo a dietro menarsi infin che giunge assai vicino alla primiera torre. E scorgela bella e ricca più che altra in sua vita vedesse. Lavorata era ad or di fuori, con nobili figure, delle quali alcuna non era maschile, ma quasi tutte di dame, e d'altra cosa poco. Conchiude Danain che quella torre è ben la maraviglia di tutte le mondane torri. Andavala come stupido riguardando, quando gli orecchi piacevolmente gli tocca il suon d'una arpa soavissimamente concorde a dolce voce di Damigella, e pargli che esca d'un dei più maravigliosi padiglion per beltà, e per ricchezza, che mai fosse; ma non era molto grande, teso sotto dilettosa pianta. Subito smonta, e dice a suo scudier: Tien mio cavallo. Sire, risponde colui, dove andate? Prendetevi guardia, voi qui siete straniero, ed ha troppo lunge al vostro Maloanco. Danain non l'intende: e come è giunto nel padiglion nol truova vuoto. Piccoletto letto v'avea, ma che infinito tesoro dovea valer, così è leggiadro, quanto alcun se ne potesse formare. Sedevavi una Damigella nobilmente vestita, e parve a Danain che simigliante beltà al mondo non s'usasse. Davanti ad essa eran altre quattro Dame, de'vestiri delle quali ne serieno le reine a sufficienza state adorne. E belle eran di vero, ma tanto non parean per quella troppo bella, che al letto sedeva. Ad una sponda n'era una in disparte, ed era quella che sua voce con tanta armonia sapeva alla dolce arpa concordare. E se alcun mi dimandasse di suo cantare, sappiate che ciò erano lai novellamente composti. Ed era quel canto onde addietro facemmo menzione, che

[1] Diceva anco il Villani *terresto* per *terrestro*.

primamente acconciò Giron cortese in memoria di quella Cesala, che morio per amor del suo Absalone, come s' è detto [1]. Così si va dal piacere allacciando l' animo di Danain, che vuole se può aver la dimestichezza delle Dame. Il capo del tutto disarma, ed amorosamente le saluta: Tanta gioia con queste Dame sia, quanto v'ha di bellezza in poco luogo. Gran cortesia sarebbe la lor se volessono accogliere un cavaliere errante; e ben se ne terrebbe beato il cavaliere. Esse, che d'armata vista sono poco use, ne rimangono come sorprese. Tutte si lievano ritte, da quella in fuori sopra il letto seggiente, che punto non si muove. Rendon gentil saluto al Cavaliere, e fra se luogo gli fanno: e la cantante ripiglia la tralasciata melodia. Ma essa non tanto sa tirare a se gli orecchi di Danain, che più non tiri gli occhi quella beltà che siede: e l'anima segue la maggior forza, e s'accorda bene a non aver più mai auta più dilettante vista. Un cagnuolo aveva quella in grembo, e avvenne che le fuggio. Subito impone ad una di sue Damigelle che non lascino cosa a far per rimenargliele, sol che il fiume non varchino. Quella non molto dimora a ritornar piangendo. E Madama dice: Nostro cagnuolo? È già perduto; la fiumana l'ho veduto nuotare [2]; così è profonda che ardire non ebbi di seguirlo. Par che colei tanto se ne sconsoli, che rugiadosi le ne divengan gli occhi. Gran duol ne mostra in doloroso sembiante; e Danain, per consolarla, s'offre di suo cagnuolo rendergliele, solo che a saper gli facciano dove sia. E la Dama risponde: In verità, Signore, bello e gran cavaliere siete voi, ma a pena che creder potessi che tanto foste forte

[1] I lamenti qui ricordati, da Girone composti in morte di Cesala, ed ai quali egli acconciò pure il canto, sono quelli che, sulla fine del Capitolo xxxi, è detto essersi chiamati *I lai dei due amanti.*

[2] Passare a nuoto.

che a renderlomi bastaste. E chi il tiene è ben cavaliere da nol dare, se non per molta forza: e, per ver dirvi, di voi non credo io che lungamente contra gli duraste. Di questo parlar non gode Danain, sì gli par che sia detto a suo dispregio, e da chi vorrebbe meno. Deh! Madama, dice Danain, che vi può nuocere il farmi tanto di cortesia che, chi tien vostro animal, mostrar mi facciate? A vana fatica mi costringete, risponde la Dama, solo ne potrete morire, altro non fare: non pertanto io il vi farò mostrare. E Danain molto di se le promette; ma ella non par che 'l creda. Usciron del padiglione, e una Damigella di là dal fiume gli addita un Cavaliere sotto uno arbore posante. É quegli? domanda Danain. É certo, ella risponde; ed è ben tale, che maraviglia sarà che 'l mi portiate [1]. E Danain pur torna a riprometter molto: la testa si riarma, e montato a cavallo fassi attendere a suo scudiere. Senza guado truova il fiume, e cupo troppo. Dentro vi si caccia con tutto il pondo, sì che quasi ve ne resta nel fondo annegato. Al fin sorge con gran periglio all' altra riva; non scende ad asciugarsi, ma verso il Cavalier se ne va, che coll' animaletto vezzosetto scherzava. E come vede Danain il prende a giuoco: Credeste di pescare a cavallo? Credei di voler questo animal, dice Danain; per altro non ci venni a tanto rischio. A non minor ne tornerete, dice quel Cavaliere; e, per non tanto al periglioso passo gravarvi, senza il cane. O Cavaliere male accorto, colei che qui vi mandò, vostra morte procacciava, e non curò di riaver questo animale. Ogni cavalier perseguitò sempre di mortal nimistà: in quel duro petto non s'albergò mai amore, o pietà. Morto vi volle vedere nel fiume, e per ciò vi ci mandò. Ciò non monta nulla, conchiude Danain; convien che il can mi si renda, che ho a lei promesso. Promesso cosa le

[1] Cioè che il cagnuol mi portiate.

avete, che in voi non sarà d'attenerle, fu la risposta del Cavaliere. Così avessi io più del suo, che ciò non è, come voi non siete atto a spogliarmene. Questi è quel cane, che più mai non è per rivedere. E pur, dice Danain, conviene che 'l mi rendiate, o che il combattiate meco. Come, parvi aver detto gran cosa, o che il combatta con voi? parla quel Cavaliere. Avvisate voi, con tal parlar di farmi paura? E foste voi il miglior cavaliere del mondo, più tosto a battaglia verrei, che di renderlovi a cheto. Adunque lasciam, favella Danain, le parole, e veggiamo a chi sua forza il conceda. Colui subito all'arbore liga il can, perchè non fugga, e a giostra si acconcia. Allora cominciorno a suonar più di venti corni dall'una torre e dall'altra; e avreste veduto tutti i muri e i merli e le finestre dell'una riempiersi di dame, e dell'altra d'uomini solamente, che così erano secondo il sesso le loro stanze partite delle torri. E Danain pur gli torna a ricordar che pacificamente gli voglia dare il cane. Sì l'avrò, dice, con vostro danno forse, e grado non ve ne saprò alcuno. E colui dice che parla al vento [1]. Adunque si corrono contra, e tocca al Cavaliere del cane a non potere star fermo contro l'empito di Danain. A quella caduta alzaro le risa e i gridi beffevoli le Damigelle: Cavaliere, vostro cavallo è abbattuto; caduta è vostra gloria, vostro onor comincia ad abbassare. Ma i Cavalieri non rispondono cosa del mondo, e intendono al rimanente della battaglia. Non prima toccò la terra il Cavaliere che fu in piede, e messa mano alla spada, disse: Questo colpo mostra che voi siate miglior giostrator di me; ma questo brando sgannerà molti chi di noi più vaglia. Danain nol cura, e se ne viene a prendersi il cane. Ma colui gliele contende a nudo ferro. Lasciatel, dice, Cavaliere, per premio del vincitore, e quel sarò io, o nelle mani vel

[1] Parla invano, inutilmente.

scanno. Deh! Cavalier mal saggio, grida Danain, bastiti tanto. Non mi fare smontar, che mal per te sarà. Tu sai ben che non sei per meco contrastare. Or sia con Dio, risponde colui. Sì smontate a piacer vostro, senza spada non l'avrete. Danain conosce che altro non può, discende in gran fretta, e velocissimo tal colpo in capo gli porge, che giacer nel fa a sembianza di morto. Ma Danain il fa risentir, così forte il percuote col pome della spada sopra la testa, che bene a grande agio gli potè nudare, e del proprio sangue tutto lo cosperge. Colui sì ben è a tal condotto, che cortesia gli parrebbe d'impetrar mercè, domandandola, e lasciando in pace il cane a libera volontà del suo avversario; ma Danain dice di tanto esser turbato, che vivo nol lascia se conquiso non si chiama. E colui il fa più volontier che morire. Poi che la battaglia ebbe suo termine, si vide uscir della torre maschile uno scudiero, che uno scudo vermiglio, che al collo aveva portato, appese all' arbore, dove era stato ligato il cane, che già come fatto suo s'avea preso Danain, e sì gli dice: Sire, se la cominciata avventura vorrete finire, doman vostra battaglia sarà contra questo scudo. Danain il lascia dire, e col guadagnato cane si mette nel periglioso fiume. E quando fuori uscito, tutto rimmollato, perviene al padiglione, non vi truova persona delle prime; ma una nuova Dama, che, per comandamento di Madama, gli chiede il cagnuolo da portarle. E Danain dice che esso medesimo vorrebbe essere il presentatore. Come ciò fareste, Cavaliere, ripiglia ella, quando in quella torre, ove è Madama, mai non fu cavalier da che fu stabilita la costuma? Almen mi dite, le dimanda esso, chi questa Dama si sia, e che torri sono queste, e onde vien lor questa così strana costuma di separar quel che congiunse Dio, femina e maschio? Cavaliere, risponde, di tutte le cose che mi chiedete la verità volontier

vi direi per la vostra piacevolezza, ma io non l'oso di far senza congiedo [1] di Madama. Di lei tanto vi posso dir che bella è, e avvenente sopra quelle del mondo tutto. Vostro giudicio è vero, Dama, conferma Danain; ma ciò so che non celerete almeno come abbia nome questo fior di beltà. Alba, risponde. E Danain: Ah! cara Dama, come ben seppe nominar chi così la nomò; che così come l'alba è principio della chiarità del giorno, che porge conforto a'riguardanti, così è Madama chiaro e netto conforto a chiunque vuol bene operare. Or datele il cane dalla parte mia. Ed esso in sul partir le dimanda, che alcuno albergo per la notte gl'insegni. Ed essa gliele insegna lontan forse due leghe, un romitoro usato riparo le notti de' cavalieri erranti. Ad ora qui potrete tornar di veder Madama, se tanto n'avete il disio; ora il disiate invano. Ringraziatala Danain, e dettole a Dio, così molle com'è tanto s'affretta di speronar, che giunge al dimostrato luogo. Ampia n'era la stanza, dove ben dimoravano quattro romiti, li quali mostrorno bene al Cavaliere che volontieri il vedevano. Così della lor povertà ben l'adagiorno; di fuoco, onde era bisognoso, largamente il sovvenero; e pane e frutta e erbe, convenevoli vivande allo stato loro, abondevolemente avanti gli posono. Come il freddo e la fame ebbe cessato, il mettono in ragionare, e intendono che da'confini di Sorelois va verso Logres a più potere. Dio ve n'aiuti, gli dicono, per ciò che in paese siete arrivato, onde uscirne agevole non vi fia. Alcun non sappiamo che mai n'uscisse. Ditemi, comincia Danain, quasi non curante, le due torri che ci ho vedute chi le fece, e per quale cagione, e onde è che così vi si viva? Ciò volontier vorrei che mi diceste. Maravigliansi che delle torri ragioni lor cotanto avanti. Ed esso racconta ciò che sa, e ciò che ha veduto e

[1] Licenza, consenso.

fatto. Adunque, Sire, a ciò che n'andate dicendo, comprendiamo noi che voi già vi siete messo in quella stranissima avventura, che molti prodi uomini a morte, non pochi ha condannati a perpetua prigionia. Tanto è forte e perigliosa impresa questa, che di niuna cosa certificar più vi possiamo che di vostro male; alcun mai non n'ebbe onore o bene alcuno. Or così è, dice Danain, bei Signori, che sia che si voglia impreso l'ho, già non so che sia, e spero di menarlo ad onorato fine. Ma ben disidero di più a dentro saperne; il perchè ditemi, vi priego, ciò che voi ne sapete. A che, rispondono essi, col nostro parlar giungervi timore? Poi che a tal siete proceduto che, per sgomentarvi, non vi possiamo distornare, più non vi concede il tornare a dietro ad opera non compita. E perchè concedermisi, risponde, quando io per guadagnare un de' migliori castelli del mondo a dietro non tornerei senza la cosa compier, perchè pur senza alcuno impedimento il potessi fare? Far nol potreste, conchiude l'Eremita, per ciò che la via che vi ci ha condotto così agevole e libera al venire, ingombrata e impedita troppo al ritorno trovereste. Di ritorno non mi fate parola, se vi piace, parla Danain, ma più tosto di ciò che più bramo e chiesto v' ho, della costuma delle due torri, dell'autor, e della cagione, e che debba far chi questa impresa imprende. E l'Eremita s'assetta, e dice che gliele vuol pienamente contar, poi che bramoso nel comprende.

CAPITOLO LXXX.

Come uno Eremita conta a Danain la cagion, per la quale furono costrutte le due torri, e onde era che nell'una femmine, nell'altra abitavano maschi solamente.

Già non è gran tempo ebbe questa contrada due cavalieri di sì alto affare, che di poco più n'aveva tutta la Gran Bretagna. L'un fu signor di qua del fiume, e oltre l'altro. Altieri erano, e per lo gran valore, onde ciascun d'essi era fornito a maraviglia, e per la vicinanza, invidia s'ebbono, e odio ne seguio. Per ciò feciono far le torri, che vedeste, per arnesi da fronteggiarsi insieme. Lias il grande fu chiamato quello che resse la terra, che noi premiamo; e sua statura maravigliosa di grandezza gli diè tal cognome. L'altro si nominò Helion il sicuro, per ciò che, cosa che gli avvenisse, mai non lo sbigottì. Bella fu la moglie di Lias, e quindici figliuole gli partorì tanto di bellezza eccellenti, che pari non ebbono. E volle la sorte che parimente furon quindici li figliuoli di Helion, tutti forti cavalieri. Adunque invitollo Lias a parentado. Diamo gli disse i tuoi quindici figliuoli per mariti alle mie quindici figliuole, così si verremo a rinforzar sopra tutti i nostri vicini; e quel rancore, che così lungo è durato fra noi, tornerà ad amistà. Ma, se ciò non facciamo, nostro invidioso corruccio ci merrà a mal fine. Ma Helion, che per gli maschi si teneva in sul vantaggio, rifiutò il partito. No, rispose con orgoglio; a tal verran miei figliuoli, se scampano(1), che a pena degneranno tue figliuole

(1) Se avran vita, o camperanno.

prendere a damigelle delle mogli loro. E fu soverchio orgoglio quel di Helion, per ciò che troppo più grande schiatta della sua fu quella di Lias. E pensate quale sdegno esso ne concepette. Non passò lunga stagione che soli s'avvennono in questa foresta, e Lias ottimo cavaliere, come colui che stratto fu del sangue d'Ettor Bruni, che tutta cavalleria a suo tempo soperchiò, disse ad Helion: Da me non ti partirai senza degna vendetta della 'ngiuria che mi dicesti. E cominciorno la mischia tale, che fin non ebbe senza copioso sangue delle parti, tanto ferirono che più non potevano. Allora cominciò Helion: Lias, che ti fa combatter meco? Risponde Lias: Etti così tosto uscita di mente la 'ngiuriosa parola detta contra il lignaggio del miglior cavaliere, che armi portasse? Io dico Ettore il Bruni, e tu tel sai. Certo, dice Helion, gran danno sarebbe che o tu morissi per le mie mani, o per le tue io, che amendue siam d'alcun conto. Adunque io m'accorderò a ciò di che richiesto m'hai, acciò che ferma pace fra noi si stabilisca, di lasciar prendere i miei figliuoli le tue figliuole a matrimonio. Ma come ciò potrebbe avvenir, disse Lias, che il sangue del grande e onorato Ettor col tuo vile e infame si meschiasse? Ad onta mel terrei più che non credi: così sarà che senza marito dimoreran le mie figliuole infino a tanto, che tua ria semenza sia tutta tornata a niente. Allora, tolto tal puzzo dal mondo, potranno rallegrarsi di congiungimento di mio buon volere. E così ho per fermo conchiuso. Adunque fra noi non ha via di concordia? domanda Helion. E negalo Lias. E io allo 'ncontro, segue Helion, così ordino, e farollo porre in effetto, che mentre alcuna di tue figliuole vivrà con onore, miei figliuoli non vuo'che intendano a gioia di matrimonio, sappiendo d'aver vicino così fiere nimiche; ma quando tutte l'avranno vituperate, o morte, piacerammi che godan sicuri i maritali

dilettamenti. Questo vicendevole oltraggio ingaggiato [1] tornaro ad aspra battaglia, e tanto la mantennono, che ne furon amenduni fediti a morte, sì che, per più non poter, di comune consentimento la lasciaro, tornando alle lor torri. Poco appresso di vita passaro, ma non prima che ciascun di lor disponesse alle lor rede quanto aveva nella selva fermato. Il che acciò che meglio avesse effetto, fu dall'entrar della nostra torre dischiuso[2] ogni maschio, e ogni femina da quella d'Helion. Lui morto, suoi figliuoli con suo oste e amistà passaro il fiume a danno della succession di Lias. Poi che s'accorsono di non poter per forza nuocere alla detta torre [3] atta a sprezzar gli assalti, come vedeste, si posono ad assediarla, avvisandola sfornita; e sì non era. In quel tempo quinci passando il buon Cavalier Galeotto Bruni, e intendendo del soperchievole torto fatto alle sue strette parenti, venne alla torre a compagnia di sua sola prodezza, e d'uno scudier senza più. Sconvenevole gli parve la cosa troppo, e degna di suo aiuto, ancora in gente a lui per sangue non congiunta. Assai prima s'ingegnò con sua autorità, e con belle ragioni, come colui che il seppe ben fare, di rimover costor dall'assedio, mostrando che ad essi era vergogna volere spendere lor forze, acconcie a più onorate imprese, a seguitar odio feminile. V'aggiunse gravi parole, tutto fu nulla; laonde fu costretto la forza adoperare. Bene erano molti i cavalieri, ma tanti, nè così valenti non furono, che contra Galeotto potessono durare. Credo ben che sappiate che Galeotto fu figliuol d'Ettor, ed erede di sua virtù, alla quale non avria contrastato tutto il rimanente del mondo.

[1] Impegnato, fermato.

[2] Escluso.

[3] Per render più compiuto il senso, aggiungemmo le parole *alla detta torre*, per manifesta inavvertenza del copiatore tralasciate nel Codice.

Cinque di que'fratelli uccise, tutti in fuga gli pose, e non volea por fine all'ira, se non che s'offersono di far tutto suo volere. Esso confermò il testamento di Lias sopra il maritar delle figliuole, e fece giurare a'figliuoli d'Helion, che mai più il fiume non passerieno, quanto durasse la vita della figliuola di Lias che più vivesse. E che dove avvenisse che le dame mandassono alcuni cavalieri a provarsi con loro, che non in più numero gli uscirieno contra, di quanto fossino i cavalieri da lor mandati, uno contra uno solamente; e starieno a una battaglia a tutta oltranza il giorno contenti. Questa fu la costuma che stabilio Galeotto. E per meglio mandarla avanti, là dove entraste, nella valle sopra la roccia fece fare un ponte levatoio secreto: e, come il cavaliere è passato, il ponte si lieva, e chi tornar volesse per lo levato ponte troverebbe ricisa la strada. Adunque ben vi diciamo, Cavaliere, che in luogo siete giunto, onde senza morte, o prigione, non uscirete; per ciò che del ritornar, come dicemmo, è nulla. L'andare avanti, a forza d'un sol cavaliere, è quasi non possibile, per ciò che gran numero di cavalieri, che nella torre riparano, vel vieterieno e vi farien gran noia, come ad amico delle dame. Se fermar vi volete, vi converrà ciascun giorno contra un cavalier di quei della torre combattere, li quali sono pure assai, e così esperimentati in armi e forti, che gran fatto sarà che fra tanti un non ne sia, che possa più di voi. Allor sarete come nimico trattato, per ciò di voi non abbiam potuto pronunciare altro che male. Dio solo aiutar ve ne potrebbe, così nel pregherem che per sua piatà il voglia fare. Allora dimanda Danain: Signore, entrò mai cavaliere a questa pruova, che morte nol cogliesse? Che tutti sieno morti, non vi direi per certo; ma alcun non ve n'è mai stato, che non sia rimaso nelle mani loro, da farne sua volontà: si l'hanno potuto uccidere se loro è piaciuto. Torna

a domandare: Eccene mai venuto alcuno che si sia portato bene e da cavalier commendevole, come che vincitor non sia al tutto restato? L'Eremita rispose, d'un cavaliere chiamato Lampadel di Parte. Certo egli era ben fornito di ciò, che a così fatto mestiere è richiesto. E vi dico che non mi pare aver di lui veduto mai più gentil cavaliere di tutte cose. D'intorno a sei mesi ha che qui capitò. Volle il tutto intender da noi, come ancor voi avete fatto. Andò per dieci giorni a battaglia, e tornò con la decima vittoria. Ma l'undecimo non tornò, fedito e preso vi fu. Al par di costui non ho veduto altri inalzarsi. Che vi debbo dir? Tanto è, per ciò che per molti che se ne vincano in molti giorni, più sempre s'immalagevolisce (1) la cosa per gli migliori cavalieri, che diretani si van serbando, onde in quella torre son molti che, un sol cavalier, mai non potrebbe conquider. Qui pose fine l'Eremita a suo parlare.

CAPITOLO LXXXI.

Come Danain tornò al padiglion della Dama, alla quale avea reso il cane. E come conquise molti de' Cavalieri, gli scudi tutti de' quali appendevano le Dame alla lor torre.

La mattina ode messa Danain, e preso alquanto di cibo prima, armato in via si mette con suo scudiere, e come si fa vicino alla torre comincia tutta la valle di corna a tintinnire: non men truova nel padiglione il suon dell'arpa dall'angelica voce della Dama accompagnato a gran pace, sì che inestimabile diletto era il sentirgli, tanto che Danain

(1) Si rende più malagevole, o difficultosa.

è tirato a smontare. Due Damigelle erano sopra il letto seggienti, di sangue e di maravigliosa bellezza sorelle, delle quali l'una era quella dal cagnuolo, le quali ben conobbono Danain per colui che, con scorno del loro avversario, aveva lor ricoverato il diletto animale. Il perchè tutte riverenti gli si lievano incontro, e dicono che ben venuto sia egli, e che a gran grazia si terrieno la sua sollazzevole compagnia, se la costuma nol vietasse, la qual non consente che alcun sia ricevuto a' suoi diporti e trastullamenti, se prima d'alcuna cosa non ha onorato la torre. Danain, compreso da forte ardore, non vuol rispondere a coperto volto; poi domanda quale onor potrebbe egli fare alla torre, che bastasse a farlo capevole di tanto favore, di potere essere a donneare fra loro. Vedeste voi, Cavaliere, gli risponde colei, quello scudo che fu sospeso all'arbore del cane? Vermiglio era, disse Danain. Ben può esser, conchiude colei. Adunque se quel ci poteste fare aver, per torre nostra adornarne, maggiore onor da voi non attendiamo. Senza ciò a' nostri giuochi non vi s' apre l'entrata. Per così poca cosa non mi sarà ella chiusa, conchiude Danain. A Dio, Dama. E subito acconcio da cavaliere come è, passato il profondo fiume, all'arbore pervenuto, vedevi un Cavaliere tutto apparecchiato a battaglia con lo scudo al collo. Che voleva, ben da lungi, gli comincia a gridar. Cavalier, battaglia; guardatevi da me; battaglia, battaglia. E il Cavaliere con non minore alterezza risponde: Altro non attendo che battaglia. Cavaliere, battaglia, battaglia. Voi battaglia volete, e io battaglia. Or si vedrà a chi di noi sarebbe stato meglio altro volere. Cavalier non mi tenga persona, se a terra non vi distendo. Vero, se potrete, risponde Danain. Voi dovete essere uso a molte cose dire, e poche fare. Pari furono a parole, ma non a colpi. Colui cade, e Danain non si rimuta punto. Fornito

suo corso ritorna, e veggiendol caduto, subito smonta, che sua cortesia nol lascerebbe per cosa del mondo andare a cavallo contra chi fosse a piè. E colui come che fosse di terra [1], non per ciò era di stordimento al tutto levato, pur si sforza di molto pro mostrarsi. Ma quale fosse tosto chiarisce il gran colpo che Danain con la spada in capo gli dona, che boccone a terra il rigitta. Prendelo all'elmo, e tosto ne lo spoglia, e terribili botte del pome gli fa, non senza sangue, sopra la disarmata testa cadere, tanto che per vicina morte fuggir colui rifugge a mercè gridar. Non basta, dice Danain; tu mi giurerai di mai arme contra quei della torre delle donne non adoperar, e sì vivere potrai. Colui assai il priega che ogni altra cosa gl' imponga, ma la sovrastante man di Danain lo sforza a tutto ciò giurar che più gli piace. Levagli poi Danain il dimandato scudo dal collo. E colui gli chiede, di ciò che v'aggrada di far, Sire? E Danain gliele dice. Allora avreste colui veduto come profondamente sospirava, dicendo: Ah! Sire, ciò più m'è grave di quanto, con tanto contastar, giurar mi feste, e non me ne feste accorto. Cosa non ci avvenne di tanta vergogna, da poi che la nimistà cominciò fra le due torri, come questa d' esser ci s' apparecchia. Or portatelvi, che tanto di gioia ve ne segua, quanta ne sento io. Ma Danain non lo 'ntende, e con le spoglie glorioso si mette a ritornar. Sentito avreste, come le Dame della torre il vidono, uno altissimo suono di più mischiate voci; e pur vi s'intendeva: Signori Cavalieri, or comincia vostra onta. Ed era tanto il rumore, che da tutte le sponde della valle risultando [2] cresceva, che punto non si sarieno potuto udire i tuoni. I cavalieri non avendo che poter rispondere, si tacevano oppressi da grave dolore, per

[1] Come che fosse da terra levato, o risorto.
[2] Risalendo in alto.

ciò che quel Cavaliere conquiso era un de' migliori di là entro, e fu figliuol del sicuro Helion. Passa il fiume Danain, ma tutte le arme d'acqua riempiè, sì che tutte le si trae, e con lo scudo se ne viene al padiglione, dove truova Alba la bella, e le altre che lasciate v'avea. E aveano le Damigelle della torre mutato il lor parlare, e s'erano nascose, avendo per quanto durò lo spazio dall'acqua al padiglione sempre gridato: Ben vegna, ben vegna, il buon Cavaliere. Il simil gli dicono quelle del padiglione. Gran festa gli fanno, e dicono che bene ora il ponno ricevere a quelle allegrezze, che son per sua virtù tanto cresciute. E gli vogliono contar chi colui si sia, onde ha guadagnato lo scudo; e quanti oltraggi abbia fatto lor. E Danain gran gioia mostra della lor gioia. Ed esse l'assettano fra loro sopra ricco drappo. E colei canta e suona più soave che sa, per onor della nuova vittoria. Lo scudo fu sospeso ad un de' merli della bella torre verso l'altra, sì che non potevano quei suoi nimici riguardarla senza prima suo vitupero e scorno veder. Di che non si potrebbe contar quanta amaritudine sentano nel cuor, e come acerbamente si dolgano. Ma chi vuol dolor se l'abbia. Danain è tutto lieto, fra se gode di potere a suo diletto mirare Alba la bella, alla quale senza dubbio dona il pregio fra quante mai belle donne abbia veduto, e sua moglie non ne tragge. Amor tragge dagli occhi di colei un liquido sottile fuoco, che Danain arde alla più algente bruma. Così tosto e nascosamente il fiere, che non se ne accorge, fin che tutto piagato senza rimedio non si truova. Tanto l'occupa l'amoroso pensier, che tutto il mondo e se medesimo n'oblia. D'altra cosa non gli sovviene, se non di colei che continuamente riguarda con gli occhi del cuore. In quello l'ha scolpita in guisa, che la vera non gli fa mestier di molto riguardar con quelli della fronte. Ove che gli occhi giri la

vede sempre. Già era nona, e le Dame tutte s' usciron dal padiglion, da due in fuori, lasciate per servigi di Danain, che nobilmente gli apparecchiano da mangiare: e mangiato ancora esse se n'andarono. Danain parimente se ne consiglia, e guardando oltre il fiume mira uno altro scudo ancora vermiglio al medesimo arbore attaccato: e conosce bene che è segno della futura battaglia del giorno seguente. Con questo pensamento torna al romitoro, e i romiti ringraziano Dio di sua così avventurosa tornata. E più quando hanno inteso quanto abbia il giorno fatto, e non cessano di più onorarlo che ponno, sì se ne mostra lor ben meritevole. Assai è festante e gioioso Danain, ma non per ciò può sonno, quanto vorrebbe, negli occhi albergare. Non può la memoria torre alla bella imagine veduta, o dorma, o veglie, nè dal cuor non gli si parte, e sì per se il vuol tutto, che pur picciolo seggio altrui non lascia, non a sua diletta moglie, non al medesimo Girone; di lor poco ha ricordo e minor cura. La mattina, udita messa, monta a cavallo verso le torri, dove a solito suon di molti corni e quinci e quindi è ricevuto. E come vien per al consueto padiglion discendere, dove l'usata arpa il chiamava, ma una damigella gli si fa incontro ammonendolo che indarno discende per con lor sollazzare, se d'altrotanto loro onor non accresce, di quanto il passato giorno l'accrebbe. E gli mostra lo scudo vermiglio al suo arbore pendente. Non indugia Danain, tanto la più volte fatta strada cavalca, che vien vicino al correr della lancia all'arbore. E veggiendovi un Cavalier con lo scudo al collo alla giostra apparato, contra gli si lascia andar; e colui non lo schifa punto, anzi nel petto a Danain con la lancia forma gran piaga. Ben n'è guiderdonato a gran misura colma. Non solo piagato ne vien, ma mortalmente, e in sella non si tiene, e nel cader gitta un doloroso strido,

come di moriente per fina forza. Le Dame alzano al ciel le schernevoli parole: Signori Cavalieri, or potete veder chi giaccia a terra; di vostro danno pienamente ci vedrem satolle. Che ponno fare i miseri Cavalieri, se non tacitamente dolersi? E ancor non tanto si dogliono, quanto dovrieno, per ciò che non avvisano che così mortalmente sia come è ferito. Danain smontato, e sopra il Cavalier venuto, il truova tutto in lago di suo sangue ravvolto, come se tutte le vene ad un rasoio gli fossino state tagliate. Bene il vede poco lontan dall'estremo spirare; nondimen fa dover di cavaliere, come se la testa gli voglia tagliar per farlo rendersi. E colui fa tal risposta: Peggio non mi potete far per ammazzarmi, e vedere il vi potete. Non ispendete fatica in la testa tagliarmi, per procurarvi disnore ferendo sopra un morto cavaliere, come sono io senza alcun fallo. Danain conosce che vero parla, e poco appresso il vede dibattersi forte e dimenarsi per terra, distendendo piedi e mani, e diminuir lo spicciar largo del sangue, e con quello l'anima venir meno. Poi che l'ultimo fiato uscì, Danain si prende lo scudo suo, e con quello se ne viene alle sue Dame, che a gran gridi in lode di lui, e in vitupero de'nimici, il raccolgono. Ad essi femminilmente vanno tutte le lor miserie rimproverando, e piggiori indovinando. Ed essi cuoprono lor gran duolo per non ne crescere la nimica letizia; ma dentro così gravoso il sentono, che poco più potrieno, per ciò che ancor costui era l'un de'figliuoli d'Helion, e di quei cavalieri, che pochi aveva che il pareggiassono. Tutte le Dame a grande riverenzia escono fuor della torre a riceverlo Danain. E fra lor, come fra stelle, un sole è la bella Alba, con così reali portamenti, e con così nobili maniere e ornamenta fregiando sua bellezza, e aggrandendo, che non sarebbe stato al mondo così alto cuore, che volontier non si

fosse per amor dichinato a' suoi servigi. E Danain ad essa lo scudo presenta. La pulcella vergognosamente il riceve, e non sì di gran vergogna, che si rispande (1) e la colora in guisa, che troppo più vaga e riguardevole ne diviene. E Danain che quell'onesto e gentil atto mira, e sua beltà cresciuta disiosamente vagheggia, più tuttavia d'amoroso fuoco s'accende. Le sue fiammelle al cuor gli doppia amore, anzi le cresce in infinito. Quando la prima volta la vide, sì gli piacque, ma non innamorò: a poco a poco è poi tanto montato, che venuto è lo incendio senza metro. Tanto n'arde, che a se non è più nulla. Ma ragioniam della gran festa, che fan le Dame a Danain. Essa è tanta che pienamente contar non si potrebbe. E una Donna attempata così gli ragiona: Sire, noi femminette non sappiamo quali convenevoli grazie rendervi di tanto a noi cominciata cortesia. Solo vi possiamo pregar che il seguir non vi sia grave, che certo vostro alto valor meglio spender non potreste, che in abbatter la costoro superbia. Per loro oltraggi sono io a tal condotta, che non posso le mie sventurate pulcelle maritare: e sì sono esse belle, come potete vedere, e del sangue del gran cavalier Ettor Bruni, a cui non fu pare. Essi privano il mondo di molto onesto diletto. A cavalieri vostri pari appartien di tali orgogli gastigare. Iddio che tutto intende, e può, ve ne renderà buon guiderdone. E Danain che intende il coperto parlar dell' accorta Dama, e la conosce per la madre della sua lucente aurora, molto l'onora, e dice che non ha a ciò mestier di preghi, che bene il farà per suo scampo, e per loro essaltamento e bene. Le quindici verginette, figliuole di Lias, e tutte le lor damigelle, si lasciano cadere a' piè di Danain piangendo dirottamente, e gridando mercè, che esso voglia esser colui che da tanta servitù e così aspra le franchi. Ed

(1) In sul volto si spande, e la colora in guisa ec.

esso di tale atto troppo crucciato si dimostra: sì le fa rilevare, e con sue autorevoli promissioni di buona speranza le riempie. Esse liete vanno il secondo scudo al più vicino merlo dell'altro ad appiccar, per eterno testimonio e ricordo della vergogna dei suoi duri avversari. Esse non minor festa menano, come se già al tutto sconfitti gli avessono. A Danain mettono ricca e copiosa tavola nel padiglion, e seco sola s'asside Madama ad una sola compagnia. Alba con le altre pulcelle con tanta riverenzia il servono, che Danain n'è tutto pien d'onesta vergogna, e più gli occhi che tutto il rimanente del corpo pasce. Ancora gli acconciano da dormire, e il padiglion per istanza gli assegnano per quanto ha la 'mpresa da durare. E Danain n'è bene allegro: cosa non ha che il punga, se non che non può sempre vederla: qualora non la mira, se gli par di vivere indarno. Molti giorni segue Danain molti cavalieri vincendo, e le Dame raddoppiano le gioie e i piaceri: ma di tutto il piacere al fine a Danain non torna, se non dispiacere. Al fin nulla nou ha di suo gran disire. Adunque questo piacere è ben per lui falso piacere: e così nol gabbò la scrittura del petron, che trovò nel principio di sua via.

CAPITOLO LXXXII.

Come un de' Cavalieri della torre ferìo Danain d' una venenata lancia, il perchè lungo tempo fu senza arme portare.

Un mese intiero stette Danain vivendo a questa dolce maniera di falso piacere. Ne' quali trenta giorni vinse trenta de' Cavalieri della torre, un ciascun giorno; di che essi sono tanto sconfortati e sconsigliati che nulla più. Tutti se ne

tengono a fin conquisi, e l'onor della lor torre a niente tornato. Solo tanto d'indugio si pensano d'aver, quanti giorni gli concede loro il numero de' Cavalieri di là entro. Queste novelle penetrano infino agli orecchi d'un Cavaliere istrano, che nella torre era prigione. Fu costui chiamato il povero Soranore, e si vantava costui di poter molto far contra quel Cavaliere invitto, dove al tutto fosse tratto e liberato dalla prigione. Le quali cose ridette per lo suo guardiano a'signori, feciono come nelle disperate cose suole avvenire, ad ogni porto rimedio attendere. Esso adunque promette lor di dar morto, o preso, il Cavaliere, o almen concio in modo, che per molte settimane non sarà possente d'arme toccar, non che lor nuocer possa. Ed essi allo 'ncontro, sotto tal convenente, piena franchigia gli donano: e assai di conforto prendono dalla baldanza, la quale in parole e in atti dimostra. Così armato e acconcio, come seppe il meglio, viene all'arbore diterminato. E Danain che s'avvisava di quel giorno dover riposarsi, e tranquillar fra le sue belle Dame in vano diletto, e che già i cavalieri della torre fossino stanchi, quando vede ancor nuova battaglia apparecchiatasi, dice che ben volontieri aggiungerà il costui scudo a quei trenta, che la sua torre coronano. Adunque viene alla giostra, e ne sono amendue malamente fediti. Colui, piagato nella costa sinistra, vola alla terra; e Danain ne vien passato in una spalla. E sappiate che il Cavaliere avea fatto il ferro di sua lancia tinger di mal veleno, il perchè sarà piggior la piaga di Danain, che non sembra; ma allor non la cura. Danain subito discende contra il nimico, che già, ancora esso poco di sua fedita curante, di terra ascende, e con le spade in mano fanno in guisa, che non si può conoscer di lor chi sia migliore. Danain assai si maraviglia chi costui esser si possa, che più solo il travaglia, che tutti

i trenta fatto non hanno. Alcun di lor non ha trovato pare alla lancia, e costui alla lancia e alla spada il va pareggiando, sì che forte è adirato Danain, e disponsi di finirla ad un colpo; e tanta forza vi mette, che fatto gli viene del nimico a terra stordito distendere. E più e più colpi del pome della spada nella disarmata testa gli porge, prima che colui rivegna in sentimento. Rivenuto, tutto sanguinoso e tempestato si truova, e in man di così forte nimico, che ben si vede morto se mercè non grida. Lasciasi più d'una volta invitarsi a ciò fare a Danain, e molti colpi non rifiuta di ricevere. Al fin dice: Ah! mercè, Sire, non m'uccidete; per conquiso mi chiamo, poi che altro esser non può per questa volta. Danain vuol saper chi esso si sia, e dice che da se argomenta che paesano cavaliere non sia. Ed esso il vero non gli nasconde di suo essere, e aiutalo a rimontare. Danain con lo scudo se ne torna, lo quale le Dame con gran festa vanno ad aggiungere agli altri nella torre, gridando: Cavalieri, ecco vostra vergogna, e nostro onore; Iddio mantegna il Cavaliere, che di giorno in giorno lo ci accresce. Danain che ferito si sente, come è disarmato, si fa la piaga riguardare ad una donna antica, molto intendente di tale arte. Ed essa, per ciò che poco profonda la mira, non la stima quale è, e dice che bene infra brieve termino il potrà render guerrito. Ma la cosa andò altrimenti, per ciò che come velenata non ebbe sua medicina, nè a ciò pose mente la medica. Avvenne che i rimedi fattivi nocqueno, e non giovorno; di giorno in giorno piggiora. Danain non cessa per dolor di sempre gridare e lamentarsi: a tal si conduce che persona non l'avrebbe veduto, per nimico che stato gli fosse, che senza pietà l'avesse potuto riguardare. I Cavalieri della torre, nol veggiendo comparire per tanti giorni, assai se ne van racconsolando. Avvisano senza dub-

bio che sua piaga sia mortale: così riso e pianto hanno cangiato albergo, e permutato torri. Colei, che a sua cura l'ha, è così smarrita, che non sa che si dire. Conosce che già altre più cupe ferite, e troppo piggiori, ha potuto medicare. Non si sa immaginare onde ciò vegna, che il Cavaliere non sol non si sani, ma a gran corso se ne vada al fine. E Danain dimorò in tanta angoscia ben due mesi, che ciascuna ora di cuor disiderava di morir, tanto era l'affanno che ne sosteneva.

CAPITOLO LXXXIII.

Come Danain, guerrito della venenata piaga, vinse ancor cinque Cavalieri, e al sesto fu vinto, e rimase prigione.

All'entrante Aprile, un giorno molto sereno, fece la medica metter fuor del padiglion Danain, e volle la piaga chiarissimamente vedere, e vide di ciò onde ancora accorta non s'era. Si non potè star di non dir contra se medesima: Ah, disavventurosa vecchia, come sei tu poco insegnata [1] di ciò, onde così gran maestra ti tieni! Gli occhi avevi, e non vedesti punto. Allora molto allegra dice: Sire, oggi ho veduta vostra sanità assai vicina, che infino a qui non ho, perchè non potei vedere. E Danain non gli crede, sì dice che altro che morte nol può diliverar di tanto duolo. E colei il tutto gli vien contando, come ora a certi segni ha conosciuto che sua piaga è velenosa, che non passerà un mese a farlo sano. Danain ne comincia a prendere alcuna speranza, e seguì l'effetto. Al fin tornato Danain nel pristino

[1] Ammaestrata.

vigore, come campion delle Dame rincomincia le giostre coi Cavalieri, e aggiunge ai primi cinque altri scudi. Il sesto, che contra lui venne, fu un Cavaliere istrano, che, quivi essendo prigione, fu lasciato sotto convenente di combattersi a tutta forza con Danain. Costui era così pro, e tanto ben gli venne messa la lancia, che Danain abbattè stordito, e nel petto ferito, sì che l'elmo gli trasse e la cuffia del ferro, senza che esso niente sentisse. Allora chiama colui i torreggiani, e dice lor: Che faremo di questo Cavalier così malamente fedito? Che altro, rispondono color, che mal di morte gli vogliono, fuor che tagliargli la testa. Non piaccia a Dio, dice colui, che per mia man muoia così buon Cavaliere; ma io v'insegnerò che fare. Prendetel così mezzo morto, e portatel nella torre, se là muore, adunque senza biasimo o vostro, o mio, si morrà. Vivendo, il vi farete giurar fedeltà, e sarete ben sicuri d'avere vostra guerra vinta con le Dame, essendo per voi tal Cavaliere. Così feciono, e Danain non morì, laonde fu costretto a così promettere; ed esso il fece. E più in lui potè amor di vita, che di Dame, che per vivere tolse a combattere intra i cavalieri della tanto amata Dama. E sappiate che in tal servitù stette Danain ben diece anni. Ora esso è venuto a fin di sua presa via del falso piacere. Veggiam che facesse Giron per quella dell'ira.

CAPITOLO LXXXIV.

Come Giron vinse il Signor della torre dell' ira, per la qual via messo s' era.

Giron poi che separato da Danain si fu messo per la via dell'ira, a lui lasciata da Danain, che quella s'elesse del falso piacere, non ebbe cavalcato quattro leghe, che ad una torre pervenne. Bella e forte era, e fatta novellamente, e due uomini vi si vedevano a'merli, che giorno e notte la guardavano. Costor, come vidono Girone, il conobbono ben per cavaliere errante, e cominciorlo a sgridar: Cavaliere, siate il mal venuto per mille volte. Qual diavolo vi ci conduce? Venite col malanno, e andatevene con la mala ventura. Venite, venite, che siate il pessimamente venuto. Girone ode bene e intende ciò che dicono, e non gli piace, e non può far che seco stesso non se ne turbi; nondimeno non stima che a così vil gente sia da rispondere, e sua grandezza d'animo il fa tacere. E come fu vicino più fatto alla torre, videne uscire un Cavaliere acconcio da battaglia, che nemichevolemente lo sfidava ad aspra voce. Girone, che giostra non usa di rifiutar, incontra gli s'apparecchia, ma prima il dimanda: Sire, siete voi di questa torre signore? Sì sono, risponde colui. E come potete comportar che in quella dimori chi villaneggi coloro, che passano, senza averlo meritato punto, come di me hanno fatto? E tanto vi pesano gli scherzi? risponde colui per gabbo. Ben m'accorgo che voi non dovete saper dove vi siate; ma non avrete cavalcato una giornata, che sì il dovrete sapere. Altro

che parole troverete. Or tosto difendetevi da me, se potete. Vostra venuta voglio onorar di questa giostra; e se a terra non vi gitto, rinuncio cavalleria. Per tentarlo così parla Giron: Signor Cavaliere, sappiate che nulla ho di giostrar volontà. Adunque senza volontà il farete, dice il torreggiano. E sapete per qual cagione io ne sia così voglioso? Io so certo che contra me non istarete a cavallo pure al primo toccare. Io non sono così crudele che morto vi voglia, solamente vi torrò arme e cavallo, dalla spada in fuori, e lascerovvi andare a vostro piacere, e darete da ridere a molti di questo paese, e a me parimente riso e gloria, quando narrerete lor chi sarà stato colui, che tanta cortesia usata v'abbia. Dimanda Girone: E così appunto farete, come divisato avete, se abbatter mi potete? Senza dubbio, conchiude colui, di niente vi sarò men benigno. E se io vi fo tutto ciò, dice Giron, non mi tenete molto scortese. Certo così villan cavalier, come voi, non so quando altra volta mi trovassi, e da tal prometto di ben riccamente trattarvi. Colui rompe sua lancia sopra Giron molto forzosamente. Ma Giron tanto è sdegnato della colui fellonia, che il petto gl'impiaga, e con tanta ruina il gitta da cavallo, che buon per lui che non se ne snoda il collo. Torna Girone, e del gran disiderio che n'avea lo tenne per del tutto morto; ma poco appresso s'avvide ben che solamente era stordito. Tanto sta senza offenderlo, che colui riviene in sentimento, e come niente di ciò fosse avvenuto, salito in piè con la spada invita Girone a pedestre battaglia, vantandosi di tosta vendetta di sua onta. Girone smonta, e coperto collo scudo lo va ad assalire, e di fieri colpi non si sono punto scarsi. Ma più cortese fu sempre il Cortese Girone. Tali botte gli dona, che colui in brieve conquiso se ne tiene. Pensa di fuggir, ma Giron non gli ne dà agio: tanto il martella, che a terra il

ficca senza alcun movimento. Ma Girone a disperate e sanguinose percosse sopra la testa col pome della spada il fa ben tosto risentire, e così vicina gli fa sua morte orribile vedere, che per ischivarla vinto si chiama, e promette lealmente di fare ogni piacere del vincitore Girone, sol che possa. E Giron dice: Io non t'imporrò cosa che ben non possa. E gli comanda che mai più non arresti cavaliere, che quindi passi, nè gli lasci ad alcun di suo ostello o fare, o dire oltraggio. E sì ti perdono, dice, tutto quel che far mi volevi se la vittoria era tua, che bene a te si converrebbe. Risponde colui: Tutto ciò farò volontier per mia promessa, e per amor di vostra valorosa cortesia, che se somma in voi non fosse, non tal perdon fareste di tanto ingiuriosa parola, che a principio vi dissi. Or così è, conchiude Girone, a me non s'appartiene ad altrui villana usanza guardare, ma a ciò che a mia cortesia si convenga.

CAPITOLO LXXXV.

Come il Cavaliere della torre dell'ira menò Giron seco ad albergare. E come per tradimento lo 'mprigionò con sua Dama, che figliandovi morì.

Comincia il Cavaliere: Sire, egli è già ora di vespro, e io so ben che oggi avete trovato così malagevole e disagioso cammino, che molto ne dovete essere stancato, e la ragion vuole che dopo l'affanno segua il riposo; laonde io vi priego, per amor di cavalleria, che d'un don non mi siate avaro, che molto poco vi costerà, e sappiate che io il terrò a gran liberalità. Che volete da me? dimanda Giron, sì

mel dite. Io vi priego, dice colui, che degniate di questa notte meco albergare in questa torre. In verità egli mi par che a grande onor sia per tornarmi, che così prode uom, come voi siete, si ripari in mia magione. Questa sarà la cosa che mi leverà dal cuor tutta l'amaritudine, che della caduta me lo 'ngombra. E come v'è stato così amaro il cadere? richiedel Girone. Troppo, fa risposta il Cavaliere, quanto mai altra volta non m'avvenne; ma vostra umanità m'ha raddolciato ogni fiele. Giron non è così malizioso, che possa conoscer che costui non parla d'animo. Tutto ha per verissimo ciò che dice, e per ciò gli s'acconsente. E colui, molto ringraziatolo, il mena alla sua torre, dove abitavano altri quattro buon cavalieri sempre in ordine d'arme, e di cavalli, e di ciò che a tale arte s'appartiene. Entrando Girone gli viene (e ciò era per cenno del Signor) fatto cotanto onore e tanta festa, che esso se ne maraviglia troppo, come sì cortesemente sappia careggiare in costume così villana gente e in parlare. In ricco letto di bella camera, dopo magnifica cena, fu adagiato Girone. Ma troppo maggiore era la fortezza, che la beltà della stanza. Tutta era in volta con grossissime e bene accostanti mura, e l'uscio era di doppio ferro, sì che potè ben bastar per prigione al semplice Girone. Il qual come per lo diurno travaglio diè luogo al sonno, così tolsonogli tutte le armi, e la stanza fermorno all'uscio per di fuori. Nè suo scudier lasciaro franco, acciò che non andasse raccontando queste novelle a cavalieri erranti, sì che venissono alcuni a diliverarlo. Desto la mattina Girone, assai prende dolore come si conosce cattivo: e sua Damigella, che con lui è prigioniera, dirottamente piange. E Girone sconsolatissimo [1] s'ingegna di lei con-

[1] Questo superlativo, assai comune nell'uso, non fu nel Vocabolario allegato.

solare, dicendo che da' tradimenti uom non si può guardar, che veramente non gli abbandonerà Dio così sconsigliati. E la Damigella, poco credula, dice: Piacciagli di farlo. Tanto dura la prigionia, che il tempo del parto alla Dama sopravviene. Allora più si sconforta che mai, e non sa a chi raccomandarsi da Giróne in fuori. Ed esso alla divina misericordia la raccomanda; nondimen come può meglio la conforta, e tutto suo aiuto largamente le promette. Ecco i forti dolori, la misera s'aiuta co'gridi, sì alti e risonanti gli manda fuori, che suo accidente fa per tutta la magion sapere. Tanto è crudele il Signor di là entro, che non può consentir che fuori sia tratta, tanto che esponga il portato. Fellonia gli è madre, dislealtà sirocchia, tradigione e crudeltà perpetua gli tengon compagnia: queste non lasciano luogo a misericordia dove in lui riporsi. Pietà e cortesia da se scaccia come mortali nimiche; per ciò alla disavventurosa Dama soccorso non ne viene. Solo Girone l'aiuta di ciò che essa lo sa insegnare, poco insegnato di tale arte. Al fin, come a Dio piacque venne al mondo il fanciullo, e la madre n'uscì. Due erano prima, Girone e la Dama, ed or non son più che due, Girone e il fanciullo. Giron ne fa gran pianto, e dice che per lei avanza di miseria quanti mai furono sventurati erranti cavalieri. Il Signor della torre tutto ciò sa, e ancor sa, e per pruova, e per ridir dello scudiere, che il prigion suo Cavaliere è il più possente uomo del mondo. Come adunque potrà far di fuor della camera trarre il morto corpo della Damigella? Non assai gli pare esser sicuro, perchè tutti i suoi faccia armar pur per ciò solamente, che ancora al prigion non fa giurar che di suo letto, dove s'andrà a porre, punto non si rimuoverà infin che la Dama e il fanciullo ne sieno fuori, e l'uscio riserrato. E così fu fatto tostamente. La Dama per ordinamento di Gi-

rone fu sotterrata nel mezzo della strada fuor del castello; e sopra, in ricca pietra, gli fe' scrivere il Signore: « *Qui giace la maraviglia di tutto il mondo* ». E ciò disse per sua maravigliosa bellezza, che gli si mostra senza eguale. Quel Signore fu nômato Galinans; e tal nome diede al bel fanciullo, che a sua sirocchia fece con grande studio nudrire. Grande venne e possente e leggiero sopra modo, e tutto ciò ritrasse dal buon padre Girone; ma il nome e le qualità di dentro prese dal nudritor Galinans, disleale e fellone, nudrito dal fellone e disleal Galinans. Figliuol del franco, del valoroso, del gentil, del dolce e dibonario, e semplice Giron Cortese, tutto il ben che in lui fu, prese col seme del buon padre e della nobile madre. Tutto il male ebbe col latte della sorella del malvagio Galinans. Così avvenne che ad un medesimo tempo si trovorno prigioni tre i migliori cavalieri del mondo. Ciò furono il buon Cavalier Senza paura, Danain e Giron Cortese, di che gran danno ne patio cavalleria. E come fossino diliverati, da noi non si racconta, ma nel Romanzo del buon re Meliadus scritto si legge, che qui finisce il nostro. Se non che aggiunge una gran valentia, per saggio della prodezza di Galinans, quando fu cresciuto colui che fu figliuol del Cortese Girone.

CAPITOLO LXXXVI.

Come il bianco Galinans, figliuol del Cortese Girone, abbattè il re Artù, Lancilotto del Lago, Monsignor Galvano, e molti altri Cavalieri della Tavola Ritonda, alla lancia, e Palamedes l'uccise.

Raccontasi adunque che Galinans, figliuol del Cortese Girone, come venne ad età compita, divenne pro cavalie-

re, e cavalcando, come sua avventura il portava, per lo reame di Logres, in una foresta presso a Camalotto, a lato ad una fontana truovò il re Artù, che quivi s'era venuto a diportar con dieci compagni solamente. I cui nomi son questi, Messer Galvano, nipote del re; v'era Lancilotto del Lago con Ettor da Mare, suo fratello; Monsignor Giovanni, che fu figliuol del re Urnn; Briomberis di Gauves; Gaerietto, che fu fratello di Galvano; e Galeottino; e Sefar, che Palamedes ebbe a fratello; e il gran cavaliere Amador dalla Porta, e Cheux il siniscalco: dieci cavalieri e non più. Di costoro alcuni conobbe Galinans, che per lo gran caldo eran senza elmo. E disse loro: Signori Cavalieri, ecco viene uno stranier che giostra vi chiede. Se è fra voi chi giostra voglia dar, tosto monti a cavallo. E fovvi intendere da parte sua, e tanti e così valenti non siete, che tutti non si vanti di metter per terra: altro non dice. Alto è il parlar del Cavaliere, e altiera la statura, sì giudicano che esser non può che ricetto non sia d'alto valore. Il primo che montò fu Cheux, nè pur dal re suo signor ne prese licenzia, e sì gli dice: Folle Cavaliere, giostra avrete più che non vorreste, e vi farò conoscer vostra tracotanza, che pur non degnaste di tanto re, e così nobili cavalieri, punto salutare. Ma tutto vostro portamento fu di soverchio orgoglio. Come si dilungavano, prese Lancilotto a dire al re: Sire, or potrete veder quanto sia lungo il Siniscalco; e tale appunto avvenne, che perchè ben rompesse sua lancia Cheux, pure al gran colpo di Galinans tutto per terra si distende. Per maestro di giostra tutti il comincian a lodare; e per tale il commenda ancor l'Autore. Il secondo viene Amador dalla Porta, e dice di volere a sua possanza vendicar l'onta di suo compagno; ma per la medesima lancia gli fa compagnia, più che vendetta; se non che di più ne vien malamente

nel petto ferito. E ancor non ha sua lancia rotta Galinans, anzi con quella pon Gaerietto dove gli altri pose. E Lancilotto dice: Per Dio costui tanto sa di tal mestiere, che troppo sarà per molti di noi. Signor fratello, dice ad Ettor da Mare, voi siete tenuto per buon feritor di lancia, montate a cavallo e andate alla pruova del Cavaliere, che verità [1] gran tempo ha che più onorato intoppo non aveste. Ettor, sorridendo risponde: Monsignor, voi volete per giuoco veder come vostro fratello sa destramente da cavallo cadere; ed egli vel mostrerà. Acconciasi a battaglia, e tutti diceano che simil par di due giostranti non avea tutta cavalleria; e con grande intenzion [2] s'affisano a mirargli. E Ettor gli dice: Sire, convien che ancora io senta di vostra virtù, come i miei tre compagni hanno fatto. Che vi dirò io? Ettore in giostrare è di gran pregio, e bene il mostra a Galinans. Ma Galinans vinse Ettore, che la lancia gli caccia nella spalla sinistra, e ferito a terra il porta. Ed ebbe la ferita d'Ettor l'onor della rotta lancia del Cavaliere. Gran maraviglia n'hanno tutti; e il re gli fa nuova lancia portare. Tanto è turbato di questa avventura Galvano, che pure i piedi non mette nelle staffe, e così furiosamente il corre ad assalire. Poi di cortesia si ricorda, e muta passo; e fattoglisi vicino dolcemente il saluta, e saluto riceve per saluto. Potrei prima che noi giostrassimo saper, dice, chi voi vi siate? Nol saprà alcun, se non per forza, fu la colui ricisa [3] risposta. Tale avvenne di Galvano, quale era degli altri quattro avvenuto. Il re non sa che si dire, nè imaginar chi costui si sia. Di color che conoscono vede ben che Tri-

[1] Per verità, o in vero.

[2] Intenzione è qui posta, egualmente che alla pag. 462, in forza di *attenzione*; onde con grande attenzione vale attentamente.

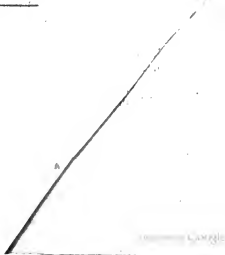
[3] Pronta, spedita; in tal significato venne pure adoprata questa voce nelle Novelle antiche.

stano non è, nè Palamedes. Tanto è adirato, che non vuol più lasciarsi prima di se altri andare. Esso tutti gli precorre. Assai nel priega Lancilotto che sua persona non ponga in avventura, o almen che la serbi al sezzaio luogo; ma tornano invano i prieghi. Il re così parla a Galinans: Sei tu cavaliere oltremondano [1], al qual non possa alcuno star contra? Di questo mondo son, rispose Galinans, e ben ci venni per opera del miglior cavaliere del mondo, che fiorio al tempo del vostro padre re Uterpandragone. Adunque ditemi chi voi siete, domanda il re. Ciò non farò, dice colui; ma ben tanto d'onor farò a vostra reale maestà, che volontier mi riterrò, se così le piace, di seco giostrare. Ma il re nol consente, e vuol più tosto a terra per grave scontro ruinare. Tutti gli abbattuti cavalieri il corrono ad aiutare, e il nipote Galvano, trattogli l'elmo, il dimanda: Monsignor zio, come vi sentite voi? Ed esso risponde: A che menzogna dire, non so quando peggio per giostra mi stessi; troppo è possente costui. Di che esso si ride, e tutti gli altri parimente. Che tanto seguire? Dopo il re andovvi Briomberis, Galeottino, Sefar e Giovanni. Tutti ben ruppon sua lancia; ma più degli altri non guadagnarono nulla, se non per avventura più sconcia caduta, come Giovanni, che se ne ruppe il braccio sinistro, sì che per più di tre mesi fu senza armarlo. A gran rischio si vede Lancilotto, che ultimo vi resta. A tal giunto si vede, che dice di voler aver come al tutto perduto il pregio di suo onor, se suoi compagni e il re non vendica medesimo. Pensate quanta ira gli arde nel petto: due lance fa portare, l'una per se, l'altra per lo Cavaliere, la cui [2] sopra Monsignor Giovanni si spezzò. Ma il re e gli altri s'avvisano in parte di ricoprir sua vergogna con la caduta

[1] Oltramondano e oltremondano valgono *fuori del mondo, celeste.*
[2] La lancia del quale.

di Lancilotto. Salutansi insieme, e Lancilotto parla primiero: Signor Cavaliere, voi avete ben mostrato che meglio sapete lancia usar che i miei compagni, ed eccovi una ve ne presento, acciò che ancor meco alla pruova ne siate, che ben credo di far vendetta de' miei compagni sopra di voi. E Galinans risponde: Poco accorto cavaliere esser dovete, che vostra caduta m'avete apportata nelle mani. Questa è quella lancia che fermerà in tutto vostra compagnia. A voi solo non si converrebbe non cader, tutti gli altri caduti. Or vada come può, conchiude Lancilotto. Furioso fu il corso, sì che parea che la terra a lor sotto s'aprisse; impetuosi i colpi di quanta forza poteano. Ma tal fu l'avventura, che il gran figliuol del re Ban di Benoic, io dico Lancilotto, trovò quivi lancia da lui, che col suo cavallo tutto in un monte il mandò sossopra. E chi ciò fece saldo stette come colonna al forzoso colpo di Lancilotto, onde la lancia volò ben lontana in mille schegge rotta. Tosto risurge Lancilotto tanto adirato, che n'è fuor di se; e tutti gli son d'attorno, e il re il punge a dolce motto: Gran cortese cavaliere, Signor Lancilotto, che per tenerne compagnia non schifò l'onta di cadere. E Lancilotto dice che certo cotanto non gl'increscе la caduta a così onorata compagnia, che ben ne può sua onta andar coprendo così. Poi che altro non ponno, la cosa volgono in risa e in motteggiare. Tutto ciò fatto Galinans, ancor con intera lancia, si caccia nella selva; e avvenne che vi era nascoso Palamedes, ed era molto cruccioso, che tutto quello affare aveva secretamente mirato; per ciò che, tutto che non fosse della Tavola Ritonda, sì molto amava il re Artù, e [illegible]nor di suo ostello, e volontieri ricoverato l'avrebbe potem[illegible]. Adunque il comincia di giostra ad appellare. Colui non [illegible]e mica che non voglia, o stanchezza mostra di undici tali [illegible]lpi, ma contra gli viene. E così avvenne che Gali-

nans bene spezzò sua lancia sopra Palamedes [1]. Ma il forte pagan Palamedes di traverso, senza lo scudo toccar, così ferma la lancia gli pianta nel costato, che a tal cadè per quella piaga, che mai più colpo di lancia non ferio. E qui finisce il Libro del Cortese Girone sopra tutti possente cavaliere.

[1] Che il Romanzo francese di Rustico da Pisa, impresso da Verard in Parigi, servisse di scorta, come dicemmo nell'*Avvertimento*, a questa italiana versione, resterà sempre più confermato da quanto qui appresso riporteremo. Chiudeva Rustico il suo Romanzo con un Capitolo, a cui premetteva una rubrica, corrispondente a quella posta in fronte al presente ultimo Capitolo, ed è la seguente: « *Comment Galinans le blanc, filz de Gyron le Courtoys, abatit le roy Artu, Lancelot du Lac, Messire Gauvain, et plusieurs autres bons chevaliers compaignons de la Table Ronde de coups de lance* ». Davasi poi fine da Rustico ad esso Capitolo con parole al testo qui pubblicato quasi pienamente conformi, dicendo: « *Quant se vint aux glaives briser, ils sentreflerent de toute leur force, mais laventure est telle, que Galinans brise son glaive, et Palamedes le puissant payen le fiert de travers si roidement, quil lui met le fer du glaive au coste senestre sans toucher a lescu, et lempoint si rudement, quil le porte a la terre naive tellement, que oncques puis ne ferit coup de lance. Mais a tant se taist le compte; et icy fine le Livre de Gyron le Courtoys le vaillant chevalier* ».

INDICE

Delle voci, dei modi e significati, che si trovano nel presente Romanzo, non registrati nel Vocabolario dell'Accademia, o che, se pure vi sono, mancano degli opportuni esempi, e singolarmente di quelli spettanti alla prosa, o di scrittore del trecento. L'asterisco mostra quali voci di esso Romanzo siano state già allegate nella parte fin qui pubblicata della Quinta Impressione del Vocabolario, o con suoi esempi confermate.